Thomas Edward Oliver
Urbana, Ill
Jan. 11, 1913
No. 2171

BARTOLOMEO RINALDI

IL

FANCIULLETTO ITALIANO

EDUCATO E ISTRUITO

LETTURE

PER LA

SECONDA CLASSE ELEMENTARE MASCHILE

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

TORINO

LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6 - Angolo Via Ponza

SCUOLA ELEMENTARE MASCHILE

nel Comune

di ....

Mandamento di .... *Circondario di* ....

Provincia di ....

CLASSE SECONDA

DIRETTA

dal Signor Maestro

....

ANNO SCOLASTICO 19 -9 ....

Libro appartenente all'Alunno

....

figlio di ....

e di ....

nato in ....

il giorno .... *del mese di* .... *nell'anno 1* ....

BARTOLOMEO RINALDI

IL FANCIULLETTO ITALIANO

EDUCATO E ISTRUITO

LETTURE

PER LA

SECONDA CLASSE ELEMENTARE MASCHILE

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

TORINO

LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6 - Angolo Via Ponza

Stab. Tip. Nazionale — Via Parini, 11, Torino.

I.

TRA CASA E SCUOLA

UN BUON FANCIULLETTO.

Italino..... che bel nome! ricorda quello della cara nostra patria, l'Italia.

Italino è un vispo fanciulletto, sano, ben fatto, e si può anzi dir bello.

Per di piú, egli ha ingegno aperto e sveglio, e buona memoria. Cosí intende con facilità quello che vede e sente, e impara presto quello che gli viene insegnato.

Ed è forse per questo che tutti lodano Italino? che tutti l'hanno tanto caro e se lo mangerebbero coi baci?

Certamente; ma piú ancora, perché è *docile*, *garbato*, *studioso*... insomma, perché è veramente

bravo e *buono*, un vero modello di fanciulletto italiano educato e istruito.

Il mio nome non è Italino, e nemmeno ho, forse, tutte le belle qualità di lui. Ma io, volendo, posso come lui essere docile, ubbidiente, garbato, studioso... *Oh sí, sí! anch'io posso e voglio essere un buon fanciulletto italiano.*

GIORNO DESIDERATO.

L'altra mattina faceva appena giorno, quando la mamma di Gigetto entrò pian piano nella cameretta di lui. Si avvicinò al letticciuolo dov'egli dormiva, e si chinò per destarlo dolcemente con un bacio.

Quel frugolino già teneva gli occhi aperti, e cinse tosto stretto stretto con le piccole braccia il collo della mamma.

« Come! non dormivi? Ti sei forse sentito male, Gigetto mio? »

« No, mamma: ho dormito anzi benissimo. Ma, ai primi raggi di luce apparsi tra le imposte della finestra, mi sono svegliato. E subito, messomi in ginocchio sul lettino, ho detto le mie orazioni. Poi ho sentito aprir l'uscio, e mi son ricacciato sotto le lenzuola per aspettare il tuo bacio. »

« Eccotene un altro, carino: ma che vuol dire tutta questa sollecitudine stamattina? »

« Sai? oggi si torna alla scuola... Io devo passare alla seconda classe, dove c'è un altro bravo maestro... Voglio avere ogni cosa in buon ordine e non essere degli ultimi ad arrivare.

« Caro il mio piccino! » esclamò la mamma. E pigliando carezzevolmente tra le palme la testina del figliuolo, gli diede un altro bacio lungo lungo...

Son io stato cosí sollecito e ordinato nel tornare alla scuola? E ci sono tornato cosí volentieri come Gigetto? — Chi va a scuola di mala voglia, perde il tempo e la fatica.

BUONE DISPOSIZIONI.

Santuccio è un altro buon fanciulletto. Suo padre ha dovuto, per alcuni suoi affari importanti, recarsi in una città alquanto lontana, e non sarà di ritorno che tra un pajo di settimane.

Santuccio, due giorni fa, con l'ajuto della mamma, gli scrisse la seguente lettera, sebbene un po' a stento e con caratteri grossi grossi, disuguali e tutti a uncini; non certo belli e nitidi come questi:

Caro babbo,

Stai bene? La mamma ed io siamo in ottima salute e pensiamo sempre a te. Ti do la notizia che domani torno a scuola, e sono molto contento. In questo anno imparerò tante altre belle e buone cose. Ma soprattutto farò il possibile per correggere al più presto la mia scrittura, perché so che ti fa molto piacere.

Prendi un bacio anche da parte della mamma, e torna presto.

Il tuo Santuccio.

Voglio provarmi a trascrivere sul mio quaderno, col miglior carattere possibile, questa letterina.

CATTIVO PRINCIPIO.

Quando si dice principiar male la giornata!

Alfredo, la mattina del secondo giorno di scuola, s'era fatto chiamare piú volte prima di alzarsi da letto; e poi s'era alzato di mala voglia, pochi minuti prima dell'ora di trovarsi in classe.

Ebbe appena tempo (sollecitato e ajutato dalla mamma) di lavarsi e vestirsi in fretta e furia. Ma gli era affatto impossibile terminare il cȯmpito e ripassare la lezione.

E Alfredo piagnucolava, dicendo che il nuovo maestro era molto severo, che l'avrebbe certo interrogato, e poi sgridato per non aver fatto il suo dovere. Insomma quel poltroncello non aveva voglia di andare a scuola.

Per far tardi, indugiava anche, con mille smorfie, a mangiare la sua zuppa nel caffè e latte. Voleva che la mamma gli desse invece pane e cacio.

In quel momento sopraggiunse il babbo, e, visto che Alfredo, per propria colpa, non poteva piú giungere in tempo alla scuola, lo castigò severamente.

Presolo per un braccio, lo portò quasi di peso in uno stanzino, e ve lo tenne rinchiuso tutta la mattinata, senza concedergli per colazione che un pezzetto di pan bigio e un bicchier d'acqua.

Gli fece anche portare il calamajo, la penna, i quaderni e il libro di lettura, perché potesse fare il suo dovere, dichiarandogli però che d'ogni cosa sarebbe stato informato il signor maestro.

Somiglierei io in qualche cosa ad Alfredo? Me ne correggerò, come certo si sarà corretto lui.

Ma poniamo che fossi ora io al suo posto in quello stanzino: che penserei? che il babbo è cattivo? Ohibò, ohibò! — Che farei dunque?

shame

NON DIMENTICAR NULLA.

— Mamma, sto bene cosí?

— Sí, carino mio: sei lindo e pulito come deve essere sempre un buon fanciulletto, specie quando va a scuola. Ma vediamo un po' se tu sai trovare da te e mettere in ordine tutto l'occorrente...

— Anche questo è bell'e fatto, mamma. Vuoi passar la visita alla mia *cartella?* Ecco qui nuovo e bello il mio *libro di lettura*, che voglio tenere sempre pulito, senza brutte pieghe e senza strappi.

I miei *quaderni*, come vedi, non sono né macchiati né stazzonati. Questo è un *quaderno di bella copia* e ci tengo in mezzo, all'ultima pagina scritta, questo pezzo di *carta sugante*, perché non s'allarghi l'inchiostro. Ci ho qui anche una piccola *riga* e una *matita;* e perché non si guastino le punte, tengo i *pennini* in questa *scatoletta*, che tu mi hai regalata. Guarda: mi son perfino provvisto d'un *pezzetto di panno* per asciugarvi ben bene il pennino, affinché non pigli la ruggine.

— E ti par proprio di aver tutto?

— Mi pare.

— Oh! il bel soldato che va alla guerra e dimentica a casa il fucile!

— Che dici, mamma? che c'entra il fucile?

— Come farai a scrivere senza la *penna?*

— Hai ragione: l'avevo proprio dimenticata. Se non eri tu, mi toccava una bella sgridatina dal signor maestro.

— Bada di stare piú attento un'altra volta, perché io non potrò sempre passar la visita alla tua cartella. E poi devi abituarti all'ordine.

— Non dubitare, mamma.

Ogni giorno, prima d'uscire di casa per venire alla scuola, metterò anch'io in ordine l'occorrente, procurando di non dimenticar nulla.

NÉ TROPPO PRESTO, NÉ TROPPO TARDI.

— Caro babbo, m'accompagni tu oggi alla scuola? Oh che piacere! Ma mi par tempo d'avviarci.

— No, Luigino: le otto non sono ancora sonate, e la scuola non è tanto lontana. Per essere puntuali, bisogna sempre fare in modo d'arrivare *né troppo presto, né troppo tardi.*

— *Dan, dan, dan*... Ecco, ecco: suonano le otto, e fra mezz'ora comincia la lezione.

— Possiamo dunque andare comodamente e arrivare ancora dieci minuti prima.

— Un bacio, cara mamma, e me ne vado.

— To', Luigino mio: e sii buono e bravo. Se il signor maestro sarà contento di te, la tua mamma ne sarà proprio felice, e ti vorrà sempre piú bene.

Anche i miei cari genitori saranno felici, se io renderò contento di me il mio signor maestro. Comincerò dunque con essere puntuale.

Se erano le otto e la lezione cominciava mezz'ora dopo, quanti minuti spendeva Luigino per andare da casa a scuola ed arrivarvi dieci minuti prima? Quanti minuti ci metto io dalla mia casa? A che ora devo partire per essere alla porta della scuola dieci minuti prima che cominci la lezione?

PER LA STRADA.

Quanta gente per la strada, nei negozî, nelle botteghe! Chi viene, chi va, chi sta: ognuno pei fatti suoi.

Passa frettoloso il garzoncello del fornajo, che, col cesto sopra una spalla, va a portare il pane alle famiglie. — Attraversa lentamente la strada un uomo curvo sotto il peso d' una botticella piena di vino. — Gli passa innanzi e cammina via lesta lesta una servetta, che, con un grosso paniere al braccio, va a far la spesa giornaliera.

Ecco un signore con una sacca da viaggio nella destra: o è arrivato adesso, o s'affretta a partire.

Entra ora in questa, ora in quella porta, e n'esce quasi subito, senza fermarsi, il postino, portando in mano e in una gran borsa di pelle, che tiene a tracolla, fasci di lettere e di giornali. — Ora s'avvia, ora s'arresta un ragazzetto dal viso scuro e dagli abiti fuligginosi, gridando a ogni tratto: « Oooh! spazzacamin! »

« Arri là! » strilla un ortolano, spingendo innanzi il suo asinello, carico d'erbaggi. — S'ode intanto un fragoroso rumor di ruote e lo schioccar d'una frusta... *Largo, largo!* è una bella carrozza, che passa rapidamente, tirata da due superbi cavalli e guidata da un cocchiere in livrea. — Un buon contadino è stato appena in tempo a far passare sul lato destro il suo barroccio carico di legna da ardere...

E quanti rumori di martelli, di seghe, di strumenti diversi escono dalle officine! quale affaccendarsi nei negozî! Tutti fanno qualche cosa, tutti attendono ai fatti loro, ai loro doveri.

Quali persone ho io incontrato nel venire alla scuola? Che altro ho io osservato?

Anche il buon fanciulletto ha i suoi doveri da compiere. E il principale suo dovere è quello di esser buono a casa e farsi onore alla scuola.

POTESSI TORNARVI IO!

Cecchino starebbe tutto il giorno a baloccarsi e a non far nulla. Si capisce subito che a lui non deve aver fatto piacere la riapertura delle scuole.

Né il primo giorno, né il secondo ci fu verso di condurvelo. Il terzo finalmente, a forza di preghiere, e poi di minacce, e poi di promesse, la sua mamma lo indusse a prendere la borsetta dei libri e a seguirla.

Ma a ogni tratto di strada il ritroso si fermava di nuovo, e s'impuntava che voleva tornare indietro. La sua povera mamma ne era proprio disperata.

Passò loro vicino un giovinetto col viso, le mani e gli abiti tutti inzaccherati di calce, il quale portava sur una spalla un secchione pieno d'acqua.

« Potessi tornarvi io alla scuola! » esclamò egli: « ora sí che studierei volentieri... »

E tirò innanzi sospirando.

Cecchino si fece pensieroso e seguí la mamma senza far piú alcuna resistenza. Da quel giorno egli va sempre contento alla scuola; anzi vi ha

posto tanto amore, che non vi mancherebbe piú per tutto l'oro del mondo.

Perché sospirava quel giovane muratore? Che cosa avrà pensato Cecchino? E io non ho mai fatto le bizze per non voler andare a scuola?

DUE CARI COMPAGNI.

Tonino e Marcuccio abitano in due case vicine e frequentano la medesima classe.

Il primo é figlio di un muratore, il secondo di un meccanico. Questi bravi operai devono uscir di casa prestissimo per recarsi al lavoro. Le loro donne hanno da accudire alle faccende domestiche e ad altri lavori, e non possono quasi mai accompagnare alla scuola i proprî figliuoli.

Marcuccio e Tonino, incontratisi due o tre volte da soli nell'andare a scuola, s'erano fatta buona compagnia. Ora sono ottimi amici, e s'amano ogni dí piú, si consigliano e s'ajutano a vicenda.

All'ora stabilita, i due bravi e buoni fanciulletti scendono nella via; se l'uno è il primo, aspetta l'altro, e se l'altro ritarda, lo va a prendere.

Che bella cosa trovare un buon amico e volersi tanto bene a vicenda! Ma bisogna sceglierlo tra i migliori; se no, è un'amicizia pericolosa.

L'ESEMPIO DEI BUONI.

Paolino non era mai andato a scuola. Dai cinque ai sette anni, quasi sempre malaticcio, era stato istruito in casa da una sua sorella maggiore, che studiava da maestra.

Ristabilitosi finalmente in salute, si era presentato all'esame d'ammissione alla seconda classe, e, con un po' d'indulgenza da parte del signor maestro, vi era stato iscritto.

Ciò vuol dire che il signor maestro si era accertato che Paolino aveva un discreto ingegno e non mancava di buon cuore. Ma questi, avvezzo in casa a spuntarle tutte, sul principio si mostrava disobbediente, svagato, capriccioso, mal educato; insomma a scuola ci stava poco bene.

Il signor maestro gli aveva detto: « Se vuoi essere contento e rendere contenti i tuoi genitori ed anche me, guarda quel che fanno i tuoi compagni, ed imita l'esempio dei buoni ».

❧

Nell'andare a scuola, e nel tornare a casa, Paolino osserva che gli scolarini buoni non si fermano qua e là senza ragionevole motivo.

Camminano compostamente e si mostrano cortesi con tutti. Salutano con garbo le persone che conoscono, e fanno rispettosamente di cappello,

ovvero il saluto alla militare, ai loro superiori.

Cedono il passo migliore alle persone che portano qualche peso, ai vecchi e ai poveretti che, per qualsiasi difetto, camminano a stento.

Evitano la troppa fòlla e si guardano da ogni pericolo, specie quando passano i carri, le carrozze e i cavalli..... A quel che fànno i monelli non badano neanche.

Paolino s'è pure accorto che i buoni scolarini, *entrando nella scuola*, cessano di chiacchierare, si levano il cappello o il berretto, il mantellino o il soprabito, e li appendono all'attaccapanni.

Salutano con un inchino il signor maestro, e vanno a sedere ciascuno al posto assegnatogli. Sciolgono, o tirano fuori dalla borsa, o dallo zaino, i libri, i quaderni, la penna, e li dispongono sul banco o nel palchetto di sotto. Poi, sempre in silenzio, aprono il libro o il quaderno, e ripassano la lezione o rivedono il lavoro.

E quello che ha fatto piú meraviglia a Paolino, si è che i buoni scolarini non ciarlano, non ridono,

non si muovono dal posto, nemmeno quando il signor maestro deve star fuori per qualche minuto.

Durante la lezione, Paolino vede che quasi tutti i suoi compagni stanno attenti a ciò che dice il signor maestro, e procurano di capire.

Quando uno è interrogato, subito s'alza in piedi, e, stando ben diritto e composto della persona, col capo alto e le mani sul banco, risponde con garbo come sa meglio. Ed è un fatto che rispondono sempre meglio degli altri gli alunni piú attenti nella scuola e piú diligenti nel fare i loro doveri di casa.

Sull'esempio dei buoni, Paolino si va correggendo a poco a poco di questo o di quel difetto, e si rende ogni giorno migliore.

Potrei io servire d'esempio agli altri? o non ho bisogno piuttosto d'imitar Paolino? Già: nessuno è cosí buono che non possa farsi anche migliore.

BENEFIZIO DELICATO.

Biagio Bonelli era figlio d'un povero bracciante. Questi, dovendo dar pane a una numerosa famiglia, non aveva ancora potuto comperare al suo caro figliuolo il nuovo libro di lettura.

Ma Biagio era buono e bravo, e il signor maestro tollerava che leggesse nel libro del vicino.

Un giorno, tornando al posto, Biagio si trova lí aperto sul banco un bel libro nuovo, e vede che tutti i suoi vicini hanno davanti il proprio.

Alza subito la mano, e, avuto il permesso di parlare, dice: « Signor maestro, c'è qui un libro che non è mio... »

« Guarda bene... non c'è su un nome?

Biagio guarda, ed esclama con voce tremolante per la commozione: « Sissignore! c'è scritto:

A Biagio Bonelli
ricordo di alcuni suoi compagni.

« Bravi! bravissimi! » disse il signor maestro.

E Biagio, volgendo attorno lo sguardo tra i sorrisi e le lagrime, pareva che volesse discernere i suoi benefici compagni per abbracciarli tutti in una volta.

Perché quei buoni compagni non vollero svelarsi? Quando ha maggior merito il benefizio?

CATTIVO... MA CARO!

Quando ho fatto il dovere per benino
E balzar sento in petto il cor giulivo,
Ratto, o mamma, ne vengo a te vicino
Saltarellando... E tu mi fai: « Cattivo! » —
« Ma caro! » ti rispondo. — E un bel sorriso
Ti sfiora il labbro e ti rallegra il viso.
E sorridendo tu mi guardi in faccia,
Ed amorosa stendi a me le braccia;
E sorridendo tu mi baci in fronte...
Dover compiuto d'allegrezza è fonte!

CATTIVO DAVVERO!

Ma quando un fallo so d'aver commesso,
Fuggo i tuoi sguardi e piú non son giulivo...
E ti sento venire a me dappresso
E dirmi seria seria: « Sei cattivo! »
Il viso rosso di vergogna ascondo
Entro le palme allora, e non rispondo.
Io non rispondo... tu mi guardi e taci;
Non m'accarezzi, non mi dài piú baci.
Io non rispondo... il cor si gonfia intanto,
E scoppia tosto in un dirotto pianto!

(B. Rinaldi.)

POVERO LIBRO!

Beppino, in pochi giorni, ha ridotto il libro nuovo in uno stato da non si dire.

La *copertina* se n'è andata in brandelli, il *dorso* è slegato, i *fogli* sciupacchiati e tutti a *orecchie.*

Mancano alcune *pagine*, altre sono fuori di posto, e la *numerazione* non corre piú; ma il peggio sta nelle macchie d'inchiostro e d'untume sui *margini* e sul *frontispizio*. Questo poi è illustrato da tanti scarabocchi e ghirigori, che il *titolo* non si capisce piú e il nome dell'*autore* è scomparso nella testa enorme d'un brutto fantoccio, che Beppino vi ha scarabocchiato.

In alcune pagine sarebbe impossibile leggere di seguito, perché lo sventatello vi ha aperto piú d'una finestra, ritagliando le *incisioni* e togliendo cosí dall'altra parte anche lo *stampato*. Povero libro!

Ma piú povero lui, che non istudia e non impara nulla, e che quindi verrà su spensierato e ignorante! E poveri i suoi genitori, che non hanno da lui se non disgusti; e, non essendo ricchi, dovranno intanto assoggettarsi a privazioni per comprargli un altro libro!

E dire che vi sono dei poveri piccini che non possono imparare, perché i loro genitori non hanno i pochi soldi che occorrono per comprare il libro!

Se anche i miei genitori fossero in grado di comperarmi quanti libri volessi, io avrò cura del mio caro libro di scuola, sia perché vi imparo tante belle cose, sia perché la roba sciupata non è piú utile a nessuno.

BUON FIGLIUOLO E BUONO SCOLARO.

Appena entrato in classe, uno scolarino consegnò rispettosamente al signor maestro una letterina, dicendogli che gliel'aveva data un compagno, suo vicino di casa.

« Sentite, miei cari! » disse il signor maestro, e lesse forte:

Ottimo signor maestro,

La mia povera mamma è ammalata. In casa non ha che me, e io faccio di gran cuore quello che posso per assisterla. Mi voglia perciò scusare della mia assenza.

Spero che il buon Dio, che prego tanto, farà presto guarire la mia cara mamma, e io tornerò con gran piacere alla scuola. — La riverisco.

Il suo affezionatissimo alunno

Angiolino Cortesi.

« Angiolino è un buon figliuolo », soggiunse il maestro, « ed è anche un buono scolaro! Possano i suoi voti essere presto esauditi. »

Perché Angiolino può dirsi un buon figliuolo? Perché può dirsi anche un buono scolaro? Son io ugualmente un buon figliuolo e un buono scolaro?

NON SON CAPACE!

Quando Faustino, di ritorno dalla scuola, rientrò in casa mogio mogio, l'occhio esperto della sua mamma s'accorse subito ch'egli non era del solito umore. — « Che hai, figliuolo mio? »

« Ho che il signor maestro m'ha dato un lavoro molto difficile, e io non son capace di farlo. Cosí sarò l'ultimo della classe... »

E diede in pianto dirotto.

« Non piangere, viá: vedrò di ajutarti... »

« No, mamma: il signor maestro vuole assolutamente che facciamo da noi. »

« Vuol dire dunque che alla scuola non sei stato attento. È impossibile che il tuo signor maestro abbia dato un lavoro che gli scolarini attenti non sappiano fare. »

« Ti assicuro, mamma, che ci ho messa la maggiore attenzione. »

« Allora senti, Faustino mio: tu ti lasci sco-

raggiare dalle prime difficoltà, e ciò non va bene. O che forse pretendi di saper subito fare ogni cosa senza studio e senza fatica? Se cosí fosse, non avresti piú bisogno d'andare a scuola. Da' retta a me: ora va a giocare un poco e poi mettiti di buzzo buono a fare il lavoro... »

Circa due ore dopo Faustino correva dalla mamma tutto allegro a farle leggere le risposte che aveva dato per iscritto ad alcune domande dettate dal signor maestro. E la mamma gli disse: « Bravo, figliuolo mio! cosí farai progresso sul serio ».

Quando mi si presenti qualche difficoltà, invece di dir subito: Non son capace! *m'ingegnerò di superarla.*

POI POI... MAI MAI!

« Mario! è quasi un'ora che sei tornato dalla scuola, e non hai ancora smesso di baloccarti... E il lavoro? »

« Lo farò *poi*... Lasciami giocare ancora un poco, mammina cara; lavorerò *poi* piú volentieri. »

« Via, un altro quarto d'ora, e poi... »

« Sí, mamma: *poi*, *poi*... sarò puntuale. »

Il quarto d'ora stava per finire, quando giunse

la zia co' suoi due figli, Emma e Leandro. Figurarsi la gioja di Mario! Sarebbe stata una vera mancanza piantar lí i cuginetti e ritirarsi a studiare.

« *Poi, poi...* » disse ancora alla mamma; e questa, sempre troppo débole, lasciò che Mario facesse il chiasso con quegli altri due folletti.

Non se ne andarono che all'ora di cena, e Mario disse subito che aveva un appetito da non potersi proprio piú réggere in piedi.

« E il lavoro? »

« Lo farò *poi*..... dopo cena. »

Com'ebbe cenato, via, non poteva mica méttersi a tavolino col boccone in gola... ma, poco dopo, fosse il cibo o la stanchezza, cascava morto dal sonno.

« Studierò *poi*... domattina, mamma: chiamami presto, sai! »

E la mamma lasciò che andasse a letto. Intanto alla mattina gli doleva il capo, e non poté né fare il lavoro, né studiare una riga di lezione.

Il signor maestro, informato della cosa, gli disse:

« Mario, Mario! o non lo sai?
Per la strada del *poi poi*,
Si va a casa del *mai mai!* »

E a me non è mai accaduto di non poter piú fare una cosa rimandata a poi?

Sí? e quando? come avvenne?

Quali propositi ho fatto allora? Mi sono corretto? E d'ora in poi che cosa procurerò di fare?

PAROLE E FATTI.

I.

È Pierino un fanciulletto
Che parrebbe tutto affetto,
Tutto buona volontà...
Egli ognor con detti pronti
Suol prometter mari e monti;
Vuol far qua, vuol esser là.

Ma un po' corta ha la memoria;
Né finisce mai la storia
Di promettere e non far.
Or sapete che succede?
Che nessuno piú gli crede...
Se non cambia, è un brutto affar!

Chi toccar la méta vuole,
Fatti, fatti, e non parole;
Chi non vuol mancare ai patti,
Men parole e assai piú fatti.

II.

Fanciulletta buona e bella
È la Gilda, sua sorella,
Un sennino come va.
Molto cauta è nel parlare,
E si guarda ben dal fare,
Se non quel che deve e sa.

Se qualcosa poi promette,
Prima sempre ben riflette
Come il possa mantener.
Né mai scorda la promessa;
E l'adémpierla è per essa,
Non che un óbbligo, un piacer.

Chi non vuol mancare ai patti,
Men parole e assai piú fatti;
Chi toccar la meta vuole,
Fatti, fatti, e non parole!

(B. Rinaldi.)

Vediamo un po': a chi piú rassomiglio io nel dire e nel fare? Alla Gilda o a Pierino? Ovvero, sarei io di quelli che nulla promettono, perché non hanno voglia di mantener nulla?

ORE LUNGHE ED ORE BREVI.

— Che ore lunghe! non finiscono mai... Scommetterei che, quando siamo a scuola, si fanno ritardare gli orologi apposta. Che ne dici, Roberto?

— Ohibò, caro Sandretto! le ore son tutte uguali, cioè di sessanta minuti ciascuna. Il parer lunghe o brevi dipende da noi. Io, adesso, le trovo anzi brevissime; invece una volta...

— Tu dici ora cosí, perché il signor maestro sempre ti loda. Io al contrario...

— Scusami, sai: ma se tu provassi a stare attento a ciò che il signor maestro spiega, se procurassi d'intendere le belle cose che sono nel libro di lettura, se ti mettessi a scrivere con impegno e per benino qualche paginetta, finiresti anche tu con pigliarci gusto, come me, e ne avresti lode.

— Se le ore fossero un po' meno lunghe...

— O che ti pajon lunghe quando giuochi?

— No: allora passano anche troppo presto.

— Ebbene: se studierai e lavorerai con gusto, anche le ore di scuola ti parranno brevi.

— Mi proverò, mio buon Roberto.

— Sí, sí, caro Sandretto; e vedrai che allora anche a divertirti, quando è tempo, ci proverai piú gusto davvero.

Non pajono qualche volta un po' lunghe e nojose anche a me queste benedette ore di scuola? Ebbene: voglio far anch'io per davvero ciò che il bravo Roberto fa ed ha consigliato a Sandretto.

SON PROPRIO TROPPI?

— Hai un bel dire, sorella mia; i giorni di scuola son proprio troppi: *lunedí, martedí, mercoledí...*

— E poi subito *giovedí*, giorno di *vacanza.*

— Ma *venerdí* e *sabato* bisogna tornare a scuola.

— E di nuovo ci riposiamo alla *domenica.*

— To': due soli giorni di vacanza e cinque di scuola. Pazienza se fosse un giorno sí e l'altro no.

— Che diresti, se la buona mamma, che ha sempre tanto da fare in casa, ci preparasse il desinare solo un giorno sí e l'altro no?

— Oh! questo è un altro conto: noi abbiamo bisogno di mangiare ogni giorno, anzi piú volte al giorno.

— Ma, e se la mamma non avesse voglia di prepararne? E se il povero babbo, che lavora ogni giorno per tante ore, e non prende un po' di svago che la domenica, lavorasse appena un giorno sí e l'altro no, credi tu che guadagnerebbe tanto da provvederci il pane, i vestiti, la casa?

— No: ma, se fossimo ricchi...

— Se anche fossimo ricchi... Ma intanto non siamo ricchi; e per mostrarci grati ai nostri ge-

nitori, che tanto lavorano per noi, dobbiamo pensare a metterci presto in grado di bastare a noi stessi e sostenere la loro vecchiaja. Ne convieni?

— Sí, hai ragione, cara sorella.

Il sapere è utile a tutti. S'io fossi pur figlio di gran signori, senza lo studio sarei un meschino.

AJUTO SCAMBIEVOLE.

Un giovedí mattina Nicoletto scrisse a un suo amico e compagno di scuola il seguente bigliettino:

Caro Enrico,

Ho dimenticato in classe il quaderno di prima copia, e non posso fare il lavoro. Vuoi risparmiarmi un castigo a casa e a scuola? Mandami copia delle domande che ci dettò il signor maestro. Un bacione di ringraziamento dal tuo

NICOLETTO.

Enrico l'accontentò ben volentieri. Qualche tempo dopo, egli stesso, in causa dei geloni ai piedi, non poteva andare a scuola. Allora Nicoletto, col permesso del babbo, si recava ogni giorno a casa dell'amico, per ripetergli ciò che il signor maestro aveva spiegato, e per fare insieme il lavoro. Cosí, quando Enrico poté ritornare a scuola, si trovò, con suo gran piacere, quasi alla pari con gli altri.

Dobbiamo giovarci reciprocamente, facendo agli altri tutto il bene che vorremmo fatto a noi.

IL PIÚ BEL PREMIO.

Premio o non premio, so ch'è mio dovere
Studiare, lavorare e fare il bene;
Pur, non lo nego, provo un gran piacere,
Se talor qualche premio me ne viene...

Ma il piú bel premio, quel che al ben m'incíta
E al bello, al vero informa la mia vita;

Il piú bel premio, quel che il cor m'accende
E della Patria mia degno mi rende;

Il piú bel premio, quel che il cor m'infiamma,
È il lungo e caldo bacio della mamma;

Il piú bel premio, quel che il cor m'indía,
È il dolce bacio della mamma mia;

Il piú bel premio, di che piú mi vanto,
Della mia mamma è il bacio caro e santo!

(B. Rinaldi.)

Voglio io far piacere alla mia mamma e meritarne i baci e le carezze? Voglio rendere contento il babbo mio e mostrarmi grato a quanto egli fa per me? Voglio io essere degno di premio, e onorare cosí la cara Patria, e piacere al buon Dio? — Debbo fare in tutto, e sempre, e con amore il mio dovere.

II.
UNO SGUARDO INTORNO

PERCHÉ? PERCHÉ?

Perché la notte è nera,
Ed è sí chiaro il dí?
Perché mattina e sera
S'avvicendan cosí?

La luna, il sol, le stelle,
Perché non cadon giú?
E le loro fiammelle
Chi le accese lassú?

O perché il cielo ornato
Non è di stelle ognor?
Perché cosparso il prato
Sempre non è di fior?

La nebbia, il lampo, il tuono
Donde vien, dove va?
Perché sentire il suono
Pur di lontan si fa?

Perché giú per la china
Va l'acqua del ruscel,
Mentre dalla fucina
S'inalza il fumo al ciel?

Perché nell'acqua il pesce
 Vive senz'affogar?
 E perché a me non riesce
 Come l'augel volar?

Perché parlar non sanno
 Cani, cavalli e buoi,
 E ognor soggetti stanno
 E affezionati a noi?

Alla scuola (m'han detto)
 Molti *perché* saprai,
 Ingenuo fanciulletto,
 Se attento vi starai.

(B. Rinaldi.)

IL MONDO.

Mi piace tanto, quando è bel tempo, stare in campagna all'aperto e volgere lo sguardo torno torno.

Oh quante cose io vedo, sento e osservo intorno a me! Oh quanti corpi, di varia grandezza e figura, se ne stanno fermi o si muovono, di qua, di là, a' miei piedi, sul mio capo, da vicino, da lontano!

Tutte queste cose, che sono nello spazio e mi

circondano da tutte le parti, prese insieme, ho sentito che le chiamano il *mondo*.

Io dunque son nato e vivo nel mondo. Noi tutti siamo nel mondo, anzi facciam parte di esso.

Quanto è grande il mondo?

— Mamma, vuoi bene al tuo Italino?

— E si domanda? purché sia buono e bravo.

— Allora... quanto è grande il bene che mi vuoi?

— È grande quanto il mondo.

— Questo appunto volevo che mi ripetessi..... E quanto è grande il mondo?

— Tanto grande, che gli uomini, benché ne conoscano una gran parte, non hanno ancora potuto misurarlo, e Dio solo può conoscerlo tutto. Ciò vuol dire che il nostro mondo non ha limiti, come il mio amore per te.

— Ho capito, mammina cara; e anch'io ti voglio un mondo di bene.

— Allora, tu sai come fare a dimostrarmelo un po' meglio che a parole.

CIÒ CHE SI VEDE NEL CIELO.

Su, su, molto in alto, è il *cielo*, o *firmamento*. Quando il cielo è sereno, esso appare d'un bel colore azzurro.

Ogni mattina spunta il *sole*, che attraversa la volta del cielo, e scompare, ogni sera, dalla parte opposta. Quando il sole splende sul nostro orizzonte,

è *giorno;* quando la sua luce piú non si vede, è *notte.* Alle volte il sole è coperto dalle *nubi,* e non si vede. Pure è giorno, perché la sua luce passa attraverso le nubi.

Nelle notti serene si vedono splendere nel cielo moltissime *stelle.* Alle volte c'è anche la *luna,* ora rotonda e piena, ora a forma d'un arco. Essa, con la sua luce pallida e bianca, rischiara alquanto le tenebre della notte.

Talora vedo cadere dalle nubi la *pioggia* o la *neve.* Talora vedo le *nubi* rischiarate da *lampi,* sento rimbombare il *tuono* e scoppiare il *fulmine.*

Se si spegnesse il sole!

— Che ridere, Carletto, se, proprio ora ch'è mezzogiorno e che c'è tanta luce, si spegnesse il sole e restassimo tutti al bujo!

— Altro che ridere, mio caro! in poche ore moriremmo tutti assiderati dal freddo piú intenso.

— Anche se fosse d'estate?

— Ma il caldo dell' estate viene anch' esso dal sole, che, con la sua luce e il suo calore, colorisce tutte le cose, fa nascere le piante e mantiene in vita gli animali. E poi... e poi... quando sarai nelle classi superiori, come me, imparerai tante altre cose importanti intorno al sole, al cielo e alla terra.

— Ah! purché il sole non si spenga davvero!

— No, no: sono migliaja e migliaja d'anni che splende sempre cosí, e il buon Dio lo farà splendere ancora per un pezzo, non dubitare.

CIÒ CHE SI OSSERVA SULLA TERRA.

Aria, vento, superficie. — Sotto il cielo vedo stendersi la *terra*, sulla quale io tengo i piedi, posso star fermo o camminare.

La terra è illuminata e riscaldata dal sole.

La terra è tutta circondata dall'*aria*. Ma l'aria è trasparente e non impedisce di vedere le cose vicine e le lontane. Quando l'aria è agitata, dicesi *vento*. Il vento soffia e fischia.

La vasta estensione di suolo, fin dove possono arrivare i miei sguardi tutto intorno, e anche molto al di là, è la *superficie* della terra.

Dai monti al mare. — Sulla superficie della terra vi sono degli elevamenti piú o meno alti, che si chiamano *montagne* o *colline*. Dove non ci sono né montagne né colline, è la *pianura*. Dalle montagne e dalle colline discendono i *ruscelletti*, i *torrenti*, i *fiumi*. In qualche luogo profondo, le acque dei fiumi si raccolgono e si allargano, e formano un *lago*.

Il *mare* è come un lago vastissimo, in cui si raccolgono le acque da tutte le parti della terra.

Minerali. — Le rive del mare, dei laghi e dei fiumi sono formate di *sabbia*, di *ghiaja*, di *ciottoli* e d'altre materie.

Le cime dei monti altissimi sono coperte di *neve*. Alcuni monti hanno il dorso nudo, e non vi si scorgono che *macigni* e *pietre*.

Ma nella terra, e specialmente in seno ai monti, si trovano copiosi tesori. Tali sono il *ferro*, il *rame*, l'*argento*, l'*oro*, il *carbon fossile*, il *marmo* e molte altre materie utili.

Queste materie, come pure il terreno che le contiene, mi fu detto che si chiamano *minerali*, ossia costituiscono, prese tutte quante insieme, il *regno minerale*.

Vegetali. — Le falde e le radici dei monti sono, per lo piú, coperte d'*alberi* robusti e fronzuti.

D'alberi e d'*arboscelli*, d'*erbe* e di *fiori* verdeggiano e si colorano variamente le colline e le pianure.

Le piante d' ogni specie, dall'albero piú alto e grosso al piú sottile filo d'erba, nascono e crescono dal terreno, fuori di cui non possono vivere.

Questo loro vivere si dice *vegetare;* perciò le piante si chiamano *vegetali*, ossia costituiscono il *regno vegetale*.

Animali. — Sui monti, sulla pianura, per l'aria, dentro l'acqua, e perfino in seno alla terra, vi sono molte specie d'animali.

I *cani*, i *gatti*, i *cavalli*, i *buoi*, le *capre*, le *galline*, gli *uccelletti*, i *pesci*, le *mosche* sono animali. E ve ne sono ancora tanti altri.

Anche gli *animali* nascono e crescono; ma essi per vivere non hanno bisogno di stare attaccati al suolo; si vedono muovere liberamente, man-

giare, respirare; e mostrano di sentire piacere o dolore. Essi costituiscono il *regno animale.*

Debbo quindi tenere a mente che tutti gli esseri della terra appartengono o al *regno animale*, o al *regno vegetale*, o al *regno minerale.*

***

Gli altri *animali* che conosco, sono... — Tra le cose *vegetali* so nominare... — So pure che sono *minerali*...

Saprei io dire a qual regno appartengono, per la materia di cui son formati, i miei balocchi? i miei *indumenti?* gli oggetti di scuola?

I tre regni della natura.

Da qualche giorno Giannino altro non fa che parlare dei tre *regni della natura.* Qualunque cosa veda, vuol dire o vuol sapere a qual *regno* appartenga.

Ed ecco che l'altro giorno il babbo gli porta a casa un bel cavallino di legno ed alcuni soldatini di piombo; e, per mettere alla prova l'accorgimento del figliuolo, gli dice: « Da bravo, Giannino: se vuoi avere questi oggetti, devi dirmi a qual regno della natura essi appartengano ».

Giannino riflette alcuni minuti, e poi risponde franco:

« Il cavallino al regno... vegetale, e i soldatini al regno... minerale. »

« Chè! un *cavallo vegetale* e dei soldati *minerali?* »

« Un cavallo vero appartiene al regno animale, lo so. Ma cotesto non ne ha che la forma, ed è fatto di legno; e il legno è un vegetale. E cotesti soldatini non son di piombo? E il piombo è un minerale. Dunque... »

« Benissimo! eccoti il cavallino e i soldatini. »

COSE, OGGETTI, STRUMENTI.

Una stella, un fiore, un albero, un sasso, un pezzo di ferro, un martello, un mobile, un pane, una casa, un monte si chiamano *cose* od *oggetti*.

Le stelle, i fiori, gli alberi, i sassi e tutte le altre innumerevoli cose, che sono tali e quali la *natura* le ha fatte, si dicono *cose* od *oggetti naturali*.

Una sedia, un tavolino, un quadro, una statua, una casa e tutte le cose foggiate, cosí come sono, dall'*arte* dell'uomo, si chiamano *cose* od *oggetti artificiali*.

Un martello, una sega, una zappa, ed altri oggetti, foggiati dall'uomo per servirsene a farne degli altri, o a lavorare la terra, si chiamano *strumenti* o *attrezzi*.

***

Quali oggetti si vedono nella scuola? *Nella scuola io vedo...*
Quali cose si vedono per le strade? *Per le strade io vedo...*
Quali cose si vedono entro la casa? *Entro la casa io vedo...*

Nominerò alcuni oggetti e mi proverò a distinguere se sono cose naturali o artificiali: Una *mela* è cosa... il *pane* è... l'*uva*... il *vino*... il *latte*... l'*olio*... l'*acqua*... i miei *abiti*... le *foglie* degli alberi... un *foglio* di carta... le *penne* degli uccelli... i *peli* del gatto... i miei *capelli*... il mio *cappello*...

Altre *cose naturali* che io conosco e so nominare, sono...

Altre *cose artificiali* da me conosciute, sono...

Tra queste sono *strumenti* o *attrezzi*...

Una cosa impossibile.

— Sai, Felicino: il babbo m'ha detto che quel grosso albero che ci dà ogni anno tante belle noci, è venuto fuori da una sola noce, che il nonno piantò nel terreno. Oh! e se noi piantassimo i due soldi che ci diede la zia, non ti pare che dopo qualche tempo...?

— Mi pare, caro Menicuccio, che dopo qualche tempo, se nessuno ce li avesse portati via, troveremmo i nostri soldi tali e quali, dove li avessimo piantati; salvo che sarebbero un poco irrugginiti. Devi sapere che le monete sono di metallo, e perciò, per la loro sostanza, appartengono al *regno minerale*. E i minerali, caro mio, non possono né nascere, né crescere, né moltiplicarsi come le piante.

— Ho capito: le monete si trovano dunque in seno della terra, dove si trovano i metalli.

— No, caro: in seno della terra si trovano i metalli per farle; le monete le fanno gli uomini, e perciò sono cose artificiali. *Una pianta di soldi* è dunque, anche per questa ragione, una cosa impossibile.

CHE COSA SONO I CORPI.

Io posso raccogliere da terra e lasciar cadere un sasso; posso cogliere un fiore o spiccare un frutto; posso lisciare i peli del gatto e del cane; posso prendere in mano il libro, la penna; posso toccare la sedia, la tavola, il banco, il muro, le imposte della finestra, la serratura dell'uscio...

Anche solo a vederli, senza toccarli, so distinguere, per la loro diversa forma e figura, un ramo con foglie da due uccellini che vi stanno su ; un pipistrello che vola , da una lepre che corre ; un cacciatore dal suo cane ; due ragazzi in piedi da un altro che è lí sdrajato bocconi; e tante altre persone e cose.

Per la loro forma, o figura, alcune cose si distinguono benissimo anche da lontano, come il sole, le nubi, la cima dei monti, e altre.

Una *mela* e una *palla* hanno quasi la stessa forma. La mia *trottola* assomiglia a una *pera*, ma è nella forma alquanto differente da una *palla*. Maggior differenza io osservo tra le dette cose e il libro su cui leggo, tra il libro e la penna che adopero a scrivere.

Ogni corpo è formato di *materia*, ossia è cosa materiale. Perciò ogni corpo, che esiste nel cielo o sulla terra, occupa un posto.

Il sole, la luna, le stelle occupano un posto in cielo, e perciò si dicono *corpi celesti*. L'acqua, l'aria, le piante, le pietre, gli animali sono posti sulla terra, e quindi si dicono *corpi terrestri*.

***

Tra le cose che piú o meno si assomigliano, so distinguere e nominare... — Nominerò, a due a due, piú cose di forma tra loro molto differente: un *albero* e un *sasso*;... — Tra i corpi *celesti* conosco anche... — Tra i corpi *terrestri* so anche nominare...

È un corpo anche l'aria?

Una folata di vento aveva fatto aprire all'improvviso la finestra e atterrato un castelletto di carte, che Michelino aveva terminato di costruire sulla tavola.

« Vedi? » gli disse sorridendo la sorella maggiore: « ora non dirai piú che l'aria non è un corpo, perché non si può toccare... »

« Ora è stato il *vento*, e il vento l'ammetterò, via; ma l'aria... Ecco richiusa ben bene la finestra; e vedremo se l'aria potrà buttarmi giú il mio castelletto. »

E si rimise a costruirlo. La sorella intanto aveva tolto destramente da un cassetto un largo ventaglio. Al punto giusto, lo aperse e prese a farsi vento presso la tavola. Il castelletto fu atterrato una seconda volta.

« Cattiva! » fece Michelino.

« Ma che? Io non l'ho toccato... »

« Hai agitato il ventaglio e prodotto del vento. »

« Come mai? o non l'hai chiuso fuori il vento? »

« Sí, ma... »

« Ma, se in questa stanza non vi fosse aria, non avrei potuto far vento, che non è altro se non aria in moto. »

« Comincio a persuadermi... Ma io vorrei poterla toccare e sentire l'aria... »

« Oh! non senti che alle volte è fredda, come nell'inverno, alle volte è calda, come nell'estate? E dimmi: perché prima non potevi schiacciare tra le palme la tua

palla di gomma, come puoi fare ora che l'hai bucata? Perché prima l'aria non poteva uscire, e tu la sentivi dentro; ora invece, premendo la palla, ne esce l'aria pel buco. »

« E si può anche vedere l'aria? »

« Sicuro: ma bisogna che ce ne sia tanta tanta... e allora ha un bel colore azzurro... »

« Come il colore della volta del cielo... »

« Quello appunto è il colore dell'aria, e senza di essa il cielo non avrebbe colore, ci sembrerebbe nero nero... »

« Oh! non sarebbe piú cosí bello!... Ma dimmi ancora; come fai tu a sapere tante belle cose? »

« A scuola tu potrai impararne anche di piú belle, Michelino mio. »

CIÒ CHE POSSONO FARE GLI UOMINI.

Gli uomini non sono certo né i piú grossi, né i piú robusti tra gli esseri viventi. Pure essi domano gli animali e sembrano i padroni di tutto ciò che è sulla superficie della terra.

Gli uomini possono fare e fanno tante cose; ma per farle hanno sempre bisogno di altre cose.

Per fare il pane, c'è bisogno della farina; e la farina si fa col grano. Per avere il grano in abbondanza, bisogna seminare altro grano nei campi.

Ma gli uomini, siano pur molto sapienti e potenti, non possono trarre il grano dal nulla; non possono fare un solo granello d'arena, neppure un filuzzo d'erba, né la zampettina d'una mosca.

Non può tutto nemmeno un re.

Un re potentissimo disse un giorno a un saggio: « Chiedimi quello che vuoi, e io te lo darò. »

« Non tutte le cose sono in facoltà vostra », rispose il saggio; « per esempio, voi in questo momento mi togliete ciò che in alcun modo non mi potreste dare... »

« Che cosa dici? » domandò il re meravigliato.

« Sí. standomi davanti, mi togliete i raggi del sole. Se il sole non risplendesse, sarebbe impossibile a voi farmene pervenire neppure un raggio. »

Che cosa fu prima?

Un tale diceva: « Il mondo e tutte le cose che ci sono nel mondo, possono benissimo essersi fatte da sé, senza bisogno che nessuno le facesse. »

Un savio che l'udí, gli chiese: « Sapete voi donde sia nata la gallina che razzola qui presso? »

« Oh bella! è nata da un uovo! »

« E chi ha fatto quell'uovo? »

« Un'altra gallina... E, naturalmente, quell'altra gallina nacque da un altro uovo, fatto da una gallina che fu prima... E cosí sempre di seguito. »

« Ma che cosa fu prima? l'uovo o la gallina? »

« Davvero, non saprei..... », disse quel tale, confondendosi.

« Supponiamo che sia stata prima la gallina... Ci deve pur essere stato prima qualcuno che abbia data l'esistenza a quella prima gallina... Eccoci dunque a chi fu prima di tutto e di tutti, al creatore di tutte le cose, che è Dio. »

Nulla si fa da sé.

— Ve', ve' il bel nido appeso alla gronda del tetto. Prima non c'era... Oh! chi l'ha fatto?

— Le rondinelle, portando ivi col becco pezzettini di mota, pagliuzze, fuscellini e morbidi bioccoli.

❧

— Oh! su quel poggio, in mezzo al verde, è sorta, come per incanto, una bella palazzina bianca, la quale prima non c'era. Chi ve l'ha fabbricata?

— L'architetto e i muratori.

❧

E cosí, tante belle cose che sono nel mondo con tant'ordine e maestria, e che gli uomini non hanno potuto né possono fare, non si saran certo fatte di per sé, ma devono pur essere state fatte da qualcuno.

IDDIO CREATORE.

O voi del cielo stelle luminose,
O voi graziosi fiorellin del prato,
Chi fece tante belle e care cose?
E a una voce rispondemi il creato:
« Tutto viene da Dio, dal Creatore,
E tutto a Dio ne rende gloria e onore! »

Sí: il cielo, la terra, e tutto ciò che è nel cielo e sulla terra, è opera del buon Dio.

Solo Iddio può *creare*, cioè *trarre dal nulla;* perciò Dio solo è creatore.

Tutte le cose ebbero un principio, e tutte, eccetto l'anima nostra, avranno una fine. Dio solo non ebbe principio e non avrà mai fine: egli è eterno.

Dio non si vede, perché è uno spirito, cioè non ha corpo materiale come noi; ma ci parlano di lui le sue opere meravigliose.

Dio è dappertutto colla sua presenza, anche dentro di noi; egli vede, conosce e giudica i nostri pensieri e i nostri piú nascosti sentimenti.

Dio è immensamente buono e giusto, e vuole che tutti gli uomini siano giusti e buoni.

Chi ci vede?

— No, Stefanino, quelle frutte non son nostre, e a prendere la roba degli altri si fa male.

— Ma ce ne sono tante... e qui nessuno ci vede.

— Il male è sempre male. E poi... ci vede Iddio.

A Dio.

Tu sí che a noi t'ascondi...
L'occhio ti cerca invano;
Ma l'opre di tua mano
Ti svelano, o Signor!
Tutto del tuo gran nome
In terra e in ciel favella:
Risplende in ogni stella,
È scritto in ogni fior.

III.

CHI SIAMO NOI

UOMINI E DONNE.

Tutte le *persone* che conosco, e cosí tutta la *gente* del mondo, o sono *uomini* o sono *donne*, cioè o *maschi* o *femmine*.

Gli uomini appena nati si chiamano *neonati*, e nei primi anni di vita si chiamano *bimbi* o *bambini*. Col crescere in *età*, ogni *bambino* diventa un *fanciullo*, ogni *fanciullo* diventa un *giovinetto*, ogni *giovinetto* diventa un *giovane*, ogni *giovane* diventa un *uomo*, ogni *uomo* diventa un *vecchio*.

Lo stesso si deve dire delle donne. E cosí vi

sono i *bambini* e le *bambine*, i *fanciulli* e le *fanciulle*, i *giovinetti* e le *giovinette*, i *giovani* e le *giovani*, gli *uomini* e le *donne*, i *vecchi* e le *vecchie*.

La differenza dipende dall'*età*. Le principali età degli uomini e delle donne sono l'*infanzia* o la *puerizia*, la *fanciullezza* o l'*adolescenza*, la *giovinezza*, la *virilità*, la *vecchiaja*.

Non tutti diventan vecchi, potendosi morire in tutte le età. Non merita di vivere fino alla vecchiaja, chi non ha rispetto e amore pei vecchi.

In ogni età si deve fare il bene, ma la prima età è la piú propizia. Ciascuno di noi sarà, da *grande*, quello che si va facendo, mentre è *piccino*.

Giovane ozioso, vecchio bisognoso.

Chi ben comincia, è alla metà dell'opera.

Quali sono e quali erano.

Il signor Ernesto Savi è un famoso dottore, che guarisce molti malati; perciò acquista grandi onori e grandi ricchezze.

Il suo vecchio maestro assicura che il Savi fin da fanciulletto era già molto diligente e studioso.

Conoscete il signor Guido Onesti, il ricco proprietario di quella bella fabbrica, dove trovano lavoro e pane tanti operai?

Egli era un giorno un povero orfanello. Ajutato da caritatevoli persone, con lo studio e il lavoro poté riuscire quello che è.

Morí l'altro giorno allo spedale un infelice, che viveva da parecchi anni nella piú squallida miseria.

Eppure i suoi genitori, morendo, gli avevano lasciato da vivere agiatamente. Ma egli, avvezzo, fin da bambino, a non pensare che a divertirsi, aveva ben presto consumato ogni cosa. E finí in quel modo.

CHI SONO IO?

Io sono un fanciulletto. Non ho che sette anni circa, e sono ancora un po' piccino.

Ma alcuni anni fa ero anche piú piccino d'adesso. De' miei primi due o tre anni ricordo poco e confusamente, ma so che anch'io fui bambinello in fasce. Allora non sapevo né parlare, né camminare.

Col passare del tempo, son cresciuto, e ho cominciato a camminare, a parlare e a intendere tante cose. E cosí continuerò a crescere, finché sarò diventato un uomo.

I fanciulletti sono uomini piccoli. Io voglio dunque essere un vero *omino*, cioè un fanciulletto giudizioso e buono.

Il signor Io.

Pare proprio che quello smorfiosetto d'Attilio creda che il mondo intero sia stato creato per lui e che tutti si debbano piegare a' suoi capricci.

« *Io* sono... *io* non sono... *Io* voglio... *io* non voglio... *Io* ho fatto... *Io* ho detto... *Io* andrò... *Io* non permet-

terò... *Io* e il babbo... *Io* e la nonna... *Io* qua... *Io* là... *Io... io...* » ecco il suo modo di parlare: è sempre lí a cacciare il suo nojosissimo *Io* dappertutto, avanti a tutti.

Oh! la volete sapere? Oramai è venuto in uggia a tutti; tutti ridono di lui e ci pigliano gusto a contrariarlo... lo chiamano *il signor Io.*

Se Attilio non si correggerà, pensando che gli altri sono pur qualche cosa, anzi che moltissimi valgono assai piú di lui, andrà incontro a gravi dispiaceri, che gli avveleneranno la vita.

È un gran difetto il parlar sempre di sé!

I MIEI GENITORI.

Mio padre è un *uomo*, mia madre è una *donna.* Invece di *padre* e *madre*, si può anche dire *babbo* e *mamma;* e queste mi sembrano parole piú care e dolci. Tutt'e due insieme sono i miei *genitori.* Il mio babbo è il *marito* della mia mamma, la mia mamma è la *moglie* del mio babbo.

I miei cari genitori mi diedero la vita; perciò io sono il loro *figlio.* Essi ebbero sempre per me le cure piú affettuose e sollecite. Senza tali cure io sarei morto poche ore dopo d'essere nato. Cosí sarebbe di tutti i bambinelli del mondo.

Il babbo e la mamma mi vogliono tanto bene, e nulla risparmiano, perché io cresca sano, buono, educato e istruito. Io debbo perciò voler molto bene al babbo e alla mamma, e debbo far quanto posso, perché siano sempre contenti di me!

I poveri fanciulletti che piú non hanno la loro cara mamma, o il loro caro babbo, o gli han perduti ambidue, sono *orfani*.

Povero babbo!

Fior di mughetto.
Felici i bimbi cui godere è dato
Il sorriso del babbo e il dolce affetto!

Fior d'amaranto.
Povero babbo! sempre lo rammento,
E mai non posso trattenere il pianto!

Fior del pensiero.
Ahimè! faceva un giorno scuro scuro...
E me l'hanno portato al cimitero!

(B. Rinaldi.)

Ubbidienza ai genitori.

Anselmuccio è tutto intento a divertirsi co' suoi balocchi. Sente la voce del babbo, che lo chiama; e finge di non sentire. Il babbo lo chiama una seconda volta; ed egli risponde con tono svogliato:

« Eccomi... che vuoi? »

« Portami qui i tuoi libri e i tuoi quaderni. »

« Sono in camera... »

« Valli a prender subito. »

« Attacco soltanto il cavallino alla carrozzella... »

« Subito, ti dico. »

Anselmuccio va, e porta al babbo quello che gli ha comandato; ma si capisce che non l'ha fatto volentieri.

E il babbo gli dice serio: « Tu non vuoi bene a' tuoi genitori, perché non sei ubbidiente ».

« Ma non ho fatto ciò che m'hai comandato? »

« Sí; ma le cose fatte per forza non valgono una scorza; il non ubbidire volentieri, specialmente alla voce dei genitori, è come non ubbidire; e non c'è merito. »

Senza la mamma.

L'altro giorno un fanciulletto capriccioso, per nome Enrico, tornava con la mamma da una passeggiata. Ma invece di camminare con grazia, accanto alla sua mammina, le veniva dietro di mala voglia e col viso imbronciato. E perché ciò? Perché la mamma non aveva voluto permettergli d'acchiappare ancora una farfalla.

A uno svolto della via, un povero bambino, pallido e cencioso, stendeva la mano ai passanti. La mamma d'Enrico si accostò a lui e gli domandò dolcemente:

« Dov'è tua madre? »

Due lagrime spuntarono negli occhi del piccolo mendicante, che rispose con voce tremula:

« La mia povera mamma è morta; e le volevo tanto bene!... Oh! felici i bambini che l'hanno ancora e possono meritarne le carezze! »

L'ottima donna gli diede qualche soldo e gli disse:

« Fatti animo, poverino. Tu volevi bene alla tua mamma, e Dio non ti abbandonerà. »

E si rimise in cammino. Enrico le camminava accanto con piú garbo, e di tanto in tanto alzava gli occhi per guardare timidamente nel viso la sua mamma; ma pareva ch'essa non gli abbadasse.

Giunti a casa, Enrico diede in uno scoppio di pianto e le disse singhiozzando: « Oh mamma, mamma, non morire mai! Io non farò piú le bizze; sarò sempre buono... te lo prometto! » — E mantenne la parola.

Se tu non tornassi!

Oh! vedi, mamma: al nido della trave
La rondinella non è piú tornata,
E piú non odo il pigolío soave
De' piccini che aspettan l'imbeccata...
Forse son morti per la fame e il grave
Dolor di non veder la madre amata!

Mamma, quando vai via, se non tornassi,
Intenerir farei col pianto i sassi;

Se non tornassi piú, quando vai via,
Nel pianto finirei la vita mia...

Se non tornassi piú, ne morirei,
O mamma, dal gran pianger che farei!

(B. Rinaldi.)

Atto coraggioso d'una madre.

Nella storia antica della città di Firenze si legge un fatto, che prova quanto sia grande il coraggio d'una madre, allorché si tratta di salvare da qualche pericolo un suo figliuolo.

Un grosso e fiero leone era custodito sopra una piazza, entro una gabbia di ferro. Un giorno, o per negligenza del custode o per qualche guasto alla gabbia, la belva uscí fuori, e si mise a correre improvvisamente per le vie della città.

Si può immaginare il terrore dei cittadini: chi fuggiva di qua, chi fuggiva di là entro le case, sbarrando usci, porte e finestre.

Nel passar vicino a una casa, dove, presso un'uscio aperto, stava un bambinello entro una culla, il leone

l'afferra tra le fauci e sta per portarselo via. In quel punto arriva la povera madre, richiamata dalle grida del bambino. A quella terribile vista, senza pensare a se stessa, ella si slancia davanti al leone, si getta in ginocchio e con alte grida, tendendo le braccia verso il figlio, fa cenno di volerglielo riprendere.

Parve che il fiero animale intendesse il dolore e il coraggio disperato di quella madre, e se ne lasciasse commovere. Fatto sta, che depose il bambino tra le braccia di lei, senza fare alcun male né all'uno né all'altra; e se ne andò quasi ammansito, lasciandosi riprendere e rimettere in gabbia.

A ricordo del fatto, quel fanciullo, che si chiamava Orlanduccio, ebbe poi il soprannome di *Orlanduccio del leone.*

Amor di madre.

Un fanciulletto, un po' geloso delle carezze che la mamma faceva alla sua sorellina, le diceva un giorno:

« Lo so, mamma, che mi vuoi bene; ma è impossibile che tu abbia per me tanto affetto quanto io sento d'averne per te. »

« Grazie del tuo affetto, mio caro Attilio! Ma perché credi che l'affetto mio sia minore del tuo? »

« Perché tu hai due figliuoli, ed io ho una mamma sola. Tu devi dividere il tuo affetto tra me e la sorel-

lina; e io, dacché il povero babbo è morto, ti do il mio affetto tutto intero. »

« Mio caro, devi sapere che la mamma ha un cuore capace d'amare ciascuno de' suoi figli con l'ardore che essi possono sentire per lei tutti insieme. Ella dà tutto intero il suo affetto a ciascuno di essi, fossero anche parecchi, senza far distinzione alcuna. A patto, s'intende, che tutti siano buoni, ubbidienti, e vivano d'amore e d'accordo tra loro. »

La famiglia del buon operajo.

Saverio è un buon operajo, carico di famiglia; ed è costretto a lavorare da un'alba all'altra per mantenerla.

Quando la sera egli ritorna dall'officina, si sente molto stanco; eppure, sale sempre, lesto lesto, le scale che lo conducono alla sua modesta abitazione. Il suo volto s'arradia poi di molta gioja, se i suoi figliuoli, sentendolo salire, gli corrono incontro, facendo a gara a chi pel primo può gettarsi tra le sue braccia.

E la mamma, che ha già preparato la parca cena, si fa essa pure incontro al suo uomo, salutandolo con un amabilissimo sorriso. E anche dal volto di lei traspare tutta la gioja che prova, nel vedere il padre carezzare i figliuoli, e questi far tanta festa al caro babbo.

« Ma bravo ! ma bene ! » esclama il babbo, vedendo che uno dei figli, quello che frequenta la seconda classe elementare, tiene appuntata al petto, verso la spalla sinistra, la medaglia di merito. « Domani è festa, e, per far onore alla tua medaglia, vi condurrò tutti a desinare in campagna, all'ombra degli alberi. Procurerò che tra le provviste ci sia anche qualche dolce, sapendo che i dolci ti piaciono tanto. Sei contento? »

« Contentissimo, caro babbo: in compagnia di te, della mamma e dei fratellini, tutto ciò mi piacerà molto di piú. »

« E noi pure faremo il possibile per meritare poi la medaglia », esclamarono gli altri.

« E studiando e lavorando sempre di buona voglia », aggiunse il primo, « ci faremo presto grandi e saremo d'ajuto a te e alla cara mamma. »

Il babbo abbraccia teneramente quello della medaglia e gli altri suoi figli a uno a uno; poi, sedutosi a tavola in mezzo a loro, dimentica le gravi fatiche della giornata.

Benedetti i figliuoli, la cui bontà e tenerezza addolcisce le fatiche del padre loro e fa sorridere il volto della loro madre!

La madre degli uccellini.

Sentite che stridi lamentevoli manda quella povera capinera, volando e rivolando presso quell'albero!

Che è stato?

Un fanciulletto, spensieratello piú che cattivo, le ha tolto il nido, in cui essa, con tanto affetto e tanta cura, ha allevato quattro bei piccini. Quel fanciulletto è ancora lí e tiene in mano il nido, donde i piccini mandano voci lamentevoli, a cui la madre sembra rispondere piangendo. È una scena dolorosa.

Il fanciulletto ne sembra commosso, ma resta lí esitante... Ma ecco che gli si accosta dolcemente il fratello maggiore, il quale gli dice:

« Caro Masino, che sarebbe di noi, se degli uomini cattivi ci strappassero dalle braccia della nostra buona mamma e ci conducessero in paesi lontani? Qual dolore sarebbe il nostro e quello della nostra cara mamma! »

« Hai ragione, Basilio: ma credi tu che gli uccelli soffrano anche essi, nel vedersi improvvisamente separare dai loro cari?

« Sicuro che soffrono! e lo provano le voci lamentevoli onde si chiamano... Ecco rivolare da questa parte la povera madre, la quale sembra invocare che per pietà tu le restituisca il suo nido, i suoi piccini. »

« Presto, dunque, caro Basilio: rimettiamo a posto questo nido... »

« Lascia fare a me, caro Masino... »

Pochi minuti dopo il nido era di nuovo al suo posto, e le voci allegre di quella famigliuola d'uccellini sembravano ringraziare i pietosi fanciulli.

« Sento il bisogno di correre ad abbracciare la nostra mamma », esclamò Masino.

« E son certo che essa approverà quello che abbiamo fatto », soggiunse Basilio, « e vi aggiungerà molti baci. Sí, sí: corriamo a lei. »

Nei comandamenti di Dio sta scritto:

ONORA IL PADRE E LA MADRE,
ACCIOCCHÉ TU VIVA LUNGAMENTE
SOPRA LA TERRA.

I FRATELLI E LE SORELLE.

I figli dello stesso padre e della stessa madre si chiamano *fratelli* e *sorelle*. Il babbo e la mamma vogliono bene a tutti nello stesso modo. Perciò i figli hanno tutti il dovere di voler bene ai genitori e di volersi bene tra loro. Non c'è cosa che piú rallegri il babbo e la mamma che il vedere i figli e le figlie tra loro sempre d'amore e d'accordo. Le sorelle sono le prime amiche dateci dalla natura.

Se io ho dei fratelli o delle sorelle, voglio essere con loro molto amorevole, anche per far contenti il babbo e la mamma. So che ciò piace pur molto al buon Dio, il quale benedice i buoni e amorosi fratelli, le buone e amorose sorelle.

Il babbo, la mamma, i figli e le figlie vivono insieme, e la loro unione dicesi *famiglia*.

Dolce ogni cosa che l'amor consiglia;
Né c'è cosa nel mondo che piú vaglia
Dell'amor che ci lega alla famiglia!

Sincerità e amor fraterno.

Gigino e la Lisetta aspettavano il babbo, che doveva condurli a visitare la buona zia Teresa. Essi gongolavano dalla gioja, perché sapevano che la zia aveva sempre per loro qualche bel regaluccio.

Gigino, che non poteva capir nella pelle, saltellava allegramente intorno alla sorella, cavalcando sulla mazza del babbo e agitando il fazzoletto a mo' di frustino. A un

tratto urtò e fece cadere dal suo piedestallo un magnifico vaso di fiori. Il vaso andò in pezzi.

La Lisetta era corsa a raccattare i cocci e a salvare i fiori. Ma eccoti il babbo, il quale, credendo che la colpevole fosse lei, le disse in tono severo: « La signora sbadatella se ne starà a casa, e verrà meco solo Gigino ».

La Lisetta, anziché accusare il fratello, abbassò il capo senza parlare; ma Gigino aggiunse subito: « Babbo, il vaso l'ho fatto cader io. La Lisetta non ci ha colpa... il castigo di stare a casa tocca dunque a me solo ».

« Il castigo piú non tocca a nessuno, perché tu, Gigino, hai sinceramente confessato il tuo fallo... *Peccato confessato è mezzo perdonato*. L'altro mezzo te lo fa perdonare l'amore di tua sorella, che era disposta a subire, senza parlare, il castigo in vece tua. Bravi, figliuoli miei! siate sinceri e amatevi sempre cosí. »

Ciò detto, il babbo diede a ciascuno un bacio in fronte e li condusse a visitare la zia Teresa.

Il fratello maggiore.

« Brutta cosa essere il maggiore! » diceva Nicoletto alla mamma.

« E perché mai, Nicoletto mio? »

« Perché ogni momento devo sentirmi ripetere la stessa musica: — Nicoletto, bada ai fratellini, alla sorellina... Nicoletto, tu che sei il maggiore devi dare il buon esempio. — Se però capita qualche cosa di male, la colpa, già si sa, è tutta del maggiore... Se invece v'è qualcosa di buono da godere, il maggiore deve sempre lasciar che i piú piccini abbiano la preferenza... Oh, che ingiustizia! »

« Mio caro Nicoletto », gli rispondeva la mamma,

« tu hai qualche anno di piú de' tuoi fratellini e hai avuto maggior tempo a mettere giudizio. Tu hai anche avuto maggior agio a godere le carezze e ad ascoltare i consigli del babbo e della mamma, insomma a ricevere un'educazione piú compiuta. Ora è naturale che tu debba essere di buon esempio a' tuoi fratellini... Deve essere anzi un onore per te che noi possiamo dire ad essi: — Imitate Nicoletto! — Qual vergogna, se noi dovessimo dire invece: — Guardatevi bene dal fare come fa Nicoletto! Egli non ama la casa, è nemico dell'ordine e del lavoro, è uno stordito, un egoista!... »

« Hai ragione, mamma... Ora capisco che, essendo io il piú grandicello, ho il dovere d'essere di buon esempio e d'ajuto a' miei fratellini. E a tal fine farò sempre del mio meglio. »

Sulla tomba d'un fratellino.

Caro Gino, sul tuo avello
  Noi spargiam lagrime e fior,
  Ma de' fiori tu il piú bello
  Piú non mostri i tuoi color...
Viva solo in cor ci resta
  La tua immagin cara e mesta!

L'amico migliore.

Un giorno fu domandato a un ragazzetto, che divenne poi un uomo savio e tenuto in molto onore:

« Qual è il tuo migliore amico? »

« Mio fratello », rispose egli.

« E dopo di lui? »

« Ancora mio fratello! »

« E dopo? sempre dopo? »

« Mio fratello, sempre mio fratello! »

Che consolazione pei genitori, e che fortuna per i fratelli che si vogliono tanto bene!

IL NONNO E LA NONNA.

Il *nonno* è il padre del mio babbo, ovvero della mia mamma. La *nonna* è la madre della mia mamma, ovvero del mio babbo.

Io potrei dunque avere due nonne e due nonni, e sarei sempre il loro amorevole *nipotino.*

Li ho io ancor tutti vivi?

Ordinariamente il nonno e la nonna sono vecchi, e meritano per questo maggior rispetto. Sono poi tanto e tanto buoni, e stanno tanto volontieri coi loro nipotini, che sarebbe davvero una gran cattivería il non amarli, o, peggio, il dare loro dei dispiaceri.

Sentimenti gentili.

Perché piú bella è sorta oggi l'aurora?
È il natalizio della nonna cara...
Viva la nonna per molt'anni ancora!

E con lei viva il caro mio nonnino,
Che spesso con amor mi stringe al seno,
E sempre mi vorrebbe a sé vicino!

Ora all'uno ora all'altro sui ginocchi
Siedo festante... Oh i buoni, i santi vecchi!
Quanto affetto traspira lor dagli occhi!

Carissimi nonni,

Oh che bella combinazione! Tu, o nonno, ti chiami Giuseppe, e tu, nonna, ti chiami Giuseppina; ed oggi nello stesso giorno è la festa di tutt'e due.

Io ne son proprio contento, perché, volendo tanto bene a tutt'e due, non saprei dirlo all'uno senza dirlo anche all'altra.

Che il buon Dio vi faccia rivedere insieme ancor molti di questi giorni, a consolazione de' miei genitori e specialmente del vostro affezionatissimo

Isidoro.

PARENTI E AMICI.

Il babbo e la mamma, i fratelli e le sorelle, il nonno e la nonna sono i *parenti* piú stretti. Sono anche *parenti* gli *zii* e le *zie*, i *nipoti* e le *nipoti*, i *cugini* e le *cugine*, i *cognati* e le *cognate*, il *suocero* e la *suocera*, il *genero* e la *nuora*.

Lo *zio paterno* è il fratello del babbo, lo *zio materno* il fratello della mamma. La *zia paterna* è la sorella del babbo, la *zia materna* la sorella della mamma. Si chiama anche zio il marito della zia, e zia la moglie dello zio.

Se ho degli zii, io sono loro *nipote*; i loro figli sono *cugini* miei e *nipoti* de' miei genitori.

Il *cognato* è il marito della sorella; la *cognata* è la moglie del fratello. Il *suocero* e la *suocera* sono il padre e la madre del marito, o della moglie.

Tutte queste care persone, legate tra loro con diversi gradi e vincoli di *parentela*, si devono amare e ajutare, come fossero della stessa famiglia. Io amerò sempre tutti i miei cari parenti.

Le altre persone care, che io amo, o vedo essere amate e stimate da' miei parenti, sono i miei *amici*, o gli *amici* e le *amiche* di casa nostra.

Scambio d'affetto e di cortesie.

Carissimo Vincenzo,

Abbiamo provato tutti una gran gioja nel sentire che tuo padre è quasi interamente guarito della grave malattia che lo travagliava.

Quando giunse la tua lettera, si trovava in casa nostra co' suoi figliuoli, nostri coetanei, il signor Visconti, che è tanto amico del padre tuo e del mio: e anch'essi molto si rallegrarono.

Farai cosa gradita a tutti, se ci darai altre frequenti notizie del caro malato, e ci assicurerai presto ch'egli ha riacquistato la primiera salute.

Dirai tante care cose a lui e alla tua cara mamma da parte mia e di tutti i parenti e amici di qui. Un bacio cordiale a te dal tuo affezionatissimo cugino

Ippolito.

Mio caro Ippolito,

Ho la gioja indicibile di poterti annunziare che il mio babbo diletto, il quale oggi ha fatto con me una passeggiata piú lunga del solito, assicura di sentirsi ritornate anche le forze, e d'essere affatto guarito. Ne

rendiamo grazie al Cielo e a tutti i nostri cari parenti e amici, che hanno fatto tanti voti per noi.

Sai che domenica a otto è l'onomastico della mia mamma? Il babbo m'ha detto che vuol festeggiarla piú delle altre volte, e m'ha incaricato d'invitare anche te e tua sorella. È sottinteso che i vostri genitori vi accompagneranno.

Mi raccomando a te, e guai a chi manca! Staremo allegri. Non ti mando baci, perché vuol darteli tutti di presenza il tuo affezionatissimo

VINCENZINO.

Il vero e il falso amico.

Ugolino non ha né fratelli, né sorelle, ma crede avere due buoni amici, ch'egli ama teneramente come fratelli.

Questi sono due intelligenti e vispi ragazzetti della sua età, e si chiamano Eraldo e Annibale.

Ma quanta differenza tra l'uno e l'altro!

Eraldo. — Se Ugolino è allegro, Eraldo ride e gioca con lui; se Ugolino è triste, Eraldo partecipa sinceramente al suo dispiacere, cerca di conoscerne la causa, e fa il possibile per consolarlo.

Eppure ad Ugolino pare che Eraldo gli voglia meno bene di Annibale!

E perché?

Perché Eraldo qualche volta gli dà torto e gli rimprovera qualche difetto, esortandolo ad emendarsene.

Eraldo però si guarda ben bene dal parlare di tali difetti con gli altri; anzi, se sente qualcuno parlar

male del suo caro Ugolino, da buon amico qual è, ne prende subito le difese.

Ma di ciò non dice nulla ad Ugolino, sia per non dargli un dispiacere inutile, sia per non vantarsi di ciò che ha fatto per lui.

Eraldo è un sincero e fedele amico.

Annibale. — Ogni volta che ci sia da godere qualche cosa e da stare allegri, non c'è pericolo che Annibale manchi d'essere compagno indivisibile d'Ugolino. Se invece si tratta di qualche lavoro nojoso, o c'è per aria qualche motivo di tristezza, Annibale ha sempre lí pronto un buon pretesto per tenersi lontano.

Ma Ugolino di ciò non s'accorge e lo crede suo amico affezionatissimo.

E perché?

Perché Annibale ha sempre per lui una parola di lode, e coglie ogni occasione per esaltare con gli altri, in sua presenza, i meriti di lui.

Dietro le spalle però si fa beffe della credulità d'Ugolino, e mette in rilievo i suoi difetti, esagerandoli perfidamente.

Annibale non merita il dolce e santo nome d'amico.

« Chi trova un amico, trova un tesoro », dice il proverbio; e s'intende un vero e fedele amico.

Invece, nulla di peggio, di piú funesto che i falsi amici: bisogna fuggirli.

Ma come conoscerli?

I due esempî portati di sopra ci possono insegnare qualche cosa.

I SUPERIORI E I MAESTRI.

Oltre il babbo e la mamma e tutti i miei parenti e amici, vi sono altre persone che si occupano del mio bene; e sono i miei cari superiori.

Il signor maestro, che si dà cura di educarmi e d'istruirmi, è tra' miei superiori. Egli insegna a me e a' miei compagni tante belle cose, ci racconta dei fatterelli piacevoli e non cessa di darci ottimi consigli. Noi dobbiamo ubbidirlo e amarlo.

E sento d'amare fin d'ora anche gli altri signori maestri, che istruiscono i miei compagni piú grandicelli, e che saranno piú tardi maestri miei, come serbo grato ricordo del mio caro maestro dell'anno scorso.

Il signor direttore, il signor ispettore, il signor sindaco e il signor assessore, che visitano talvolta la nostra scuola, e mostrano tanto piacere di saperci buoni, educati e istruiti, son pure nostri superiori amatissimi.

Altri superiori imparerò a conoscere col tempo, e a tutti mi mostrerò sempre garbato, riconoscente e rispettoso.

Chi ha ragione?

Ignazio e Donatino sono compagni di scuola e vicini di casa. Il primo ama poco il suo maestro, l'altro lo ama molto.

Chi ha ragione dei due?

Uno scolaro che ama poco il suo maestro. — « Il mio maestro è cattivo », dice Ignazio alla mamma, piagnucolando, nel tornare da scuola.

« Cattivo? E perché? » chiede la mamma.

« Perché cerca ogni pretesto per castigarmi... »

« E perché t'ha castigato oggi? »

« Perché voleva ch'io gli dicessi a che punto si era a leggere nel libro... E io non lo sapevo, perché un mio compagno di banco mi faceva ridere... »

« Insomma », riprese la mamma, facendosi seria, « perché non eri attento... Il signor maestro vuole invece che tu stia attento, perché impari, perché cresca educato, istruito... E con ciò desidera forse egli il tuo male? »

Uno scolaro che ama il suo maestro. — « Che hai, Donatino? » chiede il babbo nel vederlo tornare da scuola con gli occhi gonfi e il viso triste.

« Il signor maestro m'ha castigato », risponde egli sinceramente.

« Il tuo maestro è dunque molto cattivo... », esclama il babbo, fingendo di prendere le parti del figliuolo.

« Oh no, babbo! il cattivo sono stato io, non avendo saputo bene la lezione, che tanto ci aveva raccomandato. Se m'ha castigato, so che l'ha fatto per mio bene; poiché il castigo l'ho meritato, anzi meritavo di piú... E io gli voglio anche piú bene, perché, se egli è un po' severo, è però sempre giusto, e molto piú volentieri dà lode e premio a chi lo merita. »

« Bravo il mio figliuolo! » esclamò il babbo baciandolo. « Ama, rispetta sempre il tuo maestro, come un secondo padre! »

I MIEI COMPAGNI.

I fanciulletti della mia età, che vengono a questa scuola, sono i miei *compagni*, o *condiscepoli*. Alcuni di noi hanno genitori agiati, altri meno, altri li hanno poveri. Ma qui abbiamo tutti lo stesso buon maestro, e siamo come suoi figli. Dobbiamo dunque volerci bene come tanti fratellini.

Quando sbaglio nel leggere o nel recitare la lezione, a me non piacerebbe che gli altri ridessero. Io non devo dunque ridere, quando sbaglia un mio compagno: anzi devo sentirne dispiacere.

Se c'è qualche mio compagno molto poveretto, o malaticcio, o con qualche difetto nel corpo, mi guarderò bene dal fargli beffa. In ciò esso non ha colpa alcuna, e, se io sono sano e agiato, non ci ho merito, e debbo ringraziarne il Cielo, come d'un favore. È poi mio dovere di ajutare i disgraziati in tutto quello che posso, e di far sí che sentano meno la loro disgrazia.

Come sono cattivi e ineducati quei fanciulletti che ridono dei difetti e degli sbagli degli altri!

Alcuni miei compagni sono piú buoni, piú studiosi e piú diligenti di me, e ne ricevono lode. Io cercherò d'imitarli, d'essere come loro, di superarli, se posso; ma, se anche non ci riesco, non li invidio, anzi voglio loro piú bene.

I cattivi e negligenti non devo disprezzarli, ma neppure imitarli, né cercare la loro compagnia.

Disprezzo immeritato.

L'asino della scuola! — Tra gli scolarini d'una seconda classe ve n'era uno per nome Bastianino. Egli aveva ingegno tardissimo e memoria assai labile; poco intendeva e pochissimo ricordava. Alle domande che qualche volta il maestro gli rivolgeva, rispondeva quasi sempre a sproposito. E ne diceva di quelli cosí strampalati, che moveva a riso tutti i suoi condiscepoli.

Essi, per dileggio, ma con poca carità, lo chiamavano perciò l'*asino della scuola.*

Ma il maestro, che conosceva la buona volontà di Bastianino, lo incoraggiava a proseguire.

Tra i primi della scuola. — Bastiano non si perdette mai d'animo. Nella scuola era sempre attentissimo, e metteva tutto l'impegno possibile nel fare i lavori e nello studiare le lezioni. Batti oggi, batti domani, a furia di battere, qualche cosa cominciò a entrare nella sua testa un po' dura. Ma le cose, una volta entrategli in testa, non ne uscivano piú.

I suoi compagni cominciarono ad accorgersi che i loro motteggi erano fuori di proposito. Spesso anzi dovevano ricorrere a lui per essere certi d'alcuna cosa, detta tempo addietro dal maestro. E tutti dovettero infine ammirare la sua costanza e la sua pazienza.

Non andò guari che Bastianino, dall'ultimo della scuola, passò tra i mediocri e finí poi con essere tra i primi.

La buona volontà val piú della molta intelligenza; ed è piú meritevole, perché questa è un dono di natura, quella dipende da noi.

I NOSTRI SIMILI.

Incontro sovente per la via dei bambini, degli uomini e delle donne che non conosco, e che forse non ho mai veduto. Ed essi forse non hanno mai veduto e non conoscono me. Eppure gli avi de' miei avi forse erano parenti degli avi loro.

Molti e molti anni fa, prima che i nostri avi esistessero, vi furono un primo uomo e una prima donna. Essi furono creati da Dio, e da essi nacquero e si moltiplicarono tutti gli uomini del mondo. Quelli furono perciò i *progenitori* d'una grande famiglia, la quale dicesi *famiglia umana.*

In lontani paesi vi sono degli uomini neri come il carbone; altri hanno la pelle olivastra o il colore del rame. Noi abbiamo la pelle bianca e rosea. Alcuni uomini hanno statura alta, ed altri hanno statura piccola. In alcune parti del mondo, vi sono uomini molto rozzi, che vivono nei boschi, si coprono di foglie o di pelli, e si nutrono di frutti selvatici o anche di carne cruda. Quei disgraziati sono selvaggi; noi dobbiamo essere educati e civili.

Ricchi e poveri, grandi e piccini, deboli e forti, belli e brutti, neri e bianchi, selvaggi e civili, tutti siamo figli del medesimo padre, che è il buon Dio.

Tutti dobbiamo dunque amarci scambievolmente e ajutarci a vicenda. Ma specialmente dobbiamo aver amore e compassione per i deboli, i poveri, gli sventurati d'ogni specie.

Il fanciulletto che si mostra amabile, cortese, rispettoso verso i suoi simili, è lodato da tutti, e tutti gli vogliono bene.

Dovunque in terra labbro d'uom favelli,
Grandi o piccini, bianchi o neri o gialli,
Poveri o ricchi, tutti siam fratelli!

Carità ben fatta.

Un buon fanciulletto, andando a scuola, incontra un povero piccino dagli abiti laceri e dal viso sparuto. Egli se ne sta seduto sopra i gradini d'una chiesa e piange, guardando in silenzio chi passa.

« Che hai, povero piccino? » gli chiede il buon ragazzetto.

« Ho fame », risponde il primo.

« Eccoti un soldo, il solo che ho, piccino mio: vatti a comprare del pane. »

E messogli in mano il soldo, il buon fanciulletto corre via, senza aspettare d'essere ringraziato.

Quel soldo, che ogni giorno gli dava la mamma insieme con un pane, doveva servirgli a comprare un po' di frutta, o una piccola fetta di formaggio, o un dolce. come piú gli piaceva, per companatico.

Egli quel giorno si contentò di pane solo; ma, pensando al bene che aveva fatto, gli pareva che il pane avesse un gusto piú squisito del solito.

Parecchie altre volte, il buon fanciulletto volle, d'allora in poi, procurarsi il gusto dolcissimo di sollevare le miserie dei poverelli, privandosi del companatico e dando in elemosina il suo soldo.

Che differenza tra lui e certi fanciulletti, i quali, o non dànno mai nulla ai poverelli, o, essendo ricchi, dànno superbamente ciò che loro fa dare la mamma o il babbo; ma sono incapaci di fare, a tal fine, la piú piccola privazione!

Sii benedetto!

Povero vecchio! — Lenta a larghi fiocchi
Cadea la neve e il suol tutto copria...
A un tratto gli mancarono i ginocchi,
E giú cadde bocconi in sulla via!
E nel vederlo risero gli sciocchi;
Ma si strinse a pietà l'anima mia...

Da terra lo rialzai con gran fatica;
Ed ei mi disse: « Il Ciel ti benedica! »

Me gli feci sostegno in mezzo al gelo;
Ed egli a me: « Ti benedica il Cielo! »

Lo ricondussi all'umile suo tetto;
Ed ei mi ripeté: « Sii benedetto! »

(B. Rinaldi.)

IV.

COME SIAMO FATTI

C'È DA SAPER ALTRO.

Alla tavola di casa, nel banco di scuola io sto al mio posto. Un giorno non potei entrare in chiesa, perché era piena zeppa di gente, e non c'era piú posto. Dovunque io mi trovi, occupo un posto; e dove sono io, non può, nel tempo stesso, mettersi un altro, né io potrei mettermi nel posto ora occupato da altri. E perché?

Perché anche noi abbiamo un corpo materiale, che, come gli altri corpi, ha forma e figura, si può vedere e toccare, ed occupa il suo posto.

L'anno passato imparai anche a distinguere bene le parti esterne del nostro corpo, sia del *capo*, sia del *busto*, sia delle *estremità*.

Ma già mi sono accorto che altro ancora mi conviene osservare per conoscer bene *come siamo fatti,* cioè per conoscer bene me stesso. Oh! sarebbe proprio bella ch'io sapessi tante altre cose, e ignorassi quello che piú da vicino mi appartiene e di cui debbo servirmi a ogni istante!

Scherzi pericolosi.

Alberto voleva tanto bene alla sua cara sorellina Rosetta e giocava sempre molto volentieri con lei. Qualche volta però le faceva dei brutti scherzi. La mamma lo aveva già rimproverato, ma egli dimenticava facilmente gli avvisi di lei.

L'altra mattina la Rosetta voleva cucire un vestitino alla bambola. Prende l'occorrente e fa per mettersi a sedere. Ma Alberto le toglie d'improvviso la seggiolina di sotto, e la povera piccina, nel cadere riversa, batte forte del capo sullo spigolo d'un'altra sedia, ch'era lí presso. Fu colpita sopra la tempia destra. Due dita piú in giú, e non avrebbe forse piú detto né ai né bai.

Ne ebbe tuttavia una non lieve ferita, e si mise a piangere forte forte pel gran dolore.

Alberto ne fu addoloratissimo, e chiese perdono alla sorellina e alla mamma. Da quel giorno piú non fece a nessuno alcuno scherzo in cui ci fosse pericolo di farsi del male, o d'essere cagione che altri se ne facesse.

COSE BUONE A SAPERSI.

Del capo e delle sue parti.

Il *capo,* o la *testa,* è la parte che piú si vede e si osserva nel nostro corpo.

Come sono brutti i fanciulletti che non si lavano bene il viso e non si lasciano pettinare! — Hanno i capelli arruffati, pieni di fórfora, e anche di schifosi insetti. — Hanno la pelle coperta di *pustolette,* e gli occhi *cisposi,* il buco delle orecchie mezzo otturato dal *cerume,* le labbra livide, e, con licenza, il *moccio* al naso... Uh che vergogna!

I denti sono necessarî per masticare i cibi. E i cibi ben masticati si digeriscono meglio. Per conservare i denti, non si devono rompere con essi le noci, né le nocciuole, né i nòccioli delle altre frutte, o simili cose.

Fa pur male ai denti il bere acqua fredda subito dopo aver mangiato la minestra calda, o viceversa. E cosí, non bisogna mangiare troppi zuccherini, ché ciò fa perdere ai denti la lucidezza dello *smalto.*

Di tanto in tanto, specialmente dopo i pasti, sarà bene risciacquarsi la *bocca,* per nettar bene i *denti* e le *gengive,* la *lingua* e il *palato.*

I denti, il naso, gli orecchi non si devono mai stuzzicare con le dita, e peggio con fuscellini o con ferruzzi.

Il fanciulletto che vuol essere educato, si guarda ben bene dal cacciarsi le dita in bocca o nel naso.

Io voglio essere un fanciulletto sano e ben educato.

*
* *

Azioni. — Alzare, abbassare, piegare, rotare, tentennare, scuotere il capo. — Girare, volgere, strabuzzare gli occhi in su, in giú, di qua, di là. — Piangere, asciugarsi le lagrime dagli occhi...

— Corrugare, spianare la fronte, le sopracciglia. — Aprire, chiudere, spalancare, stringere gli occhi, la bocca... — Battere insieme le pàlpebre, le labbra. — Gonfiare le gote.

Lavarsi il... ravviarsi, pettinarsi, lisciarsi i... — soffiarsi il... Mangiare colla... Mordere coi... Baciare colle... Allungare la...

Io alzo il capo; tu abbassi la...; Cesare tentenna il...

Qualità. — Testa grossa, piccola, rotonda... Viso ovale... Fronte ampia, rugosa... Occhi grandi, vivaci, neri... Naso lungo, schiacciato... Bocca larga, stretta... Labbra grosse, sottili... Denti bianchi, rari, fitti... Guance grasse, magre... Orecchie piccole, lunghe... Mento tondo, aguzzo... Capelli lunghi, corti, radi, folti, ispidi, ricciuti, neri, brizzolati, canuti... Barba lunga, baffi neri...

Come può essere la testa?... la fronte?... il naso?...

Del busto e delle sue parti.

Il *busto* va tenuto coperto e riparato in ogni stagione. Ma il collo è bene non avvolgerlo, né stringerlo troppo in cravattoni o scialletti; poiché, nello scoprirlo, è piú facile buscarsi un mal di *gola*. All'incontro, non bisogna aver timore di lavarlo bene ogni mattina.

A stringersi troppo i *fianchi* e il *ventre* con fascette e cinghie, si può andare incontro a gravi malori.

Nello scrivere, non bisogna appoggiare il *petto* al tavolino, né troppo piegare il busto sullo scritto.

Per quanto è possibile, bisogna sempre tenere il busto ben diritto sui fianchi e le *spalle* ben distese.

Solo i fanciulletti indocili e dispettosi fanno spallucce, quando altri li avverte per loro bene.

*
* *

Azioni. — Allungare, piegare il collo. — Crollare le spalle... — Portare in collo, sulle spalle, sul dorso. — Coprirsi, stringersi il petto, il ventre. — Piegare la schiena, il dorso. — Cingersi i fianchi. — Battersi il petto, l'anca. — Piegare, rotare il busto.

Qualità. — Collo lungo, corto, grosso, esile. — Spalle larghe, strette, robuste, deboli. — Schiena o dorso diritto, curvo, sporgente. — Petto ampio, sviluppato, stretto, debole. — Ventre obeso.

Delle estremità e delle loro parti.

Le gambe e le braccia hanno tra loro una certa rassomiglianza, ma vi sono pure molte differenze.

Somiglianze. — 1. Le braccia sono due, e due le gambe. Braccio e gamba destra, braccio e gamba sinistra.

2. La mano ha cinque dita, cioè *pollice*, *indice*, *medio*, *anulare*, *mignolo;* il piede pure ha cinque dita.

3. Tanto le dita delle mani, quanto le dita dei piedi, hanno le unghie e i polpastrelli.

4. Le braccia e le gambe si piegano alle giunture.

5. Ciascun braccio e ciascuna gamba si può muovere indipendentemente dal resto del corpo.

Differenze. — 1. Le braccia sono congiunte alla parte superiore del busto, le gambe alla parte inferiore.

2. Le gambe sono alquanto piú lunghe e piú grosse delle braccia.

3. Le gambe poggiano in terra e sostengono tutto il corpo; le braccia pendono liberamente dal busto, da cui sono sostenute.

4. Il braccio termina con la mano, la gamba col piede.

5. Il piede è piú grosso della mano ed ha forma alquanto diversa.

6. Le dita della mano sono in proporzione molto piú lunghe che non quelle del piede.

7. La mano è piú mobile e agile che non il piede

Fare a pugni e a calci è da monelli.
Giuochi di mano, giuochi da villano.
Una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso.
Non fare il passo piú lungo della gamba.

***

Azioni. — Alzare, piegare un braccio, una gamba, i gomiti. — Mettersi in ginocchio. — Battere insieme le... Pestare in terra i... — Lavorare, gestire con le... — Chi dà schiaffi o pugni adopera assai male le... — Chi dà pizzicotti usa male delle... — E chi dà calci fa cattivo uso dei...

Qualità. — Gambe e braccia lunghe, grosse, nerborute... Mani e piedi grossi, piccoli... Dita affusolate... — Unghie lunghe...

Altro che morbidezze!

Ho sentito dire che gli antichi Spartani davano ai figliuoli, e in parte anche alle figliuole, un'educazione molto severa. Altro che morbidezze! I disagi che noi, fanciulletti, sosteniamo a casa e a scuola, sono ben lievi, rispetto a quelli che sostenevano i piccoli Spartani.

I bambini appena nati erano posti nel concavo d'uno scudo con una lancia vicino. Era quello il primo segno che, fatti adulti, avrebbero poi dovuto difendere la patria, o morire con quelle armi al braccio o nel pugno.

Come avevano toccati i sette anni (proprio alla nostra età), i fanciulletti erano mandati fuori della casa paterna e ricevevano l'educazione pubblica. Dovevano avvezzarsi in comune a una vita molto sobria e attiva.

Per abituarsi a sopportare le intemperie delle stagioni e i disagi della guerra, portavano il capo raso e sempre scoperto, tenevano i piedi nudi e vestivano l'abito medesimo tanto nell'estate quanto nell'inverno.

Per tenersi lontani dalla ghiottoneria, erano obbligati a mangiare sempre lo stesso cibo: una salsa nera, fatta con sale e aceto, in cui inzuppavano il pane.

Era loro assolutamente proibito di far uso d'altra luce, fuorché di quella che viene dal cielo. E i piccoli Spartani erano spesso mandati soli e all'oscuro a prendere o a portare alcuna cosa in luoghi assai lontani.

Si esercitavano di continuo nelle corse, nelle lotte, nelle armi. Avevano poi letti cosí duri da non potervisi addormentare, se non vinti dalla stanchezza.

E guai a quelli che si mostrassero lenti nell'ubbidire! Ricevevano tali castighi dai loro stessi compagni, che difficilmente occorreva una seconda lezione per correggerli. I vecchi erano in ogni caso i loro giudici.

A CHE SERVONO GLI OCCHI.

Io posso sapere da me, se il cielo è *sereno*, se il sole è *splendente*, se la luna è *rotonda*, se le montagne sono *coperte di neve*, se la cima del campanile è *aguzza*...

Io so pur dire se alla finestra d'una casa c'è o non c'è qualche persona affacciata; se un uccello vola o saltella; se un albero è piú o meno alto.

C'è qui sul mio libro una bella incisione, che rappresenta il castello dei burattini... E io vi osservo due fantocci, uno dei quali ha un bastone in mano... e tutto intorno distinguo altre figure di cose e di persone.

Queste cosè e molte altre, io le so, perché le *vedo*, o le ho *vedute*...

Se chiudo gli *occhi*, piú non vedo nulla. Le impressioni dei colori e delle forme esterne dei corpi si ricevono per mezzo degli occhi.

Gli occhi sono dunque gli *organi della vista.*

Cose che capitano.

Una mammina aveva un figliuolo assai buono, e gli diceva sovente:

« Tu mi sei caro come la pupilla degli occhi. »

Ciò vuol dire che la pupilla degli occhi, ossia la vista, è una cosa molto preziosa.

Eugenio si sforzava qualche volta a leggere alla incerta luce del crepuscolo o al lume della luna, e provava poscia agli occhi un senso di pesantezza.

Gli fu detto che, a fissar cose troppo minute a luce scarsa ed incerta, c'è da guastarsi la vista; ed Eugenio non lo fece mai piú.

L'ha avuta invece molto brutta quello sventato di Timoteo. Fece la millanteria di scommettere co' suoi compagni che avrebbe tenuto gli occhi fissi in faccia al sole... e tenne la scommessa.

Ora, da parecchi giorni, è chiuso in casa per grave malattia d'occhi, uno dei quali, e proprio il destro, è perduto per sempre. Poveretto lui! ma la colpa è sua.

A CHE SERVONO GLI ORECCHI.

Che bella musica! è la banda municipale, che passa per la via.

Dan, dan, dan... la campana mi chiama alla scuola.

Che sarà questo rumore sordo e prolungato? forse il tuono? Ma no, ora lo discerno meglio: è un carro vuoto, che corre sull'acciottolato della strada.

Viene dai tetti un gran *miagolío*... Ci son dei gatti. — Come canta bene quell'uccellino! È di certo un usignuolo... — Chi mi *chiama?*

Senza vedere la banda municipale, la campana, i gatti, l'usignuolo, o persona alcuna, come fo io a distinguere queste cose? Dai *suoni* che mandano...

Se io mi turassi ben bene gli orecchi, non udirei, né distinguerei piú nulla, o ben poco. Le impressioni dei suoni si ricevono per mezzo degli orecchi.

Gli orecchi sono dunque gli *organi dell'udito.*

Cose che capitano.

Maggiorino ha la brutta abitudine di cacciarsi, cosí per ischerzo, pallottoline di carta o d'altro nel buco degli orecchi. Giorni sono una pallottolina gli andò molto addentro, né piú gli riuscí di estrarla.

Si dovette ricorrere al dottore, che, nell'estrargliela co' suoi ferri, lo fece soffrire non poco. Il peggio è che ora Maggiorino da quell'orecchio ci sente piú poco.

— Saresti contento, Camillo, che il tuo fratellino non sentisse piú bene quello che gli si dice?

— Oh! ti pare, mamma? ne sarei anzi afflittissimo.

— Ebbene: ch'io non ti veda ripetere il brutto scherzo di gridargli cosí forte e all'improvviso negli orecchi.

A CHE SERVE IL NASO.

Tra le erbette di questa siepe ci debbono essere delle viole mammole... ne sento la fragranza...

Sento odor di bruciaticcio... Oh! ecco qua una scintilla sulla coperta del letto. Se non me ne fossi accorto, stanotte potevo bruciar vivo.

Certi poveretti, a passare davanti l'uscio o le finestre d'una cucina di trattoria, si sentono bene spesso venir l'acquolina in bocca... Perché?

C'è fumo da questa parte... Che siasi appiccato il fuoco? — Ohibò! qualcuno sta tostando il caffè... Ma da che si distingue?

Che c'è stato in questa boccettina? — Basta accostarla al naso... C'è stata dell'acqua di menta.

Quest'uovo è guasto... è inutile ch'io l'assaggi: il naso me lo dice abbastanza, senza bisogno che io mi disgusti il palato.

Le impressioni degli *odori,* buoni o cattivi, si ricevono per mezzo del naso.

Il naso è dunque l'*organo dell'odorato.*

Cose che capitano.

Nessuno vuol piú stare vicino a quel fanciulletto tanto sudicio. Bisognerebbe turarsi il naso.

Non fa neppur piacere star vicini a quell'altro, che è sempre profumato d'essenze.

Il signor maestro ha detto all'uno e all'altro:

« È bene non odorare di nulla; e ciò si ottiene con la pulizia della persona e degli abiti. »

— Buon giorno, mamma. Hai dormito bene?

— Grazie, carino. Ma ti vedo un po' pallido... Che hai?

— Mi duole molto il capo...

— Ecco la causa: questi fiori... Ti avevo pur detto di non lasciarli la notte nella cameretta in cui dormi.

A CHE SERVE LA BOCCA.

«Chiudi gli occhi ed apri la bocca», mi disse jeri celiando la mia buona sorella. Fidandomi di lei, feci subito ciò che essa mi aveva detto. Provai

sulla lingua una grata sensazione di dolce... Che cosa avevo in bocca? Un pezzetto di cioccolatte.

Questo caffè è amaro; ci vuole ancora un po' di zucchero. Jersera, a cena, a mia sorella e a me la minestra pareva men buona del solito.

« È solo un po' scipíta », disse la mamma: « metteteci un pizzico di sale. »

Cosí facemmo, e la minestra ci gustava assai piú.

Le impressioni dei sapori si ricevono per mezzo della *bocca* e specialmente del *palato* e della *lingua*.

La bocca è dunque l'*organo del gusto*.

Cose che capitano.

Casimiro è assai ghiotto di dolciumi e d'ogni sorta di leccornie. Jeri fece una scorpacciata di pere, di noci, di castagne e di fichi secchi, comperati di nascosto con alcuni soldi datigli dalla zia.

Oggi è in letto, travagliato da forti dolori di ventre. Per guarire, è costretto a trangugiare medicine molto disgustose e amare. Ai ghiottoni capita cosí.

Maurizio a desinare non trovava mai nulla di buono: non voleva la tal cosa, non gli andava là tal altra.

Il babbo ha ordinato ch'egli più non abbia se non un pezzo di pane scusso a colazione, e poi non mangi più tutti i momenti, come faceva prima; e stia ai pasti.

Ora Maurizio trova tutto buono, e non fa più le smorfie neanche alla minestra.

A CHE SERVE LA PELLE.

Se metto la mano sopra un sasso, io sento *duro*; se la metto sopra il velluto, o accarezzo la schiena del gatto, sento invece *morbido*.

Sento che lo specchio è *liscio*... il muro è *scabro*... il ghiaccio è *freddo*...

Provo al mattino una gradevole sensazione a lavarmi ben bene il viso, il collo e le mani con acqua fresca.

Che mosca nojosa! per quanto io la scacci, torna di continuo, e la sento scorrermi sul viso, producendomi un molesto prurito.

Mi punse un giorno una vespa proprio qui sulla fronte... Che dolorosa puntura!

Queste sensazioni, gradevoli o sgradevoli, noi le riceviamo esteriormente per mezzo della pelle.

La pelle è dunque l'*organo del tatto*.

Il senso del tatto è sparso in tutto il nostro corpo; ma esso è piú fine e delicato nelle mani, specie nei polpastrelli delle dita. Solo i capelli, la barba e le unghie sono insensibili, e si possono tagliare senza dolore.

Le mani di chi esercita mestieri faticosi, sono dure, callose e poco sensibili. Cosí i piedi di chi è solito camminare scalzo. Invece l'esercizio e l'abitudine possono rendere il senso del tatto sempre piú sottile e delicato. Appunto perciò i ciechi hanno tatto sensibilissimo, tanto che, in alcuni luoghi, s'insegna loro a leggere con la punta delle dita sopra lettere in rilievo.

La miglior cosa per conservare la delicatezza del tatto è tenersi ben puliti.

Cose che capitano.

Andreuccio è un fanciulletto freddoloso e pigro. Egli ha una specie d'orrore per l'acqua, e non si laverebbe mai, nemmeno d'estate.

Non è da stupire se la sua pelle è ruvida e spesso coperta di schifose pustolette.

Quelle benedette manine d'Agapito vogliono toccar tutto... Jeri egli si fece un taglio, raccogliendo i pezzetti d'una boccettina di vetro, che sbadatamente aveva fatto cadere a terra.

Stamane, entrato in cucina, ha voluto levar lui dal fuoco il bricco del latte bollente. Gli si è rovesciato sulla mano sinistra, e n'ha riportato una grave scottatura.

Oramai delle lezioni ne ha avute abbastanza, pare.

CIÒ CHE VEDO E SENTO.

Dolce per gli occhi mi si pinge in cor
Della mamma il sorriso
E de' miei cari il viso;
Miro la terra, il ciel, le stelle, i fior.

Suona in me per gli orecchi, in vario stil,
Degli uccelletti il canto,
Degli infelici il pianto,
D'amata voce il consiglio gentil.

Per l'olfato mi viene a rallegrar
La fragranza dei fiori,
Che i piú soavi odori
Mandano intorno l'aria a profumar.

Per la lingua e il palato a me si fan
Piú grati gli alimenti...
E intender so gli stenti
Degli infelici cui vien meno il pan.

E molte cose per le mani ognor
Io sento, e provo, e intendo...
E a mani giunte rendo
Di sí bei doni grazie a te, Signor!

(B. Rinaldi.)

I DIFETTI DEL CORPO.

Il cieco e il guercio.

Il povero Baciccia è *cieco* da tutt'e due gli occhi. Li ha perduti in un incendio, essendosi coraggiosamente cacciato tra le fiamme per salvare un fanciulletto.

Si chiamano *orbi* o *ciechi* quei poveretti che non vedono nulla, o ben poco.

Martino, il minatore, ha perduto un occhio per una scheggia che lo colpí nello scoppio d'una mina.

I poveretti, cui manca un occhio, o non vedono che da uno solo, si chiamano *monocoli,* o *guerci,* o *loschi.* *Guerci* son pur quelli che hanno la guardatura storta.

Il miope e il presbite.

Federico per leggere deve avvicinare il libro agli occhi fin quasi a toccarlo con la punta del naso; egli ha la vista corta. Chi ha la vista corta, è *miope.*

Il nonno deve invece tenere il libro ben distante dagli occhi. Chi non vede bene che da lontano, è *presbite.*

Chi è presbite, o miope, od ha la vista indebolita, per vederci meglio suol portare gli *occhiali.*

Il sordo e il sordomuto.

Chiamatelo per nome, finché volete, Barnaba non risponde. Il poveretto non sentirebbe le cannonate!

Chi non sente il suono, o sente poco, è *sordo.*

Lorenzino è sordo dalla nascita, e perciò è anche muto, perché non ha imparato a parlare. I poveri *sordomuti* sono molto infelici. Ma ora ci sono scuole anche per loro, e si riesce perfino a farli parlare.

Il calvo e lo sdentato.

Il nonno di Marcellino non ha piú capelli, salvo alcune rade ciocche bianche intorno alla nuca, da una tempia all'altra. Il buon vecchio è *calvo.*

La vecchia Marta non ha piú un dente in bocca, e non può mangiare che cibi teneri o ammollati.

L'essere calvi e sdentati per lo piú sono difetti della vecchiaja.

Il gobbo e lo zoppo.

Povero Nanni! Ha il collo torto e una gran protuberanza nella parte superiore della schiena: egli è *gobbo*. Gigi nel camminare è costretto a dondolare alquanto la persona, perché ha una gamba piú corta dell'altra. egli è *zoppo*.

I rachitici, i paralitici e i mutilati.

Alcuni poveretti hanno il busto, o le gambe, o le braccia, o altre parti del corpo mal formate o rattrappite, o poco sviluppate; e questi sono *storpî* o *rachitici*. Quelli che hanno qualche parte quasi inerte o come morta, sono *paralitici*. Quelli che hanno perduto, in tutto o in parte, un braccio o una gamba, sono *monchi* o *mutilati*.

Rispetto agli infelici.

Una malattia, una caduta, un'imprudenza, una disgrazia qualsiasi può essere al nostro corpo cagione di qualcuno di questi gravi difetti. Se poi camperemo sino alla vecchiaja, ci sarà quasi impossibile evitare alcuni degli incomodi che travagliano tale età.

Ci piacerebbe allora di vederci derisi dei nostri difetti? — Oh no! questo ci renderebbe piú grave il nostro male, e sarebbe una vera crudeltà, che altri farebbe contro di noi.

Non mostriamoci dunque mai crudeli contro gli infelici. Ajutiamoli in ciò che possiamo, e, se non possiamo far altro, abbiamo almeno la delicatezza di non far capire in alcun modo che la loro vista ci dispiace.

Non contraffare gli altrui difetti.

Nandino ha la gamba destra tutta rattrappita, e su essa non si può sorreggere in alcun modo. Per camminare, deve da quella parte inforcar l'ascella sopra una gruccia, e appoggiarvisi, guidandola con la mano.

Egli è sempre molto melanconico, e sembra patirci assai, quando qualche ragazzo indiscreto fissa gli sguardi su lui e mostra accorgersi del suo difetto.

Se qualcuno poi lo deride, egli subito piange e singhiozza amaramente. Come gli sembrano crudeli i suoi derisori! Eppure non può dimenticare che, solo qualche mese fa, egli stesso era stato cattivo e crudele in tal modo. Allora egli era sano e dritto come un fuso, non aveva il minimo difetto nel suo corpo. Ma ne aveva uno grosso grosso nell'anima: pigliava gusto a far ridere i compagni, contraffacendo i difetti ora del gobbo, ora dello sciancato, ora del cieco, ora del sordo, ora del muto.

Era poi un vero nabisso. Si arrampicava sugli alberi, saliva sulle sedie, sulle tavole, sui muricciuoli, e correva a rompicollo dietro i carri e le carrozze.

E facile immaginare che cosa gli accadde per essere ridotto ora in tale stato.

***

Chi sa raccontare ciò che gli può essere accaduto?
Vo' provare a raccontarlo io. — *Un giorno...*

V.

PERCHÉ VIVIAMO

QUEL CHE UN FANTOCCIO NON PUÒ FARE.

Ho veduto un bambino, figlio di signori, che si trastullava con un bel fantoccio alto quasi come lui. Quel fantoccio aveva due occhi vivacissimi, naso grosso e lungo, bocca larga e sorridente; e di sotto al berretto a pizzi gli spuntavano, dietro le orecchie, che aveva piuttosto larghe, alcune ciocche di capelli. Dal collo in giú, busto, braccia e gambe, tutto quasi scompariva in un largo vestito bianco e rigonfiato, da cui spuntavano le mani e i piedi, come dai lembi d'un sacco.

Il bambino, cosí per celia, diceva tante cose al suo fantoccione, e fingeva ch'egli intendesse. Infatti pareva proprio vivo.

Ma in realtà il fantoccio di per sé *non poteva*

far nulla: non *intendeva,* non *vedeva,* non *sentiva,* non *parlava,* non si *moveva* in alcun modo.

E perché? — Lo sanno anche i muricciuoli: perché non era vivo.

E che gli poteva mancare per esser vivo?

« Oltre a non essere di carne ed ossa, come noi, gli mancava l'anima », mi ha detto il babbo.

QUEL CHE POSSO FAR IO.

— Chi sa dirmi di che colore è l'erba dei prati?
— *Io,* signor maestro: l'erba dei prati è verde.
— Chi te l'ha detto?
— L'ho veduta *io* tante volte.
— Ma l'hai veduta *tu,* o l'han veduta i tuoi occhi?
— L'han veduta i miei occhi...
— Dunque *tu* non l'hai veduta?
— Ah, ecco: l'ho veduta *io* co' miei occhi.
— Benissimo!

— Com'è il *rumore* del tuono?
— Il rumore del tuono è *fragoroso.*
— Com'è l'*odore* della rosa?
— L'odore della rosa è *gradevole.*
— Com'è il *sapore* dell'uva?
— Il sapore dell'uva è *dolce.*
— A toccare un pezzo di ferro e poi un bioccolo di lana, che *senso* provi?
— Provo che il ferro è duro e resistente, e il bioccolo di lana è soffice e morbido.
— Come fai tu a sapere queste cose?

— Le ho udite *io* con le mie orecchie, le ho sentite *io*, o col naso, o con la lingua, o con le mani.

— Di bene in meglio. E tante altre cose può far questo *io*, non è vero?

Certamente: *io posso* guardare da che parte *voglio; io posso* andare dove *m'aggrada; io posso* muovere le braccia e le mani, e far con esse tante cose. Se *io* non *voglio*, queste parti del mio corpo non si muovono.

Io *intendo* ciò che mi viene spiegato nella scuola, e *acquisto* ogni giorno nuove cognizioni.

Io *sento* tanto affetto pe' miei cari genitori, e tanta gratitudine per chi si dà cura di educarmi e d'istruirmi. Anche da lontano io *penso* a loro e *posso pensare* a tante altre persone e cose.

Io *provo* dentro di me tanta pietà per gl'infelici e *godo* tanto, quando posso far loro del bene.

Io *parlo*, e posso far sapere agli altri ciò che *penso*.

L'ANIMA NOSTRA.

Ciò per cui noi sentiamo, pensiamo e ragioniamo, è l'*anima nostra*. Dunque ciò che rende vivo il nostro corpo e ne riceve le sensazioni è l'anima.

Anche le bestie hanno l'anima, e sentono per mezzo del corpo, come sentiamo noi. Ma non intendono, non pensano, non ragionano. L'anima delle bestie è irragionevole.

Le cose che non hanno l'anima, non sentono nulla, cioè sono insensibili.

Di chi la colpa?

Stanislao e il pappagallo. — Guardate un po' che stordito è mai Stanislao. Non pensando a quello che fa, se la piglia perfino con gli esseri irragionevoli.

Ogni giorno, nell'andare a scuola, era solito fermarsi sotto un balcone, su cui stava un bel pappagallo, che ripeteva assai bene le parole.

« *Brutto, bruttaccio!* » gli gridava ogni volta Stanislao.

Sapete che? Il pappagallo ha imparato a dire anche quelle parole; e ora, appena vede spuntare, da lontano, Stanislao, gli garrisce forte: « *Brutto, bruttaccio!* »

Tutti ridono; ma Stanislao ne ha dispetto, e si vede obbligato a non piú passare per di là. Se potesse, tirerebbe volentieri il collo a quell'uccello.

Ma di chi la colpa? Chi piuttosto meriterebbe il castigo per le brutte parole?

Stanislao e il sasso. — Sentite quest'altra. Correndo nel cortile all'impazzata, Stanislao inciampa in un sasso, da lui stesso ivi gettato poco prima, e, paffete! va a gambe levate.

Si rialza tosto, rosso dalla rabbia, e, afferrato il sasso, lo scaglia con violenza contro il muro. Il sasso rimbalza e viene a colpire il cattivello proprio in mezzo

della fronte, producendogli un bel gonfiore. Ed ora eccolo là con la testa fasciata!

Di chi la colpa? Se egli ci pensasse un poco, non tarderebbe a riconoscere che è proprio tutta sua.

LA PADRONA E IL SUO SERVITORE.

È proprio cosí: l'anima comanda, e il corpo ubbidisce; l'anima è come la padrona, e il corpo è come il suo servitore fedele. L'anima è libera di volere o non volere.

Ora capisco perché c'è merito a fare il bene, e c'è colpa a fare il male. Capisco anche perché, dopo aver fatto una cosa, talvolta ne sento dentro di me un gran piacere, tal altra ne provo molto dolore, anche quando nessuno lo sa.

Quale rimorso!

Da qualche giorno Lucillo non è piú gajo e sorridente come prima. Si direbbe che un gran dispiacere gli rode l'anima! Oh se sapeste!

Tornando una sera dalla scuola, trovò per terra, poco lungi da casa sua, una moneta da 10 centesimi. Si guardò intorno, e non vide nessuno che la cercasse. Senza pensare che quella moneta non era sua, andò a comprar dei pasticcini. Gli piacciono tanto i pasticcini!

Aveva ancora in bocca il dolce dell'ultimo boccone, quando, tornando indietro, vide una fanciullina, meschinamente vestita, che cercava per terra qualche cosa, là dov'era passata poco prima.

« Oh la mia povera mamma! » ripeteva essa intanto:

« la mia povera mamma, che è tanto malata! ed io non trovo piú i due soldi per comperarle la medicina! »

E piangeva, piangeva...

Lucillo si sentí come uno strappo al cuore, ed avrebbe rinunziato volentieri per sempre a tutti i pasticcini del mondo, pur di poter restituire subito quei due soldi. Ma non li aveva piú, e, non potendo reggere a quella vista, scappò in casa a confessar ogni cosa alla mamma e a scongiurarla di dargli due soldi. N'ebbe anzi quattro, e corse subito per consegnarli a quella fanciullina.

Ahi! la fanciullina non era piú là, ed egli non la conosceva; né gli riuscí di saperne mai piú nulla.

Ed ora non può togliersi dalla mente e dall'anima questi pensieri dolorosi: — Oh! aver soddisfatto la sua ghiottoneria a danno d'una povera fanciullina, che non aveva che quei due soldi, e d'una povera madre malata, che, priva della medicina, forse... E non poter piú in alcun modo rimediare al male! Quale rimorso!

ECCELLENZA DELL'ANIMA UMANA.

O perché non la posso né vedere né toccare l'anima mia? — Perché l'anima non è cosa materiale; perché l'anima è uno spirito.

Il corpo muore, ma l'anima umana non muore, perché Iddio l'ha resa *immortale*. Il corpo senza anima è un *cadavere*, e non sente piú nulla.

Gran cura merita il corpo, che tanto serve all'anima; ma l'anima richiede anche maggior cura.

Adorniamola di sapere e di virtú, e guardiamoci dal macchiarla con alcuna colpa.

Chi fa meglio?

Luchino e Aureliano sono fratelli, e tutt'e due vanno a gara a chi sa far piú bella figura.

Luchino, che si crede piú bello d'Aureliano, non pensa che a far risaltar meglio la sua persona con bei vestiti e ornamenti, e con moine piú o meno studiate.

Aureliano, senza trascurare la pulizia della persona e degli abiti, né la convenienza delle maniere, cerca piuttosto di ornarsi la mente d'utili cognizioni e il cuore di virtú; ma non ne fa alcuna pompa.

Luchino, per la sua vanità, si rende ridicolo.

Aureliano, benché modestissimo, è conosciuto e stimato da tutti i buoni. Chi fa meglio?

Dov'è andata l'anima?

« È vero, babbo, che l'han portato al cimitero il povero Vittorino? che l'han messo giú, sotto terra? »

« Pur troppo! il tuo piccolo amico è morto... »

« Oh! quanto dovrà soffrire il poverino! Ci dev'essere tanto bujo, tanto freddo, tanto umidore là sotto!... Ma la mamma mi aveva detto che i ragazzi buoni, quando muojono, vanno tra gli angeli del Cielo. E Vittorino era tanto buono! Perché dunque metterlo in quel brutto luogo? »

« Figliuolo mio, quel luogo è sacro, e vi riposano pure i corpi di tante altre nostre persone care. E solo il corpo del tuo piccolo amico fu sepolto colà. Ma il *corpo* di chi è morto, non sente piú nulla, perché non c'è piú l'*anima*. »

« E dov'è andata l'anima? »

« L'anima del buon Vittorino è certo andata a crescere il numero degli angeli del Cielo. »

« E l'abbiam tutti l'anima? »

« Sicuro: tutti, finché viviamo, siam formati di corpo e d'anima. E l'anima è la parte migliore. »

« Il corpo lo vedo, lo tocco, lo sento; ma l'anima... »

« Tu piú non vedi il povero Vittorino; ma ancora pensi a lui, e gli vuoi sempre bene, non è vero? Chi pensa, chi sente in te queste cose? Figliuolo, è l'anima tua buona e gentile. »

La memoria dei cari estinti.

Ho veduto nel cimitero una povera donna con due suoi figlioletti, tutti vestiti a bruno, inginocchiarsi davanti a un'umile croce di legno, piantata fra le zolle. Certo là sotto erano state seppellite le spoglie mortali del padre di quei piccini.

E tutti e tre pregavano il buon Dio di rendere beata in Cielo l'anima di quel brav'uomo, che aveva loro voluto tanto bene, quand'era vivo, e tanto aveva per loro faticato e sofferto.

Pregavano e speravano di poterlo rivedere un giorno nel Cielo, dove le loro anime si sarebbero per sempre riunite alla sua.

*
* *

Non ho io buona memoria di qualche persona cara, la quale non viva piú?

I MIEI DOVERI.

Fin da quando io ero piccino piccino, la cara mamma mi diceva che tutto quello che siamo e che abbiamo, ci viene dal buon Dio. Se ho un'anima capace d'intendere e d'amare, e libera di volere, debbo dunque esserne grato a Dio.

Ma come dimostrargli la mia gratitudine?

Non è difficile. Infatti, il buon Dio altro non vuole da me, se non che io faccia quello che è bene, e fugga quello che è male.

Già conoscevo i miei doveri verso i genitori, verso i parenti, verso i superiori, verso i miei simili, e specialmente verso gl'infelici. Ora so che ho dei doveri anche verso me stesso, sia quanto al corpo, sia quanto all'anima. E altri ne imparerò a conoscere presto.

Ebbene: adempiendo a tutti questi miei doveri, adempio anche, in maggior parte, al principale mio dovere, che è quello di mostrarmi grato al buon Dio, che io debbo amare sopra ogni cosa.

Così va bene!

— Quirino, vuoi venir meco a coglier mammole?

— Volentieri, purché la mamma me lo permetta.

— Non c'è bisogno di permesso. Torneremo presto.

— No: i miei genitori non vogliono che io m'allontani, senza che essi sappiano dove vado. E io non voglio e non devo far nulla che possa loro dispiacere.

Un compagno fece a Quirino una celia di cattivo genere. Questi se l'ebbe a male, e gli disse indispettito: « Me la pagherai! »

Poco dopo il compagno gli si accostò tutto mortificato, e gli domandò: « Mi perdoni, Quirino? »

Quirino tosto l'abbracciò; e furono amici piú di prima.

« Sono veramente contento di te », disse il babbo a Quirino. « To' un soldo, e comprati un'arancia. »

In quel punto una povera vecchierella domandò loro un po' di carità, per amor di Dio. Quirino le pose subito in mano il suo soldo.

« Cosí va bene! » gli disse il babbo con una carezza.

E Quirino fu piú contento di tale elogio, che se avesse mangiato l'arancia.

Vorrei...

Vorrei le piume degli augelli e il canto,
E de' fior la fragranza e il bel colore;
Vorrei d'un re l'aurea corona e il manto,
Vorrei tutta la scienza d'un dottore;
Vorrei di buono sopra tutti il vanto,
E sopra tutti vorrei farmi onore...
Vorrei... ma intanto, a furia di volere,
Troppo spesso trascuro il mio dovere.
Voler non basta, ma sudar conviene,
Se alcuna cosa voglio aver di bene.
No, non basta voler, convien sudare,
Se qualcosa ho nel mondo a diventare!

(B. Rinaldi.)

VI.

COME VIVIAMO

QUANTE COSE CI BISOGNANO!

È proprio vero quello che ho udito dire sovente, cioè che noi per vivere e mantener sano il nostro corpo abbiamo bisogno di tante cose diverse.

Con tutta la buona volontà che ho di studiare, sento che non potrei far questa od altra cosa per molte ore di seguito, e tanto meno per un giorno intero. Non mi piacerebbe neppure divertirmi sempre, che è tutto dire.

Provo spesso dentro di me un certo mancamento: allora ho bisogno di *mangiare* o di *bere*. Quando fa freddo, la mamma mi fa indossare *abiti* piú pesanti; quando fa caldo, sento di star meglio con abiti piú leggieri.

Dopo d'essere stato un po' a lungo seduto in casa o a scuola, sento proprio il bisogno di *muovermi* e di *respirare* un po' d'aria libera. Invece, dopo aver *lavorato* qualche ora, dopo aver fatto una lunga *camminata*, mi sento stanco, e ho bisogno di *riposo*. Alla sera mi vien *sonno*, e ho bisogno di *dormire*. Allora mi par tanto buono il mio *lettuccio*, nella mia *cameretta*, ben riparata dal cattivo tempo che può fare.

A tutte queste cose non potrei provvedere da me solo. E non posso pensare, senza spavento, a ciò che sarebbe di me, se, per disgrazia, io dovessi vivere solo in un luogo lontano e deserto, senza la cara *compagnia* de' miei genitori, de' miei parenti, de' miei amici, degli altri uomini. Sento che morirei di tristezza, se prima non morissi di fame. Dunque anche il vivere in *compagnia* o in *società* co' miei simili, è per me un vero bisogno.

E quel che fa di bisogno a me, fa pur di bisogno a tutti. Oh quante cose ci bisognano!

Chi vi provvede?

Son piccolo ancora, ben poco so fare...
Pur bella mi pare — la vita qual è!
Ma ho tanti bisogni... ciascuno lo vede.
Or chi vi provvede? — chi ha cura di me?
Il babbo e la mamma, qui pronti al ben mio;
E, padre di tutti, su in Cielo il buon Dio.

(B. Rinaldi.)

BISOGNO D'ARIA.

Se io provo a chiudermi con le mani la bocca e il naso, mi sento soffocare. Non potrei, senz'affogare, star a lungo sott'acqua. In luogo chiuso e troppo ristretto non posso tirare il fiato liberamente e sento al petto una grande oppressione.

L'uomo per vivere ha continuamente bisogno di respirare, cioè d'attrarre l'aria dentro di sé per la bocca e pel naso, e rimandarla fuori. Senz'aria, egli morirebbe in pochi istanti.

L'aria che si respira, dev'essere, quant'è possibile, pura e asciutta. Chi respira aria cattiva, può contrarre delle gravi malattie e anche morire in poco tempo.

Dunque, prima di tutto, aria, e aria buona.

Sotto le coperte.

Il piccolo Cleto, specie alla mattina, ha sempre il viso pallido, gli occhi lividi e il fiato cattivo.

Meriterebbe compassione, se ciò non fosse per sua colpa. Lo sciocсherello ha la cattiva abitudine di dormire sempre, la notte, col capo sotto le coperte, perché ha paura del bujo. In tal modo respira a stento, per lunghe ore, aria corrotta e nociva.

Se Cleto non vince le sue sciocche paure e non si abitua a dormire con la testa libera, perderà affàtto la salute; e può anche darsi il caso che, qualche notte, muoja soffocato.

BISOGNO DI MOTO E DI RIPOSO.

— È per me una festa (pensava Emilio), quando vado col babbo o con la mamma a fare una passeggiata all'aperto, specie se essi mi permettono di correre co'miei compagni pei prati e pei campi. Che belle corse e che salti!

Mi piace anche la ginnastica, che ci fanno fare alla scuola. Tutto quel moto mi rende piú agili le membra e mi cresce la forza. La ginnastica poi, lo vedo proprio, serve anche a dar grazia e compostezza ai movimenti.

Il moto è davvero molto utile, anzi indispensabile per mantenerci in buona salute. Ma, viceversa, dopo la fatica è assolutamente necessario un po' di riposo; e non si può far di meno di dormire parecchie ore ogni notte.

Insomma pel nostro corpo il moto e il riposo devono avvicendarsi di continuo; ma l' uno e l'altro può nuocere, se troppo prolungato.

Chi dorme non piglia pesci.

Uh! che poltronaccio è mai quel Leonardo. Non farebbe che dormire e starsene sdrajato qua e là. Ogni cosa che costi qualche fatica, è per lui un tormento, e, se può, la tralascia. « Chi dorme non piglia pesci! » gli ripetono; ma ci vuol altro che proverbî per lui.

Invece Tullio, suo fratello, è un frugolo pieno di vivacità e di buon volere. Quando è tempo di giocare, ci ha un gusto matto; ma poi lavora e studia altrettanto volentieri.

Leonardo cresce poco; Tullio ha un anno meno di lui, ma è snello e piú alto d'un palmo. Leonardo non sarà mai buono a nulla; Tullio farà certo un'ottima riuscita.

Quale dei due merita d'essere preso per modello?

BISOGNO DI ALIMENTI.

Grazie a Dio e a' miei buoni genitori, io non ho mai patito la fame. Ma, quando ho molto appetito, od ho molta sete, specialmente dopo aver lavorato a lungo o dopo aver fatto una bella passeggiata, sento proprio che patirei tanto, se non mangiassi e non bevessi al piú presto. E, per solito, mangio regolarmente a *colazione,* a *desinare,* a *merenda* e a *cena.*

Ho però sentito dire che ci sono dei poveretti che soffrono la fame, e che alcuni ne sono perfin morti. Oh che strazio dev'essere!

Per vivere abbiamo dunque bisogno non solo d'aria, di moto e di riposo, ma anche di *alimenti.*

Gli alimenti sono i *cibi* e le *bevande.* I cibi saziano la fame, le bevande spengono la sete. La migliore delle bevande è l'acqua fresca e pura. Il cibo piú semplice e piú sano per l'uomo è il pane.

Senza alimenti, si cesserebbe di vivere in pochi giorni... Ma si può anche ammalare e morire per aver troppo mangiato o troppo bevuto, o per aver mangiato o bevuto cose nocive e fuor di tempo.

Bisogna mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Quando poi si è malati, invece dei soliti cibi, si devono inghiottire delle medicine.

***

Oltre il pane, conosco altre vivande, come la *minestra*, la *carne*...

Conosco pure, oltre l'acqua, altre bevande: il *vino*, il *latte*...

Come possono essere i cibi e le bevande?

Buoni, cattivi, sani, malsani, dolci, amari, squisiti, insipidi, saporiti, crudi, cotti, caldi, freddi, freschi, stantii, passati...

Il pane è... il latte è... la birra è... la minestra è... le frutte acerbe sono... le frutte mature sono...

La carne si mangia cotta. I fagiuoli si mangiano... I peperoni...

Ricetta per conservare l'appetito.

Spesso Eusebio mangia e beve, finché il cibo, direi quasi, gli arriva alla gola; e poi si lagna di frequenti disturbi allo stomaco e di aver poco appetito.

La sua buona nonna, una vecchietta che, a settant'anni sonati, è ancora molto vegeta e arzilla, un dí gli disse: « Vedi, Eusebio: nonostante la mia età, io ho sempre un discreto appetito. E ciò perché ho sempre fatto uso d'una certa ricetta che m'insegnò la mia nonna, buon'anima, quand'ero piccina come te. »

« O perché non l'insegni anche a me cotesta ricetta? » fece tosto Eusebio. — E la nonna sorridendo: « Per conservar l'appetito, bisogna non soddisfarlo mai interamente, cioè lasciarne un tantino per un'altra volta ».

Eusebio non intese a sordo; e l'appetito piú non gli manca.

BISOGNO DI VESTIMENTA.

Chi non lo sa? A conservar sano e robusto il nostro corpo, ci sono pur tanto utili le vesti.

Queste ci riparano dal troppo freddo e dal troppo caldo, dalla polvere e dall'umidità, tutte cose che possono essere molto nocive alla nostra salute.

Perciò nei nostri paesi, e specialmente in certe stagioni di pioggia e di neve, quelle date vesti, non che utili, ci sono quasi necessarie.

Tanto gli uomini, quanto le donne, portano, per lo piú, la *camicia*, le *mutande*, le *calze* e le *scarpe*.

Gli uomini portano inoltre i *calzoni*, il *panciotto*, la *giubba* o la *giacca* o il *camiciotto*, il *soprabito* o il *mantello*, il *berretto* o il *cappello*.

Le donne portano i *calzoncini*, la *sottanina* e la *veste*. e sopra la veste, secondo la condizione e l'uso del paese, possono portare un *grembiule*, un *giubboncino*, o un *mantelletto*, o uno *scialle*, o una *mantiglia*, o un *fazzoletto da collo*. Portano in capo il *velo* o il *fazzoletto*, la *rete* o la *cuffia*, e le signore il *cappello*.

*
* *

Come possono essere le vestimenta? — Strette, larghe, nuove, usate, vecchie, logore, sdruscite, rattoppate, pulite, súdice...

Nere, bianche, rosse, verdi, gialle, turchine, grigie, brune, d'un sol colore, a varî colori. A righe, a quadri, a varî disegni.

Fatte di tela, fatte di canapa, di lino, di cotone, di lana, di seta, di pelle, di panno o di stoffe composte di materie diverse.

Queste vestimenta, o parti di esse, si mettono, si lavano, si indossano, si calzano, si allacciano, si slacciano, si abbottonano, ecc.

Come è l'abito che indosso? Di che materia? Di che colore? Di che disegno? I miei calzoni? Le mie scarpe? La mia camicia?

Non giudicare dagli abiti.

Era un giorno di festa. Roberto, uscito a passeggio col babbo, tutto si pavoneggiava pel suo abito nuovo.

« Babbo », chiese a un tratto, « perché ti sei levato il cappello pel primo, salutando con tanto rispetto quell'uomo dagli abiti logori e rattoppati? »

« Perché quello è un gran brav'uomo, figliuolo mio, e degnissimo d'ogni rispetto. Da giovane ha versato il suo sangue e consumate le sue ricchezze per il bene della Patria; e non volle riceverne alcun compenso,

dicendo di non aver fatto che il proprio dovere. Ora, da molti anni, mantiene col suo lavoro la famiglia numerosa d'un suo fratello, morto in battaglia. Impara, figliuol mio, a non giudicare dagli abiti. »

BISOGNO DI ABITAZIONE.

A riparare il nostro corpo dal freddo e dal caldo eccessivo, e da molte altre cose che ci possono nuocere, non bastano le vesti; ma ci vuole un luogo ove ricoverarci e abitare coi nostri cari.

Questo luogo è la casa. Essa ci offre riposo, ci offre sanità e libertà, sicurezza e pace, e la possibilità di conservare la nostra roba.

Non fa quindi meraviglia, se gli uomini pongono gran cura nel fabbricare, conservare ed abbellire le case.

Fortunati quelli che hanno case solide, ben riparate, pulite e chiare!

Ma v'ha della povera gente che non ha casa alcuna, o l'ha in cosí cattivo stato e tanto meschina, che è come non l'avesse.

Vi sono poi de' paesi cosí infelici, che la gente abita in tane sotto terra e perfino in certe buche scavate nella neve, o tra i ghiacci.

Per ajutarsi a vicenda e stare in compagnia, gli uomini fabbricano, per lo piú, le loro case le une vicine alle altre. E cosí si son formati i villaggi, i borghi e le città.

I villaggi sono formati di pochi casolari, o case rurali, dove abitano specialmente i contadini. Un numero maggiore di case, alcune delle quali piú belle e signorili delle altre, formano un borgo, che sta tra il villaggio e la città.

Nelle città vi sono case di tutte le specie, molti eleganti palazzi, belle chiese, teatri ed altri edifizî pubblici, distribuiti in modo da formare strade e piazze diverse.

Le strade piú belle sono ampie, diritte e, in alcune città, fiancheggiate da lunghi e bei portici, dove sono magnifiche botteghe, ricchi negozî, splendidi caffè, sontuosi alberghi.

***

La casa dove io abito, si trova in un villaggio, in un borgo, o in una città? — Come si chiama la via dove si trova la mia casa?

Vittorino al fratello, soldato in Africa.

Carissimo Riccardo,

Dunque fra qualche settimana sarai di ritorno... Oh che piacere! Vedrai come mi son fatto grandicello.

Il babbo è tanto contento, che ha perfino fatto eseguire alcune riparazioni e dare una ripulitura alla casetta, sia sulla facciata, sia dentro le stanze, rinnovando anche qualche mobile. La mamma poi, come se tu dovessi esser qui da un momento all'altro, ha già messo all'ordine la tua cameretta, che par quella d'un principe reale.

Oh che festa al tuo arrivo! Io l'affretto col desiderio e ti mando mille baci anticipati a nome di tutti.

Il tuo VITTORINO.

IL LUOGO NATIO.

La città, o il borgo, o il villaggio, dove si nasce, è il luogo natio.

Un fanciulletto, per nome Attilio, è nato a Roma. Quelli che nascono a Roma, sono Romani. Attilio è un Romano. I Romani sono i suoi concittadini, o compaesani.

Ferruccio è nato a Firenze: egli è un Fiorentino. Carletto è nato a Napoli: egli è un Napolitano. Camillo è nato a Torino: egli è un Torinese.

Io son nato a... Sono dunque un...

Io l'amo tanto il mio luogo nativo. Amo la casa paterna, dove son nato, dove ebbi i primi baci della

mamma e del babbo; dove feci i primi passi e cominciai a trastullarmi, a sentire, a vedere, a osservare. Io so in che parte si trova la chiesa, dove la prima volta pregai; la scuola, dove ho cominciato a imparare le prime cose; il cimitero, dove sono seppelliti i miei poveri morti.

Del mio caro paese conosco in gran parte le case, le strade, i viali; conosco i campi, i prati, e altri luoghi che vi stanno d'intorno.

***

Dove è situato il mio paese? in pianura? in vicinanza ai colli o ai monti? in una vallata? sui colli? sui monti? — Vi scorre vicino qualche fiume o torrente? Come si chiama? — Il paese più vicino al mio è... Gli altri paesi non molto lontani dal mio sono.....

L'annunzio del ritorno.

Miei ottimi genitori,

Date per me un bel bacio al caro Vittorino, per la sua graziosa letterina. La ricevetti a Massaua, proprio la mattina che c'imbarcammo per Napoli. Giungemmo in questa città nella passata notte, e di qui oggi vi scrivo.

Non so ridirvi la gioja che provai nel rimettere il piede sul suolo italiano; ma quanto maggiore sarà la mia gioja, allorché tra breve potrò rivedere il luogo dove nacqui, e riabbracciarvi tutti, con la certezza di non piú lasciarvi!

Ho compiuto il mio dovere da buon soldato; e fra due giorni sarò in piena libertà. Partirò subito, e il vapore non correrà certo quanto il mio desiderio di ritrovarmi presto tra voi.

Vi abbraccio intanto con tutta l'anima, e con voi il mio caro fratello Vittorino.

Il vostro RICCARDO.

LA PATRIA.

Piú o meno lontano dalla città o dal borgo, ove io abito, vi sono altre città, altri borghi o paeselli; e so che, al di là, pur ve ne sono molti altri. In molti e molti di tali luoghi si parla e si scrive allo stesso modo che parliamo noi nella scuola, o press'a poco. E anche dove si parla un dialetto differente, tutti intendono la lingua comune, perché hanno, su per giú, le stesse nostre usanze, gli stessi nostri sentimenti, e vantano con noi la stessa origine.

Noi, insomma, siamo come una sola famiglia, stabilita dai padri dei nostri padri, che primi abitarono la terra ora da noi abitata. Questa terra benedetta, il nostro *bel paese,* la nostra amata e cara Patria, si chiama Italia. Noi siamo ITALIANI.

Come la mia famiglia ha per capo il babbo, cosí la Patria, che è una grande famiglia, ha pure il suo capo. Vittorio Emanuele III di Savoja è capo della nostra cara Patria, è il re d'Italia, il nostro amato sovrano. Ed Elena di Montenegro è la sua augusta consorte, è la regina d'Italia, la nostra graziosa sovrana, anch'essa tanto bella e buona, come la regina Margherita, madre del Re; e l'una e l'altra vogliono tanto bene a noi fanciulletti.

Sento ripetere che la Patria ci fa dei grandi *benefizî* e che l'amarla è un dovere sacrosanto.

L'amano i miei cari genitori, i miei buoni parenti, gli ottimi signori maestri e maestre, i miei riveriti superiori. L'amano gli industriosi operai, i laboriosi agricoltori, gli onesti commercianti, i rispettabili magistrati.

Ma l'amano sopra tutti i bravi nostri soldati, che son pronti a difenderla col loro braccio. E quanti e quanti morirono combattendo contro i nemici di lei!

La famiglia e la Patria.

Una buona mamma, cullando tra le braccia il suo bambinello, che sta per addormentarsi, gli va dicendo con voce carezzevole e dolce:

« Dormi, bambino mio diletto, dormi. Veglia su te dal Cielo il buon Dio, e qui in terra la tua mamma, che t'ama tanto! »

Poi, deponendolo pian piano nella culla, e movendo questa con lieve cadenza, continua:

« Dormi, caro bambino: tuo padre lavora per te tutto

il giorno, e il tuo buon fratello pensa sempre a te con piacere, e ti sorriderà, come al solito, nel tornare dalla scuola.

« Dormi, bambino mio, dormi tranquillo. Tu non sai, quanta gente veglia e lavora per proteggere la tua culla; tu non sai che la Patria tutta è custode amorosa e sicura delle culle dei bimbi.

« Mentre tu dormi, i nostri bravi soldati, che sono a migliaja sotto le armi, e tra essi il tuo fratello maggiore, vigilano per la sicurezza di tutti e difendono la Patria nostra dai nemici stranieri.

« E tutti vegliano, perché i bambini possano dormire tranquilli nelle loro culle; perché nulla distolga le madri dalle cure della famiglia; perché i padri possano lavorare in pace, guadagnando il pane e quanto altro occorre pel sostentamento dei figliuoli.

« Dormi, bambino mio, dormi. Tu crescerai, andrai anche tu alla scuola, come il tuo fratello Gilberto; e, quando sarai grande, renderai anche tu ajuto e onore alla Patria diletta. »

Gilberto, di ritorno allora dalla scuola, aveva ascoltato con gran piacere le parole della savia madre, e, avvicinatosi alla culla, sorrise al fratellino e volle mettersi lui a cullarlo.

Quando saremo grandi...

Un buon padre veniva raccontando a' suoi figliuoli, Igino e Balbina, alcuni fatti d'uomini e di donne che si resero benemeriti della nostra cara Patria.

« Babbo », saltò su a dire Igino, « quando sarò grande andrò anch'io a combattere contro i nemici della Patria... E sta sicuro che mi farò onore! »

Cosí dicendo quel frugolo faceva con una mano il saluto militare e con l'altra mano agitava fieramente la sua spadina di latta.

« Anch'io, babbo », diceva la Balbina, « quando sarò grande, saprò far qualche cosa per la nostra cara Patria. Se ci sarà la guerra, andrò a farmi suora della carità per curare i feriti... e, se farà bisogno, saprò combattere anch'io, come alcune di quelle donne coraggiose di cui ci hai parlato. »

« Miei cari figliuoli », riprese il babbo, « io lodo le vostre buone disposizioni di far poi, quando sarete grandi, il meglio che potrete a difesa della Patria. Ma, per fortuna, non sempre ci sono nemici da combattere; anzi, per il bene della Patria stessa, sarebbe da desiderare che la guerra non ci fosse mai. A ogni modo, perché dite: *Quando saremo grandi?* Forseché non potete, e non dovete, fin d'ora, fare qualche cosa anche voi per la Patria? »

« Sí, babbo », rispose Igino, « ce lo dicesti altra volta. Ora noi dobbiamo studiare, lavorare; dobbiamo acquistare molte cognizioni e le virtú necessarie per essere un giorno utili in qualche modo alla nostra Patria. »

« Benissimo! » fece il babbo.

« E si può essere utili, anche attendendo alle faccende di casa, non è vero? » domandò la Balbina.

« Certamente, figliuoli miei: la Patria, per essere prospera e felice, ha bisogno che in ogni casa vi siano buoni figliuoli, buoni fratelli e buone sorelle, che saranno un giorno buoni padri e buone madri di famiglia; ha bisogno che in ogni scuola ci siano scolari e scolare diligenti, e dappertutto ragazzi e ragazze ben educati, che saranno un giorno ottimi cittadini. »

« Cosí vogliamo essere, caro babbo! » esclamò Igino.

« E per ciò faremo fin d'ora tutto il possibile », soggiunge la Balbina.

Il babbo li abbracciò e baciò entrambi teneramente.

La bandiera nazionale.

Piú d'una volta, lungo l'anno, dal balcone principale del palazzo del Comune e di altri edifizî pubblici, si vede sventolare una bella bandiera a tre colori, che sono il rosso, il bianco e il verde. Essa è la bandiera nazionale, cioè il simbolo o segno dell'unità, della potenza e dell'onore della nostra Nazione.

La nostra cara bandiera sventola in segno di gioja comune in tutte le città e in tutti i paeselli italiani, quando occorre qualche festa civile, come il giorno della nascita del nostro amato Re, o della nostra graziosa Regina, il giorno dello Statuto, ecc.

Pende invece a mezz'asta, velata di nero, in segno di mestizia, il 9 gennajo e il 29 luglio, anniversarî della morte di Vittorio Emanuele II, padre della Patria, e di Umberto I, padre del popolo... E in altri giorni di pubblico lutto.

Si stringono allegramente intorno alla bandiera tricolore i giovani coscritti, prescelti dalla sorte a servire la Patria sotto le armi; la portano con onore le schiere dei nostri bravi soldati, e coraggiosamente la difendono, a costo della vita sui campi di battaglia.

Viva la nostra bandiera nazionale! Viva la bandiera tricolore!

❧

Oh! sento pur io d'amarla tanto la nostra Patria!

Ma come posso dimostrare, benché piccino, che l'amo veramente? Per ora, con lo studio e l'obbedienza. Cosí

quando sarò adulto, potrò farle onore col mio ingegno, col mio lavoro, con le mie nobili azioni. E se occorrerà difenderla, saprò dare per lei anche la vita.

L'Italia, mia patria.

Fiore di dalia.
La terra è grande e nell'aspetto varia:
La bella Patria mia si chiama Italia.

Erbette e fiori.
Il verde, il bianco e il rosso... oh! belli e cari
Dell'itala bandiera i tre colori!

Fior del giardino.
E un giardino è l'Italia di fior pieno:
Felice chi d'Italia è cittadino!

Fiorin del monte.
Su quella vetta sorge un fior fulgente...
L'itala stella appar sull'orizzonte.

Fiorin del mare.
Placido e bello è il mar oltre ogni dire...
L'itala stella ci si va a specchiare.

Fiorin del piano.
Vivere è bello della Patria in seno...
Infelice colui che n'è lontano!

(B. Rinaldi.)

VII.

NOI E GLI ANIMALI

OH QUANTI! OH QUANTI!

Chi non ha veduto, chi non conosce gli animali? Essi, dopo l'uomo e la donna, son pure le piú belle e care creature; e senza di essi il nostro vivere sulla terra ci sembrerebbe certo men bello. Oh quanti ce ne sono e di quante specie diverse!

Io ne conosco un gran numero, che vedo spesso; ne conosco alcuni altri, che vedo piú di rado. Conosco anche le forme di certi altri che vivono in paesi lontani dal nostro, e che io non ho mai veduti, se non disegnati su qualche libro o quadro.

Alcuni si assomigliano in qualche parte, altri sono d'aspetto affatto diverso. Quanta diversità, per esempio, tra un elefante, un cavallo, un pas-

sero, un pesce, un serpe, una lumaca, una mosca, un ragno!

***

Animali che io vedo sovente, sono... — Tra gli animali che vedo piú di rado, conosco... — Tra quelli che non vidi mai, se non disegnati, so distinguere... — Sono animali tra loro piú o meno somiglianti... — Sono animali tra loro molto differenti...

I due cani di Licurgo.

Licurgo, gran legislatore di Sparta, voleva far toccare con mano a' suoi concittadini quali siano i frutti d'una diversa educazione. Sapete che fece?

Scelse due bei cagnolini, nati da una stessa madre, e li allevò in maniera tutt'affatto diversa. All'uno dava un cibo appena sufficiente, e non mai prima che se lo fosse guadagnato con lunghe corse negli esercizî faticosi della caccia. All'altro lasciava piena libertà d'andare dove voleva, e gli dava cibo abbondante e ghiotto.

Qualche tempo dopo, condusse i suoi due cani in piazza, tenendoli legati. Quivi un suo servo, per ordine di lui, mise loro davanti, lí a due passi, un bel piatto di carne. E Licurgo lasciò liberi i cani, nell'atto che il servo, aperto un canestro, dava l'aire a una lepre.

Uno dei cani corse dietro alla lepre, la prese e la portò al padrone, dimenando la coda in segno di soddisfazione. L'altro corse subito al piatto e si mise a mangiare di buon gusto la carne. Non è difficile capire quale dei due cani facesse una cosa e quale l'altra.

Licurgo spiegò allora agli Spartani come aveva allevato i due cani, e conchiuse:

« Ecco i diversi frutti che produce, perfino nelle bestie, una buona o una cattiva educazione. Che non potrà questa sugli uomini, specie sui teneri fanciulli? »

I QUADRUPEDI.

Il cavallo ha quattro gambe, o zampe, e cammina su quattro piedi. Tutti gli animali che camminano sopra quattro piedi, si chiamano *quadrupedi*.

I quadrupedi che si nutrono d'erba e di frutti, si chiamano *erbivori;* quelli che mangiano anche la carne di altri animali, si chiamano *carnivori*. Il gatto è carnivoro, il cavallo è erbivoro.

*
* *

Io so nominare molti animali quadrupedi: tali sono, oltre il *cavallo,* il... — Tra questi so che sono erbivori... — So invece che sono carnivori...

Non è un quadrupede.

L'altro giorno Riccardo, che è nelle scuole superiori e legge nei libri grossi, osservò, cosí per celia, al suo fratellino Enrichetto, che è nella seconda elementare:

« Tu dici che i quadrupedi hanno quattro *piedi*, nevvero? Ebbene, anche il tavolino ha quattro piedi, anzi quattro gambe... Perché non lo metti tra i quadrupedi? »

Enrichetto, che è sempre molto attento a scuola, ed ha imparato a osservare bene le *somiglianze* e le *differenze* in tutte le cose, rispose subito sorridendo:

« Sí: il tavolino *ha quattro piedi*, ma non è un *quadrupede*, semplicemente perché non è un *animale*. E per essere un animale gli mancano tante cose... »

Il babbo, che aveva udito tutto, diede ad Enrichetto un bel bacio in fronte, e gli disse: « Bravo! »

***

Ma che manca a un tavolino per essere un animale? Cercherò di dirlo io...

GLI UCCELLI.

Ve' la bella rondine sul davanzale della finestra! Ha colto col *becco* un moscerino, e va innanzi e indietro sulle *due zampettine*, che è un piacere a osservarla. Essa ha il corpo tutto coperto di *piume*... Oh! s'è spaventata nel vedermi, ha aperto le *ali* e se n'è volata via.

Gli animali e animaletti che hanno il *becco*, due *piedi*, due *ali*, e il *corpo* ricoperto di *piume*, si chiamano *uccelli*. La rondine è un uccello.

Gli uccelli fanno il nido, vi depongono e covano le ova, da cui nascono i loro piccini... Oh cari! oh belli!

Innumerevoli sono gli uccelli che vivono tra noi, e volano per l'aria e ci rallegrano coi loro canti.

***

Io conosco alcuni uccelli, tra cui so nominare... — Tra questi so che sono uccelli domestici...

Uccello o topo?

Una volta c'era la guerra tra gli uccelli e i topi. Ora vincevano gli uccelli, ora vincevano i topi.

Un pipistrello, il quale non pensava che a sé, durante la battaglia si teneva sempre nascosto, stando però attento a quello che avveniva.

Quando la vittoria era dalla parte degli uccelli, egli volava tra essi, gridando:

« Evviva gli uccelli! Non vedete? Io pure ho le ali e volo come voi. Sono uccello anch'io, e me ne tengo! »

Quando invece i topi avevano la vittoria sopra gli uccelli, allora il pipistrello stringeva le ali, e, trascinandosi malamente sulle quattro zampettuccie, andava fra quelli e gridava:

« Evviva i topi! Ah! mi vanto d'essere topo anch'io, poiché, come vedete, v'assomiglio in tutto... E se ho anche le ali, con queste vi ho pur resi utili servigi, inseguendo gli uccelli per l'aria. »

Ma, finita la guerra e fatta la pace, l'ipocritaccio di pipistrello fu scoperto per quello che era, e venne svergognato cosí dagli uccelli come dai topi. Infatti egli ora non osa piú andare in volta per l'aria, se non di notte, quando gli uccelli sono a dormire.

***

Che differenza c'è tra un pipistrello e un topo? — Che manca al pipistrello per essere un uccello?

I PESCI.

Tempo fa, vidi un gattino morto galleggiare sull'acqua d'una cisterna. Alcuni fanciulli cattivi l'avevano gettato colà, e la povera bestia, non sapendo nuotare, affogò.

Alcuni quadrupedi e alcuni uccelli nuotano bene a fior d'acqua; ma nessuno può vivere a lungo immerso interamente in essa.

Vi sono degli animali che vivono sempre dentro le acque, e morrebbero in pochi minuti, a trarli fuori all'aria. Questi animali si chiamano *pesci*.

I *pesci* hanno il corpo ricoperto di *squame*, e guizzano, movendo le pinne, o natatoje, e la coda.

I fiumi, i laghi, i mari abbondano di moltissime specie di pesci. Un solo pesce può fare migliaja d'uova, da cui nascono migliaja di pesciolini.

*
* *

Io so il nome d'alcuni pesci, di cui ho qualche volta gustato le carni: tali sono...

I pesci rossi.

In un vaso di cristallo, pieno d'acqua limpida, guizzavano alcuni pesciolini dalle squame d'un bel rosso dorato.

Un bambinello di due o tre anni, dopo essersi alquanto dilettato a guardarli, voleva a ogni costo toccarli, prenderli in mano, fors'anche accarezzarli, come

faceva col micino. E perché la mamma non voleva appagare il suo desiderio, piangeva e faceva le bizze.....

Il vaso fu portato via e non gli si lasciò piú vedere, perché ancora non gli si poteva far intendere la ragione del diniego. — Ma qual era questa ragione?

I RETTILI.

Un giorno, essendo io in campagna, vidi muover tra l'erbe e allontanarsi, strisciando e ripiegandosi a destra e a sinistra, un animaletto lungo e sottile. Non aveva braccia, né gambe, né ali; il suo corpo non era coperto né di peli, né di penne, ma d'una pelle grigiastra e lucida; pareva un pezzetto di funicella che scorresse via. Ebbi una gran paura, e mandai un grido.

Ma un buon contadino, che zappava là presso, mi rassicurò, dicendomi che quell'animaletto non era che una *biscia*, o *serpe*, di quelle non velenose. Intanto la serpe era entrata in una buca e scomparsa dentro la terra.

Gli animali che strisciano col corpo sulla terra, si chiamano *rettili*. Le biscie, o serpi, sono rettili; e, per lo piú, quelli che vivono nei nostri paesi, sono innocui. C'è però la vipera, che è un serpentello velenosissimo. La sua morsicatura può anche dar la morte. Alla larga!

In paesi da noi lontani vi sono serpenti assai velenosi e grossi. Il piú grosso dei

serpenti è il *boa*, che può avvolgere e soffocare tra le sue spire l'uomo piú robusto, o anche un bel vitello.

Alcuni rettili hanno le zampe, ma queste sono molto corte in proporzione del corpo, di modo che strisciano pure con questo per terra. Tali sono il ramarro, la lucertola, il coccodrillo, la testuggine, e altri.

Si chiamano pure comunemente rettili alcuni animali muniti di quattro zampe, come la rana, il rospo, e altri. Ma, poiché questi possono anche vivere, per qualche tempo, immersi dentro l'acqua, si distinguono col nome di *anfibî.*

GL' INSETTI.

Gli uccelli volano... Ma vedo volare anche le *mosche*, le *vespe*, le *farfalle*... Son dunque uccelli pur questi?
— No, questi animalucci si chiamano *insetti.*

Gl' *insetti* sono generalmente molto piú piccoli degli uccelli, e di forme assai differenti. Il loro corpo è rivestito d'una pelle piú o men dura, e qua e là ornata di pochi peli. Hanno due o quattro ali, sei piedi o zampettine, e portano in capo due asticine, dette *antenne.*

Ma non tutti gl'insetti hanno le ali, e quelli che le hanno, per lo piú, al loro nascere ne erano privi.

Le belle farfalline dalle ali variopinte, che tanto dilettano i bambini e le bambine, erano prima piccoli *bruchi*, che si movevano a stento, strisciando sullo stelo e sulle foglie delle tenere pianticelle.

Gl'insetti in generale sono piú o meno nocivi e molesti all'uomo, specialmente per il danno che recano all'agricoltura.

Pochi sono gl'insetti utili: tra questi meritano principalmente di essere ricordate le *api*, da cui si hanno il miele e la cera, e i *filugelli*, o *bachi da seta*.

***

Tra gl'insetti che hanno le ali, so nominare... Tra quelli privi di ali conosco...

L'amico delle mosche.

Sembra che le mosche abbiano una speciale predilezione per un certo fanciulletto, di cui non importa sapere il nome. Lo chiamano *l'amico delle mosche*.

Eccolo là. Sul viso e sulle mani di lui si raccolgon le mosche a festa, e vi stanno e vi passeggiano da

padrone. E lui lascia fare, senza darsi neppur il pensiero di cacciarle. Tant'è: non si risolverebbero facilmente a lasciarlo. E sapete perché?

Quel fanciulletto è molto súdicio, e sulla sua pelle, sempre unta e bisunta, non che le mosche, trovano gradito ricovero anche altri schifosi insetti.

Uh vergogna! E dire che la pulizia costa tanto poco ed è un rimedio tanto efficace contro gl'insetti piú nojosi e molesti! Basta un po' d'acqua finalmente!

ALTRE SPECIE D'ANIMALETTI.

Vi sono ancora tanti animaletti, come i ragni, i vermi, i lombrichi, le lumache, e altri, che piú o meno differiscono da quelli già nominati.

E ho sentito dire che vi sono degli animaletti cosí piccoli, che è impossibile vederli a occhio nudo.

Ma ora mi basta aver conosciuto le specie principali. Il resto l'imparerò continuando a studiare.

ANIMALI UTILI O NOCIVI ALL'UOMO.

Alcuni animali amano la compagnia dell'uomo, vivono nelle sue case e gli prestano importanti servigi. Questi sono *animali domestici.*

Tra gli animali non domestici, moltissimi sono tuttavia utili all'uomo. Molti altri possono invece essere piú o meno nocivi.

I quadrupedi e gli uccelli che vivono all'aperto, indipendenti dall'uomo, sono *animali selvatici.*

***

Ecco il nome degli animali domestici che io conosco: tra i quadrupedi, il *cane*, il... — tra gli uccelli, la *gallina*, il... — Gli animali selvatici, di cui conosco il nome, sono: tra i quadrupedi, la *lepre*, il... — tra gli uccelli il *passero*, il... — So che possono essere utili all'uomo: tra i quadrupedi selvatici, il *cervo*, il *daino*... — tra gli uccelli selvatici, il *tordo*, la *quaglia*... — tra i pesci, la *tinca*, l'*anguilla*... — tra i rettili, la *tartaruga*, la *rana*... — tra gl'insetti, l'*ape*, il *filugello*... — So che possono essere nocivi all'uomo: tra i quadrupedi, il *lupo*, la *volpe*... — tra gli uccelli, l'*aquila*, lo *sparviero*... — tra i pesci, il *pesce-cane*... — tra i rettili, la *vipera*, il *boa*... — tra gl'insetti, le *vespe*, le *pulci*...

La capretta che fa da nutrice.

Un bambinello di pochi mesi ebbe la disgrazia di perdere la mamma. Gli restava però la buona nonnina, la quale gli veniva prodigando tutte le cure materne; ma queste avrebbero valso poco o nulla, se non avesse avuto, per nutrirlo, il latte d'una bella capretta bianca.

Il bambino però, avvezzo a poppare a suo bell'agio al seno della mamma, non doveva sentirsi soddisfatto a ricevere il latte a piccole cucchiajate, perché piangeva, piangeva, e non si voleva chetare. La nonna era perciò molto addolorata, né sapeva piú che fare.

Un bel momento la capretta s'accostò al bambino, che la nonna teneva sulle ginocchia, e prese a lambirlo amorosamente. Alla buona vecchia venne un'idea. Fatte alcune carezze alla mansueta bestiuola, le mise sotto il bambino, che tosto si diede a poppare avidamente.

Da quel giorno la bella capretta bianca fu la nutrice del bambinello, che cosí poté avere un cibo adatto alla sua tenera età e crescere sano e robusto.

COME SI DEVONO TRATTARE LE BESTIE.

Iddio ha permesso all'uomo di valersi degli animali in tutto ciò che gli possono essere utili, e anche d'ucciderli per nutrirsi delle loro carni, vestirsi delle loro pelli e trarne altri vantaggi.

Tale è la sorte della maggior parte degli animali domestici; perciò i cacciatori con lo schioppo e con le reti prendono gli uccelli e alcuni quadrupedi selvatici; perciò i pescatori con l'amo e piú ancora con le reti prendono i pesci.

Cosí pure è lecito all'uomo distruggere, in qualsiasi modo, gli animali a lui nocivi, come le bestie feroci e la maggior parte degli insetti.

Ma non bisogna tormentare gli animali inutilmente, e, se occorre di ucciderli, è pur da cercare di farli soffrire il meno possibile. Anche le bestie sentono e soffrono.

Chi non ha amore per le bestie, ne ha molto meno pe' suoi simili.

VIII.

NOI E LE PIANTE

CHE BELLA VARIETÀ!

La terra sarebbe certamente per noi molto triste, senza gli animali; ma penso che sarebbe anche piú triste senza le piante.

E sapendo che i nostri principali alimenti, e quelli della maggior parte degli animali, vengono dalle piante, ci vuol ben poco a capire che, senza di esse, sarebbe assolutamente impossibile vivere a lungo.

E il buon Dio ne ha create tante! Oh che bella varietà di piante sui monti, nelle valli, nelle foreste, nei campi, negli orti, nei giardini, e perfino sui terrazzi delle case e sui davanzali delle finestre! Vi sono alberi altissimi,

alla cui ombra si potrebbero ricoverare piú persone; vi sono *arboscelli* e *arbusti* in forma di incolti *cespugli* o di folte e ben disposte *siepi;* e vi sono umili e minute *erbette,* che coprono i margini dei ruscelli, i poggi e i prati come un verde e morbido tappeto.

Come son fatte le piante.

Vidi un giorno alcuni contadini che scalzavano certe grosse piante. Ripassando per di là qualche ora dopo, osservai che già ne avevano atterrate due e ne avevan messe al sole le parti inferiori, ch'erano prima nascoste dentro il terreno.

Rammentando la spiegazione che, qualche giorno avanti, il signor maestro ci aveva data nella scuola intorno alle *parti delle piante*, conobbi subito che quelle erano le *radici.*

Ma so anche distinguere le altre parti.

Osserviamo alcune piante ancor fisse nel terreno.

La parte che si congiunge alle *radici,* quasi a fior di terra, e s'inalza sopra il suolo, dicesi *fusto,* il quale termina in alto con *rami* o *ramoscelli,* ornati di *foglie,* e talora di *fiori,* e poi di *frutti.*

Il fusto degli alberi è grosso e legnoso, e si chiama

tronco. Il tronco degli alberi ha in mezzo il *midollo,* e di fuori è tutto rivestito dalla *scorza,* o *corteccia.* Il fusticino delle erbe si chiama *stelo,* e per lo piú è verde, sottile e tenero. Gli arboscelli e gli arbusti stanno fra gli alberi e le erbe, e propriamente non hanno fusto, svolgendosi e intrecciandosi i loro rami poco piú su della radice.

I *rami* sono le parti legnose piú sottili; si spartono essi piú o meno distesamente dal tronco. Lungo i rami, per mezzo del *picciuolo,* stanno attaccate le *foglie.* In queste so distinguere le *pagine* o i *lembi,* superiore e inferiore. La pagina superiore è quasi sempre piú verde e liscia. Le foglie possono essere piú o meno grandi, con orlo o contorno, per lo piú, frastagliato in diverse maniere.

I fiori spuntano, di solito, come le foglie, lungo i rami, e, come quelle, vi s'attaccano per mezzo del gambo.

***

Tra le erbe io conosco... — Tra gli alberi so nominare... — Gli arboscelli da me piú conosciuti sono...

Come le piante vivono.

— Senti, caro Ugo: che le piante crescano e vivano a lor modo, l'ho già osservato anch'io; ma che esse mangino e respirino, non lo credo davvero.

— Ma, quello che t'ho detto, è la pura verità. Come vuoi tu che crescano le piante, se non si alimentano?

— To': e dove hanno la bocca per mangiare?

— Nelle radici. Queste sono come tante bocche, le quali succhiano dal terreno gli umori, ossia le materie necessarie alla vita della pianta. Dimmi un po', Carletto: perché è morta quella bella pianta di garofani che stava in un vaso sul davanzale della tua finestra? Perché, per piú giorni, dimenticasti di darle da bere, di inaffiarla.

— Dunque vada per il mangiare e il bere; ma come mai le piante possono respirare?

— Intendiamoci: come non mangiano allo stesso modo che mangiamo noi, cosí non respirano al modo nostro; ma, per mezzo specialmente delle foglie, assorbono ed esalano qualche cosa che fa parte dell'aria e che imparerai a conoscere piú tardi.

— Oh quante belle cose ci rivela lo studio!

I fiori.

Ecco qua un bel mazzo di fiori diversi. Che fragranza e che bei colori! Li ho raccolti nel giardino dello zio per portarli alla mamma; le piacciono tanto i fiori!

Osservate: questi *bottoni* sono ancora chiusi nel *calice*, cioè in questo invoglio esteriore, che termina verso la punta con una corona di foglioline verdi, dette *sèpali*. Queste rose e questi garofani già aperti mostrano una seconda corona di foglioline, graziosamente ripiegate e disposte in giro: le foglioline diconsi *pètali*, e tutte

insieme formano la *corolla.* Dentro la corolla stanno dei piccoli filamenti bianchi, detti *stami*, che portano una specie di capocchia, coperta di polvere gialla, detta *pòlline.*

E ora corro a portare il mazzo alla mamma, e a ripeterle tutta questa spiegazione, che ho imparato a scuola.

Le piante fruttifere.

Le piante fruttifere pur si rivestono in primavera di fiori svariati e leggiadri. Il *pero* e il *ciliegio* hanno fiori candidi come la neve; il *pesco,* o *persico,* si adorna di fiori rosei e vermigli; il *melo* di bianchi e rossigni, e altre piante di altri fiori con tinte anche piú belle, orlati e screziati in tante maniere.

Mi fu detto che senza fiori non ci son frutti, perché il frutto è formato dalla parte che resta del fiore, quand'esso ha perduto il calice e la corolla; indi si trasforma e s'ingrossa. Questa parte si chiama *pistillo.*

Tra le piante fruttifere alcune sono alberi, come il *pero;* altre sono arboscelli, come il *pesco;* altre sono arbusti o frúttici, come il *nocciuolo;* la *fragola* non è che un'erba.

I piú grossi alberi fruttiferi dei nostri paesi sono il *noce* e il *castagno.*

La *palma* è un albero dei paesi caldi.

***

Tra gli alberi fruttiferi so nominare... Sono invece arbusti...

Il *pero* produce le *pere*, il *melo* fa le *mele*, il *ciliegio*..., il *pesco*..., il *prugno*..., l'*albicocco*..., il *nespolo*..., il *noce*..., il *nocciuolo*..., il *mandorlo*..., il *castagno*..., l'*ulivo*...

I *fichi* sono i frutti del fico, i *limoni*..., la *fragola*..., i *lamponi*..., l'*uva*..., le *more*..., il *ribes*...

Fiori e frutti.

Io v'amo tanto, fiori novelli,
Che a primavera, ogni mattin,
Sbocciate a mille, sí freschi e belli,
A ornar balconi, prati e giardin...
Io v'amo tanto, novelli fior
Dal grato odore, da' bei color!

Amo voi pure, frutti graziosi,
Che tra le foglie vedo spiccar
D'umili arbusti, d'alberi annosi,
E vario e grato cibo apprestar...
Sí! piú dei fiori io v'amo ognor,
Graziosi frutti dal buon sapor!

Il gentil viso d'un fanciulletto
Può di bellezza vincere il fior;
Ma se un buon cuore gli batte in petto,
Ben piú del viso s'apprezza il cuor...
È fuor di dubbio che la bontà
Vale assai meglio della beltà.

Ma non c'è frutto, se non c'è fiore;
E ognor di fiori s'orna l'april...
Cosí s'adorna la mente e il cuore
Il fanciulletto savio e gentil:
Virtú e sapere, ecco i suoi fior,
Eletti fiori dai frutti d'or!

(B. Einaldi.)

I fiori del pesco.

— O babbo, se tu vedessi! Il pesco dell'orto ha i rami tutti coperti di fiori bellissimi. Perché non andiamo a coglierli per domani, che è la festa della cara nonna?

— Perché la nonna ne avrebbe un gran dispiacere.

— Dispiacere! e come mai?

— Lo sai pure che le piacciono tanto le belle pesche di quell' arboscello. E piacciono anche a te, mi pare.

— Sí, ma adesso siamo appena in principio di primavera, e l'arboscello le belle pesche le farà piú tardi.

— Ma se noi lo priviamo de' suoi fiori, non ci darà piú frutto alcuno; poiché il frutto vien dal fiore.

— Allora, babbo mio, mi guarderò ben bene dal toccar quei fiori; e aspetterò di poterne cogliere gli ottimi frutti.

PIANTE CHE CI DÀNNO IL NUTRIMENTO.

Le frutte.

Forma. — Basta osservare anche le frutte piú comuni, per vedere quanto varia sia la loro forma.

Le frutte pendono dai rami dell'albero, cui s'attaccano per mezzo del *picciuolo.* Le mele e le arance hanno il picciuolo corto; le pere l'hanno alquanto piú lungo, e molto piú lungo le ciliegie.

Ho già osservato che alcune frutte sono *tondeggianti*, come le arance, le mele; altre *ovali* od *oblunghe*, come le pere, i limoni. Altre frutte sono piú grosse e altre piú piccole: una ciliegia è molto piú piccola d'una mela.

Le ciliegie s'uniscono a *ciocche* per l'estremità del gambo. Alquanto piú piccoli sono i *chicchi*, o *àcini*, dell'uva; e questi si uniscono a *grappoli.* I grappoli pendono dal *tralcio*, le cui foglie si chiamano *pampini.*

Colore, sapore e odore. — Nelle frutte c'è pure gran varietà e continua gradazione di tinte belle e delicate, dal rosso vivo della fragola matura al colore nerissimo di certe more, dalle pesche rosee alle dorate arance.

E non men vario e squisito è il sapore delle frutte mature. L'uva, le pesche ed altre frutte hanno un sapore *dolce zuccherino; acidetto* è il sapore delle susine e d' alcune pere; *agro* quello dei limoni, e *agro-dolce* quello delle arance. E un sapore speciale hanno le mandorle, le noci, le nocciuole, le castagne e altre frutte.

Alcune frutte hanno anche una speciale fragranza, molto gradevole, che fa venire l'acquolina in bocca e con cui ciascuna sembra dire : *Mangiami, mangiami !*

Le frutte non mature sono *acerbe* e hanno un sapore molto *acido*. Le frutte acerbe *allegano* i denti e fanno male alla salute.

Parti esterne ed interne. — Oh la bella arancia che m'ha dato la zia! Come si fa a mangiarla? Ecco: bisogna mondarla della *buccia*, che nelle arance vien via molto facilmente. Sotto la buccia sta una *polpa* molto sugosa, che si divide naturalmente in tanti *spicchi*. In alcuni spicchi trovo parecchi *grani*, o *semi*.

So che la buccia delle pere e delle mele è piú sottile e aderente alla polpa, e questa è in esse piú carnosa e consistente. Per mangiarle, si *sbucciano* con un coltello e si *affettano*, finché non resta che il *torsolo*, ove son chiusi i *semi*.

Le pesche, le prugne, le ciliegie, ed altre, hanno la buccia piú sottile e forte, e una polpa piú sugosa. Dentro vi ha un *nòcciolo*, che chiude la *mandorla*. Per mangiar anche questa, si rompe il *nòcciolo*.

Gli *acini* dell'uva hanno molto succo; e con questo si fa il vino. La buccia chiamasi *fiòcine*, e i semi che vi stanno dentro, *vinacciuoli*. *Piluccando* tutti gli acini del grappolo, non resta che il *raspo*, che si butta via.

Le noci, le nocciuole e le mandorle sono chiuse in un *guscio osseo*, piú o men duro; e le castagne in una *buccia coriàcea* molto resistente.

La castagna è ricoperta e difesa sulla pianta da una scorza spinosa, che chiamasi *riccio*, e la noce da un involucro di color verde e di sapore cattivo, che dicesi *mallo*. Dalle noci, come anche dalle nocciuole e dalle mandorle, si può spremere *olio*.

*
* *

Altre frutte che hanno forma tondeggiante, come le arance, sono... — Quelle che hanno forma oblunga, come i limoni, sono... Hanno color rosso o rosseggiante... — Hanno color nero... — Hanno color giallo... — Hanno color verde...

Hanno la polpa molto sugosa... — Hanno polpa carnosa... — Hanno il nòcciolo dentro la polpa...

Una pesca sul naso.

Erano cosí belle, cosí grosse e rubiconde le pesche del vicino frutteto! La mamma aveva detto a Lionello che non erano ancora ben mature. Ma sí! a lui pareva mill'anni di poterne addentar una.

Aspettò di non essere veduto, e corse al frutteto. Aveva già adocchiata là presso una pertichina abbastanza lunga: la prese e si fece sotto l'albero.

Ivi, col naso in su, mirava a colpire una pesca grossa grossa, che da sé sola faceva ripiegare il ramo. Picchia e ripicchia, la pesca si stacca a un tratto, e, paffete! viene giú a battergli proprio sulla punta del nasino.

Lionello sentí un dolore acutissimo e tosto vide sprizzare fuori dal suo povero naso, come da una cannella, un rivo di sangue. Fu spaventato di quel sangue, e tra il dolore e lo spavento, si mise a urlare, come se lo scorticassero. Accorse la mamma, e, a tutta prima, fu molto spaventata anche lei. Mediante le sue cure, il sangue fu però presto ristagnato.

Ma Lionello ebbe il naso gonfio per molti giorni, e, quando fu guarito, gli restò alquanto grosso e schiacciato. E il bel *nasino* fu per sempre un brutto *nasone.*

Gli ortaggi.

Ho posto grande attenzione a ciò che si mangia, ed ho osservato molte cose curiose e importanti.

Le frutte si mangiano, per lo piú, come vengono dalle piante, senz'altra cura che di mondarle delle parti non buone. Ma vi son piante di cui anche altre parti, variamente preparate, ci somministrano il cibo. E di tali piante altre si coltivano nei *campi*, altre si coltivano negli *orti.*

I *fagiuoli*, le *zucche*, i *cavoli*, i *carciofi*, le *rape*, i *porri*, e simili, si coltivano negli orti, e perciò sono *ortaggi*.

Non sempre le stesse parti degli ortaggi sono buone a mangiare. Dei *fagiuoli*, per esempio, si mangiano i *semi*, o *chicchi*; delle *zucche* si mangiano i *frutti*; dei cavoli le *foglie*, dei carciofi i *fiori*, delle carote le *radici tuberose*, degli sparagi gli *steli*, o *gambi* verdi.

I semi, o chicchi, dei fagiuoli sono chiusi nei *baccelli*, e per mangiarli si *sgusciano* o si *sgranano*. Gli ortaggi che hanno i semi chiusi nel baccello, si chiamano comunemente *legumi* o *civaje*.

Le zucche e altri ortaggi, di cui si mangia il frutto, prima si mondano della buccia, e anche della parte interiore, dove stanno i semi. La polpa e i tuberi si *affettano;* gli altri ortaggi si *tagliano*, si *sminuzzolano* e si *tritolano* in varî modi.

Alcuni ortaggi si mangiano *crudi*, per lo piú con qualche condimento d'*olio*, *aceto* e *sale;* ma la maggior parte devono essere *cotti*.

I funghi non sono ortaggi, perché non si coltivano negli orti, ma nascono, per lo piú naturalmente, nei boschi. Per molti sono un cibo ghiotto; ma bisogna guardarsi dai velenosi, che possono, invece del nutrimento, dare la morte. E non c'è altro mezzo, per guardarsene, che conoscerne bene la specie.

***

Io so dire quali erbaggi si coltivano o per i *semi*, o per i *frutti*, o per i *fiori*, o per le *foglie*, o per le *radici*, o per il *gambo*.

Perché si coltivano le *fave?* i *piselli?* le *lenticchie?* i *ceci?*

Perché si coltivano i *cetriuoli?* i *pomidoro?* i *peperoni?*

Perché si coltivano i *cavoli-fiori?* i *capperi?*

Perché si coltivano gli *spinaci?* le *bietole?* le *lattughe?* l'*indivia?* il *prezzemolo?* il *rosmarino?*

Perché si coltivano le *rape?* le *carote?* le *patate?*

Perché si coltivano i *porri?* le *cipolle?* l'*aglio?*

Le biade e i cereali.

Nei campi si coltivano specialmente le pianticelle del *frumento*, della *segala*, dell'*orzo*, del *riso*, del *granturco*, dell'*avena*, del *miglio*, del *panico*, e altre.

A tali pianticelle si dà il nome comune di *biade;* e cosí ai chicchi, o semi, che se ne raccolgono. Questi però si chiamano anche *cereali.*

Le biade hanno radici fibrose, e il loro *fusto*, o *stelo*, è per lo piú *vuoto* dentro e *nodoso*, ornato di *foglie strette* e *lunghe.*

Il frumento fa la spica. Ogni spica contiene molti *granelli*, o chicchi, di forma *bislunga*, chiusi ne' loro *cassini*, e armati di *resta.* Tutte insieme le piante del frumento si chiamano *messe.*

Il granturco fa grosse *pannocchie.* Queste sono avvolte nei *cartocci* e portano sulla punta un *ciuffo* di *peli* o di *barbe.* I chicchi del granturco sono piú grossi di quelli del frumento, hanno forma quasi *rotonda* e un bel *color d'oro;* essi stanno attaccati in bell'ordine tutto intorno al *tútolo*, o *tórsolo.*

Il frumento e gli altri cereali dànno il principal nutrimento alla maggior parte degli uomini del mondo.

PIANTE CHE CI DÀNNO LE MEDICINE.

Giorni sono, il povero Biagio fu colto da febbri sí maligne e ostinate, che piú non volevano lasciarlo.

Il signor dottore gli ordinò alcune dosi di *chinino*, e Biagio, che, non badando all'amaro, lo prese secondo le prescrizioni avute, ora sta benissimo.

Il farmacista gli ha poi detto che il chinino si ricava dalla pianta della china, che cresce in paesi lontanissimi dai nostri.

L'inverno passato Anastasio s'era buscato un raffreddore coi fiocchi, specialmente alla testa.

La buona mamma lo fece subito mettere a letto, coprendolo ben bene. Poi gli diede a bere in piú riprese una *scottatura* di foglie e fiori di *tiglio*, e gli avvolse il capo ripetutamente in calde pezzuole di lana, suffumicate con fiori di *camomilla*.

Anastasio fu presto libero dal suo male.

Sicuro: alcune piante apprestano anche all'uomo delle medicine atte a guarirne o a lenirne i mali del corpo. Se ne fanno *infusioni*, *decotti* o *scottature*, che si dànno a bere agli ammalati, o se ne estraggono *olii*, *succhi*, *essenze*, *farine*, che si preparano in varie guise dal farmacista, secondo le prescrizioni del medico.

Non tutte le medicine si pigliano per bocca; alcune servono solo per *uso esterno*, specialmente le *velenose*. Di queste bisogna usare con molta prudenza e precauzione; altrimenti, invece di guarire da un male, si potrebbe riceverne uno maggiore, e fors'anche morire.

***

Tra le piante medicinali io conosco...

So io a che può servire la *malva?...* la *liquorizia?* il *papavero?...* il *ricino?...* il *tamarindo?...* la *cicuta?...* il *giusquiamo?*

Conosco io qualche pianta velenosa da non mettersi in bocca?

PIANTE CHE CI DÀNNO LE VESTI.

Una domenica mattina, mentre la mamma mi faceva cambiar la *camicia*, e cambiava pure le *lenzuola* del mio lettuccio, rammentai d'aver visto delle donne a filare e d'aver sentito dire che con quei fili si tesse la *tela*, e con la tela si fanno le camicie e l'altra biancheria, e perfino le vesti piú comuni.

Ma donde vengono quei primi fili? Da certe pianticelle, che ho pur sentito chiamare *piante tessili*, quali sono principalmente la *canapa*, il *lino* e il *cotone*.

La canapa e il lino si seminano nei campi a primavera. Il fusto della canapa è lungo e sottile, e cresce all'altezza d'un uomo ed anche piú. Men lungo e piú sottile è il fusto del *lino*. La parte filamentosa ricopre il gambo di queste pianticelle.

La pianta del cotone nasce e cresce bene nei paesi caldi. In Italia si coltiva solo in alcune province meridionali. La *bambagia*, ossia il *cotone*, è una lanugine bianca, che, m' han detto, si raccoglie da certe *bacche* della pianta, anziché dai gambi o dal fusto.

***

La tela della mia pezzuola è di... So che i seguenti oggetti sono di tela di canapa... di lino... di cotone...

ALTRI BENEFIZÎ DELLE PIANTE.

Senza le piante, come potremmo noi mantenere gli animali domestici, che ci dànno tanto ajuto e le cui carni ci servono anche di cibo? E per essi le piante ci somministrano in abbondanza *foraggi* e *granaglie*.

Che piacere, quando fa freddo, starcene riparati in casa, mentre nel caminetto arde un bel fuoco! E come ci ristora una tazza di buon brodo o di latte ben caldo!

I nostri cibi, in generale, sono assai piú buoni cotti che crudi; alcuni, anzi, non si potrebbero mangiare, se non fossero cotti.

Ma come potremmo far cuocere i cibi, come riscaldare nell'inverno le nostre case, se le piante non ci somministrassero legna in abbondanza?

È pur cosí comodo stare a sedere sopra una sedia, e scrivere, lavorare, mangiare appoggiati a una tavola! Stanno cosí bene la biancheria, gli abiti e tanti altri oggetti riposti in buon ordine e ben riparati negli armadî e ne' cassettoni!

Ed è poi cosí facile nelle nostre case aprire e chiudere con sicurezza i vani degli usci e delle finestre!

Orbene: la maggior parte dei mobili, dai piú semplici ai piú ricchi, i battenti delle porte e delle finestre, e tante altre cose che servono agli usi domestici, ai lavori della campagna, alle arti e ai mestieri, si fanno coi *legnami* somministrati dalle grosse piante.

Oh! vivano dunque le piante!

* * *

Tra i mobili di casa fatti di legname, so nominare... — Fra gli attrezzi d'uso domestico so che son fatti di legno... — Sono pur di legno tra gli attrezzi pei lavori di campagna... — Tra gli strumenti di legno che servono a qualche arte o mestiere, conosco.. — Gli oggetti di legno che vedo nella scuola, sono...

IX.

DOBBIAMO LAVORARE

VIVA IL LAVORO!

Ho visto piú d'una volta gli uccelletti darsi un gran da fare per costruire i nidi e provvedere il nutrimento ai loro piccini.

Ho visto le formichette in lunga schiera affaccendarsi a trascinar granellini o briciole di pan secco o fuscellini dentro le buche scavate da esse nella terra, per ripararvisi poi dai rigori dell'inverno.

Ho visto insomma che tutti gli animali in qualche modo lavorano e s'indústriano per provvedere ai bisogni della propria esistenza.

A tal fine anche gli uomini devono lavorare: lavórano i grandi, lavorano i piccini, secondo le forze loro. Lavora il buon fanciulletto andando

a scuola, facendo con diligenza i suoi doveri, ajutando a casa, in tutto quel che può, secondo la sua condizione, il babbo e la mamma.

Non solo le ricchezze, ma tutti i vantaggi e le comodità, di cui si può godere nella vita, sono frutto del lavoro. Il lavoro è favorevole alla salute, il lavoro contribuisce grandemente alla prosperità, il lavoro dà felicità ed allegrezza.

Viva dunque il lavoro!

Origine delle arti e dei mestieri.

Di me non parlo, perché sono ancor buono a poco... Ma capisco benissimo che né mio padre, né qualsiasi piú forte e ingegnoso uomo del mondo, potrebbe, da solo, costruirsi la casa e i mobili di essa, farsi le vesti necessarie, provvedersi i cibi, prepararsi gli arnesi adatti per far tante e tante altre cose, che pur gli occorrerebbero per vivere, non già con lusso, ma alla meglio.

Mi sembra perciò molto naturale quel che mi fu detto, cioè che, fin dai tempi antichi, gli uomini e le donne si accordarono per ajutarsi a vicenda nei loro bisogni, dividendosi il lavoro, chi facendo una cosa, e chi un'altra. E si è fatto poi sempre cosí.

Ma chi, per esempio, lavora la terra per averne in abbondanza gli alimenti principali, ha pur bisogno di casa e di vesti. Chi fa le case, ha non meno bisogno

di vesti e d'alimenti; e d'alimenti e di casa ha bisogno chi s'occupa a far le vesti. E cosí tutti gli altri, che lavorano a provvedere altre cose utili o necessarie. Uno lavora anche per gli altri; gli altri lavorano anche per lui. Ciascuno fa quindi assai meglio la parte sua e ottiene molto maggior vantaggio per sé e per gli altri: *uno per tutti, tutti per uno!*

Ecco in qual modo ebbero origine e s'andarono e si vanno sempre piú perfezionando i *mestieri* e le *arti.*

L'arte piú utile.

Ho già imparato che specialmente dalle piante ci proviene la *materia prima*, che serve al nostro nutrimento, alle nostre vesti e in parte anche alla nostra abitazione, insomma gran parte di ciò che è indispensabile alla vita nostra e degli animali che ci sono utili. Ciò pur conobbero gli uomini fin dal principio del mondo; e si persuasero altresí che la terra produce in maggior copia, anche in piú breve spazio, se è ben coltivata.

Non fa quindi meraviglia, se l'agricoltura, appunto perché è una delle arti piú utili, fu anche una delle piú antiche, e certo la piú nobile e onorata di tutte le arti; onde fu stimata sempre la principale sorgente del pubblico bene.

I contadini sono dunque i primi e piú benemeriti operai della società umana. I loro lavori sono faticosi e pesanti; ma in compenso la loro vita, quasi di

continuo alla luce ed all'aria libera dei campi, è tra le piú sane e liete.

Quel che mangio o che vesto, o lana, o lino,
O carne, o pane, o vino,
Bagnò tutto il sudor del contadino.

Il nostro pane quotidiano.

Il piccolo Agostino diceva sempre con attenzione, mattina e sera, le sue preghiere. La mamma aveva però osservato, che il figliuolo, nel recitare il *Padre nostro*, dopo le parole... *dacci oggi il nostro pane quotidiano*, mormorava qualche altra parola a bassa voce. E volle sapere che cosa diceva.

« Mamma », rispose Agostino un po' impacciato, sai bene che mi piace poco il pane scusso, e perciò dico a Dio: « *Dacci oggi il nostro pane quotidiano... e qualche cosa di buono per companatico.* »

« Eppure, figliuolo mio, il pane è il piú sano, il piú adatto alimento dell'uomo... e domandando il pane, si domanda a Dio quanto c'è di meglio per alimento. »

*

« E *il nostro pane quotidiano* perché si domanda a Dio? Non m'hai detto che per fare il pane ci vuole del grano, e che per avere il grano in quantità bisogna seminarlo nei campi? E chi semina il grano, non è il contadino?

« Sí, perché Iddio vuole che l'uomo guadagni col sudore della fronte il suo alimento. E tutti lavorano. Dopo che il contadino ha terminato di seminare, comincia allora l'opera di Dio. »

« E che cosa fa Dio? »

« Fa scendere sui solchi le piogge benefiche e feconde; manda ogni giorno il sole, il quale co' suoi caldi raggi fa nascere il grano, fa crescere e maturare le messi, e gli altri frutti. »

« Ma, qualche anno, non piove per mesi e mesi, ovvero piove troppo a lungo, e il grano e tutte le altre piante ne soffrono e rendono poco. Altre volte poi cade la grandine e distrugge ogni cosa. »

« Tu vedi, adunque, che solo Dio può rendere utili i lavori dei campi. E si prega appunto, perché, con le piogge benefiche, alternate al calore del sole, egli faccia maturare le nostre biade, e tenga lontani dai nostri campi le intemperie, specialmente la grandine. Oh! non istancarti mai, quando preghi, dal ripetere di gran cuore a Dio: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano!* »

Bravo contadino e buona figliuola.

Lavoro e prosperità. — Un certo contadino romano, per nome Cajo Furio Cresino, era rimasto vedovo. Gli restava però, a suo conforto, una buona e cara figlioletta, di nome Camilla.

Egli non possedeva da prima che un povero terreno, assai magro e selvatico. Ma Furio si era posto a coltivarlo con gran cura, e la Camilla lo ajutava, per quanto le consentivano le sue forze. Né le loro fatiche furono senza ricompensa: in pochi anni quel poderetto era diventato una meraviglia.

Intorno ad esso vi erano delle grandi possessioni di ricchi signori; ma esse rendevano poco o nulla, perché erano mal lavorate. Invece i contadini avevano sempre detto, per loro scusa, che quelle terre erano pessime e non si potevano migliorare.

❧

Accusa di stregoneria. — La fertilità straordinaria del poderetto di Furio fece nascere invidia grandissima ne' suoi vicini. Essi avrebbero dovuto riconoscere che tale prosperità era dovuta al lavoro del buon coltivatore e dell'ottima sua figlia, e imitarli. Invece cominciarono a mormorare che la cosa non era naturale, e finirono con credere che ci fosse sotto qualche stregoneria.

« Il birbone », dicevano essi, « colle sue magie attira nel suo campo tutte le rugiade del cielo e tutto il buon succo delle terre vicine. E cosí egli immagrisce i nostri campi e rende sterili le nostre vigne. »

Tutti erano sdegnati contro Furio, e giunsero al punto d'accusarlo al tribunale, domandandone giustizia.

L'accusa era gravissima a quei tempi, e se egli non fosse riuscito a difendersi, sarebbe forse stato, insieme con la sua figliuola, condannato a morte.

❧

Difesa e piena assoluzione. — Furio non si sgomentò per nulla. Venuto il giorno che doveva presentarsi in giudizio, pose sul carro tutti i suoi strumenti d'agricoltura; vi aggiogò due bellissimi buoi e s'avviò con la sua Camilla a Roma, verso il foro

Nel foro, ossia nella piazza, dove, secondo l'uso romano d'allora, i giudici tenevano pubblicamente le udienze, era accorsa molta gente, e l'aspettazione era grande.

« Che vuol dir tutto questo? » esclamarono i giudici, quando videro Furio fermare il carro davanti ad essi.

« O giudici », rispose egli, « ho voluto portare sotto i vostri occhi gli strumenti delle mie magie. Osservate

queste zappe, queste vanghe, questi rastrelli, questi érpici, come sono lucenti per l'adoperarli che facciamo di continuo. Mirate le mie mani incallite e il viso della mia figliuola arso dal sole. Lavorando a questo modo, ognuno può esser mago, quanto sono io, e impinguare e arricchire le sue terre. »

Gli accusatori piú non sapevan che dire; e gli astanti applaudivano il buon Furio. Allora i giudici non soltanto lo dichiararono innocente, ma gli decretarono un premio per la gran diligenza che poneva nell'agricoltura.

QUANTI LAVORANO A NOSTRO VANTAGGIO.

Per provvederci gli alimenti.

— Valentino mio caro, noi camminiamo da circa un'ora, in mezzo a questa verdeggiante campagna, e, non fo per dire, incomincio a sentir dentro di me un certo languore...

— Hai ragione, caro cuginetto: la camminata e quest'aria fresca e pura hanno messo addosso anche a me un grand'appetito, benché siano poco piú delle otto. Sediamo qui sull'erba, all'ombra di questo bel-l'olmo, e diamo l'attacco alla nostra colazione. Tant'e tanto, prima dell'ora del desinare, saremo arrivati alla casa dei nostri cari nonni.

— Che magnifiche pagnottine! Quando si ha buon appetito, niente di piú gustoso che il pane, sia pure scusso. Tutto è buono, dalla *crosta* alla *midolla;* non c'è da sprecarne una *briciola.*

— Sí, davvero; ma un bel pezzo di *cacio* fresco per *companatico* non guasta, anzi...

— Eccellente anche il cacio; però senza di questo si potrebbe star bene lo stesso, senza pane mi pare invece che non sarei soddisfatto. Ah! per me griderò sempre: *Viva il fornajo!*

— Che ingratitudine, Riguccio mio!

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che tu dimentichi tutti gli altri lavoratori, che, prima del fornajo, pur tanto contribuirono e contribuiscono a procurarci il pane e gli altri alimenti.

— Non ci pensavo; ma so benissimo che per fare il pane ci vuol della farina, per aver la farina ci vuol del grano, per aver grano in quantità bisogna seminarlo...

Il contadino.

— Il **contadino** è dunque sempre il primo e piú utile lavoratore. Egli, in autunno, con la *vanga* o con la *zappa*, voltando e rivoltando le zolle, prepara il terreno per la seminagione. E se il podere è vasto, si giova dell'*aratro*, ch'egli guida e fà tirare da' buoi.

— Bravo! tu parli come un libro stampato.

— Avresti l'intenzione di darmi la baja?

— Niente affatto, caro cugino: sto anzi a sentirti con molto piacere, e ti prego di andare avanti. Il signor maestro ha già detto che ci parlerà presto dei lavori del contadino e di altri operai; ma se tu, che sei già in terza, cominci a dirmene qualche cosa, capirò meglio quello che mi sarà insegnato nella scuola.

— Ti dirò cosí alla buona quello che so, ma senza la pretensione di farla da maestro, bada! Quando il campo è ben zappato o arato, il contadino vi fa passar sopra uno strumento che si chiama *érpice*, tirato anche

questo o da' buoi, o da un cavallo, o magari anche da un asino. L'érpice co' suoi denti ferrati sminuzza le zolle, tira via le male erbe, già sradicate dall'aratro, e spiana il terreno. Allora il contadino ripassa per seminare il grano, procurando di spanderlo dappertutto ugualmente, e poi bada a ricoprirlo presto, passandovi sopra con un'altra specie d'érpice, anche perché gli uccelli non lo mangino.

— Un anno fa, avendo visto un contadino a spandere cosí il grano, io lo credetti un matto che lo gettasse via. Lo dissi al babbo, ed egli, sorridendo, mi spiegò la cosa.

— Infatti: guarda in quel vasto campo, là a destra, quante pianticelle di frumento! Ciascuna od anche piú insieme vengono da un solo chicco. Tra poco metteran fuori una bella spica, la quale, come già sai, porta molti altri chicchi; e cosí se n'ha il dieci e sino il venti per uno. Verso la fine del prossimo giugno la messe sarà matura.

— Allora (senti se dico bene) i **mietitori**, come vidi pure l'anno passato, con la *falce messoria* tagliano la messe a *mannelli*, legano parecchi mannelli in *fasci*, o

covoni, e li trasportano nell'*aja*, facendone delle *biche*. Poi, quando la messe è ben disseccata, la stendono sull'aja, dove la battono coi *coreggiati* o coi *rulli*. Il grano battuto si getta in aria col *ventilabro* o con la *pala*, per separarlo dalla *pula*, e si agita nel *vaglio* o nel *crivello* per pulirlo dalla *mondiglia*. Finalmente si mette nei *sacchi* e si va a riporlo all'asciutto nel *granajo*.

— Ma bravissimo! Devi però sapere che, per battere e ripulire il grano, come per tanti altri lavori campestri, ora nei grandi poderi si usano anche delle macchine, con cui si risparmia molto tempo e si fanno le cose meglio.

Il mugnajo.

— Il mugnajo poi riduce il grano in farina; ma non so altro. O come fa?

— Ecco: nel mulino vi sono due *macine*, ossia due grossi e larghi dischi di pietra, posti l'uno sull'altro; quello di sotto sta fermo, e quello di sopra è girevole. Per solito, fuori del mulino c'è una grande *ruota a pale*, immersa in parte nell'acqua di una rapida gora, che la fa girare. E questa

ruota fa girare, di dentro, la macina superiore. Il mugnajo versa il grano in un recipiente quadrangolare, detto *tramoggia.* Da questa il grano cade per un foro, a poco a poco, tra le due macine; e quella di sopra, girando, lo stritola col suo peso. Per un condotto che sta sotto le macine, cade la *farina* in una grossa *madia,* donde si rimette poi dentro i sacchi.

— Ho capito benissimo; tu parli cosí chiaro, che è un gusto a starti a sentire. Ciò mi fa desiderare che tu mi dica pur qualcosa del fornajo.

Il fornajo e il panattiere.

— Il **fornajo** ha cura prima di tutto di separar *il fiore della farina* dalla *crusca,* facendo passar quella pei bucolini del fondo d'uno *staccio,* o dai lati del *buratto,* o *frullone.* La farina stacciata o abburattata, s'*intride* con acqua e *lièvito* dentro la madia, e s'*impasta.* La pasta si taglia in pezzi di giusta misura, e questi si *appanano* sullo *spianatojo,* cioè si dà a ciascun pezzo la forma di pane che si vuole. — Altri intanto avrà ben bene riscaldato il *forno,* facendovi ardere buone fascine. Allora col *tirabrace* se ne tira fuori il fuoco e la cenere, e se ne pulisce il *suolo* con lo *spazzaforno,* leggermente bagnato nell'acqua. E tosto l'*infornatore,* con una lunga *pala* di legno, dispone man mano i pani in fila e li *inforna,* ossia

li mette a cuocere dentro il forno. Chiude poi la bocca del forno col *chiusino*, stando attento che il pane arrivi a giusta cottura e sia *sfornato* a tempo.

— Ora capisco la differenza che passa tra *fornajo* e *panattiere:* quello fa il pane, e questo lo vende nella bottega. Non è cosí?

— Sí, ma di solito le stesse persone fanno l'una cosa e l'altra. Nella campagna poi i bravi contadini e le buone massaje sanno fare da sé il pane, come sanno da sé provvedere a quasi tutto ciò che occorre per la loro mensa frugale. Che brava gente!

— E molte altre cose, m'hai detto, provvedono pure gli agricoltori alla nostra mensa.

L'ortolano.

— L'**ortolano** coltiva specialmente le *ortaglie*, che egli stesso, o l'**erbajuolo**, che le compera da lui, va poi a vendere al mercato.

— So di già che cosa sono le *ortaglie*, o gli *ortaggi*, e l'altro giorno visitai anche un bell'*orto*, quello del buon Tonio, marito della mia balia. Egli stava inginocchiato sul terreno, tenendo un *cavicchio* nella mano destra e facendo con esso dei buchi in fila, a giusta distanza, in ciascuno dei quali interrava le radici d'una pianticella di lattuga, perché, crescendo, avesse a far cesto. E di ciò dava spiegazione a un

bracciante, che d'ortaglie pareva non intendersi molto più di me. Ma in quell'orto v'erano pure, da una parte, molti alberi fruttiferi, e, presso il muricciuolo del recinto, un bel *pergolato* tutto coperto dei tralci verdeggianti d'una grossa pianta di vite. Quel luogo si potrebbe dunque anche chiamar vigna, nevvero?

Il vignajuolo.

— In parte *orto* e in parte *frutteto; vigna* no, perché in questa il **vignajuolo** coltiva specialmente le viti per fare il vino. Probabilmente la vite di quel pergolato sarà stata *lugliàtica*, che si chiama cosí, perché dà uva matura in luglio o sul principio d'agosto; o sarà stata altra specie d'uva da tavola, cioè buona a mangiare, ma che, mi fu detto, farebbe un vino troppo leggiero. L'uva nelle vigne matura piú tardi, verso la fine di settembre o al principio di ottobre.

— Oh! lo so: allora si fa la *vendemmia*, ed è una festa l'andare staccando lungo i filari i bei grappoli maturi e colmarne ceste e corbelli.

— Ed eccoti un bicchierino di vino eccellente, che attesta la bontà della vigna. Ma possiamo rimetterci in cammino, continuando a parlare, se ti piace, di quello che ci dànno, pel nostro alimento, la campagna e il lavoro dei contadini.

Il pastore e il mandriano.

— Quando s'è detto *cereali*, *ortaggi*, *frutta*, *pane* e *vino*, non c'è altro ch'io mi sappia...

— E donde viene il cacio che testé abbiam mangiato?

— Quello non è un cibo vegetale, ma animale. So benissimo che il cacio, come il burro, si fa col latte delle mucche, delle capre e delle pecore.

— Sicuro: e di questi e d'altri animali si mangiano anche le carni. Ma come si potrebbero avere sí buoni bocconi, se ai detti animali non si provvedesse il cibo? Come potrebbe, specialmente il contadino, valersi dell'ajuto loro per lavorare la terra?

— Hai ragione: ed ora mi rammento d'aver sentito dire che, per questo appunto, i contadini in generale attendono anche all'allevamento del *bestiame*.

— I **pastori** e i **mandriani** quasi non attendono ad altro che alla *pastorizia*, specie su pei monti e nei luoghi dove l'erba cresce naturalmente, e la terra è poco adatta alla coltivazione. Ma alcuni luoghi nelle pianure pur si coltivano al solo scopo d'aver erba in abbondanza. Questi luoghi si chiamano *prati*, e sono per lo piú *irrigabili*, cioè situati in modo da poter di tanto in tanto farvi scorrer l'acqua. Cosí avviene ora in que' prati che vedi laggiú, e che sono tati falciati di fresco.

Il falciatore.

— Infatti, passando di qui col mio babbo l'altra settimana, vidi alcuni **falciatori**, che segavan l'erba con un arnese che mi fu detto chiamarsi *falce fienaja.*

— L'erba cosí tagliata, e fatta disseccare sparpagliandola al sole, prende poi nome di *fieno*. Quando questo è ben asciutto, i contadini con *forche* e *rastrelli* lo ammucchiano e lo caricano sui carri per portarlo nei *fienili,* a riparo dalle intemperie.

— Il babbo m'ha detto pure che in ogni anno si possono fare sino a tre raccolti di fieno.

— Certo: ma il primo è sempre il piú abbondante, e questo fieno, detto *maggese,* perché si raccoglie per lo piú nel mese di maggio, è anche il migliore.

Produttori e venditori diversi.

— Ora vedo bene che, senza la raccolta del fieno, non si potrebbero nutrire quegli animali che non si possono condurre al pascolo, specialmente nell'inverno.

— E non si potrebbero avere in abbondanza l'ottimo *latte* delle mucche, né il *burro* eccellente, né il *cacio* saporito... Oh! vedi appunto là, presso l'uscio aperto di quel casolare, una contadina tutta intenta a dibattere col menatojo il latte nella zàngola per fare il burro Domattina lo porterà fresco a vendere al mercato.

— La brava donna porterà anche delle ova, dei polli...

— E i contadini vi condurranno ora vitelli, ora majali ingrassati, per rifornire di carne il **macellajo** e il **pizzicagnolo.**

— Oh quanti lavorano per darci gli alimenti!

— E dire che non li abbiamo ancora nominati tutti, anzi ve ne sono parecchi altri, come i **pastai**, che fanno le paste per la minestra...

— I **ciambellai**, i **confettieri** o i **pasticcieri**, che fanno chicche, ciambelle, pasticcini, torte e altri dolci, che, solo a nominarli, fan venire l'acquolina in bocca.

— Tutti buona gente, che lavorano gli uni per gli altri, e anche per noi; e noi dobbiamo esser loro molto riconoscenti... Ma ecco là tra il verde la casetta dei nostri nonni.

— Fido, il cane di casa, già ci ha veduti e ci corre incontro. Affrettiamo il passo anche noi.

*
* *

Tra coloro che in qualsiasi modo lavorano a darci gli alimenti, so nominare... — Lavorano specialmente per darci il pane... il vino.. la minestra... la carne...

Per provvederci le vestimenta.

Ancora il contadino.

So già che anche le vesti ci vengono in parte dalle piante, e che quindi anche per le vesti si va a far capo al contadino, all'agricoltore. Ma non basta coltivare le piante, poiché esse non dànno già camicie ed abiti bell'e fatti: per averli, occorrono altri lavori e altri lavoratori, che pur giova conoscere.

Quando le piante di canapa e di lino ingialliscono, allora si svelgono, si legano a *fascelli*, o *mannelli*, e si pongono a macerare nell'acqua corrente, perché meglio se ne stacchi poi il *tiglio*, ossia la parte *filamentosa* del *gambo*. Fatti poscia disseccare al sole questi fascelli, se ne *stigliano* i fusti, dirompendoli con la *gràmola*, o *maciulla*. I *tigli*, separati cosí dalla parte legnosa, ossia dal *canapule*, si *purgano* e si *pettinano*, e poi si *filano*.

Strumenti antichissimi per filare, e pur sempre meritevoli d'onore, sono la *rocca*, o *conocchia*, e il *fuso*. Ma ora s'è trovato il modo di filare a macchina anche la canapa e il lino, come già il cotone, la lana e la seta.

Il lanajuolo e il setajuolo.

Ma la lana e la seta non sono prodotti delle piante... Donde vengono?

La lana è il pelo lungo, folto e morbido delle pecorelle,

che anche per questo ci sono molto utili. Nel maggio, ai primi caldi, il pastore le tosa, ossia taglia loro, con forbici adatte, ogni ciocca di lana. Poscia il **lanajuolo** *scardassa* la lana co' suoi pettini, e la prepara ad essere filata.

La seta poi è il prodotto di certi utili insetti, che si chiamano *bachi da seta*, o *filugelli*. Li allevano in gran numero a primavera i contadini nelle loro case, nutrendoli con le foglie del gelso. I filugelli fanno i *bozzoli*, e questi si filano poi nelle filande, si purgano e si migliorano dai **setajuoli** nei setifizî.

Mi fu detto che anticamente gli uomini e le donne si coprivano, come anche adesso alcuni selvaggi si coprono, unicamente con pelli vellose d'animali. Nei paesi settentrionali fanno pur comodo, per l'inverno, certe belle e morbide pellicce, le quali però non sono, di solito, che un lusso e un ornamento dei ricchi signori.

Le pelli dei grossi animali sono utilissime per fare scarpe e altri oggetti d'uso comune.

Il tessitore.

Ma altri lavoratori ancora ci vogliono per darci le *tele*, le *stoffe*, i *panni*, i *drappi* svariatissimi, che servono per le vesti e per la casa.

M'han detto che molte di queste tele o stoffe si fanno ora piú presto e meglio per mezzo di telai meccanici

di varie guise. Ma utile sempre, specie nelle campagne, è l'arte del **tessitore,** che dà alle case buona tela di canapa e di lino.

Eccolo là: coi piedi sulle *càlcole,* preme a vicenda ora l'una ora l'altra di esse. E al movimento dei piedi corrisponde quello delle mani. L'una getta la *spola* a traverso l'*ordito,* e, mentre l'altra la riceve, quella che gettò, batte pronta le *casse* sul filo.

Se un filo si strappa, il tessitore tosto lo raggruppa; se un nodo si avvicina al *pettine,* egli è pronto ad assottigliarlo, per aprirne il passaggio tra i denti.

Di tanto in tanto ha cura di *lisciar* le fila, *imbozzimarle, ammorbidirle,* svolgendo i *subbî,* e rimettendo tanto dell'*ordito,* quanto deve avvolgere del *tessuto.*

La cucitrice, la lavandaja e la stiratora.

A imbiancar la tela di casa e a farne poi diversi capi di biancheria per la persona, per il letto e per la tavola, si occupano con gran cura e speciale amore le buone madri di famiglia.

Le buone massaje di campagna provvedono anche a lavare la biancheria súdicia, facendo il bucato in casa. Le donne che per altre gravi cure non possono né lavorare di cucito, né fare il bucato, né stirare la biancheria in casa, ricorrono alla **cucitrice,** alla **lavandaja** e alla **stiratora,** che ciò fanno di professione, per guadagnarsi da vivere.

La buona madre di famiglia

Ma non c'è virtuosa madre di famiglia, la quale non metta gran cura nel fornire la casa di biancheria, nel tener questa sempre pulita, nel ripararla per tempo, procurando di conservarla e di farla durare, il piú che è possibile. Né c'è buona e brava figliuola che non l'ajuti in questa bisogna, e anche nel fare le opportune riparazioni e tenere puliti e in buon ordine gli abiti di tutti gli altri di casa.

Ma le vestimenta propriamente dette le fanno, di solito, altri speciali lavoratori, che tutti conoscono.

I fanciulletti che non hanno alcuna cura di tenersi puliti gli abiti, che non si guardano dallo sdruscirli e strapparli malamente, dànno un gran lavoro alla loro mamma, dimostrando cosí di non volerle bene; e sono perciò cattivi figliuoli.

Non voglio essere di questi io.

Vestito a festa da capo a piedi.

I genitori di Ferdinando non erano ricchi, e perciò la sua mamma lo mandava vestito come meglio poteva, sempre pulito, sí, ma con poveri abiti di tela stampata o di frustagno, alle volte anche rattoppati. Ferdinando se ne teneva contento, ben sapendo che i suoi genitori facevano il meglio che potevano; ciò non toglieva però che un bell'abitino di lana, un pajo di stivaletti

con gli elastici, e un cappello col cocuzzolo e le falde insaldati, non fossero il suo sogno

Per sua fortuna egli aveva avuto a padrino di battesimo un ottimo signore, che gli voleva bene e qualche volta lo regalava. Il signor Onorato (cosí si chiamava) era stato molto contento della letterina che il figlioccio gli aveva scritta pel suo compleanno.

« Studia! » gli aveva detto poi, « e fa' di rendere contento di te il tuo signor maestro: passerò da lui fra qualche tempo, e, se mi darà buone notizie, pel giorno dello Statuto sarai vestito a festa da capo a piedi. »

Figurarsi la gioja di Ferdinando, e con che impegno attese alle cose sue di scuola!

Dal mercante, o negoziante.

La prima domenica di giugno non era lontana... Ed ecco, un giovedí mattina, capitare a casa di Ferdinando il signor Onorato.

« Bravo! » gli disse egli: tu hai fatto bene la parte tua; ora tocca a me fare la mia. Voglio che sii contento, scegliendo ogni cosa di tuo gusto. E poiché a scuola devi aver imparato molte cose rispetto alle vestimenta, mi piace anche lasciar dire e fare a te. Animo! da chi andiamo in primo luogo? »

« Dal **mercante**, o **negoziante** di stoffe, signor padrino. Non so però da quale, perché nella nostra città ce ne sono tanti di simili negozî, e tutti piú o meno di lusso. »

« Andiamo dunque al negozio qui vicino, dove già altre volte fui servito molto bene. »

Il mercante, com'ebbe udito ciò che Ferdinando voleva, incoraggiato da un'occhiata del signor Onorato, prese da uno degli *scaffali*, su cui stavano disposte in

buon ordine varie *stoffe* arrotolate, due o tre *pezze*, che gli parvero convenienti, e le sciolse sotto gli occhi del fanciulletto. Questi scelse una bella stoffa di lana color bigio chiaro. Il *telo* di quella stoffa essendo molto largo, il mercante disse che per l'abito intero, giubba, panciotto e calzoni, erano piú che sufficienti due metri.

Convenuto il prezzo, che fu di lire cinque il metro, il mercante misurò la stoffa sopra un'asta di legno e tagliò dalla pezza i due metri.

Dal sarto.

Pagato poi il conto e consegnato l'involto a Ferdinando, il signor Onorato gli chiese: « Ora da chi si va? »

« Dal sarto, se le piace. Ma non saprei quale... »

« Andremo da quello che serve d'abiti anche me. Sei contento? »

« Si figuri! Anzi, troppo onore, caro padrino.»

Quando entrarono nella bottega del sarto, egli stava davanti a un signore, con un ginocchio a terra, e in mano una lunga striscia di tela cerata, su cui erano segnati i centimetri di lunghezza. Gli prendeva la misura dei calzoni.

Venuta la volta di Ferdinando, il sarto lo serví subito. Disse però che in quei giorni aveva molto lavoro; ma, ad istanza del signor Onorato, promise che, pel

sabato precedente la festa dello Statuto, l'abito di Ferdinando sarebbe stato pronto; e raccomandò a questo di passare di là, per misurarlo imbastito, il giovedí prossimo.

Dal calzolajo.

Usciti dalla stanza del sarto, il signor Onorato domandò a Ferdinando: « Dopo gli abiti, che cosa è piú necessario per essere ben vestiti da capo a piedi? »

« Un buon pajo di *scarpe*, anzi di *stivaletti*..... » rispose egli arrossendo alquanto.

« Ah! gli stivaletti con gli elastici, nevvero? E sia. Ma da chi andiamo per averli? »

« Dal **calzolajo**, signor padrino. »

« Ecco la sua botteguccia qui a due passi... »

« Scusi, signor padrino; ma lí ci sta solo il vecchio Simone, che, per la vista indebolita, piú non lavora a nuovo, e si contenta di rattoppare ciabatte e scarpe sdruscite. Non è perciò che un **ciabattino**, e, per fare un bel pajo di stivaletti, ci vuole un bravo calzolajo. »

« Hai ragione: andiamo dunque dal mio calzolajo. »

Il calzolajo aveva appunto parecchie paja di stivaletti bell'e fatti. Il fanciulletto ne trovò subito un pajo che gli calzavano benone, anzi parevano proprio fatti per lui su misura. Ne fu lietissimo, tanto piú che il calzolajo non poteva assicurare, stante il gran lavoro già promesso, di potergliene fare in tempo altri nuovi.

Ferdinando era fuori di sé per la gioja, e non rifiniva di guardare e riguardare da tutte le parti quegli stivaletti. Seppe facilmente distinguere in essi i *tacchi*, le *suole*, il *tomajo*, gli *elastici* e i *laccetti;* come pure seppe chiamare col loro proprio nome i principali oggetti e strumenti del mestiere: il *deschetto*, le *forme* di legno, il *cuojo*, le *pelli*, lo *spago*, la *pece*, la *lesina*, il *martello*, il *tirante*, le *forbici*, i *trincetti*, le *bullette*, e altri.

Il calzolajo gli disse: « Bravo! sembra che tu abbi inclinazione a questo mestiere... »

E Ferdinando: « E chi lo sa? Qualche mestiere bisognerà pur che io lo impari per guadagnarmi il pane... »

« Mi pare un buon mestiere il vostro », soggiunse con affabilità il padrino di Nando; « poiché di scarpe piú o men belle abbisognano tutti. »

« Il lavoro non manca », riprese il calzolajo, « e mi contento, potendo provvedere sufficientemente ai bisogni della mia famiglia. Ho cinque figliuoli ancor piccini, che mangiano per dieci, e crescono che non si fa a tempo a vestirli... La mi creda: il sarto e il fornajo sono sempre in credito con me. »

Il signor Onorato sorrise, gli strinse la mano, e nell'andarsene gli disse di mettergli in conto il prezzo degli stivaletti, e di mandarli a casa di Ferdinando. Questi lo pregò di rafforzarne prima le suole e i tacchi, piantandovi ancora alcune *bullette*, ché gli premeva farli durare a lungo.

Dal cappellajo.

« Ora, che ti manca per essere interamente vestito di nuovo da capo a piedi? » domandò il padrino al figlioccio, quando furono nella strada.

« Alla camicia, alle mutande e alle calze già ci ha pensato la mia cara mamma: una graziosa cravattina di seta a vivaci colori mi fu regalata dalla mia zia Caterina. Non mi mancherebbe piú che il cappello... » disse Ferdinando alquanto impacciato.

« Per questo nella nostra città ci sarebbe da contentar chiunque; conosco un fabbricante di cappelli assai bravo, il quale ne provvede molti anche ai primi cappellai delle altre città. Eccoci presso la sua fabbrica... »

Entrarono in un'ampia stanza a terreno, e Ferdinando vide un operajo tutto intento a dar l'ultima mano a un cappello, che teneva sulla forma...

Rispondendo cortesemente alle domande del fanciulletto, quel bravo uomo gli fece sapere che la materia per fare i cappelli si ricava specialmente dai peli che coprono la pelle dei conigli, delle lepri e d'altri animali. Di questi peli, per via di certe operazioni, si forma una specie di panno non tessuto, che chiamasi *feltro;* questo si mette sulla forma, si tinge del colore che si vuole, si spiana e s'insalda, e il cappello è fatto. Si suole però aggiungervi un *cordone*, o *nastro*, o *gallone*, intorno alla *fascia*, che è tra la *tesa* e il *cocuzzolo*, e internamente l'*inceratino*, che è una striscia di tela incerata, o anche di pelle, la quale serve a guardare il cappello

dall'untume della testa. In alcuni si mette anche la *fodera*, che è un sottil velo, alle volte di carta, che ricopre la parte interna del cocuzzolo.

Sopraggiunto il principale, fece passare il signor Onorato nel magazzino, dove c'erano cappelli di tutte le *fogge:* duri, o incartati, col cocuzzolo piú o meno alto e la tesa piú o meno larga, a cencio, a tuba, alla calabrese, ecc. A Ferdinando piacevano quelli col *cupolino* rotondo e del colore dell'abito nuovo, che gli si doveva fare. Non era mica di cattivo gusto il piccino!

Il cappellajo gli disse che un cappello fatto cosí si chiama *pajolino*, o anche *pioppino*, e gliene trovò subito uno che gli stava benissimo. Glielo avvolse quindi in una fodera di carta morbida, e glielo consegnò in mano. Convenutone e pagatone il prezzo, il signor Onorato uscí col figlioccio per tornarsene a casa.

❧

Ferdinando era cosí contento e commosso, sia per le cose vedute, sia per l'acquisto fatto di sí bei capi di vestiario, che non trovava quasi piú le parole per ringraziare il suo ottimo padrino. Nel congedarsi da lui, non seppe che balbettare:

« Grazie! voglio essere sempre piú buono... »

« Sí, figlioccio mio; cotesto è il miglior modo di corrispondere alle cure di chi ti vuol bene e si occupa di te. Il giorno dello Statuto verrò a prenderti per condurti meco a veder la rassegna militare in piazza d'armi, e nel pomeriggio a sentir la musica municipale. Ora, eccoti un bacio, e torna subito in casa dalla tua mamma. »

Quel che Ferdinando abbia detto a' suoi buoni genitori, ciascuno lo può facilmente immaginare.

*
* *

Quelli che lavorano a provvedere al sarto la materia e gli oggetti necessarì, sono... — Tra i lavoratori che provvedono al calzolajo la materia e gli strumenti necessarî, so nominare... — La materia di cui abbisogna il cappellajo, gli è provveduta dal...

Per provvederci la casa e le masserizie.

Da parecchi mesi, presso la casa dove abita un bravo fanciulletto per nome Giocondo, è in costruzione una nuova casa. La fa tirar su un ottimo signore, il quale, dopo aver lavorato e viaggiato molto in lontani paesi, ha risoluto di ritirarsi a godere il frutto delle sue fatiche e passare gli ultimi anni di sua vita in compagnia de' suoi cari, nel paese dove nacque.

L'architetto o ingegnere.

Il signor Marinelli (si chiama cosí) è un amico d'infanzia del padre di Giocondo. Perciò, prima ancora di por mano ai lavori, era andato a fargli vedere i disegni della nuova casa, eseguiti da un valentissimo **architetto** o **ingegnere.**

Per cortesia di quel signore, anche Giocondo poté esaminare i disegni. A dir vero, ci capiva pochino, ma seppe distinguere benissimo un bel disegno, ove la futura palazzina era rappresentata per intero dal lato della facciata. E non gli pareva vero che là, sul prato vicino, ove allora non c'era che il solito tappeto di verdi erbette, dovesse sorgere in breve tempo, per opera di bravi operai, una cosí elegante palazzina.

Col consenso del babbo e col permesso del signor Marinelli, il nostro Giocondo fece tosto fermo proposito

d'occupare d'allora in poi la maggior parte delle sue ricreazioni nell'osservare quali e quanti operai diversi prendono parte a fabbricare una casa e a rifornirla delle necessarie masserizie.

Il capomastro e i manovali.

Una bella mattina per tempo Giocondo vide nel prato vicino il signor Marinelli coi disegni in mano, e un altro signore che gli dava alcune spiegazioni. Il babbo gli disse che quegli era il signor architetto. Due operai sotto gli ordini d'un terzo, che era il **capomastro**, avevano portato sul luogo alcuni strumenti.

Allora l' ingegnere, ajutato dal capomastro e dagli altri due operai, prese a misurare il terreno e a segnare con *piuoli* o *paletti*, fissi al suolo, l'*area* precisa su cui doveva sorgere la palazzina.

Poscia, per molti giorni, parecchi **manovali**, o **braccianti**, lavorarono alacremente a scavare il terreno, finché fu operata una *fossa* larga e profonda quanto dovevano essere le *cantine* e le *fondamenta*.

Ed era un continuo andare e venire di carri e carrette, per trasportare altrove la terra smossa, e portare invece là presso *sabbia*, *calce*, *pietre*, *mattoni*, *assi*, *travi*, e simili.

Il fornaciajo e il vasellajo.

Per appagare la giusta curiosità di Giocondo, che desiderava sapere donde venivano que' bei mattoni rossi e tutti eguali, il babbo lo condusse a una *fornace*, che si trovava poco lungi dalla città.

Giocondo poté colà osservare come alcuni uomini sopra un'aja, con argilla bene mazzerangata e impastata, facevano *mattoni*, *quadrelli*, *tegole*, ecc.

Ciascuno aveva dinanzi un *banco*, e sul banco una *forma*. Dentro questa metteva un *pastone d'argilla* e lo comprimeva con le mani impacciucate; poi, datasi cosí alla grossa una risciacquata alle mani, lisciava il lavoro e lo stendeva per terra nell'aja.

Intanto nella fornace ardente cocevano altri materiali già fatti e stagionati; e il **fornaciajo**, con una *forca* di ferro a due *rebbî*, aggiungeva legna e attizzava la fiamma.

Giocondo fu contentissimo di vedere che accanto a quella fornace avevano pure la loro officina il **vasellajo** e lo **stovigliajo**, o **pentolajo**, che con argilla fabbricano, alla stessa maniera, *vasi* d'ogni forma, come *catinelle*, *brocche*, *vasi da fiori*, *pentole*, *tegami*, *scaldini*, e simili, specialmente per uso di cucina.

I muratori.

I muratori lavoravano da parecchie settimane alla fabbrica della palazzina, e già avevano gettate le *fondamenta* e tirati su i *muri* principali all'altezza di oltre un metro dal suolo, lasciando qua e là le opportune aperture per le finestre e per le porte.

Giocondo s'era guadagnata la benevolenza del buon capomastro, che compiacevasi nel soddisfare la sua curiosità di sapere il nome e l'uso di molte cose.

« Vedi? » gli diceva. « Questa è la *marra* del **calcinajo**, e con essa egli rimesta e stempera la calcina nel *truogolo*. — Il manovale col *corbello* porta pietre

e mattoni al muratore, e col *secchio* ne rifornisce il *giornello* di calcina liquida, e d'acqua il *bigonciuolo.* — Il muratore tiene immerso nel bigonciuolo il *ramajuolo* e il *pennello*, e dal giornello va pigliando successivamente con la *mestola* la calcina per murare. Ma per non incurvarsi troppo frequentemente, versa alcune mestolate di calcina sullo *sparviere*, che sostiene con la sinistra. Stende sul muro la calcina e vi mette su man mano un mattone, assestandolo bene in fila con gli altri. Eccone là un altro che con la mestola stempra sul muro la calcina, e poi col *pialletto*, menato circolarmente, spiana e liscia l'*intonaco.* Questo si dice *arricciare*, o *intonacare.* »

Il bravo capomastro gli disse anche il nome e l'uso del *martello*, della *martellina*, del *regolo*, del *piombino*, della *squadra* e d'altri arnesi. Giocondo ci si divertiva assai e ringraziava di cuore.

Lo scalpellino, il legnajuolo e il falegname.

Già erano state fatte le *scale* e le *volte* e s'era coperto il *tetto* con *tegole* ed *émbrici.* E Giocondo s'era accorto che, oltre gli **scalpellini**, che avevan dato lastroni di pietra ben riquadrati e lisci per le scale e i terrazzini, altri operai avevan dovuto concorrere alla costruzione della casa.

Tra questi principalmente il **legnajuolo**, che somministrò legnami acconci per gli *assiti*, i *tramezzi*, i *soffitti*, i *palchetti*, e per la *travatura* del tetto; e il

falegname, che **provvide** i *telai* e le *imposte* per le porte, gli usci e le finestre.

Il falegname provvederà inoltre sedie, casse, panche, tavole, armadî e molti altri mobili ordinarî per arredare la casa, quando sarà finita.

Giocondo si recò anche a visitare la bottega del falegname; e vide e seppe che i principali oggetti e strumenti di cui questo artiere si serve per i suoi lavori, sono la *sega* per dividere, il *succhiello* per forare, la *pialla* per ispianare e assottigliare, il *martello* e i *chiodi* per commettere, la *colla* liquida per unire, e non pochi altri.

Il fabbro-ferrajo, o magnano.

A un muratore si ruppe la *mestola*, e fu mandato un garzoncello dal **fabbro-ferrajo**, o **magnano**, perché l'aggiustasse. Giocondo profittò dell'occasione per andare a visitare la bottega di tale artiere.

Era uno stanzone a terreno, e tanto affumicato, che pareva, piú che altro, una spelonca. Vi si vedeva da una parte la *fucina*, piena di carboni accesi, ravvivati da un gran *mantice* sospeso in alto. C'era in mezzo una grossa *incudine*, e sparsi qua e là *martelli* piú o meno pesanti, *tanaglie* di diverse fogge, e, sopra un grosso banco, *morse*, *scalpelli* e *lime*.

L'attento fanciulletto, tornando all'officina altre volte, osservò che, quando una massa informe di ferro è bene

arroventata, uno degli operai l'addenta con lunghe tanaglie e dalla fucina la porta sull'*incudine*. Quivi, battendola col martello, incomincia a foggiare l'oggetto che vuol fare, poi lo serra tra la morsa, e a forza di *lime* piú o meno ruvide o scabre, lo riduce alla forma voluta, e lo ripulisce fino a dargli *brunitura* e *lustro*.

Osservò pure che la maggior parte degli strumenti che servono agli altri mestieri, sono opera del magnano, come pure i *cardini* o gli *arpioni* delle finestre e delle porte, le *serrature* e le altre *ferramenta* delle imposte, e non pochi utensili della casa, specie della cucina.

Il vetrajo, lo stagnajo, l'imbianchino, il verniciatore, il decoratore.

Ma a terminare l'elegante palazzina del signor Marinelli si succedettero ancora parecchi altri artieri.

Venne il **vetrajo**, che muní di larghe lastre di vetro i telai delle finestre; e poiché il medesimo era anche **stagnajo**, adattò alle gronde del tetto le *docce*, o, come in alcuni luoghi si dice, i *canali* di latta, per raccogliere l'acqua piovana, e i *tubi* per condurla lungo le pareti sino a terra.

Venne dopo l'**imbianchino**, e diede alle pareti esterne un bel color paglierino, che faceva ben risaltare il colore grigio-scuro delle pietre, che ornavano la base e

gli angoli della casa, gli architravi e gli stipiti delle porte e delle finestre.

Intanto nell'interno il **verniciatore** coloriva e inverniciava imposte e battenti; mentre il **decoratore** ornava di alcuni bei disegni a colori le volte, e di varie tappezzerie le pareti delle stanze piú eleganti.

E altri e altri operai si aggiunsero a rifornire la palazzina di tutte le suppellettili necessarie e a renderla sempre piú bella e piú comodamente abitabile.

Giocondo proprio ci si confondeva nel vedere tante belle cose, prodotte dal lavoro dell'uomo. E quando tutto fu terminato e fu tolto d'attorno l'assito e ogni altro impedimento all'occhio, mai non si saziava di rimirare, riprodotta sul terreno, molto piú in grande, ma con tutta precisione, quella bellissima palazzina che egli, circa un anno prima, aveva veduta solo disegnata sulla carta, come, prima ancora, l'aveva ideata nella propria testa il signor architetto o ingegnere.

***

Per fare una casa sono indispensabili, oltre l' ingegnere, i seguenti operai... I principali materiali che occorrono, sono... Se un muro abbisogna di riparazione, so che si deve ricorrere al... Se un uscio si fende, al... Se si guasta una serratura, al... Se si rompe un vetro, al... Se la cucina ha le pareti affumicate, al...

CHE COSA FARÒ IO?

« Per fare una casa piú modesta, com'è, per esempio, la nostra », disse il padre a Giocondo, « ci vuol certamente minor tempo e minor numero d'operai, e si fa a meno di quelli che eseguiscono soltanto lavori di lusso. A ogni modo, i principali operai, tra quelli che hai veduto, sono indispensabili; e non son pochi quelli

che hanno lavorato per darci la nostra modesta casetta, come non son pochi coloro che lavorano per darci il nutrimento e le vestimenta... Non ti pare? »

« Sí, babbo mio; e so già che cosa vuoi conchiudere. Se tanti lavorarono e lavorano per noi in tante maniere, noi abbiamo anche il dovere di lavorare per gli altri; e anch'io debbo far qualche cosa... A questo proposito il signor maestro ci ripete spesso:

Il pesciolino è nato per guizzare,
  L'augellin per volare,
  E l'uom per fare il bene e lavorare! »

« Benissimo! ma per ora il tuo lavoro è d'attendere allo studio, che ti sarà utile in qualsiasi tempo e condizione della vita. Quanto al mestiere, o all'arte, o alla professione, hai tempo ancora a pensarci. »

« Oh! ci ho bell'e pensato, caro il mio babbo. Farò quello che fai tu... »

« Potresti forse con lo studio e la buona volontà, seguendo qualche tua particolare tendenza, far anche di meglio; ma son sempre lodevoli i figliuoli che continuano nell'arte del padre loro. Quando si lavora di buona lena e si guadagna il pane onestamente, tutti i mestieri son buoni e onorevoli. Te lo ricordi il ritornello che cantava sempre il povero nonno? »

« Se lo ricordo! Eccolo:

Il mestier che disonora,
  È il mestier del non far niente:
  Chi piú suda e piú lavora,
  Vive ognor piú allegramente! »

X.

PER FINIR BENE

BUON USO DEL TEMPO.

Piú d'una volta nello svegliarmi la mattina, dopo un lungo sonno senza sogni, ho potuto accorgermi che, mentre si dorme, pare di non sentire piú nulla... non si sa neppur piú di essere al mondo. Non saper di vivere è come non vivere; e ora capisco che cosa significano le parole che ho udito ricantare a un certo dormiglione: *Chi piú dorme, meno vive!*

È cosí: il sonno è necessario, ma chi dorme piú del bisogno, perde una parte del tempo della sua vita. E perché questa sia felice, importa assai far buon uso del tempo!

Il tempo è danaro.

Crispino, il calzolajo, mi ha detto ch'egli lavora non meno di dieci ore al giorno e guadagna in media quattro lire. Lavoran, su per giú, lo stesso tempo, e guadagnano chi piú, chi meno, gli altri operai, secondo il mestiere o l'arte di ciascuno.

Chi non lavora, non guadagna; e chi perde il tempo, perde anche il guadagno che farebbe in quel dato tempo. È dunque ben giusto anche quell' altro proverbio, che dice: *Il tempo è danaro.*

Chi ha tempo, non aspetti tempo.

« Ah! son pur disgraziato! » diceva Gervaso il contadino: « quest'anno nel mio campicello il frumento era già sí rado e stentato, e anche quel poco la grandine me l'ha distrutto interamente! »

Gervaso avrebbe dovuto pensare invece che la colpa era tutta sua. L'autunno passato ci furono delle giornate magnifiche e favorevolissime per una buona seminagione del frumento. Ma Gervaso non seppe profittarne, e, quando egli finalmente risolse di seminare il suo campicello, era cominciato un lungo periodo di piogge: onde gli toccò lavorare, con piú fatica e minor vantaggio, quasi nell'acqua.

Se poi fosse stato sollecito a tagliare la sua messe, quando era matura, come fecero i suoi solerti vicini, la grandine, caduta parecchi giorni dopo, non gli avrebbe recato alcun danno.

Somigliano a quel contadino certi fanciulletti, che, al par di lui, hanno dimenticato il proverbio: *Chi ha tempo, non aspetti tempo.*

Se io potessi tornar fanciullo!

Taddeo è un povero bracciante, che per guadagnarsi il pane deve assoggettarsi a grossolani e pesanti lavori, non sapendo bene alcun mestiere. E perché?

Me lo disse egli stesso l'altro giorno, sospirando, nel vedermi studiare col libro in mano:

« Oh! se anch'io avessi studiato, quando i miei buoni genitori mi mandavano a scuola... Oh! se anch'io avessi voluto apprendere un'arte, quand'ero giovane! ora guadagnerei molto di piú, con meno fatica, e non farei una vita cosí tribolata. Tutti i miei compagni, anche i poveretti come me, sono ora qualche cosa di meglio; alcuni si sono arricchiti, e altri hanno avuto perfino degli onori; un mio compagno è diventato nientemeno che un dottore... Ah! se io potessi tornare indietro con gli anni, se potessi tornar fanciullo! »

Le parole del povero Taddeo mi fecero riflettere: — To'! e io che credevo lo studio una bella cosa, sí, ma senza profitto di danaro, perché adesso non guadagno nulla! Ma già, se col tempo, per mezzo dello studio, potrò guadagnare di piú con meno fatica, vuol dire che avrò allora un largo compenso anche di quello che faccio adesso. Ah! devo proprio tener conto del tempo e farne il miglior uso che posso!

Il perder tempo a chi piú sa, piú spiace.

MISURA DEL TEMPO.

L'orologio.

Appunto perché il tempo è tanto prezioso, gli uomini cercarono il modo di potersi render conto, in qualsiasi istante, del tempo che è. M'han detto che gli antichi

si regolavano dal corso apparente del sole o delle stelle; e tale è ancora la regola del tempo per molti contadini e per i poveri viandanti, in mezzo all'aperta campagna.

Ma, per misurare il tempo con esattezza, fu da molti anni inventato l'*orologio*. È questo una macchinetta, che, per mezzo di certi ordigni interni, indica le ore.

Per la puntualità.

Ho incontrato per la strada il signor sindaco, il quale stava parlando con un altro signore. A un tratto il signor sindaco tira fuori l'orologio dal taschino del panciotto, e, dandogli un rapido sguardo, dice all'altro:

« Non mancano che pochi minuti, e a me piace tanto la puntualità... Debbo dunque darne l'esempio. »

Si salutarono, e ciascuno andò pei fatti suoi.

Per la regolarità.

Un bambinello era a letto ammalato e strillava alla vista del signor dottore, perché non lo conosceva. Questi cercò di calmarlo, mostrandogli la catena luccicante del suo orologio e ponendogli all'orecchio la macchinetta. Il piccino, al sentire quell'interno *tich tich tich*, sorrise al signor dottore, ed egli, con promessa di farglielo sentire ancora, riuscí a visitarlo.

Mentre con la destra gli tastava il polso, aveva gli occhi fissi sull'orologio, che teneva nella sinistra. Dopo alquanti minuti, disse alla mamma del bambino:

« Non c'è da inquietarsi: le battute del polso sono quasi regolari; fortunatamente la febbre è leggiera. »

Chi vuol far di sua testa...

— Babbo, perdonami: non lo farò mai piú!

— Che è stato, bricconcello?

— Ho voluto *caricare* l'orologio che sta sul caminetto della saletta, come vidi fare a te altre volte. Gira, gira, ho girato forse troppo la... la *chiavetta*, e...

— E hai fatto saltar la *molla*.

— Non lo so; ma ho sentito dentro un certo rimescolío, un arrotío prolungato, e poi piú nulla. Ora l'orologio è fermo, e non si sente piú il solito *tich tach*, *tich tach*...

— L'hai proprio guasto, bricconcello, e meriteresti...

— Via babbo, non sgridarmi: lo farò aggiustare co' risparmî che tengo nel mio salvadanajo...

— Se basteranno: ma da chi andremo a farlo aggiustare? dal fabbro-ferrajo...?

— No, babbo; ma dall'**orologiajo**. Fui nella sua bottega jer l'altro col nonno, che gli portò a ripulire il suo *orologio da tasca;* e vidi che vende e aggiusta anche *orologi da sala*, grandi o piccini, di tutte le forme, con o senza la *soneria* per far sentire le ore.

— Mi piace che sii attento a tutto; ma vorrei pure che non ti mettessi mai a fare di tua testa quello che non sai, e che non toccassi in alcun modo quello che non devi. Non t'accorgi che fai sempre male?

— Te l'ho promesso, babbo: sarà l'ultima!

— Del resto... *Chi vuol far di sua testa, paga di sua borsa!*

LA LETTURA DELLE ORE.

— Gabriele, che ore sono?

— Non le ho contate, mamma: aspetta che ribattano e te lo saprò dire.

— Sei costí alla finestra, donde si scorge benissimo la mostra dell'orologio, sul campanile della chiesa vicina; l'ora si può veder subito.

— Vedo, ma non ci capisco nulla in que' segni.

— È una vergogna che non abbi ancora imparato a leggere anche sull'orologio.

— L'imparerò presto, vedrai. Ma ecco: una, due, tre... son ribattute le dodici: è *mezzogiorno* sonato.

La mostra dell'orologio.

Dal 1° novembre 1893 le ore si contano di seguito da una mezzanotte all'altra, procedendo da 1 a 24.

Ma come si indicano le ore e i minuti negli orologi comuni? Tutti gli orologi, grandi o piccoli, hanno di fuori un disco, per lo piú di color bianco, il quale dicesi italianamente *quadrante* o *mostra*. Tutto in giro su questa mostra son segnate le ore.

Le prime dodici ore, da mezzanotte a mezzogiorno, cioè da 1 a 12, son segnate con numeri romani; le altre dodici ore, cioè da 13 a 24, son segnate sotto le prime con cifre arabiche, cosí:

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII
13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24

I minuti sono segnati piú in alto, con piccoli tratti e punti, e con cifre procedenti di cinque in cinque, cosí:

5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 55 60
||||•||||•||||•||||•||||•||||•||||•||||•||||•||||•||||•||||•

Sono infisse dall'un de' capi nel centro della mostra due *lancette* girevoli attorno, indipendentemente l'una dall'altra. La piú corta indica le ore, e, movendo verso destra da un'ora all'altra, fa il giro della mostra in 12 ore; la piú lunga indica i minuti, e fa il giro della mostra ogni ora, cioè fa dodici giri, mentre l'altra ne fa uno.

Quando la lancetta corta è sulle XII, se è giorno, è *mezzogiorno;* se è notte, segna le 24, ed è *mezzanotte.* Le ore da mezzanotte a mezzogiorno si leggono sui numeri romani, e si dicono *antimeridiane;* le ore da mezzogiorno a mezzanotte si leggono sulle cifre arabiche, e si dicono *pomeridiane.*

Saper leggere bene le ore può giovare a tenere miglior conto del tempo.

IL TEMPO È GALANTUOMO.

Oh come il tempo vola!
Mi par d'esser tornato
Da pochi giorni a scuola;
E l'anno è ormai passato...
Ma *il tempo è galantuomo*,
Dice il proverbio all'uomo;
E sempre a chi ben fa,
Il giusto premio dà.

Studiai? fui buono e attento?
Ho fatto il dover mio?
Or potrò dir contento:
« Sono promosso anch'io! »
A chi dall'età prima
Virtú e sapere estima,
Lungo e dolce gioir
Prepara l'avvenir.

(B. Rinaldi.)

Fine.

INDICE

I. — Tra casa e scuola.

(*Raccontini, dialoghetti, letterine e poesiuole.*)

II. — Uno sguardo intorno.

III. — Chi siamo noi.

IV. — Come siamo fatti.

V. — Perché viviamo.

VI. — Come viviamo.

VII. — Noi e gli animali.

VIII. — Noi e le piante.

IX. — Dobbiamo lavorare.

X. — Per finir bene.

INDICE SPECIALE DELLE MATERIE

NUOVA EDIZIONE

del Corso di Letture del Comm. Prof. G. SCAVIA

GIÀ APPROVATO DAL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

modificato

in conformità dei vigenti Programmi Governativi

dal Cav. Prof. B. RINALDI

Sillabario per i bambini della Prima Classe elementare e della Sezione inferiore delle Scuole rurali maschili e femminili. L. — 10

Sillabario per i bambini (*Novissima edizione*) modificato da un'eletta d'insegnanti elementari. **Approvato dal Ministero della P. I.** . . . . » — 15

Sillabario per le bambine (come sopra) . . . » — 15

Prime letture a compimento del sillabario per la Prima Classe elementare e per la Sezione inferiore delle Scuole rurali maschili e femminili. — *Libro unico di testo*, contenente: Cognizioni utili, per l'insegnamento oggettivo — Raccontini morali e storici — Brevi poesie — Aritmetica . . . » — 25

Le stesse, ad uso delle Scuole femminili. — *Libro unico di testo* (come sopra). . . . . » — 25

Letture per i bambini della Seconda Classe e della Sezione media delle Scuole rurali. — *Libro unico di testo*, contenente: Cognizioni utili, per l'insegnamento oggettivo — Raccontini e poesie educative — Raccontini storici — Esercizî d'avviamento alla grammatica ed alla composizione — Brevi nozioni ed esercizî d'aritmetica . . . . » — 50

Letture per le bambine della Seconda Classe elementare e della Sezione media delle Scuole rurali. — *Libro unico di testo* (come sopra) . . . . » — 50

I mesi dell'anno. Letture pei fanciulli della Terza Classe elementare e della Sezione superiore delle Scuole rurali maschili e femminili. — *Libro unico di testo*, contenente: Nozioni utili, per l'insegnamento oggettivo — Descrizioni — Racconti — Lettere — Poesie — Esercizî di grammatica — Geografia — Storia Aritmetica . . . . » — 50

L'uomo e l'universo. Letture pei giovinetti della Quarta Classe elementare. *Libro di lettura e di testo*, contenente: Racconti — Lettere — Un po' di morale — Scene della natura (descrizioni) — Nozioni di fisica e di storia naturale — Geografia — Storia patria — Poesie . . . . » — 90

Lo stesso, ad uso delle Scuole femminili. *Libro di lettura e di testo* (come sopra) . . . . » — 90

L'uomo e i suoi doveri. Letture pei giovinetti della Quinta Classe elementare. *Libro di lettura e di testo*, contenente: Racconti — Descrizioni — Lettere e scritture d'uso piú comune nella vita — L'uomo e il suo corpo — L'uomo e l'anima sua — Nozioni di diritti e doveri — Fisica — Geografia — Storia — Poesie — Per parlare e scriver bene . . . . . » 1 40

Lo stesso ad uso delle scuole femminili. *Libro di lettura e di testo* (come sopra) . . . 1 40

Torino - Libreria Scolastica di GRATO SCIOLDO - Editore

Cav. Prof. BARTOLOMEO RINALDI

CORSO COMPLETO DI LETTURE

PER LE SCUOLE ELEMENTARI MASCHILI e FEMMINILI, URBANE e RURALI

Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione

Premiato con Medaglia d'oro
alla Mostra Didattica dell'Esposizione Generale Italiana in Torino (1898)

Il bimbo italiano. *Sillabario* per l'insegnamento simultaneo della lettura e della scrittura per la 1ª maschile urbana e rurale L. 0 20

— *Piccolo Sillabario* (come sopra) per la 1ª maschile e per le Scuole rurali » 0 15

La bimba italiana. *Sillabario* per l'insegnamento simultaneo della lettura e della scrittura per la 1ª femminile urbana e rurale » 0 20

— *Piccolo Sillabario* (come sopra) per la 1ª femminile e per le Scuole rurali » 0 15

Il bambino italiano educato e istruito. — *Primo libro di lettura a compimento del Sillabario* per la 1ª maschile e per le Scuole rurali . . . . » 0 30

La bambina italiana educata e istruita. — *Primo libro di lettura a compimento del Sillabario* per la 1ª femminile e per le Scuole rurali . . . . » 0 30

Il fanciulletto italiano educato e istruito. — *Secondo libro di lettura* per la 2ª maschile . . . . » 0 80

La fanciulletta italiana educata e istruita. — *Secondo libro di lettura* per la 2ª femminile . . . . . » 0 80

Il fanciullo italiano educato e istruito — *Terzo libro di lettura* per la 3ª elementare maschile . . . . » 1 00

La fanciulla italiana educata e istruita — *Terzo libro di lettura* per la 3ª elementare femminile . . . . . . » 1 00

Il giovinetto italiano educato e istruito — *Quarto libro di lettura* per la 4ª elementare maschile . . . » 1 40

La giovinetta italiana educata e istruita — *Quarto libro di lettura* per la 4ª elementare femminile . . . » 1 40

Il giovinetto italiano educato e istruito — *Quinto libro di lettura* per la 5ª e 6ª elementare maschile . . . . » 1 60

La giovinetta italiana educata e istruita — *Quinto libro di lettura* per la 5ª e 6ª elementare femminile . . . » 1 60

Il buon Italino alla Scuola rurale — *Secondo libro di lettura* per la 2ª classe o sezione maschile . . . . » 0 60

La buona Italina alla Scuola rurale — *Secondo libro di lettura* per la 2ª classe o sezione femminile . . . . » 0 60

Il buon Italino alla Scuola rurale — *Terzo libro di lettura* per la 3ª classe o sezione maschile . . . . » 0 80

La buona Italina alla Scuola rurale — *Terzo libro di lettura* per la 3ª classe o sezione femminile . . . . » 0 80

Il buon Italino alla Scuola rurale. — *Libro di lettura* per la 2ª e 3ª sezione della Scuola maschile unica . . . . » 1 00

La buona Italina alla Scuola rurale. — *Libro di lettura* per la 2ª e 3ª sezione della Scuola femminile unica . . . . » 1 00

L'abaco dei fanciulletti italiani con brevi nozioni, esercizi e problemi per calcolo mentale e scritto, ad uso specialmente della 2ª elementare e della sezione media delle scuole rurali L. 0 10

Primissime nozioni di Doveri e Diritti morali e civili, ad uso delle classi elementari inferiori, urbane e rurali . . . . » 0 20

Principali nozioni di Doveri e Diritti morali, civili e politici, ad uso delle classi elementari superiori . . . . » 0 40

BARTOLOMEO RINALDI

IL

FANCIULLO ITALIANO

EDUCATO E ISTRUITO

LETTURE

PER LA

TERZA CLASSE ELEMENTARE MASCHILE

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

TORINO

LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6 - Angolo Via Ponza

SCUOLA ELEMENTARE MASCHILE

nel Comune

di ....

Mandamento di .... *Circondario di* ....

Provincia di ....

CLASSE TERZA

DIRETTA

dal Signor Maestro

....

ANNO SCOLASTICO 190 -9 ......

Libro appartenente all'Alunno

....

figlio di ....

e di ....

nato in ....

il giorno .... *del mese di* .... ***nell'anno 1*** ......

BARTOLOMEO RINALDI

IL

FANCIULLO ITALIANO

EDUCATO E ISTRUITO

LETTURE

PER LA

TERZA CLASSEE LEMENTARE MASCHILE

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

TORINO

LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6 - Angolo Via Ponza

I.

LA SCUOLA E LA VITA

ADDIO, VACANZE!

Una mattina, verso la fine di settembre, il buon Italino, togliendo il solito foglietto dal calendario americano, attaccato al muro del salottino, esclamò:

« Jeri *29*, oggi *30 settembre,* e domani, senza che nemmeno io guardi il foglietto di sotto, è il *1° ottobre...* A farlo apposta, settembre non è nemmeno tra i mesi che hanno *31* giorno. Domani, o doman l'altro, si riaprono le scuole per le *iscrizioni*, e per gli *esami di riparazione* per gli alunni che non furono promossi in luglio; e dopo ricominciano le *lezioni regolari.* Dunque... addio, *vacanze!* »

Italino, negli *esami finali* dell'*anno scolastico* precedente, aveva ottenuta la sua brava *promozione* dalla *seconda* alla *terza classe*, e le *vacanze* per lui dovevano durare almeno quindici giorni di piú che per gli alunni riprovati nel primo esame. Ma anche quegli

ultimi giorni sarebbero passati in un baleno; ed ecco quello ch'egli diceva tra sé e sé:

« Via! s'io dicessi che son proprio contento che le vacanze siano agli sgoccioli, non direi tutta la verità; e tanto meno se dicessi d'essermi occupato di libri e di studio, quanto m'ero proposto di fare. Ma, alla fin dei conti, le vacanze sono fatte per riposarsi dallo studio e per prendersi un po' di svago. Oh, questo sí! io mi son proprio divertito tanto a fare il chiasso e a baloccarmi in mille modi co' miei compagni del vicinato, e a fare molte belle passeggiate col babbo o con altri.

« Che contentezza poi nel mesetto che, dalla metà d'agosto alla metà di settembre, passai in campagna dallo zio Nicola, coi buoni cuginetti e le care cuginette, là nel paesello e nella casa in cui nacque il babbo!

« Che belle corse e che bei salti pei prati e pei campi! Che trottate facevamo, uno alla volta, sul brioso e snello ciuchino, tra l'abbajare festoso di Fido, di quel cane grosso come un vitello, terribile, in apparenza, come un leone, ma buono con noi, e carezzevole come un agnellino!

« E gli assalti frequenti, e sempre vittoriosi, che davamo ai frutti dell'orto e della vigna? Che scorpacciate di pesche, di pere, di prugne, d'uva bianca e nera! E con qual piacere, quando eravamo stanchi e accaldati, andavamo a riposare sul morbido tappeto di tenere erbette, al rezzo delle grosse piante, o sotto la folta pergola dell'orto!

« E là, mentre intorno stridevano al sole nojosamente le cicale, ci raccontavamo a vicenda qualche amena storiella, leggevamo qualche bel raccontino nei nostri libri di premio, ne esaminavamo le belle figurine, o facevamo giuochi, l'uno piú curioso dell'altro!

« I libri di scuola, salvo un'oretta la mattina e un'altra il pomeriggio (cioè quando lo zio ci voleva a tavolino), dormivano sonni tranquilli... Ma, per essere sincero, quante volte ci siamo anche noi addormentati sul libro in quelle poche ore di studio!

« Intanto ho ancora da ripassare in parte, come ci raccomandò il signor maestro della seconda classe, le cose studiate l'anno passato. E, se voglio anche in terza classe continuare ad essere uno dei primi (e lo voglio proprio), conviene che mi presenti alla scuola bene esercitato e franco nelle cose studiate. Dunque... addio, vacanze! »

*
* *

E io, che leggo queste pagine, sono contento che le vacanze siano finite? Come le ho passate? Sono sempre rimasto a casa? o sono andato, per qualche tempo, altrove? Mi sono divertito molto? Ho anche studiato qualche poco?

BUONE DISPOSIZIONI.

Italino sapeva che, quando si ha volontà di fare una cosa, bisogna sbrigarsi a farla e non mettere tempo in mezzo. Perciò, fatta alla lesta la solita colazione, tornò subito nella sua cameretta, e, messi un po' in ordine i suoi libri, i quaderni e altri oggetti di scuola, sedette risolutamente a tavolino.

Prima copiò, col miglior carattere possibile, un *raccontino* e una *letterina;* fece alcune *operazioni d'aritmetica*, e lesse poi *a voce alta*, come gli aveva raccomandato il signor maestro, parecchie pagine del vecchio libro, le quali gli richiamavano alla mente le belle e utili spiegazioni avute alla scuola.

Ma, dopo due ore buone, si sentiva proprio la testa pesante, e le gambe che avevano voglia di muoversi. Quindi si alzò e si mise a saltarellare allegramente per le stanze.

Ma, vedendo che il babbo, ch'era rientrato in casa poco prima, stava per uscire di nuovo pe' suoi affari, Italino fu lesto a porgergli il cappello e la mazza, e ad aprirgli con garbo la porta.

« Procura d'essere sempre cosí amorevole e studioso, Italino mio; ed eccoti un bacio. »

« Sí, caro babbo; ma tu non lavorar troppo, sai... e torna presto. »

Corse poi dalla mamma, che stava all'arcolajo, dipanando una matassa di lana. Proprio in quel momento le era sfuggito di mano il grosso gomitolo, che, rotolando di qua e di là, s'era attorcigliato alle gambe d'un tavolino e di due seggiole, e si arruffò tutto.

Italino raccattò il gomitolo, lo strigò per benino, e lo porse alla mamma. Anzi, volle tener lui la matassa, con le manine tese e le palme volte in dentro, facendo da arcolajo alla mamma, che dipanava lesta lesta.

*
* *

Avevano ragione i genitori del caro Italino d'essere contenti di lui? perché? — Avrebbero ragione anche i miei genitori di dirmi: *Procura d'essere sempre cosí...?* — Che cosa potrei e dovrei fare per meritare un sí gradito elogio?

PERCHÉ TORNARE A SCUOLA?

— Benone! ma non ti stanchi, Italino mio?

— Niente affatto, cara mamma! Ah! s'io potessi ajutare il povero babbo, che ha sempre tanto da fare, o almeno ajutar te nelle faccende di casa. Ma quel benedetto studio mi porta via quasi tutto il tempo.

— Che dici, figliuolo mio? Dal tuo studio, dal profitto che fai alla scuola, il babbo e io ci ripromettiamo invece, in avvenire, i maggiori vantaggi per te e per noi. Perciò ti manderemo a scuola fin che potremo, anche con qualche nostra privazione, ben sapendo quanto sia vantaggioso, in ogni condizione della vita, l'essere educati e istruiti.

— Oh, mamma! farò sempre tutto quello che potrò per corrispondere bene alle vostre amorose cure. Ma perché tornare a scuola? Non so forse leggere e scrivere abbastanza bene per mettermi a imparare un mestiere, un'arte?

— No, tu non sei ancora educato e istruito abbastanza; e poi, quanto a sapere e a virtú, credilo pure, piú se ne acquista, e meglio è nella vita.

— Hai ragione, mammina. Ma tante cose, vedi, mi pajono piú un giuoco che un lavoro, e non so di che utilità possano essere, come tu dici, alla vita.

— So che lo studio, per chi vi attende di buona voglia, ha pure i suoi piaceri, i quali compensano in

parte le fatiche che vi s'incontrano; poiché a nulla si riesce senza fatica. Ma sta' pur sicuro: non imparerai nulla d'inutile nella scuola. Lo vedrai col tempo.

— Ebbene, sí: mi sono divertito molto nelle vacanze, ma ora son proprio contento di tornare a scuola. Vedrai che continuerò a farmi onore.

— E Dio ti benedirà, figliuolo mio!

***

Somiglio io, piú o meno, a Italino nell'amore verso i genitori, verso lo studio, verso il lavoro? — Mi piace piú tornare a scuola, o non piuttosto darmi subito a un mestiere, a un'arte? — Trovo qualche diletto nello studio? Se no, come devo fare per trovarcelo?

BRUTTA COSA L'IGNORANZA!

Quei ragazzi che studiano poco volentieri, dovrebbero non solo pensare ai grandi vantaggi che può dare il sapere, ma anche ai danni di cui l'ignoranza può essere cagione.

L'ignorante svergognato.

Ernestino era stato condotto dal babbo a visitare uno zio, che abitava in campagna. Dopo la colazione, mentre il babbo e lo zio parlavano de' loro affari, il fanciullo era uscito a coglier fiori in un prato vicino.

Gli si accostò una vecchietta, e gli domandò affabilmente: « Va alla scuola, mio bel signorino? »

« Che ve ne importa? » rispose egli sgarbatamente.

« Oh! volevo andare da suo zio per farmi leggere questa lettera; ma penso che dev'esser buono anche lei a leggere. Chi mi scrive, è il mio povero figliuolo soldato, e desidererei tanto averne subito notizie. Legga,

signorino; farà opera buona a soddisfare il cuore d'una povera madre. »

« Io non so leggere gli scarabocchi di vostro figlio », replicò Ernesto sempre piú indispettito.

« Date a me cotesta lettera, buona Ghita », disse lo zio, ch'era venuto fuori col babbo.

« E tu vergognati! » soggiunse il babbo ad Ernesto. « Vai a scuola da tre anni, ripeti da due la stessa classe, e non sai ancora leggere una lettera! Hai proprio ragione di mostrarti orgoglioso e sgarbato... »

La lezione per Ernesto fu davvero solenne; ma egli non intese a sordo, e d'allora in poi fece a scuola rapidissimi progressi.

L'ignorante gabbato.

Un contadinello era stato mandato dal babbo in città a portare ai padroni un panierino di pere cotogne. A casa dei padroni c'era stato un'altra volta col babbo, e credeva di saperci ritornare da sé. Ma appena arrivato in città, si confuse; girava di qua e di là, come una mosca senza capo, e non ci si ritrovava. Sapeva però che i padroni abitavano in *Via Nazionale, numero 15.*

Vide alcuni monellucci, che, invece di recarsi a bottega, stavan lí a giocare sur un canto, e domandò loro timidamente della detta via. S'ebbe in risposta una sghignazzata impertinente, perché, senz'essersene accorto, si trovava appunto a metà della Via Nazionale.

« O che non hai occhi? » gli disse uno di quei monelli. « Il nome delle vie sta scritto a grossi caratteri su quasi tutti i canti. E poi su tutte le porte principali delle case c'è il numero. Leggi! »

« Non so leggere », disse il contadinello mortificato.

« Ehi! l'amico non sa leggere! » esclamò un altro, volgendosi in tono beffardo ai compagni.

« Allora ti ci condurrò io », ripigliò il primo: « ma, in compenso, mi devi far parte di ciò che hai in cotesto paniere! »

« Non posso! è roba che devo portare ai padroni. »

« Dunque, vacci da te. Questa è Via Nazionale per l'appunto; il numero 15 dev'essere laggiú... »

E gl'indicò la parte opposta.

Il povero ragazzo fu burlato anche da altri, e dovette sgambettare per piú ore, senza venire a capo di nulla. Piangeva, e piú non sapeva raccapezzarsi, quando volle il caso che s'imbattesse proprio nel suo padrone. Questi, quand'ebbe saputo com'erano andate le cose, gli disse:

« Vergogna, non saper leggere! E sí che la scuola non è lontana dal podere! »

Il giorno dopo, il ragazzetto, che fino allora di scuola non aveva voluto saperne, pregò egli stesso il padre di mandarvelo. E si mise a studiare con tanta volontà, che, pochi mesi dopo, già sapeva leggere e scrivere discretamente.

***

Io non mi sarei forse buscata la mortificazione d'Ernesto, né certo mi sarei trovato negl'impicci di quel contadinello; ma capisco che in molte cose mi toccherebbe a fare ancora la figura dell'ignorante. Dunque...

I PRIMI VANTAGGI DELLA SCUOLA.

Camillo era stato uno dei piú solleciti a recarsi a scuola il primo giorno. Desiderava tanto di riabbracciare il suo caro amico Giustino. Non l'aveva riveduto da piú di due mesi, perché questi era andato a passare le vacanze dal nonno paterno, che abitava in un paesetto un po' lontano.

Camillo e Giustino erano stati compagni nella seconda classe elementare, e, promossi tutti e due, dovevano ora ritrovarsi insieme nella terza classe. Ma Giustino quella mattina non si vide; e Camillo rimase alquanto malinconico e pensieroso.

Tornato a casa, trovò, meravigliato, questa lettera, venuta per la posta e diretta proprio a lui:

Castelfido, 16 ottobre 1897.

Caro Camillo,

Guarda che cosa mi capita! Jeri dovevo tornare in città per venir domani con te alla scuola. Nel saltare un fossetto, misi un piede in fallo, e me lo slogai.

Il signor dottore dice che non è niente, e che presto guarirò; ma intanto non posso muovere la gamba, e ti scrivo da letto.

Fammi il piacere di scrivermi al piú presto, dandomi notizie della scuola, del nostro maestro nuovo e dei compagni.

Cordiali saluti a te e a' tuoi dal tuo affezionatissimo

Giustino.

Camillo avrebbe voluto rispondere subito e dire all'amico Giustino tante cose; ma si trovava ancora un

po' impacciato a mettere insieme una lettera tutta da sé. La sua brava sorellina, che era già nella quinta classe, gli venne in ajuto, come a Giustino aveva fatto da suggeritore il nonno. E la risposta fu fatta cosí:

Ripetta, 18 ottobre 1897.

Giustino mio,

Mi rincresce tanto tanto del tuo male, e fo voti che tu guarisca in breve e che ritorni con me alla scuola. Allora ci andrò molto piú volentieri.

La nuova classe è, su per giú, quasi tutta come la seconda. Ma i banchi sono un po' piú alti, e alle pareti stanno appesi de' bei quadri con delle figure molto curiose.

I compagni sono per la maggior parte quelli dell'anno passato; ma il signor maestro non è piú il medesimo. Il nuovo maestro mi sembra un po' piú severo; si vede però subito che anch'egli dev'essere buono.

Ciò è quanto posso dirti, desiderosissimo che tu guarisca e che ritorni presto.

Saluta per me il tuo caro nonno, e ricevi un bacio dal tuo sincero amico

Camillo.

Non è una bella cosa saper leggere e scrivere, e potersi cosí parlare anche da lontano, e dirsi quello che si vuole?

Ecco i primi vantaggi della scuola!

***

Sarei io già capace di scrivere di mia testa una letterina? — A chi vorrei scrivere ora? e che cosa vorrei dire? — E se non so ancora da me far le cose a dovere, che cosa devo fare per apprenderlo?

IL NOME PIÚ BELLO.

Tra i fanciulli d'una scuola ce n'erano molti buoni; ma ce n'eran pure alcuni poco garbati e meno gentili.

Il primo giorno il signor maestro, aprendo sul tavolino un grosso registro, aveva detto:

« Attenti! faccio la *chiama*. Qui stanno scritti il nome e il cognome di ciascuno di voi. Io leggerò solo il cognome. Chi si sente chiamare, invece di rispondere *Presente!* dirà il suo nome... »

La cosa andava benone; ma quei certi sgarbatelli, a ogni nome o cognome che loro paresse un po' strano, si mettevano a ridere beffardamente.

Il signor maestro li aveva già guardati due o tre volte con viso severo, ma non aveva ancor detto nulla. Quando fu arrivato alla lettera *M*, chiamò piú forte e spiccato:

« Micca. »

S'udí la solita risatina, e poi la voce quasi vergognosa d'un fanciullo, che disse:

« Cristoforo. »

Allora fu una risata quasi generale; e il fanciullo che si chiamava a quel modo, si mise a piangere.

« Il ridere o il piangere, senza motivo ragionevole, è da sciocchi o da ignoranti », disse il maestro, interrompendo la chiama. Che c'è da ridere? Quello di *Cristoforo* è un nome bellissimo, e lo ebbe, molti e molti anni fa, uno dei piú grandi Italiani, *Cristoforo Colombo*, conosciuto e ammirato in tutto il mondo per la scoperta dell'America.

« Ed un glorioso cognome è pur quello di *Micca*, poiché fu *Pietro Micca* un valoroso soldato italiano, il quale sacrificò la propria vita per sàlvare la patria in pericolo, come imparerete meglio studiando la storia nazionale.

« I nomi e i cognomi non sono, per sé stessi, né belli né brutti; ma possono essere onorati o disonorati da chi li porta. Ognuno deve rispettare il proprio cognome, perché è quello di suo padre e della sua famiglia, e deve fare onore al proprio nome, che lo distingue dagli altri anche in famiglia. Sapete quale dei vostri sarà un giorno *il piú bel nome?* Quello di chi, con le sue belle azioni, l'avrà saputo meglio onorare. »

Il signor maestro continuò la chiama sino alla fine, e nessuno rise piú del nome o del cognome degli altri.

***

Qual è il mio *nome?* e il *cognome?* Mi piace l'uno e l'altro? Che devo fare fin d'ora per rendere il mio nome onorato?

JERI, OGGI, DOMANI.

Jeri era giorno di vacanza, e Gigi e Nanni ebbero dal babbo il permesso di passarlo ciascuno a suo modo.

Gigi non fece che divertirsi tutto il giorno, senza pensare neppure un momento alle cose di scuola. Nanni invece, dopo aver ruzzato molto volentieri un po' col fratello, non badando alle insistenze di lui, si ritirò per fare il còmpito, per istudiare la lezione, per lavarsi e spolverarsi un pochino e per dare un po' di assetto alla sua cameretta.

Verso sera i due fratelli andarono insieme a salutare il loro ottimo zio Terenzio, che doveva partire per un viaggio di due settimane. Lo zio diede a ciascuno qualche soldo, promettendo che avrebbe portato loro un bel regalo, se al suo ritorno avesse saputo dal babbo che se lo erano meritato.

Gigi, nel tornare a casa, spese subito i suoi denari, comprando castagne, noci, nocciuole e fichi secchi. E senza offrirne neppur uno a quell'avaraccio di Nanni, che voleva conservare i suoi soldi per miglior uso, si mangiò ogni cosa, seguitando a biasciare fin sotto le lenzuola. Che goloso!

Oggi le cose procedono un po' diversamente. Gigi ha gli occhi lividi, il viso pallido pallido, e tiene tanto di broncio. Che è stato?

Stanotte, travagliato da cattivi sogni e da forti dolori di ventre, ha dormito male; ed è facile capirne il perché. Stamane si è alzato, dopo essersi fatto chiamare piú volte; e non ha avuto né tempo né voglia di far colazione, né di lavarsi e vestirsi per benino. Presentatosi alla scuola coi libri in disordine, con le mani e il viso poco puliti, e senza aver fatto il lavoro, né studiata una riga di lezione, il signor maestro l'ha sgridato severamente. Ed egli, invece di riconoscere il suo torto, s'è dato a piagnucolare e a far le bizze; perciò è stato messo fuori di scuola. Il babbo, informato di tutto, l'ha mandato a letto, con un po' d'acqua fresca, a far passare il broncio e l'indigestione.

Nanni invece sta benissimo, e sarebbe anche molto contento, se non fosse dolente pel fratello. Ha riportato un bel 9 nel componimento italiano, un bel 10 nella lezione a mente e un altro 10 in condotta. E, oltre le lodi del signor maestro, del babbo e della mamma, egli ha due altre ragioni di contentezza.

Stamane ha dato in elemosina due soldi a una povera vecchia, che gli ha detto:

« Senza la sua carità, caro signorino, sarei forse morta di fame... Non mangio da ventiquattr'ore! »

Poi ha comprato un quaderno nuovo, perché sapeva che un suo compagno molto povero ne aveva bisogno, e, porgendoglielo senza ostentazione, gli ha detto:

« Caro Tonino, io ho un quaderno d'avanzo. Accettalo in segno del bene che ti voglio. »

« Grazie, caro Nanni: ti do in cambio il mio cuore. »

« **Domani!** Sí, voglio proprio cominciare domani ad essere buono e studioso come te! » diceva Gigino a

Nanni, che era corso ad annunziargli il perdono che gli aveva ottenuto dal babbo.

« E perché non oggi? » soggiunse il babbo, avvicinandosi a loro. « Sai, Gigi? *Oggi* non è che il *domani* di *jeri*. Nanni, che *jeri* fece bene, *oggi* ha fatto meglio; tu, che *jeri* facesti male assai, *oggi* hai fatto peggio. Il *domani* diverrà presto *oggi*. Comincia dunque *oggi* a cambiar metodo di vita, e cosí *domani* potrai dire: — Jeri cessai d'essere un negligente, un fannullone, un ghiottone... e cominciai a sforzarmi di essere tutto il contrario. Oggi continuo ne' buoni propositi; e cosí farò domani e sempre per l'avvenire! — Rimandare a domani quel che si può far oggi, è come non volerlo far mai. Questo mi fa rammentare le parole che un tal oste, cui non piaceva dar da mangiare a credenza (il che spesso vuol dire a ufo), aveva fatto scrivere a grandi caratteri sull'uscio della cucina:

OGGI NON SI FA CREDITO;
PERÒ DOMANI SÍ.

Un poetino, un po' corto a danari, vi scrisse sotto:

DOMAN TORNATE A LEGGERE...
SARÀ SEMPRE COSÍ. »

« Grazie, babbo! Vado subito a far ciò che avrei dovuto fare jeri; e spero che domani anche il maestro sarà contento di me. Nanni, vieni anche tu? »

« Volentieri! »

« Cosí va bene, figliuoli miei! »

***

Son io contento *oggi* di quello che feci *jeri?* Potrò essere contento *domani* di quello che ho fatto *oggi?* Non potrei far *oggi* qualche cosa che ho rimandato a *domani*, senza motivo?

ALLA LARGA DAI CATTIVI!

I monelli.

« *Bau, bau, bau!* Dàgli, dàgli! » gridavano alcuni scolari cattivi, che correvano e schiamazzavano, aizzando un grosso cane.

Ma il cane, quasi avesse piú giudizio di loro, fuggí lontano.

Allora quei monellacci presero a rincorrersi, scambiandosi degli urtoni, e dando noja a chi passava.

Uno de' piú piccini, correndo anch' egli all' impazzata, inciampò e cadde, battendo il naso in un sasso. Non si fece gran male; ma il sangue gli colava giú come una fonte, e gl' insudiciava il viso, le mani e il vestito.

Egli piangeva, e i suoi compagni sghignazzavano, deridendolo.

Quando i genitori lo videro in quello stato, non ne furono lieti certamente, né gli risparmiarono i rimproveri e, per giunta, un severo castigo.

I litiganti.

Aveva appena cessato di piovere, e le strade erano un vero pantano.

Paolo e Cornelio, nel tornare da scuola, videro in mezzo alla via una cintola di cuojo, e corsero per prenderla. L'afferrarono tutti e due nello stesso tempo, e l'uno la voleva, l'altro pure.

Nacque una seria contesa: Paolino tirava di qua, Cornelio tirava di là, tentando a vicenda di strapparsela di mano, e si dicevano villanie, scambiandosi perfino dei calci. Oh che cattivi scolari!

A un tratto, *crach!* la cintola si strappa, e i due

cattivelli cascano nel fango l'uno di qua e l'altro di là, tra le risa dei compagni che hanno assistito a quella scena.

Essi però non ridono. Tutti e due sono inzaccherati fin sui capelli. Inoltre, a Paolino s'è rotta una boccettina d'inchiostro, che teneva in tasca; e cosí, oltre all'essersi imbrattati gli abiti, egli s'è fatta una non lieve ferita alla coscia destra. A Cornelio poi uno schizzo di fango è entrato nell'occhio sinistro, e piú non lo può tenere aperto. Tutti e due strillano pel gran dolore e per la vergogna di dover tornare a casa in tale stato.

Anche qui è facile immaginare il dispiacere dei loro genitori e i loro rimproveri.

I litiganti guadagnano sempre qualche cosa!

***

Il buon fanciullo non prende parte in alcun modo a tali monellerie. E non isceglie i suoi amici tra i ragazzi che assomigliano a simili monellucci, indegni di portare il nome di scolari.

BOTTA E RISPOSTA.

Le beffe, le villanie, le male parole, con le quali talvolta certi ragazzi, credendo dar prova di bell'ingegno, canzonano gli altri, tornano quasi sempre a loro danno. E se lo meritano davvero.

I porcellini.

Alcuni ragazzi, poco educati, andando un giorno per una strada di campagna, videro una vecchia contadina, che, mentre faceva la calza, guardava un branco di majalini, presso un fosso.

Uno di que' ragazzi, imboccato dai compagni, saluta la vecchia cosí:

« Buon giorno, *madre dei porcellini!* »

Ma la vecchia, con un sorrisetto di compassione, risponde pronta:

« Buon giorno, *figliuoli miei!* »

I cattivelli se n'andarono mogi mogi e con un palmo di naso.

Gli orecchi lunghi.

Stefanino ha il bruttissimo vizio di canzonar tutti. Che meraviglia se egli resta spesso canzonato?

Un giorno, vedendo un fanciullo che aveva gli orecchi un po' lunghi, Stefanino chiese beffardamente a un signore che passava:

« Non è vero che gli orecchi di quel ragazzo sembrano quelli d'un asino? »

Il signore diede un'occhiata al ragazzo beffato, che stava per mettersi a piangere, e poi fissando bene in faccia il beffeggiatore, rispose:

« È vero: gli orecchi di quel buon ragazzo sono un po' lunghetti come orecchi umani, ma trovo che i tuoi sono invece troppo corti come orecchi d'un somarello. »

Le risa ironiche degli astanti fecero capire a Stefanino che il beffâto era lui.

Teste d'asino!

Un contadino, trovandosi in città, cercava una rivendita di sale e tabacco, e, non trovandola, s'affacciò all'ufficio d'un banchiere, domandando timidamente col cappello in mano:

« Che cosa vendono qui? »

Un fanciullo, forse il figliuolo del banchiere, che era stato lasciato un momento solo a guardia dell'ufficio stesso, gli rispose secco e sgarbato:

« Teste d'asino! »

« Oh! » fece il contadino, rimettendosi il cappello: dovete averne un grande smercio, poiché non c'è rimasta che la vostra! » E riprese la strada, lasciando quell'insolente a ricevere i complimenti del babbo, che, rientrando in quel punto, aveva udito tutto.

***

Ho io la cattiva abitudine di prendermi giuoco degli altri? Mi piacerebbe che gli altri si prendessero giuoco di me? Dunque?

~~~~~~~~~

NO, NO, E POI NO!

Che fanciullo sgarbato e dispettoso era mai quel Cecchino! Non c'era caso che altri lo pregasse del piú piccolo favore, senza ch'egli rispondesse secco secco:

« No! »

Il peggio è che in tal modo rispondeva spesso anche al suo babbo e alla sua mamma, i quali, a dir vero, avendo quell'unico figliuolo, si mostravano un po' troppo teneri e indulgenti verso di lui. E guai se altri, a fin di bene, l'esortava a correggersi di qualche difetto, a studiare, ad esser buono! Si rivoltava come un cane
~~~~~~~~~

rabbioso, e, facendo le spallucciate e battendo i piedi in terra, ripeteva:

« No, no, e poi no! »

« Cecchino, tirati un pochino in là; non impedire il passo a quel pover omo. Non vedi come cammina a stento, tutto curvo sotto un grosso fascio di legna? »

« No! »

« Cecchino, delle castagne ne hai mangiate abbastanza, e ne hai ancora tante. Via: danne qualcuna a quel povero piccino, che sta lí a guardare e che forse ha fame... »

« No! »

« Cecchino, tu sei troppo negligente, indisciplinato, dispettoso; e ti sei fatto cacciare dalla scuola. Ah Cecchino, Cecchino! bisogna mutar vita, altrimenti... »

« No, no, e poi no! Lo studio m'annoja, e alla scuola non ci voglio piú andare: ne so già anche troppo! »

Passarono parecchi anni. Gli affari del padre di Cecchino andarono male, e la famiglia si ridusse quasi alla miseria. Il pover omo ne morí di dolore, e poco dopo una grave malattia tolse a Cecchino anche la madre. Egli aveva quasi vent'anni; ma non gli restava piú nulla e non era buono a nulla. Come fare a vivere?

Cecchino fu costretto a ricorrere per ajuto ad amici e conoscenti, e perfino a domandare l'elemosina per le strade... Ebbe allora a sentirsi buttare in faccia molti

disgustosisissimi *No!* Ma gliene sarebbero toccati molti altri e ben piú amari, se le persone cui si rivolgeva, fossero state superbe e sgarbate, com'era stato lui.

Ora, per non morir di fame, è costretto ad assoggettarsi ai lavori piú umili e faticosi; e se non si mette d'impegno per imparar qualche cosa di meglio, condurrà sempre una vita molto misera.

*
* *

Ho io forse la cattiva abitudine di risponder *No!* a chi mi chiede un favore o mi consiglia per mio bene? Che cosa devo fare, se non voglio che mi tocchi poi di sentirmi in faccia qualcuno di quei brutti *No!* toccati a Cecchino?

ATTENZIONE!

Il signor maestro non finiva mai di raccomandare a' suoi cari scolarini di star sempre attenti, non solo a ciò che si diceva e si faceva nella scuola, ma a tutto quello che accadeva sotto i loro occhi, anche fuori di scuola, e specialmente a ciò che essi medesimi dicevano e facevano.

« Con l'attenzione », egli conchiudeva, « tutto riesce nel miglior modo possibile, e si hanno spesso degli effetti inaspettati; senz'attenzione, tutto riesce male, anzi accadono spesso anche delle gravi disgrazie.

Un fanciullo ordinato.

Osservate Giacinto: che ordine, che pulizia, che lindura nella persona, nelle vesti, nei libri, in tutte le cose sue! E, quel che è meglio ancora, non c'è caso che egli manchi mai, neppure per inavvertenza, ad alcuno

de' suoi doveri, perché vi pone sempre, come in tutte le cose, la massima attenzione.

Continuando cosí, avrà, certo, fortuna nel mondo.

Un fanciullo disordinato.

Emilio invece, dopo qualche settimana, ha già il libro nuovo tutto sfasciato e stazzonato, e gli altri oggetti di scuola sciupati e in tal disordine da far pietà. Non sa scrivere due righe senza imbrattarsi d'inchiostro il viso e le mani. Se piove od è piovuto, egli non bada dove mette i piedi, e va alla scuola inzaccherato fin sopra gli occhi. Spesso dimentica a casa o questo o quell'oggetto necessario per la scuola; o non bada all'ora, e vi arriva in ritardo e trova chiuso. E tutto ciò per mancanza d'ordine e d'attenzione!

Un giorno Emilio fu dal babbo mandato a portare un'imbasciata allo zio, che doveva andare, per affari, alla città vicina. Egli non fece attenzione a quel che il babbo gli diceva, e, arrivato a casa dello zio, non ricordava piú quel che gli doveva dire. Doveva anche consegnargli una nota d'oggetti da provvedere, ma non la trovò piú: l'aveva smarrita.

Oh il disordinato! lo smemorato!

Un fanciullo senza giudizio.

Oh quel Gigetto! sale dappertutto, vuole toccar tutto, senza badare mai a quello che fa.

Tenta d'alzare un lastrone di pietra... non può reggere al peso, e lo lascia andare. Ma non bada a ritirare il piede, e ne riporta una grave ammaccatura, che lo fa andare zoppo per qualche settimana.

Entra nella bottega del fabbro-ferrajo, e prende in

mano un ferro, ch'è lí per terra; ma lo lascía ricader subito con un grido. Quel ferro era stato, poco prima, tolto dalla fucina, e gli ha prodotta una grave scottatura.

Porta ancora la mano fasciata; ma, vedendo appoggiata al muro una lunga scala a piuoli, senza fare attenzione se è ferma o no, vi s'attacca e sale. La scala perde l'equilibrio, e Gigetto casca, fratturandosi la gamba destra. Ora è inchiodato nel letto, e n'avrà per oltre un mese.

Un fanciullo giudizioso.

Mentre Poldino fa il lavoro di scuola, sorveglia con la coda dell'occhio un suo fratellino, che si trastulla sul terrazzo. La mamma, nell'uscir di casa, gliel'ha tanto raccomandato.

A un tratto, si sente per la strada sonare un organetto. Il piccino corre alla ringhiera e si spenzola per veder meglio.

Se Poldino non ci avesse badato, e non fosse stato pronto a correr là a trattenerlo, il bambino avrebbe potuto precipitare in istrada dal terzo piano, e restar morto sul colpo!

Un fanciullo riflessivo.

Un fumatore, camminando per la via, accende la pipa e getta in terra il cerino, che non si spenge subito.

Un fanciullo bravo e attento, che è dietro a lui, corre a mettere un piede sul cerino.

Benissimo! Egli aveva sentito dire che, alcuni giorni prima, una povera donna, passando, senz'accorgersene, sopra un cerino rimasto acceso per terra, s'era a un tratto sentite prender fuoco le vesti addosso, e poco era mancato che ella bruciasse viva.

Un fanciullo sbadato.

Invece un altro fanciullo, molto spensierato, senza badare ch'era presso una legnaja, si divertiva a picchiare con un sasso sopra un altro le capocchie dei fiammiferi, per sentirne lo scoppio.

Nessuno vi fece attenzione; ma la notte, che è? che non è? si sviluppò un terribile incendio, il quale distrusse la casa e tutto quello che c'era dentro. A stento furono salvate le persone.

L'incendio era cominciato dalla legnaja, e si capisce per colpa di chi.

Ma non si finirebbe piú con gli esempî. Basti il dire che la maggior parte degl'inconvenienti e delle disgrazie che capitano nella vita, sono effetto della sbadataggine di qualcuno. Al contrario, non c'è invenzione, o scoperta importante, che non abbia avuto per prima causa l'attenzione e l'osservazione, come la storia può mostrare chiaramente ai fanciulli studiosi.

* * *

Non m'è accaduto mai alcun fatto spiacevole, di cui sia stata causa la mia poca attenzione? E, viceversa, non m'è avvenuto mai di evitare qualche cosa di male, o d'ottenere qualche vantaggio, per aver posto attenzione a quello che facevo? Che cosa farò d'ora in poi?

DI MALE IN PEGGIO.

« Si fa tardi, Massimino: corri subito alla scuola. »
« Sta' sicura, mamma: in quattro salti ci sono. »
E Massimino se ne va sollecito.

Assenza colpevole.

Attraversando la piazza, egli vede una folla di gente attorno a un giocoliere, il quale dice e fa delle cose da sbalordire. Massimino s'avvicina, con l'intenzione di fermarsi due soli minuti.

Ma passa una buona mezz'ora; e, quando egli corre alla scuola, la porta è già chiusa.

Grossa bugia.

La miglior cosa era certo quella di tornarsene subito a casa a confessar sinceramente alla mamma com'era andata la faccenda. Massimino invece, per timore d'una sgridata, preferí andare in giro bighellonando, per tutto il tempo della lezione.

E tornato a casa, non soltanto lasciò credere alla mamma che era stato alla scuola, ma, interrogato se era giunto in tempo, con faccia franca rispose di sí.

Cattiva proposta accettata.

Nel ritornare alla scuola, il giorno dopo, cercava, ma non trovava un pretesto credibile per giustificare la sua

assenza. Oh! il signor maestro non era uomo da lasciarsi ingannare cosí facilmente...

Disgrazia volle che incontrasse un cattivo compagno, il quale gli propose di *marinare la scuola* e di andare a giocare insieme all'aperta campagna.

E Massimino si lasciò vincere, sperando di trovar poi il modo di passarla liscia a casa e a scuola.

Grave pericolo.

Dopo un lungo scorrazzare qua e colà, ai due scapatelli parve tempo di ritornare. E per far piú presto si misero per un viottolo attraverso i campi. Ma, a un certo punto, c'era una fossa profonda, piena d'acqua, a cui serviva di ponticello una trave. Il passo era alquanto pericoloso per chi non sapesse tenersi bene in equilibrio.

Il compagno di Massimino, che c'era passato altre volte, in due salti fu dall'altra parte, e l'eccitava a fare altrettanto, minacciando d'andarsene, se tardava.

Massimino, tutto tremante, finí con l'arrischiarsi; ma, ahi! perdette l'equilibrio, e, mandando un grido, fece un tonfo nell'acqua coi libri e tutto.

Il tristo suo compagno, preso dallo spavento, non seppe che fuggire.

Peccato confessato...

Il povero Massimino sarebbe senz'alcun dubbio affogato, se uno spaccalegna, che lavorava là presso, non fosse prontamente accorso al grido di lui, e non l'avesse subito tratto in salvo. Quel brav'uomo volle anzi accompagnarlo a casa, portandolo di peso per un bel pezzo, perché Massimino si reggeva male sulle gambe.

Figuratevi lo spavento della sua povera mamma,

già inquieta pel ritardo! Essa ringraziò tanto quel brav'uomo, che non volle saper di compenso; e subito mise a letto il figliuolo, che aveva la febbre.

Massimino fu malato per parecchi giorni, ed ebbe tempo di pentirsi di tutto il male che aveva fatto. Perciò, appena poté, confessò, benché tardi, ogni cosa sinceramente alla mamma, domandandole perdono.

La mamma lo perdonò, e gli disse: « Tieni a mente, figliuolo mio, che la miglior cosa è confessar subito il primo fallo, poiché un fallo tira l'altro, e chi tenta nascondere il primo, va di male in peggio ».

*
* *

Qual fu il primo fallo di Massimino? E poi?

Se mi accadesse di mancare in qualche cosa, che cosa dovrei fare per non andar *di male in peggio?*

DI BENE IN MEGLIO.

Giacomino e Lucietta sono figliuoli d'una povera vedova, la quale, con la scarsa fortuna che le lasciò il marito e col modesto guadagno del suo lavoro di stiratora, fa assai a mantenerli alla scuola.

Amorevolezza e diligenza.

Fratello e sorella si vogliono un bene dell'anima, e ne vogliono pure tanto alla loro cara mamma, a cui si studiano di procurare ogni sorta di consolazioni.

Giacomino accompagna ogni volta la sorellina alla *scuola femminile*, che non è lontana dalla *maschile*, dov'egli arriva sempre in tempo.

Terminata appena la lezione, quell'omino va difilato a prendere la sorella; e tornano a casa insieme.

Rispetto alla roba altrui.

L'altro giorno, mentre tornavano dalla scuola, si dovettero fermare per cedere il passo al fruttajuolo.

Dal carretto ricolmo cadde una grossa arancia color d'oro, che, rotolando, andò a fermarsi proprio tra i piedi a Lucietta e a Giacomino. Questi la raccattò.

Il fruttajuolo non se n'era accorto, e tirava dritto, senza neppure voltarsi.

« Quest'arancia non è nostra », osservò Giacomino.

« Corriamo a riportarla al suo padrone », fece la Lucietta: « la mamma dice che la roba degli altri brucia le mani. »

E studiarono il passo, chiamando: « Ehi, galantuomo! »

Il fruttajuolo si voltò, fermò il carretto, e, visto di che si trattava, disse sorridendo:

« Mangiatevela pure, cari e onesti figliuoli. »

« Mille grazie! » esclamarono essi garbatamente.

Amore fraterno e filiale.

« Oh, Giacomino! questa bella arancia ora è proprio nostra, e possiamo farne quello che ci piace... »

« Sí: e la dev'esser buona, quanto è bella... »

« Sbucciala, sbucciala: giusto, ho una gran sete... »

« Allora ti regalo anche la mia parte. »

« No, no, Giacomino: facciamo a mezzo, altrimenti non mi parrà piú buona. »

« Come ti pare, Lucietta mia. »

« Senti un po'... E se la serbassimo per la mamma? »

« Sí, sí: questa bell'arancia dev'esser tutta per lei, che fa tante privazioni per amor nostro. »

Compassione verso i poveri.

Allo svolto d'un canto, videro una povera donna con un bambinello in collo. Il piccino piangeva, e la sua mamma stendeva la mano, in silenzio, a chi passava.

« Che peccato non aver nulla da dare à quella poveretta! » esclamò Giacomino.

« E se le dessimo questa bell'arancia? » disse tosto la Lucietta: « sono certa che la nostra mamma ne sarebbe piú contenta. »

« Hai ragione! L'arancia non basterà a levar loro la fame, ma farà smettere un po' di piangere il piccino; e poi... Dio farà passare di qui qualche anima buona. »

E la Lucietta dà l'arancia alla mendica, dicendo:

« Buona donna, ci dispiace di non aver altro! »

L'approvazione della mamma.

E corsero subito a casa, accompagnati dalle benedizioni di quella disgraziata.

Raccontarono ogni cosa alla mamma, e si può immaginare se essa ne fu contenta. Se li strinse al cuore affettuosamente, esclamando:

« Di bene in meglio, figliuoli miei! Dio vi benedica, come vi benedico io! »

***

Quante cose belle e buone hanno fatto quei cari fanciulli in pochi minuti! — E a me non è avvenuto mai di far nulla di simile, andando *di bene in meglio?* Quando? come?

DI FIORE IN FIORE.

Foglia d'aprile.
Il buon fanciullo è sempre tale e quale:
Savio, modesto, docile, gentile.

Fior di basilico.
Spesso dal bene al mal facile è il valico...
Tra il bene e il mal non c'è da stare in bilico.

Fior di puleggio.
E non sono, non son buono né saggio,
Se il meglio approvo, e poi m'appiglio al peggio.

Fiorin di pepe.
E il meglio ho da cercar, come fa l'ape,
Che va di fiore in fior, di siepe in siepe.

O sensitiva.
Seguire il degno esempio tuo mi giova,
Mostrando a ogni viltà l'anima schiva.

Fiorin di ruta.
Allegra ognor sarà la mia giornata,
Poiché la gente allegra Iddio l'ajuta.

Fior del mattino.
E sul mattino della vita io sono:
Qual sarà della sera il mio destino?

Fior della sera.
E son fiori lassú le stelle ancora,
E una stella del ciel mi dice: *Spera!*

II.

IL LIBRO DELLA NATURA

LE PRIME PAGINE.

Alla scuola s'imparano tante belle cose, e se ne leggono tante nei libri. Ma tali cose, mi fu detto, non sono che un mezzo, una preparazione per leggere e intender meglio un gran libro, che ci sta sempre aperto davanti: *il libro della natura.*

Quello che credevo prima.

Oh! rammento benissimo che, prima di frequentare la scuola, alzavo spesso gli occhi al cielo o li volgevo torno torno a guardare meravigliato questa o quella cosa. Ma ne capivo assai poco, e, ripensando ora alle impressioni ricevute, non posso che ridere di certe mie idee che m'ero fatto.

Figuratevi! mi dice la mamma, che, quand'ero piccino piccino, appena vedevo un lume, tendevo le manine per pigliarlo; e strillavo, strillavo, perché non mi contentavano. Una volta però mi riuscí accostare la mano alla fiamma, e ne provai tanto bruciore, che non dimenticai piú che col fuoco non si scherza.

E le bizze che facevo, perché volevo a ogni costo acchiappare la luna? Ho capito poi che la luna è lontana lontana; ma credevo ch'essa, e cosí pure il sole, fosse poco piú grande d'un piatto e avesse la stessa forma.

Facevo poca differenza tra una stella e una lucciola.

Le nuvole, secondo me, non erano altro che grandi e leggiere falde di lana o di cotone, mandate in alto da una forza ignota.

Credevo che la volta del cielo fosse consistente, come la volta d'una sala o d'una chiesa, e che si appoggiasse sulla terra, tutt'intorno, dove arrivavano i miei sguardi.

E anche solo cosí mi pareva già tanto bello e tanto grande il mondo... Ma la scuola me l'ha fatto conoscere assai piú bello e piú grande.

Quello che so ora.

Ora so che la volta del cielo è solo apparente, e che il bell'azzurro è il colore dell'aria; che lo spazio, che si stende sul nostro capo e tutt'intorno da ogni parte, è immenso, cioè tanto grande, che è impossibile misurarlo o immaginarne la fine.

Ho pure già imparato che il sole, la luna, le stelle non sono corpi schiacciati come un piatto, ma rotondi come una palla, cioè non sono *dischi*, ma *globi*, so-

spesi nello spazio; che sono corpi molto grandi, e ci sembrano piccoli, perché sono lontanissimi da noi.

Ciò che mi fece piú meraviglia, fu il sapere che anche la terra è un globo sospeso nello spazio, e che gli uomini possono percorrerla tutta quanta da ogni parte, senza nemmeno accorgersi di trovarsi anche in parti affatto opposte a quelle in cui stavano prima. Parrebbe una cosa incredibile, se, come ci spiegò il signor maestro, alcuni grandi viaggiatori non fossero riusciti, già da molto tempo, a fare il giro del nostro globo. Ora lo può far con tutta facilità chiunque abbia la voglia, il tempo e i denari per un simile viaggio.

So che il sole, il quale illumina e riscalda tutta la terra, è un enorme globo di fuoco, tante e tante volte piú grande del nostro globo; mentre la luna è quarantanove volte piú piccola di questo. E so pure che non è il sole che ogni giorno gira intorno alla terra; ma invece la terra, che compie ogni ventiquattro ore un giro intorno a sé stessa, e in un anno un giro intorno al sole.

C'è ancora qualche ignorante che se la ride a sentir dire, per esempio, che la terra gira; ma il mio signor maestro e le persone che hanno studiato, ne sono piú che persuasi. E la verità non può che essere dalla parte loro.

***

Non rammento qualche ingenuo giudizio fatto da me, quando ero piccino, intorno alle cose che si vedono nel cielo? quale? — Dove, quando e da chi seppi poi la verità? — A chi debbo credere di piú? Agl'ignoranti, che ridono di certe cose, o alle persone istruite, che le affermano?

IL PERCHÉ DI TUTTI I PERCHÉ.

« Oh bello! bello! » sclamava Gigino una sera, guardando dalla finestra verso ponente, dove il sole, già nascosto dietro una vetta, accendeva dei colori vivissimi della porpora e dell'oro alcune nuvolette.

« Bello spettacolo davvero! » confermò la mamma, accostandosi a lui, affettuosa secondo il solito.

E quel bravo Gigino, sempre desideroso di sapere, cominciò ad assediarla co' suoi mille *perché*.

« Mamma, *perché* ogni sera scompare il sole e il cielo si fa bujo? *Perché* la luna non illumina come il sole? e *perché*, alcune sere fa, non c'era la luna? *Perché* di giorno non ci sono le stelle? Non c'è pericolo che, una volta o l'altra, il sole non si faccia piú vedere la mattina e resti sempre notte? »

« Figliuolo mio, io non so spiegarti a dovere tanti *perché*. Queste cose e anche molte altre imparerai a suo tempo alla scuola, se sarai attento alle spiegazioni del tuo bravo signor maestro. Ma tu non devi aver dimenticato che il cielo, la terra e tutto ciò che è nel cielo e nella terra non si è fatto da sé. »

« Oh! so benissimo che ha fatto tutto Dio. »

« Ebbene, caro Gigino, la mano di Colui che ha creato tutte le cose, le regge e le governa tutte ugualmente. E dal sole che illumina l'universo, al granellino di sabbia che si vede appena; dalle stelle che ingemmano il firmamento, ai fiorellini che ornano il prato; dal grosso elefante, che può vivere oltre cent'anni, al piccolo insetto che ha la vita di un giorno o di poche ore, tutto dipende da lui. Dio è dunque il principio e il fine di tutte le cose, *il perché di tutti i perché*. »

« E si dà cura anche di noi, non è vero, mamma? »

« Sicuro, e in modo particolare. Gli uomini tutti sono le creature predilette di Dio, perché a ciascuno d'essi ha dato un cuore e un'anima capaci di conoscerlo e d'amarlo, per essi ha creato tante belle cose. »

« Com'è buono Dio! »

« E noi dobbiamo amarlo, adorarlo nelle sue grandi opere; dobbiamo amarlo nei nostri simili, specialmente nei poveretti, nei disgraziati. Queste cose sono le piú grate a Dio, ed egli ci darà bene in questa vita e in un'altra migliore. Caro Gigino, vuoi che diciamo insieme le preghiere della sera? »

« Con gran piacere, cara mamma! »

E Gigino, inginocchiatosi accanto alla mamma, con le mani giunte e gli occhi fissi nell'immensità del cielo, ripeteva con le labbra e seguiva col cuore le preghiere insegnategli da lei, provando dentro di sé un senso dolcissimo di gioja tranquilla, di pace serena.

Quante volte nella vita gli avverrà di ricordare quei cari momenti!

*
* *

Non fu la mia buona mamma, che prima mi fece **elevare il pensiero dalle cose** create al Creatore? che mi parlò **del buon Dio, il quale ama tanto** e protegge i fanciulli buoni? **che mi insegnò a balbettare** le prime preghiere?

IL BUON FANCIULLO A DIO.

Grande Iddio, che dal nulla hai tratto il mondo,
Che hai dato al sol la luce ed il calor,
E fai di tante stelle il ciel giocondo,
Io non ti vedo, eppur ti sente il cor!

La notte imbruna, tutto posa e tace;
Ma ritorna la vita al novo dí:
Moto e frastuono, e poi silenzio e pace...
Ed è tua legge che sia ognor cosí.

Il vago manto che la terra abbella,
E quanto esiste in essa, e nasce e muor,
Da Te vien tutto, e tutto, in sua favella,
A Te dà lode, o sommo Creator!

Tu nutri di feconde acque il ruscello,
E mandi le rugiade al fiorellin;
Tu dài la bianca lana al mite agnello,
Le belle piume al garrulo augellin.

So che pur ami tanto i fanciulletti,
So che sei padre agli uomini, o Signor:
Fa' che non manchi il pane ai poveretti,
Degl'infelici allevia ogni dolor.

E fammi buono, fammi buono tanto,
Ti prego, o mio Signor, con viva fé!
Ch'io de' miei cari sia la gioja e il vanto,
E degno della Patria, e caro a Te.

***

Prego anch'io cosí di cuore e volentieri? Ma pregare non basta; poiché dice il proverbio: *Ajutati, che Dio t'ajuta!* — Or che cosa devo io fare per essere la gioja e il vanto de' miei cari? per rendermi degno della mia Patria e caro a Dio?

IL TEMPO E LO SPAZIO.

« Ogni cosa a suo tempo!... ogni cosa a suo luogo! » sento ripetere spesso.

E piú d'una volta m'è stato fatto notare che l'armonia e l'ordine che regnano in tanta varietà di cose nell'universo, dipendono appunto da questo, che ogni cosa avviene a suo tempo, ogni cosa occupa ragionevolmente il suo posto nello spazio.

Come si misura il tempo.

Il moto regolare della terra, che gira intorno a sé stessa, presentando successivamente al sole i diversi punti della sua superficie, produce l'avvicendarsi del *giorno* e della *notte*. Il tempo impiegato in questo giro dicesi anche *giorno*. Il giorno è diviso in 24 parti uguali, che si chiamano *ore;* le ore in 60 parti uguali, che si dicono *minuti primi*, e questi ancora in 60 parti, ossia in *minuti secondi*, che hanno la breve durata d'un batter di polso.

Il giro della terra intorno al sole produce l'avvicendarsi delle *stagioni:* la *primavera*, l'*estate*, l'*autunno* e l'*inverno*. Questo periodo di tempo dicesi *anno*, e comprende 365 giorni e sei ore circa.

L'anno si divide in 12 mesi, ciascuno dei quali ha 30 giorni, o 31, eccetto febbrajo, che ne ha 28; ma ogni quattro anni febbrajo ne ha 29, e allora l'anno si dice *bisestile*.

Per determinare meglio il giorno in cui siamo, si stabilí anche la *settimana*, che è un periodo di 7 giorni, distinti ciascuno col suo nome (*lunedí*, *martedí*, *mercoledí*, *giovedí*, *venerdí*, *sabato* e *domenica*).

Per indicare un periodo di *due anni* si dice *biennio*;

di *tre anni*, *triennio;* di *cinque anni*, *quinquennio* o *lustro;* di *sei anni*, *sessennio;* di *dieci anni*, *decennio;* di *venti anni*, *ventennio*, e cosí via. Cento anni fanno un *centennio*, ossia, come si dice, un *secolo.*

In tal modo, indicando i giorni, i mesi e gli anni coi nomi e le date rispettivi, possiamo farci un'idea esatta della distanza d'un fatto avvenuto, o calcolare quando potrà compiersi un avvenimento futuro.

*
* *

Che giorno della settimana è oggi? quanti ne abbiamo del mese? che mese è? che anno? Qual è il giorno, il mese e l'anno della mia nascita? E quanti anni ho? quanti mesi? quanti giorni?

Come si fa a orientarsi.

Una bella mattina, verso la fine del settembre, andai col babbo a fare una passeggiata in campagna, e, mettendo in pratica ciò che m'era stato insegnato a scuola, potei facilmente *orientarmi.*

Spuntava allora allora il sole, e io, salito sopra un poggetto, distesi la mano sinistra verso il sole nascente e la destra dalla parte opposta, nella direzione dell'ombra projettata dalla mia persona, guardando con gli occhi diritto davanti a me. E seppi dire al babbo ch'io avevo a sinistra il *levante* o *est*, a destra il *ponente* od *ovest*, davanti agli occhi il *mezzogiorno* o *sud*, nella parte opposta, dietro le mie spalle, la *mezzanotte*, che si dice anche *settentrione*, o *tramontana*, o *nord.*

Eravamo venuti da ponente verso levante; ma in quel punto la strada faceva un gomito e prendeva una direzione tra il settentrione e il levante.

« Questa direzione », mi disse il babbo, « si chiama *nord-est*, perché volge verso un punto del cielo, che è ad eguale distanza tra il nord e l'est. »

Arrivammo presto alla palazzina d'un amico del babbo; e questi si mise a discorrere con lui de' suoi soliti affari. Io intanto osservai che i quattro angoli della palazzina erano rivolti esattamente ai quattro *punti cardinali*. Rilevai quindi che la facciata era volta a *nord-est;* il lato sinistro guardava a *nord-ovest*, il lato destro a *sud-est*, e il lato opposto alla facciata a *sud-ovest*.

Nord
Nord-est
Est
Facciata
Nord-ovest
PIANO
DELLA PALAZZINA
Sud-est
Ovest
Sud-ovest
Sud

« Bravo! » mi disse l'amico del babbo, che aveva voluto sapere che cosa io osservassi con tanta attenzione attorno alla sua palazzina. « E sai tu perché ho voluto che fosse costruita in questa posizione? Per vedere il sole, nel corso della giornata, da tutti i lati. Se invece i quattro lati fossero volti esattamente verso i quattro punti cardinali, da uno d'essi o non si vedrebbe quasi mai il sole, o solo per pochi momenti nell'estate. »

« Dal lato nord, o a tramontana », interruppi.

« Bravissimo! »

***

Sarei capace d'orizzontarmi, in campagna, al levare o al tramontare del sole? Saprei dire a che parte guardano le finestre

della mia casa? le quattro pareti della mia cameretta? la facciata della scuola? Ho sentito parlare d'altri modi d'orientamento? (*Stella polare, bussola*...)

Come si misura lo spazio.

Luigi è piú alto di Mario, e Nando è piú alto di tutti e due. Come si fa a sapere con esattezza quanto l'uno sia piú basso o piú alto dell'altro?

Un giorno, essendo salito, in compagnia del babbo, sopra un'alta torre, guardavo intorno. Le persone che erano sulla piazza sottostante, mi parevano alte poco piú d'un palmo; le case e gli alberi mi parevano molto piú piccoli del naturale. Il babbo mi disse che ciò dipendeva dalla distanza e dal vedere dall'alto in basso, che però non avevano mutato né forma né grandezza. Come provarlo?

Antonio ha un prato da vendere, e Vincenzo lo vuol comprare, pagandolo in proporzione della grandezza. Bisognerebbe conoscerla.

Il mio paese nativo è poco distante dal capoluogo della Provincia; in un paese molto piú distante andò a stare con la sua famiglia un mio amico e compagno carissimo. Sarei curioso di sapere quanto sono distanti i due paesi dal capoluogo e quanto l'uno dall'altro.

Per conoscere con esattezza le distanze e le dimensioni dei corpi, si è stabilito di partire sempre da una unità di misura, che dicesi *metro*. Questo è la base del *sistema di misurazione*, che, appunto perché dà le *misure*, dicesi *metrico*.

***

Non ho mai provato a misurare la larghezza delle pareti della mia camera? la mia statura? Di che cosa mi servirei per fare questo?

LA STAGIONE PIÚ BELLA.

Giorgetto era un fanciullo molto ubbidiente e studioso, ma un po' spensieratello. Quando aveva adempiuti tutti i suoi doveri, egli si divertiva molto di gusto, e da tutto prendeva occasione di spasso, avidissimo soltanto di vedere e osservare sempre cose nuove.

Quel che ha di bello l'inverno.

Era d'inverno, e fuori faceva un gran freddo.

Ma Giorgetto godeva tanto a starsene la sera accanto al fuoco a sentire i racconti del nonno, sgusciando e mangiando le bruciate.

Una mattina, svegliandosi, vide un insolito chiarore sulle pareti. Si alzò in fretta e guardò fuori. Che bello spettacolo! La campagna appariva tutta bianca, e cosí i tetti e le vie. Gli alberi del giardino avevano i rami coperti di candidi fiocchi, i quali, sotto i raggi del sole nascente, luccicavano e si tingevano di rosa.

« Oh bello, bello! » ripeteva Giorgetto. « Come mi diverto! Mi piacerebbe che fosse inverno tutto l'anno. »

La mamma udí queste parole, e tosto, porgendo a Giorgetto un fogliolino bianco, gli disse:

« Scrivi qui il tuo desiderio... »

« Che non potrà mai essere esaudito, mamma... »

« Non importa: scrivi per farmi piacere. »

E Giorgetto scrisse a grossi caratteri sul foglietto:

Mi piacerebbe che fosse inverno tutto l'anno.

Quel che ha di bello la primavera.

L'inverno era passato, e già sorrideva dappertutto la primavera, una primavera incantevole.

Giorgetto si baloccava un giorno nel giardino, mentre, fra i verdi arboscelli e gli arbusti fioriti, pispigliavano gli uccelletti, e, accarezzati dalle molli e tiepide aurette d'aprile, sbocciavano nelle ajuole e nei vasi mille bellissimi fiori.

« Che vaghezza e che varietà di colori! » diceva il fanciullo: « che fragranza è nel nostro giardino! »

« È la festa della primavera », soggiungeva la mamma. « Questa bella stagione però non dura sempre, e questi fiori appassiranno presto! »

« Che peccato, mamma, che peccato! Io vorrei che fosse primavera tutto l'anno. »

« Ebbene, Giorgetto mio: va' a scrivere questo tuo nuovo desiderio sopra un foglietto, e portamelo. »

« Subito, mamma, se ciò ti fa piacere. »

E poco dopo la mamma riponeva col primo un altro foglietto, su cui stava scritto:

Vorrei che fosse tutto l'anno primavera.

Quel che ha di bello l'estate.

Faceva ogni giorno piú caldo: alla primavera era succeduta l'estate.

Un giorno Giorgetto andò col babbo in campagna, e si divertí molto a correre pei prati e pei campi; ad osservare le varie specie di raccolti, che si facevano, e le belle e svariate frutta, che cominciavano a maturare sugli alberi.

Fu pure un gran piacere per lui desinare seduto col babbo sopra l'erbetta, all'ombra d'un albero fronzuto, mentre le cicale cantavano e le farfalle variopinte svolazzavano tra il verde, quasi fiori viventi.

Tornò, la sera, tutto allegro, portando in un paniere alla mamma alcune ciocche di ciliegie belle rosse e delle albicocche color d'oro. « Prendi, mamma, le ho colte proprio per te, e ho scelto le piú belle. »

La mamma gli diede un bacio in fronte, e gli domandò sorridendo: « Ti sei divertito? »

« E come! L'estate è certo la piú bella stagione dell'anno. Quanto sarei felice, se non finisse mai! »

« Ebbene, carino: scrivimi anche questo tuo desiderio sopra un foglietto bianco. »

Pochi minuti dopo, Giorgetto, sorridendo, portava alla mamma un altro scritto, che diceva:

Sarei felice, se l'estate non finisse mai.

Quel che ha di bello l'autunno.

Ma, passata l'estate, già s'inoltrava l'autunno.

Era una giornata magnifica, verso la fine di settembre; l'aria dolce, il cielo d'un sereno smagliante. Che allegria su pe' colli! Le viti erano cariche d'uva matura, e gli alberi piegavano sotto il peso d'ogni sorta di frutta, cosí colorite e fragranti, che pareva dicessero: *Mangiami, mangiami!*

Giorgetto, andato con tutta la famiglia alla vigna, guardava da tutte le parti, e, non potendo capir nella pelle per la gioja, saltava e batteva le mani. Verso mezzogiorno, mentre ajutava la mamma ad apparecchiare sotto un ampio pergolato, le ripeteva:

« Oh! come son contento! Come mi piace ora stare in campagna! »

E la mamma: « Sai in che stagione siamo? »

« Se lo so! Viva l'autunno! Questa è senza dubbio la stagione che preferisco a tutte le altre. »

« E saresti anche disposto a mettere per iscritto questo tuo desiderio? » gli domandò la mamma con un certo sorriso, di cui Giorgetto intese a volo il significato.

« Che cosa vuoi, mammina cara? Ora sento che è cosí, e direi una bugia, se parlassi altrimenti. »

« Bene. Qui non abbiamo né carta né calamajo; ma stasera, appena tornati a casa, ti rammenterai di portarmi un foglietto, su cui sia scritto quello che hai detto or ora, cioè:

Preferisco l'autunno a tutte le altre stagioni.

Ogni stagione ha il suo bello.

Il giorno dopo, la mamma, alla fine del desinare, porgendo a Giorgetto, l'un dopo l'altro per ordine, i quattro foglietttini, gli disse:

« Leggi forte, figliuolo caro. »

E Giorgetto lesse, arrossendo leggermente a ogni foglietto, e guardando con la coda dell'occhio il babbo, che rideva sotto i baffi:

Mi piacerebbe che fosse inverno tutto l'anno.

Vorrei che fosse tutto l'anno primavera.

Sarei felice, se l'estate non finisse mai.

Preferisco l'autunno a tutte le altre stagioni.

« Pare impossibile che io abbia potuto scrivere queste cose tanto diverse! » esclamò egli un po' mortificato.

« Eppure è la tua scrittura, e scrivesti sempre quello che sentivi. Ma che cosa ne pensi ora? »

« Ora io penso che tutte le stagioni sono belle, cioè che hanno tutte il loro bello. »

« Bravo! » gli disse allora il babbo: « è cosí per l'appunto. Bravo! Tu giudicasti altrimenti, perché stavi all'impressione del momento, senza pensare ai piaceri passati. La stessa varietà delle stagioni è per sé un diletto, e la loro vicenda ci apporta grandi vantaggi. Anche le stagioni le ha cosí disposte Iddio; e tutto è ottimo quel che ha fatto Iddio: tutto fu da lui sapientemente ordinato. Ma egli ci ha dato pure una mente, perché noi possiamo conoscere ciò che veramente è bello e ciò che è buono, e perché, con l'esperienza del passato, sappiamo regolarci per l'avvenire. »

***

Non sarei anch'io un po' troppo facile a mutare opinione, secondo l'utile e l'opportunità del momento? — E che cosa dovrei fare per non aver la taccia d'incostante e di leggiero?

TARDO AUTUNNO.

Già la brezza che vien dalla montagna,
I fiori avvizza, e fa cader le foglie
Dai rami ad una ad una; e la campagna
Perde i vaghi color delle sue spoglie.
Della stagion fuggita ognun si lagna,
E si ripara entro le chiuse soglie.

Col suo mutar c'insegna la natura
Che ogni cosa quaggiú passa e non dura.

Tutto passa quaggiú: la virtú sola
Tempra non muta, né giammai s'invola;

La virtú sola ha buone e salde tempre...
L'uom virtuoso è felice, e il sarà sempre!

***

Ho forse avuto mai a pentirmi d'essere stato buono, virtuoso? E d'essere stato invece cattivo, d'aver avuto questo o quel difetto?

DAL BUJO ALLA LUCE.

— Guarda, Michelino, quel pover omo che cammina adagio adagio, rasente al muro, tastando davanti a sé con un bastoncino...

— Devi sapere, Ernesto mio, che quel poveretto è cieco affatto: per lui è sempre bujo, è come se la luce non esistesse. E va cosí tastoni, ogni giorno da casa sua a quella d'un ottimo parente, che gli vuol bene.

— Dio l'ajuti! Ma sai che cosa mi capitò lo scorso autunno? Una notte, o fosse perché la sera prima il babbo m'aveva mandato a dormire quando i polli, o fosse il desiderio vivissimo della bella passeggiata che dovevamo fare insieme la mattina dopo, il fatto sta che mi svegliai avanti giorno. Apersi gli occhi, me li stropicciai col dosso della mano, guardai dalla parte della finestra, ed ebbi una gran paura.

— E di che cosa, mio coraggioso Ernesto? Del babau? del lupo mannaro? dello spirito folletto? delle streghe?...

— Ohibò! Da che vado a scuola, non credo piú per niente a tali fandonie, che possono far paura solo ai ragazzi ignoranti e alla gente sciocca.

— Di che cosa dunque avesti paura?

— Ecco: non ci vedevo punto, punto...

— Oh che bella scoperta!

> Era la notte, e non ci si vedeva,
> Perché Martino spento il lume aveva.

come canterella il nonno, quando è di buon umore.

— Se vuoi saperlo, credevo d'essere diventato cieco,

perché non distinguevo piú il vano della finestra. E sí che, anche nelle notti piú buje, la vedevo sempre la finestra, piú o meno distintamente, nella parete al fianco destro del letto.

— Guardavi forse dal lato sinistro...

— O non vuoi ch'io sappia distinguere, anche al bujo, qual è la mia destra e quale la mia sinistra? La cosa era andata cosí: il babbo la sera, senza che me ne accorgessi, m'aveva chiuse le imposte. E non ti so dire con che piacere, dopo essermi voltato e rivoltato nel letto per circa mezz'ora, vidi un primo raggio pallido entrare da una fessura. Saltai giú, corsi a spalancare le imposte, e, benché fosse appena l'alba, mi parve che una gran luce inondasse la mia cameretta.

— Sicché ti persuadesti, Ernesto mio, che, per vederci, non basta avere gli occhi sani...

— Ma bisogna pure che ci sia la luce, perché senza di essa, caro Michelino, è lo stesso che essere ciechi.

— È proprio cosí!

***

Potrei dire anch'io di me quel che di sé diceva Ernesto circa le false credenze? Ho forse qualche sciocca paura, di cui non mi sia mai potuto liberare?

L'ARCOBALENO E IL SOLE.

Dopo un temporale, il cielo s'era in parte rasserenato, e il sole, che volgeva al tramonto, sembrava splendere piú fulgido di prima.

Verso oriente, di faccia al sole, spiegava in cielo tutta la pompa de' suoi sette colori un vaghissimo arcobaleno. La gente lo guardava incantata, volgendo le spalle al sole.

L'arcobaleno montò allora in gran superbia e prese a disprezzare non soltanto le nubi, ma anche il sole, dicendogli:

« Vedi quanti onori mi si fanno?... Ciò vuol dire ch'io sono assai piú grande e bello di te, e ben piú degno di considerazione. »

« Mio caro figliuolo », rispose il sole sorridendo, « io non ho tempo da perdere a disputare intorno alle tue incomparabili bellezze; addio! »

E si cacciò dietro un gruppo di folti nuvoloni.

Il superbo arcobaleno scomparve all'istante, né piú si fece vedere, poiché, poco dopo, al riapparire del sole, anche da levante le nubi s'erano diradate.

Cosí meriterebbe d'essere privato d'ogni bene che riceve da Dio, l'uomo che non riconosce che tutto il bene viene da lui.

***

Se io godo buona salute; se mi sento dire che sono bello; se ho dell'ingegno, se son nato da ottimi genitori, è forse merito mio? Ed è giusto ch'io me ne vanti e ne insuperbisca? A chi devo invece renderne grazie?

LE FIAMMELLE MISTERIOSE.

Una sera caldissima, sul finir dell'estate passata, Tonino e Rita, sua sorella, ebbero una tal paura, che l'uno ne rimase per piú giorni intontito, l'altra fu presa da una gran febbre con delirio, e mancò poco che non morisse. Che cos'era accaduto?

Il babbo li aveva mandati insieme a fare un'imbasciata a un signore, che abitava in una sua villa a due chilometri dal paesello. Essendosi essi fermati a fare il

chiasso coi figliuoli del contadino, si fece tardi, senza che se ne accorgessero, e, quando s'avviarono pel ritorno, era quasi bujo.

Gli effetti della paura.

Il peggio per essi, ch'erano tutti e due molto paurosi, è che la strada passava proprio davanti al cimitero. Quando furono là presso, si strinsero al braccio l'uno dell'altra e affrettarono il passo. Ma la loro paura crebbe a mille doppî nello scorgere dentro il cimitero vagare per aria tra le croci alcune misteriose e pallide fiammelle...

« Le anime dei morti! » susurrò la Rita, quasi senza fiato, coprendosi gli occhi con una mano.

« Gli spiriti folletti! » sclamò Tonino, guardando indietro con gli occhi sbarrati.

E correvano a piú non posso.

Arrivarono a casa in uno stato d'esaltazione da far pietà; e, per quanto il babbo e la mamma cercassero di calmarli e rassicurarli, non riuscirono a far cessare nei due figliuoli i funestissimi effetti della paura.

Una cosa da nulla.

Quando la Rita si fu rimessa, il buon dottore del paese, quando andò a farle l'ultima sua visita, chiamò anche Tonino, e disse cosí:

« La causa della vostra gran paura è stata proprio una cosa da nulla. Quelle pallide fiammelle di colore azzurrognolo, che voi avete creduto anime dei morti, o spiriti folletti, sono un fenomeno naturalissimo, in certi luoghi, nella calda stagione. Si chiamano *fuochi fatui;* e si possono vedere non solo nei vecchi cimiteri, ma anche nei luoghi paludosi, e dappertutto dove si trovino sostanze organiche, cioè vegetali o animali in istato di putrefazione. Da queste sostanze si sprigiona un certo gas, ossia una sostanza che non si scorge, perché è come l'aria; e quel gas, incontrando nell'aria un altro gas, si accende da sé e brucia come il gas dei fanali della città. Com'è naturale, tali fiammelle sono leggerissime, e basta un piccolo alito di vento ad agitarle e portarle qua e là. Un fanciullo istruito, nel caso vostro, non avrebbe avuto nessuna paura nell'osservare simile fenomeno. Gli spiriti folletti e i fantasmi sono fandonie, e i morti, pur troppo! non ritornan piú. Per noi tutti dev'essere sacro il luogo dove riposano le spoglie dei nostri poveri morti; e non c'è da averne paura. Andate a scuola, e statevi attenti; ché l'ignoranza è causa di molti mali. »

Tonietto e Rita ringraziarono il signor dottore, e si proposero di trar profitto da' suoi consigli.

*
* *

Ho mai veduti fuochi fatui? Non mi è mai accaduto d'aver paura per aver veduto luccicare qualcosa allo scuro? E non intesi piú d'una volta che la paura, in generale, è prodotta da un bel niente, cioè da qualche causa innocentissima, e qualche volta perfino ridicola?

INVERNO RIGIDO.

È bigio il cielo, è l'aria fredda e greve;
Un solo aspetto ha il monte e la pianura,
Su cui si stende ampio lenzuol di neve...
Squallida e inerte appare la natura,
E al rapido fuggir del giorno breve
Segue lunga la notte, uggiosa e scura!

Pur dentro ai nostri alberghi tepidetti
Il verno ancora ha seco i suoi diletti;

I suoi diletti ha il verno ed i suoi fiori
Per chi ha lavoro e pane... e pei signori;

Ma diletti non ha pei poverelli,
Che han freddo e fame... e son nostri fratelli!

***

Son ben vestito io? Ho una casa ben riparata dal freddo? Ho in abbondanza quanto occorre pel mio nutrimento e anche un poco a soddisfazione della gola? A chi devo tutto ciò? E che cosa posso e devo fare per i poveretti, che han freddo e fame?

ACCANTO AL FUOCO.

« Mamma mia, che freddo! » esclama Sandrino entrando e richiudendo ben bene l'uscio dietro a sé. « Taglia proprio la faccia... Oh! voi qui, zio Tito? e tu pure, caro cugino? Buona sera a tutti! »

E lesto lesto, sempre pestando i piedi e battendo i denti, si toglie il pastrano, e va a sedere accanto al cugino Matteo, davanti al camino, dove arde crepitando un bel fuoco.

Matteo ha tre anni piú di Sandrino, e frequenta la quinta classe elementare. Non manca certo d'ingegno,

anzi ne ha molto, ma pure è stato due anni nella quinta classe, perché d'aritmetica non voleva saperne. Ora però ha messo il capo a partito, ed è il primo della classe.

Il freddo c'è o non c'è?

Mentre il babbo e la mamma di Sandrino parlano col cognato, i due ragazzi intavolano pure i loro discorsi; e vedendo Sandrino che anche Matteo si scalda di gusto, gli dice, sorridendo accortamente:

« Lo senti anche tu il freddo, eh? »

« Sicuro! gli è che si fa sentire anche ai sordi! »

« Dovresti però ricordare che quest'estate mi volevi sostenere che *il freddo non c'è.* »

« Sí; e lo sostengo sempre. »

« Intanto vedo che anche tu ti riscaldi al fuoco con gran piacere, per liberartene, per mandar via una cosa che... *non c'è.* »

« To'! mi scaldo, non già per mandar via qualche

cosa, ma, anzi, per acquistare qualche cosa che mi manca, cioè un po' di calore. Di' un po': quando hai *fame*, ti par forse d'aver qualcosa sullo stomaco? »

« Chè! ci sento invece un vuoto, un rifinimento, proprio perché non c'è *nulla*; e, per far cessare questo male, bisogna ch'io mandi giú *qualche cosa*... Allora anche il pane scusso mi pare eccellente. »

« Benissimo! Ora, come la *fame* non è che l'effetto della *mancanza di cibo*, cosí il *freddo* non è che *mancanza di calore*. Dunque il freddo per sé non esiste, ossia la parola *freddo* significa solo *mancanza di calore*, come la parola *fame* significa *mancanza d'alimento*, la parola *bujo* significa *mancanza di luce*, la parola *nulla* significa *mancanza di qualsiasi cosa*. »

« Ora sí che ho capito! » esclama Sandrino, battendo le mani. « Ma l'altra volta tu non mi desti una spiegazione cosí chiara, e perciò non fui persuaso. »

« Ne sapevo meno d'ora », soggiunge Matteo, facendo il viso serio, « per la ragione (devo dirtela?) che studiavo molto meno e stavo poco attento alle spiegazioni del signor maestro. »

« Peccato confessato è mezzo perdonato. »

Cosí dicendo, Sandrino si alzò e corse in camera a prendere un piccolo albo che gli era stato regalato dal suo babbo, perché aveva riportato $^{9}/_{10}$ nella media mensuale. Smaniava di mostrarlo al cugino.

Come nasce il calore?

Due giorni dopo, Matteo tornò col padre a passare la serata in casa di Sandrino. Ma i due ragazzi, invece d'andar subito a sedere accanto al fuoco, preferirono, e con ragione, di trattenersi un po' a correre, a saltare,

a baloccarsi in mille modi nella corte e sotto il porticato. Non tornarono in casa che a bujo fitto, quando a continuare c'era pericolo di fare alle capate col muro o coi pilastri.

Rientrati in casa, essi non avevano certamente piú freddo, anzi erano accesi in viso pel caldo, e persino un po' sudati. Ma i genitori vollero che si mettessero accanto al fuoco, perché non si buscassero un malanno.

Matteo riattaccò il discorso, interrotto due sere prima:

« Come vedi, Sandrino, anche senza fuoco, noi siamo riusciti a mandar via il freddo, o meglio a farci crescere addosso il calore... »

« Come si spiega questo? »

« Saltando, correndo, divincolandoci, pestando i piedi, battendo insieme le palme, fregandoci le mani o il viso, facendo insomma piú o meno del moto, sentiamo svilupparsi dentro di noi piú o meno calore, o crescere quello che sempre abbiamo dentro. »

« Dunque c'è del calore che non nasce dal fuoco? »

« Certo! Senti un po' con la mano questo bottone di metallo... Ti par freddo, eh? Lascia ch' io lo freghi forte su questa manica di lana, cosí... O senti ora! »

« Capperi! m'hai quasi scottato! »

« È dunque certo che il moto sviluppa calore. »

« Il fuoco, dice il signor maestro, è effetto della *combustione* del legno, del carbone, dell'olio, del petrolio o d'altre sostanze, dette perciò *combustibili*. Ma il maggior calore viene dal sole, come la luce. Calore e luce sono fratello e sorella. E ci sarebbe ancora molto da dire, ma certe cose non possiamo ancora capirle. »

« Le capiremo a suo tempo, studiando », conchiuse Sandrino. « Intanto, poiché domani è vacanza, facciamo una partita a dama. »

E cosí ebbe fine la loro breve conversazione.

Che cosa fa il calore.

Terminata la partita, anzi le partite, perché furono due, Matteo e Sandrino s'accostarono di nuovo al caminetto. Si trattava di mangiare insieme le castagne, che quella sera bollivano nel pajuolo appeso sul focolare.

« Mamma », fece Sandrino, « metto un altro pezzo di legno? Vorrei che cocessero presto queste ballotte... »

« Che a te non piacciono », disse la mamma sorridendo. « O che non bolle il pajuolo? »

« Sí, bolle; ma facendo piú fuoco, bollirà piú forte, e le ballotte coceranno piú presto. »

« Questa volta l'hai detta grossa », soggiunse Matteo.

« O perché? » domandò risoluto Sandrino.

« Perché il fuoco fa bollir l'acqua, è vero; ma si sa che il calore dell'acqua che bolle, resta sempre allo stesso grado, perché non può andare oltre il suo stato

d' *ebollizione*. Di modo che, quando l'acqua bolle, è inutile aggiunger legna sotto la marmitta; consumerebbe invano senza affrettare per nulla la cottura di ciò che ci sta dentro.

« Questo non lo sapevo ancora, e sono contentissimo d'averlo imparato da te. »

« Sono cose che ho letto in uno de' miei libri », disse Matteo, senza darsi importanza. E continuò: « Guarda, Sandrino, ho riempito d'acqua proprio sino all'orlo questo bricco, e lo metto pian piano al fuoco. Vedrai che tra qualche minuto, appena l'acqua comincerà a scaldarsi, verserà fuori dal beccuccio... Ecco, ecco! Non è cosí? »

« E ciò vuol dire? »

« Vuol dire che l'acqua, scaldandosi, cresce di volume, e non può piú stare tutta nel bricco. Cosí ho letto che, se una pallina di ferro passa esattamente attraverso un anello dello stesso metallo, fatta scaldar la pallina e non l'anello, quella non ci passa piú. Il che fa vedere come la palla, scaldandosi, diventa piú grossa; ma ci passerà di nuovo, quando sarà raffreddata. Il calore ha dunque anche per effetto di dilatare i corpi, i quali invece, raffreddandosi, si restringono. »

« Che belle cose tu m'insegni! » esclamò Sandrino, mentre il padre di Matteo si compiaceva nel suo animo della capacità del figliuolo.

« Le ballotte sono nel loro punto », disse la mamma. « All'assalto! »

E tutti si fecero onore, specialmente quei due chiacchierini, che volentieri lasciarono riposare un po' la lingua, per far lavorare i denti.

***

Sono io diligente e studioso nella scuola, e osservatore attento fuori della scuola, come Sandrino e Matteo? Che cosa posso imparare dall'esempio dell'uno e dell'altro?

Quali delle osservazioni fatte da Sandrino o da Matteo, intorno al calore, si riferiscono a cose che mi sono già note? Non potrei osservare e sperimentare anch'io alcuni fatti? o ne ho forse già sperimentati alcuni simili? quali?

IL FUOCO E UN POVERO SELVAGGIO.

Quando il grande italiano Cristoforo Colombo scoprí il nuovo mondo, cioè quella parte della terra che ora si chiama America, vi trovò degli uomini che non avevano neppure l'ombra della civiltà. Essi erano selvaggi, e si meravigliavano moltissimo di tutto ciò che vedevano fare a Colombo e a' suoi compagni.

Tra le altre cose, quei miseri selvaggi non avevano mai veduto il fuoco da vicino. Si racconta che uno di essi, vedendo un giorno sul lido un bel fuoco lasciato acceso dagli Europei, se ne invaghí, e fece per portar via due manate di carboni ardenti. Come si può immaginare, mandò tosto un acutissimo grido, e gettò via quel funesto acquisto, che gli aveva ridotte le mani in uno stato orribile. Si diede quindi a imprecare al fuoco, chiamandolo uno spirito maligno e peggio.

Ma quale non fu la sua meraviglia, quando vide poi

gli Europei servirsi con tutta facilità di quella cosa sí terribile, per riscaldarsi nelle notti fredde, per vincerne le tenebre, per far cuocere le vivande e per tanti altri usi vantaggiosissimi!

Cominciò allora a capire anche quel selvaggio inesperto, che non era già il fuoco che gli aveva cagionato tanto male, ma la sua imprudenza, non sapendo egli il modo di giovarsene.

Gl'ignoranti somigliano a quel selvaggio.

*
* *

Non è mai accaduto anche a me di giudicare come cattiva una cosa, da cui invece ho imparato poi a trarre piú o meno grandi vantaggi? come? quando?

L'ARIA.

Che bella giornata! Il tempo è fresco e asciutto, e non si sente un alito di vento. Il cielo è d'un sereno smagliante, senza il piú piccolo velo, e il sole spande per tutto una luce purissima e viva.

Dalle cose che mi stanno intorno, qui vicino, alle piú lontane, laggiú verso l'estremo limite dell'orizzonte, tutto si disegna a' miei sguardi piú nettamente del solito! Ciò vuol dire che oggi l'aria è pura e limpida.

Sulla superficie della terra c'è aria in ogni parte: sui monti e sulle pianure, nella campagna e nella città, nella chiesa, nella scuola, in ogni angolo della casa.

L'aria, insomma, circonda da ogni parte tutta la terra a una grande altezza, che si crede quasi di 100 chilometri, cioè molto al disopra delle montagne piú alte.

Questa gran massa d'aria chiamasi *atmosfera*.

Le bolle di sapone.

Debbo confessarlo: quantunque io sia già grandicello, mi diverto ancora, qualche volta, co' miei fratellini a far le bolle di sapone.

Volete sapere come si fanno?

Con un cannellino di paglia, o di canapule, o di latta, o di vetro, o anche di carta arrotolata, si agita alquanto dell'acqua insaponata dentro un piccolo recipiente, procurando che ne rimanga una gocciolina attaccata all'estremità inferiore del cannellino. Si soffia quindi piano piano nella parte superiore del cannellino, e si forma cosí nella parte inferiore una graziosa bolla, che pare di cristallo variopinto, e che, fatta distaccare dal cannello con una piccola scossa, se ne vola qua e là, elevandosi un pochino e calando poi lentamente verso terra. Ma non vi arriva quasi mai, perché, per lo piú, scoppia per aria.

Perché le bolle di sapone non cadono rapide come le gocciole d'acqua, e in principio tendono anzi a sollevarsi? Perché una bolla di sapone è come un piccolo pallone aereostatico, ripieno d'aria calda.

Ognun sa che i palloni volanti piú semplici son fatti di carta sottile e poi gonfiati riscaldando l'aria mediante paglia, trucioli o altro combustibile, che si fa bruciare sotto l'apertura. La bolla di sapone, invece che di carta,

è fatta di un velo d'acqua, reso vischioso dal sapone, ed è piena dell'aria calda soffiatavi attraverso il cannello.

Questo prova che anche l'aria è un corpo, e quindi tiene il suo posto.

* * *

Mi son divertito anch'io qualche volta a fare le bolle di sapone? — Conosco qualche altro giochetto o fatterello atto a provare che anche l'aria è un corpo?

La palla di Michelino.

Il nonno aveva regalato a Michelino una bella palla di gomma elastica, ed egli si divertiva assai a farla balzare e rimbalzare sul pavimento, o a lanciarla e ribatterla, giocando co' suoi amici nel cortile.

Una volta, tra l'altre, la tira e l'aspetta; ma la palla vien giú, batte al suolo e rotola per terra, senza piú rimbalzare. Che è stato? La prende in mano, e la sente floscia; la preme alquanto, e sente uscire da una parte un soffio, quasi un gemito... Peccato! la palla aveva battuto sopra un pezzo di vetro tagliente, e s'era bucata.

Michelino aveva le lagrime in pelle in pelle; ma, vedendo accostarsi i compagni, non volle mostrarsi tanto debole da piangere per una sí piccola disgrazia.

« È stato per causa mia! » disse Mario, che era stato l'ultimo a tirare; « ma a casa ho anch'io una palla di gomma, e, se la vuoi, te la do... Mi dispiace solo che non sia cosí bella! »

« No, no! » rispose Michelino; tu non ci hai colpa; è stato un caso... A ogni modo, tu non l'hai fatto apposta. Continuerò ad essere buono e studioso, e il nonno me ne regalerà un'altra. Grazie, Mario! »

E gli strinse la mano cordialmente.

Il rimbalzar della palla, finché è piena d'aria, prova che l'aria è elastica.

***

Com'è bella la gara di generosità tra Michelino e Mario! — Non m'è mai accaduto di trovarmi in un caso simile? che ho fatto? e che farò d'ora in poi? — Conosco io qualche altro fatto che prova l'elasticità dell'aria? (Lo *schioppetto...*)

Come i pesci nell'acqua.

Ho veduto piú d'una volta de' bei pesciolini guizzare agili e veloci nell'acqua. Quanto moto, quanta vivacità in quei corpicciuoli! Avendo poi veduto pescare con le lenze, credevo che i pesci, tratti fuori dell'acqua, morissero solo per la ferita dell'amo.

Ma una volta ho veduto un pescatore tirar con le reti fuori dell'acqua molti di quei pesciolini, e metterli in una grossa cesta di vimini. Quei poveri animaletti si dibattevano, boccheggiavano un poco, e poi rimanevano lí inerti: erano morti.

E come mai, se il pescatore non aveva fatto loro altro male fuorché di toglierli dall'acqua?

Oh! il loro maggior male era quello per l'appunto, perché in tal modo egli li aveva privati di ciò che è necessario alla vita dei pesci piú del cibo, cioè li aveva privati dell'acqua.

Noi viviamo immersi nell'aria, come i pesci nell'acqua: ed essa ci è cosí necessaria alla vita, che morremmo forse anche piú presto, se ne fossimo interamente privi. Infatti, che penosa impressione solo a turarci, per alcuni minuti, il naso e la bocca!

E non soltanto *l'aria è indispensabile* alla vita, ma, per vivere sani, bisogna respirare *aria libera e pura*.

*
* *

Non sento anch'io che senz'aria non potrei respirare, e senza respirare non potrei vivere a lungo? — Non mi è mai avvenuto di sentire il respiro pesante, stando a lungo in luogo chiuso, e di provare un gran sollievo, di respirar meglio nell'aprire una finestra o nell'uscire all'aperto? Ne saprei dire perché?

IL VENTO.

— Eccomi da te, Sandrino carissimo.

— Oh Matteo! che buon vento ti porta?

L'aquilone e il turbine.

— Dovresti dire piuttosto che cattivo vento, anzi ventaccio indiavolato! Non senti come fischia tra le fessure? come fa sbattere finestre e porte? come mugghia per la cappa del camino?

— Si è levato tutto a un tratto; poiché nei giorni passati, e anche un'ora fa, spirava un venticello quasi primaverile.

— Infatti, io sono uscito di casa con un bell'aquilone, che avevo fatto apposta per te, e me ne venivo

con quello levato maestosamente in aria, quando a un tratto...

— Ho bell'e capito: il vento l'ha sciupato... Ma te ne ringrazio lo stesso.

— M'ha strappato addirittura la funicella, ed ha portato l'aquilone cosí lontano, che ho creduto pazzia il corrergli dietro. Tanto lo vedevo già andare a brandelli. Ma senti che fracasso di vetri rotti!

— Questa finestra sigilla bene e i vetri sono fermi. Oh! guarda il *turbine* quanta polvere solleva! guarda quella povera gente per la strada... Ahi! vedo volare abbasso anche qualche tegola...

— Purché non accadano disgrazie!

— Chissà come si sia prodotto, cosí in un momento, questo *turbine*...?

— Deve aver nevicato sui monti vicini, mentre qui faceva quasi caldo.

— O che ci han che fare il freddo ed il caldo col vento?

Come l'aria si cambia in vento.

— Sai che il calore dilata i corpi, e che, venendo meno il calore, i corpi si restringono. Anche l'aria è un corpo, e perciò anche l'aria si dilata e si condensa secondo che cresce o diminuisce il calore.

— Ho capito: la neve caduta sui monti vicini ha raffreddata l'aria.

— Sicuro: e l'aria, raffreddandosi e condensandosi in quella parte, è divenuta piú pesante, e per legge di equilibrio ha preso a scorrere quaggiú, dove c'è aria calda e piú leggiera, la quale perciò sale in alto e forma una corrente in senso inverso. Almeno so che cosí si forma il vento, il quale non è che aria in moto. Ma a produrre il vento, e specialmente un turbine come questo, possono concorrere anche altre cause, oltre la neve caduta.

— Non avresti lí pronto uno de' tuoi soliti esperimenti, per farmi intendere meglio come l'aria si muta in vento?

— Ne ho visto fare uno bellissimo, che credo poter ripetere qui, sotto i tuoi occhi. In questo salotto l'aria è piú calda che nella stanza vicina, non è vero?

— Sí, perché questa stanza è meglio esposta e riparata, e stamattina vi è stato acceso il fuoco.

— Orbene, accendi la candela che è costí sul caminetto, mentre io socchiudo l'uscio di comunicazione tra le due stanze, lasciando una fessura larga appena tre dita.

— Eccoti il lume acceso.

— E io lo metto per terra, qui, presso la fessura..... Osserva la fiamma.

— Oh, guarda! la fiamma piega verso di noi..... Vuol dire certamente che l'aria della stanza vicina passa in questa.

— Ora porgimi una sedia. Sollevo il candeliere, e avvicino la fiamma alla fessura nella parte superiore. Da che parte ti pare che pieghi la fiamma?

— Oh bella! verso la stanza di là.

— Se invece io colloco la fiamma qui, verso la metà della fessura, quasi non si muove piú.

— Mi par di capire, ma se m'ajuti con qualche spiegazione...

— Ecco: tra le due stanze c'è differenza di temperatura e perciò squilibrio di peso nell'aria. Mettendo le stanze in comunicazione, si formano due correnti, l'una d'aria fredda, e perciò piú pesante, in basso, che viene dalla stanza fredda alla calda; l'altra d'aria calda e perciò piú leggiera, in alto, che va dalla stanza calda alla fredda. E ciò durerà finché tra le due stanze ci sia la stessa temperatura.

— Se ho ben capito, avviene cosí, su per giú, anche tra luogo e luogo...

— Hai capito benissimo. Ma il turbine pare cessato: vado a salutare la zia, e me ne torno a casa.

*
* *

Non mi è mai accaduto d'essere spettatore di qualche scherzo o guasto, o, peggio, di qualche disgrazia, cagionati da forte vento o turbine? dove? quando? che cosa avvenne? — Aprendo alquanto nell'inverno l'uscio o la finestra d'una stanza riscaldata, si sente venir dentro una corrente d'aria fredda... perché?

PRIMAVERA RIDENTE.

Di molli aurette al soffio profumato
Già riveste la terra i gai colori;
Torna al bosco l'augel, l'agnello al prato;
Leggiadretti qua e là sbocciano i fiori;
Ride l'azzurra volta del creato
E diffonde la gioja in tutti i cori...

All'opra, all'opra! Ogni fiore, ogni foglia
Fa dolce invito a chi gradir lo voglia;

Ogni foglia, ogni fiore, ed ogni ramo
A bene oprar ci fa gentil richiamo;

Ogni ramo, ogni foglia, ed ogni fiore
All'unione c'invita ed all'amore!

***

Quali sentimenti mette in cuore la primavera? E li sento anch'io tali sentimenti? — A quali persone io debbo, prima che alle altre, gratitudine ed affetto? — E con chi specialmente devo procurare di star sempre in concordia?

L'ACQUA.

Tutti sanno che l'acqua è una cosa assai comune e che serve a molti usi; ma non tutti sanno in quanti modi sia utile, anzi necessaria.

L'acqua e gli esseri viventi.

L'estate era caldissima e non pioveva da molto tempo. Il suolo era arso, le erbe e i fiori avvizzivano ogni dí piú, le foglie e i frutti degli alberi intristivano e parevano presso a disseccarsi.

Anche gli animali soffrivano la sete, essendo dap-

pertutto grande scarsità d'acqua, e quella poca, che si doveva andare ad attingere a un fiume lontano, era torbida e cattiva. I pozzi, le fonti, i ruscelli erano seccati da un pezzo. Guai se una siccità simile avesse durato ancora qualche tempo!

Come a Dio piacque, il cielo si rannuvolò e cadde una pioggia fitta fitta, che durò due o tre giorni. E, quando il tempo fu rimesso al bello, tutto parve rinascere a nuova vita. Rinverdirono i prati e i campi, ornandosi di nuovi fiori, come se fosse tornata la primavera; gli alberi parevano rivestirsi di novelle frondi; e crescevano a occhiate i frutti, che avevano potuto resistere alla siccità. Gli animali riebbero la primiera vigoria e gajezza, specie gli uccelli, che tornarono a rallegrar l'aria con le loro festive canzoni.

L'acqua dunque, come l'aria, è indispensabile alla vita delle piante e degli animali; e quindi anche dell'uomo; ed è facile capire che tutto ciò che ha vita,

morrebbe in breve tempo, se l'acqua venisse a mancare affatto.

Ma la Provvidenza ne sparse in grande abbondanza sulla superficie e in seno della terra, e perfino nell'aria che la circonda.

***

Non mi è accaduto mai di patire, per qualche tempo, la sete? Quale bevanda preferivo allora? — Che cosa avvenne d'una pianticella di fiori entro un vaso, che da molto tempo avevo dimenticato d'innaffiare?

Fumo... che non è fumo.

— Oh, mamma, che belle ballotte! come fumano!

— Le ho levate dal fuoco un momento fa... Su via, bisogna mangiarle calde!

— Oh! non mi faccio pregare... Ma da che viene tutto questo fumo? Ce n'è forse qualcuna sotto che brucia...

— No, no, Giulio mio: è l'acqua bollente, di cui le castagne sono tutte imbevute e che in parte svapora.

— Ma questo è fumo...

— Pare, ma non è, ti dico. Sai che il vero fumo tinge di nero... Prova a mettervi sopra questo piatto.

— Guarda, guarda! s'attaccano al piatto tante goccioline d'acqua...

— Il freddo del piatto fa ritornare il vapore in acqua... Vedi dunque che questo è vapore, non fumo.

***

Un giorno piovigginava, e non avendo io l'ombrello, i miei abiti si bagnarono alquanto... M'accostai al fuoco per asciugarmi, e pareva che i miei abiti fumassero... Era vero fumo quello? — Chi non ha osservato che d'inverno, all'aria aperta, si mandano fuori dalla bocca e dal naso quasi delle ondate di fumo? E quello, anziché fumo, è...

Pioggia... che non è pioggia.

— Sempre sventato, Giulio. Dove ti sei andato a cacciare per inzupparti cosí fin quasi al ginocchio?

— Ho visto una bella farfallina dalle ali screziate d'oro e l'ho inseguita nel prato vicino. Ma l'erbe erano tutte coperte di goccioline d'acqua, e, sebbene mi sia ritirato, appena me ne sono accorto, pure mi sono un po' bagnato. O chi poteva immaginarsi che stanotte fosse piovuto, se il cielo è sempre bellissimo?

— Non è piovuto, Giulio mio.

— E come va dunque che l'erbe sono bagnate?

— È avvenuto quello che avviene, quando a una giornata molto calda succede una notte serena e piuttosto fresca: sulle erbe si è formata la *rugiada.*

— Oh! e donde viene, come si forma la rugiada?

— Viene dal vapore acqueo, che è sparso nell'aria e che, al contatto delle erbe fresche dei prati e delle foglie degli alberi, si condensa in acqua, e si posa sulle medesime in forma di goccioline.

— Se ne impara sempre una. Grazie, mamma.

*
* *

Non ho mai osservato la rugiada brillare sulle erbe e sui fiori allo spuntar del sole? dove? quando?

Pioggia benefica.

Cava, 16 maggio 1897.

Carissimo Prospero,

Piove! ecco perché viene a te questa lettera in vece mia. Persuaditi però che era cosí vivo in me il desiderio di venir oggi a godere con te la bella festa annuale di

cotesto paese, che, durante la notte, mi sono svegliato piú volte, impaziente di vedere spuntar l'alba.

Ma, stamattina presto, qual non è stato il mio dispiacere nel sentire scosciare la pioggia contro le finestre della mia camera!... Ho detto subito: addio festa! Infatti, continua a piovere a secchie, né pare che l'acqua accenni a smettere. E cosí il babbo ha ormai assolutamente rinunziato alla gita.

Quasi quasi me la piglierei contro il tempo, se non pensassi che la pioggia era molto desiderata per la campagna; e che sarebbe anzi desiderabile che continuasse a piovere almeno un altro pajo di giorni, poiché, come ha detto il babbo, quest'acqua è una manna per le nostre campagne, e vale un tesoro.

Sarà dunque per un'altra volta. Grazie, a ogni modo, del cortese invito e tante belle cose a te e alla tua famiglia, anche da parte de' miei genitori. Ti bacio.

Tuo affezionatissimo

RODOLFO.

***

È sempre benefica la pioggia? — Quando e come può anche essere nociva?

Lampi, tuoni, grandine e saette.

Monti, 19 maggio 1897.

Carissimo Rodolfo,

Jeri fu ben altro che festa qui! Meno male se fosse piovuto a dirotto tutto il giorno, come fece costí.

Il cielo, che si mostrava minaccioso fin dalla mattina, nel pomeriggio si fece scuro scuro; i lampi si fecero piú frequenti e abbaglianti, e piú assordante il

rumoreggiare del tuono. E verso le ore 15 cominciò a cadere una grandine secca, fitta, stridente, che in meno di mezz'ora devastò in modo la campagna, che ci pareva d'essere ritornati in mezzo dell'inverno.

Che disgrazia, cugino mio! che disgrazia, specialmente per i poveri contadini, che si videro sparire sotto gli occhi, quasi in un baleno, il frutto già sicuro di tanti sudori!

Il peggio si è che scoppiarono anche parecchi fulmini, e si dice che uno di essi, penetrato in una casa di contadini, vi abbia ucciso due persone... Non mi regge l'animo a dirti altro.

Ricambio cordialmente saluti e baci, anche da parte de' miei, e mi dico in fretta

Tuo aff.mo cugino

PROSPERO.

***

Non ho io, da molto o poco tempo, veduto qualche grande uragano con lampi e saette? — È venuta anche la grandine? — Ed è caduto qualche fulmine? — Saprei io dirne le mie impressioni per lettera a un compagno lontano?

Mentre nevica...

La viene, la viene da parecchie ore senza interruzione, né accenna a cessare. Sembra che un immenso e incessante volo di farfalle bianche, o meglio di bioccoli di bambagia, venga a posarsi sui tetti delle case, sulle strade, sui campi, sugli alberi, formando su tutto uno strato bianchissimo, che cresce sempre.

Alcuni monelli si divertono a far pallottole di neve e a lanciarsele da lontano. È un brutto gioco, che può

avere delle tristi conseguenze. I fanciulli per bene non imitano quei monelli.

Gli uccelletti si sono rifugiati nei fienili e sotto le gronde dei tetti; gli uomini stanno chiusi nelle stanze meglio riparate e calde, o nelle stalle, ove sono gli animali domestici...

Ma quanta povera gente soffre il freddo e la fame in meschinissimi tugurî! Men disgraziato però chi ha almeno un rifugio suo; ma c'è chi non ha nulla, ed ha per una fortuna, se può essere ricoverato dalla pietà di qualche altro poveretto.

Benedetti i cuori che. specie quando imperversa la stagione cattiva, sentono maggior pietà dei bisognosi, e fanno quanto è loro possibile per ajutarli! È una carità doppia.

E benedetta allora anche la neve, che, riparando dal gelo troppo intenso i semi, i germogli e le piante, e fecondando il terreno nello sciogliersi a poco a poco, darà a suo tempo messi abbondanti, frutti copiosi e squisiti a vantaggio di tutti!

*
* *

Nevica molto o poco, d'inverno, nel luogo ove io abito e nei dintorni? Saprei immaginare e raccontare che disgrazia può essere accaduta a uno di quei ragazzi che facevano alle pallate di neve? — Non ho mai fatto nulla a vantaggio di qualche poveretto nella cattiva stagione?

Neve... che non è neve.

— Io ti dico che è neve, caro Paolino.

— E io ti ripeto che non è neve, caro Lucillo.

— Scommettiamo...?

— Ci potrei anche scommettere la punta del naso! ma non ci scommetto nulla, perché non è lecito scommettere, quando si ha l'assoluta certezza di vincere.

— Andiamo dunque a far decidere la cosa dallo zio dottore.

— Andiamo pure.

— Ha ragione Paolino; quella che si vede stamattina biancheggiare sulle erbe dei prati e dei campi vicini, pare, ma non è neve.

— La punta del mio naso è salva, caro Lucillo.

— Il mio invece si fa piú lungo d'un palmo, caro Paolino. Ma di grazia, caro zio: che cos'è dunque, se non è neve?

— Pur troppo, è *brina*, la quale riesce molto nociva, specie ai teneri germogli delle piante fruttifere!

— E come si forma la brina?

— Come la rugiada, con la differenza che, facendo piú freddo, le goccioline che si formano sulle erbe, sulle foglie, sui fiori, si congelano, e li fanno quindi avvizzire. Speriamo che la brina non si ripeta, se no, per quest'anno, addio frutta!

— Oh sarebbe una vera disgrazia, caro zio.

— Specie per certi ghiottoni di frutta, che io conosco, eh?

***

In quale stagione si vede piú frequentemente la brina? — In quale stagione soltanto essa è piú o meno nociva?

Sul ghiaccio.

L'inverno si era fatto in un subito rigidissimo, e l'acqua dei fossi, dei canali e delle strade, essendo prima piovuto molto, si era solidamente congelata, sí che bisognava badar bene dove si mettevano i piedi.

La mamma aveva fatto ad Enrichetto le piú vive raccomandazioni di andare a scuola e ritornare al piú presto possibile, badando a schivare i pericoli di sdrucciolare. Ma sí, Enrichetto era uno di quei ragazzi spensierati, che non dànno retta ai consigli dei genitori, credendo che essi esagerino i pericoli e siano sempre incontentabili.

Enrichetto, nel tornare di scuola, vide due suoi compagni che si divertivano a sdrucciolare sul ghiaccio, formatosi lungo il rigagnolo d'una via remota, e volle fare altrettanto. Ma, non pratico a prendere l'aire e mantenersi in equilibrio, sdrucciolò al primo passo, e cadde malamente a terra, fratturandosi il braccio sinistro e slogandosi un ginocchio.

Povera la sua mamma, quando se lo vide portare a casa in tale stato! Ma egli fu abbastanza punito dai dolori acutissimi che dovette sopportare per le necessarie operazioni chirurgiche nel rimettergli al posto il braccio e la gamba, e per dover rimanere in letto oltre un mese. Cosí ebbe tempo a persuadersi che bisogna sempre dar retta ai consigli di chi ci vuol bene.

specialmente a quelli dei genitori; e d'allora in poi fu ubbidiente e savio.

***

Non mi è mai accaduto nulla di male per non aver tenuto nel debito conto gli ammonimenti del babbo o della mamma? E se non mi accadde nulla di male, che cosa poteva però accadermi? Che cosa vidi accadere ad altri?

Il giro dell'acqua.

— Caro zio, tu che sai tante cose, vuoi dirmi dove va l'acqua del fiume che passa qui vicino?

— Al mare, caro Giacomo.

— Ed è molto grande il *mare?*

— Grandissimo; anzi sulla superficie della terra vi sono molti mari, in comunicazione tra loro. I piú vasti si chiamano *oceani.* Per avere poi un'idea della vastità delle loro acque, basta sapere che esse coprono circa i tre quarti della superficie terrestre.

— Oh! e tant'acqua non consuma mai?

— Non t'ho detto or ora che l'acqua del fiume vicino va al mare? Orbene, tutti i corsi d'acqua mandano, piú o meno direttamente, le loro acque al mare. Infatti, sai donde viene l'acqua del nostro fiume?

— M'han detto che viene da un monte lontano, dove c'è una grossa *sorgente...*

— Ed è ingrossato per via da parecchi *torrenti* in tempo di pioggia, e da parecchi altri corsi d'acqua perenne, come *ruscelli, rigagnoli,* ecc., che sempre hanno origine da una sorgente piú o meno lontana.

— So che l'acqua delle sorgenti esce dal seno della terra, specialmente ai piedi e sui fianchi dei colli e dei monti... Ma come ciò avvenga, non so.

— Sai però che, quando piove, l'acqua in gran parte s'infiltra nella terra. Ebbene, essa va a riempire certe cavità, che si trovano in seno alla terra stessa, formando come dei grandi serbatoi. Da questi, per qualche fenditura, l'acqua esce poi a formare una sorgente, che sgorga all'aperto, o viene ad alimentare i nostri pozzi.

— Ho capito: le sorgenti sono nutrite dalla pioggia.

— Dalla pioggia e dalla neve, che cade in abbondanza, specie sopra i monti, e si scioglie al giungere della bella stagione, quando piove piú di rado. E sai tu donde vengono la *pioggia* e la *neve?*

— Chi non lo sa? La pioggia e la neve vengono giú dalle *nubi.*

— E donde vengono le nubi?

— Oh, questo non lo so davvero, e mi pare anche un po' difficile a capirsi.

— Invece, è una cosa semplicissima. Le nubi sono formate dall'acqua stessa, che si eleva dai fiumi e specialmente dal mare, e si spande per l'aria in forma di *vapore*, sotto l'azione del calore del sole. I *vapori* dell'acqua, raffreddandosi, formano le nubi, e queste, a contatto di uno strato d'aria piú fredda, dànno la pioggia o la neve.

— Oh bella! Dunque l'acqua, gira, gira, viene dal mare e torna al mare... Dico bene?

— Benissimo: l'acqua, sollevandosi continuamente nell'aria come vapore, cade sui monti piú alti in forma di neve, e sulle pianure piú spesso in forma di pioggia

e di rugiada; e cosí, alimentando le fonti, i ruscelli, i fiumi, riempiendo vasche, peschiere e cisterne, e irrigando campi e prati, mantiene la vita dappertutto. Se cosí non fosse, siccome l'acqua dei torrenti e dei fiumi scorre al mare, si resterebbe ben presto all'asciutto, e la vita non sarebbe piú possibile. Il giro mirabile e incessante dell'acqua è dunque una vera provvidenza per tutti i viventi della terra.

— Grazie, caro zio, delle belle spiegazioni che m'hai dato.

*
* *

Donde viene l'acqua che, di solito, io bevo? E posso io immaginare dove sia stata prima, quante diverse forme abbia avuto prima di venire dal mare alle mie labbra?

ESTATE PROPIZIA.

Veggo ne' campi biondeggiar le spiche
Sotto i raggi del sol che le matura;
E delle piante sotto l'ombre amiche
Riparare il villano dall'arsura,
Il villano, alle cui molte fatiche
È premio la vicina mietitura...

Lavoriam, lavoriam! Son frutti d'oro
I frutti che s'acquistan col lavoro.

Lavoriam, lavoriam! Son dolci i frutti,
Che ci apporta il lavor, dolci per tutti. —

Dopo il lavoro, il premio e la quïete...
Fratelli, chi ben semina, ben miete!

*
* *

Quali sono i lavori che io, alla mia età e nella mia condizione, specialmente di scolaro, posso e debbo fare? E amo io sinceramente il lavoro?

DICE IL PROVERBIO...

Il sole dà lume anche di dietro ai nuvoli.

L'acqua lava, e il sole asciuga.

Acqua e sol, — la campagna va di vol.

Né caldo, né gelo — non restò mai in cielo.

Quando il cielo è a falde di lana, — anche l'acqua è poco lontana.

Quando il verno è nella state e la state nell'invernata, — non si avrà buona derrata.

L'acqua e il fuoco sono buoni servitori, ma cattivi padroni.

Il calore delle lenzuola non fa bollir la pentola.

Le ore del mattino han l'oro in bocca.

Sole di vetro ed aria di fessura — ti conducono un uomo in sepoltura.

Aria di finestra — colpo di balestra.

A fumo, acqua e fuoco — tosto si fa loco.

Chi semina vento, raccoglie tempesta.

L'acqua va sempre all'ingiú.

Acqua passata non macina piú.

Cane scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda.

La nebbia lascia il tempo che trova.

Sott'acqua fame, e sotto neve pane.

Dalla neve, o cotta o pesta, non caverai altro che acqua.

In cent'anni e cento mesi — torna l'acqua a' suoi paesi.

Non c'è povertà che impedisca l'uso dell'acqua.

III.

LA NATURA E L'UOMO

IL SEGRETO DI MASTRO LORENZO.

Viveva in un paesello un brav'uomo per nome Lorenzo, o, come tutti dicevano, Mastro Lorenzo, il quale, per la sua probità e pel suo sapere, era conosciuto e stimato assai, anche nei luoghi vicini, a molte miglia d'intorno.

Egli non sapeva certo ogni cosa, ma sapeva un po di tutto, e quel poco lo sapeva assai bene. Cosicchè molti, non di rado, ricorrevano a lui per consigli e schiarimenti intorno a questa o a quella cosa; e difficilmente si dava il caso ch'egli non sapesse dare ad ognuno una risposta soddisfacente.

Gli fu domandato un giorno: « Oh! come avete fatto, Mastro Lorenzo, a imparare tante cose, senza

aver potuto, come tutti sanno, frequentare le scuole oltre la terza elementare? »

« Il mio segreto è molto semplice », rispose affabilmente Mastro Lorenzo: « ho preso l'abitudine, sin da piccino, di non mai attraversare un campo senza osservare le piante che vi crescono e gli animali che vi si nutrono, e senza scambiare qualche parola con chi vi lavora. Non ho mai visitato una città, un paesello, o piccolo o grande, senza aver osservato quali cose vi si producono. Operajo io stesso, ho incontrato dappertutto degli operai piú o meno valenti, i quali mi hanno sempre dato, in tutti i mestieri, delle buone lezioni; e queste non mi son costate mai altro che una stretta di mano per ringraziamento. »

Il miglior sapere è quello certamente che ciascuno acquista con la propria esperienza, e aumenta, parlando delle cose osservate con chi ne sa piú di noi.

Ecco che cosa deve fare specialmente un ragazzo diligente e studioso.

Vede egli uno strumento, un mobile, una casa, un oggetto materiale qualunque? Si domandi come una tal cosa è fatta, con che cosa e perché è fatta; cerchi d'indovinarlo e poi di parlarne con quelli che lo sanno.

Vede egli una pianta? Faccia di sapere come mai sia venuta fuori dalla terra, come cresca, quale sia il suo maggiore sviluppo; osservi le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti...

Vede egli una bestia, o piccola o grossa, un uccello, un insetto? Cerchi di sapere come questi animali fanno a nutrirsi, a muoversi, a difendersi; e se siano utili o nocivi all'agricoltura, all'uomo in genere.

E quando abbia ben esaminata una cosa, ben osservato un fatto, cerchi di rendersene conto con le parole, manifestandolo ad altri a voce o per iscritto...

Si ricordi, insomma, l'esempio di Mastro Lorenzo, di cui ora ciascuno possiede il segreto, che gli fruttò tanto sapere.

***

So io dire qualche cosa di particolare da me osservato intorno a un animale, a una pianta, a un oggetto materiale qualsiasi? Sarò piú attento per l'avvenire, e, ogni volta che mi sarà possibile, parlerò quindi delle mie osservazioni con chi se ne intende.

I CORPI.

Dovunque noi volgiamo lo sguardo, specialmente alla luce del giorno, vediamo un gran numero di cose, tra loro piú o meno differenti per forma, per grandezza, per colore, per materia: le alte montagne lontane con le cime coperte di neve, l'estesa pianura verdeggiante, gli alberi, le erbe, i fiori, i frutti, le farfalle, gli uccelli, i piccoli e i grossi quadrupedi domestici, le case, i molti oggetti che sono nelle case, una chiave di ferro, un cucchiajo d'argento, le persone che passano, la strada lunga e stretta, i ciottoli, la polvere sollevata dal vento...

Ma ecco che viene a deliziarci l'olfatto una soave fragranza di viole... Dove sono le viole, che non le vediamo? I modesti fiorellini se ne stanno nascosti tra l'erbe della siepe vicina, e la loro fragranza ce ne manifesta la presenza...

Che allegro scampanío si spande per l'aria! Domani è il giorno dedicato al santo della parrocchia, e le campane suonano a festa. Le campane che suonano,

sono due... — Come si può sapere che sono due, senza vederle? — Si capisce dalla differenza del suono...

È sale o zucchero questa polvere bianca e cristallina? Mettendone un pizzico sulla punta della lingua, il gusto ce lo dirà. Ma bisogna badare a non trangugiare nulla, perché potrebbe anche essere qualche cosa di disgustoso o velenoso... Ah! è sale amaro.

A chi non è accaduto di dover prendere qualche oggetto al bujo? In tal caso il tatto fa conoscere l'oggetto che si cerca: mettendoci attenzione, è difficile che si sbagli.

Tutte le cose che possono fare impressione sui nostri sensi esterni, manifestandoci per mezzo di essi la loro presenza, si chiamano *corpi*.

***

L'aria fredda o calda fa impressione sulla pelle... dunque anche l'aria è un... So nominare qualche altro corpo che possa manifestarmi la sua presenza per mezzo dell'olfatto? dell'udito? del gusto? del tatto? per mezzo di piú sensi insieme?

Ogni cosa occupa il suo posto.

Tutti i corpi occupano un posto nello spazio, e dove sta uno, non ce ne può stare un altro nel medesimo tempo. Ciò è tanto facile a capire, che in certi casi pare che per istinto l'intendano perfino le bestie.

Scaltrezza d'uno stornello. — Uno stornello, travagliato dalla sete, voleva bere a una boccia quasi piena d'acqua, ch'era lí sur una tavola; ma il suo becco era troppo corto, e non poteva neppure sfiorar l'acqua lungo il collo della bottiglia.

Lo stornello si mette a dar col becco dei forti colpi contro il vetro; ma non lo può spezzare. Esso si appoggia allora con tutta forza contro la bottiglia, tentando di farla rovesciare. Inutile fatica; la bottiglia resta immobile.

Che fa allora lo scaltro uccello? Raccoglie col becco buon numero di sassolini, e a uno a uno li lascia cadere giú nel collo della bottiglia. I sassolini vanno in fondo, prendendo il posto dell'acqua, che sale gradatamente, giungendo infine alla portata del becco di lui, che lietamente si disseta.

*
* *

Perché lo stornello non riesce a spezzare il vetro? — Perché non può rovesciare la bottiglia? — Perché i sassolini vanno in fondo all'acqua? Perché l'acqua sale nella bottiglia? Che cosa avverrebbe continuando a gettarvi sassolini fino al colmo? — Perché, versando dell'acqua o altro liquido in una bottiglia, essa gorgoglia? Che cosa esce dalla bocca della bottiglia?

Corpi semplici e corpi composti.

Ciò che forma i corpi, dicesi *materia;* e la materia può essere di molte specie diverse.

Questa chiave è un corpo, e la materia di cui è formata, è *ferro*. Questo quaderno è un corpo, e la materia principale di cui è formato, è *carta;* e la materia con cui è scritto sopra, è *inchiostro*. Ma la carta è fatta di cenci e d'altre materie diverse, e pure con diverse materie si fa l'inchiostro. La chiave invece è tutta formata della stessa materia.

I corpi formati di *una sola qualità di materia*, si chiamano *semplici;* quelli che risultano formati di qualità diverse di materia, si chiamano *composti*. Un pezzo

di ferro, d'argento, d'oro, o qualsiasi oggetto formato con uno di questi metalli, è un corpo semplice.

La maggior parte dei corpi sono composti, sebbene molti pajano semplici. Infatti, mi fu detto che perfin l'aria e l'acqua sono composte, ciascuna di due gas principali e di altre materie.

I corpi semplici sono pochi; ma la loro diversa combinazione può formare un numero infinito di altri corpi. Non sono piú di nove le cifre onde si rappresentano i primi numeri. Eppure con esse e con uno zero si può rappresentare qualunque numero.

Ecco un pezzo di legno che brucia sul focolare. Ne esce del fumo, che si solleva in alto per la cappa del camino, e tra poco la fiamma avrà ridotto il legno in carbone; e questo, continuando a consumare, si ridurrà in cenere. Che cos'è avvenuto del pezzo di legno? Ci vuol poco a capire che il legno bruciando si scompone in altri corpi. Il legno è dunque un corpo composto.

Un composto pericoloso. — Una famiglia, formata del padre, della madre e di quattro figliuoli, se ne stava a tavola desinando allegramente.

A un tratto, appena mangiata la minestra, il piú piccino dei figliuoli, che ne aveva mangiato piú degli altri, cominciò a piangere, dicendo che si sentiva male allo stomaco. La mamma, credendo ch'egli ciò facesse, come altre volte, per farsi carezzare e avere qualche ghiotto boccone di piú, gli diceva celiando che tra poco sarebbe venuto in tavola il dolce, e che allora il male sarebbe scomparso. Ma ecco che gli altri figliuoli accusano anch'essi di sentire gli stessi dolori; e tutti si mettono a strillare e a contorcersi. Infine, anche i genitori sentono

gli stessi sintomi, e, vedendo che perfino la fantesca accorre accusando lo stesso male, il babbo esclama:

« Dobbiamo aver mangiato qualche cosa di velenoso... Corro pel medico! »

Per fortuna, il dottore fu subito trovato; ed egli, conosciuta la causa del male, per mezzo d'opportuni medicinali riuscí a salvarli tutti da una morte quasi certa per avvelenamento. Com'era accaduto questo?

La fantesca era nuova in quella casa, la cui cucina era assai ben fornita di vasi di rame. Per quanto la padrona le raccomandasse di tenerli puliti e ben asciutti, la fantesca, parte per ignoranza, parte per poca abitudine alla pulizia, non badò che il calderotto in cui aveva messo a cuocere la minestra, aveva perduto in maggior parte la stagnatura, e non essendo stato bene asciugato, s'era internamente coperto d'una tinta verdastra. La minestra conteneva quindi una soluzione di verderame, che è un potente veleno.

La fantesca fu minacciata d'essere licenziata; ma piú del timore di perdere un buon posto, il pericolo corso di morire e far morire tante persone, la fece, d'allora in poi, essere piú cauta e piú pulita.

Il dottore spiegò alla famiglia come specialmente gli acidi, ma anche solo l'acqua, a contatto del rame formino naturalmente una sostanza composta, velenosissima, che appunto si chiama *verderame;* e avvertí che, volendo usare dei rami nella cucina, bisognava aver gran cura di tenerli puliti e asciutti, oppure di farli stagnare molto spesso.

*
* *

Di che cosa si nutrono gli animali e le piante in genere? Di che cosa è quindi composto il loro corpo?

Forma ed estensione.

Questo filo di ferro è *lungo*, ma *sottile;* cotesto vassojo è molto *largo*, ma *basso;* quel campanile è *stretto* ed *alto*.

Una mela ha quasi la stessa forma *tondeggiante* d'una zucca; ma la zucca è piú *grossa*. Il cavallo e il bue sono due quadrupedi; perciò tra l'uno e l'altro vi sono parecchie somiglianze, ma vi sono anche non poche differenze. Tra un monte e un fiore, tra una mosca e un leone c'è invece tanta differenza, che non sembra possibile alcun paragone.

Ciò che ci fa distinguere piú facilmente gli oggetti gli uni dagli altri, è la loro *forma*, la loro estensione. Forma ed estensione sono sensibili alla vista e al tatto.

Tutti i corpi possono essere, in piú modi, alti o bassi, lunghi o corti, larghi o stretti, grossi o piccoli, tondeggianti od angolosi, ecc.: è quindi infinita la varietà di *forma* e d'*estensione*.

Il ritratto del nonno. — Tra gli altri regalucci che il buon nonno aveva mandato ad Anselmino, in risposta all'affettuosa letterina che questi gli aveva scritto pel suo onomastico, c'era un ritratto... Anselmino riscrisse subito al nonno, ringraziandolo cosí:

Firenze, 23 marzo 1897.

Carissimo nonno,

Grazie, mille grazie de' bei regali che anche quest'anno ha voluto mandarmi! Ma sa ella che cosa m'è piaciuto piú di tutto? Il suo ritratto in fotografia.

Gli ho dato molti baci, poi l'ho messo in una bella cor-

nicetta che mi ha dato il babbo, e l'ho appeso al muro, sopra il mio tavolino di studio.

Com'è somigliante la sua bella testa, con la fronte ampia e serena, coi capelli e la barba quasi bianchi, con l'espressione del viso un po' seria, ma da cui traspare tanta bontà! Benché, in proporzione, il ritratto sia molto piú piccolo del vero, mi pare proprio che lei mi stia davanti. Ogni volta che entro nella mia cameretta, le dico: « Buon giorno, caro nonno! » E mi pare che gli occhi di lei mi guardino e brillino attraverso le lenti degli occhiali, e che la sua bocca stia per dischiudersi a un benigno sorriso.

Quando poi mi metto a tavolino per fare il lavoro, mi pare che lei mi ripeta quello che tante volte m'ha detto: « Caro Anselmino, sii sempre buono, studia e fatti onore! »

Il babbo e la mamma stanno bene, e meco la salutano di gran cuore. Io ribacio il suo ritratto, e lei faccia conto ch'io la baci e l'abbracci in persona; ciò che credo sarà presto, non è vero?

Il suo affezionatissimo nipotino

ANSELMO.

***

Che differenza, specie di forma, di dimensione, passa tra un ritratto e la persona, tra un disegno e la cosa che esso rappresenta? Mi proverò a dirlo, scegliendo a caso alcune incisioni di questo libro...

I tre stati dei corpi.

Un sasso, un tavolino, una statua hanno una forma determinata. I corpi che, nel loro stato naturale, hanno e mantengono a lungo, di per sé, una forma determinata, si dicono *solidi*.

L'acqua, l'olio, il vino, il latte sono scorrevoli, e prendono la forma dei recipienti in cui si versano. Tali corpi si dicono *liquidi.*

L'aria, il fumo, la nebbia tendono a diffondersi in alto, e quasi sfuggono al tatto. Questi e simili corpi si chiamano *gassosi.*

Gli stati in cui possono essere i corpi, sono dunque tre: *solido, liquido, gassoso.*

So che l'acqua può passare facilmente da una forma all'altra, per l'aumento o la diminuzione del calore. Cosí, per l'aumento del calore, piú o meno facilmente, si sciolgono molti corpi che alla temperatura ordinaria sono allo stato solido, come la cera, il burro, il sevo, le candele, lo stagno, ecc.

❧

La cera e il mattone. — Una candela di cera, trovandosi per caso vicina a un mattone, gli disse:

« Che cosa ti ha reso cosí duro e forte? Ah! se anch'io potessi diventar dura e forte come te! »

Il mattone rispose: « Io non ero che un po' d'argilla impastata con acqua; ma l'uomo mi pose dentro una fornace ardente, e il fuoco mi cosse per otto giorni, rendendomi cosí duro e resistente. Prova tu pure a farti mettere nella fornace ».

« Me sciagurata, s'io seguissi il tuo consiglio! » esclamò la candela di cera: « so già per prova che effetto fa il fuoco su di me, poiché, ogni volta che mi si accende il lucignolo, la parte che sta a contatto con questo, si rammollisce, si strugge, sgocciola e consuma. Nella fornace sarei liquefatta, evaporata, distrutta in un momento. Per me, dunque, alla larga dal fuoco! »

Non tutte le cose che giovano agli uni, possono giovare agli altri; anzi avviene non di rado che ad alcuni fa danno quello che ad altri riesce di vantaggio, e viceversa.

Prima d'esporci a qualsiasi cimento, è quindi assai bene pensare se a ciò bastano le nostre forze, e non vi si opponga la stessa nostra natura.

*
* *

In quanti modi l'acqua si può presentare in forma solida? — So nominare alcune cose che si trovino naturalmente allo stato solido? allo stato liquido? allo stato gassoso?

Peso e volume.

L'altro giorno il babbo domandò, sorridendo, ad Emilio, che era un ragazzo molto studioso:

« Sapresti tu dirmi se pesa piú un chilogrammo di piombo, ovvero un chilogrammo di bambagia? Questa è molto piú leggiera... Non ti pare? »

« Oh! babbo! Un chilogrammo di qualsiasi materia dovrà sempre equivalere al peso d'un chilogrammo, né piú né meno. Ma, per fare un chilogrammo di bambagia, mi pare che ce ne voglia assai di piú, perché la bambagia fa molto piú *volume*. Il signor maestro ci ha spiegato che quei corpi, i quali, anche in piccolo volume, ci pajono piú pesanti di altri di maggior volume, sono molto piú *compatti;* cioè le particelle minutissime, di cui sono composti (che si chiamano *atomi* e *molecole*), sono molto piú vicine tra loro. Perciò, in eguale, ed anche in minor volume, si contiene maggior quantità di materia che negli altri. Nella bambagia poi è

facile accorgersi, anche ad occhio, che c'entra frammezzo molt'aria. »

« Ti fai un omino », mi disse il babbo: « avanti cosí! »

La rana e il bue. — Una rana, mettendo il muso fuor dello stagno in cui abitava, vide un grosso bue, che tranquillamente pascolava sulla sponda erbosa. Dapprima rimase stupita nel vedere un animale di tale grandezza, non avendone mai veduto alcuno. Ma tosto si lasciò illudere scioccamente dal pensiero di poterlo eguagliare e forse superare in forza e grandezza.

Detto fatto. Chiama a sé alcuni ranocchi, e gracida:

« Ponete mente alla differenza che passa tra me e quel bestione cornuto, e avvertitemi, di grazia, quando mi vedrete grossa com'esso... »

E prende a bere acqua, e acqua, e a gonfiarsi anche d'aria, facendo le gote grosse. E i ranocchini a dirle:

« Ci vuol altro, comare! ci vuol altro! »

La rana si distende, si gonfia sempre piú, e, dando occhiate espressive ai ranocchi, sembra chiedere:

« Che ve ne pare? »

E i ranocchi in coro: « Ci vuol altro! ci vuol altro! »

La rana raccoglie allora tutte le forze sue, e si gonfia tanto, che, assai prima d'aver raggiunto il peso e il volume del muso del bue, crepa e resta lí.

Il pretendere d'imitare in tutto e per tutto, anzi d'eguagliare o superare chi è molto piú di noi, è superbia, presunzione e peggio.

***

Quali cose so nominare, che abbiano molto volume e poco peso? — Quali, invece, che abbiano poco volume e molto peso?

Corpi organici e corpi inorganici.

Gli occhi, il naso, la bocca, le orecchie, la pelle sono gli organi esteriori dei nostri sensi.

Ma per vivere noi abbiamo bisogno di tante altre cose, specialmente di respirare, di mangiare e di bere; ed è naturale che a tutte queste funzioni corrispondano dentro di noi gli *organi* adatti. Il nostro corpo è anzi formato tutto di *organi,* cosicché è chiamato giustamente *organismo.*

Anche gli animali sono esseri viventi, cioè vedono, sentono, si muovono liberamente, si nutrono, crescono e muojono. Ed a ciò hanno anch'essi organi adatti, cioè anch'essi sono corpi organici.

Quest'inverno gli alberi dei giardini e dei campi erano privi di foglie, e sembravano secchi; ai primi tepori di primavera hanno messo fuori le gemme, indi le foglie e i fiori. Una volta quegli alberi erano piccini; in pochi anni sono molto cresciuti, e parecchi crescono ancora. Or come potrebb'essere ciò, se anche gli alberi non avessero *organi* per nutrirsi, per crescere e produrre foglie, fiori e frutti? Dunque anche gli alberi, e in genere tutti i *vegetali*, vivono a loro modo, cioè *végetano;* e sono perciò corpi organici.

Or ecco qua delle pietre: esse non son capaci di fare da sé il piú piccolo movimento. Se nessuno le toccasse, esse resterebbero lí al medesimo posto, chi sa quanto tempo. Esse non hanno né vista, né udito, né altro senso. Se si rompessero anche in minutissimi pezzi, non sentirebbero, né soffrirebbero nulla. Ciò proviene da questo, che le pietre, e cosí tutti i *minerali*, non sono dotati d'alcun organo, cioè sono *corpi inorganici.*

Corpi organici sono dunque gli animali e i vegetali, e tutto ciò che essi producono; *corpi inorganici* tutti gli altri corpi, cioè i minerali.

❧

L'asino, le ortaglie e il concime. — L'asino d'un ortolano, vedendo come ogni volta che portava al mercato le belle ortaglie e anche qualche pianticella di fiori, la gente gli faceva buon viso e tosto gli si accalcava d'intorno, era montato in superbia, perché credeva che tutto ciò fosse per merito suo. Essendosi però accorto che, quando portava all'orto concime o terriccio, nessuno piú lo guardava, o gli voleva stare vicino, disse un giorno, mentre mangiava di gusto alcune carote, che l'ortolano gli aveva gettato davanti:

« Non so proprio perché il padrone mi faccia portar qui e sparga su questo terreno, che produce tanta bella e buona verdura e anche tanti fiori odorosi e variopinti, quella vilissima e puzzolente materia! Senza una simile sconcezza, le ortaglie crescerebbero certo piú rigogliose, i fiori sarebbero piú fragranti, e io mi farei piú onore nel portarli al mercato. »

« Tu non sai quello che ti dici », gli gridarono le ortaglie vicine. « Il terreno, che ci produce cosí belle e rigogliose, diverrebbe in poco tempo tanto magro e sterile, che noi non vi potremmo crescere se non molto stentatamente, e vi morremmo presto d'inedia, senza quel buon terriccio e quell'ottimo concime che tu disprezzi. Esso, mescolandosi per mezzo dell'acqua col terreno e stemprandosi in esso, gli restituisce quelle sostanze nutritive, che le nostre radici di continuo ne vanno succhiando... Cosí noi, a nostra volta, siamo destinate a servire di nutrimento, in gran parte, agli

uomini e anche a qualche bestia... Non sono carote coteste, che hai davanti? Non ti pajono esse piú gustose della paglia o della gramigna, che mangi spesso? Ebbene, anche cotesti tuberi trassero in gran parte la loro sostanza da questo terreno sempre ben concimato. »

L'asino diede una scrollata d'orecchie, fingendo di non essersi accorto che si dicesse a lui, e continuò a mangiar carote.

***

Che differenza c'è tra un asino, una carota e una zolla di terra, quanto alla materia di cui sono composti i loro corpi? — Che differenza c'è, quanto alla provenienza, tra una fetta di salame, un pezzo di pane, un bicchiere di vino o d'acqua e un sasso?

ANIMALI.

Il corpo di molti animali presenta le medesime parti principali del corpo dell'uomo, sebbene di forma piú o meno diversa: testa, tronco, estremità.

Altri camminano o strisciano sopra la terra, altri volano per l'aria, altri nuotano nelle acque.

Quelli che camminano sulla terra, hanno i piedi; quelli che volano per l'aria, hanno le ali; quelli che nuotano nell'acqua, hanno le pinne, invece di piedi o di ali.

E ve ne sono di tutte le grandezze, dalla colossale balena, che può eguagliare in grandezza un veliero, e può rovesciare la piú grossa

nave, ai numerosi animalucci, invisibili ad occhio nudo, che, soltanto per mezzo d'un microscopio, che li ingrandisca centinaja e migliaja di volte, si possono scorgere in una goccia d'acqua.

Vertebrati e invertebrati.

Mangiando le carni d'alcuni animali, per esempio d'un vitello, d'un pollo, d'un pesce, si trova che essi hanno le ossa: tutte insieme le ossa di un animale ne fanno lo *schèletro*. Tra questi ossi vi sono alcuni per mezzo dei quali il corpo si può volgere variamente; essi perciò sono detti *vèrtebre*. Gli animali che hanno le vèrtebre, si dicono *animali vertebrati*.

Altri animali, come le mosche, i bruchi, le farfalle, i ragni, i lumaconi, e simili, non hanno né scheletro, né vèrtebre; questi si dicono perciò *animali invertebrati*.

Il diritto del piú forte. — Una rondine colse al volo una farfallina, e, stringendola nel becco, la portava al nido per farla mangiare a' suoi rondinini.

La farfallina le diceva gemendo: « Che male ti ho fatto? perché mi stringi cosí? Non ho anch'io, come te, il diritto di vivere? »

E la rondine: « Zitta, zitta: io faccio di te quel che mi piace, perché sono piú forte. »

*

Mentre la rondine cosí diceva, ecco piombare su lei uno sparviero, che, stringendola tra gli artigli, la porta in alto.

« Pietà! » grida la rondine, « pietà almeno de' miei piccini, che senza di me moriranno di fame... Lasciami andare, te ne scongiuro! »

« Che nenie sono coteste? » risponde beffardamente lo sparviero. « Tu sei mia preda, e io vo' fare di te un saporito boccone, perché sono piú forte. »

*

Già lo sparviero si accingeva a sbranare la rondine, quando una grossa aquila reale, che da un poco l'aveva adocchiato, volteggiando tra le nubi, gli piombò addosso e lo ghermí col rostro potente.

E lo sparviero gemeva, gemeva a sua volta: « Abbi pietà di me, o potente regina degli uccelli! Io non t'ho fatto nulla, e uccidendomi tu commetti una grave ingiustizia. »

« Che pietà! che giustizia! » gli rispose superbamente l'aquila: « io sono piú forte e ho il diritto di fare di te quello che voglio. Chi potrà impedirmelo? »

*

E la prepotente regina degli uccelli, posatasi sopra un alto macigno, già aveva cacciati il rostro e gli artigli adunchi e forti nelle carni dello sparviero... Ma, a un tratto, colpita da una grossa palla di fucile, sparatale di sotto, a qualche distanza, da un cacciatore, ruzzolò stridendo ai piedi di lui, e ivi morí.

*

I prepotenti dovrebbero imparare che non c'è forte al mondo, il quale non trovi uno piú forte di lui... Nessuno dimentichi, a ogni modo, che, a tutela della giustizia suprema, piú forte di tutti è Dio.

***

Quali animali conosco io tra i vertebrati? Quali tra gl'invertebrati? — Non ho mai abusato della mia forza, offendendo ingiustamente qualche compagno piú debole? Avevo ragione o torto?

I mammiferi.

Ecco qua un vitellino, che succhia il latte della mucca, perché è ancor troppo piccino per potersi nutrire d'erba.

Gli animali che nella loro prima età si nutrono col latte che succhiano dalla loro madre, si chiamano *mammiferi.*

Anche i cani, i gatti, i cavalli, gli asini, le pecore, le capre e altri quadrupedi domestici sono mammiferi.

Tali sono pure, tra gli animali selvatici, le *lepri*, le *volpi*, i *cervi*, i *daini*, le *marmotte*, e molti altri; tra gli animali feroci, i *leoni*, le *tigri*, gli *elefanti*, le *jene*, e non pochi altri; tra i mostri marini, la *balena*, il *delfino*, e qualche altro.

Istinto materno di due gatte. — Bianchina era una bella gatta dal pelo candido come la neve, e mostravasi molto affezionata a tre suoi gattini, che avevano appena aperti gli occhi. Ma la povera bestia non aveva latte a sufficienza per nutrirli tutti, e anche quel poco le venne meno affatto.

I piccini aprivano inutilmente le bocchine rosee, in cerca del latte... Il seno della loro madre era arido, ed essa, miagolando pietosamente, invano li accarezzava,

li leccava; invano portava loro qualche bocconcino, che per essi non era ancora nutrimento adatto.

Il giorno dopo, due di quei piccini erano morti di fame, e la stessa sorte sarebbe presto toccata al piú robusto, che ancora viveva. Sembrava che la Bianchina lo sapesse; e se ne mostrava come disperatá, correndo lontano, poi tornando sul luogo, quasi cercando il modo di salvare l'unico figliuolo.

A un tratto, arriva come un lampo, prende il piccino in bocca e corre a portarlo dove Brunetta, una gatta nera come l'ebano, che doveva essere sua amica, teneva i suoi piccini, nati pure di fresco. E la Brunetta diede tosto del suo latte, che aveva in abbondanza, anche al figlio della Bianchina. Questa la compensava, andando per lei in cerca di topi e d'altri buoni bocconi, che le portava, e ajutandola in tutto il resto a ben allevare in comune la famigliuola.

Come avevano potuto intendersi quelle due buone bestie, senza l'uso della ragione e della parola? A tutto aveva supplito l'istinto materno, che anche negli animali è potentissimo.

***

Quali tra i mammiferi ho veduto o vedo piú sovente? Quali invece non ho mai veduto, ma conosco di nome e di figura? — So io raccontare qualche altro fatterello, che si riferisca all'istinto che certi animali dimostrano, sí che pare quasi abbiano intelligenza?

Gli uccelli.

Giorgino ha due bei canarini, e non dimentica mai di pulirne ogni giorno la gabbia e di dar loro da mangiare e da bere, regalandoli anche, di tanto in tanto, d'una fogliolina di lattuga e di qualche briciola dolce.

Una mattina, vide con suo gran piacere che nel

nido da lui messo nella gabbia qualche giorno prima, per consiglio della mamma, c'era un piccolo uovo grigiastro. Il giorno dopo, le uova erano due, poi furono tre, e poi forse quattro; ma la canarina piú non si moveva dal nido. Essa covava le uova, e il canarino le portava da mangiare, imbeccandola.

Quindici o venti giorni dopo, le uova si erano schiuse, e nel nido, che la madre lasciava scoperto per qualche minuto, andando a mangiare, si scorgevano quattro testine, quattro beccucci, che s'aprivano, ogni volta che il canarino o la canarina venivano a dar loro l'imbeccata. Il loro corpo era nudo; ma si coprí ben presto d'una fine peluria, poi di penne, che crebbero a poco a poco, mentre cresceva anche il loro corpo. Infine, un bel giorno, sull'esempio dei loro genitori, lasciarono il nido e presero anch'essi a beccare il miglio, le briciole dolci e l'insalatina verde.

Giorgino ne era tutto meravigliato e contento.

*

Gli animali vertebrati che nascono dall'uovo, che hanno il corpo coperto di penne e sono provvisti d'ali piú o meno atte a volare, si chiamano *uccelli.*

Anche di uccelli ve ne sono di molte specie e di varia forma e grossezza. I piú noti sono gli uccelli domestici, come le *galline*, i *galli*, i *colombi*, i *tacchini*, le *anitre*, le *oche*, i *pavoni*, ecc. Tra gli uccelli dei nostri campi i principali sono le *rondini*, i *passeri*, gli *stornelli*, i *merli*, i *rosignuoli*, i *cardellini*, le *capinere*, le *quaglie*, le *pernici*, i *fagiani*, le *gazze*, le *gru*, ecc.; tra gli uccelli rapaci, le *aquile*, gli *avoltoi*, i *falchi*, le *civette*, i *corvi*, i *gufi*, ecc.; tra gli uccelli stranieri possono vivere tra noi i *pappagalli*, i *canarini* e altri

« Oh! mamma, non sarò piú disubbidiente, sai! » diceva Clementino, tornando da scuola. « Senti un po' i bei versi, che ho imparato stamattina... »

Il passerino disubbidiente.

Un bel passerino
Piccino piccino,
E debole ancora,
Sporgevasi ognora
Dall'orlo del nido
Con querulo grido...
Gridava cosí:
« Ci-cí ci-ri-cí! »

La passera un giorno,
Facendo ritorno
Da un campo di miglio,
Del tenero figlio
Il rischio osservava,
E tosto gridava...
Gridava cosí:
« Pi-pí pi-ri-pí!

« Ohimè! non t'accorgi
Che troppo ti sporgi?
Potresti, figliolo,
Cadere giú al suolo!
Ritírati tosto
Nel solito posto...
Perché fai cosí?
Pi-pí pi-ri-pí! »

Ma quell'imprudente
Non davale mente;
E, appena restava
Soletto, balzava
Sull'orlo del nido,
Col solito grido...
Gridava cosí:
« Ci-cí ci-ri-cí! »

Rifece per poco
Lo stolido gioco;
Poi cadde dal nido
E al suolo piombò...
D'un ultimo grido
La madre chiamò...

Pentito, il piccino
Le disse morendo:
« Ci-cí ci-ri-cí!... »

Ed essa al meschino
Rispose piangendo:
« Pi-pí pi-ri-pí!... »

*
* *

Nella mia casa c'è qualche uccello domestico? Quali tra gli uccelli dei campi io vedo piú sovente? Conosco almeno di nome e di figura qualche uccello rapace? qualche uccello straniero? — Perché Clementino disse alla mamma che voleva essere ubbidiente?

I pesci.

Chi non si è fermato a osservare una di quelle bocce di cristallo, in cui si tengono dei ciprini?

Quegli animaletti vivono interamente immersi nell'acqua, in cui si muovono di su, di giú, di qua e di là continuamente. Il loro corpo ha forma allungata quasi come un fuso, le cui estremità sono la testa e la coda; la loro pelle è formata di piccole scaglie. Non hanno né gambe né ali, ma solo delle piccole pinne, o natatoje, per mezzo delle quali si muovono.

*

Questa è in generale la forma dei pesci, che sono animali vertebrati anch'essi (come lo provano le lische che si trovano nel mangiarli).

Le loro specie sono numerosissime. Tra i piú comuni che popolano i nostri ruscelli, i nostri fiumi, i nostri laghi e in genere le acque dolci, sono i *barbi*, le *alberelle*, le *trote*, le *carpe*, le *tinche*, i *témoli*, i *bertoni*, i *salmarini*, gli *spinarelli*, i *ghiozzi*, le *anguille*, i *lucci*, ecc.; tra quelli di mare, o d'acqua salata, sono le *triglie*, le *acciughe*, le *sardelle*, le *sògliole*, i *salmoni*, gli *storioni*, i *merluzzi*, le *lamprede*, ecc.

Chi piú felice o infelice? — Un giorno gli uccelli dicevano ai pesci:

« Pesci, o pesci, quanto siete felici! I nemici vostri hanno un bel gettare nell'acqua gli ami o le reti... Voi, per poco che stiate attenti, potete calarvi giú nel profondo. E chi ardí mai d'andarvi ad assalire in fondo dei fiumi, dei laghi, del mare? »

Ma i pesci risposero tosto agli uccelli:

« Uccelli, o uccelli, voi siete certamente molto piú felici di noi; perché avete nell'aria assai piú vasto campo a mettervi in salvo, dove in alcun modo non possono insidiarvi le reti e le panie, né può giungervi alcun fucile. E chi ardí mai d'andarvi ad assalire presso le nubi? »

Gli uccelli allora: « Ma qual parte lontana dell'aria, quale piú remota campagna ci può salvare dagli artigli dell'aquila e degli altri uccelli di rapina? »

« E noi », esclamarono i pesci, « chi tien salvi noi dalle enormi balene e da tanti altri pesci divoratori? Pur troppo, lo dice anche il proverbio: *Il pesce grosso mangia il pesce piccolo.* »

Un poeta, che udí questi discorsi, conchiuse giustamente, a istruzione di chi è solito lagnarsi della sua sorte:

Non ti lagnar dei mali,
Non creder soli i tuoi:
Ognuno dei mortali
Ha da soffrire i suoi!

*
* *

Ho io mai visto dei ciprini? Quali pesci io mangio qualche volta? So io quali pesci siano piú comuni nei fiumi o nei laghi o in altre acque dolci, piú vicine o meno lontane dal luogo ove io abito? Di quali pesci d'acqua salata ho qualche volta mangiato le carni?

Rettili e anfibî.

Tra gli animali che a pochi piace vedere, per cui anzi si prova in generale una specie d'avversione, sono le serpi, i rospi e le altre specie consimili.

Le serpi hanno corpo allungato, quasi cilindrico, e si muovono strisciando sul ventre e contorcendosi a spire.

Gli animali che camminano strisciando sul ventre, si chiamano *rettili*.

Alcuni rettili hanno due o quattro zampette, ma queste sono corte, e quindi non sufficienti a impedire che il loro ventre si trascini per terra.

I principali rettili sono i *colubri*, la *vipera*, le varie specie di serpenti, tra cui, piú grosso di tutti, il *boa;* le *lucertole*, i *ramarri*, i *camaleonti*, le *tartarughe*, i *coccodrilli*, ecc.

Quasi simili ai rettili, benché con le gambe un po' piú lunghe, sono le *rane*, i *rospi*, le *salamandre*, ecc.

La differenza sta in ciò, che siffatti animali nascono nell'acqua, come i pesci, e nell'acqua passano la prima età sotto forma di girini, i quali non sono che testa e coda. Indi mettono le zampette anteriori e poi le posteriori, finché, giunti alla loro grandezza naturale, restano privi affatto della coda, e possono vivere, per qualche tempo, dentro e fuori dell'acqua.

Per questo si chiamano *anfibî*.

Peggio d'una vipera. — La vipera è il solo serpe velenoso dei nostri paesi, e il suo morso può essere mortale, se non si è pronti a spremere il sangue fuori della ferita, a lavarla con qualche alcalino, a cauterizzarla con un ferro rovente, o a ricorrere al medico.

È un errore il credere che la vipera non morda alcuno, se non è molestata. Essa morde proprio per istinto di mordere, come porta la sua malvagia natura; e il peggio è che si nasconde spesso tra l'erbe e i fiori per colpire senz'essere osservata.

Si può immaginare un animale piú tristo della vipera?

*

Marcellino era il primo della scuola, sia per buona condotta, sia per profitto nello studio. I compagni l'ammiravano e cercavano d'imitarlo: uno solo, Aurelio, lo invidiava e avrebbe voluto vederlo almeno una volta avvilito. Che cosa fece quel cattivo?

Gli si finse amico, facendogli davanti mille moine; ma dietro le spalle non faceva che sparlare di lui. Un giorno, essendo mancata una matita rossa a un compagno, Aurelio tentò far cadere il sospetto su Marcellino. Ma l'accortezza del signor maestro seppe far venire a galla la verità, e lo scorno fu tutto del calunniatore.

Altro che vipera, non è vero?

***

Quali rettili e quali animali anfibî si vedono piú di frequente nelle campagne circostanti al luogo ove io abito? Quali altri ne conosco almeno di nome e di figura? — Che cosa farei, se io fossi morso da una vipera? Non ho io mai meritato d'essere giudicato peggiore d'una vipera?

Insetti.

A veder volare una farfallina dalle ali dipinte a vivaci colori, essa pare davvero una gran bella cosa!

Ma Carletto, che un giorno, dopo aver molto corso qua e là in un prato per acchiapparne una, l'ebbe tra le mani, osservò che era una cosina misera misera, in confronto d'un uccello o di tanti altri animali che egli conosceva.

La polvere d'oro, onde pareva cosparsa, non fece che insudiciargli le dita... Del resto, quattro alucce sottili come carta, attaccate ai lati d'un corpicino molto esile, composto di tre parti: testa, tronco e addome; sei zampettine, poco piú grosse d'un filo, e due antenne sulla testa, su per giú della stessa grossezza e della stessa lunghezza delle zampe, e nulla piú.

*

Gli animali invertebrati che, come la farfalla, hanno generalmente il corpo diviso in piú parti, congiunte insieme le une con le altre, delle ali e sei zampettine, si chiamano *insetti*. Ve ne sono numerossime specie anche tra quelli che non hanno ali e hanno invece diverso numero di piedi.

Tra gl'insetti piú comuni, oltre le *farfalle*, vi sono le *mosche*, le *vespe*, i *tafani*, i *grilli*, le *cavallette*, i *maggiolini*, le *libellule*, le *cicale*, le *api*, i *filugelli*, le *formiche*, i *bruchi*, le *pulci* e altri insetti schifosi, che i ragazzi puliti non vogliono vedersi mai addosso.

La vespa e l'ape. — Una vespa vide un'ape che se ne stava sopra una rosa, e le volò dappresso, dicendole:

« Ti saluto, carissima sorella. »

« Tu mia sorella! » fece l'ape meravigliata.

« E perchè no? » riprese a dire la vespa. « Non ho io ali ammaestrate al volo, come le tue? Non ho io lo stesso corpicciuolo, il corsetto quasi dello stesso colore, e non sono io armata come te d'un bel pungiglione? Non so quindi capire come l'uomo ci tratti in modo cosí diverso, preparando a te e alle tue pari, vicino alle sue case e in mezzo ai fiori, dei graziosi alveari, mentre a noi non fa che dare una caccia spietata, distruggendo perfino i nostri vespai... »

« È vero », soggiunse l'ape: « c'è qualche somiglianza tra noi nella figura; ma cosí grande è la differenza nei nostri costumi, che non solo non possiamo dirci sorelle, ma neppur lontane parenti. Del vostro pungiglione voi non vi servite che per offendere, noi unicamente per difenderci. Voi non fate che nutrirvi dei frutti che l'uomo coltiva, recando grave danno specialmente alle pesche e all'uva; noi raccogliamo con delicatezza dal calice dei fiori un dolcissimo liquore, che andiamo a deporre nell'alveare. E l'uomo ne ricava poi, a suo profitto, della buona cera e del miele dolcissimo... »

La vespa, non sapendo che cosa rispondere, volò via stizzita.

***

Quali insetti vedo io piú di frequente? Quali mi piacciono di piú? Quali credo utili, e quali nocivi? Non ce n'è qualcuno da cui aborrisco? Perché?

Altri invertebrati.

Vi sono parecchie altre specie o classi d'animali invertebrati. I piú comuni sono i *ragni*, i *millepiedi*, i *vermi*, le *chiocciole*, le *lumache*, i *gamberi*, i *granchi*, le *mignatte*, i *polipi*, le *ostriche*, i *coralli*, le *spugne*, ecc.

Il ragno e il baco da seta. — Un ragno aveva steso da parecchio tempo la sua tela in un angolo d'uno stanzone. Un giorno venne la serva di casa con una granata in mano, e per prima cosa spazzò d'un colpo quella ragnatela, sí che il ragno fu appena in tempo a nascondersi in un buco del muro.

In quella stanza furono poscia eretti dei castelli per la coltura dei bachi da seta. La serva stessa veniva di tanto in tanto a portare ad essi della foglia fresca di gelso, a rifarne il letto e a portarne via gli avanzi, tenendoli sempre netti con ogni cura.

« Perché un sí diverso modo di trattamento? » diceva il ragno a un filugello, che non molto lontano stava rodendo tranquillamente una foglia, prima di salire a fare il bozzolo. « Anch'io stendo i miei fili, ornando in breve le stanze di graziose tende; mentre tu non fai che mangiare, e poi, mettendoti a filare lento

lento, ti chiudi nel tuo bozzolo, e chi s'è visto, s'è visto... E io son perseguitato, e tu nutrito lautamente... Ingratitudine degli uomini! »

« A che cosa servono le tue tele? » disse il filugello, levando pacificamente la grossa testa. « A prendere i poveri insetti che v'incappano e di cui tu succhi avidamente il sangue. Del resto, le tue tele non solo non recano alcun utile all'uomo, ma, arrestando la polvere e non avendo nessuna consistenza, non formano che una sudiceria, di cui si ha ben ragione di tenere spazzata la casa. Io invece, chiudendomi nel bozzolo, o ne esco farfalla per far ova, e cosí dar vita a nuovi esseri simili a me, o, sacrificando me stesso, do all'uomo dei fili assai fini e forti, con cui egli sa fare i piú vaghi e bei tessuti di seta a varî colori. »

In quel momento apparve la serva con la terribile granata in mano, e il ragno corse a rimbucarsi.

***

Ho io mai veduto qualcuno degli animali invertebrati di cui si parli piú sopra? quali? — Sono io sempre giusto nel giudicare dei meriti miei in confronto con quelli degli altri?

LE PIANTE.

Dall'umile fil d'erba alla quercia gigantesca c'è pure una sí grande varietà di piante, che i dotti per riconoscerle tutte, hanno trovato opportuno distinguerle, come gli animali, in classi o famiglie.

Per ora ci basti conoscere le classi principali e le principali piante di ciascuna classe.

La vita vegetale.

La parte delle piante che noi ordinariamente vediamo, è quella che spunta fuori dal suolo e si eleva nell'aria. Questa chiamasi generalmente *fusto*, che dicesi anche *tronco* per le piante piú grosse, ossia per gli *alberi*, e *stelo*, o *gambo*, per le piante piú piccole, ossia per le *erbe*. Il fusto porta i *tronchi*, questi i *rami*, e questi le *foglie*, i *fiori*, i *frutti*.

La parte delle piante che sta nascosta dentro il suolo, dicesi *radice;* e questa, dividendosi in varie parti a guisa di rami o di barbe, si estende entro il terreno, e va succhiando da esso il nutrimento necessario alla vita di ciascuna pianta.

L'umore che le piante, per mezzo delle radici, prendono dal suolo, forma il *succhio*, e questo, salendo pel fusto, pei tronchi e pei rami, dà la vita alle foglie e ai fiori.

I fiori producono poscia i frutti. Questi, negli alberi fruttiferi, hanno, per lo piú, una *buccia*, che ricopre una *polpa* carnosa; questa racchiude i *semi*, o un *nòcciolo*, in cui sta una *mandorla*.

I semi o i nòccioli, riposti nel terreno, riproducono alberi e piante della stessa natura.

Le piante legnose.

Gli alberi, gli arboscelli, gli arbusti hanno il fusto, i tronchi e i rami formati d'una materia piú o meno dura e consistente, che si chiama *legno;* e si dicono perciò *piante legnose.*

Le piante legnose sono tra i vegetali piú alti e piú grossi, e di vita piú lunga. La *scorza* è come la pelle delle piante legnose, e ricopre il fusto, i tronchi e i rami. Sotto la scorza circola il *succhio*, che sale dalle radici alle foglie e ridiscende dalle foglie alle radici, come il sangue nel corpo degli animali. Nel mezzo del fusto c'è il midollo della pianta, e tra il midollo e la scorza sta la parte piú dura, cioè il legno.

*

Alcuni alberi si coltivano per i frutti, e si dicono *piante fruttifere;* altri per il legno, e, poiché siffatti alberi si trovano per lo piú nei boschi o nelle foreste, si chiamano *piante forestali.*

Altri son detti *alberi d'ornamento*, perché servono a ornare e dar ombra gradita a giardini e viali privati o pubblici.

I principali alberi fruttiferi dei nostri paesi sono: i *meli*, i *peri*, i *ciliegi*, i *susini*, i *peschi*, gli *albicocchi*, i *castagni*, i *noci*, i *mandorli*, i *fichi*, gli *olivi*, ecc.; e tra quelli meno comuni o stranieri, sono gli *aranci*, i *limoni*, i *cedri*, ecc.

Vi sono pure molti arboscelli o arbusti fruttiferi, tra cui vogliono essere ricordati le *viti*, in primo luogo, poi i *nocciuoli*, i *lamponi*, l'*uva spina*, ecc.

I principali alberi forestali sono: le *quercie*, gli *olmi*, i *fràssini*, gli *àceri*, i *pioppi*, i *tigli*, le *acacie*, i *sàlici*, i *pini*, gli *abeti*, gli *ippocastani*. Vi sono anche degli arbusti forestali, come lo *spino*, il *biancospino*, il *bosso*, il *ginestro*, il *ginepro*, ecc.

Alcune delle dette piante servono anche d'ornamento; tra queste piante vogliono pure essere ricordate, specialmente per la vaghezza delle loro foglie e dei loro fiori, i *rosai*, i *lauri*, i *leandri*, i *gelsomini*, i *glicini*, ecc.

L'innesto. — « Caro babbo », diceva Biagetto un bel giorno di primavera, visitando col padre il giardino, dove le piante cominciavano a metter fuori le gemme, « chi sa se questa pianticella di ciliegio vorrà darci quest'anno dei frutti migliori? Se ti ricordi, le poche ciliegie dell'anno passato erano piccole e aspre... »

« Eh, caro mio! una cattiva pianta non può dare che cattivi frutti. »

« Dunque, bisognerebbe atterrarla, estirparla, e mettere al suo posto una pianta di migliore qualità. Mi piacciono tanto le belle e buone ciliegie! »

« Prima che un'altra pianta venga di questa grossezza, ci vorranno per lo meno quattro o cinque anni; e poi chi sarebbe sicuro che fosse una buona pianta? È certo molto meglio ricorrere all'innesto. »

« Che cos'è l'innesto? »

« Or ora lo vedrai. »

A un cenno del babbo di Biagetto, s'avanzò il giardiniere, munito d'una scala a mano e d'alcuni ferri del

mestier suo. Egli cominciò a tagliar tutti i rami del ciliegio e parte anche dei tronchi, con gran dispiacere del ragazzo, a cui quel lavoro pareva una barbarie. Ma, vedendo che il babbo non diceva nulla, anzi che faceva dei segni d'approvazione col capo, il ragazzo si mise a osservare con curiosità crescente.

Il babbo aprí una scatoletta, e fece vedere a Biagetto alcune fresche gemme, che gli disse essere state staccate da altre piante d'ottima qualità. Il giardiniere intanto con un coltellino ben affilato veniva facendo dei tagli in croce sulla scorza del ciliegio, al posto delle poche gemme rimaste in cima ai tronchi; e in mezzo ai labbri della ferita metteva una di quelle gemme, cosí come stava attaccata all'albero natio, e ve la fermava con legamenti d'altre tenere scorze. Biagetto seppe che ciò si chiama fare l'innesto, o innestare la pianta.

Quale non fu la meraviglia di Biagetto nel vedere, qualche tempo dopo, che quelle gemme non solo avevano tenuto, ma si erano sviluppate in altrettanti bei ramicelli carichi di fiori. Piú grande fu poi la sua meraviglia, quando, nel giugno dell'anno dopo, vide pendere da quei rami delle belle ciliegie rosse, e poté assaggiarne qualcuna, trovando che erano eccellenti.

« Scommetto », disse il babbo a Biagetto, « che ora tu giudichi gli effetti dell'innesto in modo assai differente da quello che giudicavi, allorché vedesti fare quel lavoro. »

« Hai ragione, babbo: l'innesto mi pareva un'inutile tortura per quella povera pianta; invece ho dovuto toccar con mano che esso ne ha quasi cambiato la natura, rendendola molto migliore. »

« Ebbene, c'è qualche cosa che è per l'uomo, e specialmente pel fanciullo, come l'innesto per le piante,

rendendolo piú savio, piú intelligente de' suoi doveri e del suo vero bene, addolcendone il carattere e nobilitandone il cuore. E questo qualche cosa è... »

« L'istruzione, l'educazione... Caro babbo, non dirò mai piú che lo studio è nojoso e faticoso, e andrò a scuola sempre piú volentieri. »

*
* *

Quali sono gli alberi da frutto piú comuni nei giardini, nei frutteti, nelle vigne presso il luogo ove io abito? Quali piante forestali, o d'ornamento, ho già veduto? e dove? Ho mai visto innestare una pianta? Pare talvolta gravoso anche a me lo studio? che cosa ne penso ora?

Piante erbacee.

Un gran numero d'altre piante hanno i fusti, o gambi, sempre teneri e verdi, come in genere le *erbe;* e si chiamano perciò *piante erbàcee.* Queste piante sono molto piú piccole rispetto agli alberi, e hanno naturalmente vita molto piú breve: di rado vivono oltre l'annata.

La piú comune e semplice distinzione delle piante erbacee è quella che si fa secondo l'uso a cui servono.

*

Si chiamano *piante alimentari* quelle che servono d'alimento all'uomo; e queste comprendono i *cereali,* i *legumi* e gli *ortaggi.*

Sono cereali il *grano,* o *frumento,* la *segala,* l'*orzo,* l'*avena,* il *granturco,* il *riso,* ecc.

Sono legumi i *fagiuoli,* le *fave,* i *piselli,* i *ceci,* le *lenticchie,* ecc.

Sono ortaggi le *patate,* le *carote,* le *rape,* le *barbabietole,* le *cipolle,* gli *agli,* gli *aspàragi,* i *sèdani,* i *cardi,* i *carciofi,* gli *spinaci,* i *cavoli,* la *lattuga,* la *cicoria,* il *prezzemolo,* ecc.

*

Prendono il nome di *piante di foraggio* quelle che servono all'alimento del bestiame.

Le principali sono il *trifoglio*, l'*erba medica* e in generale tutte le erbe che crescono naturalmente nei prati, e che, falciate e fatte seccare, dànno il *fieno*, che serve di nutrimento specialmente ai cavalli, a' buoi e alle vacche nell'inverno.

*

Son dette *piante medicinali* quelle di cui o il fusto, o le radici, o le foglie, o i fiori, o i frutti servono a fare dei medicamenti, dei rimedî, delle bevande per gli ammalati.

Le piú comuni sono la *malva*, l'*altèa*, la *violetta*, la *camomilla*, la *gramigna*, la *borragine*, l'*assenzio*, l'*àrnica*, la *sàlvia*, il *rícino*, il *rabàrbaro*, l'*ipecacuana*, la *chinachina*, ecc.

Anche le foglie del *sambuco* e del *tiglio*, le foglie e i fiori dell'*arancio* servono a preparare delle infusioni, buone in certe malattie.

*

Ma ci sono anche delle piante, le quali, al contrario di quelle che servono di nutrimento o di medicamento agli uomini e agli animali, possono dar loro la morte, contenendo un veleno. Si dicono *piante velenose*.

Tra queste sono la *cicuta*, il *giusquíamo*, la *digitale*, l'*acònito*, la *belladonna*, ecc.

Tuttavia, anche da queste piante si possono trarre degli efficaci medicamenti per certe malattie. Ma si capisce bene che ci vuole una speciale cautela circa il modo di prepararli e di somministrarli; il che non si deve fare senza il concorso del medico e del farmacista.

*

Si chiamano generalmente *piante industriali* quelle da cui si trae qualche prodotto per gli usi domestici o per le industrie; e queste si distinguono in *piante oleose*, *piante tintorie* e *piante tessili*.

Dalle piante oleose si estrae l'olio, e le piú comuni sono (oltre l'*ulivo* e il *noce*, che sono alberi) il *lino*, il *ravizzone*, il *sésamo*, il *papavero*, ecc.

Dalle piante tintorie si estraggono alcuni dei colori che si adoperano specialmente a tingere le stoffe, quali sono lo *zafferano*, la *robbia*, la *ginestra*, l'*anile*, o pianta dell'índaco, il legno di *campeggio*, ecc.

Dalle piante tessili si ha la materia che serve a far tessuti di varie specie. Le principali tra queste sono la *cànapa*, il *lino*, il *cotone*, la *juta*, e ora perfino l'*ortica*.

*

Si chiamano finalmente *piante d' ornamento*, o senz'altro *fiori*, quelle che si coltivano nei giardini o nei vasi, per la bellezza e la fragranza dei loro fiori e delle loro foglie.

I fiori piú conosciuti sono: le *rose*, i *garofani*, le

viole, i *geraní*, i *giacinti*, i *narcisi*, i *gigli*, i *tulipani*, le *verbene*, le *margherite*, le *dalie*, i *grisantemi*, i *girasoli*, gli *anémoni*, i *mughetti*, e moltissimi altri.

❧

L'utile e il dilettevole. — « Come sono belli i fiori! » diceva la piccola Tilde. « Che soave fragranza mandano intorno! Per me, vorrei vedere dappertutto i fiori piú belli e piú odorosi, cioè non solo nei vasi, sulle nostre finestre e nelle ajuole del nostro giardino, ma fin nei campi e nei prati... La terra sembrerebbe cosí un paradiso! »

« Io invece », le rispondeva il fratello Gaudenzio, che era assai ghiotto della frutta, « vorrei che ci fossero dappertutto buone piante di frutti, che ci dessero fresche fresche ogni giorno fragole, ciliegie, albicocche, pesche, uva, pere, mele, fichi, noci, nocciuole, castagne... Allora sí che mi parrebbe un vero paradiso! »

« Avete detto ciascuno una grande sciocchezza », sentenziò il babbo, che aveva udito le loro parole. « Per fortuna, gli uomini non saranno mai tanto sciocchi da coltivare dappertutto soltanto dei fiori o delle piante fruttifere! Son belli i fiori, son buoni i frutti; ma assai piú buono, anzi necessario, è il pane; e sono quindi utilissime le altre piante che concorrono al nutrimento nostro e degli animali, alla costruzione e all'arredamento delle nostre case, alla formazione dei nostri abiti e di tanti altri oggetti di nostra comodità domestica. Dunque, prima ciò che è necessario, poi ciò che è buono, infine ciò che è bello. Per tal modo mostreremo di apprezzare a dovere la varietà, la bellezza e l'utilità di tante piante, che Iddio ha creato a nostro vantaggio. »

***

Di quali piante erbacee conosco la forma, tra quelle dette alimentari? tra quelle di foraggio? tra quelle medicinali? tra quelle velenose? tra quelle industriali? tra quelle d'ornamento? — Quali fiori e quali frutti a me piacciono di piú?

I MINERALI.

Tutti gli animali per vivere hanno bisogno di mangiare. Parecchi di essi si nutrono divorando altri animali; ma la maggior parte prendono il loro alimento dai vegetali.

Anche i vegetali per vivere hanno bisogno d'alimento: e lo prendono in gran parte dal suolo in cui sono piantati, e in parte anche dall'acqua e dall'aria.

L'aria, l'acqua e il terreno sono corpi inorganici, ossia minerali; dunque il regno minerale fa le spese al regno vegetale e al regno animale, cosicché v'è fra i tre regni molta relazione.

*

Si chiama *terra vegetale* quella che ricopre la superficie terrestre ed è atta a nutrire i vegetali, ossia le piante. La terra, perché in piú breve spazio produca di piú e meglio, dev'essere ben lavorata e concimata.

Il tesoro nascosto. — Un vecchio e laborioso agricoltore, essendo caduto malato e sentendosi alla fine de' suoi giorni, chiamò intorno al suo letto i suoi figliuoli, a cui volle parlare senza testimonî.

« Miei cari », disse loro affettuosamente, « prima di

chiudere gli occhi per sempre, debbo farvi una raccomandazione. Guardatevi bene dal vendere la possessione che io ho ereditato da' miei vecchi e che ora lascio a voi; poiché sta nascosto in essa un gran tesoro, ch'io ho molto cercato e solo in parte trovato. Ma se voi, appena terminata la raccolta, zapperete, scaverete, rimesterete profondamente il terreno in ogni parte, troverete certamente la parte maggiore del tesoro, di cui vi assicuro l'esistenza. »

Il buon vecchio morí, e i suoi figli non dimenticarono le sue parole. E, a suo tempo, eccoli a mettere sottosopra ogni palmo di terreno, mestando e rimestando. Ma nulla vi trovarono; e, per non perdere il tutto, pensarono di seminare il terreno e attendere a far nuove ricerche dopo il raccolto dell'annata. Credevano impossibile che il padre li avesse ingannati...

Il raccolto in quell'anno fu cosí abbondante, che essi, avendone ricavato, oltre il sostentamento della famiglia, una buona somma di danaro, capirono che il savio padre aveva appunto voluto lasciar loro per ricordo che il lavoro, e specialmente il lavoro della terra, è un vero tesoro.

***

È molto o poco fertile il suolo che circonda il paese o la città ove io abito? Ed è poco o molto coltivato? Qual genere di coltivazione vi si fa di preferenza? Amo io il lavoro?

Varie specie di minerali.

La terra non produce per l'uomo soltanto degli alimenti in grande quantità e varietà; ma lo fornisce pure di molti materiali utilissimi per costruirsi le case, per ornarle e per procurarsi delle comodità d'ogni genere.

Terre e pietre. — Sotto la terra vegetale si trovano dell'*argilla*, della *sabbia*, della *ghiaja* e dei corpi piú o meno duri e grossi, detti *sassi*, o *pietre*. Di queste poi ve ne sono di cosí grandi, che formano dei macigni, delle rocce e perfino delle grandi montagne.

I sassi, la ghiaja, la sabbia e le varie specie di terre non sono che pietre frantumate, corrose e ridotte in polvere. Le pietre piú conosciute sono: la *pietra calcàrea* (che comprende la *pietra da calce*, il *gesso*, il *marmo*), la *pietra arenaria*, il *granito*, l'*ardesia*, il *quarzo*, ecc.

Vi sono certe pietre molto rare e molto ricercate per il loro bel colore e per una gran durezza, che le rende capaci d'essere finamente lavorate: e queste si dicono pietre preziose. Le principali sono i *topazî*, gli *smeraldi*, i *granati*, le *turchine*, i *rubini*, le *agate*, i *diamanti*.

Sali. — Si chiamano sali certe sostanze che per lo piú sono di color bianco e solubili nell'acqua.

Ce ne sono di molte specie: per ora ci basta nominare il *sale di cucina*, che serve a condire gli alimenti; il *salnitro*, che entra a comporre la polvere da fuoco, e l'*allume*, che s'adopera nelle tinture.

Combustibili. — Sono combustibili i minerali che possono bruciare.

I principali sono il *carbon fòssile*, che si adopera a scaldare gli appartamenti e le caldaje delle macchine a vapore; — la *torba*, che pure si adopera per riscaldamento; — l'*asfalto*, specie di bitume, che, riscaldato,

diventa liquido e serve a formare pavimenti e coprire muri in luoghi umidi; — infine, lo *zolfo*, che si adopera a fabbricare zolfanelli e polvere da fuoco.

Metalli. — Utilissimi tra i minerali sono i metalli, per le loro varie qualità di durezza, di tenacità, di malleabilità, di duttilità, di lucentezza, e per altre buone qualità che li rendono atti a molti usi nella vita dell'uomo.

Il piú utile, il piú importante dei metalli, quello a cui dovrebbe darsi, a ragione, il titolo di re dei metalli, è il *ferro*, tali e tanti sono gli usi importantissimi a cui serve. L'*acciajo* non è che ferro contenente un po' di carbonio, che lo rende atto a ricevere la tempera. La *ghisa* è ferro contenente molto carbonio, che lo rende piú duro e fragile, e molto piú facile a fondersi.

Gli altri metalli piú comuni sono il *rame*, lo *zinco*, lo *stagno*, il *nichelio*, il *piombo*, l'*alluminio* e il *mercurio*. L'*ottone* non è che una lega di rame e zinco; il *bronzo* una lega di rame e stagno; l'*argentone* una lega di rame, zinco e nichelio. La *latta* non è che ferro ricoperto di stagno. Lo stagno unito al piombo serve a saldare gli oggetti di ferro o di latta. Il mercurio è il solo metallo che trovisi, alla temperatura ordinaria, allo stato liquido.

Metalli preziosi sono l'*argento*, il *platino* e l'*oro*. Questo, per la sua rarità, per la sua bellezza e per alcune altre buone qualità che possiede in sommo grado, specialmente per la sua inalterabilità all'aria, all'umidità e perfino agli acidi, è tenuto generalmente come il piú nobile dei metalli.

Dove si trovano i metalli. — I metalli si trovano nel seno della terra, ossia nelle *miniere*.

Per estrarli, i minatori scavano, non di rado nella viva pietra, dei pozzi profondi e delle lunghe gallerie, e trasportano fuori, non già i metalli puri, ma la terra o la pietra che li contiene. E si richiede nuovo lavoro, o per mezzo del fuoco o per mezzo dell'acqua, per separare i metalli e averli puri.

Quasi allo stesso modo, nelle *cave* dei monti si scavano i grossi blocchi di marmo, di granito, le altre pietre e gli altri minerali.

***

Quali pietre sono piú comuni nel paese ove io abito? Vi sono cave piú o meno lontane di pietre, di metalli, di combustibili? So io donde si ricava il sale che usiamo a condire i cibi?

Le pietre da mulino e i giojelli.

Un buon mugnajo era andato a pagare il fitto del mulino alla proprietaria, la quale era una signora molto vaga d'ornamenti. Poco prima del mugnajo era stato da lei il giojelliere, che le aveva portato un pajo di

orecchini, un medaglione e un braccialetto d'oro, tempestati di brillanti e di pietre preziose.

Vedendo che il mugnajo guardava con una certa curiosità quegli oggetti, che luccicavano sul tavolino, la signora gli chiese:

« Sapete voi che cosa valgono questi oggetti d'oro, e specialmente queste pietre preziose? Certo piú del mulino che voi tenete in affitto... »

« Davvero?! » fece il mugnajo con atto di meraviglia. « E a che le servono, se è lecito, coteste pietre? »

« Oh bella! servono a ornare la mia persona. »

« Allora (scusi, signora padrona), a me pare che siano molto piú preziose le pietre di cui son formate le macine del mulino. Esse non le sono certo costate tanto, e sono molto piú utili, perché rendono a lei questo danaro, e dànno a me abbastanza guadagno da mantenere la mia famiglia. Inoltre, né lei né io abbiamo a temere che i ladri vengano a portarle via. »

*
* *

Quali pietre, con piú ragione, sono chiamate preziose, e perché? — Non si può dire altrettanto, sotto lo stesso aspetto, di certi metalli, di certe piante?

LE AVVENTURE DI UN SOLDO.

Jer l'altro, il buon Natalino, nel tornare a casa dalla scuola, vide luccicare per terra, sotto i raggi del sole, qualche cosa che gli pareva una moneta; e si chinò a raccattarla. Era un soldo, un vecchio soldo liscio liscio e cosí consunto, che sulle due facce si scorgeva a stento l' impronta. Il giovinetto guardò subito attorno

chi potesse averlo perduto; ma nessuno lo cercava. Allora, senza pensar piú in là, risolse di tenerlo per sé, e, giunto a casa, l'andò a riporre con altri nel suo salvadanajo.

Ma la sera, andato a letto, non poteva prender sonno: gli pareva d'aver fatto molto male ad appropriarsi una cosa non sua, benché trovata; gli pareva che quel soldo gli gravasse sullo stomaco come un masso di piombo...

Finalmente s'addormentò; ma che strano sogno fece mai! Si trovava immerso nel bujo piú cupo, in cui non si distingueva che un piccolo punto luminoso, come un lume lontano, che pareva avvicinarsi a poco a poco. Infatti, gli fu tosto vicino e si fermò a mezz'aria, in faccia a lui, un dischetto lucente, in cui esso riconobbe il soldo trovato. Ma ciò che lo fece rimaner lí a bocca e occhi spalancati senza proferir parola, si fu il sentire uscir da esso una vocina metallica, che parlava, rivolgendosi proprio a lui.

❦

— Natalino, Natalino, poiché tu non hai fatto subito di me quel che dovevi, ascolta la mia storia, da cui imparerai molte cose per tuo ammaestramento nella vita.

Io non sono che un soldo, un piccolo soldo; eppure si discese nelle viscere della terra per cercare i metalli che mi compongono; e lavorarono intorno a me circa venti mani diverse.

Sono italiano, e me ne vanto. Ancora si vede, e meglio si vedeva una volta, sopra una delle mie facce, che è la dritta, il ritratto del gran Re, del Re Galantuomo, del Padre della Patria, insomma di Vittorio

Emanuele II, di cui il re Umberto fu degno figlio e successore.

Sull'altra mia faccia, ossia sul rovescio, in mezzo a due ramicelli, l'uno d'alloro e l'altro di quercia, piegati a corona e sormontati dalla stella d'Italia, sta scritto il mio modesto valore: **5 centesimi**, e l'anno della mia nascita, o ultima coniatura, **1861**. Il luogo dove nacqui (o meglio rinacqui, o fui riconiato, ché portavo prima l'impronta d'uno dei tanti piccoli Stati in cui era divisa l'Italia), è indicato sotto il nodo della corona con un'*M*, che vuol dire **Milano**.

Se tu m'avessi veduto, quando uscii da quella zecca del giovine Regno d'Italia! Sembravo proprio d'oro, e, non fo per lodarmi, ero cosí bello e carino, che un amatore mi comprò per dieci centesimi!

Oh! come sono mutato ora! com'è lontano quel tempo di gloria e di bellezza! Sono coperto di macchie nerastre, che si direbbero rughe, e l'immagine del gran Re è quasi svanita. Porto poi sull'un de' lati una profonda intaccatura che un monello mi fece, or non è molto, giocando a colpirmi con la trottola.

Jeri mi trovai nelle mani d'una povera donna che comprava del sale. Il bottegajo mi prende, mi guarda, mi rigira e... mi rifiuta, perché troppo logoro. Fui molto

afflitto di tale ingiuria, non tanto per me, quanto per la povera donna, la quale non aveva che me solo...

Ma un buon giovinetto, ch'era là per comprare non so che cosa, in compagnia del suo babbo, lo pregò di dare un soldo in mia vece. Quel brav'uomo acconsentí, e la povera donna, presentandomi al fanciullo, gli disse con le lagrime agli occhi: « Tenetelo in memoria della vostra azione caritatevole... E il buon Dio rimeriti voi e il vostro babbo! »

Oh! come passai volentieri nelle tasche di quel bravo giovinetto!

Oramai sono quasi senza valore; ma Dio sa i servizî che ho resi, il numero di felici che ho fatti.

Io non ho gambe né ali; non ho carrozze né battelli, e tuttavia ho viaggiato pel mondo piú di Marco Polo, di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci e di altri famosi viaggiatori antichi e moderni, italiani e stranieri.

Ho riveduto spesso gli stessi paesi, e talora son ripassato per le stesse mani... Ahi! di solito quelle mani le avevo lasciate fresche, paffute, graziose, e le ritrovavo magre, rugose, quasi scheletrite.

Ero sempre il ben venuto in Italia, come anche in altri paesi stranieri a settentrione, a mezzogiorno, a levante e a occidente. Fui sempre molto allegro, quando viaggiavo per la nostra bella Penisola; fui sempre molto triste, le non poche volte che mi toccò di uscirne. E che gioja era la mia, quando m'era dato di rientrare in patria!

Anche un soldo vale qualche cosa. Molti bravi fanciulli, cominciando da me, si sono abituati al risparmio

e alla carità, e furono felici; alcuni mi spesero male, e li vidi piú tardi stendermi inutilmente la mano per la via.

Ciò che i fanciulli hanno fatto con me, o fanno con qualche mio simile, hanno poi fatto o faranno con l'oro e con l'argento.

Lo so: da me solo non bastavo a comprare né seta, né perle, né diamanti; ma sono stato buono qualche volta a impedire che un poveretto morisse di fame... E me ne compiaccio assai piú.

Oh! in quante cose mi sono mutato a volta a volta nelle mani di voi, fanciulli! Son diventato il pasticcino, che tanto gustate; il balocco, che tanto vi diverte; un pezzo di cioccolata, una pasticca di zucchero d'orzo; il fantoccino, che balla; la trombetta, che suona; la palla, che salta; il cerchio, che corre; l'immagine a colori, che mettete tra le pagine del libro; il fiore, che profuma il busto della piccola operaja; il ramoscello verde, che adorna la culla del bimbo...

Sono stato il sorriso dell'orfanello, la benedizione del vecchio e dell'infermo, la fortuna del poveretto.

Non sono e non fui mai insensibile alla mia sorte; ora ero triste, ora contento, secondo l'uso che si faceva di me.

Sono stato rubato cinque o sei volte nella mia vita,

e ne arrossisco ancora. Sono stato spesso smarrito e rimpianto inutilmente.

Quando ero ingannato su quello che compravo, mi ci arrabbiavo tanto, che avrei voluto bruciare le mani dell'ingannatore. Invece, godevo tanto ogni qual volta ero adoperato a un'opera buona. Allora, solo allora avrei voluto, e ancora vorrei, potermi cambiare a un tratto in moneta d'oro.

❧

Benché umile e senza pretensione, in mia vita sono stato ricevuto nei palazzi come nelle stamberghe, nelle casse forti delle banche come nel cassetto dell'umile operajo. Tutte le mani mi erano tese volentieri, tutte le borse mi erano aperte, tutti i visi mi sorridevano.

Anch'io però ho avuto i miei giorni di tristezza e di prigionia. Mi ricordo d'essere stato, per cinque lunghi anni, prigioniero in una calza di cotone, di proprietà d'un avaraccio. Non ero certo in cattiva compagnia, perché mi trovavo insieme con belle monete d'argento e d'oro. Ma quella vicinanza non valeva la mia libertà.

Oh! se dovessi raccontare tutte le mie sofferenze! Ma basti dire che il mio piú gran dolore era ed è quello di restare inutile e disoccupato, mentre tanta brava gente aveva ed ha bisogno di me.

Fui l'eroe di molte storie.

Un giorno alcuni ragazzi giocavano a *stella e testa*,

gettandomi in alto sulla piazza pubblica. Passò di là un vecchio mendicante, si fermò, si scoprí il capo, e tese la mano... una mano ossuta, rugosa, che tremava.

Ma quei ragazzi, occupati nel loro giuoco, non lo videro nemmeno.

Quanto a me, io lo vedo ancora, curvo sul suo bastone, i piedi nudi nel fango, gli occhi al cielo, seguire con uno sguardo angoscioso l'allegra curva che io descrivevo nell'aria.

Ah! se avessi avuto le ali, come volentieri avrei lasciato la partita per andare a posarmi sulla mano di quel povero vecchio!

Non sono che un soldo, che un umile soldo, piccola particella d'un metallo volgare. Non risuono come l'argento, non brillo come l'oro; e, quel che è peggio, sono vecchio, sono logoro; la ruggine e l'uso m'hanno intaccato e corroso... Eppure sento di non meritare il disprezzo d'alcuno, perché ho fatto molto bene nella mia vita.

Non solo sono stato dato dal ricco al povero, ma dato anche da questo ad altri piú poveri di lui; sono stato l'offerta del ricordo e della fede.

Ho preferito sempre vivere tra i piccoli, i semplici, i disgraziati, che ho amato tanto; di stare nella mano dei giovinetti, nella tasca del povero, nel piccolo fardello dell'esiliato...

Nei giorni delle sventure e dei bisogni della Patria, non rimasi inoperoso. A un richiamo supremo, fui veduto con molti miei simili accorrere dalle capanne e dai palazzi, dalle fattorie e dalle officine, dai villaggi e dalle grandi città; ci si vide uscire da tutte le tasche,

brillare in tutte le mani, e moltiplicarci come i pani del Vangelo, sino al punto miracoloso di diventare milione.

Ora son vecchio e logoro; ma non sono ancora affatto inutile, e posso tornare alla zecca, essere rafforzato e ritemprato, e ricevere una nuova impronta. Ne sarei lieto per rimettermi in giro a far del bene.

Ma tu, Natalino, che cosa intendi ora fare di me? —

La vocina metallica tacque, il dischetto luminoso disparve, e Natalino si svegliò... Capí che aveva sognato, e rammentò che tutte quelle belle cose che si potevano fare con un soldo, le aveva lette o udite dire dal signor maestro.

Stabilí però di portare subito, la mattina seguente, alla sua mamma il vecchio soldo e domandare a lei qual uso doveva farne. Poi si voltò sul fianco destro, e si riaddormentò pacificamente.

* * *

Ho io talvolta qualche soldo a mia disposizione? Qual è l'uso migliore che ne ho fatto? Non mi sono, invece, qualche volta molto pentito d'averne speso qualcuno male? Che cosa farò, per l'avvenire, dei soldi che avrò a mia disposizione?

CONOSCI TE STESSO!

È naturale che ciascuno di noi si studii non solo di conoscere le qualità, le proprietà e l'uso delle cose che lo circondano, ma anche, e piú ancora, di ben conoscere sé stesso, anima e corpo.

Conosci te stesso! dicono che fosse scritto sopra un

tempio della Grecia antica, e che un cosí importante precetto fosse attribuito a ciascuno dei sette sapienti di quel tempo, anzi a Dio stesso. Ed anche ai giorni nostri esso è da tutti stimato come un grande precetto.

E perché?

Chi ben conosce sé stesso, sa quel che è e quel che vale; — sa che può perfezionare tanto le sue qualità del corpo quanto quelle dell'anima, e rendersi cosí migliore.

Io debbo e voglio dunque studiarmi di ben conoscere me stesso.

*
* *

Rammento io ancora quali sono le parti principali del nostro corpo? — Quanti e quali sono i nostri sensi esterni e a che cosa servono? — Quali sono i nostri bisogni principali per vivere, e come vi si provvede convenientemente?

Bello... ma cattivo.

Com'è bello Ubaldin! Biondi i capelli,
Gli occhi vivaci, roseo e fresco il viso,
Mani e pie' ben disposti, agili e snelli,
Soave e pien di grazia il suo sorriso...
Un angioletto ei sembra de' piú belli
Calato or ora giú dal Paradiso.

Ma con occhio inquieto ognor lo mira
La sua povera mamma... e poi sospira;

Sospira e piange per l'acerbo duolo;
Ché non ha cuore, ahimè, quel suo figliolo!

Non ha cuore né mente il cattivello...
O che gli vale dunque l'esser bello?

Non bello... ma buono.

Enrichetto non ha di rosa il volto,
Biondi i capelli, la persona snella;
Ma un tesoro d'affetti ha in core accolto,
Ma di saper la mente sua s'abbella...
Ah! vorrei somigliargli, quando ascolto
La sua mamma che dolce gli favella:

« Il conforto sei tu delle mie pene:
O figlio mio, come ti voglio bene!

« Tu sei delle mie gioje il piú bel vanto;
Mio caro figlio, io t'amo tanto tanto!

« Io t'amo tanto tanto, o figlio mio...
I giorni tuoi renda felici Iddio! »

*
* *

Non avrebbero ragione di ripetere di me che *non ho cuore* o che *non ho mente?* — Potrebbe invece la mia mamma, o il mio babbo, dir di me quello che d'Enrichetto dice la sua mamma? E che cosa farò per meritare tali elogi?

MENTE SANA IN CORPO SANO.

Sandrino convalescente.

— Quanto hai sofferto, povero Sandrino! Pareva una cosa da nulla quella brutta *influenza*, e per te è stata una malattia molto grave. Ma oggi finalmente vedo con gran piacere ricomparire sulle tue guance una lieve tinta di quel bel roseo di prima. Sta' allegro: sei in piena convalescenza.

— Sí, caro Matteo: da due giorni mi sento anche tornare un po' di forza. Spero di guarire presto e di poter ritornare alla scuola.

— Non troppa fretta, per bacco! Prima avrai a fare i conti col signor dottore, col babbo e con la mamma...

— Pur troppo! il signor dottore non m'ha ancor voluto permettere di aprire un libro, nemmeno per isvago... E io mi rassegno a malincuore.

— Egli sa quel che si fa. Scommetto anzi che, se non fosse dottore anche lui, t'avrebbe già piú volte ricantato il proverbio: *È meglio un*... cavallino *vivo che un dottore morto!*

— Su per giú m'ha detto lo stesso; cioè che nessuno può dirsi veramente felice, né può attendere con profitto allo studio, o a qualsiasi altra seria occupazione della vita, se non ha *mente sana in corpo sano.* Cosicché la cura della propria salute è pure uno dei piú importanti nostri doveri. Per ora mi ha soltanto permesso di farmi leggere qualche cosa che mi diletti.

— Allora, posso leggerti un racconto del libro che ti prestai prima che tu t'ammalassi? Eccolo qui sul tavolino... Ne sceglierò un racconto un po' gajo, perché *il riso fa buon sangue...*

***

Non sono mai stato malato? quando? ho sempre messo in pratica gli avvisi che mi vengono dati per mantener sano il corpo e aver la mente sana?

Sangue rosso e sangue... azzurro.

Arturo era un fanciullo molto mingherlino e con un viso sempre pallido pallido; si sarebbe proprio detto che non avesse sangue nelle vene. Era tuttavia molto superbo, e, sapendosi figlio nientemeno che d'un barone, sebbene decaduto, trattava con disprezzo i suoi compagni, quasi fossero da meno di lui.

Il signor maestro aveva detto piú d'una volta nella scuola che *non è merito il nascer nobili, ma è merito il farsi tali;* e

che coloro che, *per puro caso,* discendono da genitori o antenati insigni per nobili opere, hanno tanto maggior dovere, almeno, di non rendersi indegni di essi.

Ma sí! era come cantare ai sordi. Arturo *dei Sopracciò*, come lo chiamavano i compagni, per quella sua cert'aria di superiorità, non contento di vantarsi d'altre cose, un giorno giunse perfino a dire che i nobili hanno il sangue diverso dai plebei, cioè che hanno il *sangue azzurro.* Dei compagni alcuni risero, altri quasi quasi vi prestarono fede.

Quando si dice il caso! Proprio quel giorno, nell'uscire con gli altri da scuola, Arturo, che aveva sempre gli occhi in giro, anziché guardare dove metteva i piedi, inciampò all'ultimo scalino, e cadde lungo e disteso.

I compagni furono pronti a rialzarlo. Egli non poteva essersi fatto gran male; tuttavia, o fosse il dolore della caduta, o la paura provata, o la vergogna, Arturo piangeva dirottamente ed era bianco come un panno lavato. Tutti videro però che dal naso gli colava del sangue *rosso,* come dal naso di qualunque misero mortale.

« Non è nulla », disse il signor maestro, che era subito accorso: « uno di voi vada a prendere una catinella d'acqua. Una buona lavatura anzitutto, poi una pezzuola bagnata sulla fronte... Chi mi dà un'altra pezzuola ? »

Parecchi offersero le loro pezzuole pulite, ed ajutarono il signor maestro, finché il sangue non fu ristagnato; e Arturo fu ripulito e asciugato alla meglio. Alcuni vollero anzi accompagnarlo fino a casa.

Bisogna dirlo a onore di que' bravi e buoni ragazzi: sebbene tutti avessero veduto che il sangue d'Arturo non era niente affatto *celeste,* né quel giorno né poi ad alcuno sfuggí pur un motto o un sogghigno su ciò.

Arturo ne fu commosso, e d'allora in poi fece di tutto per meritarsi la benevolenza de' suoi compagni. Egli aveva capito,

finalmente, che la sola nobiltà del sangue non gli valeva un bel nulla, e che i suoi compagni eran da piú di lui, mostrando coi fatti d'avere un animo nobile e delicato.

— È un bel racconto e una bella conclusione!... Me ne leggi un altro, caro Matteo?

— Per oggi basta. Ripeto che non ti devi ancora stancar troppo neppur la mente.

— Allora farò due passi per le stanze...

— Appòggiati qui al mio braccio, Sandrino mio.

***

Non ho io proprio per niente il difetto di credermi da piú degli altri, o per nascita, o per condizione, o per altro che non sia tutto merito mio?

Morso da un cane arrabbiato.

— È una giornata splendida, oggi! Proprio come ci voleva per queste tue prime passeggiate all'aperto, non è vero, Sandrino?

— Sí, mio buon Matteo! Mi sento riavere di giorno in giorno. Anzi, oramai posso dirmi bell'e guarito. Tuttavia, questa passeggiata mi ha stancato un pochino.

— Sediamo dunque un po' qui, al rezzo di queste piante. E io ti leggerò un altro raccontino.

— Sentiamo.

Nel villaggio di Trestelle, un fanciullo, per nome Isidoro, fu morso gravemente, al polpaccio nudo della gamba destra, da un cane arrabbiato.

È facile immaginare lo spavento e l'angoscia del fanciullo e della sua povera mamma. Essi sapevano benissimo che, quando la bava del cane arrabbiato tocca il sangue (e in quel caso non c'era da dubitarne), chi è stato morsicato, va incontro a

una morte certa e orribile, se non vi si mette rimedio in tempo. Per colmo di sventura, nel paesello non c'era medico, e bisognava andarlo a chiamare in un altro un po' distante.

« Guarirà », dicevano le comari, « perché il cane arrabbiato è stato subito ucciso... »

« Ucciso o non ucciso », disse il maestro di scuola, accorso lui pure sollecitamente, « se il cane era proprio arrabbiato, bisogna rimediare subito e con coraggio. Isidoro, vuoi guarire o vuoi morire? »

« Guarire! » esclamò piangendo il ragazzo.

« Per carità, me lo salvi! » supplicò la mamma con accento straziante.

« Dunque, lasciatemi fare, e datemi una mano. »

Strinse prima fortemente la gamba con un legaccio sopra il ginocchio, e fece sanguinare piú che poté la ferita, che poi lavò ripetutamente con molt'acqua calda. Applicò quindi sulla ferita una specie di ventosa, o coppetta (che per caso aveva), e, tolta questa, con alcuni grossi ferri, che intanto aveva fatti mettere ad arroventare sopra un braciere, cauterizzò molto profondamente la ferita stessa.

Isidoro mandava grida stazianti; ma lasciava fare, perché aveva fiducia nel suo buon maestro, il quale a scuola aveva già spiegato che cosí appunto bisognava operare contro quel male terribile. Dopo qualche ora arrivò il medico, e approvò ogni cosa, aggiungendo tutte le altre cure suggerite dall'arte. E il coraggioso Isidoro fu salvo.

Ma in quello stesso villaggio, circa due mesi dopo, era colto dalla terribile malattia della rabbia canina, e moriva, tra le piú crudeli torture, un altro fanciullo, chiamato Gaudenzio. Egli era stato morsicato dallo stesso cane e nello stesso giorno, sebbene molto leggermente. Ma, non avendo il coraggio di lasciarsi fare la dolorosa operazione, che anch'egli aveva sentito descrivere a scuola, e, sperando che la sua ferita fosse cosa da nulla, la tenne nascosta anche a' suoi genitori, finché poté. Ahi! la sua pusillanimità gli costò la vita.

— Pur troppo, caro Matteo! per guarir dei mali che talvolta ci travagliano, bisogna quasi sempre mandar giú delle medicine disgustose, o assoggettarci a dolorose operazioni...

— Non bisogna quindi aver paura; se no, è peggio.

— Questi pochi minuti di riposo m'hanno ridato le forze. Torniamo verso casa, se non ti spiace.

— Eccoti il braccio, caro Sandro.

*
* *

Che cosa farei io, se avessi qualche male, per cui fosse necessario ricorrere a operazioni dolorose o a medicine disgustose?

Le prime cure a un annegato.

— Di' un po' caro Matteo: è vero che, jer l'altro, un tuo compagno andò a rischio d'annegare?

— Pur troppo! il povero Giannino è vivo per miracolo, e può dire di averla scampata bella...

— E come è andata?

— Non lo so bene; ma, a un di presso, com'è raccontato un caso simile, qui nel solito libro. Vuoi che ti legga questo racconto?

— Mi fai un vero regalo.

❦

Un giorno il buon Silvestro, un giovane pescatore che in paese tutti conoscono, se ne stava sulla sponda del fiume, tutto intento alle sue lenze, quando udí gridare poco lungi disperatamente:

« Ajuto! ajuto! Ah, povero Pierotto! »

In men che non si dice, Silvestro fu sul luogo, e da alcuni ragazzi che si trovavano colà a bagnarsi, seppe che il loro compagno Pierotto, essendosi un po' troppo avanzato, era scomparso là verso destra... Non avevano ancora finito di dir ciò, che Silvestro già si era levata la giacchetta e gettato nell'acqua. Da quel bravo nuotatore che è, non tardò a scoprire il corpo del fanciullo, e, afferratolo per un piede, lo trasse prontamente alla riva. Ma lo sciagurato non dava piú segno di vita.

« Bisogna metterlo coi piedi in alto e il capo all'ingiú, perché rigetti l'acqua bevuta », disse un brav'uomo che era accorso credendo di dare un buon consiglio.

« Sí, sí! » confermarono altre persone.

« Ohibò! » gridò Silvestro, che intanto s'era alla meglio rivestito, « ohibò! se non fosse morto, cosí lo fareste morire. Per fortuna, c'è una villetta qui accanto. Qualcuno corra a pregare que' buoni signori di far mettere a scaldare dei pezzi di lana e preparare un letto... Altri m'ajutino ad asciugarlo e a portarlo là, tenendolo in posizione orizzontale, sul fianco destro, col capo leggermente sollevato. Cosí... »

In pochi minuti furono alla villetta, i cui padroni, gente di cuore, eran disposti a fare tutto quello che potevano. Il corpo del piccolo annegato fu messo, nella stessa posizione, sopra un letto ben caldo. E mentre alcuni gli facevano delle frizioni con panni caldi e spazzole, e gli movevan le braccia in alto, seguendo i consigli di Silvestro, questi, con le mani distese, gli veniva comprimendo fortemente il petto e la bocca dello

stomaco, tentando di riattivare la respirazione.. L'annegato diede un primo segno di vita.

« Bene, bene! » disse, arrivando in quel punto, il dottore, che alcuni erano andati a chiamare. E continuò lui l'operazione, con ottimo risultato; cosicché, poco dopo, il ragazzo, liberatosi il petto dall'acqua, cominciava a respirare...

Quando arrivarono i genitori, piú morti che vivi dallo spavento, Pierotto si poteva già dire fuori di pericolo; e, avvolto in buone coperte di lana, fu trasportato a casa. Il dottore continuò la cura finché non fu guarito.

Egli diceva poi ai genitori di Pierotto:

« Il buon Silvestro ve l'ha salvato due volte: prima per averlo tratto dalle acque, poi per le prime cure intelligenti prestategli. Se avesse lasciato fare agl'ignoranti, che lo volevano mettere a gambe all'aria, io non sarei forse giunto in tempo. Ho proposto il buon Silvestro per la medaglia al valor civile; voi gli dovete due volte la vita di vostro figlio. »

La riconoscenza di Pierotto e de' suoi genitori è grande e sarà inestinguibile, finché duri ad essi la vita. Ma il buon

Silvestro protesta che non ha fatto né piú né meno del suo dovere. Anzi, egli dice che deve alla scuola serale le cognizioni che ha, circa i soccorsi opportuni nei casi d'urgenza.

Oh la merita davvero la medaglia, e proprio d'oro, anche per la sua modestia!

— Benissimo! Ma, tornando al povero Giannino, è proprio fuori di pericolo?

— Sí; ma anche lui l'ha scampata bella.

— E chi fu il suo salvatore?

— Un bravo bersagliere, che avrà certo egli pure la medaglia al valore civile.

***

Non mi è mai accaduto nulla di male per aver disubbidito ai genitori ed essermi esposto a qualche pericolo?

Fallacia dei sensi.

— Tu prendi una cantonata, caro Sandrino.

— Ti dico, Matteo mio, che quelle statuine sono di bronzo... Ho buona vista, sai, e non posso ingannarmi.

— Oh! non vedi che quel figurinajo tiene in capo, su quella tavola, almeno una ventina di statuine? Se fossero di bronzo, come potrebbe reggere un tal peso?

— Forse hai ragione.

— Ho ragione senza forse... Quelle son figurine di gesso, vuote dentro e inverniciate di fuori del color del bronzo. Eccone infatti una buttata giú, e tu puoi vedere, di sotto, che dentro è vuota e color del gesso.

— Dunque, i sensi qualche volta c'ingannano?

— Sicuro: l'altra notte, per esempio, fui svegliato da un lungo gemito. Sedetti sul letto, e il gemito si ripeté, proprio nella mia stanza..... Gridai: « Chi è? » Nulla. Accesi il lume, e non vidi nessuno... Infine, mi

accorsi che la finestra non era chiusa bene e che il vento produceva quella specie di gemito, soffiando per la fessura. L'orecchio m'aveva ingannato.

— Io fui pure una volta ingannato dal naso. Volevo sostenere che certe rose non avevano alcuna fragranza, perché non la sentivo... Ma in quel giorno avevo un raffreddore coi fiocchi, e non sentivo piú gli odori. Certe volte m'è avvenuto anche di scambiare un odore con un altro. A chi poi non è avvenuto di prendere, all'oscuro, un oggetto invece di un altro, lasciandosi ingannare dal tatto?

— Ben peggio capitò a una povera famiglia, che, nel passato autunno, mangiò, senz'accorgersene, dei funghi velenosi, non avendo tali funghi alcun sapore cattivo, né alcun odore particolare. E quegl'infelici morirono tutti, per non aver saputo distinguere a occhio le specie velenose dalle mangerecce.

— E cosí, in molti casi, un senso può supplire al difetto dell'altro, o correggerne l'erroneo giudizio.

— Sicuro. Ma anche in altro modo può l'uomo supplire alla fallacia dei sensi...

— E qual è quest'altro modo?

— Pensaci un po'... Ora è tardi, e ti lascio.

— Dunque, a rivederci domani, caro Matteo!

***

Non fui io mai ingannato dai sensi nel giudicare di qualche cosa? per esempio, dalla vista? dall'udito? dall'odorato? dal gusto? dal tatto?

La ragione e la parola.

— Sandrino, sai perché il buon Marco ha piantato là, in mezzo all'orto, quel fantoccio di paglia, rivestito

co' suoi panni smessi, con un suo cappellaccio logoro in capo e un bastone in mano?

— È il solito spauracchio che Marco mette sempre per tener lontani gli uccelli, perché non mangino i semi ch'egli ha sparsi nelle ajuole.

— Noi non ci lascieremmo certo metter paura da quel fantoccio; ma gli uccelli girano largo.

— È che noi ragioniamo e sappiamo benissimo che quel fantoccio non può far nessun male, nemmeno ai passerotti. Ma le bestie non ragionano; ond'è che sono piú facilmente ingannate dai sensi.

— Certamente: e appunto perché ragioniamo, usiamo bene dei nostri sensi, riuscendo cosí a intendere tante e tante cose, a trar profitto da tutto ciò che ne circonda, a distinguere quel che è bene e quel che è male...

— Un gran vantaggio mi par anche quello di poterci comunicare, per mezzo della parola, le cose che pensiamo e che vogliamo...

– Si dice, infatti, che la parola è, dopo la ragione, una delle piú nobili facoltà che Dio ha dato agli uomini.

— Com'è buono Iddio! E quante belle e utili cose ci è dato imparare con l'uso della ragione e della parola! Mi sento sempre piú invogliato allo studio.

— Adagino, caro Sandro; sei ancora un po' debole... e ancora non devi pensare allo studio.

— Ciò non toglie ch'io desideri di tornare al piú presto alla scuola, persuaso che non avrò molto a faticare per mettermi alla pari co' miei compagni, avendomi tu sempre ragguagliato delle cose di scuola con mio diletto, caro Matteo.

— Dunque a rivederti sano e vispo come prima, caro Sandrino.

*
* *

Saprei citare alcune cose che intendo io, e non intendono il gatto, il cane, il cavallo...? Certo, non c'è pericolo ch'io studii troppo... Ma non avrei invece il difetto opposto?

LA VOCE DELLA COSCIENZA.

Se a casa e a scuola io sono
Ubbidiente e studioso,
Se un'offesa perdono,
Se ajuto un bisognoso,
Se con belle maniere
Adempio il mio dovere,
Con mia gran compiacenza,
Una voce, che viene
Dal cor, mi dice: *bene!*
Chi parla? È la coscienza...

Ma se cagion di pianto
A' miei cari son io,
Se altrui do noja intanto,
Se mente il labbro mio,
Se gli avvisi non curo,
E il mio dover trascuro,
Tosto, con insistenza,
Una voce, che sale
Dal cor, mi dice: *male!*
Chi parla? È la coscienza...

La nota voce è questa
Della coscienza mia,
Che il *bene* e il *mal* m'attesta,
E, nella dubbia via
Della vita, m'è guida
Inseparata e fida...
Chi segue la coscienza,
Ha gioja e pace al cuore;
Ha rimorso, ha dolore,
Chi tenta farne senza!

*
* *

Non sento spesso anch'io la voce interna della coscienza, quando faccio qualche cosa di bene o di male? — Che cosa mi dice la coscienza in questo momento?

GLI ANIMALI A CONFRONTO CON L'UOMO.

Si legge nelle antiche favole che un giorno tutti gli animali della terra, dell'aria e delle acque ebbero possibilità di comunicarsi le proprie idee, come se avessero avuto, a un tratto, il dono della ragione e della parola. E tosto, su proposta d'un'astutissima volpe, il leone si fece lui l'iniziatore d'un grande congresso d'animali d'ogni specie, da tenersi sopra una vasta pianura, in prossimità del mare, allo scopo di stabilire un accordo universale.

Si trovarono puntualmente, nel luogo e nel giorno stabiliti, i rappresentanti di tutte le specie d'animali, e si disposero in ordine di grandezza, altri sul piano intorno a un poggetto, altri sugli alberi circostanti, e altri nelle acque tranquille, presso la riva, mettendo fuori, tratto tratto, il loro musino o il loro musaccio.

Con un gran salto, il leone si piantò là, a un tratto, sul punto piú elevato; e cessò tosto, come per incanto, quel frastuono d'urli e di grida stridenti. Il re degli animali, con gran sussiego, prese a parlare cosí:

« Prima di stabilire tra noi i patti per un accordo definitivo, è necessario che tutti conoscano qual è il principale nostro nemico, quello che ha la pretensione di dominare su tutti noi e perfino sugli elementi della natura: quello che si chiama da sé superbamente *il padrone della terra*, cioè l'*uomo*. »

Si sentí un urlo generale di protesta e di minaccia.

« Egli non è però né il piú grosso né il piú forte degli animali », continuò il leone: « non ha zanne robuste, né artigli come i miei, né un quinto della forza che ho io, anche solo nella coda... »

« Né la forza, né le armi nostre! » esclamarono ruggendo e urlando tutte le altre bestie feroci.

« Dica pure ciascuno la sua », soggiunse il leone.

« Lo sfido a misurarsi con me! » barrí l'elefante.

« Egli ha il corpo nudo; e noi siam tutti coperti di peli piú o meno lunghi e di bellissime tinte », gridarono in coro quasi tutti i quadrupedi.

« E noi delle piú vaghe piume », gorgheggiarono in vario tono tutti gli uccelli. « E poi lo sfidiamo a levarsi in aria, come noi facciamo. »

« E noi possiamo sfidarlo al nuoto, a scendere, come noi, a godersi le bellezze e le ricchezze del fondo del mare... » si sforzarono di dire i pesci, fino allora non mai usi a far sentire la voce.

« E quando mai mi potrà egli vincere al corso? » nitrí il cavallo, e ripeterono il cervo, la lepre, e altri.

« Né l'uomo né alcun altro animale può forse vantare un odorato come il mio », latrò il cane: « io posso scoprir la traccia di lui e di qualsiasi altro animale, solo accóstando il naso al suolo. »

« Tutti sanno quanta differenza c'è tra l'acutezza e la potenza de' miei sguardi e la sua dèbole vista », stridette l'aquila.

« E piú ancora de' miei, che pur vedono al bujo? » urlò la lince.

« Non che l'uomo, nemmeno il cane ha l'orecchio fino come il mio per accorgersi d'ogni piú lieve rumore », s'arrischiò a dire una talpa, che pareva senz'occhi.

« Guai s'io l'avvolgo tra le mie spire! » fischiò un boa.

« Guai s'io gli schizzo nel sangue il veleno de' miei due lunghi denti! » sibilò una vipera.

« Anche noi, benché sí piccini, gli possiamo dare non poca molestia con gli acuti nostri pungiglioni », dissero con una specie di ronzio il calabrone, la vespa e altri insetti anche piú vili.

E molti altri animali continuarono a vantare chi l'una, chi l'altra qualità, per cui si credevano superiori all'uomo. Come tutti si furono sfogati, il leone ripigliò in tono solenne:

« Amici miei, voi vedete dunque che, se noi useremo con giudizio delle nostre facoltà, non solo non saremo piú soggetti all'uomo, ma per lui sarà festa finita, e noi potremo invece... »

In quel punto al leone mancò la parola, che si mutò in un tremendo ruggito; gli si offuscò il pensiero, ed egli tornò ad essere puramente dominato dall'*istinto*. Lo stesso accadde a tutti gli altri animali, che, perduta anche la memoria della reciproca promessa di non molestarsi, si lanciarono gli uni contro gli altri... E guai ai piccini e ai deboli che non fossero stati in tempo a sottrarsi con la fuga!

*
* *

Questa non è che una favola, poiché gli animali non hanno mai avuto, né mai avranno la ragione. Ma se fosse loro possibile parlare e operare secondo ragione, non parlerebbero e non farebbero appunto cosí? E allora... poveri noi! Ma perché l'uomo sarà sempre superiore ai bruti d'ogni specie?

IL PADRONE DELLA TERRA.

Tale davvero si può considerare l'uomo!

Il corpo di lui non è dei piú grandi, ma è ben proporzionato e d'aspetto nobile e maestoso.

Egli non ha gran forza, né è fornito, come tanti animali piú grossi o piú piccini, di armi naturali, cioè di artigli, di zanne, di velenosi pungiglioni; ma ha saputo

fabbricarsi coltelli, stocchi, spade, lance, frecce, fucili, cannoni e altre armi terribili, con cui può difendersi da' suoi nemici, e uccidere qualsiasi piú feroce, piú forte e piú grosso animale.

L'uomo provvede a' suoi bisogni e a' suoi comodi.

È vero: il suo corpo è quasi nudo e mal riparato dalle intemperie... Egli provvede però meravigliosamente non solo a tutti i bisogni, ma anche a tutti i comodi, che possono rendergli piú bella e piú gradevole la vita.

Egli estrae dalle viscere della terra quanto gli occorre per fabbricarsi delle bellissime case, dei sontuosi palazzi, delle amenissime ville.

Egli è capace di convertire in campi ubertosi, in orti fecondi, in graziosi giardini, luoghi sterili e deserti.

E dai vegetali e dalle carni di molte specie d'animali trae le vivande piú squisite e nutrienti.

Coi tessuti di varie pianticelle, e con le pelli, le pellicce, le lane e le piume di molti animali, egli sa farsi belle e comode vesti, soffici letti e morbidi guanciali, e mille altri oggetti utili e piacevoli.

Ond'è che l'uomo si può facilmente adattare a vivere in ogni parte della terra, sia nei paesi piú arsi dal sole, sia tra i ghiacci e le nevi perpetue; il che non è possibile agli altri animali.

L'uomo supplisce al difetto dei sensi.

L'uomo non ha la vista dell'aquila e della lince; ma egli, adattando a' suoi occhi due lenti di vetro, ne può correggere il difetto e accrescere la forza visiva. Può, con un buon *cannocchiale*, veder luoghi e cose lontane parecchie miglia, come se fossero lí a due passi; con forti *telescopî* può scoprire le stelle piú lontane, e con adatti *microscopî* giungere a vedere la forma e l'organismo d'esseri piccolissimi, di cui, a occhio nudo, nessuno sospetterebbe l'esistenza, come, per esempio, gli *infusorî*, che vivono in una goccia d'acqua comune o d'aceto.

L'uomo non ha né l'odorato né l'udito fine come il cane; ma assoggetta a sé quest'animale e ne fa il suo servitore fedelissimo, il custode incorruttibile della sua casa, il suo compagno di viaggio e di caccia, traendo profitto dal buon odorato e dal buon udito di esso.

L'uomo supera in velocità gli animali.

L'uomo non può vincere alla corsa il cavallo; ma gli salta in groppa o lo attacca ai carri e alle carrozze, lo guida e si fa portare a corsa precipitosa, dove egli vuole. Si vale poi dell'asino, del mulo, del bue e di altri animali per trasportare gravi pesi e far altri faticosi lavori, a cui egli non reggerebbe.

Che piú? Col fuoco e con l'acqua egli sviluppa il vapore, e inventa una macchina, la quale, con una forza

e una velocità straordinaria, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi animale, si trascina dietro, guidata su due verghe di ferro, una lunga fila di grandi e pesanti carrozzoni.

Si frappongono al suo passaggio alte montagne, grossi fiumi, profondi burroni? E l'uomo, con altre macchine, trafora da parte a parte le montagne, getta sui torrenti e sui fiumi dei ponti di pietra o di ferro, costruisce attraverso le valli degli alti e lunghi viadotti a grandi arcate, e dappertutto fa passare fischiando la sua potente macchina a vapore.

L'uomo scende nell'acqua e s'alza nell'aria.

L'uomo non può nuotare come i pesci nell'acqua, non può volare come gli uccelli nell'aria; ma non c'è né uccello né pesce che possa sfuggire al piombo del suo schioppo, a' suoi ami, alle sue reti.

Egli si costruisce barchette e navi, e percorre in lungo e in largo la superficie dei fiumi, dei laghi, dei mari, toccando le spiagge piú lontane. Slanciandosi nell'acqua per alcuni istanti a capofitto, o calandovisi entro certe macchine, o vestito con l'appa-

recchio del palombàro, può visitare anche il fondo del mare e trasportarne fuori coralli, perle, conchiglie e altri oggetti preziosi.

Oh! lo vedete quel grosso pallone che si solleva verso il cielo, sostenendo in basso, per mezzo di funi, una specie di navicella? In essa sono uomini arditi che si fanno trascinare in alto da un globo aereostatico, formato d'un solido tessuto impermeabile e ripieno d'idrogeno o di gas da illuminazione, che sono molto piú leggieri dell'aria. E cosí possono giungere a una altezza, a cui ala d'aquila non è mai arrivata, né arriverà mai. A loro piacere poi, lasciando a poco a poco sfuggire il gas, gli aereonauti possono di nuovo scendere a terra, senza farsi alcun male.

L'uomo imprigiona il fulmine.

Anche contro certi terribili fenomeni della natura l'uomo è riuscito a trovar riparo, anzi ha saputo trarre da essi persino qualche grande vantaggio.

Che cosa piú terribile del fulmine? Esso può abbattere e incenerire l'albero piú robusto, dar fuoco alle case, uccidere all'istante animali e persone. Ma l'uomo ha osservato che il fulmine colpisce di preferenza le cime piú alte, e ha capito che è un'imprudenza l'andarsi a rifugiare sotto un albero durante un temporale.

Anzi, a forza di studiare, è riuscito a munire gli edifizî piú alti (specialmente dove si accolgono molte persone, e il pericolo può essere maggiore) di lunghe aste

di ferro, con punte d'oro o di platino, dette *parafulmini.* Questi attirano la folgore, e, per mezzo d'una catenella di ferro, la mandano a spegnersi in un pozzo profondo, senza che possa fare alcun male.

Ma ha fatto di piú! È riuscito a sviluppare in varî modi, a suo piacimento, il fluido elettrico, che è della stessa natura del fulmine. E con esso, per via di lunghi fili di comunicazione, può far sapere in pochi istanti a' suoi fratelli lontanissimi, anche dall'una parte all'altra del mondo, qualunque notizia, come scrivendo una lettera. Quest'apparecchio elettrico si chiama *telègrafo.*

Pur non contento di tutto ciò, è riuscito a far sentire a gran distanza, con lo stesso mezzo dell'elettricità, la sua parola viva, inventando un altro apparecchio, che si chiama *telèfono.*

Non basta ancora. Oltre i tanti altri mezzi, ond'egli si procura il calore e la luce, che gli sono tanto utili nella vita, è riuscito perfino a fermare il lampo, si potrebbe dire, cioè a procurarsi la luce elettrica, non meno viva di un lampo costante e fisso.

Dove s'arresterà?

Ci sarebbero da scrivere volumi e volumi per dire quante cose l'uomo ha saputo fare in ogni tempo e in ogni luogo, valendosi delle forze molteplici della natura

E non è mai sazio di progredire, di scoprir nuove cose o qualità, di far nuove invenzioni..... E chi può dire dove s'arresterà l'ingegno umano, che è scintilla della mente di Dio creatore?

*
* *

Non sento anch'io il bisogno di far buon uso del mio ingegno? E che cosa debbo fare per essere sempre superiore agli animali e rendermi utile, quanto posso, a me e agli altri?

Grani d'esperienza.

Non si deve giammai, per vanità,
Parlare altrui di ciò che non si sa.

*

Non già dal numero, — ma dal sapore
I frutti acquistano — pregio e valore.

*

La finzïon del vizio — a vizio ver declina:
A can che lecca cenere, — non gli fidar farina.

*

Sovente un po' d'amaro
Condisce il dolce, e il fa parer piú caro.

*

Di qualche fatto, spesso,
È la vera cagion a noi da presso.
Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

IV.

NEL CONSORZIO CIVILE

L'UOMO È SOCIEVOLE.

Si racconta che un giovane, scampato lui solo, quasi per miracolo, dal naufragio d'una grossa nave, si trovò in un'isoletta sconosciuta, dove non c'era traccia di persona viva. C'erano però molte piante e non pochi animali, fortunatamente non feroci. Egli poté quindi, sebbene con mille stenti e privazioni e con fatiche inaudite, mantenersi in vita per molti e molti anni.

Finalmente riuscí a farsi scorgere da una nave, che passò a caso in quelle vicinanze; e fu liberato.

Sapete che cosa, diceva egli, piú di tutto l'aveva tormentato in quel luogo? L'essere affatto privo della compagnia de' suoi simili... Avrebbe, conchiudeva, preferito

la morte a quella vita di solitudine, se non l'avesse confortato la speranza di potere, presto o tardi, ritornare nel consorzio civile.

L'uomo è di sua natura molto socievole, cioè sente un vero bisogno di vivere in comunanza co' suoi simili. E ciò, non solo perché vi trova il suo tornaconto, potendo cosí provvedere assai meglio a tutti i bisogni e le comodità della vita, ma perché, solamente cosí, può soddisfare alla parte piú nobile di sé stesso, trattando con esseri intelligenti. Solo essi possono comprenderlo e, per mezzo della parola, scambiare con lui pensieri e affetti; e con essi egli può quindi unire le sue forze per compiere tante belle imprese.

La scuola, che ci istruisce e ci educa, è una delle piú utili e piú belle istituzioni del vivere civile. Essa c'insegna a conoscere e ad amare le altre istituzioni, e ci rende meglio atti a far la parte che ci spetta, specialmente nella nostra cara famiglia, nel paesello o nella città natia, e nella terra diletta che Dio ci ha dato per Patria.

A tal fine giova pur conoscere bene i luoghi dove abitiamo, le qualità delle persone alle quali ci legano comuni interessi, le istituzioni che ci reggono, i nostri doveri e i nostri diritti.

* * *

Mi piace molto stare in compagnia de' miei parenti, de' miei compagni? Che cosa proverei, se fossi condannato a vivere solo per qualche tempo, senza vedere piú nessuno? — Saprei enumerare alcuni dei vantaggi ch'io godo, e che non potrei godere fuori del consorzio civile?

LA CASA.

Quasi ogni giorno, all'ora del desinare, noi ci troviamo riuniti coi nostri cari a tavola. Quando di fuori scroscia la pioggia, o cade a larghe falde la neve, o fischia un vento gelato, di solito noi ce ne stiamo allegramente seduti intorno al focolare domestico, ove scoppietta un bel fuoco. E quando, a notte buja, noi ci ritiriamo a casa, stanchi del lavoro giornaliero, ecco che c'invita a riposarci la nostra cameretta ben riparata, il nostro letto morbido e caldo...

Ma pensiamo noi qualche volta ai tanti e tanti che lavorarono a darci una dimora stabile, una casa ben costruita e comoda?

Con pietre, mattoni e calce sono stati costruiti solidamente i suoi muri principali, cominciando dalle fondamenta, scavate molto in basso e ben fisse al suolo. Perché l'aria e la luce possano entrarvi e circolarvi liberamente, sono state praticate delle alte e larghe aperture: le finestre e le porte. La facciata fu esposta a mezzodí, perché i ridenti raggi del sole possano penetrarvi in abbondanza, recando in ogni canto, a tutti, calore, sanità, luce e gioja. E tutto ciò fu opera d'ingegneri, di muratori e di molti altri operai.

Ma che cosa sarebbe la casa, se fosse aperta, anche in alto, a tutti i venti, ed esposta alle intemperie del cielo, specie nell'inverno? Ed ecco che, con buone assi di quercia o d'altro legno ben lavorato, si provvide a chiudere finestre e porte; ad armare il tetto con grosse travi e a coprirlo con buone tegole o con embrici, in modo che la parte di mezzo sia rialzata, formando da ogni lato dei piani inclinati, da cui possano riversarsi e sgrondare le piogge e le nevi.

E chi provvide a ciò? Il legnajuolo, lo stagnajo, il fabbro-ferrajo, il fornaciajo e altri operai.

Chi vive in pace e sicurezza co' suoi cari tra le pareti d'una casa sua, o, comunque, al riparo d'ogni molestia sotto un tetto, sia d'un tugurio, sia d'un palazzo, si ricordi talora di chi lavorò a costruirli, a provvederli di tanti comodi, e benedica nel suo cuore gli operai modesti e sconosciuti e le opere loro.

*
* *

Com'è fatta la casa ove io abito? Quando mi trovo in essa più volentieri? — Non ho mai pensato che, se tanti lavorarono per dare a me una casa e tante altre comodità che vi sono, anch'io ho il dovere di fare qualche cosa a vantaggio degli altri, con l'istruirmi, almeno per ora, e con l'apprendere poi qualche arte o professione?

Buon giorno!

Già de' monti le cime il sole indora,
  E dal sonno la terra si ridesta;
  E i fiori e l'erbe, tutto s'incolora,
  E van cantando gli augelletti in festa...
  De' canti e de' profumi è questa l'ora,
  Ora propizia a lieti augurî è questa!

Ed all'augurio usato anch'io ritorno:
  O mamma cara, o babbo mio, *buon giorno!*

Buon giorno, o mio fratel, sorella mia!
  Buon giorno, amici, pace ed allegria!

A chi nel bene oprar l'ha cominciata,
  Scorra felice ognor la sua giornata!

*
* *

Qual è il mio saluto a' miei cari ogni mattina? — Quali i miei propositi per la giornata?

Buona sera!

Il sol tramonta e l'aria si fa bruna;
Saluta il dí che muor, la sacra squilla;
E lenta lenta s'alza in ciel la luna,
Spandendo la sua luce pia e tranquilla.
Già la famiglia al focolar s'aduna,
Torna il silenzio ai campi ed alla villa...

E a voi ritorno, e con gentil maniera,
Miei cari, vi ripeto: *Buona sera!*

Buona sera che il Cielo ognor vi dia,
O babbo amato, o cara mamma mia!

Buona sera! — Felice chi passata
Ha tutta nel ben far la sua giornata!

***

Qual è il mio saluto a' miei cari la sera, prima d'andare a letto? — Son io uso a ripensare ogni sera al bene o al male fatto nella giornata?

I LUOGHI.

Dove si sta meglio?

— Non puoi credere, caro Aurelio, quanto mi fa piacere di vederti qui. T'assicuro che affrettavo col desiderio le vacanze, per tornare con la famiglia a villeggiare nell'amenissimo borgo, dove tu stai tutto l'anno. Ti ricordi come ci divertimmo, le vacanze passate?

— Oh! anch'io, caro Edmondo, provo un gran piacere nel riveder te e i tuoi, e nel godere della vostra cortese ospitalità. Inoltre, sono molto contento di trovarmi, per la prima volta, in questa bella città, dove tutto mi pare una meraviglia. Davvero che il babbo non poteva darmi un premio piú gradito di quello di condurmi seco in città, in questi tre giorni di vacanza.

— E te lo meriti un tal premio, perché ho sentito con piacere che a scuola sei sempre de' primi. Ma, credilo, noi che siamo *domiciliati* in città, proviamo altrettanto piacere venendo in campagna. Questo vuol dire che anche in campagna c'è del bello e del buono.

— Mi pare che la differenza stia in questo: in campagna, si ammirano meglio le bellezze della natura; in città, le opere dell'uomo.

— Hai ragione: ma non saprei ben dire dove si stia meglio. In campagna si respira aria piú pura, si gode maggior libertà nel vestire, nell'andare qua e là; e il vivere costa meno.

— Ma si hanno minori comodità, si guadagna anche meno, e per molte cose bisogna far capo alla città...

— Guai però se dalla campagna non si portassero in città i viveri e tante altre cose necessarie!

— Sí: è uno scambio bellissimo di vantaggi e di servizî, che si fanno tra loro i bravi cittadini e i buoni campagnuoli, attendendo gli uni e gli altri alle varie loro occupazioni.

***

Posso dire di conoscer bene il luogo dove sta la mia casa, e i luoghi circostanti? — Sono domiciliato in una città, in un paese, oppure in campagna? E in quale provincia si trova questo luogo? — Dove sto piú volentieri? In città o in campagna? E perché?

Un po' di topografia.

— Dove sei stato? per quali vie sei passato stamani?

— Oh! non te lo so dire. Il babbo, dovendo fare parecchie provviste, ebbe a recarsi in punti diversi. E io lo seguivo, tenendomi quasi stretto a' suoi panni, perché capivo bene che, se l'avessi perduto di vista, mi sarei subito smarrito. Mi stupivo anzi che non si

smarrisse lui pure in tanto succedersi e incrociarsi di vie... Questa città mi pare stragrande!

— Eppure sai che non è delle piú grandi d'Italia, come sarebbero Torino, Milano, Napoli, Roma... Quando tu avrai girato un po' questa nostra città, comincerai a riconoscere qualche via; se poi rimanessi qui un pajo di settimane, finiresti con orizzontarti benissimo in qualsiasi punto. Tanto piú se tu sapessi ciò che è una pianta topografica, e vi sapessi leggere...

— Oh! che ti credi? Anche il nostro bravo maestro ci ha insegnato a valerci delle piante topografiche... Non sono esse quei disegni che rappresentano i luoghi? Io ho anzi portato meco la pianta della mia classe, la pianta di tutto il locale delle scuole e la pianta della piazza principale del nostro paesello, tutte fatte da me, dietro le spiegazioni del signor maestro, e, s'intende, con l'ajuto del babbo, che, come sai, è ingegnere.

— Son proprio curioso di vederle.

La pianta della classe. — Le ho portate a posta, e sono qui nella mia valigetta. Eccoti prima la pianta della mia classe...

— Ben fatta, davvero! Scommetto che rilevo subito ogni cosa. Questi rettangoletti segnati col numero 1, sono i *banchi*, sei per parte; — sopra il numero 2 c'è la *cattedra* del signor maestro; — al numero 3 il *cavalletto della lavagna;* — al numero 4 forse un *tavolino*...

— È un armadio; ma fa lo stesso... è un mobile.

— Al numero 5 ci dev'essere la *stufa*; al numero 6 la *porta d'uscita*, e ai due lati, a destra e a sinistra, tre finestre per parte.

— Bravo!

— Se m'indichi dov'è il tuo posto, ci metto su il dito.

— Nel quarto banco alla nostra destra, contando dalla cattedra, e il primo posto verso il centro.

— Eccolo qui.

— Bravissimo, caro Edmondo.

La pianta del locale delle scuole. — Se non erro, caro Aurelio, quest'altro disegno è la pianta di tutto il locale delle scuole.

— Sicuro. La mia classe è al piano superiore. Ma eccoti la pianta di tutto il piano inferiore. Al numero 1 è l'*ingresso principale*, che, durante le lezioni, resta chiuso da un cancello di ferro; — si passa allora al numero 2, dove c'è un bugigattolo pel *bidello*, e c'è la scala per cui si sale al piano di sopra, dove sono la classe terza e le classi superiori; — ai numeri 3, 4 e 5 sono le due prime e la seconda classe; — al numero 6 v'è la stanza della direzione, che serve anche per luogo di

riunione dei signori maestri; — al numero 7 v'è un *corridojo*, di cui una parete è munita d'attaccapanni; — al numero 8, in luogo segregato, stanno que' certi *camerini*, a cui chiedono piú spesso d'andare, anche senza bisogno, gli scolaretti meno diligenti; — al numero 9 finalmente sta un ampio *cortile*, adorno di dieci belle piante d'ippocastani, dove, in qualche occasione, ci fanno schierare a classi riunite.

— Ma bravo, Aurelio! tu fai onore davvero alla tua scuola, al tuo maestro e al tuo babbo...

— Eh via! il mio merito è cosí poco... Tu mi vuoi dare la baja.

— Ohibò! ti dico bravo sul serio. Ma vediamo anche la pianta del paese, o almeno dei dintorni della piazza, come hai detto.

Pianta della parte principale del paese. — Ecco: credo che anche qui t'orizzonterai da te...

— Con tutta facilità, conoscendo già i luoghi. Andiamo per ordine, secondo i numeri: — 1 *chiesa;* — 2 *campanile;* — 3 *sagrestia;* — 4 *piazza;* — 5 *fontana pubblica;* — 6 *scuole;* - 7 *ufficio postale;* — 8 *farmacia;* — 9 *case private;* — 10 *ponticello sul canale*; — 11 *mulino;* — 12 *letto del canale;* — 13 *via maestra,* che attraversa la piazza; — 14 parte

del *giardinetto pubblico;* — 15 *palazzo municipale*, che ha davanti il suo bel porticato.

— Si vede, caro Edmondo, che te li rammenti bene quei luoghi.

— Ed ecco qui le nostre case unite, nel fabbricato a destra del municipio, cioè quella del mio nonno, con l'entrata sulla via principale, ossia in *Via Cavour*, verso l'angolo che dà sul giardinetto pubblico; quella di tuo padre, con l'entrata sulla stessa via, presso l'angolo che dà sulla piazza. Ma ci manca una cosa in queste tue carte topografiche, oltre le *frecce*, che vedo al numero 6...

— E quale?

— L'indicazione dei punti cardinali con tanto di nome.

— Il signor maestro ci ha detto che, nelle carte topografiche e geografiche, s'intende sempre che il settentrione è in alto, cioè in capo al disegno, il mezzogiorno in basso, il levante a destra e il ponente a sinistra di chi legge; e che solo quando non sia cosí, è necessario indicare l'*orientamento*.

— Hai ragione: infatti, la facciata del palazzo municipale guarda proprio a settentrione...

— E ora fammi vedere la pianta di questa città.

— Volentieri! Sei cosí bravo, che t'orizzonterai subito anche tu, e quest'oggi, quando usciremo insieme, riconoscerai almeno le strade principali...

— Vedremo, vedremo, caro Edmondo.

*
* *

Non mi sono io mai provato a fare la *pianta* della mia cameretta, dell'abitazione della mia famiglia, della mia scuola?... Ho già veduto la carta topografica di qualche città, o borgo, o villaggio? di quali? Saprei distinguervi qualche cosa?

Le carte geografiche.

— Ebbene, che te ne pare, Aurelio?

— Sarà forse presunzione la mia, ma mi pare che, con cotesta carta in mano, saprei andare in giro da me, senza piú smarrirmi. Ma che carte sono queste altre?

— Questa è la carta della nostra provincia.

— Noi non ci siamo ancora arrivati; ma il maestro ci ha già detto che ce ne farà presto uno schizzo sulla lavagna.

— To'! io ne ho due copie; e questa, che è in migliore stato, la regalo a te.

— Grazie! del dono graditissimo. Oh! ma questa città e il mio paesello non ci sono in questa carta.

— Altro che! ma sono, come tutti gli altri comuni della provincia, rappresentati appena da questi cerchiolini o punti neri; e ciò per la dovuta proporzione con tutto il resto. Questo cerchietto, piú visibile di tutti, rappresenta la città principale, o il capoluogo della nostra provincia, da cui essa prende il nome. Questi

altri circolini piú piccoli rappresentano le città che sono capoluogo di circondario nella nostra provincia. Queste righe nere, piú o meno grosse, piú o men diritte o serpeggianti, che corrono in diverse direzioni e s'incrociano in piú punti, formando come una rete, sono le strade di comunicazione da un luogo all'altro.

— Vediamo un po': la strada che conduce al mio paesello, dovrebb'essere questa, che volge al nord...

— Per l'appunto! e su su... il paesello eccolo qui al numero 10.

— Un puntino appena, in cui non si distingue nulla!

— Caro mio, nelle carte che comprendono piú province, o anche tutta l'Italia, come avrai certo osservato in quella che è nella tua scuola (1), i piccoli comuni

(1) Vedi la carta d'Italia a pagina 203.

non sono neppur piú segnati. Vi si distinguono solo le città, i monti, i fiumi, i laghi principali e i principali golfi, o seni di mare.

— È vero! Nella mia scuola c'è anche una carta d'Europa, in cui l'Italia forma una parte piccolissima, e c'è un *mappamondo*, in cui la nostra Penisola si distingue appena, e l'Europa stessa, come il signor maestro ci ha fatto osservare, non vi figura nemmeno come la parte piú grande della terra.

— Ma piú grande di tutti i *continenti* insieme è l'Oceano, che, come si vede nei due *emisferi* del mappamondo, copre quasi i tre quarti della superficie terrestre. Che cosa è poi la terra intera, rispetto all'immensità del cielo? Un punto.

— Oh come siamo piccini in confronto di tutto ciò!

— Dobbiamo però essere contenti, perché Dio ci ha data una mente capace di comprendere tali grandezze.

***

Da che parte stanno i punti cardinali nelle carte topografiche o geografiche, quando non sono altrimenti indicati? Che cosa rappresentano le carte geografiche ch'io conosco?

In capo al mondo!

— Dimmi, babbo, di grazia:
Che c'è di là dal monte
Che in quella parte limita
Il sereno orizzonte?

— Di là, mio caro, stendesi
Un'altra gran pianura,
Sparsa di campi fertili,
Di case e di verzura.

— E poi... che viene in seguito?
— Altri monti, altri piani.
— E dopo ch'essi han termine?
— Altri luoghi lontani.

— E piú lontan, che trovasi?
— Del mare immenso l'onda.
— E dopo il mar c'è un limite?
— S'arriva all'altra sponda.

— E chi inoltrarsi voglia
Piú ancor, senza dimora?
— Egli vedrà succedersi
E terre e mari ancora.

— E non si deve giungere
Alfine in capo al mondo?
— No, figlio: senz'accorgersi
Si va girando a tondo;

E, invan cercando un limite,
Si torna, in conseguenza,
Come chi forma un circolo,
Al punto di partenza!

*
* *

Non mi sono mai fatta qualche simile domanda, stando all'aperto e volgendo lo sguardo all'orizzonte lontano? Saprei dire quali luoghi incontrerei camminando verso il sud? verso il nord? verso l'est? verso l'ovest? verso altre direzioni a mia scelta?

In giro per la città.

Una *città* è certo molto piú vasta d'un *borgo,* come un borgo è piú grande e bello d'un *villaggio.* In città le case sono costruite meglio, e, almeno quelle delle vie principali, sono piú belle, piú grandi, piú alte, piú eleganti, e una gran parte si possono dire *palazzi*...

Le *strade*, o *vie*, sempre pulitissime, benché di con-

tinuo frequentate da molta gente, sono ben *acciottolate*, e in alcuni punti *lastricate*.

Di qua e di là vi sono comodi *marciapiedi* per i pedoni, e, in mezzo, due o quattro larghe *rotaje*, o *guide*, fatte di grosse lastre di pietra, pel passaggio dei carri e delle carrozze.

Le strade piú lunghe, piú grandi e diritte sono dette *corsi*; le piú strette e tortuose, *vichi*, o *vicoli*.

*

Alcune vie sono fiancheggiate d'alberi, altre ornate di *portici*, e ve n'ha qualcuna sormontata da una specie di *ponte*, o *cavalcavia*. C'è qualche strada, tutta coperta, su in alto, da una grande invetriata; e una simile strada si chiama *galleria*. I pubblici passeggi, ombreggiati e fiancheggiati da due file d'alberi, si chiamano *viali*. Alcuni di questi mettono capo ai giardini pubblici, adorni di belle *ajuole* di fiori, di *praticelli* verdeggianti, di folti gruppi d'alberi, e qua e là di comodi *sedili* di pietra, di ferro o di legno colorato.

In varie parti della città vi sono *piazze* e *piazzette*, in mezzo o ai lati delle quali sorgono, per lo piú, *fontane* con getti d'acqua, *obelischi*, *statue* e simili *monumenti*, eretti in onore di qualche uomo illustre, ovvero a ricordo di qualche fatto memorabile (1).

---

(1) Si esaminino le vedute delle principali città d'Italia, poste nell'ultima parte di questo libro.

Di notte, le strade e le piazze sono illuminate da gran numero di *lampioni* a gas e di *lampade* a luce elettrica. Ed è veramente un bello spettacolo il vedere tutte quelle file di lumi in varie direzioni!

*

C'è poi da rimanere abbagliati a guardare le grandi e belle *botteghe*, ai lati delle strade. Quasi tutte hanno di fuori un'insegna, ove è ben distinto il nome del negoziante, o del genere di merce, di cui sono messi in mostra i campioni in ampie *vetrine*.

Che dire degli edifizî pubblici, o destinati ai pubblici servizî? Le *chiese* sono una bellezza per architettura e per molti lavori artistici.

La chiesa piú grande è il *duomo*, dove pontifica il vescovo, che è il capo della *diocesi*.

*

Eccoci in un *teatro*. I comici rappresentano sul *palcoscenico* una commedia. Gli spettatori stanno in *platea*, nei *palchi*, nelle *logge* e nel *loggione*.

Fabbricati diversi, molto grandi, puliti e ben esposti, sono destinati all'*asilo d'infanzia*, alle *scuole elementari*, alle *scuole tecniche*, alle *ginnasiali* e *liceali*.

Nel capoluogo della nostra provincia c'è anche l'*università*, donde escono i dottori, gli avvocati, gl'ingegneri, i professori.

Davanti al portone d'un gran fabbricato sta di guardia un bel bersagliere. È una *caserma*, dove sono alloggiati dei soldati. Essi poi vanno a fare gli esercizî in *piazza d'armi.*

*

Un poveretto, che andava a testa bassa, fu urtato da una carrozza e gettato a terra. Si fece di certo molto male, perché accorsero le guardie urbane e lo trasportarono all'*ospedale.* In questo luogo sono assistiti dalle buone suore di carità, e curati coi piú sicuri trovati dell'arte medica, i malati poveri, che non possono farsi curare a casa!

In altri *ricoveri* sono accolti e nutriti i poveri orfani, i vecchi indigenti, gl'*invalidi* o *inabili* al lavoro. Che pietose istituzioni!

Ecco passare uno sciagurato con le mani legate, in mezzo ai carabinieri. Egli è condotto al *tribunale,* o *palazzo di giustizia,* dove dai *giudici* sarà esaminato e forse condannato alle *carceri.* Queste poi si trovano in un brutto e tetro casone, in una parte remota della città.

*

Oh! viva invece le ampie e sonanti *officine,* dove lavorano allegramente tanti bravi operai!

Dalle officine la merce lavorata passa ai grandi *magazzini,* ove si vende *in grosso;* e da questi ai *negozî,* alle *botteghe,* ove si rivende *a minuto.*

*

Nelle città piú grandi ci sono anche i *musei*, dove stanno raccolte tante belle cose, come animali imbalsamati, piante, pietre preziose; le *gallerie*, o sale dove sono raccolti de' bei quadri e delle belle statue; le *biblioteche*, dove stanno moltissimi libri antichi e moderni, che sono dati a leggere a chi ne fa domanda. Tutte cose che abbondano nelle grandi città, e specialmente a Roma, capitale d'Italia, a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Milano, a Torino, a Genova, a Napoli, a Palermo.

Molto belli e comodi sono, infine, i luoghi destinati agli *uffici della posta* e *del telegrafo*, il *palazzo del municipio* e quello *della prefettura*, la *stazione della strada ferrata*, e altri, che sarebbe troppo lungo a nominare.

Per conchiudere, è certo che in nessun luogo, come in una grande città, si può ammirare quanto sanno fare l'attività e l'ingegno dell'uomo.

* * *

La mia casa ha la sua entrata nella via, o sul corso, o in una piazza? e come si chiama tal via, o corso, o piazza? Qual è il numero della mia casa? Come si chiama la *sezione* o il *rione* a cui appartengono la mia casa e le case piú vicine? Come si chiamano le principali vie e piazze che conosco? Quali luoghi attraverso nel recarmi da casa a scuola? E dov'è situata questa? Dove sono situati, in questa città, i principali tra gli istituti nominati?

In giro per la campagna.

Dopo aver passato tanti mesi tra le mura della città, dove i grandi e alti caseggiati limitano gli sguardi da ogni parte, com'è bello trovarsi, nella buona stagione, in campagna, all'aperto, sopra un poggio! Sembra che il petto si dilati; sembra che si respiri meglio; sembra che una nuova vita circoli per le vene e infonda nell'anima una dolce allegrezza.

E mentre un venticello leggiero e fresco ci accarezza il viso, e c'inebria d'un misto di soavi fragranze, che non si sa bene donde emanino, l'orecchio è dolcemente allettato da un gradito e sempre vario concerto, prodotto dal canto degli uccelli, dal mormorare dei ruscelletti, dall'echeggiare e intrecciarsi di voci lontane di contadinelli e pastorelle, che cantano.

L'occhio spazia lontano e si ricrea alla vista di tanti bei colori... Di sopra, l'azzurro smagliante e uniforme del cielo; di sotto, il bel verde chiaro delle grandi praterie, il verde cupo dei boschi, il biondeggiare dei campi, il color vario delle vigne, dei frutteti, degli orti e dei giardini; e, in mezzo a tutto questo, lo scintillare delle acque, come striscie d'argento, il biancheggiar qua e là delle case coloniche e delle ville.

*

Gli *orti*, i *prati* e i *campi* sono quasi tutti là nella *pianura*; le *vigne*, i *frutteti*, i *boschi* sui fianchi e sulla china dei *colli* e dei *monti*.

Gli *orti* sono ne' terreni bene esposti e irrigabili, e si dividono in tante *ajuole*, in cui si coltivano *ortaggi* diversi. Altri sono cinti da un muricciuolo, altri da una folta *siepe* di pruni, o da fosse o da stecconate, o *chiudende*, per tener lontani gli animali e i ladri.

Nei *prati* crescono le erbe per il fieno, che serve di foraggio alle bestie. Le praterie si estendono molto nelle parti piú basse e piane, intercalate da *fosse* e *canaletti*, onde, se non piove, sono frequentemente irrigate con l'acqua derivata dal fiume, per via d'un canale.

Nei *campi*, dove sono coltivati il frumento, la ségala, l'orzo o altri cereali, il terreno è diviso in ajuole strette, lunghe e diritte, che si chiamano *porche*, e queste sono separate dai *solchi*, nei quali scolano le acque e passano i coltivatori.

Nelle *vigne* si coltivano le viti, per aver l'uva e far con essa il vino. Vi sono dei lunghi *filari*, a uguali distanze tra loro, formati da tanti *ceppi* di vite, che stendono e intrecciano i loro tralci tortuosi, sostenendosi ai pali o agli alberi.

Tra questi nella vigna ci sono, per lo piú, anche alberi fruttiferi. Ma dove sono molti alberi fruttiferi, il luogo si dice *frutteto*.

Nei *boschi* sono lasciati crescere, per solito, liberamente alberi, arbusti ed erbe selvatiche; e questi si trovano specialmente nei luoghi montuosi, che si prestano men bene ad altra coltivazione. Le piante giovano assai a trattenere le acque piovane, a impedire le *frane* e moderare i subitanei cambiamenti dell'atmosfera. Dai boschi si ha la legna per ardere e per lavori diversi: quelli che si tagliano ogni tanto tempo, si chiamano *boschi cedui*.

*

Un campagnuolo, padrone d'una *casetta* e d'un *poderetto*, che gli dia a sufficienza per mantenere la sua famigliuola, è contento come un re. I ricchi sono padroni di grandi *possessi*, o *fondi*, o *tenute*, che com-

prendono parecchi *poderi*, i quali contengono per lo piú anche la *villa* e la *fattoria*.

In certi luoghi i contadini sono a *di mezzo*, o a *mezzadria*, cioè prendono la metà del raccolto; in altri invece prendono i terreni in affitto, e diconsi *fittajuoli;* in altri infine lavorano a *opere*.

I signori affidano, di solito, la sorveglianza dei loro beni a un *fattore*, che fa le veci dei padroni.

Le *case coloniche* contengono, oltre l'abitazione della famiglia del contadino, il *granajo*, la *stalla*, il *porcile*, il *pollajo*, il *fienile*, e hanno davanti un'*aja* sterrata o con impiantito di mattoni, o di smalto, dove si batte il *grano* dopo la *mietitura*. In fondo all'aja, a una certa distanza dalla casa, si fanno i pagliai. Per lo piú c'è anche una *cascina*, dove si tengono le vacche, dove si fanno il burro e il cacio, e dove si ripongono gli attrezzi e il fieno. Alcuni contadini hanno anche la *colombaja*, o *piccionaja*, e l'*alveare*.

Le *ville* sono palazzine eleganti, per lo piú in mezzo a un bel giardino; e in esse vanno i padroni in *campagna*, o a *villeggiare*.

Bello è il vedere i buoni agricoltori affaccendarsi nei varî lavori campestri, secondo la stagione, e sentir rammentare molti proverbî, che sono la loro sapienza. Eccone alcuni:

La vanga ha la punta d'oro. — L'acqua fa l'orto. — Chi ha carro e buoi, fa bene i fatti suoi. — Il tridente e la zappa non sono santi, ma fanno miracoli. — Tre cose vuole il campo: buon lavoratore, buon seme e buon tempo. — Chi semina buon grano, ha buon pane. — Chi non semina, non raccoglie.

* * *

Non son io mai stato in campagna? quando? con chi? Ho io la buona abitudine di osservare ogni cosa lecita? E saprei fare una descrizioncella delle cose principali che posso avere osservato in città, o in campagna?

ORDINAMENTO DEL NOSTRO STATO.

Ogni fanciullo italiano, che voglia essere educato e istruito, deve conoscere com'è ordinato il nostro Stato, anche perché da tale ordinamento derivano certi speciali doveri e diritti, proprî d'ogni buon *cittadino.*

Com'è costituito lo Stato?

La riunione delle famiglie domiciliate in un grosso villaggio, in un borgo, in una città, e in tutto il territorio che ne dipende, costituisce un *Comune.*

Piú Comuni, uniti insieme per alcuni pubblici interessi, formano un *Mandamento* o *Distretto;* piú Mandamenti un *Circondario;* piú Circondarî una *Provincia;* e ciascuna di queste divisioni prende il nome del borgo, o della città, che ne è il capoluogo.

Vi sono Comuni che comprendono anche piú sobborghi, paeselli, frazioni; e vi sono città cosí grandi, che si dividono in piú Mandamenti.

Tutte le Province riunite formano lo Stato. L'Italia comprende *sessantanove* Province, *duecentottantaquattro* tra Circondarî e Distretti, *ottomiladuecentocinquantanove* Comuni.

La città capoluogo dello Stato chiamasi *Capitale*. La Capitale del Regno d'Italia è Roma.

Chi governa?

Il Capo dello Stato è il nostro amato Re, il quale, come il buon padre d'una gran famiglia, non esercita il potere supremo senza consultare anche la volontà della Nazione.

Il Governo è composto di *Ministri*, scelti da lui, tra le persone che maggiormente godono la fiducia del *Parlamento*. E il Parlamento è composto della *Camera dei Deputati*, che sono i rappresentanti della Nazione, perché eletti liberamente dai cittadini d'ogni parte d'Italia, e del *Senato*, che è composto di uomini eminenti, eletti a vita dal Re.

Il Governo e il Parlamento propongono, discutono e approvano le leggi; le quali, per aver vigore, devono però essere *sancite* dal Re, ossia munite della sua firma. I Ministri ne curano quindi l'esecuzione.

Il Re, il Governo e il Parlamento risiedono alla Capitale. Ma il Governo è rappresentato in ciascuna provincia da un *Prefetto*, in ciascun Circondario da un *Sottoprefetto*, in ciascun Comune da un *Sindaco*.

Il Sindaco è il capo del Consiglio comunale, e questo è composto di Consiglieri, eletti liberamente dai cittadini. I Sottoprefetti dipendono dal Prefetto, che sta a

capo della Provincia. Sugli affari pubblici sopraintende il Consiglio provinciale, i cui membri sono pure eletti dai cittadini dei varî Comuni.

I Prefetti sono scelti dal Re tra le persone di fiducia del Governo; i Sindaci dei Comuni sono eletti dal Consiglio comunale tra i Consiglieri in carica.

Molti altri uffiziali ajutano il Governo nei varî rami della pubblica amministrazione. Tra questi giova ricordare per l'istruzione il *R. Provveditore degli studí* in ogni Provincia, e l'*Ispettore scolastico* in ciascun Circondario.

In ogni Mandamento, per lo piú, risiede un *Pretore*, o *Giudice*, per l'amministrazione della giustizia.

Le leggi.

Ogni cittadino è tutelato dalle leggi, e al tempo stesso è soggetto alle medesime. Esse gli dànno dei diritti e gli impongono dei doveri; e sono eguali per tutti. Ciascuno deve perciò studiarsi di conoscere le leggi del suo Paese, amarle, rispettarle, e, potendo, contribuire a migliorarle.

Se altri le víola a nostro danno, possiamo domandare e ottenere giustizia davanti ai tribunali. I violatori delle leggi possono essere dai giudici condannati a pene piú o meno gravi, stabilite nelle leggi stesse.

A far eseguire e rispettar le leggi provvedono, in un modo o in un altro, le autorità tutte, ajutate dalla pubblica forza.

***

Quali autorità civili, fra quelle nominate piú sopra, stanno nella città, o nel paese, ove io abito? — Non saprei raccontare qualche fatterello, per cui sia incolto male a qualcuno per avere in qualche modo violata la legge?

I NOSTRI DOVERI.

La nostra vita, cioè tutto quello che siamo, che abbiamo, che vediamo e che sentiamo, è opera di Dio. Alcune di queste cose sono in parte, dopo Dio, opera de' nostri genitori e degli altri uomini in generale, specialmente di quelli che abitano nello stesso paese ove siamo nati noi, e fanno parte della nostra Patria diletta.

A tutti dobbiamo quindi molta gratitudine; e perché questa non sia una vana parola, ciascuno di noi deve far bene la parte sua nel mondo, adoperandosi, quanto sa e può, per il bene di tutti. Ma noi ragazzi possiamo far poco o nulla, se, nella nostra fresca età, non ci diamo cura d'esercitare convenientemente le nostre facoltà, e di migliorarle.

Noi abbiamo dunque, oltreché verso Dio, molti doveri verso noi stessi e verso gli altri, e specialmente verso la nostra famiglia, verso la nostra Patria e verso il nostro prossimo.

Doveri verso Dio.

Che cosa possiamo fare noi fanciulli per mostrare al Creatore la nostra gratitudine?

Dio non ha certo bisogno dell'opera nostra, né d'alcuna persona del mondo; ché tutto è opera sua. Ma egli, come in tutte le cose della natura, ha impresso anche nel nostro spirito le sue sante leggi; e il rispetto e l'obbedienza a queste leggi sono il primo dovere di tutti, il piú bel modo di onorar Dio.

Noi sappiamo ciò che è bene e ciò che è male, ciò che dobbiamo fare e ciò che non dobbiamo fare; e lo

sappiamo per una legge che sta quasi scolpita nel nostro cuore e che dev'essere guida a tutte le nostre azioni. È questa la legge santa di Dio.

Elevare la mente a Dio, e rendergli grazie nel tempo della prosperità e della gioja, e invocare il suo potente ajuto, quando ci affligge un dolore, ci opprime una disgrazia, è un ben caro e gradito dovere, che noi procureremo di compiere sempre di tutto cuore.

Avremo inoltre molto rispetto per la religione e per le pratiche da essa prescritte a meglio onorare Dio.

Un gran mistero. — Un antico re domandò un giorno a un uomo savio:

« Sai tu dirmi chi è Dio e com'è formato? »

Il savio rispose che gli occorreva pensarci un giorno intero. Ma, il giorno dopo, dichiarava al re che gli occorreva pensarci altri due giorni almeno.

E rinnovandogli il re, per piú volte, la stessa domanda, egli sempre rispondeva essere necessario raddoppiare il numero dei giorni per pensarci meglio.

Alla fine il re, perduta la pazienza, gli disse in tono severo e minaccioso:

« Credi tu forse di burlarti di me? »

« Dio me ne guardi! » rispose allora il savio: « gli è che, quanto piú ci penso, tanto mi par piú difficile saperlo bene e potervelo dire a parole. »

Non aveva torto quel savio, perché Dio è un vero mistero.

Noi però possiamo conoscerlo, e dobbiamo ammirarlo nelle opere meravigliose del creato, non dimenticando mai che il suo spirito invisibile riempie di sé ogni cosa, ed è presente sempre in ogni luogo.

Doveri verso noi stessi.

Ogni uomo è composto di corpo e d'anima, e perciò i doveri che ciascuno ha verso di sé medesimo, riguardano il corpo e l'anima.

Il non esporre inutilmente la propria vita ai pericoli che possono minacciarla; il procurarsi e prendere a tempo il necessario nutrimento; il far moto e il riposarsi a vicenda; il provvedere a tutto ciò che può contribuire allo sviluppo o alla conservazione delle nostre forze fisiche, dalla prima alla piú tarda età, ecco in genere quali sono i doveri verso il corpo.

E verso l'anima? Ciascuno sente in sé una potenza che intende, che osserva, che riflette, che ricorda, che confronta, che giudica: questa potenza è l'*intelligenza*, o la *ragione*.

La ragione ci fa conoscere ciò che è bene e ciò che è male; e ciascuno sente che può, *volendo,* fare il bene e non fare il male, o fare anche tutto il contrario. Chi fa il bene, è buono; chi fa il male, è cattivo.

Tutti hanno il dovere di essere buoni, e perciò tutti, specialmente i fanciulli, hanno il dovere di studiare, d'istruirsi, di educarsi

L'educazione dei figliuoli presso gli antichi Romani. — Le storie antiche sono piene delle glorie di Roma, che fu un giorno la regina del mondo. Ma sapete quale fu la causa piú potente della romana grandezza? La savia educazione.

Prima di tutto, i figli non ricevevano mai, salvo casi eccezionali, altro latte che quello delle loro madri,

le quali nell'allevamento de' figli e nella direzione della casa facevano consistere la loro massima gloria.

Si sceglieva, in ogni caso, una parente d'età matura e d'illibati costumi, alla quale veniva affidata la giovine famiglia; e nessuno avrebbe osato dire o fare davanti a lei cosa che in alcun modo potesse offendere il pudore. Tal savia guardiana vigilava non solo i lavori e gli esercizî dei fanciulli e delle fanciulle a lei affidati, ma fin anche i loro passatempi e i loro giuochi.

Erano tenute in gran pregio le tradizioni degli avi, e l'atrio della casa era ornato delle immagini del padre, della madre e degli antenati gloriosi. Il padre poi, dopo aver compiuti, fuori di casa, i doveri del suo ufficio o della sua professione, si ritirava in seno alla famiglia, e, seduto amorosamente in mezzo a' suoi figliuoli, faceva loro conoscere i doveri di tutti verso la Patria, parlando con ardore delle glorie di Roma ed eccitandoli a rendersi degni della grande città.

Insomma, le pareti domestiche erano altrettanti santuarî della Patria, non altrimenti che i templi degli Dei.

A istruire i figliuoli nel leggere e nello scrivere, e in altre utili cose, provvedevano buoni maestri, scelti con ogni cura. E tali maestri non solo si curavano dell'educazione intellettuale e morale, ma sí ancora dell'educazione fisica, esercitando i fanciulli e i giovani ad essere veloci nel correre, destri nel saltare e nello stare a cavallo, abili nell'uso dell'arco e della fionda, forti nel combattere. E perché si avvezzassero ai disagi e alle fatiche, si facevan loro portare armi che pesassero il doppio delle armi che si usano oggi.

Grande poi era il rispetto che i giovani dovevano ai vecchi, non altrimenti che se fossero i padri loro. Per lo piú quelli restavano in piedi alla presenza di

questi; a ogni modo, i piú giovani mai non si sedevano a mensa o altrove, se prima i piú anziani d'età non avevano preso posto.

Che piú? Sia nell'interno delle case, dove le ricche famiglie facevano istruire i loro figliuoli, sia nelle pubbliche scuole del Foro, dove erano mandati i figli del popolo, intervenivano anche le figliuole, e vi ricevevano quasi la medesima educazione forte e virile.

A ciò si deve attribuire la bella rinomanza di serietà e di carattere che ebbero, e come spose e come madri, le antiche matrone romane, le quali allevarono tanti degni figli alla Patria.

Doveri verso la famiglia.

Qual è stato, qual è per noi fanciulli, fin dai nostri primi anni, il luogo piú caro, il centro dei nostri piú teneri affetti? In qual luogo sentiamo noi di stare piú volentieri e troviamo che meglio si provvede ai bisogni della nostra vita? Certo in seno alla nostra diletta famiglia.

E ciò per opera e per merito di chi? Specialmente dei nostri cari genitori, dei nostri amati fratelli, delle buone sorelle e di qualche altro ottimo parente, che può essere con noi.

Se queste persone fanno tanto per noi, ciascuno di noi deve fare per loro quanto di meglio può, secondo le proprie forze. Noi abbiamo dunque dei doveri verso i nostri genitori, verso i fratelli e le sorelle, verso gli altri parenti.

Ciascuno deve poi amare i suoi compagni, quasi come cari fratelli, specie quelli che sappia di poter chiamare veri e buoni *amici*. E anche verso i nostri

amici noi abbiamo dei doveri, cioè dobbiamo essere sempre per loro quello che essi sono e che desideriamo siano per noi.

Bell' esempio d' amor filiale. — Vi sono dei ragazzi, che, quando il babbo o la mamma non vogliono soddisfare qualche loro capriccio, ovvero li castigano per qualche mancanza, affine di educarli, fanno il broncio o si lagnano, come se i loro genitori fossero cattivi. Ma dato pure il caso, che, per qualsiasi ragione, un padre, o una madre, potesse anche sbagliare nell'infliggere un castigo, o eccedere in severità, quale sarebbe, in ogni modo, il dovere de' buoni figliuoli?

Ce lo dice il seguente esempio.

Manlio Torquato, che fu uno dei piú stimati consoli di Roma, sia per il senno in pace, sia per il valore in guerra, quand'era fanciullo stentava tanto a parlare, che fu creduto mezzo scemo. Il padre, disgustato di ciò, relegò il figlio in un suo podere, poco lontano da Roma; e lo faceva trattare assai duramente, obbligandolo a lavorare co' suoi servi.

Risaputa la cosa, un tribuno del popolo risolvette di accusare ai giudici quel padre troppo severo; e di questo disegno fu tosto informato Manlio.

Credete che egli ne gioisse? Niente affatto: quel bravo giovane, il quale, tutt'altro che scemo, aveva invece spirito vivace e cuore eccellente, andò di nascosto a Roma, si presentò risolutamente al tribuno, e con la spada in mano gli fece giurare che non avrebbe mai piú pensato d'accusare ai giudici colui che gli aveva dato la vita.

Quell'atto da buon figliuolo fece però conoscere chi

era Manlio, il quale, non molto dopo, veniva degnamente eletto tribuno militare, a grande consolazione di suo padre.

Doveri verso la Patria.

Se noi possiamo vivere tranquillamente con la nostra famiglia nella casa da noi abitata, senza che alcuno venga a molestarci; se possiamo godere dei tanti vantaggi che presenta la città in cui la nostra casa si trova; se possiamo inoltre godere di tanti diritti che hanno gli abitanti delle altre città italiane, i quali considerano i nostri concittadini, le persone della nostra famiglia e noi come fratelli e sorelle, a chi lo dobbiamo?

Alla nostra cara Patria.

Che se la Patria tanto fa per tutelare i nostri cari e noi, anche noi abbiamo dei doveri verso la Patria. E il nostro dovere è di amarne e rispettarne, e, all'occorrenza, di farne rispettare il nome e le istituzioni, e di renderci utili a lei col nostro studio, col nostro lavoro, con l'educazione del nostro carattere. Se poi un pericolo ne minacciasse la libertà, dovremmo essere pronti a difenderla col nostro braccio, a dare per lei la vita.

Atti d'eroismo per la Patria. — Nel 1159, un re di Germania, per nome Federico Barbarossa, assediò con numerosi armati la città di Crema, volendosene impadronire a ogni costo. Ma i Cremaschi difendevano vigorosamente la loro città, adoperandosi con armi e con fuoco per tener lontani dalle mura i nemici, i quali, per mezzo di certe macchine di legno, in forma di torri mobili, tentavano di darvi la scalata.

Che fa allora l'astuto e spietato Federico? Avendo in ostaggio alcuni giovinetti cremaschi, li fa legare davanti a una di quelle torri, pensando che i cittadini, tra cui erano i padri loro, per timore di colpire i figliuoli, non avrebbero osato di percuoterla.

Ma quei forti genitori, vedendo la Patria in pericolo, non esitarono un momento a sacrificare al bene comune le loro private affezioni, e per i primi presero a lanciar colpi contro la torre.

Non meno coraggiosi dei padri, i figliuoli stessi gridavano: « Non badate a noi: colpite, colpite!... Ci è cara la morte, purché la Patria sia salva! »

E i genitori rispondevano, traendo colpi incessanti: « Addio, addio, figliuoli diletti, già nostro amore e nostra speranza! Felice chi può morire per la Patria! Noi invidiamo la vostra sorte, che sarà per molti e molti secoli con molta lode ricordata! »

Doveri verso il prossimo e la società umana.

Tutti gli uomini del mondo ebbero da Dio un'anima immortale, intelligente e libera, e sono tra loro piú o meno somiglianti anche nel corpo, discendendo tutti da un primo uomo e da una prima donna, che furono i nostri progenitori. Formiamo quindi, tutti insieme, come una grande famiglia, o società umana, sparsa su tutta la superficie della terra.

Dunque tutti gli uomini del mondo, senza distinzione di colore, di religione, di paese, di linguaggio, di costumi, sono fratelli nostri.

« Ama il prossimo tuo come te stesso », ha detto a ciascuno Iddio; e ha poi anche aggiunto questa

massima santissima: « Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te; non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te ».

Ma poiché il bene di cui gode la società, non è opera soltanto degli uomini presenti, ma in parte anche dei lontani e dei trapassati, ciascuno ha il dovere di amare non solo le persone che conosce e che vede, ma anche la società umana, cioè tutti insieme gli uomini del mondo, presenti e passati, e ha pure il dovere di rendersi utile, potendo, ai presenti e ai futuri.

Chi è il mio prossimo? — Un dottore della legge si fece, un giorno, a domandare a Gesú Cristo:

« Chi è il mio prossimo e che debbo far io per lui? »

E Gesú rispose, come soleva, con una bella parabola, che è la seguente.

*

Un uomo, andando da Gerusalemme a Gerico, s'imbatté, per disgrazia, negli assassini, i quali lo spogliarono d'ogni avere, fin delle vesti; e feritolo gravemente, se n'andarono, lasciandolo al suolo piú morto che vivo.

Ed ecco passare, poco dopo, per quella strada medesima, un sacerdote. Egli guardò il ferito, e se ne andò senza curarsene. Lo stesso fece un levita (una specie di chierico), che lo seguiva a breve distanza.

Ma un Samaritano (che per gli Ebrei era allora come un eretico, o peggio), passando di là a cavallo, non appena scorse quel poveretto in tale stato, si sentí mosso a compassione di lui. Balzò di sella, gli si accostò, ne curò e fasciò alla meglio le ferite; e caricatolo sopra

il suo cavallo, lo condusse al piú vicino albergo, facendolo ricoverare e curare a sue spese.

Il giorno dopo, dovendo egli proseguire il suo viaggio, diede all'oste del danaro, dicendogli:

« Abbi cura del ferito; e tutto quello che spenderai di piú, al mio ritorno ti sarà da me rimborsato. »

*

E Gesú domandò a sua volta al dottor della legge:

« Chi dei tre riconobbe il suo prossimo in quel poveretto, che era stato ferito dagli assassini? E chi operò veramente come prossimo verso di lui? »

« Quegli, di certo, che ne fu mosso a compassione e gli diede soccorso », disse il dottor della legge.

E Gesú: « Va', e in caso simile opera tu pure allo stesso modo ».

I doveri del cittadino italiano.

I doveri speciali d'ogni cittadino italiano sono determinati dalla legge fondamentale del Regno, cioè dallo Statuto, e in ogni caso particolare dalle leggi fatte e promulgate in conformità di esso.

Ecco i principali: — 1° *Ubbidire alle leggi;*
2° *Rispettare le Autorità;*
3° *Adempiere all'obbligo dell'istruzione;*
4° *Contribuire alla difesa della Patria;*
5° *Pagare le imposte;*
6° *Esercitare a dovere l'elettorato;*
7° *Esercitare con coscienza le pubbliche cariche.*

Chi trova grave l'adempimento de' suoi doveri, non merita di godere alcun diritto, anzi non merita di far parte d'alcuna società civile.

Il buon fanciullo italiano si prepara per tempo, e

molto di buon grado, a conoscere e a compiere anche i suoi doveri di cittadino.

Per amore o per forza. — Fin da piccino, Basilio era avvezzo a menar le mani contro chiunque gli avesse recato anche la piú lieve offesa, o l'avesse contrariato in qualsiasi cosa. I genitori lo ammonivano che a nessuno è lecito, anche avendo ragione, di farsi giustizia da sé, e che cosí ci si mette sempre dalla parte del torto. Basilio fece orecchio da mercante, e crebbe sempre con quel brutto vizio.

Giorni sono, ricevette, o credette aver ricevuto, un'atroce ingiuria, di cui avrebbe potuto dar querela davanti ai tribunali, facendo punire il colpevole. Ma lui no: incontratosi col suo offensore, lo assalí in mezzo alla strada, e con la mazza che teneva in mano, lo percosse a sangue. Accorsero le guardie di polizia, e Basilio fu arrestato e condotto in carcere. Ora non potrà scansare una severa condanna, non permettendo le leggi che alcuno si faccia giustizia da sé.

In prigione avrà tempo a imparare che alle leggi, o per amore o per forza, bisogna ubbidire.

*
* *

Che cosa faccio io, in ogni giorno, per adempiere i miei doveri verso Dio? verso me stesso quanto al corpo? verso me stesso quanto all'anima? — Che cosa ho già fatto e che cosa mi propongo di fare per adempiere i miei doveri verso i miei genitori? verso i miei fratelli e le mie sorelle, se ne ho? verso i miei parenti? verso i miei compagni e amici? verso la mia Patria? verso il mio prossimo e la società umana? — Quali sono le autorità ch'io conosco personalmente? — Che cosa ho osservato quando si fanno le elezioni comunali e politiche? Paga qualche imposta diretta la mia famiglia? Quanto paga, e perché? A chi si paga?

Il bene per il bene.

Tre buoni giovinetti ritornano da scuola,
E dei loro doveri fanno tra lor parola.

« S'io faccio bene in tutto », dice l'un d'essi, « il caro
Mio babbo ognor mi premia con balocchi o danaro. »

« Io invece », dice l'altro, « il bene ognor lo faccio
Per aver dalla mamma un affettuoso abbraccio. »

E il terzo, sospirando: « Io nulla avrò di bello...
Babbo non ho, né mamma: son povero orfanello!

Ma faccio quanto posso, perché so che conviene
Sempre fare, potendo, il bene per il bene. »

***

Qual è per me la cosa che piú mi spinge a fare il bene?

I NOSTRI DIRITTI.

Perché ciascuno di noi possa bene adempiere tutti i suoi *doveri*, è necessario che possa liberamente esercitare anche i suoi *diritti*, sia come uomo, sia come cittadino.

Diritti naturali.

I diritti dell'uomo, o diritti naturali, corrispondono ai doveri che ogni uomo ha verso sé stesso e verso i suoi simili.

Se, per esempio, ciascuno di noi ha il dovere di conservare la propria vita e di rispettare quella degli altri, ha pure il diritto di poter attendere a ciò con tutti i mezzi leciti ed onesti, senza che alcuno lo possa impedire o molestare.

E se noi dobbiamo rispettare la vita, l'onore e la libertà degli altri, abbiamo pure il diritto che nessuno offenda in alcun modo la vita, l'onore, la libertà nostra.

Ora, il diritto che ha un uomo, l'hanno pure tutti gli altri uomini. Ond'è che il diritto di ciascuno costituisce per tutti gli altri un dovere, e ne segue che non vi è diritto senza dovere corrispondente, come non v'è dovere senza corrispondente diritto.

Soltanto ai nostri doveri verso Dio, autore supremo di tutte le cose, non corrisponde alcun diritto, tutto essendo suo dono quanto abbiamo.

I poveri schiavi. — Ai tempi dei Romani antichi, la cui nazione aveva fatti tanti passi sulla via del progresso e della civiltà, si commetteva una grande ingiustizia, violando i diritti naturali di tante povere creature umane, cioè degli schiavi. Infatti, questi potevano essere venduti, comprati e tenuti dai loro padroni, proprio come bestie da soma e peggio, tanto che potevano anche essere battuti spietatamente e uccisi, senza che alcuno ne potesse chiedere conto.

Chi è sinceramente affezionato alle persone della sua diletta famiglia e non sa vivere lontano dalle medesime, può facilmente immaginare quale strazio proverebbe il suo cuore, se le vedesse maltrattare da un padrone disumano, senza che esse, per timore di peggio, potessero difendersi. E lo strazio sarebbe anche maggiore, se, un triste giorno, si vedesse condotto con la sua famiglia sulla piazza del mercato, e quivi vedesse vendere a uno a uno i suoi cari, chi a un compratore, chi a un altro; e se tutti, nonostante i pianti e le grida di preghiera e di protesta, fossero poi barbaramente

divisi e trascinati in parti diverse, per non rivedersi forse mai piú!

Ebbene, ciò avveniva anche in Italia ai tempi degli antichi Romani, e ciò, pur troppo, avviene ancora in alcuni popoli di nazioni piú o meno barbare, perché nessuna civiltà si può riconoscere a una nazione in cui la vergogna della schiavitú non sia affatto cessata.

A combattere la schiavitú valse soprattutto la santa religione di Gesú Cristo, che ha per precetto di riconoscere tutti gli uomini non solo come uguali, ma come fratelli. E da molti secoli le nazioni civili, che, come la nostra, seguirono le massime della religione cristiana, hanno abolito la schiavitú. Cosicché ciascuno di noi è in pieno possesso de' suoi diritti naturali.

Diritti del cittadino.

Anche ai doveri del cittadino verso lo Stato corrispondono giustamente altrettanti diritti, sanciti dalle leggi e tutelati dalla Potestà civile, e che perciò si dicono diritti civili o del cittadino.

Ecco i principali: — 1° *Uguaglianza davanti alla legge;*

2° *Libertà individuale;*

3° *Inviolabilità di domicilio;*

4° *Libertà d'opinione e di stampa;*

5° *Guarentigia della proprietà;*

6° *Diritto d'adunanza e d'associazione;*

7° *Diritto elettorale;*

8° *Diritto di petizione.*

La guarentigia di tali pregevolissimi diritti, molti dei quali erano in tutto o in parte negati ai padri dei nostri padri, prima della proclamazione dello Statuto, deve

riempirci l'animo di riconoscenza pel Re Magnanimo, che lo largí, e per i suoi successori, che lealmente lo mantennero e mantengono, non che per i nostri grandi patriotti, che, col senno, con la mano, con lo spargimento del sangue loro, validamente cooperarono al nostro risorgimento politico, alla costituzione del Regno d'Italia.

*
* *

Quali diritti corrispondono ai doveri ch'io ho verso me stesso e verso gli altri? — Tra i compagni che frequentano la mia scuola, ce ne sono di condizione diversa: ma chi ottiene i migliori voti e i primi posti? Forse i piú ricchi, o i piú studiosi e diligenti? perché? Un ragazzetto piangeva e fuggiva ogni volta che vedeva i carabinieri, temendo che lo volessero condurre in prigione... Aveva ragione o torto? — Perché a nessuno, fuorché ai membri della nostra famiglia, è lecito entrare in casa nostra, se noi non vogliamo? — Ci può essere tolto quello che è nostro? Alcuni operai hanno stabilito di trovarsi molti insieme una domenica per intendersi, volendo formare una società di soccorso nei casi d'infortunio nel lavoro... Si può forse loro impedire? — Non ho mai visto fare le elezioni politiche? le elezioni amministrative? Che cosa ho osservato?

MORALE CIVILE IN AZIONE.

Alcuni fatterelli varranno anche meglio a far intendere che con le leggi non si scherza, e che può essere di grave danno nella vita civile il non conoscere bene i proprî doveri e i proprî diritti.

Né vigliacco né traditore.

Si diceva che ci doveva essere la guerra; e perciò molto piú doloroso era il distacco del giovane Demetrio dalla sua famiglia. La mamma, la sorella e i fratellini lo circondavano piangendo, e lo stringevano amorosamente

con le braccia, come se temessero che fosse loro rapito e non l'avessero a rivedere mai piú...

« Le frontiere non sono lontane... Per mettere in sicuro la pelle, non ci sarebbe che fuggire all'estero... » disse un suo coetaneo, che doveva partire con lui.

« Non mai! » gridò sdegnato il bravo Demetrio: « io non sarò mai né un vigliacco né un traditore della mia Patria, sapessi anche d'andare incontro alla morte! »

« Bravo! » soggiunse la madre; « e noi ti benediremo, seguendoti col pensiero; e se morrai, pregheremo per te... Va', figlio; va' dove la voce del dovere ti chiama. »

E abbracciati i suoi cari, Demetrio partí per l'esercito.

Qualche tempo dopo, si seppe che un coscritto aveva tentato di disertare; ma era stato arrestato al confine e condannato a grave pena, che gli macchierà l'onore per tutta la vita.

Chi era quel coscritto? Non certo Demetrio, ma quel tristo che gli aveva dato il consiglio di disertare.

La legge punisce i vigliacchi e i traditori, che mancano al loro dovere, o fanno qualche cosa a danno della Patria.

***

Ho mai visto la partenza dei coscritti? Tra quelli c'era qualche mio parente?...

Curiosità pericolosa.

Il babbo è fuori pe' suoi affari e non tornerà che verso sera; la mamma pure è andata a fare una visita, e Dionisio è solo in casa con la serva.

A un tratto, s'ode una scampanellata alla porta, e Dionisio corre ad aprire... È il postino, che gli consegna una lettera, diretta al babbo.

« Oh! chi sarà mai che scrive al babbo? Forse lo zio Fortunato... Che cosa gli dirà di bello? »

E Dionisio, che aveva il difetto d'essere molto curioso, voltava e rivoltava tra le mani la lettera suggellata, esaminandola in ogni lato, quasi per leggerne attraverso la busta il contenuto.

« E se l'aprissi io? Infine, che male ci sarebbe? Potrebbe anzi essere un bene saper subito se lo zio... » e la sua mano corre quasi macchinalmente a un temperino, e con esso taglia la busta dal lato superiore.

« Che hai tu fatto? » gli grida la madre, che, già informata della lettera, entra in quell'istante nella cameretta di Dionisio. « Oh, il curiosone che sei! Neppur io apro le lettere del babbo, senza il suo permesso... Or che dirà egli? Aspettati pure il meritato castigo. E peggio ti potrebbe toccare, se questa lettera, anziché al babbo, fosse diretta ad altra persona. Devi sapere che il segreto delle lettere è inviolabile, e che la legge punisce perfino con la prigione chi sia colto a violarlo... A me la lettera: nessuno la leggerà prima del babbo! »

E la savia donna chiude la lettera in altra busta, la suggella e la va a riporre sulla scrivania del marito.

*
* *

Non mi è mai accaduto nulla di spiacevole per non aver saputo frenare la curiosità?

La roba degli altri.

Anselmuccio sapeva, pur troppo, quanto stentasse la sua povera mamma a provvedere il pane a lui e alla sua sorellina facendo la stiratora, e quanta miseria ci fosse perciò nella sua famiglia...

L'altro giorno, tornando da scuola, trovò per terra un portamonete contenente alcuni doppî soldi e due o tre biglietti da una lira. Egli non aveva mai avuto un soldo a sua disposizione, e quella sarebbe stata per lui una piccola fortuna; tanto piú che nessuno cercava quel portamonete, nessuno glielo aveva visto raccattare.

Ma la sua buona mamma gli aveva detto piú volte: « La roba degli altri scotta le mani... Non si può considerare come nostra nemmeno la roba trovata; per essere onesti, bisogna consegnarla a chi l'ha perduta, e, se questo non si conosce, a chi può ritrovarne il padrone ».

E Anselmuccio consegnò con bel garbo il portamonete alla prima guardia municipale che incontrò, sapendo che al Municipio c'è un ufficio apposta per ricevere gli oggetti rinvenuti e per rispondere alle ricerche, che altri ne può fare.

Tornato a casa, raccontò ogni cosa alla mamma, la quale, dandogli un bacio in fronte, gli disse: « Bravo, figliuol mio! tu sarai un uomo onesto! »

*
* *

Che farei, se per caso venissi in possesso d'alcuna cosa che non m'appartenesse?

Un piccolo Vàndalo.

Pare che Vandalino (l'hanno soprannominato cosí, perché sembra davvero un discendente di quei barbari che furono i Vàndali) abbia quasi nel sangue la manía della distruzione. Egli ha fatto in casa molti guasti alle pareti, ai mobili e ad altri oggetti; ma il babbo, con certi suoi argomenti molto persuasivi, deve avergli fatto passar la voglia di guastare altra roba in casa.

E Vandalino s'è messo a sfogar di fuori il suo cattivo istinto: non c'è muro intonacato e imbiancato di fresco, su cui egli non si compiaccia di far delle righe con un chiodo, o di segnarvi grossolane figure col carbone; non c'è lampione, a cui, se egli non è visto, non si faccia tosto a lanciare qualche sasso; non ajuola dei pubblici giardini ch'egli non abbia tentato di guastare, calpestandone le pianticelle e i fiori piú rari.

Ma l'altro giorno fu sorpreso e agguantato dalle guardie urbane, mentre lanciava del fango contro un affisso, o avviso municipale, che invano aveva prima tentato di strappare. Cosí, finalmente ebbe la punizione che si meritava, essendo stato condannato a vedere il sole a scacchi per qualche giorno.

Anche i guasti vandalici contro gli edifizî, i monumenti, e contro le altre cose di pubblica utilità sono dalle nostre leggi giustamente puniti.

*
* *

Avrei forse anch'io il brutto vezzo di scrivere sui muri o di far simili cose riprovevoli?

Un freno anche alla lingua.

Presenti piú persone, quel linguacciuto di Sergio s'era fatto lecito di dire molte brutte cose a carico d'un suo compagno di scuola; ce l'aveva, e sparlando di lui, ne offendeva gravemente anche la famiglia. Non c'è bisogno d'aggiungere ch'erano tutte calunnie.

Uno dei presenti riferí la cosa al padre di Sergio, che era uomo retto e severo. Egli diede tosto al figliuolo un solenne castigo.

« Sappi », gli diceva poi, « che, se non freni la lingua, sarai sempre un tristo, perché con la lingua si può

ferire non meno gravemente e vilmente che con una lama di pugnale. E giustamente le leggi puniscono le offese che si fanno con la lingua, o con la penna, al l'onore delle persone. Se coloro che tu hai offeso, forse per riguardo alla tua giovine età, non si fossero contentati che ti castigassi io, e fossero invece ricorsi ai tribunali, ti saresti potuto aspettare la prigione... capisci? la prigione... E bada che non dico per celia! »

*
* *

Che cosa è capitato un giorno a me, o ad altri, per non aver saputo tenere in freno la lingua?

Peccato confessato...

Un giorno un buon re visitava le carceri della capitale dello Stato, interrogando ora questo ora quello dei prigionieri circa il motivo della loro condanna. Credendo essi ch'egli ciò facesse con l'intenzione di graziarne alcuni, gl'interrogati si dichiaravano tutti piú o meno innocenti dei falli loro apposti; e si lagnavano quindi d'essere stati condannati a torto, o, per lo meno, a pene molto piú gravi delle lievi colpe che ammettevano d'aver commesse.

Il re mostrava di far le meraviglie; ma, vedendone uno che stava in disparte con la testa bassa, quasi timoroso d'essere interrogato, si volse a lui, dicendo:

« E voi pure vi sentite innocente, non è vero? »

« Ah, Maestà! » esclamò in atto di sincero pentimento e di rassegnazione quell'infelice, « io ho meritato anche troppo la pena cui sono stato condannato; debbo anzi essere riconoscente alla clemenza dei giudici, che mi diedero qualche anno di meno di quello che avrei meritato per i miei gravi falli... »

« Come! » esclamò il re volgendosi con finto sdegno al direttore delle carceri, che lo seguiva: « e voi permettete che un briccone, come confessa d'essere costui, se ne stia qui in mezzo a tanti innocenti? Non sapete che una pera guasta può mandarne a male centinaja e migliaja? Fate subito mettere alla porta questo briccone matricolato, indegnissimo di restare piú a lungo in compagnia di questi galantuomini! »

Cosí fu fatto, con grande smacco di quegli altri e con grata meraviglia di quel ravveduto. Il quale, con l'ajuto del re, ebbe lavoro e pane, e riuscí perfino, con l'onestà della rimanente sua vita, a far dimenticare le sue antiche colpe.

*
* *

Non mi è mai capitato di dovere sperimentare la verità del proverbio: *Peccato confessato è mezzo perdonato?*

L'ignoranza non è una scusa.

Un negoziante mise fuori della sua bottega un avviso di richiamo relativo a una certa sua mercanzia. Non sapeva che tali avvisi al pubblico vogliono essere muniti d'una marca da bollo di cinque centesimi. Fu preso in contravvenzione, e, sebbene protestasse che ignorava tale disposizione della legge, dovette pagare la multa.

Allo stesso modo, fu colpito di multa un altro dabben uomo, che, per ignoranza della legge, aveva rilasciato ricevuta d'una somma di danaro superiore alle 10 lire, senza munirla della marca da bollo occorrente.

Un giovane fece domanda per un posto, messo a pubblico concorso; non badò che la domanda doveva essere fatta su carta bollata, e perciò non fu tenuto nessun conto della domanda stessa, perché illegale.

Un elettore politico firmò col proprio nome la scheda contenente il suo voto, che per legge dev'essere segreto; e la sua scheda fu annullata.

Le leggi sono pubbliche, e possono essere note a tutti; bisogna dunque darsi premura di conoscerle, ché l'ignoranza non è una scusa.

* * *

Non mi è noto qualche altro fatterello, che si riferisca all'ignoranza mia o d'altri circa qualche prescrizione della legge?

Molte altre cose ho ancora da imparare, circa i diritti e i doveri d'ogni buon cittadino; e poiché desidero vivamente di crescer tale, metterò ogni studio per impararle a poco a poco e conformare ad esse le mie azioni.

Che felicità per me, se potessi un giorno, in qualche modo, rendermi degno della mia Patria!

Granelli d'oro.

A ogni uccello — suo nido è bello.

Legami mani e piei — e gettami tra' miei.

In casa sua ciascuno è re.

Monte, porto, città, bosco o torrente — abbi, se puoi, per vicino o parente.

Chi fa quel che può, fa quel che deve.

I cervi non comandano ai leoni, ma i leoni ai cervi.

Il buono a nulla è assistito dalla legge di tutti.

L'ordine è pane, e il disordine è fame.

Tra la briglia e lo sprone — consiste la ragione.

L'unione — alle città è gran bastione.

VII.

SU E GIÚ PER L'ITALIA

LA NOSTRA PATRIA.

Il nome *Patria* non significa solamente il paesello o la città dove siam nati, ma un luogo assai piú vasto, che comprende, oltre il nostro luogo natio, molti altri paeselli, molte altre popolose città. Ivi si parla, su per giú, la medesima lingua, si hanno quasi i medesimi costumi, si partecipa ai medesimi affetti, e si forma cosí, tutti insieme, una medesima nazione.

La nostra nazione, la cara nostra patria, è l'Italia.

Anche coloro che abitano tra le nevi e i ghiacci delle terre settentrionali, o tra gli aridi deserti e le vaste foreste dei luoghi piú riscaldati dal sole, hanno caro, sopra ogni altro, il luogo che li ha visti nascere, e con esso la nazione a cui appartengono.

Quanto piú cara dev'essere per noi l'Italia, terra benedetta da Dio, che, per la bellezza del cielo, per la

mitezza del clima, per la feracità del suolo, per la freschezza delle acque, per la ricca vegetazione e la sempre varia fioritura de' suoi piani e de' suoi colli, è chiamata, e con ragione, *il giardino d'Europa!*

All' Italia.

Bella Italia, pupilla di Dio,
Se non t'ama chi madre ti dice,
Mente il labbro, tuo figlio non è...
Bella Italia, di ferro è quel petto
Che d'affetto — non arde per te!

Alcuni appunti di geografia.

(Dal quaderno d'Aurelio.)

L'Italia è formata da una grande *penisola,* circondata per tre lati dal mare, e unita per un lato al continente.

Questa Penisola si prolunga dalla parte meridionale d'Europa, nella direzione da nord-ovest a sud-est. Il mare che la bagna, si chiama *Mediterraneo,* e si divide in tre parti: chiamasi *Mar Ligure* e *Mar Tirreno,* la parte che bagna la Penisola a ponente, *Mar Jonio,* la parte che la bagna verso mezzogiorno, quasi sotto la pianta dello Stivale; *Mare Adriatico,* la parte che la bagna verso levante.

A settentrione l'Italia si addentra alquanto nel continente; ma è separata dagli altri paesi d'Europa per mezzo della gran catena delle *Alpi,* che, in forma di semicerchio, corre dal Mar Ligure al Mare Adriatico. Le cime piú alte della catena delle Alpi sono il *Monviso,* il *Monte Rosa,* il *Monte Bianco* (che è il piú alto d'Europa), il *Cervino,* il *Gran Paradiso,* ecc.

Alla catena delle Alpi, presso il mar Ligure, si attacca un'altra grande catena di monti, che son detti *Appennini,* e

dividono nel mezzo tutta la Penisola, fino all'estrema punta meridionale. Le maggiori alture degli Appennini sono il *Cimone,* la *Majella,* il *Gran Sasso d'Italia,* ecc.

Il piú gran fiume d'Italia è il *Po,* che ne attraversa tutta la parte continentale, e va a gettarsi nel Mare Adriatico. Gli altri maggiori fiumi sono l'*Adige,* che si scarica nell'Adriatico, l'*Arno* e il *Tevere,* che mettono foce nel Tirreno.

Appartengono anche all'Italia molte belle isole e isolette: le maggiori sono la *Sicilia,* la *Sardegna* e la *Corsica.*

La Penisola è ricca di molti bei golfi, promontorî e capi.

I golfi principali sono quelli *di Genova* e *della Spezia,* formati dal Mar Ligure; i *golfi di Gaeta, di Napoli* e *di Sant'Eufemia,* formati dal Mar Tirreno; il *golfo di Taranto,* formato dal Mar Jonio; i *golfi di Manfredonia, di Venezia* e *di Trieste,* formati dal Mare Adriatico.

Sul Mar Ligure s'avanza il *promontorio di Portofino;* sul Mar Tirreno il *promontorio di Piombino*, l'*Argentaro*, il *Circèo* o *Circello,* il *Capo Miseno,* ecc.; sul Mar Jonio il *Capo delle Armi,* il *Capo Spartivento* e il *Capo Santa Maria di Leuca;* sull'Adriatico il *promontorio del Gargano.*

L'Italia qual era e qual è.

La stessa conformazione della nostra Italia sembra dimostrare ch'essa non avrebbe mai dovuto essere che uno Stato solo, non è vero? Ma, pur troppo, non fu cosí. Sebbene il cuore di tutti i veri e buoni Italiani sia sempre stato uno solo, e tutti, da secoli, già si considerassero come fratelli, l'Italia fu travagliata molto da nemici interni ed esterni, e sin dopo la metà di questo secolo fu divisa in tanti staterelli diversi, o, peggio, in dominî stranieri.

I piccoli sovrani di tali Stati, e, piú ancora, i governi stranieri, per mantenere i loro possessi, usarono grandi rigori, com-

misero crudeltà inaudite, perseguitando con le carceri e i patiboli i cittadini che s'adoperavano per la libertà della Patria.

Ma, quando siam nati noi, ragazzi, l'Italia già era, qual è ora, libera e una, dall'Alpi al mare, sotto un re italiano.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI.

Le varie parti d'Italia si distinguono con nomi diversi, che corrispondono, su per giú, agli staterelli in cui è stata divisa fin verso la metà del secolo presente. Ora tali nomi non indicano piú che le varie regioni di cui si compone l'Italia, e sono: il *Piemonte,* la *Lombardia,* il *Veneto,* l'*Emilia,* la *Liguria,* la *Toscana,* l'*Umbria,* le *Marche,* il *Lazio,* la *Campania,* gli *Abruzzi,* le *Puglie,* le *Calabrie,* la *Sicilia* e la *Sardegna.*

Il Piemonte, la Lombardia e il Veneto si estendono a pie' delle Alpi nella parte continentale d'Italia, e le loro città principali sono, rispettivamente, *Torino, Milano* e *Venezia.* La Liguria confina col Piemonte, e ha per capoluogo *Genova.* Con la Lombardia e il Veneto confina l'Emilia, la cui città principale è *Bologna.*

Nella parte di mezzo si stendono verso il Mar Tirreno la Toscana, la cui città principale è *Firenze;* l'Umbria, regione interna, il cui capoluogo è *Perugia,* e il Lazio, il cui capoluogo è *Roma.* Verso il Mare Adriatico, dopo l'Emilia, vengono le Marche e gli Abruzzi, le cui città principali sono *Ancona* e *Aquila.*

Nella parte meridionale della Penisola si stendono a ovest la Campania, a ovest e a sud la Calabria con la Basilicata, a sud e a est le Puglie, le cui città principali sono *Napoli, Reggio* e *Bari.*

La Sicilia comprende tutta l'isola di tal nome, e la sua città principale è *Palermo;* cosí la Sardegna, di cui *Cagliari* è la città principale.

Tutte queste regioni, con le suddivisioni che di alcune pur si fanno, con le loro città, i borghi, i villaggi e territorî dipendenti, si considerano come parte d'un medesimo Stato; e i loro abitanti, da un capo all'altro d'Italia, sono come fratelli, che si amano a vicenda e si sentono sempre piú uniti con dolci vincoli di memorie, di linguaggio e di cuore.

I primi tentativi per l'indipendenza.

Non potrà mai dire d'amare abbastanza la cara Patria chi non conosce quanti dolori, quante lotte, quanto sangue sono costate, pur troppo, la sua indipendenza e la sua unità, ossia come si è formato il Regno d'Italia.

Dopo molti vani tentativi, parve finalmente che nel 1848 fosse giunto il tempo della libertà; ogni regione d'Italia parve risorgere a nuova vita, vita d'amore e di fratellanza.

Il movimento fu lealmente secondato da Carlo Alberto, re di Sardegna, principe di Piemonte e duca di Savoja. Quando in altri piccoli Stati gl'Italiani erano ancora oppressi dalla tirannia di chi governava, egli si era già mostrato buono e generoso co' suoi sudditi, adoperandosi nel migliorare le leggi, l'istruzione e l'educazione, e proclamando infine, *con lealtà di re e con affetto di padre,* lo Statuto, che volle poi mantenere a qualunque costo.

Affine poi di portare ai Lombardi e ai Veneti, oppressi dall'Austria, *l'ajuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico,* egli non esitò di dichiarare guerra a quella grande potenza. E accompagnato da' suoi due figli, di cui Vittorio Emanuele era il primogenito, alla testa del suo esercito, ingrossato dai volontarî d'ogni parte d'Italia, marciò contro il nemico.

Dapprima le sorti della guerra furono favorevoli ai nostri; ma poi, nonostante il valore da tutti dimostrato, il numero dei nemici prevalse. Dopo un'ultima, grave disfatta sotto le mura di Novara, nel 1849, Carlo Alberto rinunziava alla corona in favore del figlio suo Vittorio Emanuele, sperando che questi

potesse meglio giovare all'Italia. E, ritiratosi in volontario esilio ad Oporto nel Portogallo, colà moriva infelicemente quattro mesi dopo.

Il Senato piemontese decretò a Carlo Alberto il titolo di *Re Magnanimo*, e la storia confermò questo titolo a quell'illustre fra i primi campioni dell'italiana indipendenza.

TORINO E IL PIEMONTE.

Torino fu *la culla dell'indipendenza italiana.*

I forestieri che la visitano, la dicono una bella città e l'ammirano, specie per la regolarità delle sue vie, ampie e diritte, per le molte piazze, per la sontuosità degli edifizî e il numero e l'importanza dei monumenti.

Essa giace nella parte superiore dell'ampia vallata del Po,

sulla sponda sinistra di questo gran fiume, a pie' di ridentissime colline. Poco lungi, a occidente e a settentrione sorgono le Alpi nevose, che rendono il suo clima un po' rigido nell'inverno, ma sempre salubre.

Torino è il capoluogo del Piemonte; e ricorda con nobile vanto d'essere stata la capitale d'un piccolo Stato, e poi la prima capitale del Regno d'Italia, a cui ha dato il suo Re, della Dinastia di Savoja, che è una delle piú antiche del mondo.

Dal quaderno d'Aurelio. — Il Piemonte è situato a settentrione d'Italia, e occupa la parte superiore della valle del *Po*. Il Piemonte si divide in quattro province, i cui capoluoghi sono *Torino*, *Cuneo*, *Alessandria* e *Novara*.

Il Re Galantuomo.

Vittorio Emanuele II fu il piú coraggioso, il piú popolare dei re, e a lui è dovuto il merito principale della formazione e del consolidamento del Regno d'Italia.

L'Austria, che aveva ripreso il predominio di prima sulle altre parti d'Italia, tentava con le piú larghe promesse di attrarre dalla sua anche il re di Sardegna e di Piemonte; e, per prima cosa, voleva indurlo ad abolire lo Statuto, come già avevano fatto altri principi italiani.

« L'ora di morire, una volta o l'altra, viene per tutti », esclamò Vittorio, sdegnato che si potesse anche soltanto supporre ch'egli volesse rendersi spergiuro; « ma l'ora di disonorarsi non deve venire mai! »

« Sono stati pochi i re galantuomini! » disse Massimo

d'Azeglio, che fu suo primo ministro e uno dei buoni cooperatori della patria indipendenza.

« Ebbene », soggiunse il buon re, « farò io da galantuomo: il mestiere mi sembra facile. »

E il glorioso titolo di *Re Galantuomo* gli fu giustamente confermato prima da tutta la Nazione, e poi dalla storia.

Camillo Cavour.

A fianco di Vittorio Emanuele, tra i piú grandi cooperatori dell'indipendenza e l'unità nazionale, sta il conte Camillo Cavour. Divenuto ben presto primo ministro del Re, egli seppe, col suo grande ingegno di uomo di Stato, fare accettare all'Europa l'idea dell'unità e dell'indipendenza italiana, preparare l'esito favorevole che negli anni 1859 e '60 ebbe la seconda guerra per l'indipendenza, e condurre alfine il Parlamento alla proclamazione del Regno d'Italia, il giorno 18 febbrajo 1861.

Ma pochi mesi dopo, il 6 giugno, il grande uomo di Stato moriva quasi improvvisamente a Torino, dov'era nato nel 1810. Le ultime sue parole furono queste: « La cosa va! » E certo volle alludere alla fortuna d'Italia.

MILANO E LA LOMBARDIA.

In mezzo all'estesissima e fertile pianura lombarda siede Milano, una delle piú vaste e popolose città d'Italia.

Questa città è ricca di sontuosi palazzi, di belle vie e piazze,

di grandiosi monumenti, di stupendi negozî e di avviatissime fabbriche per ogni specie d'industria. È bagnata nell'interno da un naviglio, o canale, che ne agevola il commercio, e ornata, verso le mura, d'incantevoli giardini e ombrosi passeggi pubblici. Ma il suo monumento piú bello, piú grandioso, piú celebre è il *Duomo,* un'immensa mole di marmo bianco, sormontata da una selva d'artistiche guglie e ornata d'oltre 6000 statue. La guglia piú alta misura circa 112 metri dal suolo. Davanti al Duomo v'è una gran piazza, a sinistra della quale s'apre la bellissima *Galleria Vittorio Emanuele,* gradito ritrovo dei cittadini e dei forestieri.

Dal quaderno d'Aurelio. — Anche la Lombardia è nell'Italia settentrionale, e si stende a levante del Piemonte tra il Po e le Alpi. Il suolo della Lombardia verso settentrione, cioè verso le Alpi, è montuoso; verso mezzogiorno, cioè fino al Po, è perfettamente piano.

La Lombardia comprende otto province, di cui sono capoluoghi le città di *Milano, Como, Sòndrio, Bèrgamo, Brèscia, Màntova, Cremona* e *Pavia*.

Le Cinque Giornate.

Milano e le altre patriottiche città della Lombardia dovettero soffrire a lungo sotto il dominio dell'Austria; ma non furono certo delle ultime a tentare di scuoterne il giogo.

Sono celebri specialmente le *Cinque Giornate*, dal 18 al 23 marzo 1848, quando i cittadini milanesi, stanchi oramai della crudele oppressione, si sollevarono, e, con inauditi prodigi di valore, riuscirono da soli a scacciare gli Austriaci.

Si può dire che tutto il popolo di Milano fu in armi in quei giorni, non esclusi i vecchi, le donne e i fanciulli; e tutti eroicamente combatterono chi dai tetti e dalle finestre delle case, chi sulle vie e sulle piazze, con qualsiasi mezzo di offesa e di difesa: sassi, tegoli, bastoni, vecchi schioppi e ferri di varî mestieri, mobili e sacchi di farine, gettati dalle case nelle strade per far barricate...

Gli Austriaci avevano incendiata una casa, e ne cacciavano fuori, con crudeli percosse, una famiglia, composta di padre, madre e un bambino, per il quale la madre invano invocava pietà. Un bravo fanciullo vede ciò, si prende in collo il bambino, e via di corsa, sotto la pioggia dei colpi nemici, finché riesce a metterlo in luogo sicuro.

Un giovane e studioso chierico del Seminario di Milano, per nome Antonio Stoppani, che fu poi celebre geologo e letterato, si segnalò fin d'allora, costruendo e mandando in aria gran numero di palloncini aereostatici, attaccativi dei dispacci, su cui era scritto: *Ajuto, fratelli, pronto soccorso: siamo in lotta tremenda contro gli Austriaci.* I MILANESI.

Quei palloncini spinti dal vento in varie direzioni, andando a cadere piú o meno lontano, portavano l'avviso della insurre-

zione nelle terre e nelle città circostanti, che ne imitarono tosto l'esempio. E gli Austriaci dovettero battere in ritirata.

Ricaduta, pochi mesi dopo, in potere dell'Austria, la Lombardia fu poi definitivamente liberata nel 1859.

GENOVA E LA LIGURIA.

Si suol dare alla città di Genova il titolo di *superba;* essa ha infatti qualche cosa di maestoso e fiero nella ricchezza e nell'eleganza de' suoi edifizî altissimi, tutti biancheggianti di marmo, disposti sulle falde dell'Appennino a guisa d'anfiteatro, intorno al suo ampio e sicuro porto. Ivi c'è di continuo una selva d'antenne di navi, provenienti da ogni parte del mondo.

Genova fu ricca e potente repubblica, a lungo rivale di Venezia nel Mediterraneo e in altri mari lontani. Ai giorni nostri è il piú gran porto commerciale d'Italia, e certo uno dei principali dell'Europa.

Una delle maggiori glorie della Liguria è quella d'aver dato la vita a Cristoforo Colombo, l'immortale scopritore dell'America; della quale scoperta nel 1892 si celebrò solennemente in Genova il quarto centenario, con l'intervento dei rappresentanti di tutto il mondo.

Dal quaderno d'Aurelio. — Il territorio della Liguria è quasi tutto compreso nella stretta, ma lunghissima regione, che dalle Alpi occidentali marittime e dagli Appennini settentrionali scende al Mar Mediterraneo, formando su questo una gran curva, entro cui è il golfo di Genova.

Ha due sole province, quella di *Genova* e quella di *Porto Maurizio*, sulla *riviera di ponente.*

Giuseppe Mazzini.

Finché l'Italia fu divisa, Genova, memore dell'antica indipendenza, fece ogni sforzo per ricostituirsi a repubblica; ma, quando nacque appena la speranza d'una Italia unita e forte, anche questa città, e con essa tutta la Liguria, si uní fraternamente alle altre regioni d'Italia per la santa causa comune.

Cosí fece Giuseppe Mazzini, nato a Genova nel 1809. Fin da giovinetto egli ebbe un grande amore per la causa della libertà della Patria, a cui dedicò poscia intera la vita, molto giovandole specialmente co' suoi scritti.

Veramente, il Mazzini avrebbe voluto che l'unità d'Italia si fosse formata in altro modo; ma, quando nel 1860. per mezzo

dei plebisciti, essa dovevasi costituire nel nome di Vittorio Emanuele, l'integerrimo uomo, invece d'osteggiarla, scrisse a' suoi amici queste generose parole:

« Ideai l'unità d'Italia per la repubblica, e invece si compie per la monarchia. Votate per Vittorio Emanuele. Io son pronto a votare per lui e a firmare il mio voto. »

VENEZIA E IL VENETO.

Venezia, che tutti dicono bella e cortese, è la piú singolare città d'Italia, e forse del mondo, pel modo ond'è fabbricata. Sorge essa dalle acque d'una laguna (formata dal Mare Adriatico) sopra oltre un centinajo d'isolette, unite tra loro da circa quattrocento ponti. Immaginate che le strade piane della nostra città siano canali d'acqua, salvo qualche *marciapiede*,

e che, invece di carrozze, corran per esse delle lunghe e snelle barchette, dette *gòndole,* e avrete un'idea di Venezia.

La magnificenza de' suoi antichi palazzi e delle sue chiese è prova del suo splendido passato. Infatti, essa fu per piú secoli ricca e potente repubblica e signora del commercio europeo. Tra i detti edifizî meritano il primo onore il palazzo ducale e la chiesa di San Marco, cui sta davanti una magnifica piazza, che fu detta la piú grande e piú bella sala del mondo.

Dal quaderno d'Aurelio. — Il Veneto si estende a oriente della Lombardia fino al Mare Adriatico, ove termina la gran vallata del Po.

Il Veneto, come la Lombardia, comprende otto province; e sono quelle di *Venezia, Treviso, Udine, Belluno, Vicenza, Padova, Verona* e *Rovigo.*

Venezia nel 1848 e Daniele Manin.

Anche Venezia, ch'era stata per tanti secoli repubblica indipendente e cosí potente e gloriosa da essere chiamata *la regina dei mari,* caduta sotto la dominazione austriaca, aveva dovuto molto soffrire. Ma, nel 1848, seppe anch'essa cacciare gli Austriaci e ricuperare la libertà.

Il popolo vittorioso corse, prima di tutto, a liberare dal carcere i generosi che erano stati imprigionati dall'Austria per il loro amor di patria, tra cui era l'egregio cittadino veneziano Daniele Manin.

Venezia voleva unirsi alla Lombardia e al Piemonte; ma, dopo la disfatta di Novara, pensò a resistere da sé, e proclamò *dittatore,* cioè capo del suo governo provvisorio, Daniele Manin. Questi, coi prodi Veneziani, unitamente ai molti generosi volontarî delle province napoletane, romane e toscane, sostenne a lungo l'assedio, che tosto gli Austriaci posero a Venezia.

Ma il numero strapotente dei nemici e piú ancora la fame e il colera decimavano le vite, e i bravi Veneziani, alla fine,

dovettero arrendersi. Il Manin prese la via dell'esilio, ove morí qualche anno dopo, invano sperando di veder libera la Patria.

Venezia non poté essere libera e unirsi al Regno d'Italia se non dopo la guerra del 1866.

BOLOGNA, L'EMILIA, LE MARCHE E L'UMBRIA.

Bologna, città principale dell'Emilia, siede in una ridente pianura alle falde d'un colle delizioso. È città antichissima, e fu la sede della prima Università d'Italia, segnalandosi in ogni tempo nelle scienze, nelle arti e nell'amore alla Patria. Fu chiamata Bologna la *dotta*.

Tra i suoi piú pregevoli edifizî sono la cattedrale, la chiesa di San Petronio, il palazzo del Comune, l'antico palazzo del Podestà, il palazzo dell'Università, la famosa torre pendente e l'antica Certosa trasformata in camposanto, che è forse il piú grandioso d'Italia.

Particolarità di Bologna sono le due torri pendenti e i molti e comodi portici, tra cui sono notevoli quelli che, per piú chilometri, conducono da Bologna alla chiesa della Madonna, torreggiante in cima al colle vicino.

Dal quaderno d'Aurelio. — L'Emilia si stende dalla sponda destra del Po verso sud, tra l'Appennino e il Mare Adriatico.

A mezzogiorno dell'Emilia si stendono, dalla stessa parte, le Marche, di cui è luogo principale *Ancona*, con porto fortificato; e quasi di riscontro alle Marche, di là dall'Appennino, l'Umbria, di cui è capoluogo *Perugia*.

L'Emilia comprende otto province, di cui sono capoluoghi *Bologna*, *Mòdena*, *Règgio*, *Parma*, *Piacenza*, *Ferrara*, *Ravenna* e *Forlì*.

Le Marche hanno quattro province, di cui sono capoluoghi *Ancona*, *Pesaro-Urbino*, *Macerata* e *Ascoli Piceno*.

L'Umbria consta della sola provincia di *Perugia*.

Castelfidardo e Ancona.

L'Emilia, le Marche e l'Umbria furono quasi sempre concordi nei moti che precedettero e prepararono il risorgimento politico d'Italia; e con voto quasi unanime deliberarono nel 1860 di unirsi al Piemonte e alle altre parti per formare un solo regno d'Italia, di cui fosse capo Vittorio Emanuele.

Ma Ancona e Perugia nel 1860 erano ancora occupate dalle milizie assoldate dal Governo pontificio, e invocavano ajuto per liberarsene.

Allora mossero verso l'Umbria e le Marche le milizie piemontesi, capitanate dai valorosi generali Fanti e Cialdini. Perugia fu presto conquistata; ma piú difficile fu la presa di Ancona, ove era il grosso dell'esercito pontificio, sotto gli ordini di valenti generali.

Un terribile scontro avvenne prima a *Castelfidardo,* piccolo luogo a 15 chilometri da Ancona. Si combatté valorosamente da ambe le parti; ma la vittoria arrise all'esercito italiano.

Fu quindi assediata Ancona, sia dalla parte di terra, sia dalla parte di mare.

Nel 1849, quella patriottica città, sollevatasi a libertà, aveva opposta per molti giorni la piú grande resistenza agli Austriaci, che l'assediavano; nel 1860, essa doveva invece, suo malgrado, prestare le sue forti mura per resistere a chi voleva ridarle la libertà agognata. Ciononostante prevalsero in breve le armi italiane, e, undici giorni dopo la vittoria di Castelfidardo, le nostre milizie entravano nella città, accolte con gioja fraterna dagli Anconitani.

FIRENZE E LA TOSCANA.

Il nome di Firenze richiama quasi l'immagine d'un giardino nel mese di maggio. E veramente Firenze, l'antica Fiorenza, vuol dire *città dei fiori*. Essa, infatti, si distende sulle rive dell'Arno, a pie' d'amenissime collinette, le quali, come cantava un nostro poeta,

> Popolate di case e d'uliveti,
> Mille di fiori al ciel mandano incensi!

Alle bellezze naturali corrispondono in questa città le bellezze dell'arte: essa è forse la piú ricca città d'Italia per insigni capolavori dei migliori artisti d'ogni tempo, molti dei quali ivi respirarono le prime aure di vita.

Tra i molti notevoli edifizî di Firenze meritano special menzione il tempio di Santa Croce, dove hanno tomba monumentale molti tra i piú illustri Italiani; la chiesa di Santa Maria del Fiore, cioè il Duomo, col suo famoso cupolone e il suo bel campanile, il Palazzo Vecchio, o della Signoria, il Palazzo Pitti, il Palazzo Riccardi e il Palazzo Strozzi.

Ma non solo nelle arti, sí ancora nelle scienze e nelle lettere, ebbe Firenze tanti uomini illustri, che sarebbe troppo lungo il

ricordarne pure il nome. Un nome solo, che basta a illustrare, non che Firenze, l'Italia intera, è quello di Dante Alighieri, il poeta che i posteri chiamarono *divino*, e per opera del quale specialmente

L'idïoma gentil sonante e puro,

che ivi si parla, è divenuto da piú secoli, per tutti gl'Italiani, lingua nazionale.

Firenze e le altre patriottiche città della Toscana, Arezzo, Siena, Pisa, Livorno, si scossero tra le prime al soffio potente della libertà, e molto fecero per l'indipendenza della Patria.

Proclamato il Regno d'Italia, Firenze, dopo Torino, ebbe la

sorte d'esserne la capitale, dal 1864 al 1871, nel qual anno la capitale fu trasferita a Roma.

Firenze è ora gradito convegno e soggiorno di quanti Italiani e stranieri amano il bello dell'arte.

Dal quaderno d'Aurelio. — La Toscana, di cui Firenze è capoluogo, si stende a mezzogiorno della Liguria, dagli Appennini centrali sino al Mar Tirreno. Il suo territorio è alternativamente piano e montuoso, e perciò molto vario e pittoresco.

La Toscana comprende otto province, che sono: *Firenze, Lucca, Massa-Carrara, Pisa, Livorno, Grosseto, Siena* e *Arezzo.*

Gli eroi di Curtatone e Montanara.

Tra i volontarî toscani che accorsero a prender parte nel 1848 alla prima guerra per l'indipendenza italiana, c'erano moltissimi giovani imberbi, poco sopra i 15 o i 16 anni, e c'era tutto un battaglione di studenti dell'Università di Pisa.

Il valente generale austriaco Radetzki, avendo saputo che la divisione toscana occupava le importanti posizioni di Montanara e Curtatone, pensò di disfarsene facilmente. Si vuole anzi che abbia detto che quella frotta di ragazzi là egli l'avrebbe messa a segno a colpi di scudiscio.

Dovette invece accorgersi d'averla a fare con una schiera di veri eroi. Non erano che cinque o sei mila contro quarantamila nemici. Vincere era impossibile, bastava resistere; e resistettero un giorno intero, cadendo la maggior parte, ma facendo anche maggiore strage di nemici.

Lo stesso generale Radetzki ebbe allora generose parole d'encomio per i vinti, esclamando: « Alla testa di simili combattenti mi sarebbe agevole conquistare in pochi giorni mezza Italia ».

Due tavole di bronzo, poste nel Tempio di Santa Croce di Firenze, ove si conservano le ossa e le memorie di tanti grandi Italiani, ricordano i nomi dei caduti in quella eroica lotta.

NAPOLI E IL NAPOLETANO.

Una delle nostre belle canzonette popolari dice cosí:

Oh bella Napoli, — o suol beato,
Ove sorridere — volle il creato...!

La canzone non mente. Questa città, la piú grande d'Italia pel numero de' suoi abitanti (un mezzo milione), si distende mollemente in fondo a un ampio e veramente incantevole golfo, cui fan corona amene colline con selve d'ulivi e di fiori, e sovrasta, là piú verso levante, il gran cono del Vesuvio, sempre fumante. Bellissimi sono i dintorni della città, sparsi, in terra, di ville e giardini, e sul mare, di vaghe e popolate isolette.

Ci sono a Napoli non pochi edifizî sontuosi, ma in maggior numero grandi e alti casamenti, coronati, specie verso la

marina, da ampî terrazzi. Le piazze e le vie principali sono spaziose e sempre affollatissime di gente vivace e chiassosa.

È da ricordare specialmente la bella e lunghissima *Via Roma,* già *Toledo,* che dal Palazzo Reale in piazza del Plebiscito, presso la marina, sale alla Villa Reale di Capodimonte.

Dal quaderno d'Aurelio. — L'antico Napoletano comprendeva tutta la parte meridionale della nostra Penisola, che, prima della formazione del Regno d'Italia, costituiva, insieme con la Sicilia, il Regno di Napoli o delle Due Sicilie. Il Napoletano è formato di quattro regioni principali:

1ª La *Campania*, o *Terra di Lavoro*, con cinque province, di cui sono capoluoghi *Napoli*, *Salerno*, *Avellino*, *Benevento*, *Caserta;*

2ª Gli *Abruzzi*, con quattro province, cioè *Aquila*, *Tèramo*, *Chieti* e *Campobasso*, o *Molise;*

3ª Le *Puglie* con tre province, cioè *Foggia* (o *Capitanata*), *Bari* e *Lecce*, o *Terra d'Otranto;*

4ª Le *Calabrie* con quattro province, cioè *Potenza* (o *Basilicata*), *Catanzaro*, *Cosenza* e *Réggio di Calabria.*

Nel Mar Tirreno, presso Napoli, sono le belle isolette di Procida, d'Ischia, di Capri, e, poco lungi, quella di Ponza.

Gli eroi di Sapri.

Napoli e il Napoletano soffersero a lungo sotto la tirannia di stranieri dominatori, che in piú epoche se ne disputarono il possesso. Piú crudeli di tutti furono i Borboni; e c'è da raccapricciare a leggere le gesta onde essi perseguitarono, torturarono e fecero morire sul patibolo molti e insigni cittadini, non d'altro colpevoli che d'avere amato la patria libertà.

Tra i molti tentativi che fecero i patriotti per liberare il Napoletano, va segnalato per l'eroismo, nonostante l'esito infelice, quello di Carlo Pisacane e di pochi suoi seguaci.

L'anno 1857 sbarcarono essi improvvisamente nell'isoletta di Ponza, e, liberati circa trecento prigionieri politici, mossero alla volta di Sapri. Era stato loro fatto sperare che colà avrebbero trovato moltissimi compagni pronti ad ajutarli. Non

trovarono invece che gente nemica, la quale, unitamente agli sgherri del Borbone, li assalí, e, per la grande preponderanza del numero, li uccise quasi tutti a colpi di sassi e di scuri.

A Giuseppe Garibaldi, al valoroso duce dei Mille, all'eroe leggendario del nostro risorgimento era riserbata la gloria della liberazione definitiva del Napoletano, tre anni dopo, cioè nel 1860.

PALERMO E LA SICILIA.

La Sicilia, la patriottica terra dei *Vespri* (avvenimento che ricorda l'antica sua avversione al dominio straniero), è la piú grande fra le isole d'Italia.

E Palermo non è solo la principale città dell'isola, ma una delle piú vaste, e belle, e popolose città italiane. In riva al

suo bel golfo, che guarda verso Napoli, si distende essa graziosamente sul lembo estremo della valle, detta con ragione la *Conca d'oro,* per le selve d'aranci dorati che l'adornano.

Vi sono belle case e belle chiese, ricchi palazzi e magnifici edifizî, disposti in modo da formar quasi un quadrato. Questo è tagliato quasi regolarmente in quattro parti da due grandi vie, che s'incrociano nel mezzo: *Via Macqueda* e *Corso Vittorio Emanuele II*, perpendicolare a quella, che termina al *Largo della Marina;* il quale poi prende il nome di *Villa Giulia,* ed è la passeggiata favorita dei Palermitani. Un'altra delle piú grandi e belle vie porta il nome di Garibaldi, l'eroe dei Mille.

Dal quaderno d'Aurelio. — L'Isola di Sicilia ha quasi la forma d'un triangolo. Nella parte interna e verso il lato settentrionale è molto montuosa. Tra i monti principali è notevole, pel suo vulcano e per la sua altezza, l'*Etna*, presso Catania.

La Sicilia comprende sette province, i cui capoluoghi sono *Palermo*, *Messina*, *Catania*, *Siracusa*, *Caltanissetta*, *Girgenti* e *Trapani.*

Garibaldi e i Mille di Marsala.

Piú volte i Siciliani s'erano sollevati contro i Borboni. Un ultimo tentativo fecero nel 1860; ma nemmeno allora sarebbero riusciti a liberarsene senza l'ajuto di Garibaldi e de' suoi.

Giuseppe Garibaldi, che fin dai piú giovani anni aveva consacrato interamente il suo animo grande e il suo braccio poderoso alla causa dell'indipendenza italiana, non aveva mancato mai d'accorrere coi volontarî suoi seguaci, ovunque i fratelli italiani abbisognassero d'ajuto.

Saputo che i Siciliani erano di nuovo in rivolta, raccolse in fretta circa mille volontarî, provenienti da ogni parte d'Italia, e con essi, dallo scoglio di Quarto, presso Genova, salpò velocemente verso la Sicilia. Egli sbarcava all'improvviso a Marsala, verso la punta occidentale dell'isola, l'11 maggio 1860,

e tosto, al grido generoso — *Italia e Vittorio Emanuele!* — si dirigeva alla volta di Palermo.

A Calatafimi avvenne il primo scontro sanguinoso delle *Camicie Rosse* (come erano chiamati i Garibaldini dal modo di vestire) coi soldati borbonici; e, sebbene il numero di questi fosse assai maggiore, la vittoria fu pei nostri. E senza sosta, con una rapidità fulminea, furono su Palermo. Dopo un'altra eroica lotta, vi entrarono; e la capitale della Sicilia fu libera per sempre.

Da Palermo a Napoli fu per Garibaldi e pe' suoi un passare di vittoria in vittoria. Cosicché, nel giro di pochi mesi, non solo la Sicilia, ma tutto il Napoletano erano occupati, in nome di Vittorio Emanuele, da Garibaldi, che, accolto dappertutto con grande entusiasmo dalle popolazioni, entrava in Napoli, come liberatore e quasi in trionfo, il 7 settembre 1860.

CAGLIARI E LA SARDEGNA.

L'Isola di Sardegna si onora d'essere da quasi due secoli fedele all'antica e valorosa Casa ora regnante su tutta Italia, e d'aver dato per la prima ai duchi di Savoja il titolo di re. Sicuro: Vittorio Emanuele II, prima di chiamarsi *re d'Italia,* si chiamava *re di Sardegna,* benché la capitale restasse a Torino. La Sardegna fu dunque unita al coraggioso Piemonte col cuore e col braccio in tutte le guerre per l'indipendenza.

Cagliari, la città principale dell'isola, è situata nella parte

meridionale di essa, in fondo al golfo detto *degli Angeli;* e sta come addossata irregolarmente a una collinetta, dalla cima di essa fin giú verso la spiaggia del mare.

La parte superiore, dove sono grandi e antichi palazzi e uno de' piú bei castelli, si chiama genericamente *Castello*. Ma nei quartieri sulle coste e verso la marina vi sono case di gusto piú moderno, e c'è piú vita.

Il commercio è molto attivo, specie nel porto.

Dal quaderno d'Aurelio. — L'Isola di Sardegna è grande quasi quanto quella di Sicilia; ma il suo suolo è molto piú montuoso, in generale meno fertile e in alcune parti malsano.

La Sardegna comprende due province, quella di *Cagliari* e quella di *Sassari*.

Caprera.

A nord-est della Sardegna, a breve distanza dalla costa, è l'isoletta di *Caprera,* che fu il soggiorno preferito dal generale Garibaldi, negl'intervalli di riposo tra l'una e l'altra delle sue eroiche spedizioni per l'indipendenza della Patria.

Quell'isoletta e una modesta casa fabbricatavi furono i soli possessi di quell'eroe, che avrebbe potuto avere in sua mano grandi ricchezze.

Là, novello Cincinnato, egli conduceva vita modesta, frugale e laboriosa, occupandosi della coltivazione della terra e dell'allevamento delle pecore. Là, parecchi anni dopo aver visto avverato il suo sogno dell'Italia unita con Roma capitale, egli moriva pacificamente, il 2 giugno 1882, e là è pure la sua tomba, visitata spesso con riverenza dai memori Italiani.

ROMA.

O Roma o morte! fu il grido dei piú ardenti patriotti d'Italia, fin dai primi tentativi per la sua unità e indipendenza. E il desiderio che Roma fosse capitale del Regno si fece piú vivo e generale, dopo che anche Venezia fu nostra. Ma quanto sangue sparso prima che si riuscisse nell'intento!

Il Vascello. — Con questo nome ancora si chiama un mucchio di rovine, posto fuori delle mura di Roma, a circa duecento metri dalla Porta San Pancrazio; e a quelle rovine ogni anno, verso la fine di giugno, i Romani vanno con musiche e bandiere ad appendere corone. Perché?

Sono gli avanzi d'un forte edifizio, che, per la sua forma, assomigliava appunto a un vascello, e che fu cosí rovinato dalle artiglierie francesi nel 1849. Roma aveva allora proclamata la sua indipendenza; ma, assediata da numerose milizie francesi, dovette arrendersi, non però senza lunga ed eroica resistenza, in cui si segnalò Giuseppe Garibaldi e lasciarono la vita i valorosi Manara, Mameli, Dandolo, Morosini, e altri.

Il Vascello fu l'ultimo rifugio dei valorosi, e, strenuamente difeso dal generale Medici, fu l'ultimo a cedere.

Quelle rovine sono dunque un vero monumento di gloria al valore italiano.

Mentana. — È questo il nome d'un paesello situato a qualche chilometro a nord-est di Roma, e non ha nulla di particolare. Pure il suo nome è ripetuto con mesta riverenza da quelli che ricordano le glorie e le sventure della Patria.

Che cosa avvenne colà?

A Mentana, nel novembre del 1867, il generale Garibaldi co' suoi volontarî fece un ultimo tentativo per acquistar Roma all'Italia. Ma i Garibaldini, pur facendo prodigi di valore, dovettero cedere alle schiere francesi, che, molto superiori per il numero e per la perfezione d'armi, difendevano la città.

Però quella giornata fu piú gloriosa pei vinti che pei vincitori; e per convincersene basta rilevare la frase d'un generale francese, il quale, riferendone al suo Governo, ebbe a dire che *i nuovi fucili francesi* (non i soldati) *fecero miracoli!*

Porta Pia. — Era finalmente venuto il tempo che il voto degl'Italiani si doveva compire. Nel 1870, essendo i Francesi in guerra con la Prussia, la loro guarnigione fu richiamata da Roma; e il Governo italiano, spinto dalla volontà della Nazione, mandò il suo esercito ad occupare il territorio pontificio e ad assediare la grande città.

Il combattimento fu breve. Presso Porta Pia le artiglierie italiane apersero ben tosto una breccia, e per quella i nostri valorosi bersaglieri, al grido di *Viva Italia! Viva Roma!* non curando il grandinar delle palle che a molti squarciavano il petto, entrarono nella futura capitale, seguiti dal resto delle nostre armi, il 20 settembre 1870.

Un solenne plebiscito della popolazione romana, il 2 ottobre dello stesso anno, univa Roma al Regno d'Italia. Nel

1871 fu trasferita la capitale da Firenze a Roma, e Vittorio Emanuele, nel prenderne possesso, pronunziava le memorabili parole: « A Roma ci siamo, e ci resteremo! »

La Capitale d'Italia.

Cosí da un quarto di secolo la capitale del Regno d'Italia è Roma, l'antica, l'eterna Roma, la piú celebre città, non solo d'Italia, ma del mondo, di cui un giorno fu signora.

Roma dura da oltre 25 secoli, giacché, come si crede, fu fondata 753 anni prima della nascita di Gesú Cristo. Nel tempo antico, fu da principio un piccolo regno; divenne poscia una forte e fiorente repubblica, e infine un vasto impero.

Varî monumenti restano ad attestare la sua antica grandezza. Tra questi uno de' meglio conservati è il *Pantheon,*

tempio innalzato dagli antichi Romani ai loro Dei, e poi, da molti secoli, consacrato al culto cristiano. Ivi riposano le mortali spoglie del primo Re d'Italia, morto il 9 gennajo 1878. Sulla tomba sta scritto, a grandi lettere d'argento massiccio, in un'ampia lastra di bronzo: VITTORIO EMANUELE PADRE DELLA PATRIA. E vi sta ora daccanto la tomba del secondo Re d'Italia, il compianto Umberto I, che fu sí degno del Padre, e ben meritò d'essere chiamato PADRE DEL POPOLO.

Meritano pure d'essere ricordati, benché piú o meno in rovina, il *Colosseo,* gigantesco anfiteatro destinato un tempo ai pubblici spettacoli; il *Foro Romano*, *Archi*, *Basiliche*, *Templi*, ecc.; il *Foro Trajano,* in mezzo a cui si eleva, benissimo conservata, la *Colonna Trajana;* qua e là avanzi di *templi*, di *terme*, di *fontane*, di *sepolcri*, di grandi *acquedotti* e di ampie *cloache;* infine, le *Catacombe*, che sono un labirinto di strade sotterranee, o di stretti corridoi, che si diramano per ogni verso e senza alcun ordine sotto varie parti della città e della campagna. Ivi si rifugiavano i primi Cristiani, per isfuggire alle persecuzioni degl'imperatori, per celebrarvi i riti sacri e per seppellirvi i loro martiri.

Da molti secoli dopo la caduta dell'impero romano, Roma è stata considerata e si considera come la capitale del Cattolicismo, risiedendovi il Sommo Pontefice, capo della religione cattolica. Ad attestare la grandezza di Roma, anche nei tempi di mezzo e meno lontani da noi, stanno molti maestosi edifizî, ricchi palazzi, magnifiche chiese e grandiose piazze, ornate di obelischi, di statue e di fontane.

Tra le chiese meritano speciale menzione *San Giovanni in Laterano*, *San Paolo*, *Santa Maria Maggiore;* e sopra tutte la Basilica di *San Pietro*, il piú famoso tempio della cristianità per grandezza di mole e per magnificenza di lavori. Ha una cupola sublime, opera di Michelangelo, e vi si stende

davanti una grandiosa piazza, fiancheggiata da due grandi loggiati ad arco, con piú ordini di colonne, in mezzo alla quale sorge un alto obelisco tra due bellissime fontane.

Altre belle e artistiche fontane sono quelle specialmente di Piazza Navona, quella di Piazza Termini, e quella cosí detta di Trevi, piú meravigliosa di tutte per originalità di forma e per abbondanza d'acque sgorganti in piú modi.

Tra i molti grandiosi palazzi, ammirabili per sé stessi e pei capolavori che contengono, sono: il *Vaticano,* il *Campidoglio* e il *Quirinale.*

Il Vaticano sorge e si estende sul lato sinistro del San Pietro, essendo composto di parecchi maestosi palazzi, con vasti cortili e giardini, adorni dei capolavori de' piú celebri artisti. Ivi risiede il Papa, o Sommo Pontefice, capo supremo del Cattolicismo.

Il Campidoglio sta sul colle o monte Capitolino, dove, all'epoca di Roma antica, sorgeva un tempio sontuosissimo, nel quale si recavano i trionfatori a render grazie a Giove, re degli Dei, per le vittorie riportate nel nome di Roma.

Ma quel tempio fu distrutto, e, in epoca men lontana da noi, il Campidoglio, ridotto alla forma che conserva, divenne il centro dell'amministrazione cittadina, ed è ora la residenza del Municipio di Roma.

Il Quirinale sorge sul colle dello stesso nome, e, dacché a Roma fu trasferita la capitale del Regno, cioè dal 1871, è divenuto la reggia del Re d'Italia.

Da quel tempo medesimo risiede pure a Roma il Governo italiano: ivi in palazzi diversi sono stabiliti gli uffici dei varî Ministeri; ivi nel palazzo di Montecitorio ha sede la Camera dei Deputati, e nel palazzo Madama il Senato italiano.

Ma, con l'essere divenuta capitale d'Italia, Roma dal 1870 in poi ha avuto importanti trasformazioni e ampliamenti.

Sono sorti e stanno sorgendo nuovi quartieri, entro le sue mura, sul monte Esquilino, sul Viminale, sul Quirinale, sul Celio e a pie' del Gianicolo; fuori delle sue mura, nei Prati di Castello, presso Porta Pia e Porta San Lorenzo. E furono aperte nei nuovi e nei vecchi quartieri delle nuove e belle vie e piazze, tra cui principalissime la *Via Nazionale*, la *Via Cavour*, il *Corso Vittorio Emanuele*, la *Piazza Vittorio Emanuele* e quella *Manfredo Fanti*.

Tra i nuovi edifizî pubblici sono stati costrutti la *Stazione della strada ferrata* sul monte Esquilino; il *Palazzo del Ministero della Guerra* e quello del *Ministero delle Finanze* sul Quirinale; il *Palazzo delle Belle Arti* e quello della *Banca d'Italia* in Via Nazionale; il *Teatro Costanzi* sul Viminale, il *Teatro Nazionale* a pie' del Quirinale, e begli edifizî scolastici in varie parti della città.

Tra quelli in via di costruzione meritano d'essere ricordati fin d'ora il grandioso, monumentale edifizio in onore di Vittorio Emanuele II, presso il Campidoglio, il *Palazzo di Giustizia* e il *Policlinico*.

Insomma, Roma, conservando con gelosa cura i suoi gloriosi monumenti dell'antichità, va ampliandosi e facendosi sempre piú bella, molto guadagnando specialmente in fatto di pulizia, d'ordine, di strade, di negozî, ecc., sí da rendersi sempre piú degna, anche come città moderna, d'essere la capitale d'uno Stato che conta piú di trenta milioni d'abitanti.

Vittorio Emanuele III.

Il nostro amato sovrano è ora Vittorio Emanuele III, successo al padre suo, Umberto I, che, sventuratamente, fu ucciso da un infame assassino la sera dei 29 luglio 1900. Vittorio nacque in Napoli il giorno 11 novembre 1869.

I primi atti del giovane Re hanno subito dimostrato che egli è ben degno del Padre e dell'Avo, dei quali pare abbia ereditato, insieme col trono, la fortezza d'animo e il cuore generoso, sia nell'accorrere pronto a sollevare le sventure, sia nel promuovere il bene de' suoi sudditi amatissimi. E in ciò molto efficacemente lo emula quel fior di gentilezza e di bontà, che è la regina Elena, seguendo le orme auguste della regina Margherita.

Ricordo.

Pensando spesso al sangue sparso dai nostri martiri di ogni parte d'Italia, per darci questa Patria unita e forte, facciamo di rendercene degni e di adoperarci, per quanto è in noi, alla sua prosperità e alla sua maggior gloria. Il che possiamo fare adornandoci il cuore di virtú e la mente di sapere, sull'esempio degl'illustri Italiani che in ogni tempo onorarono la Patria nostra.

***

In qual regione e in quale provincia d'Italia si trova il luogo ove io nacqui (o mi trovo al presente)? — Con quali regioni o province confina la mia? Ovvero, qual confine ha a levante? a mezzogiorno? a ponente? a settentrione? Quali sono le città piú importanti della mia regione (o provincia)?

ALTRI ITALIANI ILLUSTRI.

Tutte le regioni d'Italia ebbero i loro uomini illustri; e una bella prova che gli Italiani, sebbene per tanti secoli divisi dall'ambizione dei governanti, sempre furono uniti col cuore, è questa: che essi considerarono sempre come una gloria comune il nome degli illustri Italiani di qualsiasi regione.

E ciò fin dai tempi antichi, in cui la parola *romano* significava quanto ora la parola *italiano*. Onde furono e sono considerati romani i due piú celebri poeti latini Publio Virgilio

Marone, nato a Mantova nella Lombardia, e Orazio Flacco, nato a Venosa nella Basilicata, non altrimenti che il piú celebre oratore dell'antichità, Marco Tullio Cicerone, nato in Arpino nella Campania, o, come ora si dice, nel Napoletano.

E cosí fu sempre nei secoli posteriori, fino all'unificazione della Patria nostra.

Gloria della letteratura italiana furono, oltre il sommo Alighieri di Firenze, i grandi poeti Francesco Petrarca di Arezzo, Ludovico Ariosto di Ferrara, Torquato Tasso, oriundo di Bergamo e nato a Sorrento, Giuseppe Parini di Bosisio nel Milanese, Vittorio Alfieri d'Asti nel Piemonte, Giacomo Leopardi di Recanati nelle Marche, Giuseppe Giusti di Monsummano nella Toscana... e i prosatori Giovanni Boccaccio di Certaldo nel Fiorentino, Pietro Bembo di Venezia, Ludovico Antonio Muratori di Vignola nel Modenese, Alessandro Manzoni di Milano, e molti e molti altri, che sarebbe troppo lungo anche solo a nominare.

Dante Alighieri.

Vennero in rinomanza per le arti belle in Italia i pittori Giotto di Vespignano nel Fiorentino, Raffaello Sanzio di Urbino, Tiziano Vecellio di Pieve di Cadore nel Veneto...; i pittori, gli scultori, gli architetti Michelangelo Buonarroti del Casentino, Leonardo da Vinci del Valdarno, Giovanni Bernini di Napoli...; lo scultore Antonio Canova di Possagno nel Veneto...; il cesellatore Benvenuto Cellini di Firenze...; i compositori ed esecutori di musica Giovanni Paisiello di Taranto, Vincenzo Bellini di Catania, Gioachino Rossini di

Pesaro, Niccolò Paganini di Genova, Giuseppe Verdi di Busseto nell'Emilia... E non sono nominati neppur tutti i sommi, e ve ne sono ancora tanti.

Michelangelo Buonarroti.

Tra i moltissimi altri che illustrarono le scienze, basta ricordare il sommo astronomo e fisico Galileo Galilei da Pisa e il celebre naturalista Alessandro Volta da Como.

Ma come ricordar tutti quelli che si resero famosi nelle armi e nell'amore alla patria libertà? Bastino per tutti il valoroso Francesco Ferrucci, che fece costar cara ai nemici la sua vita e la presa di Firenze; il coraggioso biellese Pietro Micca, che col sacrifizio della propria vita, nel 1706, salvò Torino da certa rovina; e il genovese Balilla, il bel tipo di giovane popolano, che con una sassata cominciò la rivolta, onde, nel 1746, Genova si liberò dall'oppressione straniera.

Giuseppe Verdi.

E degni di Balilla si mostrarono molti bravi fanciulli nelle guerre dell'indipendenza italiana, specialmente nel 1848 e 1849 a Milano, a Brescia, a Venezia, a Messina, a Catania, a Roma.

I particolari di sí memorabili esempî potrò meglio conoscerli dalla storia, perseverando nello studio. Intanto devo pensare che è vantamento meschino il gloriarsi di quello che hanno fatto tanti altri, per chi non sappia emularne gli esempî, quanto almeno glielo consentono i tempi e la condizione in cui vive.

***

Quali sono i principali e piú illustri Italiani che nacquero, o morirono, nel borgo, o nella città, ove io abito? C'è qualche monumento che li ricordi? quali?

SONO ITALIANO!

Quando sia grande, voglio andar pel mondo,
E vo' molti paesi visitare;
Ma sempre sempre del mio core in fondo
La mia Patria diletta l'ho a portare...
E se in vedermi alcun vispo e giocondo
Donde io venga, si faccia a domandare:

Sono Italiano! — gli dirò cortese; —
Ed è l'Italia bella il mio Paese...

Ed è il Paese mio l'Italia bella,
Col suo bel ciel, la dolce sua favella;

Ed è l'Italia la natal mia terra,
Che Appennin parte, e il mar con l'Alpe serra!

FINE.

INDICE

I. — La scuola e la vita.

(Raccontini, dialoghetti, letterine, versi.)

II. — Il libro della natura.

III. — La natura e l'uomo.

IV. — Nel consorzio civile.

V. — Su e giú per l'Italia.

INDICE SPECIALE DELLE MATERIE

NUOVA EDIZIONE

del Corso di Letture del Comm. Prof. G. SCAVIA

GIÀ APPROVATO DAL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

modificato

in conformità dei vigenti Programmi Governativi

dal Cav. Prof. B. RINALDI

Sillabario per i bambini della Prima Classe elementare e della Sezione inferiore delle Scuole rurali maschili e femminili. L. — 10

Sillabario per i bambini (*Novissima edizione*) modificato da un'eletta d'insegnanti elementari. Approvato dal Ministero della P. I. . . . . » — 15

Sillabario per le bambine (come sopra) . . » — 15

Prime letture a compimento del sillabario per la Prima Classe elementare e per la Sezione inferiore delle Scuole rurali maschili e femminili. — *Libro unico di testo*, contenente: Cognizioni utili, per l'insegnamento oggettivo — Raccontini morali e storici — Brevi poesie — Aritmetica . . » — 25

Le stesse, ad uso delle Scuole femminili. — *Libro unico di testo* (come sopra). . . . . » — 25

Letture per i bambini della Seconda Classe e della Sezione media delle Scuole rurali. — *Libro unico di testo*, contenente: Cognizioni utili, per l'insegnamento oggettivo — Raccontini e poesie educative — Raccontini storici — Esercizî d'avviamento alla grammatica ed alla composizione — Brevi nozioni ed esercizî d'aritmetica . . . . » — 50

Letture per le bambine della Seconda Classe elementare e della Sezione media delle Scuole rurali. — *Libro unico di testo* (come sopra) . . . . » — 50

I mesi dell'anno. Letture pei fanciulli della Terza Classe elementare e della Sezione superiore delle Scuole rurali maschili e femminili. — *Libro unico di testo*, contenente: Nozioni utili, per l'insegnamento oggettivo — Descrizioni — Racconti — Lettere — Poesie — Esercizî di grammatica — Geografia — Storia — Aritmetica . . . . » — 50

L'uomo e l'universo. Letture pei giovinetti della Quarta Classe elementare. *Libro di lettura e di testo*, contenente: Racconti — Lettere — Un po' di morale — Scene della natura (descrizioni) — Nozioni di fisica e di storia naturale — Geografia — Storia patria — Poesie . . . . » — 90

Lo stesso, ad uso delle Scuole femminili. *Libro di lettura e di testo* (come sopra) . . . . » — 90

L'uomo e i suoi doveri. Letture pei giovinetti della Quinta Classe elementare. *Libro di lettura e di testo*, contenente: Racconti — Descrizioni — Lettere e scritture d'uso piú comune nella vita — L'uomo e il suo corpo — L'uomo e l'anima sua — Nozioni di diritti e doveri — Fisica — Geografia — Storia — Poesie — Per parlare e scriver bene . . . . . » 1 40

Lo stesso ad uso delle scuole femminili. *Libro di lettura e di testo* (come sopra) . . . . » 1 40

BARTOLOMEO RINALDI

IL
GIOVINETTO ITALIANO
EDUCATO E ISTRUITO

LETTURE
PER LA
Quarta Classe Elementare maschile

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

COLOMBO

TORINO
LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE
Corso Re Umberto, 6 — Angolo Via Ponza

SCUOLA ELEMENTARE MASCHILE

nel Comune

di ....

Mandamento di .... *Circondario di* ....

Provincia di ....

CLASSE QUARTA

DIRETTA

dal Signor Maestro

....

ANNO SCOLASTICO 190 -90....

Libro appartenente all'Alunno

....

figlio di ....

e di ....

nato in ....

il giorno .... *del mese di* .... *nell'anno 18* ....

BARTOLOMEO RINALDI

IL GIOVINETTO ITALIANO

EDUCATO E ISTRUITO

LETTURE

PER LA

QUARTA CLASSE ELEMENTARE MASCHILE

Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

TORINO

LIBRERIA SCOLASTICA DI GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6 - Angolo Via Ponza

I.

PEL CUORE E PER LA MENTE

SI TORNA ALLA SCUOLA...!

Iscrizioni, esami d'ammissione e di riparazione, tutto era terminato; due o tre giorni ancora, e poi sarebbero ricominciate le lezioni regolari. Cosí aveva scritto il babbo a Camillo.

E questi, ch'era andato a passare le ultime settimane di vacanza alla villetta del suo buon nonno materno, doveva far pronto ritorno al paese per essere puntuale, come sempre, alla scuola fin dal primo giorno. Ma, contro il consueto, pareva che tal pensiero lo crucciasse alquanto; e ciò gli si scorgeva in viso.

« Senti, caro Camillino », gli disse il nonno, tirandoselo dolcemente tra le braccia: « so che tu mi vuoi bene e che ti rincresce lasciarmi; so che qui ti sei divertito molto, e che là al tuo paese, dovendo attendere alla

scuola, sarai obbligato a una vita piú regolare e forse meno allegra. Ma so pure che tu vuoi molto bene a' tuoi buoni genitori, e che alla scuola ci sei andato sempre volentieri: tant'è vero, che sei sempre stato promosso senza ripetere alcuna classe. Non mi so dunque dar ragione del turbamento che noto in te da qualche giorno: si direbbe che non hai piú voglia di tornare alla scuola... Ho indovinato?

« Oh no! caro nonno, proprio no! Mi piace divertirmi; ma mi piace anche molto studiare. Voglio un gran bene all'ottimo mio nonnino; ma ne voglio pur tanto tanto al babbo e alla mamma, ch'io sono oramai impaziente di rivedere. »

« Oh! perché dunque...? »

« Nonnino caro, ciò che mi dà dispiacere... »

Din dirin din...! — Era la scampanellata del postino, che, ogni giorno a quell'ora, portava al nonno di Camillo il solito giornale, e delle lettere, se ce n'erano. Camillo corse a prendere la corrispondenza.

« Una lettera per me! Ah! il carattere di Giustino! » esclamò il giovinetto, fissando la soprascritta. E con la punta d'un temperino, tagliato il lembo superiore della busta, ne trasse un foglio e lo spiegò, visibilmente commosso. « È proprio lui! Mi permette, caro nonno?... »

E lesse forte:

Roccabruna, 11 ottobre 189...

Camillo mio,

Son fuori di me per la gioja, e non voglio indugiare un istante a mettertene a parte.

Tu sai quali gravi disgrazie hanno colpito la nostra famiglia; e sai pure che il mio caro babbo,

non essendo piú in grado di farmi continuare le scuole, già aveva risoluto di mandarmi a bottega.

Orbene, il mio ottimo padrino ha saputo ciò, e si è offerto di provveder lui a quanto occorre, purche io studii volentieri.

Ti puoi figurare con quanto entusiasmo io ho promesso, e con qual gioja pur hanno accettato la proposta il mio babbo e la mia mamma!

Dunque saremo compagni anche nella quarta classe, e, se Dio vorrà, sino al termine del corso elementare.

Sei contento?

Ti aspetto per abbracciarti e dirti a voce tante altre cose.

Il tuo affezionatissimo
GIUSTINO.

« Oh nonno! era questo il motivo della mia tristezza! Mi sapeva male di tornare alla scuola senza la compagnia del buono e bravo mio Giustino, che, fin dalla prima classe, mi fu di ajuto e incitamento allo studio. Voglio bene a tutti i miei compagni, ma a lui piú che a qualunque altro, perché lo credo migliore di tutti. »

« Se cosí è, son contento che il tuo dispiacere sia cessato. E hai ragione di voler bene a Giustino; anche da cotesta sua lettera si sente che è un giovinetto per bene, un degno amico; *e un buon amico è un tesoro,* dice il proverbio. »

« Nonno, mi permette di rispondergli due righe? »

« Fa' pure. Me le leggerai? »

« Certamente. »

Mezz'ora dopo, Camillo veniva a leggere al nonno la sua risposta che fu cosí:

Villa del Belvedere, 12 ottobre 189...

Carissimo Giustino,

Fra tre giorni sarò di ritorno a Roccabruna, ma non posso indugiare dallo scriverti subito per esprimerti la consolazione arrecatami dalla tua lettera. Anche il mio buon nonno ne è contento, come ne saranno contenti i miei cari genitori.

Credilo pure: senza di te, sarei tornato alla scuola meno volentieri. Tu sei il mio compagno prediletto, il migliore de' miei amici, e col tuo ajuto mi pare di far meglio ogni cosa.

A rivederci dunque tra poco, e coi migliori proponimenti di continuar a studiare e a farci onore. Un abbraccio anticipato dal tuo

aff^{mo} Camillo.

***

Ed io, dove e come passai le vacanze? — Amo io i miei compagni? Ce n'è qualcuno ch'io ami in modo speciale? Ed è egli veramente uno dei migliori per bontà e per amore allo studio?

Fior d'erbe amare.
E se amaro lo studio può parere,
È dolce e cara cosa l'imparare!

STUDIA E SII BUONO!

Non mancava piú che un'oretta alla partenza, e Camillo, già bell'e pronto, volle stare un altro poco a fianco del suo buon nonno, che terminò di dargli alcuni affettuosi ricordi:

« Camillino mio caro, tu sei all'aurora della vita, io

sono oramai al tramonto... Ho molto vissuto; eppure mi par jeri che ero della tua età, e sentivo anch'io le amorevoli esortazioni de' miei vecchi nonni. Ora posso dire anch'io che delle cose ne ho vedute assai e che alla mia volta ho acquistato molta esperienza. Sappi però che non ho mai avuto a pentirmi d'aver messo in pratica le savie esortazioni ricevute; mi son pentito invece piú d'una volta di averne dimenticata qualcuna. »

« Oh! io non li dimenticherò mai i suoi saggi consigli, caro il mio nonnino! »

« *Studia e sii buono!* ecco le parole con cui i miei buoni vecchi terminavano e compendiavano ogni discorso con me. E io le ripeto a te, perché da esse dipende il tuo avvenire: *Studia e sii buono!* »

« Queste parole mi rimarranno qui nella mente e nel cuore, non dubiti... »

« Io ho visto sempre, nel mondo, che, in qualunque arte, o professione, od ufficio, le persone piú istruite tengono per lo piú il primo posto, sanno trarre onestamente il maggior profitto dall'opera loro, e disbrigarsi meglio degli altri in ogni occorrenza della vita. Fortunato il giovinetto che di queste cose si lascia persuadere, e ascolta chi gli dice: *Studia...* »

« ... *e sii buono!* nevvero, nonno? »

« Sí, Camillo mio! Stavo appunto per dire che il sapere senza la bontà non solo vale assai meno, ma

può talvolta essere nocivo. Infatti, un birbone istruito può far molto piú male agli altri, che non un birbone ignorante. Perciò, se non tutti possono essere molto istruiti, tutti possono e devono essere buoni. Prima dunque la bontà, poi il sapere. Che bella cosa però quando il sapere va unito con la bontà! Non mi stancherò quindi mai di ripeterti, finché Dio mi dà vita: *Studia e sii buono!*

« Caro il mio nonno: voglio studiar molto e farmi sempre piú buono, anche per far piacere a lei, cui voglio tanto tanto bene! »

Il buon vecchio abbracciò teneramente il nipotino e lo baciò in fronte, versando lagrime di tenerezza. E pensava tra sé:

« Chi sa quando e se ancora lo rivedrò, prima di chiudere gli occhi per sempre! »

Poco dopo, Camillo partiva, non senza volgersi indietro di tanto in tanto per risalutare con la mano il caro nonno.

***

Non mi sento ripetere anch'io sovente dal babbo e dalla mamma e da quante persone mi vogliono bene, le invariabili parole: *Studia e sii buono?* — Sono anch'io ben persuaso dell'importanza di questo savio consiglio? e mi par proprio di avere, come il buon Camillo, le migliori disposizioni per metterlo in pratica? — Ho io sempre accolto col dovuto rispetto la parola dei vecchi?

Fiorello d'oro.
Dell'esperienza il frutto è tardo e raro:
La parola dei vecchi è un gran tesoro!

I BENI E I MALI DELLA VITA.

Pur troppo, non è tutto bene ciò che ci capita nella vita! Procurare il bene ed evitare il male, per quanto è possibile, è e dev'essere dunque per ciascuno un dovere, un bisogno. Ma a tal fine occorre che ciascuno sappia, in ogni occasione, rettamente giudicare quali siano i veri beni e i veri mali, perché anche in ciò potrebbe sovente essere ingannato dalle apparenze.

A mensa.

Gigetto e la sorella Pierina, tornati appena dalla scuola, dove avevano atteso con molta diligenza al loro dovere, chiesero alla mamma il permesso di giocare un po' nel cortile. E provavano un gran piacere a saltare e correre liberamente, per isgranchirsi le membra e rifarsi delle due o tre ore che avevan dovuto restare quasi immobili tra i banchi.

Circa mezz'ora dopo, la mamma li chiamò a tavola; e quei due frugoli non si fecero di certo pregare, poiché il moto aveva loro aguzzato non poco l'appetito. E con che gusto si misero a mangiare!

« Ah! » disse Gigetto, com'ebbe tirati giú i primi bocconi: « sta bene il proverbio che *si deve mangiare*

per vivere, e non vivere per mangiare; ma il mangiare, quando si ha un appetito come il nostro, è pure una gran bella cosa! »

« Com'è una gran bella cosa », continuò la Pierina, « fare quattro salti quando si è stati a lungo in riposo; o, viceversa, riposarsi alquanto, dopo il moto e la fatica... »

« Dobbiamo quindi essere grati al buon Dio », soggiunse la mamma, « il quale ha voluto che, anche nel soddisfare ai bisogni della vita, possiamo provare non pochi onesti piaceri. Guai però a chi ne abusasse! i piaceri gli si muterebbero tosto in dolori... »

Gigetto aveva capito che il discorso si metteva male per lui, e non levava piú gli occhi dal piatto. Cosí faceva la Pierina, per non mostrare che intendeva lei pure dove la mamma andava a cascare...

Insomma, che era avvenuto?

La gola.

Qualche settimana prima Gigetto si era lasciato tirare maledettamente dalla gola, e, una sera, dopo aver mangiato a cena a crepapelle, ebbe ancora il coraggio di dar fondo a un grosso piatto di dolci, che la mamma aveva dimenticato di chiudere nella credenza.

Ma nella notte fu assalito da dolori atrocissimi di capo e di ventre, e si mise con alte grida a chiamar la mamma, recandole non poco spavento e mettendo sossopra tutta la casa. Aveva una febbre da cavalli.

Al mattino venne il medico, e, visto di che si trattava, gli ordinò una medicina molto disgustosa, che Gigetto, benché con molte smorfie, dovette mandar giú. E non ingojò quella sola, se volle guarire!

Quel che dice il signor dottore.

Quando Gigetto fu quasi guarito, il dottore, nell'ultima visita, gli disse:

« Fortunatamente è andata bene; ma potevi anche morire, tanto grave fu l'indigestione... Caro mio, i mali fisici che ci possono incogliere, senza avervi dato volontariamente alcuna causa, sono già anche troppi; e procurarseli proprio a posta, per una meschina soddisfazione del momento, è da matti. Ti giovi almeno per l'avvenire la dura lezione avuta... »

« Se l'avessi saputo prima... » mormorò Gigetto, arrossendo fin sopra i capelli.

« Credo anch'io che avresti rinunziato al momentaneo piacere della gola. Tu vedi ora che quel piacere era *un bene falso*, perché ti ha procurato gravi dolori; e *un falso male* era invece il disgusto delle medicine, a cui devi la tua sollecita guarigione. Ci sono dunque dei beni e dei mali falsi, dei piaceri funesti e dei dolori utili... Per distinguerli, bisogna pensare alle conseguenze. Non per nulla ci fu data la ragione! »

« Grazie, signor dottore; grazie, non solo d'avermi fatto guarir presto, ma d'avermi dato questi buoni consigli. Ne profitterò di certo! »

Gigetto mantenne la parola e non mangiò mai piú oltre il bisogno.

Il ritorno del babbo.

« Mamma », domandò poi la Pierina, tanto per cambiar discorso, « non ha piú scritto il babbo? Quando torna? »

In quel momento si sentí l'abbajare festoso di Fifí, il cane di casa...

« Il babbo! il babbo! » esclamarono a una vóce il fratello e la sorella, che avevano conosciuto, dal modo d'abbajare del fido animale, non poter essere altri che il babbo. E, seguiti dalla madre, gli corsero incontro.

« Hai fatto buon viaggio? Oh come ci parvero lunghi dieci giorni senza di te! Che piacere rivederti! » andavano ripetendo la mamma e i figliuoli, nel baciarlo a vicenda, e nell'alleggerirlo chi della valigetta, chi dell'ombrello, chi della coperta da viaggio.

« Grazie, grazie, miei cari! » rispondeva egli commosso: « avendo potuto sbrigare i miei affari un po' prima, ho voluto affrettare il piacere di ritrovarmi in mezzo a voi... »

Dopo essersi rifocillato, il babbo si fece portare la valigetta; ma, prima d'aprirla, volse uno sguardo molto significativo alla mamma, dicendo:

« Ebbene, questi due frugoli...? »

« Buoni e bravi in tutto e per tutto; non mi hanno dato il piú piccolo dispiacere. Anzi, essendo io stata oggi stesso a prender notizie dal signor maestro e dalla signora maestra, ho avuto la contentezza di sentirmeli lodare l'uno e l'altra... »

« Caro Gigetto! cara Pierina! » esclamò il babbo stringendoseli al seno entrambi e coprendoli di baci.

Quel che sentissero in cuore il giovinetto e la fanciulla alle lodi della buona mamma e alle carezze del caro babbo, è piú facile a immaginare che a descrivere.

« Cosí stando le cose, son contento di non essermi dimenticato di voi nel mio viaggio a Roma. A te, Gigetto: eccoti il libro che desideravi, dove è descritta la capitale d'Italia, e vi sono le vedute dei monumenti e dei luoghi piú notevoli. A te, Pierina, ecco un bel libro di racconti, illustrato con molte vignette. »

« Grazie, caro babbo! » — E si misero tosto ad esaminare ciascuno il proprio libro, che poi si mostrarono a vicenda, e nei giorni seguenti lessero e rilessero insieme con gran diletto.

Povera nonna!

Da due giorni Gigetto e la Pierina non sorridevano piú, e anche la loro mamma aveva il viso mesto mesto. Perché?

Il babbo, chiamato per telegramma, aveva dovuto ripartire in fretta e furia, per recarsi forse a raccogliere l'ultimo respiro della sua vecchia madre, e da un momento all'altro in casa aspettavano un triste annunzio.

Quand'ecco, pur troppo, l'annunzio è portato da un altro dispaccio. La mamma lo apre con mano tremante, getta un rapido sguardo sullo scritto, e, lasciandolo cadere a terra, si abbandona sopra una sedia, piangendo dirottamente. La Pierina, piangendo anch'essa, si stringe al seno della mamma, e Gigetto, raccolto il telegramma, legge forte, tra le lagrime e i singhiozzi:

Povera nonna morta stanotte benedicendovi tutti. Pregate! Addoloratissimo

BABBO.

« Oh la nostra buona e cara nonnina!... non la rivedremo mai piú, mai piú!... » ripetevano angosciosamente Gigetto e Pierina.

« Sí », disse allora la mamma asciugandosi gli occhi: « ci rivedremo tutti un giorno in Cielo! Basta essere sempre buoni, com'era lei. Per ora non possiamo che fare quanto il babbo ci ha ordinato e il nostro cuore ci suggerisce... Preghiamo, figliuoli miei! »

Caddero in ginocchio e pregarono lungamente.

La miglior vendètta è il perdono.

« Venga qua, signor Gigetto! » disse un giorno il babbo in tono aspro e ironico, stando con le braccia conserte al petto e guardando fisso il figliuolo. « Vorrei un po' sapere perché ha voluto fare a sua sorella un simile dispetto. »

« Fu lei... la prima... che... » balbettava Gigetto.

« Avanti pure! voglio sapere ogni cosa », soggiunse il babbo risolutamente.

« Oh! la Pierina questa volta è stata proprio cattiva con me, sciupandomi il lavoro di scuola, che avevo già trascritto in bella copia. »

« Ma è ben certo che sia stata la Pierina... »

« Sí: ho trovato il mio foglio tutto sgualcito e sciupacchiato nel suo cestino da lavoro... »

« E se io dicessi che è stato il gatto, il quale, profittando della balordaggine del signorino, che lascia in mezzo quello che dovrebbe tenere ben custodito, si è voluto divertire un po', come usa fare spesso? »

« Ah! è stato il gatto...? »

« Sicuro! e il signorino se la piglia con la sorella, sciupandole un bel ricamo già quasi finito... »

« Me ne pento, babbo, me ne pento, e domanderò perdono anche alla Pierina... Perdonami! »

« Ne riparleremo dopo il castigo, che meriti per piú ragioni... »

« No, babbo; perdona a Gigetto, te ne prego! » disse la Pierina, che era accorsa a intercedere. « Egli si è ingannato, credendo che fossi stata io la prima... »

« Che fa questo? Se anche ciò fosse stato, egli non doveva dimenticare che la *miglior vendetta è il perdono;* specie tra fratello e sorella. Tenete a mente

che la vendetta è un *falso bene*, anzi un illecito piacere, perché deriva da tanti altri vizî, che sono *veri mali;* mentre, al contrario, le severe ammonizioni e i castighi, che alle volte son costretti a dare i genitori e i superiori, per correggere i difetti dei giovani, non sono *mali*, ma *veri beni.* »

« Babbo, accetto volentieri il castigo, per meritare il tuo perdono e quello della Pierina », disse Gigetto.

« L'intercessione di tua sorella e il tuo sincero pentimento te lo fanno perdonare... Abbracciatemi! »

Da quel giorno Gigetto vuole sempre piú bene alla sorella, e fa ogni sforzo per moderare il suo carattere, buono in fondo, ma un po' impetuoso e collerico.

***

Saprei io nominare qualche altro piacere fisico?..... qualche altro dolore?... qualche altro piacere o qualche altro dolore morale? — Saprei io distinguere qualche altro falso bene fisico o morale?... qualche altro falso male da me provato?

Fior di lichene.
La vita ha beni e mali senza fine...
Felice chi ognor segue il vero bene!

È BENE O MALE ESSERE CURIOSI?

— Sai, mamma? Quel signore che è venuto a parlare col babbo, nell'andarsene gli ha stretto la mano e gli ha detto: « Le raccomando vivamente quest'affare... » Di che affare si tratta? chi è quel signore?

— Carletto mio, le son faccende che non ti riguardano. Sei troppo curioso, e la curiosità è una cosa molto brutta.

— Allora il signor maestro a scuola m'insegna delle cose molto brutte...

— Ma che dici? Cotesto è impossibile!

— T'assicuro che anche stamattina ci ha ripetuto: « Mi piace tanto vedervi cosí desiderosi di saper tutto; dovete sempre, anche fuori di scuola, specialmente ai vostri genitori, domandar il perché e il percome di quello che vedete, che sentite, che osservate. Questa curiosità, specialmente nei giovinetti, è una bella cosa, è madre del sapere ». Ha detto proprio cosí, né piú né meno!

— Il signor maestro ha detto benissimo!

— Come *benissimo?* Egli ha detto che la curiosità è una gran bella cosa; tu dici che la curiosità è una cosa molto brutta; e io... a chi debbo credere io?

— Tu devi prima ben riflettere e capire che ci sono due specie di curiosità: una *lodevole* e l'altra *biasimevole.* La prima, quella che piace al signor maestro, e anche a me, è davvero *madre del sapere;* ma la seconda, quella che non piace a me, e di certo nemmeno al signor maestro, è *figlia dell'indiscrezione.*

— Se non ti rincresce, *veniamo agli esempí*, come dice il signor maestro.

I. — *Curiosità, figlia dell'indiscrezione.*

— Per esempio, io so che un tal giovinetto, uno di questi giorni passati, commise una certa marachella, e che la sua mamma, vedendolo proprio pentito, gliela perdonò, senza dir nulla neppure al babbo...

— Parla piano, mammina cara; ché il babbo è di là, e potrebbe anche sentire...

— Il babbo non ha mica la cattiva abitudine di origliare agli usci, come quel certo giovinetto, il quale...

— Ho capito, mamma: non lo farò mai piú!

— Ma che diresti, se altri cercasse il modo di scoprire quello che sappiamo solo noi due circa quella tal marachella, che a te preme tanto ch'io non dica a nessuno?

— Direi che chi ciò facesse, sarebbe un indiscreto, un ficcanaso; che farebbe meglio a badare a sé. Ma se io avessi fatto, o stessi per fare una cosa buona, non m'importerebbe nulla che altri la sapesse, anzi...

— O perché dunque tu e i tuoi cugini nascondete con tanta cura ciò che avete stabilito di fare per l'onomastico del vostro caro nonno?

— Gli è che se egli l'avesse a saper prima, la sorpresa non gli riuscirebbe piú cosí bella. Non ti pare?

— Certo: ma devi convenire che, buone o non buone, tutti possono aver delle cose che non fa piacere che si risappiano da altri; e ciascuno ha perciò il dovere di non cacciare il naso ne' fatti altrui, nelle cose che non lo riguardano. Vi sono poi tante cose, che i giovinetti non possono ancora ben capire, o non è ancor tempo che sappiano, non avendo sufficiente esperienza del mondo. Perciò i giovinetti bene educati sono sempre molto discreti nelle loro domande.

— Hai ragione, mamma mia, e lo terrò a mente. Mi pare però piuttosto difficile a conoscere, quando sia lecito domandare liberamente il perché e il percome, e quando invece...

II. — Curiosità, madre del sapere.

— Tu mi domandi sovente di che cosa è fatto questo o quell'*oggetto,* e chi l'ha fatto: il *cucchiajo,* con cui mangi la minestra; il *bicchiere,* con cui bevi; la *palla,* con cui giuochi...

— Ecco, per l'appunto, le cose che tanto ci raccomanda il signor maestro di quest'anno, cioè di conoscere di che *materia* sono gli oggetti che ci cadono sotto i sensi, donde vengono, come son fatti e chi li ha fatti.

— Getti un sassolino nell'acqua, e lo vedi *andare a fondo;* vi getti un grosso pezzo di legno, e lo vedi *galleggiare;* e tu corri a domandarne il *perché,* o a me o al babbo. Odi nominare un *animale,* una *pianta,* o un *oggetto,* che non conosci; e vuoi sapere com'è, dove si trova, se *assomiglia* a qualche cosa che conosci, e in che cosa ne *differisce...*

— Sicuro: anche il *perché* delle cose che avvengono naturalmente, le *somiglianze* e le *differenze,* il signor maestro, come già quello di terza, vuole che osserviamo e c'ingegniamo d'intendere, non solo nella scuola, ma a casa, dappertutto. Poiché, dice egli, pel giovinetto che vuole educarsi e istruirsi meglio e con minor fatica, tutto dev'essere scuola, dovunque va e sta, perché dovunque trova qualche cosa da imparare.

— Oh che bravo maestro è il tuo! Ma devo dir *bravo* anche a te, che ne ricordi cosí bene le parole, nelle quali si contiene la norma giustissima per distinguere ciò che può esser lecito, anzi lodevole domandare, cercar di sapere: vale a dire tutto ciò che in qualche modo può essere utile alla vita, e che ad altri non può in alcun modo far dispiacere che si sappia. Ho forse io

mai ricusato di rispondere, come meglio sapevo e potevo, a tali tue domande?

— Né tu, né il babbo, né il nonno, né lo zio, né le altre care persone della nostra famiglia, e tanto meno poi il signor maestro, salvo quando...

— Salvo quando si ha da fare qualche altra cosa di premura, o si ha qualche grave pensiero pel capo, o si tratta di cosa che non si può dire. Allora non bisogna far domande, e meno ancora insistere in esse, per non rendersi indiscreti, importuni, seccanti, o peggio.

— Permetti, cara mamma, che ti ringrazii, con un grosso bacio, di questa bella lezione: farò il possibile per distinguere sempre bene tra *curiosità lodevole* e *curiosità biasimevole;* e saprò quale evitare.

*
* *

Sono io mai stato curioso? e di quale specie di curiosità? — Saprei citare qualche atto di curiosità biasimevole, di cui mi senta pentito? — Sono io animato sempre, come dovrei, da curiosità lodevole?

Timo odoroso.
Di verace saper desio m'ha acceso;
Ma non sarò de' fatti altrui curioso.

TRA BUONI COMPAGNI.

I.

Di casa, 10 novembre 189..

Caro Giulio,

Sai che ti voglio tanto bene, e non puoi dubitare che io possa dire o far cosa che non sia a tuo vantaggio. Ebbene: poiché fui presente al tuo diverbio con l'amico Beppino (pur troppo! senza ch'io l'abbia potuto

impedire), vorrei ora veder rifatta la pace tra voi due, che già eravate buoni amici, e siete amici miei.

Ma, per essere sincero, ti dico subito che mi sono rivolto a te per il primo, perché (abbi pazienza) il torto maggiore giudico che sia tuo. Tu fosti il primo ad alterarti per una lieve osservazione di Beppino, e tu solo, lasciandoti trasportare dalla collera, uscisti in parole ingiuriose contro di lui. A te dunque tocca arrenderti per il primo.

Lo farai? Non ne dubito punto, perché conosco il tuo buon cuore, e son certo che a quest'ora tu stesso rimpiangi sinceramente l'accaduto.

Aspetto una tua pronta risposta per iscrivere anche a Beppino. Sono e sarò sempre

il tuo affezionatissimo
FEDERICO.

II.

Di casa, 12 novembre 189...

Ottimo Federico,

Tu sei proprio uno di quegli amici, che, come si dice, valgono un tesoro. Sí: a mente calma, ho subito riconosciuto che il torto in maggior parte è mio, e che ho fatto male a dire quelle brutte parole al nostro amico Beppino.

Pensa dunque se non mi ha fatto piacere la tua lettera! Son pronto a domandargli scusa e desideroso di meritare di nuovo tutta intera la cara vostra amicizia.

Fammi saper presto qualche cosa, ch'io non vedo l'ora d'essere liberato da questo rimorso. Abbiti intanto un bacio di ringraziamento anticipato dal

tuo riconoscentissimo
GIULIO.

III.

Di casa, 13 novembre 189...

Beppino mio buono,

Scommetto che tu indovini subito lo scopo di questa mia. Sí, io desidero, io voglio che tu perdoni al nostro Giulio, e che torniamo tutti e tre amici come prima. Egli riconosce il suo torto, ne è pentito e non desidera di meglio che il tuo perdono. Non credo possibile che tu voglia e possa continuare a tenergli il broncio. Dimmi dove e quando, ma al piú presto, ci dobbiamo trovare insieme per la riconciliazione. E tu preparati a mostrarti generoso, perdonando senza tante parole. Ho sentito dire che delle cose le quali furono causa di disgusto tra amici, meno se ne parla, meglio è.

Aspetto a farti i miei ringraziamenti tra poco, di presenza. Addio.

Il tuo affezionatissimo

FEDERICO.

IV.

Di casa, 14 novembre 189...

Federico amatissimo,

Oh che bell'anima è la tua! Non potevi far cosa migliore e piú gradita a me e alla mia mamma, che era pur molto dolente del mio disaccordo con Giulio.

Vi aspettiamo tutt'e due a casa nostra stasera a mangiare le bruciate.

Non appena ci rivedremo, Giulio e io ci correremo incontro, ci scambieremo un abbraccio e un bacio, e la pace sarà bell'e fatta. Quel ch'è stato, è stato; una pietra sopra, e non parliamone piú!

Sei contento cosí? A rivederci dunque stasera.

Il tuo BEPPINO.

***

Non ho io mai offeso ingiustamente alcuno de' miei compagni? Qualcuno ha forse offeso me? Che ho fatto, o che farei io, nell'uno e nell'altro caso? — Che dovrei fare, sapendo due miei compagni in discordia tra loro?

Fior di radici.
A questo mondo ha ognuno le sue croci;
E un gran conforto è aver de' buoni amici.

LA MENSA E LO STUDIO.

« Or via, Roberto: vieni a mangiare... »
Né il ghiottoncello si fa pregare;

E primo, a mensa, va a prender posto...
Ma cosí pronto non corre tosto,

Se gli s'intuona l'altro preludio:
« Su via, Roberto, vieni allo studio! »

Ahimè! forzarlo talor bisogna,
E ciò, davvero, gli fa vergogna...

Pur v'ha chi dice: « Ma che vi pare!
Altro è mangiare, altro è studiare! »

No, cosí grande non è il divario,
Ché l'uno e l'altro ci è necessario:

Il corpo, senza cibo, perisce;
Senza sapere, l'alma intristisce.

***

Si darebbe forse il caso ch'io assomigliassi alcun poco a Roberto? — Che penserò d'ora innanzi, quando il dovere mi chiamerà allo studio?

L'OMBRA DELL'ASINO.

Un giorno Demostene, celebre oratore della Grecia antica, trattava, alla presenza dei giudici e di un numeroso uditorio, una causa molto importante, essendoci di mezzo la vita d'un uomo accusato ingiustamente d'un grave delitto. Accortosi l'oratore che non si prestava la dovuta attenzione a' suoi gravi e serî ragionamenti, cambiò tono e prese a dire cosí:

« Un viaggiatore, dovendo recarsi da Atene a Megara, noleggiò un asino e si pose in via, seguito dall'asinajo, che spingeva innanzi la bestia. Verso il mezzogiorno il viaggiatore, stanco e riarso dai cocenti raggi del sole, volle riposarsi alquanto, e scese a terra. In quel punto la campagna era brulla, senza un albero, senza un punto ombroso; ond'egli non trovò di meglio che sedersi all'ombra dell'asino.

« Ma l'asinajo pretendeva che quel posto spettasse a lui, avendogli egli dato a nolo l'asino, non già l'ombra ch'esso projettava. Il viaggiatore, com'era giusto, non volle darsi per vinto; e dalle parole essendo passati ai fatti, si picchiarono di santa ragione. La lite fu poscia portata davanti ai tribunali... »

« E quale fu la sentenza? » domandò uno dei giudici.

« Non mi sono curato di saperlo », soggiunse tosto Demostene in tono grave; « ma non vi pare strano, signori miei, che si presti tanta attenzione a una disputa sull'ombra d'un somaro, e non se ne presti quasi alcuna ad una causa in cui è in giuoco nientemeno che la vita d'un uomo? »

E continuò, in mezzo all'attenzione di tutti, il suo discorso, ch'ebbe cosí l'effetto desiderato.

*
* *

Ecco una bella lezione anche per me, che talvolta non do ascolto, come dovrei, alle parole dei genitori o del signor maestro, che trattano di cose importanti, perché queste mi sembrano quasi nojose; mentre invece un nonnulla, una frivolezza spesso attira a sé tutta la mia attenzione. — Non mi tornerebbe conto di far invece il contrario?

Fior di sambuco.
Chi non presta attenzione, impara poco;
Chi nulla impara, sarà sempre un ciuco.

PRIME LOTTE E PRIME VITTORIE.

Giannino era un giovinetto d'ingegno non molto superiore al comune, ma d'una gran buona volontà e di un cuore proprio d'oro.

Egli aveva pur qualche difetto, è vero; ma non imitava certo quei giovinetti, a cui gli avvertimenti dei genitori e dei maestri, e le belle cose che leggono nei libri, pare che entrino da un orecchio per uscire tosto dall'altro. Si studiava invece continuamente di mettere in pratica, in ogni caso che gli occorresse, tutto quello che di meglio aveva sentito e inteso.

I. — *Vendetta o perdono?*

Una mattina, nel recarsi alla scuola, vede per terra, di lontano, un foglio bianco piegato in due, come quelli su cui gli scolari presentano i lavori in bella copia. Raccatta il foglio, vi legge sopra un nome: *Paolo Corbelli*... e negli occhi gli brilla una gioja mal celata, e un sogghigno di sprezzo gli sfiora il labbro.

Egli ha in mano il lavoro d'un suo invidioso compagno di scuola, il quale, per mal animo contro di lui, senza che esso gli abbia mai fatto alcunché di male, coglie ogni occasione, cerca ogni mezzo per fargli qualche dispetto, per farlo sfigurare tra i compagni e castigare dal signor maestro.

A Giannino tremano le mani, e gli pare già di gustare la soddisfazione di ridurre in minutissimi pezzi quel foglio e di veder tosto castigato, per la mancanza del lavoro, quel cattivaccio d'un Corbelli. Ma gli torna in mente quanto ha udito e letto le tante volte circa la generosità del perdono, e cosí riesce a vincere la tentazione.

Entrato in classe, vede che Paolo sta frugando affannosamente tra i libri e i quaderni...

« Eccoti il foglio che cerchi », gli dice Giannino senz'alcuna ostentazione; « l'ho trovato in terra per la strada, e te l'ho portato... »

« Grazie! » risponde Paolo un po' impacciato; e gli stringe la mano forte forte, senza osare quasi di guardarlo in viso. Ma da quel giorno Paolo è tra i piú sinceri amici del nostro ottimo giovinetto.

II. — *Una dissimulazione.*

Giannino non aveva certo la brutta abitudine di dir bugie; ma dissimulava spesso la verità, quando si trattava di nascondere o scusare qualche suo fallo, perché sentiva una grande ripugnanza a confessarsi colpevole.

Un giorno che la mamma l'aveva mandato a prendere non so che cosa sul caminetto del salotto, egli aveva rovesciata, per la sua solita furia, una statuetta

di terra cotta, ch'era andata in due pezzi, spaccandosi proprio nel mezzo.

Giannino ne fu molto accorato, sapendo che quella statuetta era assai cara alla mamma, perché era una memoria della famiglia di lei.

Provò a rimetterla al posto, e vide con piacere che la parte superiore non solo si reggeva benissimo sull'inferiore, ma gli orli della spaccatura combaciavano cosí bene, che solo uno sguardo attento e fine avrebbe potuto scorgervi un'incrinatura leggerissima. E, dissimulando ogni cosa, andò a portare alla mamma l'oggetto che gli aveva domandato.

III. — *La forza della coscienza.*

La mattina seguente, nel rientrare in casa dopo la scuola, Giannino sentí che la mamma diceva al babbo, tornato egli pure allora allora da' suoi affari:

« Era una cosa di poco valore; ma sai quanto mi fosse cara quella statuetta, portata in casa, molti anni fa, dal povero mio nonno, reduce da un suo viaggio a Roma. Stamattina nello spolverarla, non so come, mi si è rotta tra le mani, e la parte superiore caduta in terra, è andata in tanti frantumi; sicché non è piú neppur possibile metterne insieme i pezzi. Oh! non so proprio darmi pace della mia sbadataggine... »

Giannino si sentí dentro come uno strappo, e si gettò nelle braccia della mamma singhiozzando:

« Perdonami... perdonami! la sbadataggine l'ho commessa io... » E raccontò per filo e per segno com'era andata la cosa.

« Vedi? » si contentò d'osservare il babbo: « se tu confessavi subito il tuo malestro, con un certo mastice

ch'io ho, la statuetta era subito racconciata, e non avresti cagionato un simile dispiacere a tua madre. »

Non occorre dire che da quel giorno Giannino non mette piú tempo in mezzo nel confessare subito le sue mancanze, anche quando nessuno le conosce.

IV. — *La ghiottoneria vinta.*

Tra i difetti di cui Giannino ha cominciato a correggersi, c'è anche la ghiottoneria.

Una volta non c'era caso che la mamma dimenticasse la chiave d'un certo armadio di cucina o della dispensa, senza che egli andasse tosto quatto quatto a far certe sottrazioni..... che gli eran cagione di frequenti disturbi di stomaco. A tavola poi guai a non servirlo subito e a non dargli tutto quello che voleva. Ma ora è tutt'altro.

La vigilia dell'onomastico del babbo, Giannino vide sulla tavola della saletta da pranzo un bel cestellino ricolmo d'ogni sorta di frutte, specie d'uva e di pesche, ch'erano la sua passione. Si guardò attorno, non c'era nessuno...

Già si sentiva venire l'acquolina in bocca, già assaporava... *con l'odorato* quella fragranza deliziosa, già divorava..... *con gli occhi* il cestello e tutto..... Ma a un tratto fuggí lontano per non cedere alla tentazione.

Bravissimo!

V. — *Un ingegnoso spediente.*

Il buon giovinetto si era anche proposto di non chiedere mai nulla a tavola e di non servirsi da sé, fuorché di pane, d'acqua e di sale. E i suoi ottimi genitori, ben contenti di ciò, non solo non lo dimenticavano, ma lo servivano di tutto punto.

Un giorno però il babbo e la mamma, tutti intenti a ciò che diceva un loro commensale, venuto di lontano, avevano dimenticato di dare a Giannino la sua porzione di lesso. Egli aspettò cosí un poco, e poi con la punta del coltellino prese un po' di sale e se lo mise nel piatto vuoto. Ripeté la cosa la seconda e la terza volta, finché il babbo, accorgendosene, gli chiese:

« O che mangi il sale come le capre? »

« No, babbo », rispose Giannino sorridendo accortamente: « lo mangerò col lesso, quando ti piacerà di darmene. »

Risero tutti, specialmente il nuovo commensale, che disse a Giannino:

« Bravo! non potevi essere piú cortese e ingegnoso nel far valere i tuoi diritti. Avrai fortuna nel mondo! »

VI. — *La roba degli altri.*

Nel rimettere un po' d'ordine tra i libri e i quaderni sopra un tavolino della sua cameretta, Giannino trovò un bellissimo temperino, che aveva il manico di madreperla, con le ghiere di metallo lucido come argento, e tre lame d'acciajo forbito, compreso lo scassino. Egli riconobbe subito essere quello che teneva in mano un suo compagno, figlio di ricchi signori, il quale due giorni prima era stato a passare un'oretta con lui.

Giannino non sapeva come quell'oggetto, che aveva

già tanto attirata la sua attenzione e ch'egli tanto avrebbe desiderato che fosse suo, si potesse trovare su quel tavolino. Certo, l'amico suo doveva averlo lasciato colà senz'accorgersene e senza piú ripensarvi. Infatti, avendolo Giannino, dopo d'allora, riveduto piú volte, esso non gli aveva detto nulla. Forse i ricchi genitori di lui già gliene avevano comperato un altro. E chi sa poi ch'egli non glielo avesse messo lí apposta per fargliene un regalo? Giannino poteva dunque tenerselo...

No, no! egli aveva sentito dire che nessuno ha il diritto di appropriarsi la roba altrui, nemmeno quando si è trovata, nemmeno quando il legittimo padrone è ricco, e non ne ha bisogno.

« Lo riconosci? » disse Giannino, la mattina seguente, ad Attilio, presentandogli il temperino.

« O caro! lo credevo perduto, e me ne doleva assai, perché è una memoria del mio povero fratello, morto in Africa. E dove l'hai trovato? »

« A casa mia, tra' miei libri, jeri sera; e te l'ho portato piú presto che ho potuto. »

« Grazie! ti prego di gradire in cambio quest'altro temperino, che non è men bello, ma non mi è tanto caro, perché me lo comprai da me. »

« Se è cosí, l'accetterò, ma a patto che tu ne chieda prima il permesso al tuo babbo o alla tua mamma. »

Com'era naturale, il permesso fu subito chiesto e di buon grado accordato.

VII. — *Le bacche rosse.*

Nel pomeriggio d'un bel giorno del passato autunno, Giannino tornava in compagnia d'un suo fratellino da

una visita a uno zio, che abitava piuttosto lontano, in una casa di campagna. Faceva caldo, ed essi avevano una gran sete; ma in que' dintorni non c'era acqua, e bisognava aver pazienza fino a casa.

« Guarda le belle ciliegie mature! » disse il piccino, additando al fratello un cespuglio carico di certe bacche d'un bel rosso bruno. « Esse ci spegneranno la sete. »

« Caro mio, ora non è piú la stagione delle ciliegie; quelle bacche sono invece i frutti d'un arbusto. Le ciliegie sono i frutti d'un albero, e son anche piú grosse. »

« Allora saranno lamponi, o more... »

« No, no: quelle bacche rosse io non so che cosa siano, e non voglio che ne mangiamo. Ho sentito dire che sui cespugli crescono anche dei frutti velenosi, e il babbo ci ha detto tante volte che non bisogna mettersi nulla in bocca, se non si sa bene che cosa sia. »

Ciò detto, prese alcuni di quei frutti selvatici e se li mise in tasca; ma non ne assaggiò punto, né permise al piccino di toccarli. Giunti a casa, li mostrò al babbo per sapere che cosa erano, e se erano mangiabili.

« Dio ci liberi! » esclamò egli. « Sono le bacche della dulcamara, frutti velenosi... Se ne aveste mangiato, prima di arrivare a casa, sareste stati colti da atroci dolori di ventre... A mangiarne molte, si potrebbe anche morire. — Bravo, Giannino! sii sempre cosí prudente e memore de' consigli di chi ti vuol bene. »

***

Qual fu la prima vittoria di Giannino sopra sé stesso? la seconda? la terza?...

Posso dire anch'io d'aver resistito a qualche tentazione di fare il male? In quale occasione? — Mi sono anche lasciato vincere qualche volta? E come è andata a finire la cosa? — Quali sono i miei principali difetti? Che farò per emendarmene?

Fior di cicoria.
È la vita una lotta molto varia:
Vincer sé stessi è la piú gran vittoria.

MOLTO CUORE E POCA TESTA.

Quanti conoscono Alfonsino, ben sanno ch'egli ha un cuor d'oro, e che non solo non darebbe volontariamente il piú piccolo dispiacere a nessuno, ma si farebbe in quattro, pur di far cosa grata a chicchessia, tanto piú poi a' suoi cari genitori e a tutte le persone che hanno qualche diritto al suo affetto e alla sua gratitudine.

Come va dunque che i genitori lo rimproverano spesso? che il maestro non è del tutto contento di lui? che i compagni lo trattano quasi con indifferenza?

Gli è che Alfonsino ha molto cuore, ma ben poca testa; e, non ascoltando che gl'impulsi del cuore, opera sempre senza pensarci. Commette quindi molto spesso di tali scempiaggini, da rendersi ridicolo, o, peggio, da recar danno a sé stesso e noja agli altri.

Volete qualche saggio delle sue sbadataggini?

I. — *Troppa fretta!*

Il babbo lo chiama, e Alfonsino accorre pronto.

« Va nella mia camera », gli dice, « e prendi... »

« Subito, babbo! » E, al solito, piú pronto a fare che a riflettere, corre nella camera del babbo; ma ivi si ferma perplesso e non sa che prendere, o prende una cosa per un'altra. Tutto questo per la troppa fretta!

E cosí, ora al babbo, ora alla mamma fa spesso perdere il tempo e la pazienza.

II. — *Troppa generosità!*

« Perché non iscrive il signor Alfonsino? » chiede il maestro in tono di rimprovero, mentre sta dettando il tema d'un lavoruccio da farsi in classe.

« Non ho la penna... » risponde Alfonsino turbato.

« Avevo pur detto jeri che avrei sospeso dalla prova e rimandato a casa i soliti scapati, che vengono alla scuola senza l'occorrente. Il signorino è il solo stamattina... S'abbia dunque il castigo stabilito. »

« Scusi, signor maestro », disse uno scolaretto per nome Edoardo: « Alfonsino l'aveva la penna, e l'ha imprestata a me, perché... sono stato io, che l'ho dimenticata. Ma io credeva ch'egli n'avesse un'altra, se no... »

« Una delle tue solite. Alfonsino! il buon cuore è una gran bella cosa; ma non è lecito mancare al proprio dovere per coprire la mancanza d'un altro... »

« Edoardo piangeva », soggiunse Alfonsino, « e io... »

« *Chi è causa del suo mal, pianga sé stesso!* dice il proverbio. Ma non hai pensato che il castigo d'essere rimandato a casa, se non era la sincerità d'Edoardo, l'avresti avuto tu, e cosí avresti dato un gran dispiacere a' tuoi genitori, facendo piangere tua madre? »

« È vero! » esclamò egli coi gocciolоni agli occhi.

« Dunque un po' piú di testa, Alfonsino. Per questa volta, perdono ad entrambi; ma sia l'ultima spensieratezza, veh! »

III. — *Troppa sincerità!*

Un povero ragazzo, con le spalle curve e un occhio losco, era venuto a portare un pajo di stivaletti nuovi che la mamma aveva ordinato per Alfonsino.

Dopo aver fatto provare al figliuolo gli stivaletti, che gli stavano a pennello, la buona signora gli diede alcuni soldi da portare per mancia al ragazzo, che aspettava presso la porta.

Alfonsino, mosso a pietà dei difetti di lui, volle aggiungere alcuni soldi del suo borsellino, e, porgendoli al ragazzo, gli disse:

« Poveretto! quanto sei brutto cosí con le spalle curve e gli occhi torti! fai proprio compassione... Prendi. »

Il ragazzo lo guardò anche piú stravolto del solito, respinse il danaro con disprezzo, e se n'andò singhiozzando. Alfonsino rimase lí commosso e turbato, senza sapersi dar ragione dell'atto di quel ragazzo. E corse a raccontare ogni cosa alla mamma.

« Sempre cosí! » rispose la mamma: « per eccesso di buon cuore e di sincerità, tu hai offeso, hai amareggiato l'anima di quel povero ragazzo. »

« Ma no, mamma, credilo pure: io volevo significargli anzi la mia compassione per... »

« È sempre una crudeltà, o per lo meno una mancanza di delicatezza, il rammentare ad altri i suoi difetti, specie se irrimediabili, come i fisici, fosse pure per commiserarli. Chi ha testa e cuore, usa invece ogni delicatezza per non mostrar d'accorgersene, e fa di tutto perché gl'infelici che li hanno, abbiano a rammentarsene il meno possibile. »

IV. — *Troppe premure!*

« Oh, il mio bel passerotto! Il mio povero *Pi-pi!* » ripeteva una mattina Alfonsino afflitto e sconsolato. E grosse lagrime gli rigavano le guance.

« Che hai, figliuolo mio? Perché piangi in tal modo? » gli domandò il babbo, che stava centellinando il caffè.

« *Pi-pi*, il mio caro passerotto... è morto... morto di freddo... stanotte. »

« Di freddo! e come mai? dove l'avevi lasciato? »

« Chiuso qui in questo cassetto... anche per difenderlo dal gatto... E dire che, per ripararlo meglio dal freddo, gli ho fatto un bel nido di bambagia, e poi ho avviluppato il nido e lui in questo tovagliolo pulito... Uh! il mio povero *Pi-pi*, a cui volevo tanto bene!... »

E piangeva dirottamente.

« Senti, Alfonsino... Il tuo passerotto non è morto certo di freddo... Ma c'è un crudelaccio spensierato che l'ha ucciso... »

« Ucciso! oh! vorrei conoscerlo quel crudelaccio... E t'assicuro che... benché io sia piccino... »

« Che gli faresti? »

« Gli farei..... Oh! so ben io quel che gli farei! Ma, babbo, lo conosci tu? sai come si chiama? »

« Lo conosco, sí.. e si chiama..... si chiama *Al fonsi no!* » disse il babbo serio serio, appuntando il dito verso lui.

« Io? Ma tu dici per celia, babbo... E io, vedi, non posso tenermi dal piangere! »

Il babbo depose la chicchera, e, preso per mano il giovinetto, se lo tirò tra le ginocchia, e riprese:

« Sí, figliuolo mio; senza volerlo, sei proprio stato tu che hai ucciso questo povero uccellino... l'hai ucciso anzi per le troppe premure, e per la poca attenzione alle cose che impari a scuola. Infatti, dimmi un po':

l'altro giorno ho sentito che leggevi qualcosa dell'*aria*, e che andavi ripetendo: *Senz'aria non si vive.* »

« Sicuro. Cosí sta scritto nel mio libro di lettura dell'anno passato, e ce l'ha ripetuto anche il signor maestro di quest'anno. »

« Ma tu l'hai dimenticato, figliuolo mio... o forse hai dimenticato che anche gli uccelli respirano e han bisogno d'aria per vivere. Se tu avessi lasciato l'uccellino nella sua gabbia, o ti fossi contentato di chiuderlo nel cassetto, adagiandolo anche nel nido, ma lasciandogli almeno libera la testina, certo non sarebbe morto. Per lui dell'aria nel cassetto ce n'era abbastanza. Ma... »

« Ho capito, babbo, ho capito: avendolo io avvolto nel tovagliolo, testina e tutto, gli è mancata l'aria, ed è soffocato... Ah! non so darmi pace d'aver io, proprio io, ucciso il mio *Pi-pi,* a cui volevo tanto bene! »

« Alfonsino mio, hai da metterti bene in testa che alla scuola ti si manda appunto perché impari cose utili alla vita. Devi dunque non solo far molta attenzione a quello che ti viene insegnato, ma metterlo in pratica e giovartene in ogni occasione, anche fuori della scuola. »

« Farò cosí, babbo; te lo prometto! »

V. — *Troppa carità!*

Nella notte era caduta la prima neve, e al mattino si vedeva di fuori tutto bianco. E nevicava ancora...

Alfonsino aperse la finestra, e, continuando a sbocconcellare il pane della sua colazione, rimase alcun poco ad osservare. Ma il freddo lo costrinse a ritirarsi e richiudere, contentandosi di guardare attraverso i vetri.

Ed eccoti subito un povero passerotto volare sul da-

vanzale della finestra e beccare avidamente le briciole di pane, lasciate cadere da lui.

Ciò visto, Alfonsino corse a farsi dare dalla mamma un altro po' di pane, e venne a sbriciolarlo tutto sul davanzale della finestra; poi richiuse e stette a osservare. Uno stormo di passerotti volò quasi subito sul davanzale e si mangiò tutte le briciole rapidamente.

Il giovinetto andò a chiedere altro pane; ma la mamma, saputo quel che ne voleva fare, gli disse:

« No, caro mio; ora basta. La carità anche verso gli animali è indizio di buon cuore, e io te ne lodo. Ma in tutte le cose ci vuol moderazione. Se anche ti dessi tutto il pane che abbiamo in casa, tu non potresti sfamare tutti gli uccelletti che oggi accorrerebbero su questo davanzale. Inoltre, tu devi pensare che, specialmente in questa rigida stagione, vi sono tanti poveri fanciulli, vi sono tanti poveri vecchi, i quali soffrono la fame. E quelli son nostro prossimo e per quelli abbiamo tutti il dovere di far qualche cosa, secondo le nostre forze. Tu sai bene che noi non siamo ricchi, che il babbo lavora da mane a sera per provvederci il necessario. Ma, fossimo anche ricchissimi, pur non ci sarebbe possibile provvedere a tutti i bisognosi del mondo. Noi possiamo dunque fare ben poco; e, appunto perciò, anche il poco vuol essere fatto non solo di buon cuore, ma anche con un po' di testa. Fai bene, figliuolo mio, a raccogliere

per gli uccellini le briciole di pane, che altrimenti andrebbero perdute. E farai benissimo se ti priverai di qualcosellina per soccorrere qualche poveretto. Ma nessuno è obbligato a far piú di quello che gli consente la condizione sua. Agli altri ci penseranno altre anime buone. E per tutti, lassú in Cielo, c'è Dio! »

« Hai ragione », disse Alfonsino; « a coteste cose non ci pensavo: farò d'ora innanzi come tu dici... »

Ma la storia sarebbe troppo lunga, a volerle contar tutte. Si capisce però che Alfonsino già accenna a mettere un po' piú di giudizio... Felice lui, se farà in modo che la mente gli sia sempre luce, guida e freno al cuore!

***

Avrei forse anch'io piú cuore che testa? — Non mi è mai accaduto di far del male per mancanza di riflessione, mentre anzi il mio cuore desiderava il contrario? — Saprei io immaginare qualche altra sbadataggine commessa da Alfonsino? — Voglio io essere veramente un giovinetto di testa e di cuore?

Fiorin di menta.
Il troppo guasta ogni opra bella e santa:
Eccesso di virtú vizio diventa!

RISPETTO ALLA SVENTURA.

Un poveretto aveva una gamba di legno, e camminava a stento, appoggiandosi a un bastone.

« Guarda, guarda che bello stinco di gamba! Ehi, quell'uomo! volete fare alle corse? » Cosí lo sbeffeggiava Pierotto, un giovinetto di poca testa e di poco cuore.

L'uomo dalla gamba di legno si fermò, diede al monelluccio uno sguardo tra il severo e il melanconico, poi si rimise in cammino zoppicando.

Un altro giovinetto, per nome Fulvio, nel passargli vicino si tolse invece il berretto. Poi disse a Pierotto:

« Non hai vergogna a insultare quel brav'uomo? »

« To' il sor avvocato delle gambe di legno! »

« Ah, se tu sapessi come quel poverino ha perduto la sua gamba! » soggiunse Fulvio.

« Come? come? Raccontalo, se lo sai », dissero in coro altri giovinetti, che erano presenti.

E Fulvio prese a dire cosí:

« Seppi il fatto jeri l'altro dalla mamma, quando incontrammo per la via il povero mutilato. Sentite:

— Un giorno era scoppiato un grave incendio in una casa abitata da molte persone.

Simone. che cosí si chiama, era accorso con molti altri per ajutare a spegnere il fuoco. Egli si mostrò instancabile e coraggioso piú d'ogni altro. Una madre e un bambino, circondati da ogni parte dalle fiamme, stavano per esserne divorati. Con l'ajuto de' suoi compagni, ma esponendo egli solo la vita, Simone riuscí a metter in salvo madre e figlio. Volle arrischiarsi un'altra volta tra le fiamme, temendo che altri fosse in pericolo; ma ben tosto, per salvare sé stesso, dovette saltare da una finestra altissima; e si sfracellò una gamba, che dovette essergli amputata.

Se lo osservate la domenica, egli ha il petto fregiato da due medaglie d'onore. Una è il ricordo d'una campagna, a cui prima prese parte, combattendo contro

i nemici della Patria; l'altra è la medaglia al valor civile, per l'atto eroico da lui compiuto. — »

« Voi vedete dunque », continuò Fulvio, « che quel brav'uomo è degno di tutto il nostro rispetto e che il difetto suo lo rende anche piú stimabile. Tant'è vero, che lo stesso signor sindaco e altre ragguardevoli persone del paese si fanno una vera premura, direi quasi un onore, quando possono sorreggerlo, dandogli il braccio... »

« Fulvio ha ragione! » esclamarono tutti a una voce: e d'allora in poi, ogni qual volta passavano vicino al bravo Simone, gli facevan rispettosamente di cappello.

Anche Pierotto, che in fondo in fondo non era cattivo, finí con imitarli.

***

Che sentimento desta nel mio cuore la vista di chi ha qualche difetto fisico? — Non mi sono io mai fatto beffe di alcuno di tali infelici? — Che cosa mi propongo di fare d'ora innanzi?

Spica matura.

Ha un cuor di sasso, un'alma brutta e nera,
Chi non sa rispettar l'altrui sventura!

L'AJUTO SCAMBIEVOLE.

In una fabbrica, dove lavoravano molti operai, era avvenuta una grave disgrazia. Era scoppiata la caldaja d'una macchina e aveva feriti gravemente parecchi lavoranti.

Due buoni amici, per nome Andrea e Lorenzo, furono colpiti piú gravemente degli altri e portati all'ospedale. Non morirono; ma Lorenzo, ferito al capo, restò affatto cieco d'ambo gli occhi; Andrea, colpito alle gambe, non riusciva piú in alcun modo a reggersi su esse, nemmeno con le grucce. Che fare?

Ciascuno teneva da parte qualche risparmio; ma né l'uno né l'altro avevano parenti che li potessero assistere nella loro incurabile infermità.

« Drea, compagno mio », disse il cieco allo zoppo: « io ho buone gambe, buone braccia e buone spalle, e son grande e grosso; ma non ho piú occhi per vedere dove vado. Tu hai buoni occhi per vedere quello che vuoi; ma piú non hai gambe per andare dove ti piace. Se noi due ci unissimo, potremmo, senz'ajuto d'altri,

provvedere ai nostri bisogni, e renderci a vicenda la vita meno triste. Per fortuna, tu sei piccolo di statura: io ti porterei sulle mie spalle, dove ti piacesse; e i tuoi occhi sarebbero di guida a me per tutto il resto. »

« Accetto con piacere, caro il mio Renzo », rispose lo zoppo. « Noi cosí saremo piú che due fratelli; saremo quasi due parti d'un uomo solo, a cui non mancherà piú nulla. »

Si ridussero a vivere insieme nella stessa casa, e si studiavano di fare l'un per l'altro il meglio che potevano. Ma i risparmî fatti prima non erano sufficienti a provvedere per sempre al sostentamento comune.

Pensarono quindi molto saviamente d'intraprendere il modesto commercio di cerini, aghi, refe, bottoni e altre minuterie, recandosi alle feste, alle fiere e ai mercati dei paesi vicini. Il grosso Lorenzo si portava amorosamente sulle spalle il piccolo Andrea, con la cassetta della loro merce; e gli occhi dello zoppo erano guida amorosa ai passi del cieco.

Tutti li conoscevano e li stimavano; né c'era chi non si compiacesse d'andare a comprar da loro. Cosicché essi facevano discreti affari, e, quasi dimenticando la loro grave sventura, vivevano contenti.

***

Non mi è mai avvenuto d'aver bisogno dell'ajuto di qualche mio compagno per riuscire in qualche cosa, che da solo non avrei potuto fare? Che feci io per gratitudine verso quel compagno? Come si deve far sempre tra buoni amici?

Rosa fiorita.
L'unione una gran forza è sempre stata,
E la concordia è balsamo alla vita.

LA FORTUNA DI LÀ DA VENIRE.

« Oh! piú non mi voglio d'ora innanzi stillar tanto il cervello sui libri; non ho piú bisogno di studiare... sono ricco io! » — Cosí diceva un giorno con gran sussiego Bistino, figlio d'un povero muratore, il quale invece faceva tanti sacrifizî per continuare a mandarlo a scuola, e poterlo tirar su con un po' di educazione.

« Capperi! » esclamò Anastasio, suo compagno di classe. « E' si direbbe che ti sia piovuta giú all'improvviso l'eredità d'uno zio d'America. »

« Se ciò non è stato ancora, qualcosa di simile sarà certo fra non molto. La sonnambula me l'ha assicurato. »

« La sonnambula!? »

« Sicuro: una donna meravigliosa, ch'era jeri in piazza. Non l'hai veduta? Era vestita molto bizzarramente ed aveva un'aria misteriosa. Un uomo, che era con lei, le bendò gli occhi stretto stretto con una pezzuola bianca e la fece sedere sopra una sedia. Poi, scostandosi alcuni passi, le si riavvicinava a poco a poco, annaspando cosí e cosí con le mani tese verso di lei, come se volesse cavarle gli occhi o strapparle i capelli. A un tratto la donna resta lí immobile e stecchita, come di legno. Allora essa vede tutto, indovina tutto: il presente, il passato e l'avvenire. E a tutte le domande che le vengono fatte, risponde tosto chiaramente e prontamente, ad alta voce, o piano in un orecchio, per mezzo d'un portavoce, lungo come una tromba a squillo, a chi non vuol far sapere le cose sue agli astanti. »

« Credo che la prima cosa assai facile a indovinare, sebbene forse non la dica a nessuno. sia questa: che

tutti coloro che le stanno intorno e prestano fede alle sue fandonie, sono tanti poveri gonzi! »

« Oh tu sei il gran sapientone, tu! Ma se ti dico che indovinava tutto... Per *la vilissima moneta d'un soldo*, come ripeteva quell'uomo, ciascuno poteva farsi dire la sua ventura!... »

« E tu, spendendo quella *vilissima moneta*, hai saputo come qualmente diventerai un riccone sfondato, anche senza studiare e lavorare? »

« Vedo bene che ne hai invidia, ma è cosí. Alle domande di quell'uomo ha risposto indovinando subito che io ero un giovinetto, che la mia cravatta era di color rosso, che dovevo andare a scuola, ma che l'avevo marinata, perché lo studio non è per me una cosa molto attraente... Tutte cose verissime. »

« Sicuro: l'ora della scuola era già passata, e tu avevi i libri sotto il braccio... Ci voleva quindi ben poco a capire tutto cotesto. »

« Ma se ti dico che aveva gli occhi bendati!... »

« Sí, sí: ma *quell'uomo* ci vedeva per lei, e con le sue domande, fatte piuttosto in un modo che in un altro, (come m'ha spiegato mio zio Venanzio, che ha girato il mondo e la sa lunga), le poteva far dire quel che credeva meglio. »

« Ahimè! comincio a dubitare delle mie future ricchezze e grandezze... »

« Intanto ci hai rimesso il tuo soldo; e un soldo, come pur dice lo zio Venanzio, è il principio d'un

milione. Ammetti, se non altro, che potevi spendere assai meglio la tua *vilissima moneta.* »

« Eppure ci son cascati tanti uomini fatti, con tanto di barba, e tante donne e ragazze da marito. »

« Tutta gente ingannata dalla propria curiosità ed ignoranza. Ma noi, che andiamo a scuola, non dobbiamo lasciarci gabbare cosí facilmente. Sai quel che dice il proverbio? — *Fammi indovino, e ti farò ricco!* — Ora, se que' due sapessero l'avvenire, provvederebbero a sé stessi, e non avrebbero certo bisógno di andare per le piazze a predire agli altri la buona ventura per la *vilissima moneta di un soldo.* Che te ne pare? »

« Mi pare che tu dica bene... »

« Per convincerti meglio, ti vo' narrare un fatto che lessi appunto jeri in un bel libro, regalatomi dallo zio. »

« Di' su. »

— C'era una volta un indovino, il quale, seduto in mezzo a una piazza, spacciava i suoi oracoli. Arriva subitamente un uomo, che tutti sapevano essere molto istruito, e gli annunzia, lí per lí, che l'albergo dove egli aveva preso alloggio, era in fiamme, e se non accorreva tosto, non avrebbe piú salvato nulla.

Il povero *indovino* scatta in piedi tutto sbigottito, e fa per correre verso l'albergo. Ma tosto l'altro gli grida dietro, ridendo:

« Ehi! ehi! quell'uomo! io vi ho detto cosí per celia. E ho voluto provare a tutti costoro, che, mentre voi vi spacciate di prevedere i fatti altrui, non siete buono neanche a indovinare i vostri. » —

« Hai capito, Bistino?

« Ho capito: vado a riprendere i miei libri e tornerò a scuola col proposito di studiare e d'istruirmi per assicurarmi un buon avvenire e non essere piú zimbello dei gabbamondi. Grazie, Anastasio. »

*
* *

Ho io mai prestato fede a chi si vanta di saper conoscere con precisione l'avvenire delle persone? o a certi segnali, a cui i credenzoní spesso si affidano? — Non ci sono però delle cose che si possono anche esattamente prevedere, secondo le leggi naturali? (Per esempio: l'ora del levare e del tramontare del sole, le fasi della luna, e simili.) — Come posso e debbo io meglio provvedere al mio avvenire?

Viticci a spire.
Chi sa il tempo presente meglio usare,
Meglio provvede al proprio avvenire.

COME SI AMA LA PATRIA.

Praverde, 27 novembre 189...

Mio amatissimo zio Andrea,

Fra tre giorni è il tuo onomastico, e io vorrei essere il primo ad augurarti quanto di meglio ti possiamo desiderare; e non sarà poca cosa, se ha da eguagliare i tuoi meriti. Soprattutto prego Dio che ti conceda buona salute e costante allegria, onde tu possa ancora per molti e molti anni continuare a rallegrarci con quel tuo fare brioso e gioviale, che ti rende tanto caro.

Ed ora ho a dirti una cosa in tutta segretezza,

proprio in un orecchio. Un certo tuo nipotino, a cui tu vuoi molto bene, sa che hai la lodevolissima abitudine di ricambiare i suoi augurî con un regaluccio. E poiché in quest'anno potresti essere un po' titubante nella scelta, egli m'ha incaricato di farti sapere ciò che gli piacerebbe di piú... Eh? che faccia tosta!

Devi dunque sapere che io... cioè lui, il tuo nipotino, si tiene fortunatissimo d'appartenere a una Patria sí grande e gloriosa come la nostra bella Italia, e vorrebbe rendersene veramente degno con opere insigni, come ha sentito raccontare di qualche celebre Italiano. Desidererebbe quindi un libro, dove si parlasse della vita e delle opere dei principali grandi uomini che in ogni tempo onorarono l'Italia. Se poi il libro fosse illustrato da belle vignette, non guasterebbe, anzi...

Ti rinnovo gli augurî anche per parte del babbo e della mamma, e per parte mia aggiungo mille baci. Ricordati del tuo affezionatissimo nipotino

FILIPPO.

T..., 1° dicembre 189...

Carissimo Filippo,

Prima di tutto debbo ringraziarti non solo de' tuoi augurî, ma del modo garbatissimo con cui me li hai fatti, sebbene la tua lettera non sia certo tutta farina del tuo sacco. Ti lodo anche per il progresso nella calligrafia; e questo, senza dubbio, è merito tuo.

Riceverai con questa mia, in pacco postale a parte, un libro, che sarà per te una *vera improvvisata*...

A proposito! poiché tu hai tanta intimità con un certo mio nipotino, fammi il piacere di ripetergli queste mie considerazioni sopra il vero amor di Patria.

Chi ama veramente la Patria, si studia di darle in

sé stesso tutto quello ch'essa ha bisogno di avere da ciascuno de' suoi figli. E che cosa ha bisogno d'avere la Patria? Dei figliuoli ubbidienti, rispettosi, affezionatissimi, che saranno un giorno, a loro volta, ottimi padri di famiglia; degli scolari diligenti e volonterosi, amanti del sapere e della virtú, che saranno un giorno cittadini educati e istruiti. Ma non a tutti è dato compiere azioni strepitose a pro della Patria; e guai per essa, se tutti la pretendessero a diventare eroi, a tenere il primo posto!

Non si può dunque dire che ami veramente la Patria il giovinetto, che, contentandosi d'*aspirare* a cose grandi, trascura di compiere i suoi doveri piú modesti di buon figliuolo, di buono scolaro, di cittadino virtuoso, qualunque sia la sua condizione.

Chi si comporta in tal modo, non ama la Patria, ma sé stesso, la propria vanità, o peggio. Esso toglie a pretesto l'aspirazione a cose grandi, solo per esimersi poltronescamente dall'occuparsi de' suoi modesti doveri.

Vedi un po' tu, se a quel certo mio nipotino potesse per avventura convenire alcunché di quanto ho detto; ne sarei molto contento, e piú di me i suoi genitori.

Ti ricambio un bacione che vale i tuoi mille, e ti prego di ricambiare i saluti cordialissimi al babbo e alla mamma.

Il tuo aff^{mo} zio
ANDREA.

Praverde, 3 dicembre 189...

Ottimo zio,

Ti ringrazio tanto del magnifico libro. Che bella legatura in tela e oro! che belle vignette! Ma il piú bello è dentro, dove si narra l'infanzia di tanti uomini

illustri... Ho già letto con molta attenzione qualche capitolo, e vedo proprio che hai ragione: tutti cominciarono con essere buoni figliuoli, buoni scolari, buoni principianti in questa o in quell'arte.

Il tuo nipotino ha capito l'antifona, sai! e ti promette per bocca mia, o meglio per mezzo di questo mio scritto, che farà tesoro de' tuoi ammonimenti, rinunziando alle grandezzate, per badare un po' piú a ciò che deve fare al presente.

Sei contento, zietto mio buono? Spero di sí; e in tale speranza ti abbraccio stretto stretto, anche da parte del babbo e della mamma.

Il tuo riconoscentissimo nipote

FILIPPO.

***

Non provo anch'io un sentimento di grande emulazione nel leggere o sentir narrare le opere dei grandi uomini? — Non mi resta forse qualche cosa a imparare dalla lettera dello zio di Filippo, circa il modo con cui attendo a soddisfare a' miei modesti doveri? — In tal caso, quali parole della seconda lettera di Filippo dovrei far mie?

Fior del pensiere.
Chi a' suoi cari e alla Patria vuol giovare,
Faccia in tutto e per tutto il suo dovere.

II.

OSSERVANDO E PROVANDO...

DIECI E LODE!

Ma brava, bravissima, sorella mia! sai la tua lezione a meraviglia: *dieci e lode!*

— Anche la lode! ma tu mi vuoi burlare, Nando. Io non ho detto forse quattro parole come stanno sul quadernetto... Invece tu, la tua poesia, l'hai testé recitata senza sbagliare neppure una virgola, ché le fai tutte ben sentire dal senso.

— Ma io, cara Emma, la lode te l'ho data, appunto, perché non hai studiato materialmente, ripetendo le parole senza pensare al loro significato, come fanno i pappagalli. Il nostro signor maestro ci dice che basta studiare alla lettera le poesie, le quali non si possono variare senza guastarle, e quegli scritti di prosa che ci devono servire di modello da imitare, com'egli ci avverte a volta a volta. Quanto alle cose che tutti possiamo

leggere nel gran libro della natura, egli ci vien ripetendo che, piú ci mettiamo delle nostre osservazioni, delle nostre parole, meglio è.

— To! c'insegna cosí anche la nostra signora maestra. E io per non dimenticare le belle cose che ci disse lei l'altro giorno, nello spiegarci *le bellezze e le varietà della natura*, appena tornata a casa, volli trascriverle con ordine nel mio quadernetto aggiungendovi anche alcune osservazioni fatte da me. Lo crederesti? Terminato di scrivere, non ho piú avuto bisogno di studiare: sapevo tutto a menadito, se non le precise parole, almeno la sostanza... E le parole, come vedi, non mi mancano.

— Sai perché? Trascrivendo e ordinando per iscritto le cose che si sono bene imparate (ce l'ha detto anche il maestro), queste si dispongono in buon ordine nella nostra mente e si ritengono con piú facilità... Voglio far anch'io come te.

— Oh! tu non hai bisogno d'imparare da me... Ma ecco l'ora della scuola.

— Corriamo dunque a prendere l'occorrente, e andiamo lesti.

*
* *

Ho io delle sorelle? dei fratelli? Ci ajutiamo noi qualche volta nei nostri studi? — Non è forse una bella e buona abitudine quella di ripensare alle cose spiegate dal signor maestro e cercare di riscontrarne la verità ad ogni occasione? Soglio anch'io prender nota delle cose piú importanti che ascolto o che osservo? Che risponderei alla letterina di un fratello, di una sorella maggiore, o di altra persona affezionata, che a ciò mi esortasse?

BELLEZZA E VARIETÀ DELLA NATURA.

Piú osservo, lassú in cielo e intorno a me sulla terra, le cose che da ogni parte si presentano a' miei occhi, e piú l'animo mio resta commosso e meravigliato di tanta varietà e bellezza della natura.

In cielo.

Stelle. — La sera è tranquilla, il cielo serenissimo e tinto d'un azzurro cupo, in cui scintillano piú vivamente innumerevoli punti luminosi: le stelle. Sono tante, che pare impossibile di poterle contare. Eppure, oltre a quelle che si scorgono a occhio nudo, gli uomini sono riusciti, per mezzo dei telescopi, a scoprirne e contarne un altro numero stragrande.

M'han detto che, infatti, quelle macchie e quelle larghe striscie biancastre che si vedono in varie parti del cielo, sono effetto della luce confusa di migliaja e migliaja di stelle, a cui l'occhio nudo non può arrivare.

Mi ricordo che, verso la metà del passato agosto, una sera tardi, il babbo m'invitò a osservare il cielo. Che spettacolo! Pareva che alcune stelle giocassero a rincorrersi e a rimpiattarsi. Infatti, di tanto in tanto, una o piú stelle scorrevano rapidamente da un punto all'altro del cielo, diffondendo per alcuni istanti una luce vivissima; e tosto scomparivano.

Ma il babbo mi disse che è un errore il credere che *le stelle cambino posto* in tal modo; che quei corpi luminosi altro non sono che piccoli ammassi di materia, vaganti nello spazio, i quali, cadendo verso la terra ed entrando nell'atmosfera, si accendono rapidamente e si disperdono prima di toccare il suolo. Tali corpi si chiamano *bolidi* o *stelle filanti*, e si chiamano *aeroliti* o *pietre meteoriche* i frammenti che talvolta, ma raramente, ne cadono sulla terra.

❧

Luna, sole. — Qual luce appare colà verso l'oriente? Ancora non può essere l'alba, poiché il sole è tramontato da poco... Oh! ecco sorgere la luna, la fida compagna della terra; essa, con la luce tranquilla e bianca, che riflette dal sole, viene a rompere alquanto le tenebre della notte. Anche co' suoi diversi aspetti, con l'apparire e scomparire sempre ad ore

diverse, la luna contribuisce a rendere piú bella e varia la vista del cielo.

Ma la maggior bellezza che presenta agli occhi nostri la natura, la causa di tante altre bellezze e varietà, è il sole, occhio e amor del firmamento, fonte inesausta di luce, di calore, di vita. La terra, e quanto sta sopra la sua superficie, sembra ridestarsi a nuova vita, a nuova festa, quando l'alba imbianca l'oriente, e poi lo tinge di roseo l'aurora, e poi si leva il sole fiammeggiante. E tutto ritorna nel silenzio e nella mestizia, quando il sole, in mezzo a torrenti di fuoco, sembra calarsi là dietro i monti lontani, o sprofondare nelle lontane acque del mare.

Aria, nubi, pioggia, ecc. — L'aria, che avvolge la terra, elevandosi molto in alto sul nostro capo, tinge di vaghissimo azzurro il bel cielo d'Italia. Ma essa è pur talora offuscata da vapori che impediscono la vista di tante bellezze; se pur non costituiscono in sé, al tempo stesso, una nuova bellezza o varietà.

Ora sono candide nuvolette, che scorrono lievemente pel cielo, come grandi falde di bambagia, sospinte qua e là da un venticello capriccioso; ora sono ampî e tenui strati, come veli di mussola; ora quasi branchi sterminati di pecorelle in fuga, e ora neri e minacciosi nuvoloni, che prendono forme strane d'uomini e d'animali giganteschi, accavallandosi gli uni sugli altri, mentre guizzano i lampi e rumoreggiano i tuoni; ora il cielo è tutto coperto di un denso e uguale strato di nubi d'un

color grigio cupo, e sembra che ci stia sul capo un'enorme cappa di piombo.

E ora viene una pioggerella fine fine, senza vento; ora piove a dirotto, e la vien giú a catinelle, a secchi, a torrenti, con mulinelli e folate di vento e con accompagnamento di tuoni e fulmini... Ahi! scroscia talvolta orribilmente la grandine, e flagella i campi... Triste varietà questa! Ben venga invece, nella fredda stagione, la bella e candida neve, che tanto bene arreca alle nostre campagne!

Dopo le nubi, il sole! dice il proverbio: e, assai gradito sempre, *dopo il brutto, viene il bello.* Ecco squarciarsi le nubi; ecco un lembo di cielo azzurro, che s'allarga, s'allarga... Ecco il sole, ed ecco, dall'altra parte, l'iride dai sette vaghissimi colori, antico simbolo di pace e di alleanza tra Dio e gli uomini.

Sulla terra.

Monti, pianure, acque, ecc. — Né men vario e bello è l'aspetto della terra!

Chi è al piano, vede, o da presso o da lungi, elevarsi verdeggianti colline, oppure brulle montagne, dalle cime biancheggianti di neve.

Chi abita sulle alture, vede aprirsi giú in basso ampie valli e stendersi in lontananza pianure vastissime, solcate in vario senso da torrenti, o da grossi fiumi, che s'allargano qua e là in ameni laghetti, o si perdono anche in qualche gran lago.

Chi sta verso il mare, gode inoltre lo spettacolo della vasta superficie delle acque, su cui sembra incurvarsi la volta del cielo, e congiungervisi in un grand'arco lontano...

Aspetto della terra secondo le stagioni. — Che dire dell'aspetto svariatissimo, che presenta la superficie della terra in ogni stagione?

In primavera tutto è freschezza di gioventu: tra le molteplici gradazioni del bel verde che riveste ogni albero, ogni cespuglio, ogni palmo di terreno, spuntano e pompeggiano a mille a mille i fiori, dalle tinte delicate e modeste, o vistose e fiammanti.

In estate l'aspetto generale presenta maggior vigoria e prosperità: nei campi, prima verdeggianti, biondeggiano le messi mature, piú cupo è il verde dei prati e dei boschi, men numerosi sono i fiori, ma cominciano a maturare i frutti, a prendere calore e sapore.

In autunno sembra farsi men bello, in generale, l'aspetto della campagna, che va perdendo a poco a poco il suo verde. Ma, in compenso, vaghissima è la vista dei frutti, che pendono in copia dagli alberi fruttiferi, quasi invitando a coglierli. Poi cadono lentamente le foglie ingiallite, e la campagna si va spogliando del suo ricco manto.

In inverno tutto accenna a decadenza, a vecchiaja, a morte. La campagna brulla, scialba, mesta, sembra invocare la pietà del cielo. E il cielo impietosito le manda quasi sempre un ampio e candido manto di neve, sotto cui si fecondano i germi di novella vita per la non lontana primavera.

Animali, piante, minerali. — Sarebbe impossibile poi dire in brevi parole della gran varietà di animali che camminano o strisciano sopra la terra, che volano per l'aria, che guizzano per l'acque, che s'internano perfino sotto il suolo. Impossibile è pure descrivere in un solo volume le tante e tante specie di piante, di fiori, di frutti che adornano il suolo in ogni parte, a nutrimento e ricovero, e anche a sollazzo degli animali. Ed è impossibile infine descrivere e far rilevare a fondo le non poche differenze di terre, di pietre, di sali, di metalli e di tanti altri minerali, che tornano in diversi modi cosí utili all'uomo!

Altre meraviglie. — Che dire infine dei tanti e tanti fenomeni, che di continuo si riproducono per l'azione della luce, del calore, dell'aria, dell'acqua? È un succedersi di meraviglie sopra meraviglie, che rapiscono l'anima di chi osserva e pensa.

Gli animali che si pascono dell'erba del prato, non si sono certo mai domandato, né si domanderanno mai come quell'erba nasca e germogli; né, vivendo come noi in mezzo a sí grandi bellezze del cielo e della terra, alcuno mai si ferma commosso a contemplarle e a cercare di rendersene ragione.

Ma noi, cui Dio ha dato un'intelligenza per conoscerle, per comprenderle, noi non dobbiamo contentarci di *vedere*, ma dobbiamo *sapere*.

*
* *

Non mi sono io mai fermato a contemplare, silenzioso e commosso, le tante bellezze o varietà della natura? Per esempio, il sorgere o il tramontare del sole? — Non mi ha mai fatto impressione una lunga giornata piovosa? un temporale furioso e passeggiero? una terribile grandinata? una gran nevicata? il ritorno improvviso del bel tempo e la vista dell'arcobaleno? — Non ha mai suscitato nulla in me la vista dei monti lontani? della pianura estesissima? della superficie di un lago o del mare? — Quale stagione piú mi piace? Potrei desiderare che continuasse per sempre la medesima stagione? Perché no? — Ho io mai pensato alla grande varietà degli animali? delle piante? dei minerali? — E se io facessi un po' attenzione a qualcuna di queste tante belle cose e mi provassi a ridire o a scrivere quello che me ne pare?

NELLO SPAZIO.

A chi non è avvenuto almeno una volta, a sera avanzata, di contemplare dall'alto di una terrazza o di un poggio, o dalla riva ampia del mare, la volta del cielo stellato? E chi, anche da' suoi primi anni, non è rimasto a tal vista meravigliato e

commosso? Chi non ha provato un vivo desiderio di sapere qualche cosa dei corpi luminosi che splendono lassú, e dello spazio sterminato in cui si trovano sospesi?

Apparenza e realtà.

A un bambino che guardava il cielo fisso fisso, fu domandato: « Che cosa credi che siano quei punti luminosi, che si vedono lassú? »

Ed egli: « Sono tanti forellini attraverso la volta del cielo, per i quali si scorge il Paradiso, dove ci dev'essere tanta, tanta luce. »

Un altro bambino, che era un povero orfanello, rispose invece a una consimile domanda:

« Credo che siano le anime dei nostri cari, che lasciarono la terra, e che in tal modo ancora ci sorridono da lontano. Ah! quella stella piú fulgida delle altre, che è la prima a sorridermi tutte le sere, forse è l'anima della mia buona mamma. Il suo occhio era vivo e dolce cosí. » E piangeva, piangeva.

Ma queste non sono che gentili fantasie di bambini.

Un bravo scrittore, rammemorando gli anni della sua prima giovinezza, racconta che una sera, seduto davanti al camino, ove ardeva della legna verde, stava osservando attentamente salire su per la gola un gran fumo e con esso moltissime scintille.

« Senza dubbio », disse egli alla madre, « questo fumo che si leva in alto, va a formare le nubi, che noi vediamo il giorno vagare pel cielo; e le scintille che vanno su col fumo, formano poi le stelle, che noi vediamo la notte. »

« No, figlio mio, no: le nubi si formano dai vapori che si elevano dalle acque, dai campi e dai boschi. Le stelle poi, che ti sembrano sí piccine, da credere che siano le scintille del fo-

colare, sono altrettanti soli, grandi al pari e forse piú ancora di quello che rischiara il giorno. »

E poiché il fanciulletto la guardava meravigliato, essa continuò:

« Non ti rammenti che jer l'altro, dall'alto della collina, il campanile del villaggio, che vedevamo giú in basso tra gli alberi, ci pareva quasi una guglia sottile? e che i passeggieri che vedevamo sulla strada nella pianura, ci apparivano come formiche? Anche i fuochi accesi dai pastori sul monte vicino, ci apparivano, l'altra sera, come lumicini presso a spegnersi. Sappi dunque che ciascuna stella è un bel sole, forse piú grande e piú bello del nostro. Ma quei soli sono cosí lontani, che noi li vediamo soltanto nella notte come piccoli punti luminosi, e la loro luce ci sembra quasi cosí debole come quella delle lucciole e dei bacherozzoli tra le piante. »

« Possibile! » soggiungeva il piccino meravigliato: « ma le scintille del cielo sono tante, che non si possono contare! »

« Ebbene, quei gruppi di scintille sono migliaja e migliaja di soli seminati pel cielo a molta distanza gli uni dagli altri nell'immensità dello spazio. »

❧

« Se le stelle sono altrettanti soli », pensava poi quel piccino intelligente, « il sole è anch'esso una stella, simile alle altre che si vedono brillare nella notte, e se ci appare piú grande, gli è perché è piú vicino alla terra, dove noi siamo. Ma la terra... che cos'è e dove sta la terra? »

Interrogando, leggendo, studiando, quel bravo fanciullo venne presto a conoscere che la terra è anch'essa un gran globo sospeso nello spazio; e che noi, abitando sulla terra, ci troviamo con essa in quello spazio immenso, ove sono il sole, la luna e le stelle d'ogni specie.

Seppe inoltre che la nostra terra è la compagna del sole, che

gira senza posa intorno ad esso e che lo segue dappertutto attraverso il cielo nello spazio infinito.

Comprese infine che, nell'immensità dell'universo, tutto si muove, tutto si cambia e si trasforma, che nulla v'ha d'*immutabile*, fuorché le leggi della natura e Dio, creatore, ordinatore e conservatore di tutte le cose.

***

Non fece anche a me, fin da piccino, grande impressione la vista del cielo stellato? Rammento ancora che cosa fantasticavo? Non mi son poi fermato qualche volta a guardare il cielo, dopo che so distinguere l'apparenza dalla realtà? Quali impressioni ne ho riportato?

Un' ecclissi di luna.

Una sera tardi, mentre Gigino stava per andare a letto, il babbo gli disse:

« Vien qua alla finestra, e sta' attento: tra pochi minuti la luna si oscurerà da una parte, poi a poco a poco scomparirà affatto, per ricomparire di nuovo lentamente circa un quarto d'ora dopo. »

Gigino voleva chiedergli qualche spiegazione, ma tosto cominciò lo spettacolo, che lo fece rimaner lí a bocca aperta.

« Avviene un'*ecclissi totale di luna* », prese a dire il babbo. « Sai che la luna non risplende di luce propria, ma la riceve dal sole. Ebbene: quando la terra, come in questo momento, viene a trovarsi in linea retta tra il sole e la luna, intercetta a questa i raggi di quello, sí che la luna piú non si vede, perché resta al bujo. Se li intercetta solo in parte, l'ecclissi allora dicesi *parziale*. »

« Ma com'hai fatto, caro babbo, a saper prima, con tanta precisione, che doveva succedere quest'ecclissi? »

« Il giorno, l'ora e i minuti precisi sono indicati nell'almanacco; se ti piace, lo potrai consultare. »

« E com'hanno fatto a saperlo quelli che lo scrissero nell'almanacco? »

« Come si faccia a calcolarlo, non te lo so dire; ché questo è uno studio speciale degli astronomi. Ma so che questi riescono a determinare con precisione e le ecclissi, e la riapparizione delle comete, e tanti altri fenomeni celesti, anche molti anni prima. »

Intanto la luna era scomparsa quasi del tutto, e Gigino avrebbe voluto star a vedere... ma cascava dal sonno, e il babbo voleva che andasse a letto. Egli lo pregò di lasciarlo buttare sopra il sofà, e di chiamarlo quando la luna riapparisse.

Quando il babbo lo ridestò, la luna era già quasi fuori dell'ombra; e in breve essa tornò a brillare nel cielo, bianca e rotonda come prima.

***

Non ho visto mai un'ecclissi? — C'è chi crede che le ecclissi siano indizio di sventura... È forse vero?

Uno sciocco che vuol predire le ecclissi.

Un giovinetto studioso, parlando un giorno co' suoi compagni dei progressi delle scienze, diceva:

« Oh! com'è grande e potente l'ingegno umano! Esso giunge perfino a misurare il corso degli astri e a saper predire con precisione l'ora e il minuto in cui comincia e finisce un'ecclissi di sole o di luna... »

« Gran che! » esclamò tosto un ignorantello presuntuoso, che era solito a sentenziare su tutto, senza punto studio né riflessione. « Chiunque sappia leggere, può facilmente fare simili previsioni... »

« Bravo! e come mai? » gli domandò il primo in tono ironico, mentre gli altri lo guardavano curiosi.

« Basta consultare un almanacco, dove tutte le ecclissi di sole e di luna si trovano, di solito, precisamente indicate! »

Una risata sonora fu la risposta de' suoi compagni; ma il presuntuoso volse loro le spalle indispettito, senz'aver neppure inteso perché i compagni ridessero.

***

O perché ridevano essi? E non è forse mai accaduto a qualcuno di mia intima conoscenza di sputar sentenze cosí a vànvera, e di meritar la baja per essersi lasciato sfuggire qualche simile baggianata?

Il filosofo che guarda le stelle.

Si racconta che un antico filosofo, il quale si dilettava molto dello studio dell'astronomia, tutte le notti era uso d'osservare lungamente il cielo, ora da un'alta specula, ora da una finestra, ora uscendo all'aperta campagna.

Una sera, uscito fuor dell'uscio, era cosí intento a guardare in cielo, che camminava senza badare per nulla dove metteva i piedi. A un tratto, *patapúnfete!* inciampò nel parapetto bassissimo d'una grande peschiera, e cadde nell'acqua a capo all'ingiú. Accorse tosto alle sue grida la vecchia e fedele sua domestica, la quale l'ajutò a tirarsi fuori. Ma ognuno può immaginare in quale stato si trovava il povero filosofo, tanto piú che la stagione era fredda, e l'aria, in quella notte, molto frizzante.

« Scusate, signor padrone », gli disse poi la buona donna: « non sarebbe meglio che, invece di guardar sempre il cielo, guardaste anche un poco alla terra, su cui pur dovete appoggiare i piedi? »

***

Rammenterò questo ammonimento ogni qual volta mi sentirò attratto da qualche cosa, che mi torni di gran diletto, e minacci farmi dimenticare i modesti doveri della vita pratica?

I FENOMENI DELLA LUCE.

Noi abbiamo gli occhi per vedere; e quante, quante meraviglie ci si manifestano per mezzo degli occhi! Ma a che ci servirebbero gli occhi, se non ci fosse la luce? Essere al bujo è come essere ciechi. Viva dunque la luce!

La luce attraverso i corpi.

Un fanciullo poco riflessivo diceva: « Non è vero che la luce del sole sia necessaria. Da due o tre giorni il sole non si lascia piú vedere, e il cielo è sempre coperto di nubi. Pure si fa giorno lo stesso, e ci si vede benissimo, anche a leggere e a scrivere. »

Se quel fanciullo avesse osservato meglio le cose e fosse stato piú attento a scuola, avrebbe capito che la luce del giorno è sempre quella del sole, e viene a noi, sebbene alquanto meno viva, attraverso le nubi.

Saprebbe inoltre che vi sono dei corpi, come l'aria, l'acqua, il vetro, e altri, che non solo lasciano passare attraverso sé stessi la luce tal quale, ma anche l'immagine degli oggetti; e tali corpi si chiamano *diafani* o *trasparenti*. Quegli altri invece, come le nubi, la carta, la tela, ecc., che non lasciano scorgere gli oggetti dietro a sé, ma lasciano passare piú o meno vivamente la luce, diconsi *semitrasparenti* o *traslucidi*.

Quelli poi che non lasciano passare la luce, son detti *opachi*. E in questo caso si ha l'*ombra* di essi; quell'ombra che pro-

jettandosi talvolta in terra o sulle pareti, fa paura a certi fanciulli poco istruiti e niente affatto coraggiosi.

Ecco: il cielo si fa ora piú scuro, benché siamo di mattina. Ciò vuol dire che lo strato delle nubi si fa piú alto o piú denso.

La luce e il suono.

Sere sono, a quel paesello, posto là a cavaliere di quella collinetta, facevano la sparata dei mortaretti, perché era la vigilia della festa del luogo. Anche da lontano si vedeva la piccola fiamma da essi prodotta e si sentiva il rumore dello sparo.

E cosí io potei farmi un'idea della grande velocità della luce, di cui qualche giorno prima ci aveva parlato il signor maestro. Prima si vedeva brillare la fiamma, e, dopoqualche minuto secondo, si udiva rintronare lo sparo. L'accensione e lo scoppio avvenivano certo nello stesso tempo, come altre volte avevo osservato da vicino. Quindi è chiaro che il suono, per quanto rapido, ci metteva qualche tempo a giungere a' miei orecchi, laddove la luce giungeva a' miei occhi quasi istantaneamente. Proprio la stessa cosa che succede, quando tuona: prima si vede il lampo, e poi, secondo la maggiore o minore distanza, s'ode il rombo del tuono.

Eppure la luce, che è tanto rapida, ci mette non meno di otto minuti primi e tredici secondi a percorrere lo spazio che è tra il sole e la terra; e questo può dare un'idea di tale enorme distanza. Una rapidità e una distanza che fanno sbalordire a pensarci!

La luce e le immagini.

Ho già osservato tante volte che, per esempio, quando i raggi del sole, entrando per una finestra, battono direttamente sopra l'acqua d'un recipiente, sopra uno specchio o una lastra di vetro, sopra una qualsiasi superficie lucida. una luce viva

si riflette sulla parete o sulla volta della stanza. E ho saputo che ciò è effetto della *riflessione della luce.*

Quello che non sapevo, ma che ho testé facilmente capito dalla spiegazione che n'ha data il signor maestro, si è che anche la luce men viva che si spande per le finestre entro le case, e dappertutto dove i raggi del sole non arrivano direttamente, è luce *diffusa* e in parte anche *riflessa.* E tale è la luce che si spande per l'orizzonte all'alba, cioè prima dello spuntar del sole, e al tramonto, cioè dopo il calar del sole.

E non altro che un fenomeno della riflessione della luce, come pur ci ha detto il signor maestro, sono le immagini degli alberi, delle case, dei ponti, o degli altri oggetti circostanti, che si vedono riprodotti capovolti sulla superficie delle acque limpide e tranquille. Sui vetri delle finestre, e meglio ancora sugli specchi, ciascuno può mirare riprodotto, in senso inverso, il piú somigliante ritratto di sé stesso.

La luce e i corpi nell'acqua.

Un giorno mi scottai la mano sinistra, e, per consiglio della mamma, tenni a lungo la mano immersa in una catinella piena d'acqua fresca, che rinnovavo di tratto in tratto. Il dolore a poco a poco scemava, e io, osservando la mano immersa nell'acqua, m'accorsi ch'essa pareva piú grossa dell'altra, che tenevo appoggiata al tavolino. Era forse gonfia? No: la ritrassi dall'acqua e la vidi nel suo stato ordinario, salvo il punto della scottatura. La rimisi nell'acqua, ed eccola di nuovo piú grossa; vi immersi l'altra mano, e piú grossa

anch'essa. Ho provato a mettere in un bicchier d'acqua delle ciliègie e un'albicocca, e pur mi parevano piú grosse. M'è stato quindi facile il conchiudere che i corpi immersi nell'acqua ci appajono ingranditi.

Mi tornò allora in mente un'altra osservazione curiosa, che aveva fatto qualche giorno prima, attraversando sopra una barca il fiume vicino. Il barcajuolo remava e a me pareva non solamente che la parte immersa dei remi diventasse piú grossa, ma che i remi piegassero, si spezzassero, quasi, proprio nel punto che corrispondeva al pelo dell'acqua. Ma ciò non era, perché i remi, fuori dell'acqua, erano sempre diritti.

Un altro fatto mi parve anche piú curioso. Vidi uno sguattero mettere sotto il getto d'una fontanella una gran conca, entro cui stavano alcune posate di metallo. Mano mano che la conca si riempiva e il livello dell'acqua si alzava, pareva sollevarsi anche il fondo con le posate e tutto. Ciò mi fece rammentare d'aver sentito dire appunto che una vasca d'acqua limpida, un fiume, un lago, di cui si possa scorgere il fondo, appariscono meno profondi di quel che sono realmente.

Il signor maestro, a cui domandai la spiegazione di questi fenomeni, ci dimostrò che sono effetti della *rifrazione della luce;* cioè che, se i raggi luminosi cadono in direzione obliqua alla superficie dell'acqua, nel passare dall'aria nell'acqua, che è un corpo piú denso dell'aria, si rifrangono, ossia si piegano, si spezzano. Similmente la rifrazione della luce che passa dall'acqua nell'aria, muta l'aspetto delle cose che in tutto o in parte sono immerse in quella.

La luce e i colori.

Lessi in un libro che Isacco Newton (si pronunzia *Niúton*), un grande scienziato inglese, vide un giorno un fanciullino che

faceva le bolle di sapone, e osservò che su quelle bolle apparivano, variamente disegnati, tutti i colori dell'arcobaleno. E pensò tosto:

— Quei colori non sono né del sapone, né dell'acqua in cui quel fanciullino l'ha stemprato per fare le bolle: essi non possono essere che della luce. —

Dunque i colori degli oggetti non sono proprietà degli oggetti stessi; questi hanno solo la proprietà di riflettere questo o quel colore che è nella luce, come i giovinetti attenti potranno intendere continuando a studiare.

I colori principali in cui si può scomporre la luce, come si vede nell'arcobaleno, sono sette, e si dispongono in quest'ordine: *violetto, indaco, azzurro, verde, giallo, aranciato, rosso.*

I tre colori italiani.

A un bravo giovinetto italiano fu domandato:

« Quali colori preferisci? »

Ed egli rispose pronto con questi versi, che aveva imparato a scuola:

Tra i vivaci color d'ogni maniera,
Onde brillano il ciel, la terra e il mare,
Ho sempre amato, e sempre voglio amare,
I tre color dell'itala bandiera...

E questi sono il *verde,* il *bianco* e il *rosso,*
Che alla concordia gli Italiani han mosso;

E questi sono il *bianco,* il *rosso* e il *verde,*
Per cui la speme niuno mai non perde;

E questi sono il *verde,* il *rosso* e il *bianco,*
Che il patrio suol fanno sicuro e franco...

Oh belli, o santi, o cari ai nostri cuori
Dell'itala bandiera i tre colori!

***

Saprei nominare alcuni corpi *trasparenti? semitrasparenti? opachi?* — Che si può arguire dal tempo che passa tra il vedere il lampo e l'udire il tuono? — Non ho io osservato qualcuno dei fenomeni causati dalla riflessione o dalla rifrazione della luce? quale? — Saprei nominare alcuni oggetti di color bianco e di ciascuno dei colori dell'iride? Li amo anch'io molto i colori della bandiera italiana?

I FENOMENI DEL CALORE.

(Dal quaderno di Sandrino.)

Che cos'è il calore?

Io ne provo sovente le sensazioni sulle mani, sul viso, in tutto il corpo, e, con la scorta delle cognizioni che vengo acquistando alla scuola, ne riconosco e ammiro i grandi e mirabili effetti intorno a me. Basti il dire che senza calore non sarebbe possibile alito di vita, né piú potrebbe aver luogo quasi alcuno dei mille svariati fenomeni, che sembrano animare la natura.

Ma che cosa sia propriamente il calore, chi lo può sapere, se, come ha detto il signor maestro, ci si arrovellarono tanto anche i dotti? Questi si contentarono, per lungo tempo, di dire che *il calore è un fluido impalpabile e imponderabile,* cioè che non si può né palpare, né pesare; e ora dicono che i fenomeni del calore siano una forma di *movimento interno* dei corpi.

Ben note però ne sono le cause e bene osservabili gli effetti; e molto giova conoscerli.

Donde nasce il calore?

Dopo essere stato piú d'un'ora fermo a tavolino, mi sentivo stamattina tutto intirizzito, e avevo, con rispetto, i piedi gelati. Mi sono alzato e mi son messo a correre qua e là, battendo i piedi; e poi ho preso a menare il manubrio della tromba del-

l'acqua sino a stancarmi. Cosí non solo mi sono riscaldato, ma già cominciavo a sudare.

Recatomi un giorno con la mamma nella bottega di Cecco, il fabbro-ferrajo, presi in mano, per esaminarlo, un ferro, che egli aveva finito allora allora di battere col martello; e sentii che scottava, sebbene non fosse stato al fuoco. Rammentai allora d'aver veduto delle scintille uscir di sotto le zampe ferrate d'un cavallo, che galoppava sopra una strada acciottolata.

« Perché avete dato l'unto alla sala che s'infila nel mozzo delle ruote? » chiesi a un vetturino, che stava per condurmi in viaggio co' miei genitori con una grossa e pesante carrozza.

« Perché le ruote girino meglio, senza stridere; ma specialmente, perché non si riscaldi troppo il mozzo, che, pel lungo e incessante sfregamento, potrebbe anche prender fuoco. »

Confricando leggermente la capocchia d'un fiammifero, lo stecchino si accende; e piú d'una volta ho comunicato con esso la fiamma a un bel mucchio di fuscelli e di legna sotto la cappa del camino. Il legno brucia mandando calore.

Non volevo credere che la calce viva, combinandosi con l'acqua, si riscaldasse. Vidi un muratore che stava appunto preparando la calce, la quale, imbevendosi d'acqua, fumava e ribolliva; e volli immergere un dito in quella poltiglia. Il mio povero dito restò in parte spellato per la scottatura.

Tutto questo mi ha persuaso che, oltre le sorgenti o cause *permanenti* di calore, che sono il sole e il fuoco centrale della terra, vi hanno ancora altre sorgenti o cause, che si posson dire *temporanee,* quali sono il *moto,* la *fatica corporale,* la *percussione,* lo *sfregamento,* la *combustione* e la *combinazione* di alcune sostanze.

Calore e vita.

La *respirazione* e la *digestione,* che, come ci ha detto il signor maestro, sono qualche cosa di simile alla combustione e

alla combinazione, valgono a sviluppare e mantenere il calore interno nel nostro corpo, e col calore la vita.

Sotto i tiepidi raggi del sole primaverile tutta rinverdisce di erbe la terra; gli alberi si coprono di foglie e di fiori; crescono le piante, e i loro frutti maturano al caldo tropicale dell'estate e al temperato dell'autunno. All'incontro, i fiori e le erbe avvizziscono e cadono, gli alberi perdono le loro foglie, e la vegetazione par morta, quando, nell'inverno, si fa scarso sulla terra il calore del sole.

Qual forza mai produce tante e sí utili trasformazioni dell'acqua in *vapore*, in *rugiada*, in *nubi*, in *pioggia*, in *neve*, in *ghiaccio?* Il crescere e il diminuire del calore.

E il *vento*, che rinnova e purifica l'aria e la rinfresca nella calda stagione; che trasporta le nubi sulle riarse campagne; che gonfia le vele delle navi, e agita la superficie delle acque, da che è prodotto? Ancora non so come, ma, a quanto mi fu detto, il vento nasce dalla differenza di temperatura dell'aria, ossia di calore tra luogo e luogo.

Anche la luce, che tanto rallegra l'universo, per la quale soltanto si manifestano ai nostri sguardi tante e sí stupende cose, sembra aver origine dal calore. Per lo meno la luce deve avere la stessa origine, perché al calore è sempre unita, dal gran focolare del sole alla scintilla che vediamo sprizzare, battendo pietra contro pietra.

Ben a ragione dunque si può dire che senza calore non avrebbero vita propria né gli animali né le piante, e la natura intiera sarebbe inerte, muta, senz'anima.

Tra due grandi fuochi.

Chi non si è trovato talvolta, in un bel giorno del mese di luglio, esposto ai raggi del sole ardente? Chi non ha sentito come è scottante una lastra di ferro, o un masso di pietra,

che sia stato per lunghe ore direttamente percosso dal sole? Ognuno può quindi farsi un'idea della quantità, della potenza grandissima di calore che ci viene da quell'immenso e perenne focolare, che è il sole.

E dire che quel focolare è, per fortuna nostra, a molte migliaja di leghe distante dalla terra, e che non ci manda se non una piccolissima parte de' suoi raggi! Però, guai a noi se cosí non fosse! potremmo essere arsi e inceneriti, in meno che non si dice.

Ma sarà vero che la massa interna del nostro globo è in continua incandescenza? e che le terre e le acque, onde il nostro globo è ricoperto all'esterno, non formano che una crosta, non molto profonda, rispetto alle sue dimensioni?

Certamente! E che giú, dentro la terra, ci sia un gran calore, non possono punto dubitare gli abitanti di certi luoghi, per esempio, i cittadini di Acqui, in Piemonte, giacché essi vedono, nel bel mezzo di una piazza, scaturire naturalmente dalla terra, in gran quantità, dell'acqua proprio bollente; né possono dubitarne gli abitanti di Napoli e delle vicinanze del Vesuvio, i quali vedono eruttare dalla cima di questo monte enormi nuvole di vapore, e sovente anche delle materie ardenti. Cosí gli abitanti di Catania e delle vicinanze del monte Etna in Sicilia.

Questi monti, che gettano vapori e lave dalle loro cime, si dicono *vulcani* e la loro apertura dicesi *cratere*.

Noi ci troviamo quindi ogni giorno, quando il sole brilla sul nostro capo, come tra due grandi fuochi; ma per le provvide leggi della natura, non solo il loro calore non ci funesta, ma, specialmente quello del sole, riesce, come si è detto, indispensabile alla vita nostra. Anzi per la miglior conservazione e la maggior agiatezza di questa, in ogni stagione e in ogni luogo della terra, l'uomo trova utile ricorrere anche alle sorgenti temporanee di calore, specialmente alla combustione, al fuoco.

Il calore solare... di altri tempi.

« Ah! » diceva un tale, asciugandosi i sudori, in una caldissima giornata d'estate: « se si potessero trattenere in qualche modo i raggi del sole, quand'esso declina, serbarne in qualche parte almeno il calore, farne insomma una buona provvista per ogni occasione, dacché ciò ora non costa nulla, quanto risparmio, ad esempio, per far cucina, per mettere in moto le macchine a vapore, per riscaldare le nostre case nell'inverno, invece di bruciare legna e carbone, che costano tanto! »

Quel tale diceva cosí per chiasso, credendo di dire una cosa impossibile. E non mancò un saputello che, udendolo, disse con tòno sgarbato e sprezzante:

« Che sciocchezza! »

« Ciò non è niente affatto una sciocchezza, né una cosa impossibile », disse un dotto e savio uomo, che prendeva parte alla conversazione.

Tutti i nasi dei presenti, compresi quelli del primo e del secondo interlocutore, si rivolsero allora a lui come tanti punti interrogativi.... Ed egli continuò alla buona, senza ostentazione:

« Quando vi trovate davanti a un bel fuoco, su cui bruciano e si consumano, mandando luce e calore, alcuni grossi pezzi di legna, tagliati dal tronco d'una quercia secolare, donde credete voi che venga quel calore? »

« Oh bella! dalla combustione della legna! »

« Sí, ma che cosa avviene per mezzo della combustione? Si sprigionano e tornano all'aria certi gas e certe particelle, che la pianta della quercia, da cui si tolse la legna, trasse dall'aria molti e molti anni fa; e non rimane che poca cenere, la quale è la parte che la quercia trasse dalla terra. E poiché la quercia visse e crebbe per l'azione del calore solare, che, per dir cosí, ha raccolto e concentrato in sé stessa, ecco che l'albero della foresta è costretto a renderci, bruciando sotto la nera cappa dei nostri camini, il calore e la luce ch'esso prese dal sole, sotto il cielo azzurro, venti, cinquanta, cento anni fa. E poiché la torba e il carbon fossile altro non sono che avanzi di piante, rimaste sepolte sotto il suolo da tempo incalcolabile, cioè molti e molti secoli fa, noi, davanti a un bel fuoco di legna o di carbon fossile, ben possiamo dire: — Ecco che ci scaldiamo ai raggi del sole di altri tempi; ecco che il calore emesso dal sole, tanti secoli fa, riscalda ora le nostre case, serve a tante moderne industrie, mette in moto le macchine a vapore, trasportandoci da un luogo all'altro con la rapidità del vento. »

« To'! e io che credevo aver detto una sciocchezza... » fece il primo interlocutore; e l'altro, il saputello, rimase lí con tanto di naso.

Archimede e il calore del sole.

Vi fu anticamente un uomo assai studioso e dotto, il quale fece intorno alle cose naturali molte scoperte utilissime, che furono e saranno sempre in gran pregio. Si chiamava Archimede ed era cittadino di Siracusa, città della Sicilia.

Accadde che quella città fu assediata dai Romani, guidati da un valentissimo capitano, per nome Marcello, che voleva sottometterla al governo di Roma. I Siracusani, nonostante il molto valore dimostrato nella difesa, non avrebbero potuto resistere a lungo senza l'ajuto di Archimede. Questi, tutto acceso

d'amor patrio, benché vecchio di 73 anni, inventò e in breve tempo mise in opera certe macchine terribili, onde i nemici furono tenuti indietro per due anni circa.

Tra le altre, si dice che il dotto uomo fosse riuscito, per mezzo di certi grandi specchi, a concentrare siffattamente la luce e il calore del sole, che, projettandoli sulle navi nemiche, in pochi minuti le mandava in fiamme. Cosicché quelli forse non avrebbero vinto, se maggiore fosse stata la vigilanza degli assediati.

Ma, avendo finalmente potuto i Romani penetrare nella città, se ne impadronirono, e, secondo la barbara usanza di que' tempi, la saccheggiarono, passando a fil di spada molti cittadini. Marcello però, cui eran noti i meriti del celebre Archimede, aveva dato ordine di non ucciderlo, né molestarlo in alcun modo.

Lo studioso uomo era cosí intento a disegnare per terra, nella sua casa, alcune figure di geometria, da non essersi neppure accorto che la città era stata presa, e che un soldato romano, entrato dove egli lavorava, gli aveva imposto di seguirlo. Il soldato, che, disgraziatamente, non lo conosceva, s'ebbe per un insulto il non ricevere alcuna risposta, e senz'altro lo trafisse.

Come la cosa venne riferita a Marcello, questi ne provò un vivissimo dolore, e fece rendere alla salma di quel grande solenni onoranze funebri.

*
* *

Per qual senso si manifesta a noi il calore? — Se io avessi freddo e non avessi alcun luogo caldo in cui ripararmi, né alcun mezzo per accendere il fuoco, che farei per riscaldarmi? — Che avverrebbe, se il sole, i cui raggi sono già cosí cocenti in certe stagioni e in certi luoghi, si avvicinasse molto di piú alla terra, o, meglio, la terra ad esso? — Perché, scavando un pozzo molto profondo, si troverebbe piú in basso sempre maggior calore, anziché maggior freddo? — Saprei citare qualche altro esempio, in cui si dimostri che il calore è vita? — Quali altre osservazioni posso aver fatto intorno al calore in generale?

I FENOMENI DELL'ARIA.

(Dal quaderno del buon Italino.)

Noi viviamo immersi nell'aria; eppure non ci accorgiamo quasi della sua presenza. E perché?

L'aria è un corpo, affatto senza sapore e senza odore, quasi senza colore, e perciò non avvertito dai sensi del gusto, dell'odorato e della vista. Si è detto *quasi senza colore;* ma ognun sa che, in gran massa, l'aria mostra quel bel colore azzurrino, che gl'ignoranti credono sia il colore della volta del cielo.

E dire che un tal corpo, che quasi non si vede, è formato dal miscuglio di altri corpi, dei quali i due principali sono *azoto* e *ossigeno!* L'*ossigeno* entra solo per la quinta parte, o poco piú, a formar l'aria: tutto il resto è *azoto.* Ma nell'aria, oltre a questi due corpi, c'è del vapor acqueo e una piccola quantità d'*acido carbonico;* e vi si possono anche espandere tante altre sostanze piú o meno leggiere, le quali dell'aria hanno la forma. Tali sostanze, come quelle che formano l'aria, hanno il nome comune di *gas.*

Queste cose mi sembrano un po' difficili a capirsi; ma per mezzo degli esperimenti che il signor maestro fa nella scuola, o suggerisce di fare a casa, non solo si possono intendere benissimo quasi tutte, ma proprio c'è da divertirsi. Tant'è vero, che alcuni di tali esperimenti sono giuochi, che molti giovinetti fanno, senza sapere il perché.

Il giochetto del bicchiere.

Un fanciullo, mio vicino di casa, che, poveretto, non può piú andare a scuola, perché i suoi genitori hanno dovuto metterlo a bottega, quando può intrattenersi con me, è tutto lieto, purché io gl'insegni qualche cosa. Ebbene, non lo potevo con-

vincere che l'aria è un corpo e che anch'essa tiene il suo posto; ma finalmente ci sono riuscito. Sapete come?

Ho preso un catino pieno d'acqua e un bicchiere asciutto, e, come avevo veduto fare, ho fermato sul fondo di questo un pezzetto di carta sugante. Poi ho detto a Biagio:

« Se io immergo questo bicchiere nell'acqua, tenendovelo capovolto, credi tu che la carta si bagnerà? »

« Senza dubbio, perché l'acqua entrerà nel bicchiere vuoto, e lo riempirà tutto. »

Allora io immersi il bicchiere, cosí capovolto, fin sotto il pelo dell'acqua, tenendovelo alcuni minuti. Ritiratolo, Biagio rimase di stucco a vedere che, tolto poco piú dell'orlo, l'interno del bicchiere e la carta sugante erano affatto asciutti.

« Sai perché l'acqua non può entrar nel bicchiere? Perché c'è l'aria, che col suo corpo glielo impedisce. »

Biagio pensava e non diceva nulla. Io immersi perciò il bicchiere allo stesso modo un'altra volta, e gli dissi:

« Sta' attento: inclinando un po' il bicchiere, lascio scappar l'aria, che, essendo piú leggiera, viene subito a galla e cede il posto all'acqua... Le vedi uscire le bolle? E come gorgogliano anche! »

Non occorre dire che, dopo ciò, tirato su il bicchiere, la carta era tutta inzuppata. Ho lasciato che provasse Biagio, e si è persuaso assai meglio.

Se c'è chi dubiti che l'aria sia un corpo, non ha che a ripetere questa semplice prova. E chi ne voglia una piú semplice ancora, provi ad agitare un ventaglio: sentirà che l'aria oppone un ostacolo. Dunque?

Un altro fatto curioso.

Se l'aria è un corpo, oltre ad occupare il suo posto, deve anche avere il suo peso. Ma come può mai aver peso l'aria, se

noi ci moviamo in essa liberamente, senza sentirci addosso la piú piccola pressione?

Cosí pensavo anch'io. Ma nel ripetere le prime volte l'esperimento del bicchiere, mi avvenne d'osservare un fatto, di cui non seppi darmi ragione. Ritirando capovolto il bicchiere, che avevo lasciato riempire d'acqua, essa vi restava sospesa, finché l'aria non vi poteva penetrar di sotto.

Ne chiesi la spiegazione allo zio dottore, ed egli mi disse che ciò era effetto del peso dell'aria, ossia della pressione che essa fa col suo peso sulla superficie dell'acqua in tutti i sensi. Ma io non intendevo bene.

« Sta' attento », mi diss'egli allora, « e conoscerai meglio la forza della pressione dell'aria, anche di sotto in su. »

Prese un bicchiere pieno d'acqua fino all'orlo, vi pose sopra un foglio di carta alquanto consistente, e, tenendo con la mano sinistra il foglio contro l'orlo, con la destra capovolse adagio adagio il bicchiere. Ritirò quindi la sinistra di sotto... Oh meraviglia! la carta rimase attaccata all'orlo, impedendo all'aria d'entrarvi; e l'acqua restò sospesa nel bicchiere, posando sulla carta come sopra un fondo.

Ciò che si crede, e ciò che è.

« Piú d'una volta », continuò lo zio, « ti sarai divertito a sorbire acqua, vino, latte, caffè, o altro liquido, con l'estremità d'un cannellino in bocca, e l'altra estremità immersa nel liquido stesso. Per qual forza credi tu che il liquido si alzi nel cannello e giunga alla bocca? »

« È la forza del fiato », risposi io: « infatti, per bere in tal modo bisogna tirar su fiato e fiato. »

« Cosí credono i piú. Ma, tirando su il fiato, non si fa che assorbire l'aria che è nel cannellino; e l'acqua, non trovando piú l'impedimento dell'aria interna, vi sale per la pressione di quella esterna. Il piccolo sforzo che noi facciamo per continuare a bere, non è che per fare il vuoto nella nostra bocca, senza lasciarvi penetrar l'aria. Una prova evidente, che non basta tirar su il fiato per far venir su l'acqua, l'avrai subito in questo, che, se si fanno due o tre piccoli fori, o anche uno solo, lungo il cannellino, tirerai su fiato e fiato, ma il liquido non giungerà alla punta della tua lingua. Fa' la prova e mi saprai dire l'effetto. »

Lo schioppetto di Rinaldo.

Bisognava vederlo quel frugolino di quattr'anni e mezzo. vestito finalmente da *uomo,* cioè in giubbetto e calzoncini, con uno schioppetto ad armacollo e le mani in tasca, andarsene serio serio verso le piante del giardino!

« O dove vai? » gli domandò il fratello Ugo, che aveva avuto dalla mamma l'incarico di tenerlo d'occhio.

« Vado ad ammazzare tutti gli uccelli cattivi! » rispose in tono risoluto il piccino.

« Ecco appunto due passerini su quell'albero. Ma come fai a sapere se sono buoni o cattivi? »

« Io tiro e faccio *buum!* Se sono cattivi, restano morti; se sono buoni, volano via!

« Vediamo... »

Rinaldo, che aveva già imparato benissimo l'esercizio, puntò il fucile verso l'albero, premette con l'indice sul grilletto, fece scattare il

meccanismo, e il colpo partí mandando un suono vibrato, come quando si stappa una bottiglia. Il projettile, che consisteva in un turaccioletto di sughero, non poté andar molto lontano... Ma il piccolo colpo e il fortissimo *buum!* che v'unirono a voce i due fanciulli, fecero volar via i passeri.

« Erano buoni! » sentenziò con sussiego il piccino. E continuò a divertirsi, tirando a questo o a quell'oggetto, che il fratello, sorridendo, gli metteva innanzi come bersaglio. Ma a un tratto il sughero, rimbalzando, andò a cadere tra l'erba alta, né fu possibile, lí per lí, di ritrovarlo.

Ugo, per chetare il fratellino, che piangeva, provò a mettere invece sulla bocca dello schioppetto un sassolino, un pezzetto di legno... Ma sí! non erano mandati fuori con forza, né s'udiva il solito scoppio. Riuscí però ad ottenere qualche effetto, sostituendovi delle pallottoline di carta bagnata, perché queste otturavano meglio la bocca dello schioppetto.

Quel fatto rammentò al bravo Ugo d'aver sentito dire che l'aria è molto elastica; ond'egli capí facilmente che, facendo scorrere la bacchettina nell'interno dello schioppetto, l'aria si comprime contro il turacciolo, finché riesce a spingerlo fuori, con forza tanto maggiore quanto piú il turacciolo chiude bene e fa resistenza.

L'aria e gli odori.

« Oggi proprio non fa freddo, e c'è un bel sole. Riguccio, apri la finestra. »

« Subito, mamma: ecco fatto! Ma che buon odore viene dal giardino! Sento che è la fragranza di quelle violette, che cominciavano a dischiudersi jeri. Ma come fanno, cosí piccine, a mandarci l'odore sin qui? »

« E che fai tu per sentirlo meglio? Vedo che fiuti l'aria, aspirandola nel naso. Dunque sai già per pratica che gli odori

si spandono per l'aria, e per mezzo di questa vengono a contatto del nostro olfatto. »

« È vero: ho fatto come quello che cercava l'asino, e gli stava a cavallo! »

« Infatti, prima che tu aprissi la finestra e che l'aria esterna si mettesse in comunicazione con l'interna, il buon odore non si sentiva. »

« Ecco dunque un altro buon servizio che ci fa l'aria. Peccato però che ne faccia anche uno cattivo, che è di portare alle nostre nari talvolta certi odori... che sarebbe meglio non farci sentire. »

« Tu sbagli, Riguccio mio: facendoci sentire anche gli odori disgustosi, la puzza insomma, l'aria ci avverte della vicinanza di materie súdicie o corrotte, e c'induce ad allontanarle, a farne cessare la causa, quasi sempre nociva alla salute. Per non sentir cattivi odori e goder buona salute, ci vuol grande pulizia dappertutto, ma specialmente in casa e sulla persona. Non bisogna aver timore dell'aria, né dell'acqua, come qualche volta... »

« Hai ragione, mamma: d'ora innanzi voglio essere sempre pulito, anche per non dar noja a nessuno. »

« Cosí ti vorranno tutti piú bene, e gradiranno meglio la tua presenza. »

L'aria e i suoni.

Mi è stato spiegato nella scuola che l'aria è anche propagatrice dei suoni; ho voluto osservare come ciò possa essere vero, ed ecco il risultato delle mie osservazioni.

Dalla mia stanzetta, se la finestra è aperta, sento benissimo sonare le ore all'orologio della torre lontana; se la finestra è chiusa, non posso sentirle. Ho pure osservato che, con le finestre chiuse. sento meno distinti i rumori della strada.

Vidi un giorno un fanciullo che chiamava forte forte un compagno lontano; e, per farlo sentir meglio, si metteva tutte e due le palme ripiegate ai lati della bocca. Credo che ciò si faccia per costringere l'aria, che con la voce esce dal petto, a portare il suono piú direttamente da quella parte che si vuole.

Conosco un giovinetto un po' duro d'orecchio. Egli, ogni volta che gli si parla, suol mettere la palma dietro il padiglione dell'orecchio destro. E ciò fa di certo per raccogliere meglio l'aria, che gli porta il suono delle parole.

Osservai un cacciatore, di là dal fiume, prendere di mira alcuni uccelli e far fuoco. Prima vidi il fumo, e, solo dopo qualche minuto secondo, udii il colpo. So già che questo dipende dal tempo che mette il suono per propagarsi.

A casa d'un amico di mio padre ho osservato che, per mezzo d'un tubo, il quale mette in comunicazione il pian terreno con un piano superiore, si può parlar sottovoce con chi sta sopra, o viceversa, come se proprio si parlasse all'orecchio. L'aria, chiusa nel tubo, non potendo espandersi, porta il suono piú lontano, senza che se ne perda quasi niente.

L'aria e la vita degli animali.

Avevo fatto una passeggiata mattutina ed ero tornato a casa con un appetito da sonatore.

« Ah! » dissi allo zio dottore, che era giunto mentre io sbocconcellavo pane e frutta: « Bella cosa le passeggiate mattutine all'aria libera! ma d'aria non si vive... »

« Cioè, cioè... » fece egli, che non si lascia sfuggire alcuna

occasione per darmi qualche utile cognizione: « per essere esatto, devi dire che non si vive solo d'aria. Ma l'aria è non meno, anzi assai piú necessaria alla vita nostra e a quella degli animali e delle piante, di quel che siano i cibi e le bevande... Infatti, si può vivere anche per qualche giorno senza mangiare né bere; non si può vivere due minuti senza respirare, cioè senza introdurre aria nei polmoni, e specialmente aria ossigenata. L'aria buona giova molto alla salute e a destar l'appetito, che è il migliore indizio di corpo sano. »

« Viva dunque l'aria buona e il buon appetito! »

L'aria e la vita delle piante.

Questa passata primavera, in campagna, vidi un terreno tutto verdeggiante di rigogliose pianticelle di fave, di lupinella, d'erba medica e di trifoglio. Quelle pianticelle non avevano ancora i fiori, o bocciuoli, e le mucche le mangiavano con gusto. Ma il contadino, una mattina, vi diede dentro con l'aratro e le sotterrò.

Avendogli io domandata la ragione di ciò, mi disse che in quel campo il frumento era venuto su molto stentato, mentre vi crescevano rigogliose le vecce e quelle altre piante. Volendo egli averne del grano, faceva in quel modo, che si chiama *fare il sovescio*, per ingrassare il terreno senza spesa di concime. Non mi seppe dir altro.

Ma io pensavo: se quelle piante, per crescere, hanno preso il loro nutrimento dal terreno, non faranno che restituirgli ciò che ne hanno preso. Quella è dunque una fatica sprecata.

« Tu devi sapere », mi spiegò poscia lo zio dottore, « che non solo respirano anche le piante; ma ci sono anzi delle piante, come quelle che hai nominato, che prendono dall'aria il loro principal nutrimento. »

« Ho capito, ho capito: e, sotterrandole, tali piante dànno

al terreno anche quello che presero dall'aria, cioè molto più di quello che presero dal terreno stesso; e cosí lo concimano davvero. »

L'aria e il fuoco.

Alcune sere fa, terminato il mio lavoro, misi, cosí per gioco, un pezzo di cartone sopra il tubo di vetro della lucerna a petrolio, in modo da chiuderne l'apertura superiore. La fiamma s'abbassò tosto, si fece rossiccia come brace, indi si spense in pochi minuti secondi.

Raccontai la cosa allo zio, domandandogli:

« O che forse anche il fuoco ha bisogno d'aria? »

« Certamente », mi rispose: « senz'aria sarebbe impossibile tener acceso il fuoco, che pur ci rende tanti servigi. Esso consuma di continuo dell'ossigeno, il quale, come saprai, è un gas, che entra a formare l'aria. »

« Ed è forse per questo che invece, come ho pure osservato, soffiando sul fuoco esso si ravviva? »

« Per l'appunto! soffiando sul fuoco, si accumula maggior quantità d'ossigeno, e questo, combinandosi con altro gas, il quale si sviluppa dalla legna o da altro combustibile, produce la fiamma. »

L'aria e il vento.

Avevo terminato di scrivere in bella copia la mia composizione. Non avendo subito trovato la carta sugante, m'accostai al fuoco, e, tenendo il foglio spiegato con due dita di qua e due di là, l'esposi alla fiamma per asciugare lo scritto. Bastò che mi voltassi un istante a guardare il gatto, e lasciassi andare da una parte...

Il vento fece piegare il foglio verso la fiamma..... e fu tutto una fiammata!

« Che dispetto! » esclamai; e mi guardavo attorno per vedere donde il vento veniva; ma la porta e le finestre erano chiuse... « O dunque donde viene questo ventaccio dispettoso? » chiesi allo zio, che, seduto accanto al fuoco, se la rideva alle mie spalle.

« Da nessun luogo... Si forma qui, presso il fuoco, sotto la cappa del camino... »

« Come mai? »

« Non devi dimenticare che il calore dilata i corpi, che anche l'aria è un corpo, epperciò che essa, riscaldandosi e dilatandosi, diventa piú leggiera e tende a salire. Cosí l'aria di questa stanza, riscaldandosi al contatto del fuoco, si solleva e in parte se ne va per la gola del camino. È naturale che, a quella che sale, sottentri altr'aria fredda, la quale si riscalda e segue la prima; onde, finché dura il fuoco, è un continuo movimento d'aria calda che sale, e d'aria fredda, o meno calda, che tende verso il fuoco. Quello che avviene in questa stanza, avviene fuori, all'aperto, tra un luogo caldo e un altro freddo, o meno caldo; e cosí nasce il vento, il quale altro non è che *un movimento dell'aria,* o meglio *aria in moto.* »

« Meno male che ci ho imparato qualche cosa..... Grazie, caro zio! corro a rifare il mio lavoro, che è appunto sulla *Rosa dei venti.* »

La rosa dei venti.

I venti si distinguono e prendono diversi nomi, secondo la direzione da cui ci vengono.

I quattro principali ci vengono dai quattro punti cardinali, e si chiamano: *settentrione,* o *tramontana,* quello che ci viene dal nord; *levante,* o *solano,* quello che spira dall'est; *austro,* o *mezzodí,* quello che viene dal sud; *ponente,* o *favonio,* quello che soffia dall'ovest.

Ma ci sono anche venti secondarî, che spirano tra l'uno e l'altro di questi punti. Per esempio il vento che spira verso di noi, nella direzione di mezzo tra il nord e l'est, si chiama *nord-est*, o *greco;* tra il sud e l'est, *sud-est* o *scirocco;* tra il sud e l'ovest, *sud-ovest*, o *libeccio;* tra il nord e l'ovest, *nord-ovest* o *maestro.* E altri nomi prendono ancora i venti che spirano tra l'una e l'altra delle dette direzioni.... Tutte queste direzioni vengono ad incontrarsi nel punto ove noi siamo, come raggi a un centro, e si rappresentano con una figura detta *rosa dei venti.*

Osservando una rosa dei venti, ciascuno deve immaginare di trovarsi al centro della medesima.

*
* *

L'aria è un corpo semplice o il miscuglio di piú corpi? e quali sono i corpi che la formano? — Osservando e richiamando le osservazioni da me fatte, saprei addurre qualche altra prova che l'aria è un corpo? che l'aria pesa e preme i corpi in tutti i sensi? che l'aria è elastica? che propaga gli odori e i suoni? che mantiene la vita agli animali e alle piante? che è necessaria alla combustione? — So io perché la gola dei camini tira il fumo in su? — Quali venti possono spirare piú direttamente entrando dalla finestra della mia cameretta, dalle finestre della mia scuola, venendo da questo o quel punto lontano del paese in cui abito, fino al punto in cui io mi trovo?

I FENOMENI DELL'ACQUA.

Dell'acqua, per fortuna, ce n'è in abbondanza e dappertutto sulla superficie della terra; anzi essa ricopre circa i tre quarti della superficie medesima. Ma anche ove la terra è allo scoperto, se ne incontra di continuo nei laghi, nei fiumi, nei ruscelli; se

ne vede scaturire dal suolo in sorgenti abbondanti e se ne trova in fondo ai pozzi, scavati dall'uomo per gli usi della vita.

Che cosa è l'acqua?

L'acqua è un corpo molto piú pesante e piú osservabile dell'aria, a cui però, allo stato naturale, assomiglia non poco per a trasparenza e per non avere, neppur essa, né sapore, né odore, né colore. Anzi l'acqua ha con l'aria tanta relazione, che, per un terzo circa del suo volume, si compone d'una sostanza medesima, cioè d'*ossígeno:* gli altri due terzi sono di un altro gas, che si chiama *idrògeno.*

L'acqua costituisce la principale e natural bevanda dell'uomo; ma a tal fine vuol essere nelle sue condizioni migliori:

> Quale il seren del ciel, l'acqua sia chiara,
> Pura, fresca, sottil, lucida e lieve;
> Ma senza odor, non dolce e non amara,
> E si riscaldi e si raffreddi in breve.

Trasformazioni dell'acqua.

« So che il vapor acqueo, la rugiada, la nebbia, le nuvole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, il ghiaccio, altro non sono se non le diverse forme che prende l'acqua, secondo l'azione del calore. So inoltre che la rugiada pare, ma non è brina, come la brina pare, ma non è neve, perché queste cose non si formano allo stesso modo; so, infine, che la nebbia è tutt'altro che fumo, benché ne abbia l'apparenza... »

Cosí rispondeva lo studioso Sandrino, ch'era stato ben attento alle spiegazioni del signor maestro. Mediante l'osservazione delle cose piú comuni, in relazione con l'acqua, egli giunse anche a darsi qualche ragione dei detti fenomeni acquei.

Egli aveva messo al sole, sopra una finestra, un largo piatto col fondo coperto appena da un centimetro d'acqua. Qualche ora dopo l'acqua era sparita, senza che nessuno l'avesse toccata.

Essa era dunque evaporata, mutandosi in *vapore acqueo* e disperdendosi nell'atmosfera.

Nel vedere quella specie di fumo che esce da una pentola in ebollizione, egli si fece un'idea della *nebbia* e delle *nubi*. Nel mettere poi il coperchio freddo sopra la detta pentola, osservò che s'attaccavano al coperchio stesso tante goccioline d'acqua e che tosto, facendosi esse piú fitte e grosse, cadevano giú a mo' di *pioggia*. E capí che la pioggia si deve produrre per il condensamento dei vapori dell' atmosfera o delle nubi, a contatto d'un alto strato d'aria fredda. Che se poi l'aria è molto fredda, si ha la *neve;* e se si fa freddissima a un tratto, o fors'anche per effetto di elettricità, si ha la *grandine*.

Avendo osservato che una sera d'inverno i vetri delle finestre d'una stanza in cui stava acceso un bel fuoco, erano umidi, e che la mattina seguente, dopo una notte freddissima, i vetri stessi erano internamente coperti d'un leggiero strato di ghiaccio bianco a fiorami, intese come si formano l *rugiada* e la *brina*. Cioè, che la rugiada non cade dal cielo come la pioggia, ma è prodotta dal vapore acqueo, che, a contatto delle erbe e delle foglie fredde, si condensa e si depone sulle foglie stesse; e che la brina non è altro fuorché rugiada congelata, a causa del maggior freddo, cioè della diminuita temperatura sotto zero.

Osservò pure piú d'una volta che, d'inverno, quando la temperatura esterna è molto bassa, cioè a piú gradi sotto zero, l'acqua degli stagni, dei rigagnoli, dei fiumi, ecc., si solidifica e

diventa *ghiaccio*. Non provò quindi gran meraviglia udendo raccontare che in alcuni luoghi il freddo è cosí intenso, che fa congelare interamente la superficie dei fiumi e di alcuni tratti di mare, formando una crosta cosí spessa e forte, da poterví passar sopra senza pericolo coi piú pesanti veicoli.

E conchiuse essere verissimo che l'acqua prende diverse forme, passando facilmente dall'uno all'altro dei tre stati dei corpi, cioè diventando ora solida (*ghiaccio, neve, brina*), ora liquida (*rugiada, pioggia*, ecc.), ora aeriforme (*vapore*, e come stato di passaggio, *nebbia* e *nuvole*).

Il giro dell'acqua.

L'acqua mantiene la vita dappertutto, ed è una vera provvidenza il giro mirabile ch'essa fa, sollevandosi continuamente nell'aria come vapore, specialmente dall'ampia superficie del mare, cadendo quindi sui monti altissimi in forma di neve, e sulle pianure piú sovente in forma di pioggia, nutrendo le fonti, raccogliendosi nei pozzi, nelle cisterne, nelle peschiere e irrigando le campagne.

Se ciò non avvenisse, poiché l'acqua dei torrenti e dei fiumi tutta scorre al mare, si resterebbe ben presto in secco, e la vita non sarebbe piú possibile né agli animali né alle piante. Infatti, quando in alcuni luoghi da molto tempo non piove, animali e piante soffrono tutti. E la siccità è uno dei piú grandi flagelli, specie per quelle campagne che non si possono irrigare.

***

In che cosa assomiglia l'acqua all'aria? — In che cosa ne differisce? — Non ho fatto anch'io qualche osservazione sulle varie trasformazioni dell'acqua e sui fenomeni che vi hanno relazione? Perché non mi provo a fare attenzione a tutto, come faceva lo studioso Sandrino? — Dove può essere stata prima, e sotto quante forme diverse, l'acqua che piove dal cielo?

CIÒ CHE AMO NELLA NATURA.

Amo la luce placida
Che dall'azzurro ciel
Piove la luna;
Amo le stelle fulgide,
Ond'ha trapunto il vel
La notte bruna.

Del sol pur amo il raggio
Che di porpora e d'or
Pinge l'aurora,
E del manto dell'iride
Augei, farfalle e fior'
Veste e colora.

Amo il soave zefiro
Che aleggia al novo april
Tra fronda e fronda;
Amo il ruscel che mormora,
E il mar che, queto e umil,
Bacia la sponda.

Amo la nota flebile
Di solingo usignuol
Alla foresta,
E i lieti volti, i garruli
Trastulli d'uno stuol
Di bimbi in festa.

Di quanto vive e s'agita
In cielo, in terra, in mar
Amo il mistero;
Ed amo assai lo studio,
Che meglio ad ammirar
Mi guida il vero.

Amo l'ordin mirabile
Che, dalla stella al fior,
Al tutto è legge...
E adoro, infin, la provvida
Mano del Creator,
Che il mondo regge!

L'ESPERIENZA DEGLI ALTRI.

Gran bella cosa è l'esperienza propria; ma spesso essa costa cara. Molto savio è colui che sa trar profitto anche dall'esperienza degli altri.

È l'uovo di Colombo!

Cosí s'ode ripetere spesso, quando si tratta d'una cosa assai facile a farsi, ma che intanto nessuno sa fare, se prima non vede altri a farla.

Ma che ci ha da fare Cristoforo Colombo, lo scopritore dell'America, con l'uovo?

Si racconta che, trovandosi un giorno il gran Genovese in un'osteria spagnuola, dove non era conosciuto, udí alcuni marinai, che stavano alla stessa tavola, parlare con disprezzo della sua grande scoperta.

« Alla fin dei conti », diceva uno di essi: « la via per quel nuovo mondo era aperta a tutti; ché l'Oceano non ha barriere... Non c'è marinajo spagnuolo, che, vivaddio! non potesse, prima o poi, fare quanto il sor Colombo. »

« Certo », soggiungeva un altro: « qualunque marinajo del mondo avrebbe potuto fare altrettanto! Bastava andare avanti in quella direzione, come si fa ora. »

« Può darsi », disse Colombo assai modestamente: « ma ci sono nel mondo delle cose semplicissime, che però nessuno sa

fare, se prima non la vede fare ad altri. Chi di voi, per esempio, saprebbe far restare dritto quest'uovo sulla superficie liscia d'un piatto? »

Ciascuno dei marinai, messo in curiosità, prova e riprova; ma nessuno riesce a far restare l'uovo in equilibrio.

« È impossibile! » dicono finalmente ad una voce.

« Eppure, non che possibile, è facilissimo », esclama Colombo. E preso l'uovo, e schiacciatane leggermente una delle punte, lo fa star ritto, come aveva detto.

« Ah! in tal modo », gridano gli astanti, « ci sarebbe riuscito ognuno di noi. »

« E allo stesso modo sareste riusciti a scoprire il nuovo mondo... ma dopo di me! » rispose Colombo sorridendo mestamente. Pagò lo scotto, e s'allontanò, lasciando molto confusi quei marinai, che intanto l'avevano riconosciuto.

*
* *

L'invidia non mi farà mai disconoscere i meriti di coloro che riusciranno prima di me in qualsiasi anche piú semplice impresa.

Il volo d'Ícaro.

L'ha avuta brutta quel fracassone, quel rompicollo di Gino! Figuratevi: s'era messo in testa nientemeno che di volare!

Un giorno che i suoi erano fuori di casa, radunati in cortile alcuni suoi compagni, disse loro: « Attenti! voi mi vedrete volar giú, come un uccello, dalla finestra del primo piano ». Salito quindi per le scale sul parapetto e aperto un grosso ombrello, credeva poter scendere lentamente a terra, sospeso al manico di quello, come un aereonauta col paracadute, senza pensare che la costruzione di questo è non poco differente.

Uno, *due*, *tre*, e spiccò un salto nel vuoto... Ma l'ombrello piegò tosto da un lato, e in men che non si dice lo sventato di Gino piombò a terra e rimase come morto, tra lo spavento e le grida de' suoi compagni.

Solo due mesi dopo, Gino poté lasciare il letto, e anche chiamarsi fortunato d'essersela cavata con sí poco. Si era fratturata una gamba e slogato un braccio; e se era guarito perfettamente, lo doveva alle cure d'un bravo dottore e degli ottimi genitori. Ma sarebbe anche potuto restar morto sul colpo. Egli lo capí; e da quel giorno non si espose mai piú a simili rischi.

Di tanto in tanto qualcuno, un po' ironicamente, gli domandava: « È vero, Gino, che hai trovato l'arte di volare? »

« Sí », rispondeva egli; « imitando *il volo d'Ícaro.* »

« O che c'entra Ícaro? »

E Gino ripeteva la favola che aveva sentito raccontare dal babbo, durante la malattia.

La bellezza d'un quattro mila anni fa, visse in Grecia un artefice ingegnosissimo per nome Dèdalo, il quale aveva un figliuolo chiamato Ícaro, che lo ajutava ne' suoi lavori.

Per ordine del re Minosse, Dèdalo aveva costruito nell'isola di Creta un labirinto intricatissimo, cioè un vasto edifizio con tanti andirivieni, che chi vi entrava, non sapeva piú trovare la via per uscirne. E avvenne che Dèdalo, caduto in disgrazia del re, fosse chiuso col figliuolo dentro quel labirinto.

Il grande artefice non si perdette d'animo, e, a forza di studiare, trovò il modo di costruire quattro alacce, e di adattarne, per mezzo di cera, due al proprio dorso e due al dorso del figliuolo. E cosí volarono via non solo dal labirinto, ma dall'isola, attraversando il mare.

Ícaro, dilettandosi grandemente di quel nuovo modo di viaggiare, andava su e giú, innanzi e indietro, poco badando ai consigli del padre, che gli diceva: « Bada a quello che fai... e soprattutto non levarti troppo in alto; ché il sole potrebbe far liquefare la cera... e daresti un bel tonfo nel mare. »

Ma sí: era come dire al vento... E Icaro su su, gridando: « Guarda, babbo, guarda!... »

A un tratto, ecco un grido, un tombolamento a precipizio, un gran tonfo... e chi s'è visto, s'è visto!

Proprio vero che

> Ai voli troppo eccelsi e repentini
> Sogliono i precipizî esser vicini;

o, come dice il proverbio,

> Chi troppo in alto sal, cade repente
> Precipitevolissimevolmente!

*
* *

Avrei anch'io per caso la pretensione d'essere o parere da piú di quel che sono? Mi sono perciò messo mai a qualche rischio? Che dovrei tosto pensare, se fossi tentato di mettermici?

Timori esagerati.

Un giovane marinajo, che già aveva fatto parecchi viaggi sul mare, prese servizio sopra un battello che stava per far vela verso l'Australia.

Era quello il viaggio piú lungo a cui il giovane si fosse mai accinto. e un suo amico cercava di dissuadernelo esagerando i pericoli della lunga traversata.

« Bada », gli andava ripetendo, « bada al proverbio: *Loda il mare, e tienti alla terra...* »

« Esagerazioni! » gli rispondeva il marinajo. « Credilo a me: sul mare non si corrono maggiori pericoli che sulla terra... »

« Vediamo », disse l'amico: « tuo padre fu marinajo, nevvero? »

« Come me. »

« E dov'è morto?

« Poveretto! perdette la vita in un naufragio. »

« E il tuo nonno? »

« Cadde giú dalla prora, e fu divorato da un pesce cane. »

« E il tuo bisnonno? »

« Mi fu detto essere perito nel tentare di salvar la vita ad altri, un tristo giorno che, disgraziatamente, il naviglio su cui egli si trovava, era andato a frantumarsi contro uno scoglio. »

« Ebbene », riprese l'amico, dovresti averlo in orrore il mare, dove sono periti parecchi membri della tua famiglia. »

« Permettimi una domanda », soggiunse il marinajo: « Dov'è morto il padre tuo? »

« Che discorsi! Nel suo letto. »

« E il tuo nonno? »

« Parimenti nel suo letto. »

« E il tuo bisnonno? »

« Nel suo letto come gli altri... »

« Se è cosí, dovresti tu pure avere in grande orrore il letto. poiché in letto sono morti tanti de' tuoi cari. Amico mio, presto o tardi si muore dappertutto, e dappertutto possono accadere disgrazie; ma, ad esagerarsi i pericoli, non si farebbe mai nulla. Del resto, il buon Dio è in ogni luogo, e protegge le sue creature tanto sul mare quanto sulla terra. »

*
* *

Non m'è accaduto mai di lasciarmi vincere da vana paura, o di esagerarmi le difficoltà, dovendo far cosa comunissima, che richiedeva soltanto un po' di coraggio?

La mattina, prima d'alzarsi.

Marco Aurelio fu un imperatore romano molto celebre per la sua virtú e per la sua saggezza. Egli lasciò scritto ne' suoi *Pensieri morali* il seguente discorsetto con sé stesso:

« Se talvolta, la mattina, tu provi qualche ripugnanza a levarti da letto, fa' tosto questa riflessione: — Io mi desto per

vivere ed operare da uomo, e dovrò trovar penoso di andare a compiere l'opera a cui son destinato? Sono io forse stato creato per restarmene al calduccio delle lenzuola?

« — Ma ciò, a dir vero, mi torna piú gradevole!

« — Oh che forse la luce del giorno ritorna a te per recarti piacere, e non per richiamarti a operare, a lavorare? Le piante producono frutta, le api fanno il miele e la cera, tutta la natura è in moto... e tu ricusi di far la parte tua di uomo? tu non corri tosto dove il tuo dovere ti chiama?

« — Eh! convien pure darsi un po' di riposo...

« — Sta bene; ma la natura ha messo dei limiti a tal bisogno, come ha messo i limiti dovuti al mangiare e al bere; e tu oltrepassi questi limiti, se, pel compimento de' tuoi doveri, fai molto meno di quello che potresti... »

***

Ecco un ragionamento che qualche volta potrei fare anch'io con profitto... Non è forse cosí?

La sera, prima d'addormentarsi.

I. — Il celebre filosofo Pitàgora consigliava amorevolmente i suoi discepoli a rientrare tutte le sere, per qualche istante, in sé stessi e a farsi queste domande:

Come ho io trascorso questa giornata?
Quali persone ho io vedute?
Dove sono stato e dove sono andato?
Che cosa ho fatto di bene o di male? e che cosa ho io omesso, che avrei dovuto o potuto fare?

E soggiungeva loro di fare dei buoni propositi, da richiamarsi alla mente, la mattina di poi, per far meglio in tutta la giornata.

*
* *

Mi sono io mai provato a rientrare, qualche volta, in me stesso e a farmi consimili domande? Ebbene, d'ora innanzi voglio ciò fare ogni sera, come se fossi anch'io un bravo scolaro del gran Pitàgora.

II. — « Ahimè! ho perduto la mia giornata! » esclamava il buon Tito, imperatore romano, ogni sera che, esaminando sé stesso, trovava di non aver fatta nél giorno alcuna opera buona, oltre il compimento dei proprî doveri.

*
* *

Quante volte mi toccherebbe dire lo stesso, se facessi anch'io tutte le sere il mio esame di coscienza! E quante cose potrei imparare, e fare ed omettere utilmente, secondo i casi, non solo osservando la natura, provando e riprovando molte cose io stesso, ma pur traendo profitto dall'esperienza degli altri!

Di fiore in fiore.

Chi sempre non impara, disimpara.

*

Chi assai presume, e nulla puote, o poco,
Diviene oggetto altrui di scherno e gioco

*

Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, ché un bel tacer, talvolta,
Ogni dotto parlar vince d'assai.

III.

L'UOMO
E I TRE REGNI DELLA NATURA

UN INDOVINELLO.

È molto antico e celebre il seguente indovinello:

« Qual è quell'animale che la mattina cammina con quattro gambe, verso il mezzogiorno con due, la sera con tre? »

E si narra che, per molto tempo, nessuno seppe rispondervi, tutti pensando che si accennasse a qualche animale meraviglioso e poco noto. Ma finalmente un tale, piú riflessivo e studioso, lo spiegò esattamente cosí:

« Questo animale è l'*uomo*. Infatti, in sul mattino della sua vita, cioè, quando è bambinello, non potendosi reggere ancora sulle gambe, e tuttavia essendo vago di muoversi da un luogo all'altro, egli si serve delle mani come di due piedi anteriori, e cammina cosí con quattro gambe; verso il mezzogiorno poi, cioè durante la sua giovinezza e la virilità, cammina ritto su

due piedi; giunto infine alla sera, cioè alla vecchiaja, età in cui le gambe cominciano a indebolirsi, egli cammina appoggiandosi a un bastone.

L'UOMO.

Di tutte le cose create niente è piú meraviglioso, e piú degno d'essere osservato dall'uomo, che l'uomo stesso.

Egli è ammirabile per le qualità del suo corpo, e piú ancora per quelle dell'anima sua; ond'è chiamato giustamente il re della creazione.

L'uomo e gli altri animali.

Anche l'uomo è un animale; ma quale differenza tra lui e gli altri animali, anche per ciò che si riferisce al corpo!

La posizione naturale dell'uomo sano, dai tre o quattro anni d'età, quand'egli comincia a camminare liberamente, fin quasi alla vecchiaja, è quella di stare diritto sui due piedi. La detta posizione e il suo modo di camminare dànno all'uomo un carattere di nobiltà e d'eleganza, che manca ai quadrupedi; ed egli sembra cosí meno attaccato alla terra, a cui essi quasi sempre hanno rivolto lo sguardo.

Basta paragonare la figura d'un fanciullo con quella d'un scimiotto, l'animale che, all'apparenza, piú s'avvicina all'uomo, per non esitare un sol momento a dichiarare da qual parte si trovi la beltà, la grazia, l'armonia delle forme. Del resto, se la scimia può camminare sopra le zampe posteriori, tale non è la sua posizione naturale, poiché anche i suoi piedi hanno forma quasi di mani, e sono prènsili, cosicché quest'animale è piú adatto ad arrampicarsi e a stare sugli alberi, che a camminare sulla terra.

Se l'uomo camminasse come i quadrupedi, piú non potrebbe far uso delle braccia e delle mani. La posizione diritta dà inoltre alla sua testa comodità ed eleganza, il suo viso si mostra tutto intero a chi lo guarda, e i suoi occhi pajono fatti per ammirare il cielo e la terra, volgendosi pronti in alto e in basso.

La bocca troppo allungata, cioè il muso, degli animali sembra indicare ch'essi vivono unicamente per mangiare. Invece nell'uomo, che mangia per vivere, e vive per pensare e lavorare, la bocca è nelle sue proporzioni naturali, in armonia con le altre parti del capo.

Il corpo e l'anima.

Ma ciò che specialmente distingue l'uomo da ogni altro essere vivente e lo rende a tutti di gran lunga superiore, è l'anima sua ragionevole, intelligente e libera; perciò l'uomo è un animale, sí, ma un animale ragionevole.

L'anima e il corpo sono destinati a operare di pieno accordo, sí che l'uno nulla può senza l'altra. Tutto ciò che infiacchisce e degrada il corpo, non può quindi non affievolire e deturpare anche lo spirito. Per contro, lo spirito dà al corpo umano un'impronta tutta speciale. L'atteggiamento, l'andatura, i gesti, la fisonomia prendono dalle facoltà ben educate dello spirito la loro nobiltà, la loro grazia.

Noi dobbiamo perciò avere ogni ben intesa cura del nostro corpo, studiandoci di renderlo in tutto e per tutto il degno compagno dell'anima nostra.

I sensi esterni.

C'è forse qualcuno che non sappia che cosa sia giocare a mosca cieca? Con una pezzuola si bendano strettamente gli occhi ad uno, sí che non possa veder nulla; e poi si lascia che egli tenti di acchiappare o anche solo di toccare gli altri, che si divertono a saltargli attorno, chiamandolo di qua e di là, e facendo il chiasso, affine di stordirlo; perché, se qualcuno è toccato, deve farsi bendare gli occhi a sua volta.

Se quello che è in gioco, cioè quello che ha gli occhi bendati, riesce talora ad afferrar un altro, ciò si deve all'udito e al tatto delle mani e dei piedi, che solo possono essergli guida.

Supponiamo che, cosí per un esperimento tra buoni amici, quello dagli occhi bendati consentisse a lasciarsi anche tap-

pare gli orecchi e le narici con pallottole di cotone e legare le mani e i piedi, con garbo, ci s'intende. Trasportato poscia di peso in mezzo a un bellissimo giardino, ove siano dei vaghissimi fiori, dei gustosissimi frutti, dei canori uccelletti e degli altri allegri e vispi fanciulli che giochino, può egli mai indovinare dove si trova?

No: egli non sa neppure, se è al bujo o alla luce, se è in luogo chiuso o aperto, se ci sono degli alberi, se è giorno o se è notte... E perché? Perché egli non si può servire de' suoi occhi per vedere.

Gli uccelletti cantano, i fanciulli fanno il chiasso, e qualcuno viene a dirigergli la parola... Egli non se ne accorge neppure. E perché? Gli è che le sue orecchie sono tappate, ed egli non può intendere i suoni.

I fiori mandano intorno una grata fragranza; ma egli non dà segno alcuno di sentirne piacere. E perché? Perché ha le narici turate. e non può sentire gli odori.

Camminando tentoni, e tastando intorno con le mani come fanno i ciechi, egli potrebbe forse conoscere che cosa sono e che forma hanno alcuni degli oggetti che lo circondano... Ma come fare, se egli ha le mani legate dietro la schiena?

Non sapendo egli dove sia e non vedendo nulla, anche se avesse le gambe libere, non oserebbe muovere un passo, per timore di dare del capo contro un muro o contro un albero, o di cadere in un fosso, o d'inciampare in qualche cosa.

Continuando cosí, l'anima sua vivrebbe nel suo corpo come una prigioniera in un oscuro carcere, senza nulla sapere, senza nulla indovinare di quello che avviene di fuori.

Sleghiamogli a un tratto le mani e i piedi, sturiamogli pure le nari e gli orecchi, e togliamogli dagli occhi la benda! Com'è felice e contento nell'ammirare il bel giardino, gli alberi fron-

zuti, i grandi e ben tenuti viali; nell'udire il canto degli usignuoli, nel respirare la fragranza dei fiori; nel cogliere e gustare i saporosi frutti! Egli può camminare, o correre qua e là, senza rischio di rompersi l'osso del collo, e vedere con gioja le cose che lo circondano.

Da ciò è facile intendere quanto grande sia l'importanza e l'utilità dei sensi esterni, che sono la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto; e quanta cura si debba avere degli organi di essi, che sono gli *occhi*, le *orecchie*, il *naso*, la *bocca*, la *pelle*.

Un po' d'igiene dei sensi.

L'indebolirsi d'uno dei cinque sensi, o il perderlo affatto, è per l'uomo come la diminuzione o la cessazione d'una sorgente di cognizioni, e perciò di gioja; ecco perché i ciechi e i sordi sono quasi sempre melanconici e tristi! Poveretti! essi meritano compassione e conforto.

Chi ha sensi buoni, procuri intanto di conservarne con ogni cura l'acutezza. Ed ecco a tal fine alcune norme igieniche, suggerite a un giovinetto da un bravo dottore.

Vista. — Non si passi troppo rapidamente dal bujo profondo alla luce viva, o viceversa.

Mala cosa è il leggere o lavorare in cose minute a luce troppo viva, o viceversa, a luce troppo scarsa.

Non va bene leggere in carrozza, o in altro modo, quando si è in moto, perché l'oscillazione affatica l'occhio.

Meglio lavorare alla luce naturale, che a quella artificiale; e, se si è costretti a ricorrere a questa, si deve procurare che essa sia né troppo viva, né troppo fioca, né oscillante.

Non bisogna mai fregarsi fortemente gli occhi, essendo parti delicatissime, facili a irritarsi.

Udito. — Bisogna star lontani dai suoni troppo forti, i quali potrebbero rompere la membrana del timpano. Istintiva e buona precauzione è quella di turarsi gli orecchi con le mani, quando tali suoni si possono prevedere.

Cosí è bene riparare gli orecchi nei troppo rapidi balzi di temperatura.

Convien tenere gli orecchi netti esternamente dal cerume, guardandosi però dall'eccedere stuzzicando troppo profondamente il meato uditivo con ferruzzi o altri corpi acuti, come pure dal lasciar introdurre nel meato stesso corpuscoli estranei.

Odorato. — Questo senso delicato, che sta come vigile sentinella sulla bocca per avvertirci dei cibi guasti e nocivi alla salute, o dell'aria viziata che respiriamo, si fa ottuso col fiutare sostanze di odore troppo acuto o con la cattiva abitudine di far soverchio uso di profumerie.

Ed anche per l'odorato bisogna guardarsi dai passaggi troppo repentini dal caldo al freddo, che possono essere causa di piú o men gravi infreddature, durante le quali poco o nulla si sentono gli odori.

Gusto. — Anche il gusto ci fu dato non solo per procurarci un godimento, ma per essere buon giudice delle qualità dei cibi che s'introducono nel nostro organismo, difficilmente essendo buoni i cibi che ci ripugnano.

Non bisogna mangiare né bere troppo caldo, e tanto meno passare successivamente da cibi o bevande molto caldi ad altri molto freddi, e viceversa.

Nuociono pure alla delicatezza del gusto i cibi troppo acri ed eccitanti e le bevande troppo spiritose.

Ma non bisogna neppure lasciarsi dominare dalla soddisfazione del gusto e della gola, anche trattandosi di cibi sani e

di ottime bevande. Il troppo guasta sempre: l'inappetenza e il disgusto delle medicine da prendersi sono talora il castigo meno grave, ma sempre meritato, di chi abusa dei piaceri della gola.

Tatto. — La pulizia della pelle è il mezzo principale per ben conservare il tatto. Esso è sparso in tutto il corpo, ma per l'uomo sta specialmente nei polpastrelli delle dita della mano.

Chi dall'arte sua è costretto a grossolani lavori manuali, ha nelle dita il tatto meno squisito a causa dell'ispessimento della pelle; pure ne ha quanto basta per la sua professione.

La vita sobria e ordinata, il lavoro non eccessivo e il giusto avvicendarsi del moto e del riposo, insomma tutto ciò che giova alla salute del corpo in generale, giova anche alla conservazione dei sensi, poiché se il corpo è malato o debole, è naturale che ne risentano piú o meno anche le sue parti.

L'esercizio ben regolato è poi il mezzo di affinare e perfezionare i sensi. Ecco perché i poltroni, i dormiglioni in generale hanno i sensi meno svegli e pronti.

* * *

Quali altre principali differenze, quanto al corpo, so io rilevare, confrontando l'uomo con questa o quella specie principale di bestie? — Che cosa rende l'uomo superiore a tutti gli animali, e perché? — Per qual mezzo l'anima si mette in comunicazione con le cose esterne? — Non mi è mai accaduto d'aver a soffrire per aver mancato delle debite cure all'uno o all'altro de' miei sensi? quando? come?

L'ESPERIENZA DEGLI ALTRI.

L'ozioso e il medico.

« Signor dottore », diceva un giovinetto pigro e ozioso, « se io non lavoro mai, gli è perché sono sempre malato. »

« Saresti assai piú veritiero », gli osservò il bravo medico, « se tu dicessi: — Io sono sempre malato, perché non lavoro mai. — Infatti, l'ozio, che è il padre di tutti i vizî, genera altresí non poche malattie. »

*
* *

Posso io dire di non essermi lasciato mai tentare dalla pigrizia o dall'ozio? — Non mi è avvenuto mai di fingermi indisposto per iscansare il lavoro o evitare un qualsiasi disturbo?

Il segreto per vivere cent'anni.

Un giorno si tenne a Parigi un sontuoso banchetto in onore d'un membro di quella celebre Accademia.

E sapete perché?

Perché egli in quel giorno compiva nientemeno che il suo centesimo anno d'età, senza aver cessato d'insegnare dalla cattedra, come faceva da molti anni; e pur si mostrava sano e rubizzo, in pieno possesso di tutte le sue facoltà fisiche e intellettuali.

Avendogli uno dei commensali domandato come si sentisse, « Benissimo », rispose; « e, salvo un po' di debolezza alle gambe, mi sento ora come quando avevo venticinque anni. »

« E qual fu il segreto per mantenervi sí a lungo, in sí prospere condizioni di salute? »

« Di segreti io non ne ho mai avuti; o per meglio dire io non ho fatto, fin dalla piú tenera età, e non faccio che seguire alcune norme igieniche, le quali tutti conoscono e tutti possono, volendolo, con tutta facilità praticare: — io non eccedo mai nel mangiare e nel bere; e neppure nel moto, nel sonno, nel lavoro, nel divertimento. Insomma, osservo in ogni mia azione la bella virtú della temperanza. »

E visse cosí ancora qualche anno.

*
* *

Mi piacerebbe vivere sano fino a cent'anni? — Che debbo dunque fare fin d'ora per avviarmici? Non potrei aspettare a poi? e perché?

Sulla tomba d'un poltrone.

Per sempre Antonio in questo avel riposa...
Non seppe in vita sua far altra cosa!

Un buon precetto.

Chi ognora il corpo e l'anima
Sani si vuol serbare,
Ha da mangiar per vivere,
Non viver per mangiare.

*
* *

Soglio io sempre mettere in pratica questo precetto? — Sono io forse un po' dormiglione?

L'UOMO E GLI ANIMALI.

(Dal quaderno di Sandrino.)

Io non avevo mai pensato ai grandi vantaggi che gli animali arrecano all'uomo. Ma dopo che il signor maestro ce ne parlò nella scuola, non posso che riscontrarli a ogni istante.

I cibi piú sostanziosi e delicati della mensa di casa sono senza dubbio la carne, le uova, il burro, il formaggio, il miele e il latte, preparati in tante maniere diverse. E concorrono a fornirci di tutto ciò i buoi, le mucche, i vitelli, i montoni, i majali, il pollame, i pesci, gli uccelli e molti animali selvatici.

Perfino un insetto, l'operosa ape, ci fornisce una dolce sostanza, cioè il miele, che, unito al latte e alle uova e a pro-

dotti vegetali, entra a formare i piú squisiti bocconi della pasticceria.

Che piú? Anche la povera e disprezzata ciuca dà un latte eccellente, che i medici consigliano per i bambini e per le persone di stomaco debole.

Fa freddo, ma io mi trovo ottimamente riparato ne' miei abiti di lana e nel mio buon soprabito di panno.

Quando le vie sono coperte di fango, di neve o di ghiaccio, o peggio di ciottoli acuti e taglienti, guai a' miei poveri piedi, se non fossero difesi da un buon pajo di scarpe o di stivaletti!

Che sonni saporiti nel mio lettino, standomene disteso sopra la soffice materassa, col capo appoggiato a morbido guanciale, e col resto del corpo, se fa freddo, ben sotto le coperte! La nonna, che per l'età, soffre di piú il freddo, pur tiene sui piedi un buon cuscino, ripieno di finissime piume.

Ora so che tutte queste cose, e molte altre che servono di comodità e d'ornamento alla nostra persona e alla nostra casa, si fanno con la lana delle pecore e col pelo d'altri animali, con le piume degli uccelli, con la pelle de' buoi e de' quadrupedi piú grossi e piú robusti. Fin le corna, i denti, le ossa e i gusci di certi animali sono utili a qualche cosa.

Occorre forse dire quanto ajuto dànno all'uomo nei lavori materiali, specie della campagna, certi animali domestici? quali vantaggi arrecano con l'opera loro?

Pensino a tutti questi benefizî, di cui andiamo debitori agli animali, coloro che li maltrattano senza ragione!

***

Quali tra i cibi di cui jeri mi son nutrito, provengono da animali? e da quali animali? Vo' fare di ciò la nota specificata in ciascun giorno per una settimana intiera...

In ciò che veste e ripara il mio corpo da capo a piedi, che cosa proviene dagli animali? e da quali?

Quali altri oggetti si trovano nella nostra casa, formati con materia proveniente da animali? — Vo' fare anche di questo un elenco specificato, perché questo esercizio varrà a produrre nella mia mente molte utili osservazioni e a fermarvi molte cognizioni, che possono occorrermi nei bisogni della vita.

I NOSTRI AMICI E SERVITORI.

Si può dire che non c'è casa, sia di ricchi, sia di poveretti, che non abbia almeno un amico, un servitore fedele in qualcuno dei tanti animali che sembrano predestinati dalla natura a vivere in dimestichezza con noi e a renderci in piú modi importanti servigi.

Nella parte piú intima della casa, e fin presso il letto e la mensa, s'introducono il cane e il gatto, o sta prigioniero in gabbia il canarino o altro grazioso uccelletto.

Nella parte della casa loro destinata, cioè nella stalla, stanno il cavallo, il mulo, l'asino, il bue, la vacca, il majale, la pecora, la capra, il coniglio, e altri.

Popolano il cortile o l'aja le galline, i galli, i tacchini, le anitre, le oche e i piccioni di varie specie.

Quale solitudine regnerebbe nelle nostre case e intorno ad esse, senza questi piú o meno graziosi e utili viventi! e quanti vantaggi, quante comodità, quanto diletto di meno!

Un cane decorato.

L'animale che piú frequentemente l'uomo onora del dolce titolo d'amico, è il cane, il quale, per la sua fedeltà e per la sua abnegazione, bene spesso se lo merita, piú che non certi amici di due gambe e col lume della ragione in testa.

Si raccontano a questo proposito tanti fatti, che ci sarebbe

da farne un libro di amena e commovente lettura. Sopra tutte le specie di cani meritano però d'essere ricordati quelli del Colle del Gran San Bernardo. Essi, tra le nevi e i ghiacci, assai pericolosi in quei luoghi a certe stagioni, guidati da buoni monaci, che vivono in un ospizio stabilito apposta colassú, dedicano come questi l'intera vita a salvare i viaggiatori, che, attraversando quelle gole, si trovano spesso di fronte alla morte.

Quando il tempo è più cattivo e la neve turbina, la campanella dell'ospizio comincia a sonare, e i buoni monaci, preceduti dai cani, si mettono in giro, ovvero stanno alle vedette, mentre i bravi animali, che hanno buona vista e udito e odorato finissimi, corrono qua e là, guardando e annusando dappertutto. Se qualcuno è in pericolo, o magari già sepolto nella neve, l'uno o l'altro di quei cani se ne accorge, e si slancia prontamente al soccorso. All'abbajare del primo cane accorrono gli altri, sopraggiungono i monaci, e l'uomo è dissepolto, ristorato e trasportato all'ospizio, dove trova ogni ben di Dio e si rimette in gambe.

Nell'albo che si conserva in quell' ospizio, sono accennati molti e strani fatti di questa specie, e si fa particolar menzione di un cane, chiamato Barry, bravissimo fra tutti, il quale ebbe a salvar la vita a piú di 40 persone. Ond'è che alcuni ammiratori lo vollero decorato con una medaglia al merito, e fecero rappresentare in un bel quadro a olio la piú commovente delle sue imprese, che fu questa.

Un giorno Barry, essendosi spinto assai lontano nel suo giro d'osservazione, incontrò un fanciulletto di sei anni, che, seduto

fra la neve, estenuato dalla fame e irrigidito dal freddo, piangeva chiamando la mamma. Questa, recatasi in quei luoghi a far legna, era forse perita in qualche burrone, e non rispondeva.

Il fanciulletto a tutta prima ebbe paura di Barry; ma tosto si rassicurò, vedendo che la buona bestia gli aveva posto assai dolcemente una zampa sui piedini gelati, e gli alitava in viso, e gli leccava le mani con affetto. Egli tentava d'alzarsi in piedi, ma non poteva. Che fece allora l'intelligente e coraggioso Barry? Si sdrajò accanto al piccino, col ventre a terra, e gli fece intendère di trascinarsi carponi sul suo dorso, attaccandoglisi al collare. Per tal modo, lentamente e con ogni riguardo, ma con passo sicuro, il bravo Barry lo portò sino all'ospizio.

Che avrebbe potuto far di piú e di meglio l'uomo piú coraggioso e benefico? Il nobile atto di Barry produsse tanta commozione, che molti vollero vedere il fanciullo e il suo salvatore, e un buon signore adottò per figlio l'orfanello, che fu pur debitore a Barry della sua buona fortuna. Non si meritava quel cane veramente una decorazione e un quadro?

Il gatto è migliore della sua fama.

— Il cane, passi, caro babbo; ma il gatto non si può dire un amico dell'uomo. Se non fosse perché tien la casa libera dai topi, bisognerebbe cacciarnelo come un nemico: esso è traditore, rapace, infingardo, sornione, ghiottone...

— Il gatto è il gatto, cioè un animale amante, prima di tutto, della propria libertà, e di natura sua astuto e destro per chiappare i topi. Ma anche grazioso e affezionato, se lo si tratta coi dovuti riguardi. Non vedete come giocherella volentieri con noi?

— Sí; ma jeri graffiò a sangue la mano a Enrichetto!

— E perché? Perché Enrichetto lo tormenta in tutti i modi, ora tirandogli la coda e le orecchie, ora fingendo di strappargli i peli de' baffi, ora tentando di avvolgerlo nel fazzoletto o di

rinchiuderlo in un canestro... di che lo sgridai più volte. Ne ha avuta fin troppa della pazienza con lui quella bestia; c'è anzi da meravigliarsi che non l'abbia graffiato prima.

— Ma il birbone jer l'altro divorò il mio bel cardellino, e stamattina ha portato via dalla cucina l'arrosto, che l'Elisabetta aveva fatto cuocere per la scampagnata, e...

— Il vero è che tu fosti uno sventato a lasciar la gabbia del cardellino sul davanzale della finestra, anziché appenderla al suo posto; e l'Elisabetta si è mostrata molto smemorata a non chiudere l'arrosto nella credenza o nella moscajuola. È qui il caso di dire:

Se la massaja è matta, — che colpa n'ha la gatta?

— Oh! per l'appunto la gatta... Avevo una scodella piena di latte fresco per la mia colazione, e la deposi per un momento sopra la tavola, per correre alla finestra a vedere chi sonava l'organetto giú in istrada... Quando mi rivolsi, vidi sulla tavola la gatta, che aveva rovesciata la scodella per far colare il latte in terra a' suoi micini, ancora inetti a spiccare lunghi salti... E si leccarono il mio latte!

— La gatta avrà creduto che tu avessi messo là appunto per lei e pe' suoi piccini quella scodella di latte, e, in quel che ha fatto, essa ha dato una bella prova

d'ingegnoso amor materno; ché la gatta è veramente un modello di madre affettuosa.

– Oh! l'ho vista un giorno fuggire con uno de' suoi piccini in bocca, come se fosse un topo: se lo dev'essere mangiato di certo.. Si può dar di peggio?

— Ma chè! quando i suoi piccini sono ancora nudi e ciechi, non li lascia mai, se non per andarsi a procurare il cibo; li nutre del suo latte, li difende terribilmente, se mai qualcuno tenta di molestarli, e quando teme che non siano al sicuro, se li prende in bocca a uno a uno, e, senza far loro alcun male, li trasporta in luogo piú nascosto. O che dovrebbe, secondo te, pigliarseli in braccio e camminare sulle gambe di dietro? Bisogna poi vedere come li avvezza per tempo a tenersi il musino pulito e cosí il resto del corpo! bisogna vedere con che pazienza li ammaestra alla caccia dei topi, pigliandone uno e lasciando che i piccini giochino con esso e se lo divorino a loro agio! E i piccini profittano, che è un piacere; tanto che potrebbero dar dei punti a qualche scolaro... Raramente la buona mamma ha da fare qualche rabbuffo, o da dare qualche scappellotto a un infingardo, o disubbidiente: ma, se occorre, non lo risparmia, memore forse del proverbio: « La gatta pietosa alleva i gattini ciechi. »

— Ma all'uomo il gatto s'affeziona ben poco...

— Sembra invero piú affezionato alla casa; pur non mancano esempî di gatti, che si lasciarono morire di fame e di dolore, presso il letto ove era morto il loro padrone...

— In tal caso, babbo, hai ragione di dire che il gatto è migliore della sua fama.

La ciuca di compar Bastiano.

In un paesello di montagna, per indicare, cosí tra il serio e il faceto, che una persona s'inteneriva facilmente e non avrebbe fatto mai male a una mosca, si soleva dire:

« Ha piu cuore della ciuca di compar Bastiano. »

Un signore forestiere, che capitò in quelle parti ed ebbe a sentire un tal motto proverbiale, si mostrò desideroso di conoscerne l'origine. E gli fu data la soddisfazione di sentirla dallo stesso compar Bastiano, un galantuomo, che faceva il vetturale, cioè lavorava a servizio di chi lo richiedeva, caricando e trasportando, co' suoi asini, persone, masserizie, derrate, e simili, specie su e giú per la montagna.

« Ah! il cuore della mia ciuca, della mia Moretta... » fece egli commovendosi alquanto. « Gliene hanno parlato, eh? Ma la mi creda pure: ogni lode è inferiore al merito. Quella povera bestia ha un'intelligenza da sbugiardare quel che si dice dell'ignoranza della sua specie, e, quanto a cuore, può davvero dar dei punti a tante persone che pure han la pretensione di averne molto... E io la cito per esempio a' miei figliuoli. »

« Veniamo al fatto, se vi piace... » disse il forestiere.

« Eh! dei fatti ne ho tanti, che non so quasi donde rifarmi... Ma, per non tediarla, le racconterò solo questo, che è de' piú recenti e de' piú belli. Circa un mese fa, ero in cammino con le mie bestie cariche di mattoni e di calce per una casetta in costruzione sopra un'altura. La buona Moretta, col campanello al collo, andava avanti la prima, come al solito (ché di essa mi posso fidare): le venivan dietro altri cinque somarelli, e io dietro a tutti. A un certo punto il sentiero è per un centinajo di metri assai stretto, e come incassato tra il fianco di pietra viva della montagna, e un alto parapetto di muratura, verso il preci-

pizio. Ivi, a un tratto le mie bestie si fermano l'una dietro l'altra, ché non c'è modo di passare in due. Io do una voce, per sentire se davanti c'è qualcuno che venga giú: nessuno mi risponde. Incito le mie bestie con la voce e col randello; ma esse, anziché andare innanzi, indietreggiano, quasi sospinte da forza maggiore. Mi caccio allora tra le gambe dei somari, e, trascinandomi carponi, giungo fino alla Moretta. Con le zampe anteriori saldamente puntate avanti, con le orecchie dritte e gli occhi fissi a terra, la povera bestia stava mirando, direi quasi con pietoso atto materno, un fanciulletto addormentato lí in mezzo al sentiero. Se essa l'avesse oltrepassato anche senza toccarlo, gli altri che venivan dietro, non potendolo prima vedere, l'avrebbero certo calpestato, e, carichi com'erano, l'avrebbero schiacciato alla prima zampata... Non le pare? Abbracciai commosso il collo della Moretta, la baciai proprio sul muso, e poi, tolto in braccio il piccino, che intanto s'era svegliato, andai innanzi, e potei, poco piú su, deporlo sano e salvo tra le braccia della madre, che lo ricercava disperatamente. Saputo il caso, la donna corse piangendo a baciare anche lei il muso alla Moretta, la quale (lo giurerei) aveva le lagrime agli occhi, povera bestia! Non occor dire che la buona donna raccontò la cosa ai quattro venti; e cosí procurò alla mia ciuca una tal fama, che ora essa è citata per esempio di buon cuore. »

« Mille grazie, compar Matteo; ed eccovi qualche cosa per comprare un po' d'orzo da dare in premio alla vostra ciuca veramente pietosa. » Quel signore porse a compar Bastiano una moneta d'argento, ch'egli accettò con un inchino assai comico, ma che nella sua intenzione doveva essere invece molto rispettoso.

Tanti poveri lavoratori, di cui l'asino è il servitore piú fedele e piú utile, ben potrebbero attestare quanto, in generale, questa bestia sia intelligente, laboriosa, paziente, affezionata... Di guisa che non è difficile convincersi che anche l'asino è migliore assai della sua fama, e che gli uomini lo accusano a torto.

*
* *

Ci sono animali domestici nella mia casa? quanti e quali? Non ho io qualche fatterello da raccontare, che a quelli si riferisca, e di cui io sia stato spettatore, o che mi sia stato raccontato da altri? Son io forse uso a maltrattare le bestie? In tal caso, che farò d'ora in poi?

FARFALLETTA IMPRUDENTE.

Venne jersera un'agil farfalletta
Nella mia stanza, e, com'è suo costume,
Prese tosto a girare in fretta in fretta,
Volando e rivolando intorno al lume...
Ed io a dirle affannoso: « O poveretta,
Smetti, va, fuggi, o t'arderai le piume... »

Ed arse!... E a me, che avea sul ciglio il pianto,
« Impara », il babbo ripetea frattanto,

« Dalla sua triste sorte, o figlio, impara
Che spesso l'imprudenza costa cara;

Che l'imprudenza può costare assai...
Da' retta ai buoni e non ti pentirai! »

*
* *

Non mi è mai accaduto di veder ardere alla fiamma una qualche farfallina? E a me non accadde mai di pagare più o meno cara un'imprudenza, per non aver dato retta a' buoni consigli altrui?

FAVOLETTE.

Gli animali non parlano né ragionano; e ciascuno opera secondo il naturale istinto... Chi non lo sa? Eppure piace tanto supporre ch'essi pensino e parlino come noi, e attribuir loro virtú e difetti... Ma ciascuno ben sa che tutto quello che si

attribuisce moralmente e intellettualmente agli animali, vuol essere inteso dagli uomini che loro assomigliano in qualche modo.

La mosca aratrice.

Un pajo di buoi tiravano un pesante aratro, che, guidato dalla mano del contadino, scavava un solco profondo, tagliando e rivoltando delle grosse zolle.

« Che fai tu costí? » domandò una farfalla a una mosca, che si posava con burbanza or sull'aratro, or sulle corna de' buoi.

« Non lo vedi? Noi ariamo! » rispose superbamente la mosca.

*
* *

Non mi sono io mai fatto bello dell'altrui merito, solo perché mi trovavo presente ad opera utile e lodevole compiuta da altri?

Il leone e il topo.

Un topolino imprudente, vedendo un leone addormentato, non si peritò di saltargli sul dorso e di scorrere su e giú sul corpo di lui, come se nulla fosse, andando perfino a solleticargli le narici con la punta della coda.

Il re degli animali si svegliò, dando uno starnuto, e, acciuffato l'importuno animaluccio, con una schiacciatina avrebbe potuto fargli la festa. Invece lo lasciò in libertà, dicendogli:

« Va, va, povero grullino; un forte par mio non si avvilisce a tal punto da uccidere un debole e imbelle animaluccio come te... Ma bada a non ripetere lo scherzo! »

Qualche giorno dopo, s'udiva la selva risonare di alti e terribili ruggiti. Il leone, preso nei lacci tesigli da un cacciatore, si dibatteva invano per liberarsene; i lacci, a ogni suo sforzo,

si stringevano sempre piú. Accorse alle sue grida il topolino, il quale, fattoglisi innanzi, gli disse modestamente:

« Tu m'hai donata la vita; or io son qui per salvarla a te, caro leone... Permetti ch'io sciolga i tuoi lacci? »

« Non insultare alla mia triste sorte, sciocherello che sei; che cosa vuoi poter far tu, dove le mie forze non bastano? »

« Lasciami fare, te ne prego, e vedrai... »

Cosí dicendo, il topolino si pose accortamente a rosicchiare la fune, che in non molto tempo fu recisa in piú punti. Allora il leone diede uno strappo e fu libero. Non si sa quali ringraziamenti abbia fatto al topo: certo gli doveva la vita.

*
* *

Nel soccorrere un poveretto, nel porgere ajuto a qualcuno piú piccino e piú debole di me, non ho forse pensato che essi mai piú non sarebbero in grado di rendermi in qualche modo il benefizio? Non potrebbe invece capitare il contrario? come?

L'oca e la rondine.

« Oh! io sono veramente fortunata », diceva un'oca, guazzando in mezzo a uno stagno. « Chi mai mi può stare alla pari? Io volo per l'aria come un uccello; io nuoto nell'acqua come un pesce; io cammino su due piedi per terra come l'uomo... »

« Non ti vantar cotanto, povera grulla! » le disse una rondine, che s'era posata là presso, sur un piuolo. « Tu sei cosí poco atta al volo, che, se t'alzi due spanne da terra, tosto vi ricaschi goffamente; se t'arrischii a nuotare, ciò non fai che quando l'acqua è ben cheta, e non sai stare che alla superficie; quando poi cammini sulla terra, ti vai dondolando in modo sí buffo, da far ridere le telline... »

*
* *

A un certo giovinetto fu, molto a proposito, raccontata la detta favola... Che riscontro ci poteva essere tra lui e l'oca?

Il cane da caccia e la cagnetta viziata.

Nutrita di carezze e d'ogni specie di ghiotti bocconi, la cagnetta d'una ricca signora era ingrassata al punto, che quasi piú non si poteva muovere, e aveva a schifo il cibo. Vedendo questa un giorno un grosso e snellissimo cane, che, tornato allora allora col suo padrone dalla caccia, si divorava con gran gusto un pezzo di pan duro, gli disse:

« Te fortunato, che hai un sí buon appetito! Ma dimmi un po': dormi tu cosí bene nel tuo canile?

« Benissimo! io dormo di gusto, come mangio. »

« Io invece non trovo piú gusto a nulla... »

« Gli è che io corro e lavoro dall'alba al tramonto, e mi contento di poco cibo e di breve riposo; tu fai l'opposto. »

*
* *

A chi può somigliare il cane da caccia? a chi la cagnetta? Che s'ha da fare per poter mangiar di gusto e dormir bene?

L'asino e il mulo.

Un asino e un mulo, carichi di mercanzie e seguiti dal loro padrone, facevano viaggio insieme. L'asino a un certo punto non poteva piú reggere sotto il grave peso, e, sentendosi venir meno, disse umilmente al mulo: « Per pietà! tu che sei piú orte di me, prendi parte del mio peso, o io casco morto ».

Il mulo, superbo e scortese, rispose: « Che importa a me? ».

Dopo un altro breve tratto, l'asino cadde a terra, e rimase lí stecchito. Il padrone gli levò la pelle, e questa e tutta la soma del povero asino caricò sul dorso del mulo, che pensò allora:

« Fui crudele, e adesso pago il fio della mia poca fratellanza... Non ho ragione di lagnarmene! »

*
* *

Non mi è mai toccato di dovermi pentire di non aver porto ajuto o di non aver usata una cortesia, che altri mi avesse richiesto?

Di fiore in fiore.

È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
La spelonca natia le fiere istesse.

*

D'esser chiamato umano, — no, non può meritar
Chi sui bruti la mano — crudel fa pesar.

*

O meglio o peggio; ma ugual, mai no,
Al bruto l'uomo esser non può...
Ché piú del bruto è ognor brutale,
Chi la ragione adopra male!

L'UOMO E LE PIANTE.

(Dal quaderno di Leandro.)

« Quel bravo giovinetto col lavoro delle sue mani già guadagna il *pane* per sé e per la sua povera mamma, quasi inabile al lavoro », disse il babbo indicandomi il giovine del panattiere, ch'era venuto a portarci il pane.

« Ma il *pane* solo non basta a vivere... » osservai.

« Quando si dice pane, s'intende tutto ciò che è necessario alla vita, perché il pane è necessario piú di tutto. »

Io so che, oltre il pane, molte altre specie di cibi e molte specie di bevande e di condimenti ci son forniti dalle piante; altre ce li procurano coi fiori, altre coi frutti, altre coi semi, altre con le foglie, altre con le radici, altre col gambo. Le quali cose si preparano in mille modi nella cucina, per renderle

piú gradevoli al palato e piú adatte ad essere digerite, frammischiate ad altri cibi, specie a condimenti ricavati dal regno animale.

⁂

È vero: ci sono anche delle piante che coi loro succhi possono essere causa di gravi disturbi e finanche di morte. Eppure, anche i prodotti delle piante velenose, usati con precauzione e secondo le prescrizioni dei medici, in certe malattie possono essere un rimedio efficace per ridonarci salute e vigore.

Ma di tutto bisogna usare solo secondo il bisogno, con sobrietà e discernimento; se no, perfino il pane può far male.

⁂

Come si sta volentieri a una mensa, se la tovaglia e i tovaglioli sono candidi! Come si dorme di gusto in un letto che abbia le lenzuola di bucato!

Quando comincia a far caldo, gli abiti di lana si fanno pesanti e ci dàn noja. Allora si prova un vero piacere a mutar piú spesso la biancheria alla pelle, e si sta meglio in abiti chiari di tela e di tessuti di piante diverse.

E un aspetto d'eleganza e pulitezza dànno alle nostre case le tende e i tendoni, bianchi o a colori, che ornano finestre e porte.

Donde proviene tutto ciò? donde in gran parte i vaghi colori che l'industria sa dare alle stoffe, gareggiando con le piú gaje e svariate tinte degli uccelli e dei fiori?

Dalle piante *tessili* e dalle piante *tintorie.*

⁂

Sarebbe stato possibile fabbricar case e palazzi, e rendere le nostre abitazioni cosí sicure, e cosí ben riparate e comode, senza i legni, preparati dal legnajuolo? provvederle di tanti utensili e ornarle di tanti bei mobili, opera del falegname, del bottajo, dello stipettajo, dello scultore in legno?

Oh le eleganti carrozze, tirate da focosi cavalli pel trasporto delle persone! oh i grossi carri, tirati da piú robusti cavalli, da muli, da buoi pel trasporto di derrate e masserizie! oh i grossi e comodi vagoni, che, quali casette in fila, corrono volando da una città all'altra, tirati da pesante locomotiva! oh le agili barchette e le grandi navi, veri palazzi galleggianti, che, a forza di grandi vele attaccate ad alberi altissimi e gonfiate dal vento, o di macchina a vapore, trasportano merci e passeggieri, da una sponda all'altra, dall'una all'altra parte del mondo!

Di che son fatte e si fanno, in maggior parte, tutte queste e altre cose? Del legno che si ha dai grandi alberi.

Il pane si cuoce nel forno; la minestra, la carne e la maggior parte dei nostri cibi si preparano in cucina al fuoco del camino o dei fornelletti; ché molto meno gradite e digeribili sarebbero certe sostanze crude, e certe altre sarebbero addirittura ripugnanti, o per noi immangiabili. Occorre dunque il fuoco, e per nutrire il fuoco ci vuole del combustibile.

Orbene, il migliore, il piú abbondante, e perciò piú a buon

mercato dei combustibili. ci viene dai tronchi e dai rami degli alberi, con cui si prepara pure il carbone artificiale.

❧

E nulla va perduto: né la foglia che cade dall'albero, nè i petali dei fiori avvizziti, né il minimo fil d'erba. Macerati dall'acqua, si stemprano in essa, e con essa penetrano nel terreno, arricchendolo delle sostanze meglio adatte alla vegetazione.

In tal modo anche quelle piante che si credono inutili, o poco utili, si rendono utilissime per il fogliame, potendo sempre dare un buon concio.

❧

D'estate è un gran sollievo a tutti, specie ai cittadini che per i loro affari non possono allontanarsi dalla città, il passeggiare, il riposarsi all'ombra fresca e all'aria ossigenata dei viali fiancheggiati da lunghe file d'alberi, e nei pubblici giardini verdeggianti di piante d'ogni sorta e variopinti d'erbe e di fiori. E beato chi può avere un giardino presso la sua casa!

So infatti che le piante purificano l'aria con la loro respirazione, rendendola piú ossigenata; giovano con la loro traspirazione a mantenere la frescura e la necessaria umidità, e con la loro ombra a impedire una troppo rapida evaporazione dell'umidità del suolo.

❧

Per accedere meglio al nuovo ponte, che attraversa il fiume vicino, fu fatto un terrapieno a scarpa, e di qua e di là furono tosto piantate parecchie file di robinie. Un brav'uomo, che attendeva a quel lavoro, mi spiegò che le robinie crescono presto, e che con le loro radici intricate impediscono al terreno di franare.

Ho saputo inoltre che, allo stesso modo, le piante in generale trattengono in parte, sulle alture, l'acqua piovana dallo scorrere in basso, e le dànno agio di filtrare profondamente

nel terreno e di scendere ad alimentare le sorgenti, rendendo cosí piú rare e meno rovinose le inondazioni.

Che piú? Le piante si oppongono prime all'impeto dei venti, e agitando per essi e tra essi le loro folte e robuste chiome, riescono quasi sempre ad ammansarli alquanto.

Oh! chi non resta commosso e ammirato a tanti benefizî che ci rendono le piante, e non sente di doverne dar lode e render grazie al Creatore?

* * *

Quali tra i cibi e le bevande, di cui jeri mi son nutrito, provenivano da vegetali? e da quali vegetali? — Anche di ciò vo' fare per una settimana la nota specificata.

Quali capi del mio vestiario, o quali parti di essi, provengono dal regno vegetale? e da quali piante?

Della casa che io abito, quali parti son fatte di legno? e, presumibilmente, di qual legno? Oltre ai mobili piú necessarî, quali oggetti o attrezzi della mia casa son fatti di legno? Saprei nominare le piante principali che forniscono buon legname da lavoro per mobili, carrozze, barche e navi?

Quali piante forniscono il miglior combustibile per il mio paese? Di quali piante si fa d'ordinario il carbone artificiale?

Ci sono viali e giardini pubblici dentro o intorno al borgo o alla città in cui abito? Quali alberi vi si trovano? La mia casa è vicina a piante di viali o di giardini, ovvero ne è lontana? Uso io a recarmi qualche volta con la famiglia a respirar aria pura e fresca? dove? quando?

VARIETÀ.

Ogni giovinetto, per poco che sia studioso nella scuola e osservatore fuori di scuola, sa quali sono le pianti principali dei nostri paesi, le quali ci dànno alimento, ci forniscono materia tessile per le vesti, e buon materiale per costruzione o per ardere. Non potrà quindi non eccitare la sua curiosità qualsiasi cosa si riferisca alla vita delle piante e alla loro origine, specie se si tratti di qualche pianta esotica, cioè non originaria dei nostri paesi.

La primavera e le piante.

La primavera è il tempo del risveglio alla vita, alla speranza, alla gioja; e tale risveglio si manifesta specialmente nelle piante, che nella detta stagione nascono o rinverdiscono.

In ogni tempo la primavera fu paragonata alla giovinezza, e i poeti hanno cercato ne' suoi fiori le immagini piú gentili e sentite. L'arte con le foglie delle piante ha formato i piú graziosi ornamenti; le fanciulle e i fanciulli compongono con le foglie e coi fiori leggiadre ghirlande.

Nella varietà delle erbe, delle pianticelle, degli alberi, l'uomo vede l'opera provvida dell'Autore di tutte le cose, e vede nei fiori un riflesso della bellezza divina.

La vita d'una foglia.

Al primo soffio del vento freddo d'autunno, una foglia di pioppo s'è distaccata dal ramo, e il vento l'ha portata sopra il vicino ruscello. Essa è caduta leggiera, volteggiando per l'aria, ed è andata a posarsi dolcemente sulla superficie dell'acqua. E ora la corrente la porta lontano...

Povera foglia!

In aprile, ancor molto piccina e tenerella, essa è nascosta dentro una gemma del ramo. Piegata e ripiegata sopra sé medesima, se ne sta là, quasi addormentata, sotto le scaglie ben chiuse, a riparo della pioggia, e ricoperta d'una leggiera lanugine.

Poi, quando il succhio sale su pei rami, la gemma si apre alquanto, e la piccola foglia, ancor tenera e debole, si affretta a spuntare, a spiegarsi, a distendersi anch'essa all'aria libera, come tante e tante altre.

E tutta l'estate essa vive della vita del bell'albero, che le reca il succhio, e si fa una gran foglia d'un bel verde fresco e vivo

Di giorno, essa tutta si espande alla luce, al sole, e, tuffata nell'aria tiepida, essa respira, per mezzo di mille boccucce impercettibili, i gas e i leggieri vapori, di cui si nutrono le piante; di notte, essa assorbe la rugiada purissima.

Poiché l'albero è vivo, anche la foglia è viva.

Ma ecco che il novembre s'avvicina, e gli alberi si spogliano a poco a poco del loro fogliame; la vita loro tra poco sarà come sospesa; ed essi s'addormenteranno, per dormire tutto l'inverno. Allora, coi tronchi nudi e i rami ripiegati dal vento, essi parranno morti per sempre.

Già le foglie ingialliscono; i fiori son da molto tempo appassiti e i frutti sono stati raccolti. I grandi pioppi tremolano, in riva al ruscello.

La povera foglia, intirizzita dal freddo, disseccata e raggrinzita, si è distaccata dall'albero. L'albero rinverdirà; ma la vita di essa è finita, e il vento l'ha portata sul vicino ruscello. Essa è caduta leggiera leggiera, volteggiando per l'aria, ed è andata a posarsi dolcemente sulla superficie dell'acqua. E ora la corrente se l'è portata lontano...

Povera foglia!

I fiori.

I fiori sono ciò che le piante hanno di piú bello, di piú grazioso. E se grande è la varietà delle piante e delle loro foglie, anche maggiore è la varietà dei fiori, e per la forma e pel colore e per la fragranza, come si vede paragonando la rosa alla violetta, al gelsomino, al garofano, al mughetto, al giacinto, al giglio, al fior d'arancio, ecc. Il fior d'anemone, la primula, la mammola, il tassobarbasso, la margneritina, la pervinca, il narciso annunziano la primavera. La miosotide fa mostra de' suoi bei fiorellini azzurri nei boschi, nei prati, sulle rive dei ruscelli, in tutti i luoghi freschi e umidi. La mar-

gherita, il papavero e il fioraliso amano crescere nei prati e nei campi.

La rosa fu in ogni tempo considerata come la regina dei fiori. Gli antichi già la coltivavano con ogni cura, ne formavano delle corone, ne ricavavano un'essenza profumata.

Il garofano, bellissimo e fragrantissimo fiore, fu un tempo coltivato per qualche sua proprietà medicinale; ma se ora la medicina l'ha abbandonato per altre piante piú efficaci, esso è sempre coltivato come pianta d'ornamento, essendovene di molte varietà assai belle.

Il leandro si fa notare per l'abbondanza e pel vistoso aspetto de' suoi fiori di tinte cangianti tra il roseo e il bianco.

Il lauro fu in tutti i tempi simbolo di gloria e anticamente se ne facevano corone, in ricompensa ai grandi vincitori, ai grandi ingegni, agli artisti, ai poeti, agli scienziati.

La bianchezza del fior d'arancio e la soavità della sua fragranza ne fanno il simbolo della purezza, e gli hanno meritato il privilegio d'essere l'ornamento gentile delle giovani spose.

Le piante che dànno i fiori in generale racchiudono in sé stesse, nel fusto, nella scorza, nelle foglie, nei frutti, delle essenze vivificanti. Iddio ha ciò disposto per ajutar l'uomo a prevenire i suoi mali, a guarirli, o almeno a trovar sollievo e diletto per la vista e per l'olfatto.

Le dette piante si coltivano specialmente nei giardini, sui terrazzi, sulle finestre. Esse rendono gaja la piú modesta casetta, abbelliscono il palazzo piú sontuoso; esse ci sorridono, ci ricreano nei nostri giardini, dappertutto ci mandano le loro fragranze benefiche.

Canta un nostro gentile poeta, il Prati:

Un giorno fugge, l'altro s'avanza,
Fiorisce il duolo come il gioir:
Ha un fior la vita per la speranza,
Ha un fior la morte per l'avvenir!

La patata.

Tra le ortaglie piú comuni che forniscono vivande sane e abbastanza nutrienti, primeggia la patata, che in alcuni luoghi è la base dell'alimentazione di popolazioni intere.

Ebbene, fino a cento anni fa, cioè fin verso la fine del secolo decimo ottavo, non si conobbe in Europa l'importanza e la bontà della patata come sostanza alimentare. Essa fu coltivata in America molto prima d'essere conosciuta in Europa; e, portata tra noi nella seconda metà del secolo decimo ottavo, fu usata solo per la nutrizione delle bestie.

La coltura e l'uso della patata, prima in Francia e poi in tutta Europa, come nutrimento per l'uomo, son dovuti a un chimico francese di nome Parmentier. Egli seppe vincere ogni pregiudizio, dimostrando: — 1° che la patata non ha alcuna delle venefiche qualità che molti le supponevano; — 2° che essa, debitamente preparata e condita, può soddisfare ai gusti piú delicati; — 3° che può essere vantaggiosamente coltivata anche nei terreni piú sterili.

Si narra che Luigi XVI, re di Francia, persuaso dalle ragioni addottegli dal Parmentier, apparve un giorno davanti alla sua corte portando all'occhiello un fiore di patata, per renderne cosí di moda il frutto al tempo stesso che il fiore. E cosí avvenne, almeno pel frutto.

Ora questa pianta si coltiva largamente anche in Italia, e non solamente è di grande vantaggio pel mantenimento degli animali domestici, ma serve anche alla nostra nutrizione.

Dalla patata si ricava la fecula, che è un alimento sano, ma poco nutritivo; se però si mescola con farina di frumento, se ne può fare un pane abbastanza buono. Si adopera cosí anche per fare diverse specie di pasticcerie.

Se ne può anche ricavare dell'alcool, utile specialmente a preparare l'acqua di colonia e certe vernici.

In tante carestie che afflissero l'Europa, la patata fu di grande sollievo, scampando molta povera gente dal morire di fame. Onore adunque alla memoria del bravo Parmentier, uno dei benefattori dell'umanità!

Il caffè.

Bevanda aromatica non certo indispensabile, né gran fatto vantaggiosa, ma oramai d'uso cosí generale, che molti, anche tra la povera gente, se ne son fatta una necessità, è il caffè. Talché non c'è oramai città alcuna, né quasi alcun villaggio di qualche importanza, ove non sia un *Caffè,* cioè un luogo, ove si spacci la nera e profumata bevanda, piú o meno genuina.

Oltre al gusto generalmente assai gradevole, questa bibita, preparata con l'infusione, o breve bollitura, dei chicchi di caffè tostati e ridotti in polvere, ha la proprietà di rilevare alquanto le forze e di risvegliare l'intelligenza.

La pianta del caffè è un arboscello sempre verde, i cui fiori bianchi hanno una fragranza deliziosa, e i cui frutti d'un rosso vermiglio racchiudono due granelli, l'uno aderente all'altro.

È pianta originaria dell'Abissinia, contrada dell'Africa, ove ai giorni nostri ci son pure colonie e possedimenti italiani. Ma la scoperta del caffè, o meglio la scoperta della sua proprietà, si vuole che sia dovuta a un pastore dell'Arabia, contrada dell'Asia, di riscontro all'Abissinia.

Quel pastore aveva osservato che le sue capre erano piú vivaci, quando avevano mangiato delle bacche del caffè, e alle volte dormivano meno, e saltavano tutta la notte allegramente.

Avendo egli ciò raccontato a un religioso, una specie di monaco maomettano, questi, che, nella sua timorata coscienza, si rimproverava di addormentarsi sovente durante le sue pre-

ghiere, volle provare su sé stesso la virtú di quelle bacche. E preparatane un'infusione, ebbe a provare un'ebbrezza deliziosa, la quale, anziché intorbidargli la libertà dello spirito, glielo rendeva piú lucido. Fece sapere la cosa a' suoi confratelli, e da loro si propagò ad altri: le preziose bacche furono ricercate e raccolte; e la scoperta fu tenuta come un dono del Cielo.

Poco piú di duecento anni fa, cioè nel 1669, un ambasciatore ottomano fece conoscere in Europa l'uso del caffè; ma fu da principio una bibita di lusso pei grandi signori, perché costava assai caro. Si trovò poi il modo di coltivarlo; e la pianta, portata in alcuni luoghi dell'America, trovò terreno adattatissimo e fruttificò abbondantemente; cosicché il prezzo poté essere ridotto, e l'aromatica bevanda può ora essere gustata anche dai meno agiati.

Il miglior caffè ci viene da gran tempo da Moka nell'Asia e da Portorico nell'America.

Lo zucchero.

Ai piú riuscirebbe poco gradevole una tazza anche del miglior caffè, se l'amaro di esso non fosse temperato da una certa quantità di zucchero.

Lo zucchero migliore è bianchissimo, e per lo piú è a pezzetti irregolari, o a zollette rettangolari, o in polvere, e ha l'apparenza di marmo cristallino. Invece esso è un prodotto vegetale, che si può ricavare da molte piante, specialmente dalla canna dello zucchero e da una specie di barbabietola.

Ma lo zucchero appena estratto non è né bianco né tagliato a pezzi; ha l'apparenza d'una polvere giallo-bruna, e solo dopo essere depurato e raffinato esso diviene bianco. Occorre a ciò lungo lavoro, che si fa nelle raffinerie.

La pianta dello zucchero è originaria dell'Asia e fu già conosciuta in tempi molto antichi, dai Chinesi. Trasportata poscia anch'essa nell'America, vi fu e vi è ancora largamente coltivata, specie dai negri.

Ma, per molti secoli, lo zucchero, dovendo venire di sí lon-

tano, era pure assai caro; si usava specialmente per medicina, ed era venduto dai farmacisti. Solo dopo la scoperta del modo d'estrarlo dalla barbabietola e da altre sostanze vegetali zuccherine, il prezzo fu ribassato, e lo zucchero poté entrare anche nelle case dei modesti operai e dei contadini.

Lo zucchero è gradevole al gusto sotto tutte le forme; esso, oltre il caffè, rende piú dolce il latte, il vino, il cioccolate; e rende l'acqua piú sana a beversi. Entra nelle pasticcerie piú fini, nelle marmellate, nelle confetture, nei sorbetti; se ne fanno varie specie di sciroppi; contribuisce in maggior parte a formare quei deliziosi zuccherini fondenti, quelle belle chicche, quelle dolci caramelle, che piacciono tanto a tutti, specialmente ai bambini. Guai però se l'uso degenera in abuso!

*
* *

Non mi sono mai trovato di primavera in mezzo alla campagna e non mi è parso di veder rivivere ogni cosa, specialmente le piante? - La breve vita d'una foglia che cosa può insegnare a un giovinetto che faccia vanto soverchio della sua gioventú o delle altre qualità, di cui non ha merito alcuno? — Piacciono anche a me i fiori? quali fiori preferisco? e perché? — Come mi piacciono preparate le patate nelle vivande? E in quante maniere ne ho già mangiate? — Con che gusto, specie d'inverno, mi mangio la mia zuppa di caffè e latte! Tanto piú se la mamma non è avara di zucchero..... — Quanto poi a zuccherini, paste dolci, sorbetti, caramelle, mi viene l'acquolina in bocca solo a sentirne a parlare... Ma che mi accadde un giorno per aver mangiato troppi dolciumi?

UN MAZZOLINO DI FIORI.

(Nel giorno onomastico della mamma.)

Fiorin fiorello.
Un gran bel giorno è questo senza fallo:
O mamma, del tuo nome è il giorno bello.

Foglie di rose.
Ah! vorrei farti festa in tante guise,
Vorrei saperti dire tante cose!

Fior di narciso.
Oh! qual tesoro di dolcezza è ascoso
In un materno bacio, in un sorriso!

Fior d'amaranto.
Il ben che tu mi vuoi, mamma, lo sento;
Sei l'angiolo che Dio mi pose accanto.

Fiore di giglio.
Sei l'angiol che mi guida al bene, al meglio
Con l'opra, con l'esempio e col consiglio.

Geranio rosso.
E qual compenso darti m'è concesso?
Amarti, amarti è il meglio che far posso.

Fior di mughetto.
E di bei fiori un mazzolino ho fatto,
Ed ogni fior ti parla del mio affetto.

Fior del pensiero.
E di piacerti è il mio pensier piú caro:
Tel prometto, sarò buona davvero.

Rosa screziata.
E la piú cara gioja di tua vita
Esser vo', d'ora in poi, mammina amata.

Fior di viola.
Gradisci un don che il buon voler ti svela...
È un lavoruccio della tua figliuola.

Fior di vainiglia.
Il Ciel molt'anni conservarti voglia
All'amor della cara tua famiglia.

Roseo nastrino.
E i nostri cuor' sian sempre stretti in uno,
Sí come i fior' di questo mazzolino.

*
* *

Ho io la fortuna d'avere ancora il babbo e la mamma? E come uso festeggiare il giorno loro onomastico? Non dovrei io far miei in ogni tempo i dolci sentimenti nei versi che ho letto?

ANEDDOTI E FAVOLETTE.

La camelia.

« È certo un bel fiore questa camelia dalla vaga tinta rossa, screziata di bianco! » diceva Leandro; « ma non mi piace! »

« O perché? » gli domandava la Giacinta.

« Perché non ha odore. . » E la gettò via con disprezzo.

« Cosí sarete disprezzati voi », disse lo zio sopraggiungendo, « se non avrete che delle belle apparenze, e non vi ornerete il cuore di virtú e di sapere. »

*
* *

Somiglierei io alcun poco alla camelia? E che devo propormi di fare, per non essere disprezzato da chi mi conosce?

Le spiche vuote e le spiche piene.

« Guarda, Gigetto, che bella messe biondeggiante e matura! » diceva una mamma al suo figliuolo.

« Non so come tu possa chiamar bella questa messe, dove le spiche belle e buone (che immagino siano quelle piú alte, col capo eretto sopra le altre) son cosí poche... Non vedi che la massima parte di queste pianticelle chinano il capo al suolo, quasi intristite? »

« Prendi una di quelle spiche che a te pajon belle, e una di quelle altre col capo ricurvo, e vedrai... »

Gigetto eseguí, e fu meravigliato nel trovare quasi vuota di chicchi la spica che si teneva eretta superbamente, e carica

di molti chicchi quella che teneva il capo modestamente ricurvo sotto il peso di essi.

« Cosí avviene nel mondo, figliuolo mio; le persone valenti, laboriose, virtuose sono anche modeste; quelle invece le quali non fanno che vantare la loro superiorità, di solito non han merito alcuno... son teste vuote! »

*
* *

Mi sono io mai vantato di meriti che non avessi? Credo veramente d'essere superiore in qualche cosa a' miei compagni? — E ciascuno de' miei compagni non ha forse qualche cosa in cui sia superiore a me? — Come dunque mi dovrò regolare?

All'ombra d'un platano.

Due buoni agricoltori, padre e figlio, si erano ritirati all'ombra d'un platano per mangiar un boccone e riposarsi alquanto dal lavoro che facevano in un campo vicino.

« Che albero inutile è mai questo! » disse il figlio sdrajandosi supino sull'erba e guardando in su: « non ha frutto mangiabile... »

E il padre a lui subito: « Sai che cosa ti risponderebbe il platano, se avesse facoltà d'udire e di parlare? — Ingrato! ti stai a godere l'ombra fresca e sana ch'io mando con le mie larghe foglie, e mi chiami inutile? »

« E l'albero avrebbe ragione: ho parlato senza riflettere... »

*
* *

Non mi sono io mai mostrato ingiusto e sconoscente nel trovar a ridire di persona o cosa. da cui avessi avuto qualche benefizio?

Le pianticelle tenere e le adulte.

« Mi correggerò poi! » era il ritornello d'un giovinetto di buon cuore, ma poco sollecito a correggersi de' suoi difetti.

Il savio padre suo lo volle seco un giorno ad una lunga passeggiata in campagna. E, giunti presso un bosco, gli disse:

« Provati un po' ad estirpare alcune di queste pianticelle... »

« Ecco fatto, babbo! » rispose il figliuolo.

« Provati ora ad estirpare uno di quegli arboscelli... »

« Ah! son già troppo grossi e han radici già troppo lunghe e forti », osservò il figliuolo, dopo ripetuti, inutili sforzi.

« E che diresti, se io ti comandassi d'estirpare, o anche solo di raddrizzare il fusto di quel grosso albero, tutto storto? »

« Che ciò è impossibile! » soggiunse tosto il figliuolo.

« Le cattive abitudini, i difetti, i vizî, da principio sono come le tenere pianticelle... »

« Ho capito, babbo: profitterò della lezione! »

***

Ho capito anch'io che cosa voleva dire quel savio padre? E che farò, non appena m'accorgerò di qualche mio difetto?

Perché le ghiande non sono zucche.

Cammina, cammina, sotto la sferza del sole, il buon Tommaso si sente stanco e accaldato, e non gli par vero di potersi sdrajare sull'erba fresca, all'ombra d'una grossa e frondosa quercia. Intanto vede lí nel campo vicino alcune piante di zucca le cui larghe foglie non riescono a celare che in parte i loro enormi frutti, affatto sproporzionati al gracile stelo.

Tommaso, osservando la sproporzione tra le zucche e le ghiande, sospese ai rami della quercia, esclama:

« Affé che il buon Dio era distratto, quando creò queste due piante, e non ha fatto le cose a dovere! Non era molto piú conveniente appendere quelle grosse zucche ai robusti rami della quercia, e dare invece le ghiande al debole stelo della zucca? Ci sarebbe stata, almeno, un po' piú di proporzione! »

Ma neppure il pensiero di rifare il mondo valse a Tommaso

per vincere una specie di sopore che gli fece chiudere gli occhi a un sonnellino... Era corsa forse una mezz'oretta, quando, a un tratto, il buon uomo si riscosse, portando rapidamente una mano al naso, a cui sentiva un acuto dolore... Si trovò tra le dita una ghianda e s'accorse che il naso dava sangue.

« Ah! una ghianda m'ha colpito proprio sulla punta del peperone, e, benché piccina, venendo giú cosí dall'alto, s'è fatta sentire... Ma, ora che ci penso! Fortuna che la non era una zucca, se no, m'avrebbe schiacciata la testa! Ah! ora capisco che il Creatore ha fatto benone a fare quel che ha fatto, e ch'io sono stato uno sciocco a dire quello che ho detto! »

*
* *

Non mi è avvenuto mai di trovare qualche cosa a ridire nelle opere della natura e d'essermi poi dovuto ricredere, considerandone e conoscendone piú intimamente le relazioni e l'essenza? — Non c'è dunque nella natura, anziché da censurare, molto da studiare, da imparare, da ammirare?

Senza pane.

Un buon re viene a sapere che un gran signore, forse un'eccellenza, con grande arroganza ha battuto un povero contadino.

Il re chiama a sé il colpevole; e, senza fargli motto di ciò, lo intrattiene in tutt'altre cose, e finisce con invitarlo seco a pranzo. L'imbandigione è delle piú laute, e vien portata in tavola la miglior grazia di Dio, che possa incontrare il gusto delle bocche piú fini; ma neppur una briciola di pane, come il re aveva segretamente ordinato di fare.

Il signore ne è stupito, né sa capirne la ragione. E domandandogli il re, dopo il pranzo, se è rimasto soddisfatto, egli risponde tosto:

« Oh! m'è stato davvero servito un lauto pranzo; ma non posso dire d'aver ben desinato; ché non si mangia bene senza neppure una briciola di pane. »

« Avete ragione! » soggiunse il re con voce grave: « ma

non merita di mangiar pane colui che maltratta chi ce lo procura. Spero che profitterete della lezione che vi ho voluto dare! »

***

Non ci avrei io da imparare nulla da una tal lezione? Non mi è mai avvenuto di trattare con disprezzo chi, in qualsiasi modo, mi si rende utile col suo lavoro? Che farò d'ora innanzi?

Di fiore in fiore.

Di che, rosa gentil, vai tu sì altera?
Di tuà bellezza? A rivederci a sera!

*

Il frutto segue il fiore, — e buona vita onore!

*

Un nulla sciupa un fiore:
Un nulla può far perdere l'onore.
Ma il fior rinasce un giorno:
L'onor perduto non fa piú ritorno.

*

Buon grano, seminato in buon terreno,
Fa bello il campo ed il granajo pieno.

*

La zizzania tra il grano... oh che malanno!
La compagnia de' tristi ognor fa danno.

L'UOMO E I MINERALI.

(DAL QUADERNO DI GILBERTO.)

Tra le cose non solo utili, ma indispensabili alla vita degli animali e delle piante, sono, come mi fu insegnato, l'aria e l'acqua, che esercitano di continuo, e con molta attività, l'azione loro in mille modi, specialmente sulla superficie della

terra. E perché tale azione mai non possa venir meno, il buon Dio ha circondato la terra in ogni parte d'un altissimo strato d'aria, e ricoperto d'acqua la maggior parte della vasta superficie terrestre.

E dove non si stendono le acque, la superficie del nostro globo è ricoperta d'uno strato di terra vegetale; questa mantiene la vita dei vegetali, e i vegetali alimentano gli animali.

Non si scorge in tutto ciò la mano della Provvidenza?

La terra poi non soltanto produce all'uomo alimenti abbondanti e vari, ma sí ancora gli fornisce i materiali utili per fabbricarsi le case, per fornirle di comodità d'ogni specie e renderle anche piú gradite con eleganti ornamenti.

Di che son formati i muri delle nostre case? Di mattoni, di sassi e talora di grossi massi e lastre di pietra e di marmo, cementati insieme solidamente con calcina. E l'argilla onde si fanno i mattoni, la sabbia, la calce, il gesso e il bitume, con cui si fanno la calcina e varie altre specie di cemento, si scavano dal suolo, non altrimenti che le pietre e i marmi.

E donde vengono le belle lastre di vetro, che, incastrate nei telai delle finestre, senza impedire il passaggio della luce e della vista, riparano sí bene l'interno delle nostre case dai troppo rapidi cambiamenti di temperatura? che preservano dalla polvere le immagini esposte ne' quadri? che riflettono gli oggetti? Donde vengono i bicchieri, le bocce, le ampolle, le campane trasparenti, e tanti e tanti altri oggetti di comodità o di lusso nell'uso domestico, e di non poco vantaggio nelle industrie, nelle arti e nelle scienze?

Mi fu detto che il vetro d'uso comune si ottiene facendo fondere sabbie, o pietre di selce, con potassa e soda, e il cristallo facendo fondere sabbia con piombo e potassa.

❧

Sarebbe però stato impossibile all'uomo ottenere tutti i predetti vantaggi e procurarsene molti altri, se non avesse trovato i metalli, di che son fatti non solamente molti utilissimi lavori, ma gli stessi principali strumenti che servono alle arti e alle industrie. E ci vorrebbero dei volumi per dire convenientemente di tali vantaggi.

Il piú utile di tutti i metalli è senza dubbio il ferro, di cui si fanno innumerevoli oggetti, dal piccolo e agile ago, dall'elastica penna da scrivere, alle pesanti locomotive, alle enormi macchine di molte officine. Per averne un'idea, basta pensare a quante diverse specie d'operai dà lavoro il ferro, e quanti diversi oggetti se ne fanno.

Il fabbro ferrajo ne fa assi o sale per i carri, cerchi per le ruote, molle e congegni per le carrozze, ferri per le zampe dei cavalli, aratri, ascie, zappe, badili, pale, picconi, tridenti, rastrelli, seghe, ecc.

Il magnano ne fa serrature, chiavi, arpioni, cerniere, spagnolette, chiavistelli, regoli, inferriate, ringhiere, martelli, tanaglie, molle, palette, catene e altri lavori minuti.

Il calderajo ne fa utensili da cucina: gratelle, padelle, casseruole, marmitte, ecc.

Il chiodajuolo ne fa chiodi di varie forme e dimensioni.

Il coltellinajo ne fa coltelli, temperini, rasoi, forbici, falcetti, seghette, lancette, e simili.

L'armajuolo ne fa fucili, pistole, rivoltelle, sciabole, ecc.

Il meccanico finalmente ne fa macchine e meccanismi di tutte le specie e dimensioni.

Alcuni di tali operai si valgono pure di altri metalli, o saldati, o messi in lega col ferro, o tra loro, come lo stagno, il rame, lo zinco, il piombo, il mercurio e i metalli complessi, di cui i piú comuni sono la latta, l'ottone e il bronzo.

L'orefice fa oggetti d'oro e d'argento. Questi metalli, per la loro bellezza e rarità, sono preziosi, e con essi può mettersi il platino, il piú pesante di tutti i metalli.

❧

Oltre il sale di cucina, so che vi sono parecchi altri sali, o sostanze, per lo piú d'un bianco cristallino, che si sciolgono facilmente nell'acqua. E a molti usi servono i detti sali, sia nella medicina, sia nelle industrie.

Col salnitro si fa la polvere da schioppo e da cannone.

❧

Come combustibili, sono utilissimi il carbon fossile, la torba, il bitume, lo zolfo o solfo, il fosforo, il petrolio.

Dal carbon fossile si ha il gas infiammabile, onde si illuminano di notte le città e le grosse borgate, e che serve perfino alla cottura dei cibi; si hanno inoltre l'ammoniaca, il catrame, la benzina e olî diversi, che servono a piú usi nella medicina, nelle industrie e nell'economia domestica; ed estratte tutte queste cose, resta ancora un bel carbone, poroso, leggiero, lucido, che si chiama comunemente *coke*, o piú italianamente *arso*, il quale è un ottimo combustibile.

Col bitume si forma l'asfalto, che è molto utile pei pavimenti e le coperture, specie a preservare dall'umido.

Col fosforo, oltre ai molti altri usi, si fanno le capocchie dei fiammiferi, cosí utili a produrre prontamente e facilmente fuoco e luce; il che però non dev'essere senza le debite precauzioni.

Il petrolio, che è quanto dire olio di pietra, cola o scaturisce dalla terra come l'acqua. Esso forma una delle principali ricchezze dell'America Settentrionale.

È d'uso comune la lucilina, che serve all'illuminazione.

❧

Una vecchierella si chiuse nella sua cameretta e si pose a scalzettare presso un braciere, in cui aveva acceso una quan-

tità di carbone per difendersi dal freddo. Ella, dopo alcun tempo, si sentí appesantire il capo e s'addormentò...

Buon per lei che sopraggiunse una sua nipote, la quale si affrettò a spalancare la finestra ed a portare il braciere sul ballatojo! Se no, la povera vecchia sarebbe morta asfissiata dal gas acido carbonico, prodotto dalla combustione del carbone in quella camera sí ben chiusa.

*
* *

Non ho io pensato mai che cosa avverrebbe, se sulla superficie della terra mancasse l'aria? E se a lungo mancasse l'acqua? E se mancasse la terra vegetale?

Saprei dire con quali materiali son formati i muri e le fondamenta della casa ove abito? Quali metalli servono alla casa stessa di sicurezza, di comodità, di ornamento? Conosco io qualche altro sale oltre quello di cucina? Di quali minerali combustibili si fa uso in casa mia?

IN CERCA DI TESORI NASCOSTI.

Il campo sterile.

Un ricco signore aveva, tra i suoi vasti poderi, a un lato della strada maestra, un campo molto esteso, che, per quanto avesse fatto per renderlo fertile, trasportandovi e mescolandovi altra terra, e concimandolo abbondantemente, pur nonostante rendeva poco o nulla. Il terreno, d'un giallo pallido a volte bianchiccio, quando pioveva, si ammollava cosí che conservava a lungo l'umidità, e nei periodi d'arsura prolungata s'induriva assai, e qua e là si screpolava, con grave danno della già scarsa vegetazione. Perciò si era finito col lasciarlo quasi in abbandono.

Un giorno passò di là un uomo, che si fermò a lungo a guardar quel campo, e ad esaminare in piú modi alcuni pezzi di quella terra, e se ne mise alcuni in tasca. Un contadino, che vide ciò, non si poté trattenere dal fare una grassa risata.

« Che c'è da ridere? » disse colui. « È vostro questo campo? »

« Non è mio, ma del padrone », rispose quegli. « È però un terreno maledetto, che non val nulla: ecco perché ho riso della vostra grande attenzione nell'esaminarlo. »

« Ebbene, dite al vostro padrone che, se vuol vendere questo campo, io son disposto a pagarglielo come il migliore di quanti altri ne possiede. »

Detto fatto: il campo fu venduto a un prezzo discreto, e quel signore credette d'aver fatto un affar buono; invece lo fece d'oro quell'industriale intelligentissimo. Egli aveva capito, che quel terreno era quasi tutto composto d'argilla finissima, di caolino e altre sostanze atte a fabbricare scelte stoviglie, majoliche e porcellane.

Infatti, egli eresse colà una bella fabbrica, che gli diede molta ricchezza e grande rinomanza.

Una cava all'aperto.

Da parecchio tempo il babbo aveva promesso al suo Ugolino di condurlo un giorno o l'altro a visitare la non lontana cava di granito, col quale s'erano fatte le colonne per l'atrio del nuovo teatro. Il giorno era venuto, ed eccoli davanti alla cava.

« Oh! io credevo », esclama Ugolino, « che ci fosse una grande apertura nel suolo, e che i blocchi si tirassero su... »

« Ciò sarebbe troppo grave e difficile lavoro, trattandosi, come puoi vedere, di blocchi assai grossi e d'un peso enorme. Ecco perché le cave di pietre e marmi si fanno, per lo piú, sui fianchi dei colli e dei monti, e restano quindi all'aperto... Attento, Ugolino, che quei cinque operai

hanno terminato di preparare una mina, e già vi mettono la miccia... »

« Ma che cosa sono la mina e la miccia? »

« Capirai bene che molto piú grave e lungo lavoro, se non impossibile, sarebbe staccare coi picconi o con altri strumenti a mano i blocchi piú grossi... Orbene, gli scavatori ricorrono alle mine, cioè fanno uno o piú buchi, piú o meno profondi, dietro e sotto il blocco da staccarsi; v'introducono della polvere pirica o della dinamite, materie esplodenti, che, scoppiando con forza e fragore grandissimi, smuovono e distaccano i massi... E poiché sarebbe grave imprudenza mettervi fuoco da vicino, vi adattano una miccia, cioè una specie di funicella intrisa di materie infiammabili; dando fuoco da lontano all'altra estremità della miccia, il fuoco va adagio adagio a comunicare con la mina, lasciando il tempo agli operai di mettersi al riparo da possibili disgrazie. Vedi? si sta per dar fuoco... Scostiamoci un altro poco, e turiamoci gli orecchi... »

Dopo qualche minuto secondo, si fece udire un fracasso assordante, e, dietro una gran nube di fumo e di polvere, Ugolino vide staccarsi dai fianchi del monte e arrovesciarsi sul piano della cava un grosso blocco di granito. Essendosi poi egli accostato col babbo ad esaminarlo da vicino, vide benissimo che era della stessa materia dei piedestalli e delle colonne del teatro nuovo, sebbene non vi fosse idea della forma regolare di quelli; del che fece l'osservazione al babbo.

« Il ridurre le pietre e i marmi alla forma voluta », rispose egli sorridendo, « se si tratta di lavori piú grossi, specie da costruzione, è opera degli scalpellini; e, se si tratta di statue o altri lavori artistici, è opera degli scultori. Ma tali lavori non si fanno qui, dove, al piú, si dà ai blocchi una prima riquadratura, o si tagliano, riducendoli in piú piccole proporzioni, secondo l'uso cui devono servire; e ciò anche per renderli piú facilmente trasportabili. »

Col permesso del babbo e d'un amico di esso, addetto alla direzione degli scavi, Ugolino raccolse alcune pietruzze di diversi colori, bianche, nere, rosse, gialle, verdi, unite e venate in piú modi, e perfin qualche pezzo di marmo, che pareva cosparso internamente di polvere o pagliuzze d'oro e d'argento. E seppe che in altre cave lontane si trovano di tali marmi bellissimi in grandi blocchi, come colà il granito.

Insomma, Ugolino, tornato a casa, era molto contento delle cose vedute e della raccolta fatta.

In una miniera.

« È vero, mastro Zaccaria, che foste anche minatore? » chiedevano Egidio e la Tecla, fratello e sorella, al vecchio magnano intento a rimettere al posto una serratura.

« Eh, signorini miei! Da giovane ho dovuto fare un po' di tutto per guadagnarmi il pane. Sí, ho fatto anche il minatore: e guadagnavo bene, sapete. Ma dopo una certa avventura... »

« E si può sapere quella certa avventura? » disse Egidio.

« Ci fate un regalo a raccontarcela », aggiunse la Tecla.

« Prima di tutto bisognerebbe farsi un'idea d'una miniera. Si figurino la gola di un pozzo tre o quattro volte piú grande di quello che è giú in corte, con la bocca aperta quasi a fior di terra; immaginino che la carrucola, l'àrgano e la fune che si svolge da essi e che porta il secchio, sia tutto di proporzioni molto piú grandi e solide, e che, invece del secchio, ci stia o una grossa gabbia per contenere cinque o sei persone, o una grossa botte o cassa da contenere molto materiale. »

« E non ci sono scale per discendervi? »

« Per lo piú, no, e bisogna discendere dentro alla gabbia in tal modo alla discrezione di chi fa operare gli àrgani, e alla buona ventura di Dio! »

« Ed è molto profondo il pozzo? »

« Per lo piú profondissimo: cento, duecento metri e piú, quelli in cui fui io; ma so che ve ne sono di assai piú profondi. »

« E che c'è là sotto? »

« Grandi caverne e lunghe gallerie, orizzontali o inclinate, che si prolungano e si sprofondano nel suolo, alle volte a parecchi piani, gli uni sotto gli altri... Quelle gallerie sono opera di migliaja di scavatori, che vi lavorarono primi. E quelli che vi lavorano dopo, le vanno estendendo sempre piú, perché la ricerca del metallo o degli altri preziosi minerali si fa appunto scavando, scavando sempre, e mandando su, per mezzo della botte, i minerali scavati e la terra che fa ingombro. »

« Ma ci dev'essere molto bujo e freddo laggiú. »

« Freddo, no, perché, a una certa profondità, la temperatura si mantiene costante, e in estate e in inverno, e piú giú si va, fa sempre piú caldo. Ma il bujo è intensissimo. I poveri minatori non possono sapere né quando il sole si levi, né quando tramonti, e il mezzogiorno vi è pari alla mezzanotte. E pari al bujo vi regna profondissimo il silenzio, non interrotto che dal sordo martellare dei picconi... Là non mai un raggio di sole, non aria pura, non fragranza di giardini e di boschi, non voci gaje di fanciulli... È un ben triste e faticoso lavorare, sapete, quello dei minatori. »

« Poveretti! Ma come ci vedono a lavorare? »

« Ciascun minatore è provveduto d'una lampada, che tiene appesa al fianco, o infigge nella parete della galleria... »

« E vivono sempre là sotto? »

« Oh! non vi potrebbero reggere... A un certo numero d'ore si dànno il cambio: altri scendono a lavorare, altri salgono a rifocillarsi e a riposare. E il cambiamento succede senza distinzione di giorno e di notte, e il lavoro nella galleria è continuo... »

« E vi accadono molte disgrazie? »

« Pur troppo! e le cause principali sono le frane e le polle

improvvise d'acqua, che possono in piú modi togliere ogni via di salvezza; lo scoppio dei gas infiammabili, che a volte si sviluppano, e, per la minima imprudenza, si possono accendere, sebbene le lampade siano fatte in modo speciale e sicuro... »

« E a voi, caro mastro Zaccaria, è accaduto...? »

« Precisamente di essere, con due miei compagni, sepolto vivo da una frana, che otturò, dalla parte dell'uscita, la galleria in cui eravamo. Dopo il gran fracasso prodotto dalla frana nel ruinare, si fece intorno a noi un silenzio di tomba, cosicché, sebbene nessuno di noi tre fosse stato colpito, e il tratto di galleria, rimasto in piedi, fosse abbastanza vasto, temevamo di non essere piú rintracciati né sentiti, e di dover colà morire di fame. »

« E non siete morti? » scappò detto alla Tecla...

« Credo di no », riprese sorridendo mastro Zaccaria, « poiché, io almeno, son qui a raccontare il fatto. C'è però mancato poco... Ma troppo lungo e amaro mi sarebbe il descrivere tutte le angoscie sofferte in quasi tre giorni di segregamento in quella triste buca, senz'alcun nutrimento, poiché le poche provviste furon presto consumate; e affatto al bujo, poiché anche le lampade s'erano spente... Alla fine udimmo un rumore di picconi non lungi da noi, e, parecchie ore dopo, un raggio di luce penetrò attraverso un piccolo foro, che erasi aperto in una parete laterale. Per quel foro sentimmo le grida di gioja dei nostri buoni compagni, che avevano preso a scavare di fianco la galleria in cerca di noi, e furono lietissimi di trovarci vivi. Domandammo tosto qualche ristoro, ed essi, fatto passare pel foro un tubo di gomma, mandarono alle nostre bocche assetate prima qualche sorso di vino generoso, poi brodo e latte in abbondanza. I lavori intanto procedevano alacremente, e poté, in breve, essere aperto un vano sufficiente da poterci togliere di là, ed essere ricondotti su a riveder le stelle. Le cure dei nostri cari, che già ci avevano pianti per morti, e ci vedevano come risuscitati, ci ridonarono in breve la forza e la salute. »

« E tornaste al lavoro nella miniera? »

« I miei due compagni sí; io no, per non veder morire di dolore la mia povera moglie, che non si volle a nessun costo rassegnare ch'io continuassi quella vita. E cosí, invece di scavare il ferro nelle viscere della terra, mi sono messo a lavorarlo nell'officina. Ma non passa ora che, maneggiando questo o quel pezzo di ferro, io non ricordi le ben maggiori fatiche, gli stenti e i pericoli dei poveri minatori. Oh! se ci pensassero anche un poco quelli che di tali fatiche profittano in mille modi, usando e abusando delle ricchezze scavate dalla terra! »

« Grazie, compar Zaccaria: d'ora innanzi ci penseremo con riconoscenza anche noi... » dissero il giovinetto e la giovinetta.

« E saremo lieti, se ci sarà dato di far del bene ai buoni operai, come voi siete », disse la loro mamma, che aveva sentito tutto. Essa fece bere a mastro Zaccaria un bicchiere di vin buono, e gli pose in mano un gruzzolo di monete che superava il prezzo del suo lavoro.

***

Non mi avvenne mai di sprezzare alcuna cosa, di cui altri mi facesse poi osservare l'utilità, o traesse profitto in vece mia?

Ho visto mai alcuna cava, se non di marmi e pietre, almeno di rena, di calce o d'altro? C'è qualche specie di cava piú o meno vicina al mio paese?

Avevo io sentito già parlare di miniere? E nell'usare dei tanti utili oggetti che si fanno col ferro e con altri metalli, a che penserò io d'ora innanzi?

FAVOLETTE.

La goccia e la pietra.

« Hai un bel vantare la tua durezza rispetto a me », diceva una goccia a una pietra: « non vedi che solco profondo io t'ho impresso cadendo dall'alto? »

« È vero », rispose modestamente la pietra: « questo solco

fu impresso proprio in me dall'acqua. Ma tu dimentichi che a tale effetto ci volle l'opera di migliaja e migliaja di altre gocce, che ti precedettero; dell'opera tua sola, o vanerella, non mi sarei neppure accorta. »

*
* *

L'acqua, che a forza di cadere consuma la pietra, non è una prova che *chi la dura, la vince?* Ma che potrebbe l'opera d'un uomo solo, senza le cognizioni, i mezzi e gli strumenti che molti altri uomini prima di lui inventarono, gli prepararono o gli additarono? Posso e debbo io vantarmi sempre con ragione del bene che faccio, come di cosa interamente mia?

Il torrente e il ruscello.

Un torrente, formatosi d'un subito per la caduta d'un grande acquazzone, nel discendere torbido e rumoreggiante dalla cima della montagna, scorge un umile ruscelletto, che scorre lentamente in fondo alla valle.

« Largo, largo! » gli grida: « di qui innanzi il dominator della valle sono io. Cedimi il posto! »

E il ruscelletto, senza prendersela di nulla: « Passa pure, fracassone! Io ero qui prima di te, e continuerò dopo di te! »

Il torrente fa mostra di non intendere, e allaga tutta la valle. Poco tempo dopo, il sole ha già disseccato il torrente, ma il ruscelletto non cessa di scorrere.

*
* *

C'è chi si dà l'aria di far grandi cose in un tempo, e finisce presto nell'inerzia; e c'è chi si contenta di fare il meglio che può nel suo modesto stato, e persevera lungamente. — A chi somiglia il torrente? a chi il ruscelletto? — A chi voglio assomigliarmi io?

Il blocco di marmo e il piolo di granito.

Un grosso piolo di granito, piantato di fianco a una strada, vedendo passare sopra un carro un bel blocco di marmo bianchissimo, « O dove vai? » gli domandò.

« Alla città », gli rispose quello gongolando di gioja, « e precisamente allo studio d'un valente scultore, per farmi sempre piú bello, e forse, chi sa? per diventare una statua viva e parlante. »

« Me ne congratulo », rispose il piolo; « ma so ben io che cosa è toccato a soffrire a me per acquistare anche solo questa modesta forma che ho. Tu preparati dunque a soffrire di molte picchiate... »

*
* *

Chi non sa che, per riuscire in qualsiasi cosa, bisogna pur tollerare qualche stento e fatica? Che dovrei io dunque pensare, quando mi paresse che lo studio mi fosse di peso e di noja?

Il vaso di ferro e il vaso di terra cotta.

Un vaso di terra cotta, urtando, benché non molto forte, contro un vaso di bronzo, s'incrinò alquanto; onde con voce fessa ne mosse lamento al compagno:

« Non credevo che avesse ad essermi cosí funesta la compagnia d'un essere cosí pigro e pesante qual tu sei, e perciò di me assai meno utile! »

« È forse colpa mia, se tu, con la solita tua leggerezza, mi hai urtato? » rispose il vaso di bronzo in tono sonoro. « Io sarò pesante, finché vuoi; ma sono anche molto solido: tu invece sei piú maneggevole, è vero, ma fragilissimo, e guai a urtarti! »

*
* *

Non son pochi, pur troppo, coloro che usano far colpa ad altri di ciò che è difetto proprio! Sarei io uno di quelli?

Lo spillo e l'ago.

Lo spillo aveva sfidato l'ago a cucire; ma alla prima prova dovette accorgersi che a ciò non era atto, essendo meno acuto di punta, e avendo, invece della cruna, una troppo grossa

capocchia, che gl'impediva di passare da una parte all'altra della tela e del panno. E di ciò si mostrava non so se più avvilito e indispettito.

« Consolati », gli osservò l'ago indulgente: « per queste tue qualità, tu servi assai meglio di me a tenere saldamente appuntati veli, nastri, scialli, abiti, fogli e simili. Basta che ti sappia contentare di far quello a cui sei atto. »

*
* *

Dovrei io scoraggirmi, se non potessi riuscire ad uguagliare in ogni cosa i miei compagni? E che dovrei pensare, se in alcuna cosa riuscissi invece meglio di altri?

Di fiore in fiore.

L'acqua che stagna, presto si turba e imputridisce;
Chi vive i giorni in ozio, in miseria perisce.

*

Il fuoco separare fa l'oro dalla scoria;
Distinguere il cimento fa il merto dalla boria.

*

Prezzo ha il diamante, perché raro assai;
Un buon consiglio non ha prezzo mai.

IV.

NEL CONSORZIO CIVILE

NOI E GLI ALTRI.

Il povero Vittorino era stato così gravemente malato, che i suoi cari avevano avuto gran timore di perderlo. Ma poi, passata la furia del male, il piccolo malato cominciò a stare alquanto meglio, e finalmente il dottore dichiarò che non solo egli era fuori di pericolo, ma poteva considerarsi entrato in convalescenza.

« Oh! mi par d'essermi svegliato da un ben lungo e brutto sogno », disse Vittorino alla sorella, che, all'ora stabilita, era venuta al suo letto, per dargli la pozione ordinatagli dal dottore. « Mi par di rinascere a nuova vita... E questo lo debbo alle cure amorose della buona mamma, del caro babbo e anche alle tue, Lauretta mia. »

« La mamma dice che dobbiamo, prima di tutto, essere grati al buon Dio, che ha voluto esaudire le nostre preghiere, e poi anche al bravo signor dottore, per la cura solerte e intelligente che t'ha fatto. »

« È vero; ma tra voi e il signor dottore c'è una bella differenza. Egli esercita cosí la sua professione, e per curarmi è stato chiamato e sarà pagato dal babbo; voi invece avete fatto ogni cosa per amor mio. »

« Sí, caro Vittorino; e ciò perché tra le persone della stessa famiglia l'amore è piú vivo, e anche piú stretto il dovere d'ajutarsi ed assistersi a vicenda. Ma per pagare al medico le sue cure, al farmacista le medicine, e a tanti altri le molte cose che essi ci provvedono pel nostro nutrimento, per le vesti, per la casa, dove piglia il danaro il nostro babbo? Egli lo guadagna esercitando la sua professione d'ingegnere, cioè lavorando per altri a disegnare case e altre costruzioni. Non ti pare? »

« È proprio cosí: un uomo solo non potrebbe provvedere da sé a tutti i suoi bisogni; e nemmeno un'intera famiglia basterebbe a sé stessa, se dovesse procurarsi direttamente tutte le comodità di cui gode. Senzá le cure del medico e le medicine del farmacista, senza questo buon letto in questa camera ben riparata, tutto il vostro affetto non sarebbe forse bastato a strapparmi al terribile male. Ora capisco quanto siano grandi i vantaggi che gli uomini hanno, a vivere tra loro in società e adoperarsi gli uni per gli altri, dividendosi il lavoro. »

« E faremo anche noi la nostra parte, non è vero, Vittorino?... Ma ora devi startene lí quieto e non pensare che a guarir bene. La mamma ha detto che, se tu potessi dormire un po', la medicina ti farebbe meglio. Vuoi provare? »

« Grazie, sorella mia. Mi proverò. »

La buona giovinetta gli accomodò i guanciali e le coperte, socchiuse le imposte e uscí camminando in punta di piedi.

*
* *

Chi provvede ai bisogni della mia famiglia? Mio padre ha un mestiere, un'arte, o una professione? In qual modo egli si rende utile agli altri anche fuori della famiglia? Che cosa posso far io al presente? e che cosa spero di fare per l'avvenire?

L'UOMO È SOCIEVOLE.

Fin dai tempi piú antichi gli uomini non solo sentirono il desiderio, anzi la necessità di vivere in società coi loro simili, ma compresero i grandi vantaggi che da tale condizione potevano ricavare. Ond'è che, tra le buone qualità per cui l'uomo si distingue dai bruti, in qualsiasi parte della terra, c'è pur quella d'essere molto socievole.

La famiglia.

Quali sono le persone che prime conosce il bambino, non appena apre gli occhi alla luce e comincia a muover gli sguardi intorno alla sua culla? Ciascuno di noi lo ricorda col cuore commosso: la cara mamma, che, in dolce atto d'amore, era lí attenta ad ogni nostro bisogno; il caro babbo, che, di tratto in tratto, ci pigliava in collo sorridendo; un buon fratello o una buona sorella, che veniva a divertirci con qualche balocco.

Il babbo, la mamma, i fratelli, le sorelle e qualche altro stretto parente sono dunque le prime persone che ebbero cura di noi, e che noi abbiamo cominciato ad amare fin dall'infanzia. Queste care persone pur s'amano tra loro, e noi con loro partecipiamo ai beni comuni, e ci ajutiamo a vicenda. Ciascuno s'allieta della gioja e s'affligge del dolore degli altri: l'onore d'ognuno è l'onore di tutti.

Tale è la famiglia, presso cui ogni uomo è venuto al mondo, passa per lo piú la maggior parte della vita e desidera poter chiudere gli occhi in pace.

Pietà filiale e paterna. — Un'antichissima città dell'Asia, per nome Troja, era stata presa dai nemici e messa in fiamme. Molti cittadini, perduta ogni altra speranza, s'eran dati alla fuga, portando seco oro, argento e altre cose preziose.

Enea, valoroso guerriero trojano, combatté fino all'ultimo, e avrebbe data la vita per la sua cara patria. Ma, vedendo inutile ogni resistenza, pensò anch'egli a salvarsi con tutto ciò che aveva di piú caro.

E a che pensò? forse all'oro e alle gemme? Non già: il pio Enea si tolse amorosamente sulle spalle il vecchio e infermo padre, e, tenendosi a fianco l'unico figlioletto, uscí cautamente dalla città, dove, altrimenti, que' suoi cari sarebbero inesorabilmente periti tra le fiamme.

Si racconta che Enea, venuto poscia in Italia, vi abbia fondato un regno, e che da questo possa aver avuto origine la città di Roma, capitale d'Italia.

Amor filiale e coraggio. — Tra gli uomini che maggiormente onorarono col senno e con la mano l'antica Roma e l'Italia, fu Publio Scipione.

Giovinetto ancora, egli già seguiva in campo di battaglia

il padre suo, Cornelio Scipione, console romano, e già dava prove di non comune valore. Ora avvenne che in un'accanita battaglia contro Annibale, presso il Ticino, il console Scipione fu gravemente ferito e quasi circondato dai nemici. Ma tosto accorse in difesa del padre il bravo Publio, che, facendogli scudo col suo petto e valorosamente difendendolo, riuscí a trarlo seco in salvo.

L'amor filiale aveva raddoppiato in lui la forza e il coraggio.

La Patria.

Ma chi veglia alla sicurezza della famiglia? chi veglia, perché il bambino possa dormire tranquillo nella sua culla? perché la madre non sia disturbata nelle sue faccende domestiche? perché il padre possa attendere liberamente al suo lavoro, a' suoi affari? perché egli, con gli onesti guadagni e coi risparmî che fa, possa provvedere i suoi cari di quanto è necessario e magari anche di qualche agiatezza?

A tutto ciò provvede la Patria col suo governo, con le sue leggi, intese al bene di tutti, coi magistrati incaricati della tutela delle leggi e della giustizia, coi nostri bravi soldati, che vegliano alla sicurezza di tutti, pronti a difender la Patria stessa contro i suoi nemici, ove questi la minaccino.

Ma che cosa è la Patria?

Spesso nello stesso corpo di casa, accanto a una famiglia, abita un'altra famiglia, o anche piú. Molte famiglie stanno nelle case vicine e in tutte le altre case, che, prese insieme, costituiscono un villaggio, un borgo, una città. Gli abitanti di ciascuno di questi luoghi hanno tra loro piú strette relazioni di parentela, d'interessi e d'usanze. Perciò talvolta per Patria s'intende anche il luogo dove uno è nato.

Ma troppo ristretta e debole sarebbe una tal Patria. Molti altri paesi, borghi e città hanno lo stesso governo del nostro luogo, hanno le stesse leggi, hanno piú o meno strette relazioni

tra loro e comuni interessi. E tutti insieme questi paesi, col vasto territorio che li circonda e li unisce, costituiscono una sola grande Patria. La nostra grande e cara patria è l'Italia.

La Patria non è dunque che una società piú grande della famiglia, ossia una grande famiglia, che comprende tutto quanto possiamo avere di piú caro sulla terra.

Per la difesa della patria. — Serse, potentissimo re di Persia, voleva ridurre in suo potere anche la Grecia. A tal fine aveva radunato un sí gran numero di combattenti, che non s'era visto mai l'eguale.

E naturale che i Greci si preparassero con tutte le loro forze per difendere la libertà della loro cara patria.

Per entrare nella Grecia, l'esercito di Serse doveva però passare in una stretta gola tra i monti, detta le Termopili. E a custodire quel varco era stato mandato il valoroso Leonida con trecento Spartani e pochi altri Greci.

Serse, pieno d'orgoglio per le sue numerose schiere, mandò a dire a Leonida: « Cedi le armi! »

E Leonida gli fece rispondere secco secco, alla spartana: « Vieni a prenderle! »

Allora i Persiani s'avanzarono; ma, non potendo passare che pochi per volta, erano respinti o uccisi. E avrebbero forse dovuto rinunciare a passar di là, se un traditore non avesse loro insegnato a girare il monte e prendere quei valorosi alle spalle.

Leonida e i suoi trecento giurarono di morire tutti, anziché cedere d'un solo passo. Infatti, combatterono come tanti leoni, e caddero tutti, piú vinti dalla stanchezza che dalle ferite.

I Persiani ebbero quindi ben poco a rallegrarsi di quella vittoria, avendo perduto piú di ventimila dei loro combattenti.

Nel luogo dove erano caduti gli eroi spartani, furono poscia inalzate delle colonne, su cui erano incisi i loro nomi gloriosi. E sopra una colonna piú alta delle altre si leggeva:

PASSEGGIERO,
VA A DIRE A SPARTA
CHE NOI GIACCIAMO IN QUESTO LUOGO
PER OBBEDIENZA
ALLE SUE SANTE LEGGI.

L'umanità.

L'amor di Patria non deve tuttavia essere esagerato al punto di farci dimenticare che tutti gli uomini della terra son nostri fratelli, e che tutte le nazioni del mondo, insieme unite, formano un'altra grandissima famiglia, che chiamasi umanità.

Chi ama veramente e gode veder amata la sua famiglia, la sua Patria, sa mostrarsi cortese e generoso con tutti, anche con gli stranieri, e, occorrendo, perfino coi nemici, quando essi non vogliono, o non possono nuocere, e specialmente se sono oppressi dalla sventura.

Il Parini e un mendico straniero. — Un giorno il lombardo poeta Giuseppe Parini, ch'era uomo di carattere fiero, ma di molto senno e molto buon cuore, incontrò per istrada un uomo povero e malaticcio, che gli chiese l'elemosina con accento tedesco. Il Parini, che pur non era ricco, senza badare per nulla che quell'uomo fosse d'altra nazione, anzi, d'una nazione in quel tempo tiranna della nostra, gli diede i pochi soldi che aveva in tasca.

Un maligno che vide ciò, ne mosse rimprovero al Parini, affermando che non era da buon Italiano fare la carità a un Tedesco. Allora il poeta, fissando severamente in volto quel tale, gli disse risoluto: « Io non ho veduto in lui che un bisognoso. E la carità, potendo, la farei a un Turco, a un Giudeo... la farei magari a voi stesso, quando vi vedessi in bisogno ».

Dunque gli affetti che ci legano naturalmente alla nostra famiglia, si estendono al luogo natio, da questo alla patria comune, dalla patria all'umanità.

A questo proposito un nostro bravo poeta, il Giusti, ha detto assai bene:

Prima padron di casa in casa mia,
Poi cittadino nella mia città,
Italiano in Italia, e, cosí via
Discorrendo, uomo nell'umanità!
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti, e son cosmopolita.

* * *

Quante e quali sono le persone che compongono la mia **famiglia**? Nel corpo di casa ove io sto, abitano altre famiglie? Son io nato nel paese ove ora mi trovo? E questo è grande o piccolo, rispetto alle principali città d'Italia? So io, a un dipresso, qual è il numero degli abitanti del mio luogo natio? e qual è il numero degli abitanti di tutta l'Italia?

SALUTE A VOI!

Salute a voi, miei cari, che al mio bene
In casa e fuori ognor v'affaticate!
Converta in gioje il Ciel le vostre pene,
O babbo, o mamma; e come voi mi amate,
D'amor cosí il mio labbro ognor favelli...
Salute a voi, fratelli!

Salute a voi, che lavorar contenti
Io veggo in ogni casa, in ogni via;
Che, in vario modo al comun bene intenti,
Prospera fate la città natia,
Giorni augurando ognor piú lieti e belli...
Salute a voi, fratelli!

Salute a voi, che la gran Patria nostra
Onorate col senno e con la mano,
Onde l'antiche sue virtú pur mostra
All'altre genti il popolo italiano!
Dall'Alpe all'Etna un nome sol ci appelli...
Salute a voi, fratelli!

Salute a voi, per quanto è grande il mondo,
Che i dí traete affaticati e grami!
Iddio vi guardi, e renda il suol fecondo,
Ove sia gente che v'ajuti ed ami,
Ove il patto d'amor si rinnovelli...
Salute a voi, fratelli!

*
* *

Oltre le care persone della mia famiglia, quali persone conosco io le quali si prestano al bene del mio paese natio e della Patria? — Che farei io, se incontrassi tra noi uno straniero, che abbisognasse di qualche indicazione, o di qualche soccorso ch'io potessi dare?

ORIGINE DELLA SOCIETÀ CIVILE.

Ai giorni nostri vi sono società di forme diverse: il che vuol dire che per diverse forme dev'essere passata anche la società civile.

Giova conoscere quali possano essere state e siano tali diverse forme di società.

La prima società.

L'uomo e la donna formano la *società coniugale;* a questa aggiungendosi poi i figli, venne a formarsi la *società domestica*, ossia la *famiglia.*

Cosicché la famiglia è con ragione considerata come la piú semplice e naturale società; e fu certo anticamente la prima forma di società, la società fondamentale.

*
* *

Le cure incessanti del padre e della madre, la mensa comune, le gioje e i dolori, le prospere sorti e le avverse dànno ai figliuoli nella famiglia i primi e piú utili ammaestramenti per la vita. Fortunati i figliuoli che Dio ha fatto nascere da virtuosa famiglia!

La società patriarcale.

I figli, crescendo in numero e in età, formarono alla loro volta altre famiglie. Queste riconoscevano però sempre l'autorità del vecchio padre della famiglia prima, e tra loro si tenevano unite non solo per l'affetto che viene dalla parentela, ma sí ancora per la convenienza d'ajutarsi a vicenda, affine di meglio provvedere ai proprî bisogni.

Ed ecco la società patriarcale, cioè l'associazione di piú famiglie, che riconoscevano e ubbidivano tutte un solo capo, il *patriarca*, che è come dire il *padre dei padri.*

E poiché, per meglio provvedere ai loro bisogni, i componenti

la società patriarcale avevano cominciato a costruire delle rozze capanne e a coltivare i campi circostanti, pur cominciarono essi a trovare maggior convenienza nella *stabilità* della sede e a porre alla medesima una certa affezione.

Le tribú.

Morto il piú vecchio dei padri e moltiplicatesi maggiormente le famiglie, queste, per tenersi sempre unite, sentirono subito la necessità d'un altro capo, eletto tra i padri piú anziani; ovvero si divisero in parecchie altre società patriarcali.

Il bisogno poi di suddividersi il lavoro e scambiarsene i prodotti, fece però ben presto sentire la maggior convenienza di associarsi anche con famiglie non piú legate strettamente in parentela. Al che si aggiungeva anche il bisogno di difendersi da nemici comuni.

Si formarono per tal modo le *tribú*, ossia associazioni di famiglie, governate da un consiglio dei piú anziani di ciascuna, o da un capo eletto da essi e tra essi.

I popoli.

Allo stesso modo, crescendo il numero dei componenti una tribú, questi si divisero in parecchie tribú, allargandosi ad occupare maggior estensione di terreno sotto il medesimo capo, o emigrando in luoghi piú o meno lontani sotto altri capi.

Quelli che rimasero nel luogo primitivo, mantennero piú o meno la stessa indole, gli stessi costumi, lo stesso linguaggio, la stessa religione; quelli che cambiarono cielo e suolo, si modificarono invece, formando *popoli* o *genti* d'indole piú o meno diversa.

Ecco in qual modo da una medesima origine si ebbero diversi popoli.

Le nazioni.

Un popolo che, pur avendo avuto origine da altro popolo maggiore, è da lunghi anni, anzi da parecchi secoli stabilito in un dato territorio, ha ragione di considerare tale territorio come cosa sua. Esso, infatti, non solo ha in quello le ceneri de' suoi avi e gli avanzi gloriosi delle opere loro, ma venne conformando al luogo stesso l'indole sua, i suoi costumi, il suo linguaggio. Si è cosí costituita una *nazione*, la qual parola richiama dolcemente, non che il popolo da cui si *nasce*, il luogo altresí ove si *nasce*.

Le nazioni sono molte sulla terra, e tra loro diverse; ma poiché piú popoli, o genti, possono essere derivati da un medesimo popolo piú grande, ne viene che le nazioni formate da questi possono essere tra loro legate per origine, e chiamarsi giustamente *nazioni sorelle*. Tali sono, per esempio, l'Italia, la Francia, la Spagna e il Portogallo, che si dicono *nazioni d'origine neolatina*.

Gli Stati.

Ottima cosa sarebbe che tutti i componenti d'una medesima nazione fossero pur governati dalle medesime leggi e soggetti al medesimo potere, cioè fossero cittadini d'un medesimo Stato. Ma, pur troppo, non fu sempre, né è dappertutto cosí.

Una medesima nazione può essere sottoposta a uno Stato straniero, o divisa in piú Stati, come disgraziatamente accadde all'Italia nostra fin oltre la metà del corrente secolo. Viceversa, un medesimo Stato può comprendere interamente, o in parte, gente di diversa nazione, come, per esempio, la Svizzera, che ha cittadini di nazione italiana, francese e tedesca.

È naturale e lodevole sentimento d'amor patrio, che quelli che dipendono da Stati stranieri, salvo che ciò non sia per loro elezione, tendano a separarsene per congiungersi coi loro con-

nazionali; com'è naturale che una nazione divisa in piú Stati tenda ad unirsi in uno Stato solo indipendente. Cosí avvenne dell'Italia nostra nel tempo non ancora lontano della costituzione del nostro Regno, per opera gloriosa dei padri dei nostri padri; e tali sono pur sempre le aspirazioni di coloro che si trovano politicamente disgiunti dalla Patria comune.

La società civile.

Ed ecco in qual modo dalla *società domestica* si fece gradatamente passaggio alla *società civile.* E questa, nel suo piú comune significato, è *l'unione di piú famiglie e città soggette all'autorità medesima e regolate dalle stesse leggi, per guarentire a ciascuno l'esercizio dei diritti naturali e meglio ottenere il perfezionamento comune.*

Non tutti gli uomini della terra sono però uniti finora in società civile, vivendo molti ancora irregolarmente congiunti in famiglie di forme diverse, o in tribú nomadi, o in orde selvagge. Né tutti quelli che appartengono a uno Stato, hanno raggiunto tale grado di perfezione, che lo Stato medesimo possa dirsi veramente civile.

ORDINAMENTO CIVILE.

Qual è l'ordinamento migliore che si conviene a uno Stato, perché questo possa dirsi veramente civile e rispondente al progresso dei tempi?

Necessità del potere supremo.

Anche nella famiglia migliore, o per qualche differenza di opinione o di sentimenti, o per le pretensioni o i capricci d'alcuno de' suoi membri, può nascere talora qualche litigio: e

può anche darsi che non tutti possano adoperarsi, come vorrebbero, al bene comune. A far cessare i litigi e a prevenirli, a volgere allo stesso fine, cioè al bene comune l'opera di tutti, ci vuole quindi un'autorità superiore, una mente direttiva, una forza: e questa, nella famiglia, è la potestà paterna.

Come nella famiglia, cosí nello Stato, che è una grande famiglia, non tutti i cittadini sono a un modo: ve n'ha di buoni e di cattivi, di dotti e d'ignoranti, di semplici e di furbi. A incoraggiare i savî, a tenere in freno i malvagi, a sorreggere i deboli contro i prepotenti, a diffondere l'istruzione, a evitare le frodi, a punire i reati, anche nello Stato è necessario un potere supremo come quello del padre nella famiglia. E come la famiglia cadrebbe presto in dissoluzione senza il freno della potestà paterna, cosí, e peggio, avverrebbe dello Stato, senza un potere supremo, a cui tutti debbano ubbidire.

Questo nello Stato dicesi *potere sociale,* o *potestà civile* o *politica,* e si esercita in tre modi, che formano tre distinti poteri, cioè:

1° *Potere legislativo,* che consiste nel far le leggi, nel sancirle e nel promulgarle;

2° *Potere esecutivo,* che consiste nel farle eseguire;

3° *Potere giudiziario,* che consiste nel giudicare in conformità delle leggi e punirne i trasgressori.

Il Governo e le sue varie forme.

Il potere supremo e l'autorità di esercitarlo costituiscono il Governo, che deve essere *la mente e la forza regolatrice dello Stato.* È però molto naturale che ciascuno Stato abbia quel Governo che è piú conforme all'indole, alle tradizioni, alle condizioni, ai bisogni, al grado di coltura, ai costumi, alle aspirazioni del suo popolo.

In alcuni Stati il potere supremo sta nelle mani d'un solo

capo, cui si dà titolo di *Imperatore*, di *Re*, di *Duca*, di *Principe*, ecc., o quello generico di *Sovrano*, o *Monarca*; in tal caso si ha il *Governo monarchico*, o la *Monarchia*.

Se il Monarca concentra interamente in sé stesso tutti e tre i poteri dello Stato, il Governo dicesi *monarchico assoluto*, e quando non è esercitato con giustizia, *dispotico*. Se invece il Monarca esercita il potere supremo, specie il legislativo, che è il piú importante, insieme coi rappresentanti eletti dal popolo, il Governo dicesi *monarchico costituzionale-rappresentativo*.

In altri Stati il Governo ha per capo supremo, col titolo di *Presidente*, una persona eletta dal popolo o dai rappresentanti di esso; in tal caso si ha il *Governo repubblicano*, o la *Repubblica*.

Il Governo monarchico-rappresentativo e il Governo repubblicano-democratico poco differiscono tra loro, e sono i meglio convenienti alle nazioni libere e civili.

Piú Stati, indipendenti l'uno dall'altro, per quanto riguarda l'amministrazione interna di ciascuno, ma tra loro uniti con un Governo centrale per gl'interessi generali, formano una *Confederazione*.

Coloro che dipendono da uno Stato retto a Monarchia assoluta, si chiamano *sudditi*; e questi, se non appartengono a classi privilegiate, per lo piú, hanno molti e gravi doveri, con pochi e mal sicuri diritti. Coloro invece che fan parte d'uno Stato retto a Monarchia costituzionale, o a Repubblica, hanno il nome onorato di *cittadini*, e godono tutti di uguali diritti, come hanno pari doveri.

Le leggi.

Nella società civile, non solamente tra buoni e cattivi, ma anche tra ottimi cittadini accadrebbe spesse volte di non essere d'accordo circa il dovere o il diritto di fare o non fare alcuna

cosa; e chi fosse chiamato a giudicare, potrebbe facilmente lasciarsi indurre in errore, ove non ci fosse per ciascun caso una regola, una norma, un comando prestabilito e derivante dalla suprema legittima autorità: questo comando è la *legge.*

Nessuna legge umana può tuttavia, senz'essere ingiusta e oppressiva, prescrivere cosa alcuna che sia contraria alla legge naturale, che Iddio ha scolpito nel cuore di tutti gli uomini. Invece, tanto piú savia sarà ogni legge che varrà anche a meglio tutelare i diritti e inculcare i doveri che l'uomo ha dalla natura. E poiché l'autorità da cui le leggi emanano, si considerava, e pur si considera generalmente, come derivata dalla potestà suprema della mente divina, regolatrice dell'universo, le leggi erano dagli antichi giustamente chiamate *sante*, e per tali sempre le hanno gli onesti cittadini.

Diverse possono essere le leggi, secondo i diversi casi a cui le loro disposizioni si possono riferire. Esse, per lo piú, sono raccolte in libri che si chiamano *Codici.*

Governanti e governati.

I governanti sono nella società politica quello che sono i genitori nella società familiare; e i governati ne sono come i figliuoli. Vi deve dunque essere tra essi una corrispondenza di doveri e di diritti, com'è tra genitori e figliuoli.

Il Governo non avrebbe ragione d'essere, se non avesse per iscopo il bene di tutti i cittadini e della nazione; e questo bene sta nell'ottenere che la nazione si conservi meglio e si perfezioni di piú. E ciò devono aver di mira in ogni loro atto i governanti.

E i governati non solo hanno il dovere d'ubbidire a tutto ciò che i governanti legittimamente comandano, ma di amarli e stimarli come tutori dell'ordine sociale, come benefattori della società civile.

Morte d'un giusto in ossequio alle leggi.

Socrate, sommo filosofo d'Atene, aveva consacrato la sua vita all'educazione della gioventú. Accusato invece di corromperla, fu, per le odiose calunnie di certi uomini cattivi, condannato alla morte.

A' suoi discepoli, che, piangenti, erano andati a trovarlo in prigione, domandò: « Perché piangete? »

« Perché vi tocca morire innocente », rispose uno.

E il savio subito soggiunse: « E vorreste voi piuttosto, figliuoli miei, ch'io morissi colpevole? »

Ma i discepoli non sapevano darsi pace che l'innocente loro maestro morisse anzi tempo. Offersero perciò grandi somme d'oro per corrompere le guardie della prigione e farlo fuggire.

« No, no », rispose Socrate: « se io fuggissi di qui, disubbidirei alle leggi e darei ragione a coloro che m'accusarono e

condannarono. Poiché è veramente corruttore della gioventú, chi è corruttore delle leggi. »

E quando giunse l'ora estrema, prese con mano ferma la tazza di cicuta, forte veleno che gli era stato portato dal carceriere; e calmo e sereno, tra le lagrime de' suoi discepoli, bevve a lunghi sorsi la morte.

Gli Ateniesi non tardarono a vergognarsi di tanta ingiustizia contro quell'uomo innocentissimo; eressero delle statue in suo onore e punirono severamente i calunniatori di lui.

* * *

Qual è la forma del nostro governo? In chi risiede il potere supremo? Chi è ora il nostro Re? — Quali altre persone riconosco io come autorità costituite, o come miei superiori? Non ho io mancato mai di rispetto, in alcun modo, alle autorità e alle leggi? Che devo fare per essere un buon cittadino italiano?

FORZA E RAGIONE.

L'essere sani e robusti è certamente uno dei nostri migliori beni materiali; ma questo non ci dà il diritto di crederci superiori a quelli che sono fisicamente piú deboli di noi. Non è quindi una buona ragione il far qualsiasi cosa a scapito d'altri, per la sola ragione che siamo piú forti. Cosí fanno i bruti; e brutali sono gli uomini che li imitano. Ma l'uomo, che è un essere ragionevole, deve sempre e in tutto aver per guida la ragione.

La ragione della forza.

« Senti, Oreste mio », disse un giorno il babbo a un suo figliuolo di dieci anni, ma cosí sviluppato e robusto, che pareva un giovinetto di dodici o quattordici. « Poco fa, ho visto un grazioso cagnolino che si rosicchiava tranquillamente un osso, gettatogli dalla sua padrona. A un tratto, passò di là un grosso cagnaccio, che gli strappò l'osso, e se n'andò, non senza

regalare un pajo di morsicate al cagnolino, che guaiva. Che te ne pare di quel cagnaccio? »

« Che si meritava una buona bastonatura, perché l'osso non era suo, e il cagnolino non gli aveva fatto alcun male. Se ero là io... »

« Oh! » fece il babbo. « E che avresti fatto, se tu avessi veduto invece, non una bestia, ma un bel pezzo di giovinetto alto e grosso strappare un balocco di mano a un suo fratellino che non glielo voleva dare, e minacciargli anche un pajo di scappellotti, se non la smetteva di piangere? »

« Ah, perdonami, babbo: sono proprio stato un prepotente », rispose Oreste arrossendo e abbassando gli occhi. « Corro subito a riportare il suo balocco a Gigino, e gli darò anche due baci. »

La forza della ragione.

Un'altra volta Oreste, che era quasi sempre il primo della classe, si vide passar innanzi per merito un compagno, piú giovane di lui di circa un anno, e molto piccino e mingherlino. Gli pareva quasi che costui gli avesse fatto un affronto, e sentiva in cuore qualche stimolo di vendetta.

Ma si ricordò in buon punto della bella lezione datagli dal babbo; e quando furono in istrada, andò invece a stringere la mano al compagno vittorioso, dicendogli con sincerità:

« Bravo, Lazzarino! un po' per uno non fa male a nessuno. »

E da quel giorno l'ebbe per uno de' suoi piú cari amici. E Lazzarino se lo meritava davvero per le belle doti del cuore e della mente.

Uomo non è, se pure ha d'uom la scorza,
Chi la ragion sol vanta della forza.
Uom giusto è quei che fa in ogni questione
La forza prevaler della ragione.

***

Non mi è mai accaduto di far uso della forza per soperchiare senza ragione altri piú debole di me? — Che farò d'ora innanzi con quelli di me piú deboli?

IL PENSIERO, LA PAROLA E L'AZIONE.

« Pensa a quello che dici... Pensa a quello che fai », ripetono spesso le persone savie, specialmente ai giovinetti. Dunque, per parlare bene e operar bene, bisogna pensar bene.

Le bestie non pensano e non parlano; e quel che fanno, lo fanno per istinto. Il pensiero e la parola distinguono gli uomini dalle bestie

Ma che ne farebbe l'uomo della parola, se non vivesse in compagnia degli altri uomini, a cui comunicare quello che pensa? Anche la facoltà di parlare è quindi una prova che gli uomini son nati per vivere in società e ricambiarsi i loro pensieri.

Pensar bene.

A che pensavi? — Oh! sei nella tua cameretta, Giulio mio, e non mi hai risposto.

— Che m'hai chiamato, mamma?

— Per ben due volte.

— Scusami: ero distratto... pensavo...

— A che pensavi tu con tanta intensità di mente?

— A nulla... cioè... veramente... a delle sciocchezze, che non mette conto ridire...

— Tu ti confondi, arrossisci... non osi dirmi la verità...

– Mamma, te ne prego, non insistere...

- Io voglio rispettare il tuo silenzio. Ma tieni bene a mente. figliuol mio, chè un giovinetto, il quale voglia diventare un uomo veramente probo e onesto, deve mantenersi puro non solo negli atti e nelle parole, ma sí ancora nei pensieri e nei desi-

derí. Come non devi fare, né dire alcuna cosa che ti possa dispiacere ch'io risappia, cosí non devi mai pensar nulla che tu non possa dire a tua madre senza arrossire. A ogni modo, nulla potrai nascondere a Colui che legge nel segreto della nostra mente, e scruta in fondo al nostro cuore.

Guai al solo! — Crate, un antico sapiente, vide un giorno un giovinetto, che passeggiava in disparte tutto solo. I giovinetti che fuggono la compagnia degli altri, di solito, sono dispettosi e superbi, e non amano che sé stessi. Il bravo filosofo lo sapeva, e perciò, avvicinatosi a quel giovinetto, gli domandò: « Che fai tu cosí solo? »

« Io parlo con me stesso », rispose quegli.

E Crate subito: « Guardati bene di non parlare con un birbante... *Guai al solo!* »

Parlar bene.

La botte dà del vino che ha. — Figlio mio, da qualche tempo tu frequenti dei cattivi compagni...

— Non mi pare, caro babbo: ma, per farti piacere, non andrò piú con quelli che tu credi siano cattivi. Vuoi indicarmeli?

— Io non ne conosco alcuno; ma da qualche tempo ti sento dir parole, che non suonano bene in bocca d'un giovinetto ammodo. E di alcune di tali parole ti ho già rimproverato. Certo tu le senti dire da qualche tuo compagno... Ebbene, persuaditi pure che chi dice delle cattive parole, mostra di fuori che dentro non è buono... *la botte dà del vino che ha.* Fuggi i compagni che parlano male.

Da burla e da vero. — Cornelio era un vero nabisso, e i suoi di casa temevano sempre che si facesse del male. Egli lo sapeva, ma pensava a tutt'altro che a correggersi.

« Ahi! ahimè! ajuto! ajuto! » si mise a gridare un giorno a squarciagola, stando nascosto in fondo alla scala.

Quei di casa accorsero spaventati, ed egli diede in una sonora risata, burlandosi del loro spavento. Ripeté la sciocca burla qualche altra volta.

Ma un altro brutto giorno, essendosi sporto un po' troppo dalla ringhiera d'un terrazzino, si rinversò dall'altra parte... Era però riuscito ad aggrapparsi con una mano a un ferro, e, cosí sospeso, gridava a squarciagola, invocando soccorso.

Si credette che, al solito, egli cosí gridasse da burla, e nessuno si mosse. La povera mano di Cornelio, non potendo piú a lungo reggere al peso del suo corpo, lasciò andare il ferro, ed egli cadde nel vuoto dall'altezza d'un terzo piano. Quando fu raccolto, esalava l'ultimo respiro! E dire che pochi minuti prima avrebbe potuto essere tratto in salvo. I suoi ancora non se ne possono dar pace; ma la colpa non è loro.

È stato il gatto? — Gaudenzio, che fai costí presso l'armadio?

— Lo chiudo, mamma.

— Bravo! ma chi l'ha aperto?

— È stato il gatto...

— Davvero? Ed è anche stato il gatto a mangiare buona parte della mostarda, ch'era in questo vaso?

— Sí, mamma: l'ho visto io.

— Briccone d'un gatto, che ha saputo aprire l'armadio, a cui io stessa, poco fa, avevo dato un buon giro di chiave! Ma esso ha fatto di peggio: visto che tu stavi lí a guardare senza dir nulla, ha pensato bene d'imbrattar di mostarda le tue labbra e fin la punta del tuo naso... certo per far credere che il colpevole sei tu. E tu avrai il castigo in sua vece, perché non devi lasciarti calunniare cosí da una bestia...

Anche il tacere è bello! — Non hai fatto bene, fratello mio, a dire a Tonietto che quella giubba gli sta male. La sua mamma è molto poveretta, ed è gala, quand'essa può avere qualche abito vecchio da adattare al suo figliuolo. Tu hai dato a Tonietto un vivo dispiacere per nulla.

— Forse hai ragione, sorella mia... Ma non ci dicono sempre d'essere sinceri? Io non ho detto che la verità.

— La sincerità non ci obbliga a dir tutto ciò che è vero: spesse volte anche il tacere è bello. Quando poi il parlare non solo non giova a nulla, ma è ad altri cagione di disgusto, il tacere è obbligo e cortesia.

I proverbî del nonno. — A proposito del parlar bene e del tacere a tempo, il nonno ripete spesso a' suoi nipotini:

Chi troppo parla, spesso falla.
Le bugie sono lo scudo del dappoco.
A mentitore non si crede il vero.
Molto sa chi non sa, se tacer sa.
Ogni ver detto, non è ben detto.
Chi parla, semina; ma chi ascolta, raccoglie.
La natura ci ha dato due orecchie e una bocca sola, perchè dobbiamo ascoltar molto e parlar poco.

Operar bene.

Fiorenzo. — Che buono e bravo giovinetto è mai Fiorenzo! Il suo labbro non conosce menzogna, né mai n'esce parola sgarbata o scortese; e non c'è caso ch'egli manchi ad alcuna cosa promessa. È tutto affetto e obbedienza pei genitori; tutto bontà pei fratelli, le sorelle, gli amici; tutto gentilezza con le persone che conosce, o che, in qualche modo, hanno a fare con lui.

Quando può rendere un servizio a qualcuno, o dare un qualche soccorso a un bisognoso, è tutto contento. Quasi non passa giorno senza ch'egli porti qualche cosa, fosse pure solo un pezzo del suo pane, a un povero e vecchio venditore di cerini, che è sempre là all'angolo della via, e che ogni volta gli dice: « Il Cielo ti benedica! »

Vuol bene al cane, perché fa la guardia alla casa; e al gatto, perché la tiene libera dai topi; e talvolta si diverte con l'uno o con l'altro; ma non li maltratta mai; e neppure maltratta le altre bestie. L'altro giorno impedí che due suoi compagni guastassero un nido di rondini.

Fiorenzo si diletta ad ammirare tutto ciò che è bello: le ombrose piante dei viali, le erbette verdeggianti e i vaghi fiori dei giardini, le graziose pitture delle case e delle chiese, i pubblici monumenti, e simili; si guarda bene dal recarvi alcun guasto; mostra anzi dispiacere, se vede altri a farne; e, se può, lo impedisce.

Insomma, Fiorenzo nulla pensa, nulla dice e nulla fa, che possa dispiacergli sia risaputo dal babbo, o dalla mamma, o dal maestro, o da qualsiasi altra rispettabile persona; e ha presente ognora che, se non altri, lo vede Iddio.

❧

Egidio. — Volete il ritratto d'Egidio? Ohibò! egli non merita che vi si spendano parole...

Immaginate tutto l'opposto di Fiorenzo, il rovescio della medaglia addirittura, e non vi stupirete piú, vedendo che, solo a sentir pronunziare il suo nome, quanti lo conoscono, fanno un segno di disapprovazione.

❧

Un buon consiglio. — Eccolo: non pensare, non dire, non fare mai cosa che non si osi narrare ai genitori o a coloro che ne fanno le veci.

***

Penso io sempre a cose che potrei palesare alla mamma senza arrossire? — Mi pare d'usar sempre bene della facoltà di parlare? — Posso io asserire d'assomigliare in tutto al buon Fiorenzo? — In che cosa avrei maggior bisogno d'imitarlo?

LIBERTÀ.

« Gran bella cosa la libertà! » diceva un tal brontolone; « ma l'uomo in società non è libero, perché c'è chi comanda e c'è chi ubbidisce; ci sono dei padroni e ci sono dei servitori.. Poi ci sono delle leggi, e per giunta ci sono anche le prigioni! »

Guardiamoci attorno, osserviamo e riflettiamo.

Esempî pratici.

Giuliano ha disubbidito agli ordini del babbo, e gli è toccato un severo castigo. Ma egli, se avesse voluto, avrebbe anche potuto ubbidire, non è vero?

Giuliano era dunque libero di fare quel che voleva; e poiché ha fatto volontariamente una cosa che sapeva essere cattiva, il suo castigo è stato meritato.

Geronzio è al servizio d'un avvocato, e deve ubbidire agli ordini di lui.

Ma l'avvocato è agli ordini de' suoi clienti, e una parte di quel che guadagna, deve spendere a mantenere anche il suo servitore Geronzio e a pagargli il suo salario. Cosí, il servitore lavora pel padrone, e il padrone lavora pel servitore.

L'avvocato, se Geronzio non lo serve bene, può licenziarlo e cercarsi un altro servitore. Ma, viceversa, se Geronzio non è contento del padrone, è pur libero di licenziarsi e di andarne a servire un altro.

Barnaba è un birbaccione matricolato. Ingiuria e calunnia i compagni di mestiere; attacca briga con tutti, ed è sempre pronto a menar le mani. Entrò di notte in un negozio per rubare; e, sorpreso dal padrone, si liberò da lui dandogli una coltellata, e poi fuggí via.

Ma, fortunatamente, la ferita del pover'uomo non era mortale, e, avendo egli riconosciuto quel furfante, lo poté denunziare alla giustizia.

Ora Barnaba è in prigione, e vi starà per un pezzo, essendo stato condannato dai tribunali, in conformità delle leggi, a parecchi anni di reclusione. Egli ha perduto la sua libertà, per aver voluto manomettere quella degli altri, danneggiandoli nell'onore, nella roba, nella persona. La libertà di tanti galantuomini non vale forse molto meglio di quella d'un briccone?

Una doppia lezione di galateo.

Policarpo si recò un giorno a trovare l'amico Tiburzio col proposito di passare un'oretta con lui. Tiburzio non era in casa; ma la sua mamma fece passare Policarpo nella cameretta di lui, assicurandolo che Tiburzio sarebbe subito rientrato.

Quella cameretta era nel massimo disordine. Il letto non ancora rifatto; qua e là sulle sedie abiti e libri buttati alla rinfusa; una scarpa sotto il letto e un'altra in un angolo; la catinella in mezzo alla stanza, contenente ancora l'acqua súdicia della lavatura mattutina; sul tavolino, sul cassettone e sugli altri mobili un dito di polvere.

Policarpo, avendo ciò osservato, pensò: « La signora desidera che suo figlio dia assetto ogni giorno a questa cameretta. Se m'ha fatto entrar qui, è certamente perché vuol procurare a Tiburzio una mortificazione. Attendo dunque ch'egli ritorni. »

Ma l'amico non tornava, e Policarpo, impazientito, risolvette d'andarsene. Volendo però mostrare a Tiburzio che disapprovava quella completa mancanza di pulizia, scrisse con la punta dell'indice sulla polvere del tavolino e d'altri mobili:

Porcellino! Porcellino! Porcellino!...

Il giorno dopo, incontrando Tiburzio, gli disse:

« Sai che jeri fui a casa tua? »

« Nessuno me l'ha detto, ve' », rispose Tiburzio, sorridendo un po' a denti stretti; « ma, al mio ritorno, m'accorsi subito che tu eri stato anzi nella mia cameretta. »

« Oh! » fece Policarpo.

« Non potevo sbagliare, poiché hai avuto la cortesia di scrivere qua e là sopra i miei mobili il tuo riverito nome... »

« Bravo! me l'hai ricacciata bene... Sono stato davvero un po' troppo scortese: tanto piú che ero in casa tua... »

« Se parli cosí, confesso anch'io d'aver meritata la lezione pel mio disordine... Profittiamone entrambi. »

E si strinsero la mano.

*
* *

Che cosa faccio io adesso? — Se io volessi, non potrei fare un'altra cosa? Quale, per esempio? — Quando ho fatto qualcosa di male, non sento forse che potevo anche non farlo? non potevo invece fare qualcosa di bene? Perché dunque c'è merito a fare il bene, e c'è colpa a fare il male?

UGUAGLIANZA.

« E come mai si può dire che gli uomini siano tutti uguali? » ripeteva quel certo brontolone. « Ci sono dei ricchi, i quali hanno d'avanzo d'ogni ben di Dio, e ci sono dei poveretti che stentano il pane quotidiano; ci sono persone che occupano alti uffici e ricevono mille onori, mentre la maggior parte delle altre persone non si sa quasi neppure chi siano... »

Anche a questo proposito bisogna osservare e riflettere.

Esempî pratici.

Basilio è un abile operajo meccanico, il quale attende con grande amore al lavoro, e guadagna molto. Riesce a inventare una macchina molto utile, e si fa ricco.

Celso, già suo compagno di scuola, si è dato egli pure a quell'arte. Anch'egli è molto laborioso e onesto, ma la sua intelligenza è un po' corta, e la sua abilità è poca. Inoltre ha poca salute e spesso manca dal lavoro. I suoi guadagni perciò sono scarsi e bastano appena al suo bisogno.

E finalmente Pancrazio, condiscepolo di quei due, in altri tempi ha tentato piú d'un mestiere, ma non ne sa bene alcuno, non perché manchi d'ingegno o di salute, ma perché è un poltrone scansafatiche, un perdigiorni, un poco di buono. Il suo luogo preferito è la bettola, la sua piú gradita occupazione è il giuoco, e quindi la sua indivisibile compagna è la miseria.

Celso non fa e non guadagna quanto Basilio, perché ha meno ingegno e meno salute; Pancrazio fa assai meno di tutt'e due perché non ne ha voglia. Sarebbe giusto che questi volesse partecipare ai guadagni di quelli, anzi dividerli in parti uguali?

Inoltre Basilio è padre di famiglia e lavora indefessamente per mettere insieme un po' di fortuna pe' suoi cari figli. Ciononostante non dimentica il suo buon amico Celso, e non manca di dargli soccorso, quando sa che ne ha bisogno. Ma, se egli sapesse di non poter far godere a' suoi figli le sostanze guadagnate, se non potesse procurarsi il piacere di soccorrere con esse chi ne crede piú meritevole, avrebbe egli lavorato e continuerebbe a lavorare con tanto amore?

Ottavio era figlio di ricca famiglia. Rimasto orfano d'ambo i genitori in giovane età, non pensò che ai divertimenti e agli

stravizî. Ora egli è rovinato nella salute e nella borsa, misero come Giobbe.

Avrebbe egli qualche ragione di pretendere che chi è ricco, per aver molto lavorato, o per aver fatto buon uso delle ricchezze ereditate da' suoi, facesse a mezzo con lui?

Il signor Modesto Nobili è da parecchi anni sindaco della città... Egli è salito a quel posto onorevolissimo per la grande stima che i suoi concittadini hanno del suo carattere, della sua intelligenza. Pel bene ch'egli ha fatto e fa alla città sua, gli è ora pervenuto dal Re un nuovo titolo onorifico. Ben lo merita.

Altri occupano altri posti piú o meno elevati, secondo i meriti di ciascuno; e chi ha uguali meriti, a sua volta potrà occupare quel posto e avere quegli onori.

Gli uomini sono dunque tutti uguali, nel senso che ciascuno può essere o fare quello che è o fa un altro, purché abbia lo stesso ingegno, la stessa buona volontà, la stessa forza, gli stessi mezzi. Queste cose in parte dipendono dalla fortuna, ma in gran parte dipendono anche da noi.

Nascere ricchi, sani, dotati di molto ingegno, è una fortuna, non è un merito. Il vero merito sta nell'acquistare checchessia a furia di buon volere, di studio e di lavoro.

Che se talvolta pur acquistano ricchezze e onori persone indegne con arti disoneste, tali persone mai non godono la stima di quelli che le conoscono, e tardi o tosto ricevono la meritata punizione.

Tra un muratore ed un principe.

Nel pomeriggio d'un bel giorno di dicembre del 1893, un vecchio muratore, con la giacca sur una spalla e la pipa spenta tra le labbra, attraversava la Piazza del Quirinale, su cui sorge

il palazzo del Re d'Italia. In senso inverso veniva alla sua volta un elegante e bellissimo giovane, fumando una sigaretta.

L'operajo, come gli è dappresso, toccandosi il cappello, prega il giovane di dargli un po' di fuoco. Il giovane si ferma, e, toltasi di bocca la sigaretta, la porge con un sorriso all'operajo, aspettando ch'egli abbia bene accesa la sua pipa; poi riprende la sigaretta e saluta il vecchio, togliendosi il cappello.

Il buon muratore, meravigliato di tanta condiscendenza e cortesia, non può trattenersi dal seguire con gli occhi l'elegante giovane, e vede ch'egli entra nel gran portone del Quirinale, ossequiato da tutti. E la sua meraviglia si fa maggiore nel sapere da uno dei presenti, che chi gli ha, con sí bel garbo, riaccesa la pipa, è un principe reale, un nipote del Re d'Italia, cioè il conte di Torino.

Non toccare la roba altrui.

Verso la sera d'un bel pomeriggio d'estate, nell'anno 1863, una graziosa signorina, di circa dodici anni, e un suo fratellino di nove, in compagnia del loro istitutore, se ne andavano a passeggio per l'aperta campagna, presso Stresa, sull'amenissima riva occidentale del Lago Maggiore.

Passando essi daccanto a un campicello di rigogliose zucche, il piccino esclamò:

« Oh che bella tromba mi posso fare col gambo d'una di quelle foglie! Voglio prendere uno di quei gambi, uno dei piú grossi e belli... »

« No, caro », gli osservò la sorella, prendendolo per mano e tirandolo dolcemente indietro: « quelle zucche non son nostre, e non bisogna toccare la roba altrui. »

Si trattava di piccola cosa, che non poteva recare alcun danno al proprietario del campicello; ma l'istitutore, ammirando la giustizia della giovinetta e pur desiderando contentare il fanciullo, andò dal contadino, che abitava in una casetta

vicina, e gli chiese il permesso di prendere una foglia di zucca col suo gambo.

Un atto di sí scrupoloso rispetto alla roba altrui parrà tanto piú ammirevole, quando si sappia il nome di quella giovinetta e di quel fanciullo... Essi erano la principessa Margherita di Savoja, che è stata poi Regina d'Italia, e il fratello suo, il principe Tommaso, duca di Genova. Il fatto fu raccontato dall'istitutore stesso, che era il commendatore Carafa.

*
* *

Son io dei primi, o dei mediocri, o degli ultimi della scuola? — Se son dei primi, dipende ciò solo dalla mia buona condotta e dal mio molto studio, o anche dall'aver un discreto ingegno? — Se sono dei mediocri o degli ultimi, non dipende forse da me il rendermi uguale ai primi? — I miei compagni non possono tutti fare altrettanto? Perchè?

FRATELLANZA.

Se noi vediamo un giovinetto deporre nella mano tremolante d'un uomo debole, seminudo, affamato, una moneta ch'egli poteva spendere in una ghiottoneria; ovvero se lo vediamo accorrere pronto in ajuto d'un povero vecchio caduto a terra, o mettere in salvo un bambino in pericolo di precipitare nell'acqua o d'essere travolto sotto le ruote d'una carrozza, noi, dal fondo del nostro cuore, gli gridiamo: *Bravo!*

Cosí, se leggiamo o udiamo raccontare gli atti di coraggio e di generosità di chi, a rischio della propria vita, s'adopera a salvare l'altrui, durante un incendio, un'inondazione, un terremoto, un'epidemia, o qualsiasi altra pubblica o privata calamità, noi proviamo un senso di grande ammirazione e quasi di dolce e pura soddisfazione, e ci sentiamo diventare migliori.

Non è forse cosí?

Se poi noi stessi facciamo qualche atto simile a quelli che

abbiamo ammirato compiere da altri, non è egli vero che proviamo una soddisfazione anche maggiore?

Ebbene, i sentimenti che muovono tante anime generose a pro dei loro simili, e la stessa ammirazione che destano in tutte le anime buone, sono quelli che onorano piú altamente la natura umana, perché valgono a provare quanto sia generale, e vivo, e dolce lo spirito di fratellanza tra gli uomini.

Esempî pratici.

— Amare molto gli altri e far loro del bene piú che si può, ecco, figliuolo mio, il miglior modo di renderci felici.

— Scusami, cara mamma: a me pare invece che l'essere felice non consista, per me, nell'amare molto gli altri, ma piuttosto nel fatto che gli altri amino molto me...

— E sia; ma ciò tu non otterrai, se non l'avrai meritato mostrandoti molto amabile e cortese con tutti. Chi nulla fa per gli altri, e tutto pretende dagli altri per sé, è un egoista; e nessuno si rende meno amabile ed è meno amato di lui.

❧

Cesare ha ricevuto da Edoardo un gran benefizio, e sente per lui la piú sincera, la piú viva riconoscenza. Ma non ha, né forse avrà mai occasione di fare altrettanto pel suo benefattore.

Ed ecco rivolgersi a lui stesso, per un favore, Nicomede, che Cesare conosce appena. Questi glielo fa subito e di gran cuore, parendogli cosí di corrispondere in qualche modo alla bontà che Edoardo ha mostrata per lui.

Nicomede fa di piú e di meglio. Commosso dell'ottenuto favore, rinunzia a vendicarsi d'una grave offesa ricevuta da Quintino; e non solo gli perdona, ma gli rende un buon servizio. Quintino, convinto del suo torto, viene a domandarne perdono a Nicomede, protestandoglisi obbligatissimo per tutta la vita.

La bontà, la benevolenza, l'amore verso il prossimo sono

cose che piú si mettono in atto, piú si rafforzano e piú crescono. Cosí una candela può comunicare fuoco e luce a un'altra candela, a cento, a mille candele, senza che in essa diminuiscano per nulla il fuoco e la luce.

Il colèra a Napoli.

Nel 1884 il colèra aveva invaso molti luoghi d'Italia, e infieriva piú che altrove a Napoli. Le morti erano rapide e frequenti, i morti numerosissimi, specialmente nei quartieri piú poveri e meno puliti.

Tutti sanno che quel terribile morbo è molto contagioso, cioè che si comunica facilmente per contatto. Forseché gl'infelici che ne sono colpiti, saranno perciò abbandonati a sé stessi, a una morte certa? No: lo spirito di carità, di fratellanza fa dei miracoli.

Non solo i parenti assistono con amore i loro cari, ma si vedono uomini e donne d'ogni condizione, dai piú umili operai ai piú nobili e ricchi signori, accorrere a portar rimedî, a prestare le cure piú amorose, a confortare di buone parole i poveri colerosi e nei tugurî e negli ospedali. I medici piú non han riposo né giorno né notte, e sembrano moltiplicarsi in ragione del bisogno, cercando strappare all'arte propria nuovi segreti per combattere il male. In tutti i punti della città si costituiscono ambulanze e farmacie portatili, perché piú pronti siano i soccorsi.

Che piú? Se alcuni pochi pusillanimi si allontanano dalla città, per sottrarsi al morbo micidiale, da tutte le parti d'Italia centinaja di giovani, rispondendo volonterosamente a una voce generosa, corrono a Napoli a prestar l'opera loro come accorrerebbero sul campo di battaglia; e non a centinaja, ma a migliaja accorrerebbero, se di tanti ci fosse stato il bisogno. V'accorrono pure ministri, deputati, senatori, prelati e principi; v'accorre tra i primi, dal settentrione d'Italia, appena si propaga la notizia dell'infuriare del morbo,

re Umberto, non ancora riposato dalle fatiche sostenute nel visitare e soccorrere i poveri colerosi della terra di Busca.

Forse non mai l'amore dei proprî simili ha prodotto un concorso piú spontaneo e commovente, una gara piú nobile, piú eroica!

***

Non ho io l'abitudine di considerarmi da piú di alcune persone, trattando con superbe maniere o qualche compagno, o qualche poveretto, o la persona di servizio? — Che farò invece, d'ora innanzi, pensando che tutti siamo fratelli?

I DOVERI E I DIRITTI.

« Chi non conosce e non adempie i suoi doveri, non dovrebbe neppure osare di parlare de' suoi diritti », diceva un buon vecchio.

Invece, accade spesso, pur troppo! di sentir vantare maggiori diritti da coloro che meno si curano de' proprî doveri.

Quel che non bisogna fare.

Panfilo e Delfino sono fratelli, e non possono stare l'uno lontano dall'altro, perché, in fondo, si vogliono un gran bene. Tuttavia si bisticciano sovente; sebbene poi, per l'intervento del babbo o della mamma, facciano subito la pace.

« Mamma, Delfino m'ha detto che sono uno *sciocco!* »

« E Panfilo m'ha detto, prima lui, che sono un *ignorante!* »

« Avete torto tutt'e due a darvi dei titoli offensivi. I giovinetti ben educati non fanno cosí. »

« Panfilo, dammi la mia palla! » grida Delfino.

« E tu, restituiscimi la mia scatola di colori, che t'ho soltanto prestata! » grida Panfilo.

« Non ti do la scatola, se non mi dài prima la mia palla. »

« Non ti do la palla, se non mi dài prima la mia scatola. »
A ciascuno il suo, e subito, se no... » dice il babbo, giungendo in buon punto.

I due fratelli non se lo fanno ridire.

« E ora perché piangi, Delfino? chiede la mamma.

« Panfilo m'ha dato un pugno... »

« E tu che gli hai fatto? »

« Io... volevo che giocasse con me, invece di far correre il cerchio pei viali del giardino, e... »

« E hai impedito ch'egli si divertisse con libertà a far quello che piú gli piaceva... Il primo colpevole sei dunque tu. Panfilo poi... Ma eccolo là, che piú non gioca, e se ne sta sotto quell'albero con lo sguardo fisso a terra... Scommetto che tuo fratello è già molto pentito d'averti percosso... Animo! tocca a te a far subito la pace. »

Delfino corre con le braccia aperte verso Panfilo, che muove tosto anch'egli verso di lui. I due fratelli si scambiano un affettuoso bacio.

Sopraggiunta la mamma, le promettono entrambi che non bisticceranno mai piú.

« Figliuoli miei », soggiunge la buona mamma: « per vivere in pace tra voi e con gli altri nel mondo, è necessario che teniate bene a mente questa santa massima del Vangelo, nella quale si comprendono i principali doveri di giustizia:

— *Non bisogna fare agli altri quello che non vogliamo che gli altri facciano a noi.* — »

Quel che bisogna fare.

Panfilo aveva commesso una mancanza, e il babbo lo aveva castigato, mandandolo via da tavola, proprio quando fu portata la frutta, delle ciliegie, che al giovinetto piacevano tanto.

« Perché non mangi la tua parte di ciliegie? » disse il babbo a Delfino, fingendo di non accorgersi ch'egli era mesto.

« Ora ho mangiato abbastanza, babbo... Se permetti, le metto in tasca per mangiarle piú tardi... »

« Delle tue ciliegie sei padrone di fare quel che vuoi: prendile e vattene pure a giocare », disse il babbo, sforzandosi di mostrarsi indifferente.

Delfino prese le ciliegie, e corse difilato a cercar Panfilo in giardino, per dividerle con lui. La mamma, che l'aveva seguito con gli occhi dalla finestra, si asciugò due lagrime di tenerezza.

❧

« Mamma », disse un giorno Panfilo, tornando col fratello da scuola, « un povero nostro compagno ha il babbo malato da molto tempo; e abbiamo saputo che, mancando il suo guadagno, la famiglia si trova in gran miseria... »

« Se tu ce lo permettessi », soggiunse Delfino, « faremmo avere al buon Isidoro (che cosí si chiama il nostro compagno) le poche lire che teniamo in serbo nel nostro borsellino... »

« Non solo ve lo permetto, figliuoli miei, ma vi lodo del vostro buon cuore... Soccorrere gl'infelici, e particolarmente i compagni, gli amici e i conoscenti, è pure un sacro dovere. »

❧

Isidoro, due ore dopo, da una persona a lui ignota riceveva una busta suggellata. Vi si contenevano dodici carte da una lira, e un bigliettino, su cui era scritto:

Caro Isidoro,

Vuoi gradire questa tenue somma? Te la mandano in segno di grande affetto, senza voler essere ringraziati,

DUE TUOI AMICI.

« Dio benedica i tuoi amici! » esclamò la mamma d'Isidoro. « La loro carità è tanto maggiore, quanto è piú delicato e senza ostentazione il modo di farla. »

❦

Un grande scrittore italiano, rivolgendosi specialmente ai giovinetti e alle giovinette, raccomanda loro di ripetere sempre sinceramente a chi ne abbisogna, e di mettere in atto, in ogni prova della vita, queste semplici parole, in cui egli assicura essere racchiusa tutta la sapienza del mondo:

Tu sei infelice? Io ti compiango.
Tu sei debole? Io ti proteggo.
Tu mi offendi? Io ti perdono.
Tu mi odii? Io ti amo.

Questo concorda interamente col savio precetto di Gesú Cristo, precetto in cui si comprendono tutti i doveri di carità verso il prossimo.

— *Bisogna fare agli altri quello che vogliamo che gli altri facciano a noi.*

Quello che ne segue.

Se io ho il *dovere* di fare alcune cose e di non farne alcune altre; gli altri hanno lo stesso dovere tra loro e verso di me. Per conseguenza ciascuno ha il *diritto* che gli altri facciano o non facciano a lui quello che egli ha il *dovere* di fare o non fare agli altri. Come si vede, ad ogni diritto corrisponde un dovere.

Che bella cosa, se tutti adempissero i proprî doveri! Per tal modo tutti godrebbero dei loro diritti, e la felicità sarebbe generale!

Ma non bisogna dimenticare che a tal fine ciascuno ha pure dei doveri verso sé stesso, quanto al corpo e quanto all'anima: dovere di conservarsi sano, doveri di educarsi, d'istruirsi, di lavorare, di progredire... oltre ai doveri d'amore e di gratitudine verso Colui che ha creato, regge e conserva tutte le cose del mondo.

Debiti e crediti.

Napoleone I, facendo un giorno una passeggiata a cavallo attraverso i campi, vide un buon contadino che zappava cantando allegramente.

« Dovete essere ben felice voi », gli disse l'imperatore, senza farsi conoscere, per non mettergli soggezione.

« Sí, perché, grazie a Dio, ho buona salute, e col mio lavoro non solo posso provvedere a' miei bisogni, ma pagare i miei debiti e acquistare anche dei crediti... »

« Guadagnate dunque molto voi... »

« Dalle tre alle cinque lire al giorno, quando le annate vanno bene; se no, anche meno... »

« E potete con ciò pagar dei debiti e far anche dei risparmî? Favorite di spiegarvi, o dirò che volete burlarvi di me. »

« Ecco: io divido il mio guadagno in tre parti... La prima serve a nutrir me e mia moglie. La seconda serve a sostentare i miei vecchi genitori... E non è questo un pagare i miei debiti per quello che essi fecero prima per me? La terza parte serve a nutrire e a educare i miei figli... E non è questo un fare dei risparmî, un acquistar dei crediti per la vecchiaja? »

« Voi siete un brav'uomo », gli disse Napoleone. « V'assicuro che nemmeno l'imperatore può essere piú felice di voi... »

E spronò via il cavallo.

***

Son forse anch'io di quelli che vantano troppo facilmente i loro diritti, e si curano poco dei loro doveri? — Non ci sono parecchie cose ch'io non vorrei che altri facesse a me? per esempio? — E non ce ne sono molte altre che vorrei che altri facesse a mio vantaggio? per esempio? — Che debbo dunque pensare quando io sto per fare o non fare cosa alcuna pro o contro gli altri? — Oltre che verso i miei simili, ho io altri doveri? quali?

L'ESPERIENZA DEGLI ALTRI.

Il tempio della virtú e dell'onore.

I Romani avevano in tanta stima l'onore e la virtú, che li tenevano come due divinità inseparabili.

Infatti, avevano eretto all'uno e all'altra un bellissimo tempio. Ma quello della virtú stava immediatamente dinanzi a quello dell'onore. Anzi, i due tempî erano attigui; e per entrare in quello dell'onore si doveva passar prima per quello della virtú.

Cosí gli antichi Romani davano ai loro discendenti, e tramandavano al mondo intero questo grande insegnamento:

Non c'è vero onore senza virtú; e per essere onorati bisogna prima essere virtuosi.

***

Di quali cose mi posso io tenere veramente onorato? Potrei citare qualche mia buona azione fatta di recente? o viceversa...?

Meglio non dover arrossire.

Un antico maestro incontrò un giorno un suo discepolo, che era insieme a un compagno ben noto per la sua sregolata vita. Il giovinetto ebbe vergogna d'essere visto in sí cattiva compagnia, e fece il viso rosso.

« Coraggio, mio caro! » gli disse il buon maestro: « il tuo rossore è un ottimo indizio. Ma sarebbe meglio andar sempre con persone, della cui compagnia non si dovesse arrossire mai! »

*
* *

Frequento io sempre giovanetti, in compagnia dei quali non arrossirei d'esser veduto dal babbo, dalla mamma, dal maestro?

La buona compagnia.

« Un giorno », lasciò scritto un antico poeta, « me n'andavo a passeggio, quando vidi una foglia mezzo secca, che il vento aveva fatto scorrere a' miei piedi. La raccolsi e la fiutai con piacere.

« — Oh! (esclamai) non mi pare che tu sia una foglia di rosa... or come va che ne tramandi la deliziosa fragranza?

« — No, non sono una foglia di rosa (parea rispondermi q[illegible]a), ma alla foglia di rosa sono stata per qualche tempo assai vicina, e alla rosa io devo quel po' di fragranza che spando intorno.

« — Tale (dissi allora tra me), tale è la buona influenza che esercita su ciascuno di noi la compagnia della gente per bene. »

*
* *

Di quali persone amo io maggiormente la compagnia? — Quali sono i loro pregi principali? — Ho io già ricavato qualche profitto dal frequentarle?

Il padre e il maestro.

Alessandro il Grande, nel ricevere notizia della morte d'Aristotile, suo primo maestro e amico dilettissimo, ne mostrò un sí vivo e sí profondo cordoglio, che maggiore non ne ebbe alla morte dello stesso re Filippo, suo padre. E poiché alcuni della sua corte parevano di ciò far le meraviglie, il gran re esclamò:

« A quale dei due debbo io maggior gratitudine? Mio padre m'ha data la vita; ma il mio maestro m'ha insegnato a farne buon uso. »

*
* *

Che cosa debbo imparare dalle parole d'un sí gran re?

Moderazione nei desiderî.

Un tale disse un giorno a Menedemo, filosofo greco, che visse nel quarto secolo avanti Gesú Cristo:

« Oh che gran fortuna sarebbe poter avere sempre tutto ciò che si desidera! »

« Fortuna maggiore di gran lunga », replicò il saggio uomo, « sarebbe certo il non desiderare giammai se non quello che si può avere! »

*
* *

Sono io piú o meno sovente travagliato da desiderî esagerati e perciò sempre insoddisfatti? — Che debbo fare per moderarli? — Quali cose è giusto ch'io desideri, e procuri d'acquistare?

Amicizia e giustizia.

Un amico di Rutilio, celebre romano, gli aveva domandata una cosa non conforme a giustizia; ed egli gliel'aveva fermamente negata.

« Ah! s'io non posso ottenere da te sí poca cosa », esclamò allora l'amico indignato, « a che mi può giovare la tua amicizia? »

E Rutilio tranquillamente: « Di qual vantaggio potrà essere a me la tua, s'io debbo conservarla a scapito della virtú e della giustizia? »

*
* *

Se qualcuno, dichiarandosi mio amico, mi chiedesse o consigliasse una cosa cattiva, che direi io e che farei?

Tutti uguali.

Un celebre dottore fu un giorno chiamato a fare un'operazione assai difficile a un ministro di Stato. Questi, vedendolo entrare, gli disse:

« Spero che farete le cose con somma cura, badando soprattutto di non operare su me come fareste sopra i miserabili del vostro ospedale. »

« Eccellenza », rispose senza esitare il bravo dottore, « gli è che nessuno di quei *miserabili* è da meno di un primo ministro, agli occhi di un chirurgo coscienzioso come io voglio essere. »

*
* *

Sono io sempre giusto nel trattare co' miei compagni? — Non uso forse qualche preferenza a chi è meglio vestito?

Il segreto in pericolo.

Un gran chiacchierone, avendo raccontato a un suo amico una cosa che gli era stata confidata da altri in tutta segretezza, conchiudeva:

« Bada, veh! non una parola con nessuno... non ne deve saper nulla neppur l'aria! »

« O che ne dubiti? Saprò essere discreto quanto te! »

L'altro tirò via mogio mogio, mordendosi la lingua.

*
* *

Non ho io da rimproverarmi di non aver saputo tacere qualche cosa, dettami in confidenza? Quando m'accadde che...?

Un buon rimedio contro la collera.

Tra i buoni consigli che un certo Greco diede all'imperatore Augusto, c'era questo, come opportunissimo rimedio contro la collera:

« Quando un qualche accidente ci fa diventar furiosi per la collera, noi dobbiamo, prima d'ogni altra cosa, ripetere a una a una tutte le lettere dell'alfabeto..... In questo tempo la bile si tempera, ed è certo che poi non si farà piú se non quello che giustamente s'ha da fare. »

***

Sono io solito a lasciarmi trasportare dalla collera? — Che farò in tal caso?

Meraviglia fuor di posto.

Un Romano molto superstizioso si recò una volta da Catone, uomo assai celebre per la sua saviezza e per l'austerità de' suoi principî; e tutto afflitto gli raccontò che nella notte precedente i topi gli avevano quasi interamente rosicchiate le scarpe; il che egli credeva indizio terribile di qualche prossima sventura.

« Via, fatevi animo, mio pover'omo », gli disse Catone con un sorriso di compatimento: « non c'è proprio niente di straordinario in tale vostro accidente. Sarebbe stato invece un prodigio veramente straordinario, se le vostre scarpe avessero mangiato i topi! »

***

Non mi è forse avvenuto di preoccuparmi talvolta di cose da nulla? quando? di che?

Di fiore in fiore.

Sii giusto e lascia dir la gente sciocca:
A tutti non si può chiuder la bocca.

*

Il saggio parla poco e pensa molto:
Non sa pensar, né sa tacer lo stolto.

*

Stolto il fanciullo che nel mal si ostina:
Ei corre al disonore, alla rovina.

*

Di tutto ciò che tu vuoi fare e dire,
Pensa ben prima quel che può seguire.

*

Se felice esser vuoi — in ogni tempo, o figlio
De' genitori tuoi — sii docile al consiglio.

*

I detti tuoi non torcano
A obliquo senso il vero:
Ma sieno specchio limpido
Dell'alma e del pensiero.

*

Quello che sei, che fai,
La prece che tu dici,
È nulla, se non hai
Pietà degl'infelici.

*

Tizio ti fa del ben? Sempre ti stia
Sulla bocca e nel core. —
Gli hai tu fatto un favore?
Taci ed oblia.

V.

IN CASA E FUORI

I SELVAGGI E GLI ANTICHI.

Viaggiatori coraggiosi, che furono ad esplorare luoghi lontani e selvaggi, assicurano che vi si trovano degli uomini molto rozzi, i quali non hanno quasi nessuna delle comodità del vivere civile. Non case, non utensili domestici, non vivande piú o meno ben cucinate, non vesti d'alcuna foggia, non strade, non carri e tanto meno carrozze. Per nutrimento, pochi frutti selvatici, qualche radice d'erba o carne cruda di pesci, o d'uccelli, o d'altri animali; per vesti, tutt'al piú la pelle vellosa di qualche grosso quadrupede; per giaciglio, uno strame di foglie o d'erbe secche, in fondo a una caverna, o sotto un albero fronzuto, o dentro una misera capanna, contesta di rami e di fango.

Alcuni meno rozzi sanno costruire un po' meglio le loro capanne; fabbricarsi qualche strumento, qualche utensile, qualche

arma; adattarsi addosso qualche po' di vestito; cuocere in qualche modo le loro vivande. Ma ogni piú modesta nostra casetta, e per la sua costruzione, e per le suppellettili che contiene, può, in confronto, parere una reggia; ogni piú dimesso nostro abito, l'assisa d'un principe; un pezzo di pane, una ghiottoneria; un dito di vino, un nèttare.

Ma si sa che, non altrimenti di quei poveri selvaggi, vivevano, migliaja e migliaja d'anni fa, i primi uomini del mondo, tra cui i nostri antichi padri.

Questi però, con l'osservazione e l'attività, seppero migliorare sé stessi e perfezionare di generazione in generazione le arti utili e belle.

Infatti, in quasi tutte le città d'Italia si ammirano monumenti, che attestano l'antica grandezza; e molti se ne conservano ancora, specialmente a Firenze e a Roma.

Ma anche le case, i palazzi, gli edifizî piú o meno grandiosi e gl'innumerevoli lavori d'arte, sono in massima parte opera d'uomini vissuti in altri tempi. Solo in piccola proporzione tali cose sono opera degli uomini presenti.

Se dunque noi ora godiamo di tante comodità e bellezze, che ci rendono di gran lunga superiori ai popoli selvaggi, non solo dobbiamo esserne grati ai contemporanei, con cui viviamo in società, ma sí ancora ai padri dei nostri padri, agli avi dei nostri avi, che piú o meno contribuirono a darci il grado di civiltà a cui oggi siamo giunti.

***

Come si chiama il borgo o la città ove io abito? Non ho mai sentito dire se la sua fondazione sia molto antica o piú o meno moderna? Ho io veduto e so nominare qualcuno de' suoi piú antichi monumenti o edifizî? Ce n'è invece qualcuno ch'io abbia visto costruire, o sia tuttora in costruzione? In qual via, o corso, o piazza?

IL LUOGO PIÚ BELLO DELLA TERRA.

Il signor Marcello, o, come tutti lo chiamavano, capitan Marcello, solo da qualche mese erasi ritirato alla vita tranquilla della famiglia, nel paesello natio, in riva al mare. Egli aveva percorso per mare e per terra mezzo mondo, e aveva veduto tutto quanto si trova di bello e di brutto nei paesi piú lontani. Si compiaceva quindi, seduto la sera in mezzo a una bella corona di nipotini e di nipotine, di raccontare qualche sua avventura e di descrivere i luoghi e le cose vedute.

« Di grazia, sor capitano », gli disse una sera una giovinetta molto studiosa e riflessiva: « qual luogo le è parso piú bello di tutti sulla terra? dove ha ella trovato che si stia meglio? »

« Oh! non esito un istante a dirvelo, miei cari... Di tutte le meraviglie da me vedute e ammirate nel mondo, nulla mai mi ha piú dolcemente commosso, che il rimetter piede sul patrio suolo; nulla mi è parso piú bello, che lo scorgere, tra il verdeggiare degli alberi, i bianchi muri della casa paterna. In nessun altro luogo trovai che la vita sia piú cara e deliziosa! Vi accerto che è proprio cosí. Nessun manicaretto mi parve mai cosí ghiotto e squisito, come le semplici vivande apprestate dalle mani della mia buona madre e della cara sorella; e, sempre piú gustosi che altrove, mi parvero il pane e il vino che l'ottimo padre mio e i miei fratelli diletti ponevano dinanzi a me sulla mensa di casa. Saporiti, sopra quelli d'ogni altro luogo, i prodotti del nostro orto, i frutti della nostra vigna; e, piú belli e fragranti di tutti, i fiori del nostro giardino. Né mai alcuna rara e ricca stoffa fu a' mei occhi piú vaga e cara, che i bianchi lini, di cui mia madre e mia sorella solevano ogni volta, al mio ritorno, rifornire il mio corredo. Insomma, nulla di meglio può desiderare chi è lontano dalla Patria e dalla casa paterna. che il ritornarvi in persona, come ogni giorno, ogni

ora vi ritorna col pensiero... La Patria è e dev'essere per ciascuno di noi il luogo piú bello della terra! »

*
* *

Non ho io mai dovuto allontanarmi dalla casa paterna o dalla Patria, per un tempo piú o meno lungo? quando? perché? E che ho io provato nel farvi ritorno?

IL QUARTIERINO NUOVO.

Ciascuno in casa sua è padrone di fare quello che gli pare e piace; e nessuna persona, che non sia della famiglia, può introdurvisi senza averne il permesso.

Ma non tutti sono padroni assoluti della casa che abitano; anzi la maggior parte delle famiglie, anche agiate, specialmente nelle città, tengono solo a pigione un quartiere piú o meno grande, secondo il bisogno. Tuttavia, pagando al proprietario una somma stabilita, vi possono stare da padroni. Il che torna molto comodo alle tantissime famiglie che non possono comprare o farsi fabbricare una casa, oppure non ci trovano la convenienza a farlo.

Il signor Michele Silvani, per esempio, trovò di sua convenienza trasferire il suo ricco negozio d'oreficeria e orologeria da una parte all'altra della città, sperando di fare, nella nuova località, affari migliori, come infatti avvenne. Ma il quartiere abitato dalla sua famiglia era troppo lontano dal nuovo negozio, e perciò troppo incomodo. Licenziò quindi a tempo opportuno il primo quartiere e ne fissò un altro poco lungi.

Dopo lo sgombero, Giorgetto, figlio del signor Silvani, volle dare qualche ragguaglio del nuovo alloggio alla sua cara sorella, che trovavasi da qualche tempo in campagna, presso una zia, per rimettersi alquanto in salute. Eccone la lettera:

R..., 4 maggio 189...

Carissima Erminia,

Finalmente il trambusto dello sgombero è cessato; finalmente tutto è all'ordine nel nostro nuovo quartierino, che mi sembra sempre piú bello!

Io ne provo tanto maggior diletto, quanto piú mi rattristavo al vedere, nei passati giorni, i mobili e le altre cose nostre tutte sossopra.

Il casamento, in cui è il nuovo quartierino, sorge in ottima posizione, nella parte piú elevata e salubre della città; e dalle finestre e dai terrazzini si gode una vista proprio incantevole.

Per darti un'idea della distribuzione delle stanze e degli annessi, mi sono ingegnato di tracciarne la pianta, che troverai nell'unito foglietto.

Mettiti dinanzi questa pianta, e, badando alle lettere e ai numeri di richiamo, seguimi con l'occhio, e io ti conduco subito a visitare ogni parte del nostro nuovo quartierino.

La signorina Erminia si compiaccia di salir prima le

scale, indicate alla lettera A, e si troverà sul pianerottolo B, davanti alla nostra porta, che è a destra. Del resto, non può sbagliare, perché sopra uno dei battenti, in una lucida lastretta d'ottone, è inciso il casato — SILVANI. — *Lei tira il campanello; e viene ad aprirle Giorgetto in persona, il quale, facendole attraversare la stanza d'entrata (n. 1), la fa passare nel salotto buono (n. 2), ove si ricevono le visite... La prego: s'accomodi, signorina.*

Non è stanca? Ah! lei guarda al terrazzino (C). Venga pure, passi, e ammiri, di sotto, il viale che conduce ai giardini pubblici, e di là, oltre le cime degli ippocastani, il panorama della città. Una bella veduta, non è vero?

Ma le leggo negli occhi il desiderio di visitare il resto del quartierino. Per far piú presto, le faccio attraversare la mia cameretta (n. 3), e la prego di dire se quest'altra cameretta (n. 4) non le pare graziosa... Ne riconosce i mobili, eh? Sicuro: questa è la cameretta della mia ottima sorella. E poiché essa ama star vicina alla camera dei nostri cari genitori, ecco subito qui di fianco la loro camera (n. 5), bella, spaziosa, con due balconi che dànno sopra un altro bel terrazzino (D), il quale fa riscontro a quello del salotto (C).

E ora si compiaccia passare, per quest'altr'uscio, nel corridojo interno (n. 6), che dà libero accesso alle stanze adiacenti, da cui è illuminato per mezzo di porte a vetri.

L'odore di fritto, che viene da quest'uscio, ci rivela senz'altro che entriamo in cucina (n. 7). Chiara e pulita, non le pare? E qui (n. 8) c'è un ripostiglio, che serve di dispensa.

Ritornando nel corridojo, troviamo prima, a sinistra, la cameretta per la donna di servizio (n. 9), e poi il salotto da pranzo e da lavoro (n. 10).

Abbiamo anche una bella camera per ospitare qualche amico o parente, che venga a vederci da lontano, per esempio, una certa carissima zia di nostra conoscenza. Ecco, di qua (n. 11): vi si accede dall'anticamera; ché cosí, chi è ospite nostro, può entrare e uscire liberamente, senza prendersi né dare alcuna soggezione.

Dall'anticamera si accede anche a un camerino (n. 12), che fa molto comodo; e inoltre possiamo passare sopra il terrazzo lungo (E), che dall'anticamera corre esternamente sino alla cucina. Questo terrazzo, come vede, guarda sul cortile e sopra un ampio e bel giardino.

Bau! bau! bau! *Non abbia paura; è Bibí, il nostro bravo e affettuoso cane. Esso l'ha già riconosciuta e le fa festa scodinzolando e saltando.*

Ma non le pare, signorina, che il nostro sia un bel quartierino, ottimamente distribuito? Scommetterei che, se anche entrasse in casa da sola, saprebbe ora andare difilato in qualsiasi delle stanze che ha visitato... sulla carta.

Lasciando gli scherzi, Erminia mia, sarei ben lieto se, con la pianta e le chiacchiere che vi ho fatto su, fossi riuscito a invogliar te e la cara zia di venir presto con noi. A condizione, veh! che tu stia bene e che faccia comodo alla cara zia di accompagnarti. Questo vi dico anche a nome del babbo e della mamma, che vi mandano baci e saluti affettuosissimi.

Altrettanto e di gran cuore fa il tuo aff[mo] *fratello*

GIORGETTO.

Poscritto. — *Dimenticavo dirti che il nostro bravo Bibí, dapprincipio non pareva contento del nuovo quartierino: aveva l'occhio inquieto e sembrava triste. Ciò era forse perché gli abbiamo messo la sua cuccia sul terrazzo presso la sala d'entrata, mentre nell'altro alloggio l'aveva presso la mia camera. Ma ora gli è passata, e già ho ricominciato a insegnargli mille graziosi giochcrelli... Quando ritornerai, ti farò assistere a un vero spettacolo. Addio di nuovo.*

***

La casa, dove io abito, è di proprietà de' miei genitori, o vi stiamo a pigione? — In qual parte della città, o del borgo, è posta?... in qual via? a qual numero? — La mia famiglia vi abita da molto o da poco tempo? ricordo io quando ci siam venuti? — Saprei io tracciarne la pianta e darne la spiegazione per lettera a persona lontana, di mia confidenza? — Se anche la mia casa non è cosí bella come quella di Giorgetto, m'è forse meno cara?

IN CITTÀ.

— Non ti so ben dire, mio caro Giorgetto, l'impressione che ho provato, e provo ancora, trovandomi di nuovo in questa nostra bella e grande città, dopo quasi tre mesi passati nel piccolo villaggio, ove abita la buona zia Teodora.

— O che forse non ti trovavi bene colà, Erminia mia?

— Benissimo, anzi. La mia salute si è rifatta in quell'aria libera. E poi la zia mi trattava con grande amorevolezza; e tu sai quanto io le sono affezionata e riconoscente. Ma ciò non toglie che io stia piú volentieri con la mia cara mamma, col mio caro babbo e con un certo mio caro fratello...

— Il quale non vedeva l'ora che la sua cara sorella fosse ritornata; ma che, adesso, se ne andrebbe molto volentieri a passare, a sua volta, qualche tempo con la zia.

— Quel che attira, è sempre la varietà: per chi vive in città, è una festa il recarsi talvolta in campagna; per chi vive in campagna, è una festa il recarsi in città. Ma, alla fine. ciascuno

preferisce ritornare dov'è abituato a stare. La zia, che, quando può, viene tanto volentieri a vederci, dopo qualche tempo che è con noi, si mostra impaziente di tornare al suo villaggio. Se tu andassi da lei, toccherebbe certo a te quello ch'è toccato a me: non erano passate due settimane, che già desideravo di ritornare. E ciò, lo confesso, non solo per ritrovarmi in seno alla mia cara famiglia, ma anche per rivedere questa nostra diletta città, che mi pare ora anche piú grande, piú ricca, piú bella...

Case, palazzi, edifizî.

— Oh! ciò che v'ha di piú bello e grandioso fuori della città, io credo, cara Erminia, che sia la vista della campagna verdeggiante, dei colli, dei monti lontani, dell'ampio orizzonte... Quanto al resto, lo so bene, non vi può essere paragone tra un villaggio di poche centinaja d'abitanti, e una città, come questa, che ne conta parecchie migliaja.

— Là, infatti, non sono che case rustiche, tra cui pochissime d'aspetto alquanto civile, raggruppate intorno alla chiesetta della parrocchia. Qua invece è un numero grandissimo di case tutte piú o meno ampie e civili, tra cui molti eleganti palazzi e sontuosi edifizi.

— Ecco, infatti, di là del viale, proprio dirimpetto alla nostra casa, la facciata d'un bel casone a molti piani, con un gran numero di finestre, che gli dànno l'apparenza d'un enorme alveare. Esso potrebbe quasi contenere, da solo, la popolazione d'un intero villaggio.

— E quante e quante altre case stanno laggiú, sotto quella gran distesa di tetti, che si vede di qui! Quanti edifizî inalzano tra quelle case le loro cime eleganti; quanti svelti campanili, quante cupole maestose sembrano slanciarsi verso il cielo!

— E che moltitudine di gente sotto quei tetti!

— E quindi quanta vita, quante faccende, quante gioje, quanti dolori!

Vie, corsi, piazze.

— Quella gente però non se ne sta sempre rinchiusa nelle case. La sua vita, la sua attività si espande pure fuori sulle vie sulle piazze, specialmente di giorno, e anche durante gran parte della notte. Non odi, sorella mia, il rumore confuso che proviene incessantemente dal vario vocío dei passanti, dallo scalpitare dei cavalli e dallo strepito dei carri e delle carrozze?

— Sí; e penso che sono una gran bella comodità le vie, i corsi, le piazze, che tagliano la città in tutti i sensi. e, incrociandosi e allargandosi in piú punti, dànno agio a recarsi e a trasportar merci e masserizie da un punto all'altro, pel piú breve tragitto possibile.

— Le vie principali, piú comode e belle, per lo piú sono

ampie e diritte. Alcune sono perfino fiancheggiate da una doppia fila d'alberi; e queste da noi si chiamano anche corsi. Ai lati delle vie e delle piazze stanno, piú o meno regolarmente allineati, case, palazzi, edifizî, alcuni dei quali con portici, che, specie quando piove, sono una provvidenza.

— Per le vie e per le piazze si camminerebbe però assai male, mi pare, non solo per il gran fango in tempo di pioggia, ma anche per la gran polvere, quand' è bel tempo, se esse non fossero ben acciottolate, o selciate, con guide in mezzo per carri e carrozze, e marciapiedi lastricati per le molte persone che vanno a piedi.

— Con tutto ciò, non sarebbe facile, anche a chi è pratico della città, indicare un punto qualsiasi di essa, un negozio, l'abitazione d'un amico né recarvisi la prima volta, se non si fosse pensato a un'altra cosa importante...

— Vuoi dire al nome delle vie e delle piazze, e alla numerazione delle case. So bene che ciascuna via ha un nome, il quale, per lo piú, ricorda un personaggio illustre, o un luogo celebre, o qualche fatto memorabile.

— I nomi delle vie sono indicati su tutti i canti delle medesime; e sulla porta principale di ciascun casamento è indicato il numero progressivo, stando, per lo piú, a destra i numeri pari, a sinistra i dispari.

Viali, giardini, ville.

— Bello e divertente, fratello mio, a me pare talvolta l'andare per le vie piú frequentate della città, ove a ogni passo si presentano all'occhio cose e persone nuove. Ma, a volte, tutto quel movimento, tutto quel rumore, tutta quella gran varietà stordisce; allora è pur grato recarsi a passeggiare, o a riposare, sotto gli alberi che fiancheggiano gli ombrosi e ameni viali. e tra le ajuole fiorite e olezzanti dei pubblici

giardini, che si trovano nei varî punti della città, specie alla periferia di essa.

— In tal modo anche in città si può godere una parte delle bellezze della campagna; oltreché, ho sentito dire che nei detti luoghi si gode aria piú pura e salubre.

— Questa dev'essere stata una delle principali ragioni, per cui il nostro caro babbo ha prescelto il nostro quartierino in questa comoda casa, che fronteggia un bellissimo viale. Ciò mi piace assai.

— A me sarebbe piaciuto anche di piú andar ad abitare in una delle belle e grandi ville, cinte di fiori e di verzura, che si vedono a due passi dalla città, o almeno in una bella palazzina con giardinetto... Cosí si avrebbero tutti i comodi della città e tutte le delizie della campagna, non ti pare?

— Mi pare, Giorgetto mio, che non saresti di cattivo gusto... Ma bisogna che ciascuno si contenti di quel che può avere, secondo il suo stato; e si contenterà facilmente, pensando a chi ha molto meno e sta molto peggio.

— Ho detto cosí per dire, sai? ché, del resto, rispetto a tanti altri, noi possiamo considerarci molto fortunati, e ne dobbiamo essere riconoscenti al babbo e alla mamma, che fanno tanto per noi.

Monumenti.

— Cosí va bene, Giorgetto mio... Ma che è quel che vede biancheggiare in mezzo alla piazza a cui mette capo questo viale? Quand'io mi recai in campagna la piazza era sgombra.

— Quello è il monumento eretto testé a Camillo Cavour, dal qual nome s'intitola la piazza. Quel che si vede biancheggiare è il gran piedistallo di marmo, sopra cui fu eretta la statua di bronzo, rappresentante il grand'uomo. Egli, come sai, fu uno de' piú illustri fra coloro che contribuirono al risorgimento e all'unità della nostra Patria.

— Sono contento di questo abbellimento. Ora la piazza figurerà meglio. Mi pare poi che sia bene ricordare con monumenti il nome e le opere dei nostri grandi.

— Ciò, come mi disse il babbo, deve servire d'incitamento, specialmente ai giovani, a rendersi degni di quei grandi e della Patria comune.

Il sottosuolo.

— Ma guarda, Giorgetto: quegli operai laggiú vanno scavando, proprio in mezzo allo stradone, una fossa profonda... Che cosa vorranno fare?

— Probabilmente qualche riparazione, o qualche nuova diramazione, ai canali sotterranei per lo scolo delle acque piovane, o ai condotti dell'acqua potabile, o ai tubi del gas illuminante, come altre volte ho veduto fare.

— Oh! non avevo mai pensato, camminando per le vie della città, che nel sottosuolo vi fossero tali diramazioni di canali, di condotti, e di tubi...

— E si deve pure aggiungere, con rispetto parlando, di *cloache* o di *fogne*, che guai se non ci fossero, per portar via le immodezze della città...

— E dove sboccano questi canali sotterranei?

— Nel fiume vicino; e l'acqua di esso nasconde, trasporta e purifica tutto. Mi fu detto che questa è tra le regioni principali per cui i luoghi abitati, specialmente le grandi città si trovano ordinariamente presso qualche corso d'acqua.

Nettezza ed illuminazione.

— O dunque non dev'essere molto pulita l'acqua che zampilla, per utilità o per ornamento, dalle fontane pubbliche, e che è portata per mezzo di tubi nell'interno delle case...

— Ma l'acqua potabile, sorella mia, non può salire dal

fiume, sibbene discende, in canali o acquedotti, da sorgenti purissime, poste sulle alture lontane dalla città.

— E pare ce ne sia in abbondanza, perché con quella si bagnano anche le strade, a evitare che si levi troppa polvere. e s'anaffiano copiosamente le piante dei viali e dei giardini.

— Non è poi cosa molto utile e bella l'illuminazione delle vie e delle piazze, durante la notte, per mezzo d'innumerevoli fanali a gas, o, meglio ancora, di lampade a luce elettrica?

— È anzi una cosa meravigliosissima, che, oltre all'utilità, presenta in alcuni punti un grazioso spettacolo.

— E pensare che, come ho letto non so piú dove, soltanto mezzo secolo fa, non si parlava neppure d'illuminazione pubblica. Cosicché, chi di notte aveva bisogno di recarsi in qualche luogo, se non voleva correre il rischio di rompersi il naso, o peggio, doveva uscire con un lanternino in mano!

— Ciò vuol dire, caro Giorgetto, che gli uomini progrediscono sempre e sempre fanno, a vantaggio di tutti, qualche cosa di nuovo e di utile.

— Perciò anche i giovani devono prepararsi a fare, a loro volta, la propria parte, come ci dice sempre il caro babbo.

— Bravissimi, figliuoli miei! eccovi un bacio per ciascuno dal vostro babbo, che da un poco stava a sentirvi, ed è contentissimo che vi intratteniate in cosí utili e savî discorsi. Ora andiamo a desinare, ché già la mamma ci aspetta.

*
* *

Sto io in una grande, o in una piccola città, o in un borgo? — Non sono mai stato in una città piú grande? — E non ho mai passato qualche tempo in campagna, o in un villaggio o paesello? — Dove? quando? con chi? — Quali impressioni ho provato nell'andare e nel ritornare?

Dove guardano le finestre della mia abitazione? — Che si vede da quelle, donde si gode piú bella vista? — Quali palazzi o edifizî so io nominare tra quelli che mi pajono piú belli? Quali sono le vie e le piazze piú belle che conosco? — Qual nome hanno? In qual via o piazza

si apre la porta principale di casa mia? Ha numero pari o dispari? So io in che via e a che numero è la casa di qualche mio compagno, di qualche parente, di qualche amico de' miei genitori?

Ci sono viali, giardini, ville dentro o intorno alla mia città? Ci sono io stato in quei luoghi? Da che parte si trovano? Che cosa ne posso dire? Avrebbero forse fatto nascere anche in me qualche eccessivo e vano desiderio?

Ci sono molti monumenti nella mia città? Di quali saprei io dire la forma che hanno, e a chi sono dedicati?

Non ho io mai pensato che cosa ci possa essere nel sottosuolo delle vie? La mia città è vicina a qualche corso d'acqua? e questo come si chiama?

Vi sono fontane pubbliche per utilità o per ornamento? Com'è fatta l'illuminazione delle vie? con lumi a petrolio? con fanali a gas? con lampade a luce elettrica?

PER CITTADINI E PER FORESTIERI.

Che folla di gente per le vie principali della città! Chi va e chi viene, chi entra e chi esce, con passo piú o meno affrettato, ciascuno pe' suoi affari.

La maggior parte son cittadini, cioè abitanti della città; e questi hanno l'aria piú disinvolta e sicura.

Vi sono però anche molti forestieri, che arrivano ora, o sono arrivati da poco; e questi si dànno a conoscere facilmente dal fare alquanto stordito e incerto. Essi guardano di continuo davanti, indietro e intorno a sé, per ammirare, o per orientarsi, specie se è la prima volta che vengono in città.

Ma quali cose possono mettere in movimento tante persone della città e attirare ad essa tanti forestieri?

Uffici e scuole.

Ogni grosso borgo o piccola città è, per lo meno, capoluogo di Mandamento, dove, oltre l'ufficio municipale per l'ammini-

strazione delle cose del Comune, c'è, di solito, un ufficio di *Pretura*, presieduto da un giudice, o pretore, per l'amministrazione della giustizia, e ci possono essere altri pubblici uffici, come l'*Esattoria* e l'*Agenzia delle imposte*, la *Ricevitoria del Registro*, ecc. Ivi alle *Scuole Elementari* inferiori, che si trovano anche nei piú piccoli Comuni, si aggiungano le classi superiori, e talora anche qualche scuola piú alta.

Ogni città capoluogo di Circondario ha poi l'ufficio della *Sottoprefettura*, o del *Distretto*, presieduto da un Sottoprefetto, o Commissario; ha *Tribunali* di maggiore importanza; ha istituti d'istruzione media, come *Scuola Tecnica*, *Ginnasio*, *Liceo*, *Scuola Normale*, ecc.

Ogni città capoluogo di Provincia ha inoltre la *Prefettura*, che è presieduta dal R. Prefetto, e che riunisce in sé uffici diversi. Tra questi c'è l'ufficio del R. Provveditore agli studî, al quale pur fan capo gl'Ispettori scolastici di Circondario; e c'è l'ufficio di *Polizia*, o di *Questura*, pel mantenimento dell'ordine pubblico. Nel capoluogo di Provincia è la direzione di tutti i piú importanti uffici pubblici della Provincia medesima; ivi sono i quartieri principali dei reggimenti militari; e nelle città piú grandi, la sede degli studî superiori, ossia l'*Università*.

Nella città capitale del nostro Regno, che è Roma, c'è poi, oltre tutto ciò, la sede del Governo cui sta a capo il Re coi ministri da lui eletti; ivi sono gli uffici dei Ministeri, da cui dipendono tutti gli altri pubblici uffici del Regno; ivi è il Parlamento Nazionale, composto della Camera dei Deputati e del Senato, che propongono, discutono e approvano le leggi.

Avviene spesso di dover ricorrere ora all'uno ora all'altro di tali uffici, sia ai cittadini di ciascuno dei detti luoghi, sia agli abitanti dei luoghi vicini e dipendenti, sia anche ai piú lontani. Perciò ora gli uni ora gli altri si recano spesso al capoluogo di Mandamento, o di Circondario, o di Provincia, o anche alla Capitale.

Alberghi, caffè, camerieri e servitori.

Mettiamo che un brav'uomo, il quale abiti in un villaggio o in un paesello, o in una piccola città di Provincia, debba recarsi al capoluogo, o magari anche alla Capitale, sia pel bisogno di presentarsi a uno dei detti uffici pubblici, sia per suoi privati affari, sia anche per suo diporto. Come provvederà egli ai bisogni della vita quando non abbia, nella città ove si reca, né parenti, né amici che lo possano ospitare?

Basta ch'egli abbia del danaro (il quale, come è frutto del lavoro di ciascuno, è pure il dovuto compenso al lavoro degli altri), e troverà da poter fare ogni suo comodo, a volte meglio ancora che se fosse nella propria casa e nel proprio paese.

Ivi sono *osterie*, *locande* e *alberghi* di maggiore o minor lusso, secondo la borsa. Egli vi troverà camere ben arredate, con tutto l'occorrente per riposare e stare con piena libertà, e tavola imbandita a ogni ora per rifocillarsi con ogni ben di Dio, e camerieri pronti a servirlo. Anche lontano dal suo albergo (e cosí ogni cittadino dalla sua casa), incontrerà di frequente *trattorie*, *caffè*, *rivendite di liquori*, *fiaschetterie* e *birrerie*, ove potrà sedere per riposarsi e per ristorarsi con qualche bibita o altro, puntualmente servito dai tavoleggianti.

Lustrascarpe, facchini, guide.

Ah! il nostro brav'uomo si è accorto che le sue scarpe sono impolverate e poco presentabili? Ecco lí fuori un lustrascarpe con la sua cassetta e tutto l'occorrente; egli non aspetta

altro che di rendergliele lucide come uno specchio, e di potersi cosí buscare qualche soldo.

Ha forse bisogno di far trasportare le sue valigie, o qualche oggetto pesante, di far recapitare al piú presto una cosa qualsiasi? Ecco a sua disposizione, in varî posti della città, piú d'un facchino. E se ne può fidare, come se li conoscesse, anche perché ciascuno porta visibilmente un numero, che corrisponde al suo nome, registrato all'ufficio municipale.

Gli occorre altro? Non è forse pratico della città e vorrebbe in breve tempo vederne le cose piú importanti? Ecco una guida, o, come si dice, un cicerone, che, per un tenue compenso, lo condurrà dove vuole, spiegandogli ogni cosa.

Carrozze, omnibus e tranvai.

Il nostro brav'uomo deve forse recarsi da un punto all'altro della città; e non vuole andarvi a piedi, perché è stanco, o perché vuol guadagnar tempo? Vi sono omnibus e tranvai, che fanno corse regolari, a pochi minuti d'intervallo, trasportando passeggieri a determinate distanze.

Basta sapere scegliere quello che va per la parte che si vuole. Eccone appunto uno che passa... A un semplice cenno della mano, il guidatore ferma, e si può salire... A un altro cenno, fermerà di nuovo, quando si vorrà discendere.

Il prezzo della corsa? Un'inezia: dieci o quindici centesimi al piú, pagati al conduttore, che dà per riscontro un biglietto...

Vi par poco? andare in carrozza, con tiro a due o a quattro, e con servitori in livrea, a sí misero prezzo!

Ma chi vuole, può avere una carrozza tutta per sè, un coc-

chiere e uno o due cavalli, come un gran signore, e farsi condurre direttamente dove gli piace, a corsa o ad ore. Tali carrozze portano pure un numero d'ordine, e se ne trovano a disposizione in varî posti, agli angoli delle vie e ai lati delle piazze. Il loro prezzo è il piú mite possibile, e non può essere variato, essendo stabilita dall'ufficio municipale una tariffa uguale per tutti.

Botteghe o negozî, officine, magazzini, ecc.

Ma la maggior parte degli affari, per cui cittadini e forestieri sono in moto di continuo per la città, si riferiscono a compre o vendite di merci diverse, a minuto o in grosso. È naturale quindi che i negozî e le botteghe siano aperti sulle vie, e messi bene in vista con eleganti vetrine, piene di campioni delle merci che contengono, o con adatte insegne o scritte, perché ciascuno possa subito trovare ciò che gli abbisogna.

Vi occorre far provvista di commestibili? Ecco il fornajo, e, piú qua o piú là, il pastajo, il salumajo, il lattajo, il macellajo, il droghiere, il pasticciere, l'erbajuolo, il fruttajuolo. Se vi occorre, là c'è anche l'appalto di *sale e tabacchi*, e poco piú avanti la *farmacia*.

Vi manca qualche oggetto di vestiario? Voi troverete facilmente molti negozî di stoffe d'ogni qualità, dalle piú ricche di seta, di lana e di lino, alle piú grossolane; ne troverete anche di canapa, di cotone o di altre materie tessili. In alcuni di tali negozî potrete anche avere vestiti bell'e fatti, o lí pronto un sarto valente, che in poco tempo ve ne farà uno a vostro dosso. Per avere camicie, colletti, polsini, cravatte, corpetti, mutande, fazzoletti, guanti, e simili, non avete che ad entrare in uno dei tanti bei negozî di *mode e novità*, di *mercerie e minuterie* diverse.

Ed ecco piú qua una ben provvista *cappelleria*, dove potrete scegliere tra cappelli di forme diverse e tutti di ultima moda;

e una grande *calzoleria*, dove facilmente potrete trovare un pajo di stivaletti, che vi calzeranno benissimo.

Piove, e avete dimenticato a casa il vostro vecchio ombrello? È una buona occasione per comprarne uno nuovo. C'è qui un ombrellajo, che ne ha di belli e buoni, a prezzi fissi e modicissimi. Egli può servirvi anche, se vi piace, di mazze, di ventagli e d'altri simili oggetti.

Dovete mettervi in viaggio, e vi occorrono valigie, bauli, o forse anche qualche oggetto per bardature di cavalli? Il *valigiajo* e il *sellajo* non aspettano di meglio che una vostra visita.

Dovete invece recarvi a far visita a una persona di riguardo, e v'accorgete d'aver i capelli troppo lunghi e mal ravviati? Entrate senza indugio dal parrucchiere o barbiere qui presso: egli vi farà barba e capelli, abbigliandovi come un figurino. Col piú bel garbo del mondo vi offrirà poi oggetti diversi di profumeria: acque, essenze, manteche o pomate, cosmetici, e simili.

Oh! il vostro orologio da tasca s'è fermato, ovvero corre o ritarda troppo? Esso ha qualche cosa di guasto, o ha bisogno d'essere ripulito: convien portarlo all'oriolajo, il quale lo accomoderà al piú presto. Se ne volete invece uno nuovo da tasca, d'argento o d'oro, o un elegante pendolo da sala, egli ne ha di bellissimi, ed è pronto a servirvi.

Se avete poi a fare qualche acquisto d'importanza per voi o per fare qualche regalo, nell'annesso negozio di *argenteria, oreficeria e giojelleria* troverete a piacimento catenelle, anelli, braccialetti, orecchini, medaglioni, spilloni, collane, in alcuni dei quali oggetti sono artisticamente incastonate gemme, perle, diamanti veri o artificiali, di vario prezzo.

❧

Siete amanti del leggere, e un amico vi ha parlato d'un bel libro nuovo, che contiene molte novelle divertenti o utili cognizioni? Se anche non ricordate il nome dell'autore o il titolo del libro, entrate dal librajo, e, dandogli qualche indicazione, egli vi metterà in mano il libro che cercate. Se no, lo troverete da voi, esposto nelle vetrine o indicato ne' suoi cataloghi.

Vi occorre far provvista di carta, matite, penne, calamajo o d'altri oggetti corrispondenti? È qui di fianco un bel negozio di *cartoleria e cancelleria*, dove potrete scegliere a vostro piacere.

Credete utile fare stampare qualche scritto, un libro, un opuscolo, un giornale, un avviso, una lettera circolare, o semplicemente dei biglietti di visita col vostro nome, cognome e recapito? La *tipografia* e la *litografia* ci sono apposta; e cosí c'è qui una *legatoria* per rilegare alla rustica, in tela, in cartapecora o in pelle, libri, quaderni, registri di conti, e simili.

❧

Ma a voi piace anche pensare alla casa; e sta bene.

Per gli oggetti di cucina e altri utensili da tavola o d'altro uso domestico, potrete rifornirvi a piacimento dal vasellajo o stovigliajo, dal calderajo o ramajo, dallo stagnajo, dal vetrajo, dal chiodajuolo o bullettajo, dal lumajo, dal panierajo, dal funajuolo, dal bottajo, dallo staderajo, che fanno o vendono ciascuno varie specie d'oggetti di terra cotta, di majolica, di porcellana, di vetro, di rame, di bronzo, d'ottone, di latta, di ferro, di vimini di canapa, di saggina, di legno e d'altre materie.

Per mobili e altre suppellettili d'ogni forma, sia di legno, sia di ferro, ordinarî o di lusso, ci sono negozî apposta, o si può ricorrere direttamente ai fabbricanti e ai tappezzieri.

Per restauri alla casa, per accomodature alle suppellettili, son sempre pronti agli ordini di chi li comanda, muratori, scalpellini, fabbriferrai, arrotini, falegnami, tornitori, stipettai, materassai, e altri.

❧

Oh! guardate che gran *magazzino* di robe attinenti alla persona e alla casa! Si trovano qui raccolti e disposti in bell'ordine oggetti e merci, che altrove si dovrebbero cercare in diversi negozî speciali. Per esempio, un fanciullo, un giovinotto, un uomo e anche una signora, vi potrebbero lí per lí essere riforniti di tutto, dagli stivaletti al cappello, dalla camicia al soprabito, dal fazzoletto alla mazza, dall'ombrello alla valigia. E così vi si potrebbe trovare qualsiasi suppellettile o utensile per la casa.

In quest'altro grande *magazzino* si trova ogni sorta di alimenti e di bevande, cioè, dal pane e dal vino da pasto alle piú squisite bibite e alle piú ghiotte leccorníe. Perciò è detto *magazzino alimentare.*

Benedetti bambini! desiderano sempre un nuovo balocco, e in breve li sciupano tutti! Niente di meglio quindi che entrare in quel *bazar* a prezzi fissi, con entrata libera. Là c'è un diluvio di balocchi, di gingilli, di minuterie e di oggetti piú o meno utili, a un buon mercato che pare impossibile ci sia stato chi abbia avuto la pazienza di farli per sí poco.

❧

Ma tutti gl'innumerevoli oggetti, di maggiore o minore utilità, di maggiore o minor lusso, che si ammirano nei grandi e nei piccoli negozî della città e dei borghi, sono il prodotto del lavoro di molti e molti operai.

Essi lavorano nelle botteghe, o nelle officine, sia per avere maggior libertà nei loro lavori, sia per non offendere gli occhi, o il naso, o gli orecchi dei passanti con la polvere, col fumo, con le cattive esalazioni, col picchiar de' martelli, con lo stridere delle seghe e delle lime; tutte cose inevitabili per questi o quei lavori.

Non dobbiamo perciò essere meno riconoscenti a chi tanto lavora alla produzione di cose utili.

Mercati e fiere.

In alcuni luoghi della città, per lo piú su qualche gran piazza, e nelle ore mattutine, si fa una copiosa esposizione di merci all'aperto, e c'è quindi un gran frastuono, un gran via vai di gente che compra o che vende. Le merci esposte sono specialmente verdure, frutta, pesce fresco, pollame, uova, latticinî, vasi di cucina, e simili.

Talvolta vi sono anche baracche con merci d'ogni genere, sebbene non di lusso, da parere veri negozî improvvisati.

Queste riunioni si chiamano pubblici *mercati*, i quali nelle piú grandi città si tengono anche in ampî edifizî costrutti apposta, e che si chiamano quindi *mercati coperti*.

Di tanto in tanto, a tempi determinati, si fa una piú grande esposizione di merci, e c'è quindi maggior concorso di gente. Allora è un grosso *mercato*, o meglio una *fiera*.

I mercati e le fiere hanno meno importanza nelle grandi città, dove il commercio nei negozî è assai vivo tutti i giorni, e vi si trova sempre di tutto; ma hanno invece importanza grandissima nelle piccole città e nei paesi, dove certe mercanzie, o non si hanno che al mercato e alla fiera, o si devono in altro tempo pagare molto di piú.

Venditori girovaghi.

Sentite che vociare per le vie! Sono gli strilloni o venditori girovaghi d'acque fresche e di dolci, d'agrumi e d'altre frutta, di ninnoli e di minuterie.

Chi tiene esposta la sua mercanzia sopra un carretto, che fa tirare da un ciuchino, o che spinge innanzi o si tira dietro egli stesso; chi la tiene a sé davanti in una cassettina appesa al collo, o in una mano, come fanno i cerinai.

I piú grandi strilloni sono i giornalai, che, con un fascio di giornali sotto il braccio, corrono qua e là, gridandone il nome nonché il titolo delle notizie piú importanti della giornata. Altri stanno fermi in alcuni punti piú frequentati; e i meglio forniti stanno aspettando gli avventori nella loro *edicola*, o *chiosco*, agli angoli di alcune vie o piazze.

Guàrdie e pompieri civici.

Se vi occorre l'indicazione d'una via, d'un pubblico ufficio, o simili, potete rivolgervi liberamente a una di quelle guardie,

vestite con divisa speciale, che s'incontrano tratto tratto lungo le vie. Potete stare certi di non essere ingannati, né di ricevere sgarbo. Son là apposta per l'ordine pubblico.

C'è per la via un ubriaco, che dà noja ai passanti? Eccoti due guardie, che, un po' con le buone, un po' con le cattive, lo riconducono a casa, salvo a fargli pagare, secondo la gravità del caso, una multa in tutte le regole.

Un cocchiere spinge a corsa sfrenata il cavallo, con pericolo dei passeggeri? Le guardie gli intimano di fermarsi... Se il cocchiere non ubbidisce, sa già quel che gli tocca, bastando alle guardie aver notato il numero della sua carrozza.

Qual rumore quasi di tuono lontano! Quale accorrere di gente in quella parte! Che sarà mai?

« Il fuoco! il fuoco! un grave incendio! » si sente gridare confusamente.

Ma ecco accorrere pronti coi loro attrezzi i bravi pompieri, chiamati per telefono da una guardia, la quale è stata la prima ad accorgersi che in quel palazzo era scoppiato l'incendio.

In mezzo al fumo e alle fiamme, che escono a vortici dalle finestre e dalle porte, s'odono delle grida disperate...

I pompieri, ajutati da coraggiosi cittadini, fanno sforzi erculei, sia per salvare le persone in pericolo, sia per domare l'incendio, appoggiando qua e là lunghe scale a piuoli e riversando con le trombe torrenti d'acqua nel piú vivo delle fiamme.

Qualche ora dopo, l'incendio è spento; le persone sono tutte salve e il danno al palazzo è relativamente lieve.

Senza la vigilanza delle guardie e l'opera pronta, intelligente e coraggiosa dei bravi pompieri, il palazzo sarebbe ora un gran mucchio di cenere e di rottami, e chi sa quanti morti e feriti si avrebbero a piangere!

Son dunque molto utili, e perciò ben degni anch'essi di rispetto, coloro che vigilano e s'adoperano pel buon ordine pubblico, per tutelare la libertà e la vita dei cittadini.

*
* *

Il borgo o la città, ov'io abito, è capoluogo di Mandamento, o di Circondario, o di Provincia? Quali principali uffici pubblici, e quali gradi di scuole vi sono?

Non è mai avvenuto a me, in compagnia di qualcuno de' miei parenti, di profittare delle comodità offerte dai caffè, dalle trattorie, dagli alberghi? Dove? quando? con chi?

Vi sono lustrascarpe, facchini, guide nella nostra città, nel nostro borgo? vi sono carrozze pubbliche, omnibus, tranvai? Se questa è una città piccola, o un borgo, forse non occorrono tali cose o persone..... Perché?

Ci sono nel nostro paese tutti i negozî, i magazzini, le officine, di cui si è parlato? Quali mancano? Quali so nominare tra i principali che ci sono?

Si tengono qui mercati e fiere? In qual tempo, e in qual parte del luogo? Quali venditori girovaghi incontro piú frequentemente per le vie?

Non fui mai presente ad alcuna scena in cui mi paresse opportuno l'accorrere delle guardie di città? dei pompieri?

CONTRASTI.

Fan bella mostra entro i negozî e fuori
Ricchi arredi per case di signori...
Una povera donna li rimira,
Passa e sospira.

Sospira e passa,
Ai grami bimbi suoi pensando, lassa,
Che in lurida soffitta ha or or lasciati,
Sulla paglia in un canto addormentati!

*

Splendon le gemme e l'or nelle vetrine,
E vaghe stoffe, e fiori, e piume, e trine,
Per vestire e adornar bimbe vezzose
E belle spose...

La poveretta
Si stringe ne' suoi cenci, e il passo affretta,
E le par che dal petto il cor le balzi,
Pensando ai figli seminudi e scalzi!

*

Vini e liquori, pasticcini e torte
Son là pei favoriti dalla sorte.
Oh! quante leccorníe, che bei bocconi
Hanno i ghiottoni...

La sera imbruna,
E da jer la meschina è ancor digiuna!
Oggi i bimbi han mangiato; ma dimane
Forse piú non potrà dar loro un pane...

*

A tanta sua miseria è grave insulto
La gioja dei felici... e in un singulto
Muor la sua voce, che non sa imprecare,
Né piú pregare...

In mano, a un tratto,
Le pone una moneta e fugge ratto
Un roseo bimbo... E lei sorride e dice:
« Che ognor ti renda il Ciel ricco e felice! »

* * *

Non mi piacerebbe aver fatto io ciò che fece quel bimbo? — In qualunque condizione io mi trovi, non mi è forse possibile far del bene a qualche misero?

QUA E LÀ.

È molto utile in ogni occasione saper andare in qualunque punto della città, senza disorientarsi. Restano però a sapere molte altre cose circa i luoghi dove si va, circa le cose che si vogliono fare, e circa le persone con cui si ha a trattare.

Alla stazione.

« Mamma, a che ora arriva il babbo? » chiede Giorgetto.

« Fra tre quarti d'ora, cioè alle ore diciassette; e mi spiace di non potergli andare incontro alla stazione, perché devo aver occhio, che al suo arrivo sia all'ordine il desinare. Sapete che la donna è indisposta. »

« Se ci permetti, gli andremo incontro l'Erminia e io. Son pratico, sai. Non manca piú che una mezz'oretta all'arrivo; ma in pochi minuti siamo alla stazione. »

« Andate, figliuoli: credo che al babbo farà piacere veder subito qualcuno della famiglia. Ma occhio alle carrozze! »

« Non dubitare, mamma. »

E fratello e sorella s'avviano lesti lesti verso la stazione; ma, invece d'andare ad attendere alla porta d'*uscita*, dal lato degli *arrivi*, vanno a piantarsi là davanti all'*entrata nelle sale*, dal lato delle *partenze*, donde han veduto partire il babbo qualche giorno prima, e donde credono ch'egli debba tornare.

Il treno arriva in orario preciso... il babbo esce dall'altra parte, e se ne va difilato a casa. La mamma, nel vederlo arrivar solo, non può celare la sua inquietudine pei figli; ed egli, sebbene stanco dal viaggio, è costretto a uscir di nuovo per andarli a cercare.

In conclusione, disturbi inutili, ritardo del desinare e malumore, là dove volevano essere affettuose premure e allegria... E tutto per la sbadataggine e la pretensione di Giorgetto, che, non sapendo bene le cose, avrebbe dovuto domandare, o badare un po' meglio alle indicazioni scritte.

Chi ha da recarsi in qualche città o in altro luogo piú o meno lontano, deve trovarsi in tempo alla stazione e presentarsi al finestrino del bigliettinajo per comprare il biglietto d'*andata*, o, per risparmio di spesa, d'*andata e ritorno*, se fa la gita in una giornata, indicando anche la *stazione* a cui vuole scendere, e la *classe* in cui vuol viaggiare. La distribnzione dei biglietti cessa cinque minuti prima della partenza.

La guardia che deve riscontrare il biglietto, lo perfora con una specie di tanaglietta. E a nessun viaggiatore non munito di biglietto è lecito introdursi nelle *sale d'aspetto,* donde si accede al treno.

Il momento della partenza si avvicina, e a sollecitare chi è in ritardo, altra guardia grida ripetutamente: « Partenza! Avanti chi parte! » E tutti si affrettano a prendere posto nelle carrozze di Iª, o di IIª, o di IIIª classe, secondo il prezzo del biglietto. Questo si distingue anche dal colore, che è *verde* per la Iª, *bianco* per la IIª, *rosso* per la IIIª.

I conduttori chiudono rumorosamente gli sportelli, e gridano: « Pronti! » È l'ora precisa; il capo conduttore suona la cornetta per avviso al macchinista, la macchina risponde tosto con un acuto e prolungato fischio, seguito da profondi sbuffi; la lunga fila di carri e carrozzoni si stende stridendo sordamente, e il treno comincia a muoversi tutto intero, strisciando sulle guide, come un nero e mostruoso serpente, prima adagio, ma tosto accelerando e slanciandosi a corsa vertiginosa.

Per l'onomastico del nonno, Zefirino, che si dilettava a far lavori di modellatura, specialmente con argilla, aveva preparato un bel piatto di frutti diversi: una mela, una pera, una pesca, un fico, una ciocca di ciliegie, un grappoletto d'uva, e simili. E aveva anche saputo colorirli cosí bene, che parevan proprio veri. La Geltrude, sorella di lui, aveva fatto pel nonno una papalina di velluto, adorna di alcuni semplici ricami di seta a vivaci colori. La mamma poi aveva provveduta la solita scatola di biscottini, che al nonno piacevano tanto.

Ma il nonno abitava in un paesello a piú di venti chilometri dalla città. Come fargli avere tutta quella roba? — Ecco: a quel paesello passa la strada ferrata, e gli si può mandare per tal mezzo. — Gli è che per ora nessuno si deve recare colà... — Non importa: si mette ogni cosa in un cestello, ben chiuso e suggellato, vi s'incolla sopra un cartellino col suo nome, cognome e recapito, e si porta il cestello alla stazione, dov'è l'ufficio per la *spedizione a grande velocità.*

Ivi il cestello è pesato, registrato e notato anche sopra una bolletta, da cui si stacca una ricevuta, che si rilascia al *mittente,* cioè a chi spedisce. Questi, pagata la tariffa di trasporto, se ne va senz'altro pensiero, sicurissimo che la merce giungerà al piú presto e sarà consegnata al *destinatario,* cioè alla persona cui è diretta, o *ferma alla stazione,* o *a domicilio,* secondo le indicazioni fatte apporre sulla bolletta.

Ma le piú grosse spedizioni di merci si fanno di solito *a piccola velocità,* richiedendosi per esse maggior lavoro di carico e scarico. Esse giungono un po' piú tardi a destinazione, ma si ha il vantaggio di pagare anche molto meno di trasporto, tenuto conto del peso e della distanza. La quantità di merci che si spedisce in tal modo, è tanta, che se ne fanno regolarmente partire treni speciali per tutte le direzioni.

Chi invece, recandosi in persona da un luogo all'altro, non può o non vuole portar seco il suo bagaglio, che però gli preme che giunga a destinazione con lui, deve, prima di partire, farlo consegnare *all'ufficio dei bagagli* e pagarne il porto, ritirandone lo scontrino.

Gli arrivi e le partenze, che di continuo si succedono in tutte le ore del giorno e anche della notte, specie alla stazione principale d'una grande città, e il trasporto di tante merci producono intorno alla stazione stessa un movimento straordinario. È un continuo brulichío di persone, un baciarsi, un abbracciarsi e un salutarsi ad alta voce di amici e parenti che si lasciano per qualche tempo, o che dopo qualche tempo si rivedono, un affaccendarsi di guardie e di facchini, un rimescolío di fagotti, di valigie, di casse, un rumoreggiare di carrozze, di carri e carretti, che tutt'insieme fanno una baraonda, un caos da stordire. Eppure ognun sa chi o che cosa aspetta, quel che deve fare, dove deve andare.

Anche la varietà delle fisonomie, delle fogge del vestire e specialmente del parlare è alla stazione assai maggiore che altrove, e porge occasione a molti utili riscontri, che dànno un'idea della vita del mondo.

Alla posta.

— Babbo, è molto lontana Massaua, ove andò soldato il nostro Ugo?

— Molto piú che qualunque città della nostra Penisola o delle nostre isole, figlio mio. Bisogna attraversare il mare, laggiú verso il sud d'Italia... Massaua è la principale città della Colonia Italiana in Africa.

— E, nonostante una sí gran lontananza, noi possiamo ogni tanto, per mezzo d'una lettera, mandar le nostre notizie laggiú al mio caro fratello, e per lo stesso mezzo aver le sue... Lo scrivere sta invece del parlare, e ci fa parere meno lunga e dolorosa la lontananza. Oh! gran bella cosa sapere scrivere!

— Sí, Pierino mio; è davvero una bella cosa. Ma poco varrebbe sapere scrivere una lettera, se poi non s'avesse il mezzo di farla pervenire, con la maggior sollecitudine, a chi è diretta.

E ciò non sarebbe sempre possibile, salvo a mandarci un messo apposta con grave dispendio, non solo di qui a Massaua, ma anche tra questa e un'altra città delle meno lontane.

— Lo so, lo so: basta scrivere sulla lettera, ripiegata e suggellata, o chiusa in busta, ben chiaro il nome e il recapito della persona cui è diretta, col nome del luogo e tutte le altre indicazioni occorrenti, poi metterla *nella buca delle lettere* all'ufficio della posta, o anche in una delle cassette che si trovano in varî punti della città. Vidi anzi, l'altro giorno, un ragazzetto che non arrivava alla buca, dove tentava mettere una lettera; e questa gli fu impostata da un buon signore che passava di là.

— A ogni data ora, le lettere sono ritirate dalle cassette, segnate con bollo indicante l'anno, il mese e il giorno, e nelle città maggiori anche l'ora della partenza, poste in pacchi diversi, secondo la direzione, e spedite agli uffici dei luoghi, dove sono dirette. Ivi sono segnate con altro bollo, indicante il giorno dell'arrivo, e sollecitamente distribuite all'ufficio, o portate a domicilio dai postini.

— Dunque, anziché una persona sola, per recapitare una lettera sono occupate molte persone... La cosa mi pare meno semplice e spiccia.

— Al contrario: tali persone, dividendosi il lavoro, provvedono senza difficoltà alla spedizione e al recapito di migliaja e migliaja di lettere al giorno, non solo in tutte le parti del nostro Stato, ma in tutte le parti del mondo. E il numero di tali persone è di gran lunga minore del numero delle lettere: cosicché il prezzo di francatura è davvero minimo, una vera

inezia, rispetto alla spesa che occorrerebbe, se si mandasse uno apposta a portar la lettera.

— Hai ragione, babbo: ed è anche molto comodo e spiccio il modo di francar le lettere, apponendovi un francobollo dalla parte della soprascritta, e mettendole nella buca, senza bisogno di recarsi all'ufficio, dove altrimenti ci sarebbe troppa folla.

— Ma bisogna sapere, secondo il caso, la francatura che ci vuole, perché la lettera non sia *multata:* nel qual caso potrebbe anche essere *respinta* dalla persona cui è diretta.

— Conosco la forma e il valore d'alcuni francobolli piú in uso: i verdi da 5 centesimi, i rosei da centesimi 10, i gialli da 20, e altri di color roseo pallido da 2 centesimi... ma non so bene quando ci voglia l'uno oppure l'altro.

— Per le lettere del peso non superiore ai 15 grammi, nel distretto postale del luogo, bastano 5 centesimi; per quelle dirette in tutte le altre parti d'Italia, e alla nostra Colonia d'Africa, centesimi 20: per ogni 15 grammi in piú, o frazione di 15 grammi, ci vogliono altri 20 centesimi. I francobolli da 2 centesimi valgono per la spedizione degli stampati, per i quali bastano 2 centesimi ogni 50 grammi.

— Ma come va che noi, per iscrivere a Ugo in Africa, non mettiamo che un francobollo da 10 centesimi?

— Gli è che per le lettere dirette ai soldati e sott'ufficiali dell'esercito, quando sono in servizio, la tariffa è ridotta alla metà.

— E per le lettere dirette in altri Stati?

— Si paga qualche soldo di piú, secondo gli Stati... Ma per ora ti basti tener a mente quanto ti ho detto per lo Stato nostro.

— Grazie, caro babbo.

Con la lettera al figlio in Africa, il babbo della Pierina vuol mandargli anche un po' di danaro. Niente di piú facile che chiudere nella lettera un foglio da 5, da 10, da 25 o da 100 lire.

Ma la lettera può andare smarrita e con essa il danaro, senza che si possa pretendere alcun rimborso dalla posta, se non si ha modo di provare la fatta spedizione. — E anche per questo c'è piú d'un modo sicuro.

Il babbo di Pierino chiude nella lettera due fogli da lire 10, prende un bastoncino di ceralacca e un bollo portante le sue iniziali, fa sciogliere alla fiamma d'una candela uno dei capi della ceralacca, e appone cinque suggelli sui lembi congiunti nella parte opposta alla soprascritta, facendo su ciascun suggello l'impronta delle iniziali. Poi va con Pierino all'ufficio postale, si presenta al finestrino per le *lettere raccomandate,* e ivi, pagando una tassa di 25 centesimi, ne ha una ricevuta, con cui, in caso di smarrimento, come fa intendere a Pierino, potrebbe essere rimborsato fino alla somma di lire 25.

Il babbo spiega inoltre a Pierino che, per mandare con sicurezza delle somme maggiori, conviene *assicurar* la lettera, dichiarando sulla busta i valori ch'essa contiene, e pagando una soprattassa di centesimi 10 per ogni 300 lire; ma che si può anche fare un *vaglia postale,* pagando all'ufficio la somma voluta e una piccola tassa in proporzione; e poi chiudere il vaglia nella lettera, avvertendo di staccarne prima la ricevuta, per i richiami che poscia occorressero.

Mentre Pierino e il padre suo stavano per uscire dagli uffici della posta, videro un giovinetto e una giovinetta, che al viso si riconoscevano per fratello e sorella, davanti a un altro finestrino, su cui era scritto: — Risparmî.

« Quei due sanno trar buon profitto dal loro danaro », disse il babbo a Pierino, che, dopo aver guardato attentamente da quella parte, aveva levato verso di lui il suo nasino in forma di punto interrogativo.

« In qual modo? »

« Depositandolo sopra un *libretto postale di risparmio...* »

« A me par piú comodo metterlo nel mio salvadanajo, dove, a ogni occorrenza, lo posso ripigliare... »

« Rompendo il salvadanajo e non trovandovi mai neppure un centesimo in piú di quanto vi mettesti. »

« Ah! pur troppo! nessuno ci mette mai nulla a mia insaputa... O che avviene altrimenti per le somme scritte sui libretti postali? »

« Sicuro: il danaro depositato rende ogni anno in ragione di lire 3,50 per ogni cento lire, ossia in ragione di 3 centesimi e mezzo per ogni lira. »

« E si può depositare, o, viceversa, farsi rimborsare la somma che si vuole e quando si vuole? »

« Sí, purché la somma non sia inferiore a una lira. »

« E chi non potesse aver subito la lira, se non mettendola insieme a soldo a soldo? »

« Può comprare dei francobolli a soldo a soldo, o anche a un centesimo per volta, e appiccicarli a un foglietto. Quando il foglietto ne contenga tanti pel valore d'una lira, sarà ricevuto alla posta come danaro e questo iscritto sul libretto. »

« Ottimamente! spezzerò il mio salvadanajo per l'ultima volta, e mi varrò d'ora innanzi di quest'altro piú utile modo di risparmio. — Ma ti prego, caro babbo, di toglierml quest'altra

curiosità... Quei signori che stanno là a ricevere il danaro e a restituirlo, dopo qualche tempo, con l'aumento del tanto per cento, mi pare che facciano il guadagno di quel tale che comprava le pesche per vendere i noccioli. »

« Tu sbagli: quegli ufficiali sono anzi pagati a far quel che fanno, per conto delle Casse governative... Ma queste Casse rigirano il denaro depositato, prestandolo ad altri che paga un interesse maggiore, e che a sua volta ne cava maggior frutto, adoperandolo in qualche industria o commercio. Per nulla nessuno fa nulla, salvo che si tratti d'opere di carità o di cortesia: e tutti hanno diritto di cercare onestamente il loro vantaggio. »

❦

« Oh! queste poi non sono lettere né stampe! » fece la Pierina, vedendo caricare sopra un grosso carro un gran numero d'involti, pacchi, cestini e cassettine di piccola dimensione.

« Questi sono i cosidetti *pacchi postali*, per mezzo dei quali si può mandare per posta quello che si vuole, come per la ferrovia salvo che qui la tassa è, per qualsiasi distanza nello Stato, sempre la medesima, cioè di centesimi 60 per ogni pacco *ordinario*, di peso non superiore ai tre chilogrammi, e di dimensione non maggiore di sessanta centimetri per ogni lato. Per pacchi di peso maggiore, sino a cinque chilogrammi, la tassa è di una lira.

« Tanto vale mandare per la strada ferrata... »

« In tutte le città e anche nei piccoli Comuni vi sono uffici postali, o si ha comodità di recarsi a qualche ufficio vicino; non dappertutto passa la ferrovia, né si può aver vicina una stazione. E poi per la ferrovia si paga non solo in ragione del peso, sibbene anche in ragione della distanza, e capirai... »

« Capisco che ho detto una sciocchezza. »

« Come vedi, anche alla posta c'è sempre un gran movimento, un continuo via vai di gente affaccendata. E molte cose giova imparare anche qui per le varie contingenze della vita. »

Al telegrafo.

— Mammina cara, so d'essere stato buono oggi... Eppure, al mio ritorno da scuola, m'hai fatto il viso scuro scuro; e ti vedo sempre piú inquieta... Posso sapere che hai?

— Nulla che ti riguardi, Pierino mio, né che io ti debba nascondere. Sai che il babbo si trova pe' suoi affari a Firenze, e non tornerà che fra qualche giorno. Sarebbe invece necessario che domani fosse qui, prima di mezzogiorno, per un altro affare imprevisto, che non ammette dilazione, e la cui trascuranza tornerebbe di grave danno ai nostri interessi materiali.

— Bisogna scrivergli subito una lettera per informarlo...

— Cosí ho fatto, non appena son venuta a conoscenza della cosa; ma, per essere qui in tempo utile, il babbo dovrebbe partire domattina col primo treno, e disgraziatamente la lettera non potrà giungergli che qualche ora dopo che il treno sarà partito. Egli sarà molto dolente del ritardo, e non so che pagherei per evitargli tale dispiacere! Ma, ora che ci penso... posso avvertirlo, fin da stasera, per mezzo del *telegrafo*.

— O che è il telegrafo?

— Non hai tu mai osservato quei fili di metallo che si vedono attaccati su in alto, lungo le case, in varie parti della città? Quei fili si diramano di fuori in tutte le direzioni, specialmente lungo le strade ferrate, sostenuti da lunghi pali di legno; e per mezzo di quei fili...

— Si può forse scrivere piú presto anche lontano?

— Sicuro: per mezzo di quei fili, cioè del fluido elettrico che li percorre, e mette in moto certi meccanismi, si può in pochi minuti, con noti segni corrispondenti alle lettere dell'alfabeto, far sapere da una città all'altra, anche a gran distanza, quello che si vuole.

— Cotesta è un'invenzione veramente maravigliosa e utile.

— Vediamo un po' di mettere subito insieme il testo del telegramma, in modo chiaro, ma conciso, possibilmente in quindici sole parole.

— E perché tanto risparmio di parole?

— Perché fino a quindici parole un telegramma ordinario, per qualunque ufficio del nostro Stato, non costa che una lira. Ma per ogni aggiunta di parola oltre le quindici si devono pagare cinque centesimi di piú. Quindi, se si può dir lo stesso, risparmiando qualche parola oltre le quindici, si risparmiano altrettanti soldi... Capisci ora?

— Contano anche le parole del recapito?

— Senza dubbio, e il recapito ci prende già cinque parole: *Filippo Cecchi – Albergo d'Italia – Firenze.* Anzi bisognerà scrivere solo: *Albergo Italia,* perché quel *d'* con apostrofo sarebbe contato come una parola da sé, qual è realmente.

— Se si va cosí pel sottile, sarà un po' difficile dir tutto in altre dieci parole, anzi in nove, perché una la ci vorrà pure per la firma. Per lo meno si ha da dire: *L'affare che sai, si deve conchiudere domani prima di mezzogiorno. Bisogna che tu parta col primo treno.* Vuoi che lo scriva?

— In tutto ciò vi sono parole inutili, e altre che si possono rendere piú concise. Per esempio, invece di dire: *L'affare che sai*, le quali sono quattro parole, si può dire in due: *Noto affare...* Invece di: *si deve conchiudere domani prima di mezzogiorno,* si può dire, in quattro parole: *conchiudesi domani avanti mezzogiorno.* Non occorre poi dire al babbo come e quando deve venire; ché queste cose le sa benissimo da sé. Come vedi, ci restano ancora tre parole da poter aggiungere, e queste possono ben esprimere qualche poco anche il nostro affetto... Per esempio: *Speriamo riabbracciarti domattina.*

— Ecco scritto il telegramma su questo foglio.

— Benissimo! E ora andiamo lesti.

— Eccoci all'ufficio, Pierino: prendi uno dei moduli stampati, messi lí apposta su questa tavola..... Qui, accanto alla parola *Destinatario,* si mette il nome e cognome del babbo; qui, sulla riga ov'è la parola *Destinazione,* si scrive il luogo di recapito e il nome della città dove si trova. Il rimanente va qui dopo la parola *Testo.* In ultimo basterà il mio nome.

— Ecco qui la penna e il calamajo... Vuoi che io trascriva su uno di questi fogli, per mostrarti che ho capito?

— Scrivi dunque, ch'io ti detto:

Filippo Cecchi
Albergo Italia — Firenze.

Noto affare conchiudesi domani avanti mezzogiorno. Speriamo riabbracciarti domattina.

Ortensia.

— Quindici parole giuste. Ma che dirà il babbo nel vedere la mia scrittura invece della tua?

— Non vedrà né la mia né la tua; perché questo foglio resterà qui all'ufficio, e queste parole, trasmesse telegraficamente con segni speciali, saranno trascritte in altro foglio dal telegrafista dell ufficio di Firenze, che, suggellato il foglio, lo manderà tosto al babbo per mezzo d'un fattorino stasera stessa. Or eccoti una lira, e va a presentare il telegramma a quel finestrino.

— Oh! vedi, mamma: sono allo sportello prima di noi un giovinetto e una ragazzetta, che mi pare d'aver veduto altra volta col babbo all'ufficio postale, insieme con la donna di

servizio che li aspetta là in disparte. Ma ora hanno il viso molto rattristato e gli occhi rossi... Certo hanno pianto.

— Qualche disgrazia nella loro famiglia: una malattia grave, forse la morte di persona cara; e li hanno mandati al telegrafo o per darne la triste notizia a qualche parente, o per sollecitarlo a venire...

— Vorrei sapere come stanno le cose...

— Cotesta è una curiosità biasimevole, poiché non è lecito impicciarsi de' fatti altrui, quando non si è richiesti e non si può essere utili. E poiché quei poverini si sforzano di celare il loro dolore, la miglior cosa è rispettarlo, non mostrando neppure d'accorgersene.

— Se ne vanno, e potrei interrogare il telegrafista, il quale avendo letto il telegramma, saprà...

— Recheresti offesa anche a lui, credendolo capace di trasgredire il suo dovere; poiché è suo assoluto dovere mantenere il segreto sul tenore dei telegrammi che riceve e trasmette.

— Ora che ci penso, capisco che anzi è bene che sia cosí: nemmeno a noi potrebbe sempre garbare che gli altri sapessero i fatti nostri.

— Presenta dunque il telegramma, e torniamocene a casa.

*
* *

Ho io abbastanza pratica della città o del borgo in cui abito? — C'è stazione ferroviaria? e ce n'è una sola, o piú d'una? dove?

Non mi ci sono io mai recato, o per partire, o per qualche spedizione? quando? con chi? — So io per quanto tempo è valevole il biglietto d'andata e ritorno festivo?

Ho io già scritto e spedito qualche lettera? a chi? — Sono io mai stato all'ufficio centrale della posta, o almeno a un ufficio succursale? Che cosa vi ho osservato? — Qual uso faccio io del denaro che posso avere a mia disposizione?

So dov'è l'ufficio centrale o qualche ufficio succursale del telegrafo? Non ho mai avuto occasione d'entrarvi? Nella mia famiglia non si è mai avuto bisogno di ricorrere al telegrafo? Non ci è capitato mai alcun telegramma? quando? perché?

ALL'APERTO.

Da molto tempo il signor Michele Silvani aveva promesso a' suoi cari figli, Giorgetto ed Erminia, di condurli a fare una lunga gita in campagna, stando fuori all'aperto una giornata intera.

Finalmente quel giorno, tanto piú gradito ai giovinetti quanto piú lungamente da essi desiderato, era giunto. L'aspettazione loro era poi assai grande, poiché il babbo nulla aveva loro lasciato sapere né del luogo dove sarebbero andati, né del modo della gita, cioè se a piedi, o in carrozza, o per la strada ferrata.

Si parte.

La mattina, appena svegliati, si erano vestiti lesti lesti, avevano fatto colazione, e già da qualche minuto stavano attendendo gli ordini del babbo.

« Si parte, si parte! » gridò a un tratto Giorgetto; « e di piú, si va in carrozza, sorella mia! Ecco infatti una bella carrozza, che si è fermata or ora davanti alla porta di casa. Ed ecco la nostra donna di servizio, che vi depone il mio zaino, il tuo cestello e un grosso involto, legato con le cinghie, che usa il babbo, quando viaggia. »

« Si parte! » tonò in quel punto la voce del babbo; « prendete anche voi i vostri ombrelli. »

Quei due frugoli baciarono e abbracciarono con grande affetto la mamma, e corsero giú per le scale, che avrebbero scese a volo, se non ci fosse stato il babbo.

Pochi minuti dopo erano in carrozza, e il cocchiere sferzava il cavallo, che si metteva subito al trotto serrato. Fratello e sorella, voltandosi indietro e sventolando il fazzoletto, salutavano anche di lontano la mamma, che rispondeva sorridendo da una finestra.

Le strade.

Furono presto alla vicina porta della città, e uscirono all'aperto sopra un largo e lungo stradone, di cui non si vedeva la fine. E la carrozza correva rapida, senza levar polvere, essendo il giorno innanzi caduta una pioggerella molto opportuna.

« È proibito assolutamente di lagnarsi di nulla », disse il babbo col suo fare risoluto, ma sempre sereno e affettuoso; « è vietato di chiedere da mangiare o da bere, o di voler sapere dove si va. Quanto al resto, è concessa piena libertà di guardare e d'osservare intorno e di domandare quel che si vuol sapere. »

« Che bella giornata! » cominciò l'Erminia. « Su in alto un azzurro che smaglia, e un sole fulgidissimo; tutto intorno a noi un ampio e bel tappeto verde, tagliato in mezzo da questa lunga e larga strada biancheggiante. »

« Questa dev'essere una delle strade principali », osservò Giorgetto, « perché le altre che di tanto in tanto si dipartono da essa, volgendo a destra o a sinistra in varie direzioni, sono piú strette, e non hanno lungo i lati que' pioli di pietra, messi di qua e di là a ugual distanza e in fila come tanti soldatini. »

« Infatti, questa è una strada provinciale », disse il babbo, « cioè una di quelle strade che, partendo dal capoluogo, attraversano in vario senso tutta la provincia, toccano le altre città principali, e alcune vanno a congiungersi con le strade principali delle province limitrofe. È naturale che tali strade, essendo le piú frequentate, siano abbastanza ampie, per dar comodo passo ai carri e alle carrozze, che, come vedete, s'incontrano sovente, e per lasciare ai lati, tra gli scampiruote e il ciglione, piú libero e sicuro passaggio ai pedoni. Le altre o sono strade comunali o d'uso pubblico, o sono strade vicinali o padronali, cioè d'uso privato di chi ha diritto di passarvi nel recarsi a qualche suo podere. »

« Oh! » fece Giorgetto: « ecco un piolo alquanto piú grosso degli altri, su cui sta scritto il numero 1. »

« Vuol dire che abbiamo già percorso un chilometro: quel colonnino segna appunto tale distanza dalla città. Lungo le strade principali si trovano, a debite distanze, tali colonnini numerati, e cosí si può sapere sempre il cammino fatto, o da farsi, per arrivare a un dato punto. »

Tra orti, campi e prati

«Quel che piú diletta l'occhio», disse l'Erminia dopo qualche altro chilometro, « è la gran varietà e gradazione di piante e pianticelle. »

« Vicino alla città », soggiunse il babbo, « erano quasi tutti orti, con piante d'erbaggi e di legumi a solchi e a prese: lattughe, agli, cipolle, cavoli, spinaci, sedani, sparagi, carciofi, finocchi, pomidoro, fagiuoli, piselli, fave, e simili; le quali cose importa aver in città fresche fresche. Qui son per lo piú campi di biade e di civaje, o prati per pascoli e raccolta di foraggi. »

«Negli orti deve occorrere molto lavoro», osservò Giorgetto: « ma qui pare che la fatica maggiore sia quella di raccogliere. »

« Cosí fosse, figliuolo mio! ma tieni pure a mente che non c'è premio senza fatica, e che chi non semina, non raccoglie. Questi campi furono prima ben arati, o zappati, e convenientemente concimati, e quindi seminati a tempo opportuno. In altro modo furono pure lavorate e concimate le praterie, per le quali occorre inoltre una regolare e frequente irrigazione. »

« Non credevo davvero che occorresse tanto lavoro... »

« E maggior lavoro è occorso a ridurre in fertili campi e prati queste terre, un tempo incolte, in alcune delle quali non erano che sterpi e sassi, o, peggio, malsane paludi. »

« Oh! si vede proprio », esclamò l'Erminia, « che sia in città, sia in campagna, tutti lavorano, e chi non fa la parte sua, è indegno di godere ciò che è frutto del lavoro degli altri. »

« Benissimo. Erminia! »

Sul ponte.

« Oh bello! oh bello! » gridarono a una voce i ragazzi.

« Si passa sul ponte... » fece il babbo.

« Che fiume è questo? » chiese Giorgetto.

« Quello stesso che piú giú va a bagnare la città nostra. »

« Ma qui mi pare assai piú grande... »

« Gli è che qui il suo letto è molto piú largo: laddove presso la città esso è stretto fra gli argini. Ma le acque sono colà molto piú profonde. »

« Scusami, sai, babbo: mi pare anzi che le acque del fiume dovrebbero diminuire piú giú, perché io ne vedo entrare una parte in quel gran canale, che ha l'imboccatura dall'altra sponda. »

« È vero: ma il fiume riceve piú oltre due altri piccoli corsi d'acqua e una parte delle acque di ritorno dal canale stesso. »

« Perché allora si fanno entrare nel canale? »

« Per irrigare i terreni da quella parte, e per altro scopo che intenderete piú innanzi. »

Il mulino, la cartiera e altri opifici.

Dopo il ponte c'era un bivio: la strada grande piegava alquanto a sinistra, e un'altra strada, comoda, ma meno grande, volgeva a destra, costeggiando il canale. La carrozza entrò in questa strada. Giorgetto e l'Erminia interrogarono con gli occhi il babbo; egli però non s'accorse o non volle accorgersi della loro tacita domanda.

Per un buon tratto la strada correva piana, e le acque del grande canale movevano cosí lente, che quasi parevano ferme. Da circa mezz'ora i ragazzi guardavano intorno senza parlare, e non si sentiva che il rumore delle ruote, il trotto regolare del cavallo e di tanto in tanto lo schioccar della frusta del cocchiere. Ma a poco a poco si fece pur sentire di lontano un rumor sordo, quasi un continuo e prolungato brontolare di tuono:

esso veniva da un gruppo di case, presso cui pareva aver fine quella strada. Altra occhiata interrogativa dei ragazzi; ma il babbo indifferente, come se nulla fosse.

Si giunse presto alle prime case. Giorgetto e l'Erminia videro da sé donde proveniva il gran rumore. A quel punto c'era un rapido declivio o avvallamento del suolo, forse d'una decina di metri, e le acque del canale precipitavano molto rumorosamente, rompendosi tra le pale di grandi ruote di legno e di ferro, disposte ai lati di parecchi edifizî.

« Che c'è qui? » domandarono finalmente i ragazzi.

« Qui s'è pensato di trarre il maggior vantaggio dalla forza motrice d'una cascata. L'acqua fà girare quelle grandi ruote, e le ruote, per mezzo dei grossi e robusti assi, che si prolungano nell'interno degli edifizî, mettono in movimento un gran numero di macchine, risparmiando la fatica di molte braccia d'uomini e di molte bestie da tiro. Il che non toglie però che molti bravi operai siano occupati in quegli opifici; ma ciò è, senza dubbio, con molto minor fatica loro e con molto maggior vantaggio per il lavoro. »

« E che si fa là dentro? »

« Secondo l'edifizio: primo, qui presso la strada, è un gran mulino per la macinazione dei cereali; piú là è una cartiera, o fabbrica di carta d'ogni genere; poi una fàbbrica di maglierie e telerie, e quindi altri opifici, che mi riserbo di condurvi a visitare internamente altra volta. »

« Grazie, babbo: terremo a mente la promessa. »

Alla fattoria.

Discesa quella specie di costa, ove la strada, per essere piú comoda, faceva due o tre giravolte, essa correva per un altro pajo di chilometri tutta in pianura; poi avvicinandosi alla collina, a cui tendeva sulla sinistra, cominciava a salire con un dolce e quasi insensibile pendío.

Giunti presso la collina, ove la strada faceva un gomito, ripiegandosi a costeggiarne le falde, a un cenno del babbo il cocchiere fece entrare la carrozza in una piú stretta ma non men comoda strada, fra un campo di frumento e un altro di grano turco. Quella strada conduceva evidentemente alla piccola fattoria, che sorgeva poco piú in là.

Il primo a correr loro incontro fu un grosso cane, latrando con un vocione che fece adombrare alquanto il cavallo. Ma un brav'uomo che s'affacciò tosto in capo alla strada, lo richiamò con un fischio e lo rabboní; poi si tolse garbatamente il largo cappello di paglia, come salutasse persone attese.

Intanto la carrozza, rallentando la corsa, entrava nell'aja e andava a fermarsi sotto una specie di porticato.

« Ben arrivati! Hanno fatto buon viaggio? come stanno? » badava a dire il brav'uomo, precedendo la carrozza.

« Buon giorno, Gregorio », rispose il signor Silvani saltando a terra, e ajutando i figliuoli a scendere.

Gregorio! — pensavano questi; ma tale doveva essere il nome dell'agente di campagna, a cui avevano sentito ch'era stata affidata dal babbo la piccola fattoria, da poco tempo acquistata. Erano dunque come a casa loro.

Mentre il cocchiere stacca il cavallo e il babbo parla col fattore, Giorgetto e l'Erminia guardano intorno con curiosità.

Il fabbricato, ben disposto al sole, comprende a destra la stalla e una piccola rimessa, sopra le quali è il fienile; in mezzo, l'abitazione del fattore col granajo, e, prolungandosi a sinistra entro un giardinetto, separato dall'aja con una cancellata di ferro, un'abitazione in apparenza piú civile, con le verdi gelosie chiuse.

L'aja in quel momento è molto animata. Due robusti contadini lavorano a disporre coi tridenti sul fienile nn grosso carico di fieno maggese, testé giunto sopra un carro, cui ancora sta attaccato un bel pajo di buoi. Un piccolo vaccaro, di ritorno dal

pascolo, si spinge innanzi quattro mucche, un vitellino, due capre e un grosso majale. Prima d'entrare nella stalla, le vacche vanno da sé a dissetarsi all'abbeveratojo presso il pozzo. In mezzo all'aja, una ragazzetta, forse figlia del fattore, circondata da un vero esercito di galline, di galletti, di pulcini e di grossi tacchini, dà loro del becchime. A tal vista, scendono subito dalla colombaja i piccioni, impazienti di beccar qualche cosa, e accorrono dalla vicina vasca, allungando il collo, gracchiando e starnazzando, le anatre e le oche.

Il grosso cane ha subito preso dimestichezza col signorino e con la signorina, e fa loro ricordare con rammarico il buon Bibí, che il babbo, per sue ragioni particolari, non volle permettere che prendesse parte alla gita. Quello non è mai stanco di correre qua e là: abbajando scherzosamente, va a prendere i sassi o altri oggetti ch'essi gettan lontano, e li riporta nelle loro mani.

« Venite, figliuoli », disse il babbo: « la nostra meta per oggi non è qui. Se sarete buoni, verrete a passar qui con la mamma alcune settimane nelle vacanze autunnali. Ora beveremo una ciotola di latte fresco, che la buona massaja ci ha già preparato, e poi proseguiremo la gita a piedi, se vi piace. »

« Oh ci piace moltissimo » esclamò contenta l'Erminia.

« Non ci par vero di sgranchire un po' le gambe », aggiunse Giorgetto.

La salita tra i boschi.

La fattoria era distante circa venti chilometri dalla città: eppure quel bravo cavallo aveva percorso tale distanza in poco piú di tre ore: cosicché partiti un po' prima delle sei, erano colà giunti poco dopo le nove. E verso le dieci i nostri viaggiatori già erano sulla strada mulattiera, che, salendo rapidamente tra le vigne e poi serpeggiando nascosta tra i boschi, doveva condurli sull'alto della collina.

L'Erminia portava al braccio il suo elegante canestrino, Giorgetto teneva sulle spalle il suo piccolo zaino, il babbo portava a tracolla una borsa, e Gregorio recava sulle spalle un cesto.

Ad un tratto, l'Erminia, che andava innanzi col fratello, mandò un grido di spavento, facendo un salto indietro.

« Che è? » domandò il babbo.

« Una brutta bestia! » disse tremando la fanciulla.

« Nulla da far paura », fece tosto Giorgetto: « un grosso e verde ramarro, che se ne stava tranquillo al sole su questo macigno a sinistra, e che, spaventato invece lui dalla nostra vista, ha attraversato la strada, rapido come la folgore, ed è andato a nascondersi in questo cespuglio a destra. »

« Bravo, Giorgetto! mi piace che tu non sia pauroso... »

L'Erminia, rinfrancata dalle parole del babbo e dal coraggio del fratello, tornò a correre innanzi con questo. E poiché il babbo e Gregorio venivan su passo passo, discorrendo dei loro affari, i due ragazzi avevan agio di fermarsi di tanto in tanto a osservare la gran varietà dei luoghi che percorrevano, e delle cose circostanti.

La strada, per lo piú tortuosa e ripida, correva pure per qualche tratto diritta, con dolce declivio, o quasi piana; e ora pareva perdersi tra la folta e fresca ombría delle piante, ora s'infossava tra i dirupi, ora usciva all'aperto lungo un'alta costa, sull'orlo d'un burrone. Dal parapetto che in tali punti proteggeva la strada, l'occhio poteva spaziare lontano e scorgere qualche tratto del ruscello, che scorreva mormorando in fondo alla valle.

Di qua e di là, in alto e in basso, alberi d'ogni specie e d'ogni grandezza, cespugli e alte erbe, cosparsi di vaghi fiori, che mandavano intorno una grata fragranza. Si vedevano svolazzare intorno farfalle, libellule e altri insetti; e si udiva tra le frondi un grazioso pispigliare d'uccelletti, la cui gajezza rendeva meno nojoso lo stridere continuo delle cicale.

Nei punti piú belli e ombrosi il babbo e Gregorio facevano un po' di sosta, riposandosi alquanto. Ma i due frugoli parevano instancabili, aggirandosi ora a destra, ora a sinistra.

« Guarda, guarda », susurrò Giorgetto alla sorella, aprendo cautamente le frondi d'un cespuglio.

« Oh! un nido coi piccini, che allungano il collo e aprono il becco! » esclamò l'Erminia: « pigliali, che li imbeccheremo. »

« No », rispose Giorgetto: « essi aspettano la loro madre... Non senti come la poverina stride e geme dolorosamente tra le frondi? Essa ha timore che noi vogliamo far del male a' suoi piccini, come fanno i ragazzi cattivi e senza cuore. »

« Hai ragione, Giorgetto: andiamo via di qui... »

E corsero su su, finché si trovarono presso una balza, a' cui piedi scaturiva tra due sassi una grossa polla d'acqua, formando una bella fontana.

« Ben trovata quest'acqua! » esclamò Giorgetto, facendo giumella con le mani in atto d'immergerle nell'acqua.

« Sarà meglio aspettare il babbo », osservò l'Erminia.

« E ora hai ragione tu: ricordo anzi che il babbo ci ha piú volte proibito di bere acqua fresca, quando si suda. Siamo un po' accalorati, e quest'acqua è troppo diaccia! »

« Vi lodo entrambi d'aver resistito alla tentazione », disse il babbo sopraggiungendo: « faremo qui un altro po' di sosta, e poi, bevuto qualche sorso di quest'acqua eccellente, riprenderemo la salita, che sarà oramai poca cosa. »

Sulla vetta.

Circa due ore dopo la partenza dalla fattoria, i nostri viaggiatori, avendo camminato lemme lemme, giungevano finalmente, un po' prima di mezzogiorno, sulla vetta dell'alto colle.

Che stupende vedute di lassú! Giorgetto e la sorella rimanevano estatici a guardare, ora dalla parte donde erano saliti, ora dalla parte del declivio opposto, dove s'apriva ai loro

sguardi un'altra ampia e bella pianura, ora verso le piú alte vette dei monti vicini.

Ma il loro entusiasmo fu presto moderato dalla stanchezza e dall'appetito, che l'aria fine di quell'altura eccitava anche piú. Cosicché provarono un gran piacere, quando il babbo li chiamò a sedere sopra un bel tappeto d'erba, all'ombra d'un grosso e fronzuto albero, dov'egli e Gregorio avevano apparecchiato il desinare: pane, prosciutto, carne fredda, cacio, dolci, vino e anche acqua fresca, di cui il buon Gregorio aveva avuto la previdenza di riempire, poco prima alla fonte del bosco, una grossa fiasca. E tutti fecero onore all'imbandigione.

Terminato il pasto e raccolti gli avanzi e gli utensili, Gregorio salutò garbatamente il padrone e i padroncini, e se n'andò col suo cesto per la strada che aveva fatto.

I fanciulli pensavano con rincrescimento che si dovesse cosí subito ripartir tutti; ma il babbo li rassicurò, dicendo:

« Per ora potete divertirvi qui intorno a vostro agio, salvo a non allontanarvi molto e a non istancarvi troppo. »

« Grazie! » risposero que' due frugoli; e via l'uno dietro all'altro, saltarellando, come se fossero usciti di casa allora freschi freschi. Il babbo tirò fuori alcuni giornali, e s'immerse nella lettura. Passò cosí un'oretta.

La gran vallata.

A una voce del babbo, Giorgetto e l'Erminia corsero a lui. Egli era andato a sedersi sopra un poggetto, da cui si dominava tutta la gran vallata, che gli pareva dover essere agli occhi dei figliuoli come un luogo d'esplorazione.

« Guardate », diss'egli, facendoseli sedere accanto: « che vedete voi laggiú? »

« Una vasta pianura », rispose Giorgetto, « tagliata in vario senso da linee diritte e serpeggianti, che mi pajono strade e corsi d'acque. »

« E qua e là in vari punti », aggiunse l'Erminia, « pur si vedono delle case isolate o riunite in gruppi. Questi forse sono villaggi o paesi... E' un grosso paese mi par che sia là verso il mezzo della pianura.... »

« E tutta quella pianura », riprese Giorgetto, « si può dire una gran vallata, perché è circondata da catene di monti e di colline. Noi siamo sulla cima d'una di queste.... »

« Ma laggiú, in fondo alla gran vallata, non si vedono alture », osservò la sorella; « e la pianura sembra terminare con una larga striscia di colore turchino cupo, che si confonde col cielo.... »

Il babbo intanto aveva tirato fuori dal suo astuccio un buon cannocchiale da campagna, e l'aveva allungato e fissato al punto giusto, guardando prima egli stesso verso parecchi punti. Quindi, postandolo convenientemente all'occhio dell'Erminia le disse:

« Guarda un po' se puoi scoprire che cosa sia quella striscia turchina in fondo alla pianura.... »

« Oh quant'acqua! » esclamò l'Erminia: « pare un gran fiume, di cui però non si scorge l'altra sponda! Vedo anche sull'acqua delle navi.... Sarebbe forse il mare? »

« Il mare, il mare! » gridò Giorgetto, impaziente di vedere anche lui.

Il babbo accontentò un po' l'uno e un po' l'altra, facendo osservare e distinguere monti, colline, ruscelli, torrenti, affluenti, confluenti, fiume, foce, strade, ponti, villaggi e paesi, che, avvicinati piú o meno all'occhio da quello strumento, secondo la distanza, apparivano tutti piú grandi e importanti che a occhio nudo. E cosí con tutta facilità Giorgetto e l'Erminia capirono che il maggior gruppo di caseggiati, al centro della vallata, doveva essere una bella e popolosa cittadina. Era infatti il capoluogo d'un importante circondario.

« E ora », disse il babbo spiegando un foglio, « guardate

qua; e riscontrerete facilmente, tracciati in piccolo, su questa carta, i luoghi che vi stanno in grande sotto gli occhi... Vorrei che mi sapeste indicare, su questa carta topografica, il punto dove noi stiamo. »

Giorgetto e l'Erminia postarono la carta in modo che la parte destra, dove c'era scritto *foce* e *mare*, fosse rivolta veramente verso la lontana striscia turchina, poi, guardando ora ai luoghi, ora alla carta, riuscirono facilmente a orizzontarsi.

« Ecco », disse pel primo Giorgetto: « noi dobbiamo essere sulla cima d'uno dei colli che, formando una catena, chiudono, qui a sinistra, la gran vallata... »

« E precisamente nel punto, ove ha origine il corso d'acqua, che è qui indicato con la parola *ruscello*, e che va a gettarsi nel corso indicato piú in basso con la parola *sorgente*. »

« Bravi! » disse il babbo; « vi farete onore nello studio della geografia. Ma ora basta; bisogna partire senza indugio... Vedo avanzarsi da settentrione alcuni nuvoloni, che, sospinti dal vento, levatosi da poco, possono in breve farci qualche cattivo scherzo. »

Tuoni, lampi e saette.

Per una stradetta piú comoda e piú aperta che quella della mattina, il signor Silvani e i suoi figli scendevano, accelerando il passo, pel declivio medesimo per cui erano saliti, ma in direzione alquanto diversa.

« Anche di qui si va alla fattoria? » chiese Giorgetto.

« Non si va piú alla fattoria... » rispose il babbo. « Ma ora è meglio menar le gambe che la lingua. »

E tirarono via per una buona mezz'ora in silenzio.

I nuvoloni già avevano velata la faccia del sole e coperta gran parte del cielo; i lampi si facevano sempre piú vivi e frequenti, e il tuono brontolava quasi incessantemente. A un tratto, cominciarono a cadere alcuni goccioloni..... Per fortuna, i nostri viaggiatori si trovavano allora presso una rupe, nel cui fianco era scavata naturalmente una specie di caverna, o grotta. Ebbero appena tempo di rifugiarvisi, in compagnia di due boscajuoli, che subito si scatenò un diluvio d'acqua mista a molta grandine. Era uno scroscio, un frastuono, un balenío, che pareva proprio il finimondo.

« Qui siamo certo meglio riparati dall'acqua », disse il piú giovane dei boscajuoli; « ma non so se saremo piú sicuri dal fulmine, che sotto quella bella quercia. »

« Molto piú sicuri, ti ripeto. Potrei citare piú d'un caso assai triste per provare che, in generale, le alte e grosse piante,

come pure i campanili e le torri, attirano piú facilmente il fulmine... Sono pericolosi anche i riscontri d'aria nelle case; ma qui, per fortuna, non ci sono nemmeno riscontri... »

Un lampo vivissimo e un assordante rimbombo di tuono fecero a tutti chiudere gli occhi e turare gli orecchi... I fanciulli, mandando un grido, si strinsero tremanti al babbo. Che era avvenuto? Un fulmine aveva percosso, davanti ai loro occhi, squarciandola in due, la quercia sotto cui dapprima quei boscajuoli s'erano rifugiati.

« Vedi, perdinci! » esclamò il piú giovane « se noi fossimo rimasti là sotto, non saremmo forse piú vivi . »

« Il fatto prova », conchiuse il signor Silvani, « che è una gran bella cosa il dar retta a chi ha piú esperienza. »

La furia del temporale passò, e in breve cessò di piovere; il cielo, come rapidamente erasi oscurato, cosí rapidamente già s'andava rischiarando. I due boscajuoli si allontanarono per i primi; e poco dopo, anche il signor Silvani e i figli si rimisero in cammino, mentre dalle squarciate nuvole ricompariva il sole a occidente, tracciando sulle nubi a oriente un magnifico arcobaleno, che i fanciulli non finivano d'ammirare entusiasmati.

La strada ferrata.

« Possiamo andare comodamente », disse il babbo consultando l'orologio, quando furono quasi ai piedi della collina. « Non sono che le diciassette, e potremo sull'imbrunire, che questa stagione è verso le venti, rientrare in città. Ma che hai, Giorgetto? Mi guardi con una cert'aria... »

« Ecco: mi sono disorientato e non so piú da che parte sia la nostra città, né se ad essa ci siamo avvicinati, ovvero, come piuttosto mi pare, allontanati... »

« Hai ragione: ci siamo piuttosto allontanati e ce n'andiamo allontanando ancora: la città nostra è là verso mezzogiorno, e noi andiamo ora verso settentrione... »

« Allora bisognerebbe tornare indietro », osservò l'Erminia, « salvo che ci sia piú giú un'altra strada che volga a mezzogiorno... A ogni modo, se si ha da tornare a piedi, e se si va di questo passo, non so quando arriveremo. »

« E chi dice che si debba tornare a piedi? »

« Scusami, babbo; non hai detto che ci siamo allontanati dalla città, anche piú di quello che ne sia lontana la fattoria? Allora, se anche trovassimo tra poco la carrozza col buon cavallo che ci condusse colà in poco piú di tre ore, esso non potrebbe piú ricondurci in città verso le venti. »

« E chi dice che s'abbia a tornare in carrozza? »

« Ho capito », esclamò l'Erminia battendo le mani: « si torna per la strada ferrata... Ecco qua sotto una strada munita di regoli di ferro, coi pali del telegrafo in fila a uno dei lati. »

« Oh! allora potremo arrivare anche prima », fece Giorgetto raggiante di gioja, « perché il vapore può far piú strada in un'ora, che un buon cavallo in quattro o cinque. »

« Sí: ma per arrivar prima », soggiunse il babbo, « ci vorrebbe lí una stazione e in essa un treno pronto a partire. »

« Forse il treno dovrà passare tra poco, e gli faremo segno di fermarsi, nevvero, babbo? » domandò ingenuamente l'Erminia.

« Oh! farebbe davvero una bella strada il treno », osservò il babbo sorridendo, « quando, lungo il percorso, dovesse fermarsi a ogni tratto, se qualcuno gli avesse a far segno! Il treno non si ferma che alle stazioni, a quella data ora, e, di solito, riparte dopo qualche minuto: chi c'è, c'è... non aspetta alcuno. »

In quel mentre erano arrivati alla strada ferrata; ma né di qua né di là c'era alcun indizio di stazione.

« Bisognerà dunque recarci alla stazione piú vicina, dall parte per cui la ferrovia conduce alla città », disse Giorgetto.

« La stazione piú vicina dalla parte della città è per lo meno a sette chilometri di qui », osservò il babbo; « anche accelerando il passo, non potremmo essere colà, stante la via

disagevole, che fra un pajo d'ore; e il treno vi arriverebbe molto prima di noi, e ripartirebbe senza aspettarci. »

« O dunque? »

« Dunque bisogna andare indietro ancora, dalla parte opposta: a poco piú d'un chilometro di qui, troveremo una stazione, presso un paesello. Per la comoda strada che fiancheggia la strada ferrata, vi potremo giungere a nostro bell'agio fra un quarto d'ora, cioè quasi un'ora prima del treno, che, secondo l'orario da me consultato prima di partir da casa, vi deve arrivare alle diciotto e mezzo... »

Non avevano fatto duecento passi, che dietro un gruppo d'alberi, e proprio sul ciglio della strada ferrata, i fanciulli videro biancheggiare una casettina; ed esclamarono:

« Ecco la stazione! »

« Non ancora », fece il babbo: « questo non è che il casotto del cantoniere, cioè d'uno dei guardiani che hanno l'incarico di sorvegliare un tratto della strada. Ce ne sono tanti quanti occorrono, lungo tutta la strada ferrata, per potersi preavvisare l'un l'altro col suono d'una cornetta, quando sta per passare il treno. Essi chiudono allora i passaggi a livello, per impedire che o persone, o bestie, o carri, o carrozze possano essere cólti sul binario, ove sarebbero indubbiamente sfracellati. Se poi vi fosse qualche pericolo per il treno medesimo, ognun d'essi può fargli rallentare la corsa, mostrando di lontano al macchinista, di giorno, una bandiera verde, di notte, un fanale con vetro dello stesso colore; e può anche farlo fermare, mostrando una bandiera o un fanale di color rosso... »

Come il babbo aveva detto, circa un quarto d'ora dopo essi giungevano alla piccola stazione. Quivi, in una botteguccia di caffè, d'apparenza molto modesta, sebbene avesse scritto sull'entrata il titolo pomposo di Ristorante, il babbo fece portare ai figliuoli due biscotti, e per sé un bicchierone di birra.

Di ritorno.

Il bigliettinajo nel dare i biglietti aveva avvisato che il treno sarebbe giunto in ritardo di dieci minuti... Come l'aveva egli saputo? Oh bella! per mezzo del telegrafo.

Finalmente alle 18,40 s'ode un suono di cornetta e, quasi subito dopo, il fischio della locomotiva... Il treno s'avanza rapidissimo, e viene a fermarsi quasi di botto davanti alla stazione. S'aprono gli sportelli delle carrozze; altri scende, altri sale; gli sportelli si richiudono; suona una campanella, poi una cornetta, poi la macchina manda un altro fischio, e via di nuovo come un lampo.

I fanciulli, che sono saliti col babbo, rivedono, dai finestrini, pochi minuti dopo, il casotto del cantoniere, e la stradetta che risale alla collina... Poi altri casotti di cantonieri, e altre stazioni, dove il treno si ferma a lasciare e a prendere altra gente, e dove molte altre persone sono addette al servizio e alla sicurezza di chi viaggia.

« Non pare neppur vero », disse Giorgetto guardando il suo scontrino, « che con la modesta spesa di lire 3,25, ciascuno di noi abbia il diritto di farsi servire da tante persone! »

« E anche il diritto d'usare di tante cose », aggiunse l'Erminia, « le quali sono il frutto dello studio e del lavoro di tante altre persone: la strada, i ponti, i viadotti su cui passa il treno, questi comodi vagoni che ne fan parte, la macchina che li tira... »

« Con lire 3,25 nulla si potrebbe fare di tutto questo », disse il babbo; « ma tutte insieme le somme che pagano i viaggiatori in tutte le corse di ciascun giorno, e quelle che si pagano pel trasporto delle merci, fanno un totale di molti milioni, che servono a compensare del loro lavoro tutta quella gente, e a dare ancora un buon profitto alla società delle strade ferrate.. In tutte le cose. l'unione fa la forza, miei cari. »

Alle venti e qualche minuto il treno arrivava alla stazione principale della città. I nostri viaggiatori erano partiti all alba e tornavano al tramonto. Infatti, quando essi uscivano dalla stazione, gli accenditori stavano accendendo i fanali delle vie.

« Eccoci finalmente di ritorno! » esclamò Giorgetto: « bella la campagna, ma bella anche la città. »

« Anzi, come già dicemmo », soggiunse la sorella, « piú bella l'una o l'altra, quando l'una dopo l'altra si rivede. »

Mezz'ora dopo erano a casa, tra le braccia della mamma, a cui avrebbero voluto raccontare tutt'e due insieme e tutto in una volta quello che avevano veduto. Furono però subito disposti anche a far molto onore alla cena, ch'era in pronto; e quando, poco dopo, andarono a letto, non si fecero certamente cullare per prender sonno.

*
* *

Hò io fatto mai qualche gita all'aperta campagna? dove? quando? con chi? con qual mezzo di trasporto? — Saprei dire tutto ciò in una lettera a un amico?

Quali strade conosco io tra quelle che si prolungano fuori della città, o del borgo, in cui abito? dove conducono esse?

Nei dintorni del mio luogo di nascita o di residenza è molto ben coltivata la terra? quali maniere di coltivazione vi predominano? Vi sono orti, prati, campi, vigne?

Vi sono ponti, viadotti, canali?

Vi sono opifici in cui l'acqua sia adoperata come forza motrice, o in cui si adoperi altra forza materiale?

Non mi avvenne mai di visitare una fattoria? di attraversare un bosco? di salire sulla vetta d'una collina? E saprei descrivere le cose principali che vidi e osservai?

Non fui mai sorpreso fuori di casa, per le vie della città, o all'aperta campagna, da un temporale improvviso con tuoni, lampi e saette? Dove e come mi riparai?

Non ho fatto mai alcun viaggio sulla ferrata? Quali impressioni ne ho riportato? — Se gradita fu la partenza, non fu gradito anche il ritorno? perché?

L'ESPERIENZA DEGLI ALTRI.

La casa di Socrate.

Il buon filosofo Socrate s'era fatta costruire una casetta assai modesta, come erano modesti i suoi desiderî. Ma ciascuno che passava di là, voleva trovarvi qualche cosa a ridire. L'uno ne trovava l'interno indegno d'un tanto personaggio; l'altro ne biasimava la facciata; il terzo trovava che le stanze erano troppo ristrette e ci si moveva appena; e cosí di seguito.

« Deh! piaccia al Cielo », esclamò Socrate, « che, cosí qual è, la mia casetta possa sempre essere piena di veri amici! »

*
* *

Che significano queste parole dell'antico sapiente?

Il tempo e il luogo migliore.

Fu domandato a un savio: « Qual è il tempo piú opportuno per cominciare a fare il bene? »

« Adesso! »

« Quale il luogo migliore? »

« Qui! »

Ciò vuol dire che chi vuol fare il bene, non deve mai porre in mezzo né tempo né luogo.

*
* *

Avrei per caso anch'io la mala abitudine di rimandare le cose buone ad altro tempo o ad altro luogo, col pretesto di far meglio? Non mi è mai accaduto, invece, di far peggio, a causa dell'indugio?

Il viaggiatore e il fuoco fatuo.

Un fuoco fatuo, trasportato da leggiero venticello, correva una notte attraverso i campi. Un viaggiatore, che nell'oscurità

non distingueva bene la sua via, credendo che quella luce provenisse da una lanterna, portata a mano da un uomo pratico, le andava dietro. Ma a un tratto egli cadde in uno stagno.

« Maledetto lume! » si diede allora a gridare: « perché mi hai tu servito di guida? »

« Io me ne vo per la mia strada », si sentí rispondere, « senza pretendere d'essere guida a nessuno... Chi ti ha detto di seguirmi? »

Vi sono molti che, quando capita loro una disgrazia, se la prendono sempre con gli altri, anziché accusarne, come il piú spesso dovrebbero, la propria stoltezza.

*
* *

Sarei io come di quei molti? — Rammento qualche grande o piccola disgrazia che mi sia capitata? — Come mi sono comportato in simile occasione?

Franklin e un fabbricante di stoffe.

Beniamino Franklin erasi recato un giorno a visitare le celebri manifatture di stoffe d'una città d'Inghilterra (Norwich).

Uno dei principali fabbricanti lo accompagnava di qua, di là, per tutti i laboratorî della sua fabbrica, dandogli le opportune spiegazioni:

« Ecco qua delle stoffe per l'Irlanda, eccone là per l'Egitto; queste poi sono per l'America, e quelle pel continente... »

Mentre quegli parlava, il Franklin aveva osservato che quasi tutti i poveri operai erano mezzo nudi o malamente coperti d'abiti sbrandellati. Si rivolge allora al proprietario, e gli domanda, in tono tra lo scherzevole e l'amaro:

« E dite un po': non ci sono forse manifatture per la gente di qui? »

*
* *

Che c'è da imparare dall'arguta osservazione del grande Americano?

Contentarsi del necessario.

Un bravo e onesto negoziante di provincia si era discretamente arricchito e aveva potuto far compiere al suo primogenito gli studî da ingegnere, a cui egli inclinava. E già il bravo giovane aveva aperto uno studio in città, ove erasi accasato.

Il padre fu a trovarlo, e alla sera s'intrattenne con lui a discorrere alquanto: « Come vanno gli affari, figliuolo mio? »

« Discretamente; non posso lagnarmene. Ma le spese sono pur tante, che... mi domando spesso come abbiate voi potuto tirar su con sufficiente agiatezza la famiglia e mettere ancora in disparte un discreto capitale... »

« Niente di piú facile », rispose il padre, spegnendo una delle due candele che stavano accese sopra la tavola: « tutto sta nel contentarsi del necessario; per esempio, non consumando mai due candele, quando, per vederci, basta una. »

Il figlio non intese a sordo.

***

Ci sono dei giovinetti che non hanno alcuna cura della roba e consumano assai piú del bisogno... Che posso dire di me a tal riguardo?

I due sballoni.

C'è chi non sa parlare di ciò che ha veduto o fatto, o sentito dire, se non ne sballa di quelle che non hanno né babbo né mamma. E non può che rendersi ridicolo.

Un viaggiatore si vantava d'aver percorso le sei parti del mondo e d'aver visto nel suo viaggio una meraviglia, di cui nessun autore aveva giammai fatto menzione. Ed era un cavolo sí alto e grosso, che, diceva egli, sotto ciascuna delle sue foglie avrebbero potuto schierarsi in ordine di battaglia, e fare a tutto agio i loro esercizî, cinquanta soldati a cavallo.

« Ho viaggiato anch'io qualche poco », disse con calma uno

degli ascoltatori, « e ho visto nel Giappone, tra le altre rarità, un'immensa caldaja, a fabbricar la quale lavoravano trecento operai, e altri centocinquanta erano occupati a ripulirla... »

« Baje! A che poteva mai servire una sí enorme caldaja? » fece il primo, sorridendo d'incredulità.

« Perbacco! » esclamò l'altro: « era senza dubbio destinata a far cuocere quel famoso cavolo, di cui avete parlato voi. »

Pensate che risata fecero tutti gli ascoltatori.

***

Riconosco io forse d'essere un po' inclinato ad esagerare le cose, cosí per vanteria? E non mi è mai avvenuto di cadere perciò nel ridicolo?

Sincerità alla prova.

Un tal Onofrio, avendo bisogno d'un gran favore, va per chiederlo a un certo Frediano, che crede suo buon amico.

Viene ad aprirgli la fantesca, la quale, secondo gli ordini ricevuti, dice al signor Onofrio:

« Mi spiace... il padrone non è in casa. »

« Ma se l'ho visto entrare or ora...! »

« Lei sbaglia. L'assicuro che il padrone non è in casa. »

E Onofrio se ne va, tentennando il capo.

Qualche giorno dopo, Frediano, per non so quale sua faccenda, ha bisogno d'Onofrio, e va a picchiare alla sua porta. Onofrio in persona si fa ad aprirgli, e gli dice a muso duro:

« Se tu cerchi di me, t'avverto che non sono in casa! »

« Ah, ah! e tu stesso me lo dici? Che burlone! »

« Come! Io ho creduto alle parole della tua serva, e tu metti in dubbio le mie? Alla larga da tal sorta d'amici! » esclama Onofrio: e chiude l'uscio in faccia a Frediano.

***

La lezione era o non era ben meritata? — E non ho io mai preteso dagli altri quello che ad altri io stesso aveva ricusato?

Di fiore in fiore.

Chi va piano, va sano e va lontano.

*

Casa fàtta o vigna posta
Non si sa quanto la costa.

*

È assai comune usanza
Il credersi persona d'importanza.

*

Non c'è malvagio uguale
A quei che si compiace di far male.

*

Non v'ha piacer durevole o tesoro,
Se non a prezzo di virtú e lavoro.

*

Un pazzo in casa sua ne sa piú lui,
Che un savio non ne sappia in casa altrui.

*

Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Spesse volte ingannato si ritrova;
E non si fa giammai piú lunga strada,
Che quando non si sa dove si vada.

*

Non è villano quei che in villa è nato,
Ma chi villan si fa con l'operato;
Né urbano è ognor quei che è nato in città,
Ma chi tien modi urbani, ovunque va.

VI.

TEMPI E LUOGHI

ATTRAVERSO I SECOLI.

Siamo nell'anno *mille novecento*..... Questo lungo periodo di secoli e d'anni cominciò a contarsi dalla nascita di Gesú Cristo; e chiamasi *era volgare*.

Per tal modo si può precisamente indicare in qual anno, mese e giorno, piú o meno lontani da noi, sia avvenuto, nel detto periodo di tempo, qualsiasi fatto degno di memoria; e cosí potranno essere ricordati i fatti d'oggi nei secoli venturi.

Ma nel tempo antico si ha pur memoria di molti fatti avvenuti, in questo o in quel luogo della terra, centinaja e migliaja d'anni prima dell'era volgare. Non si può dire però, con qualche precisione, in qual tempo la terra cominciò ad essere abitata dai primi uomini; c'è chi calcola approssimativamente che ciò sia avvenuto dagli otto ai dieci mila anni avanti Cristo.

Ma per indicare il tempo in cui avvenne uno di quei fatti, prima dell'era volgare, non si può partire da quell'epoca troppo

lontana e indeterminata. Si suol partire invece dalla stessa era volgare, computando gli anni a ritroso, cosí:

	Era	
...4000-3000-2000-100-1	⟘	1-100-1000-1500-1900....
(*prima dell'E. V.*)	volgare	(*dell'E. V.*)

Per esempio, la città di Roma fu fondata l'anno 753 prima dell'era volgare; Roma fu annessa al Regno d'Italia nel 1870 e dichiarata capitale di esso nel 1871 (e s'intende sempre, quando non è detto altro, *dell'era volgare*).

LA TERRA SU CUI ABITIAMO.

Se volgiamo lo sguardo intorno e vogliamo stare a quello che ci dicono i nostri occhi, la terra su cui abitiamo, ci sembra una grande superficie piana, che si stende da tutte le parti, su cui si elevano colli e monti, per cui scorrono, in varie direzioni, ruscelli e fiumi, e s'estendono laghi e mari. E che cosí fosse, credettero per molto tempo gli antichi popoli, i quali, oltre la grande estensione di terra asciutta che conoscevano, immaginavano che si estendessero da ogni parte indefinitamente le acque dell'Oceano, fino a congiungersi con la volta del cielo.

Ci vollero molti e molti secoli di studio e d'osservazione per cominciare a capire che la terra è invece di forma sferica, o sferoidale, cioè un globo sospeso anch'esso nello spazio immenso senza poggiare sopra alcun sostegno. Quando poi un grande Italiano, che osò affrontare l'Oceano, scoperse molto lontano una nuova superficie di terra asciutta, e altri arditi navigatori, partendo da un dato punto e sempre navigando nella stessa direzione, per esempio verso oriente, poterono giungere allo stesso punto dalla parte opposta, cioè ad occidente, facendo

cosí il giro del globo, piú nessuno, fuorché gl'ignoranti piú cocciuti, poté dubitare di tale verità indiscutibile.

Dunque la nostra casa, il paese dove abitiamo, tutte le città e le campagne che si estendono all'intorno, tutte le regioni e gli Stati, tutte le terre e i mari che si estendono in qualsiasi direzione, si trovano sulla superficie del globo, che si chiama *terra*.

E poiché tale superficie in parte è asciutta e in parte è acquea, la terra chiamasi anche *globo terracqueo*.

Ma quanto è grande la superficie del nostro globo?

L'Italia, l'Europa e la terra.

Chi, dall'alto d'una torre, d'un colle, d'un monte, guarda intorno, fin dove l'occhio può arrivare, difficilmente riesce ad abbracciare con lo sguardo tutto intero il territorio d'un comune, d'un mandamento, d'un circondario, d'una provincia... Se si pensa poi che le province d'Italia sono 69, ben si capisce che abbracciare con uno sguardo l'Italia tutta e rilevarne la forma, è impossibile, salvo che sopra una carta geografica. Infatti, i geografi, studiando la terra parte per parte, sono riusciti a rappresentare con molta precisione non solo l'Italia, ma qualsiasi altro luogo del nostro globo.

Ma l'Italia fa parte d'una ben maggiore estensione di terra, la quale si chiama Europa e *contiene* parecchi altri paesi. Alcuni di questi sono anche molto piú vasti del nostro.

E che cos'è l'Italia, rispetto all'Europa? Una parte relativamente assai piccola, appena un *trentaquattresimo* del *continente europeo*.

Non basta: l'Europa non è la piú estesa delle sei parti in cui si divide la terra: piú grandi dell'Europa sono l'Asia, l'Africa e l'America; piú piccole solamente l'Oceania e le Terre polari. Non basta ancora: tutta insieme la superficie di questi continenti, cioè di terra asciutta, è appena *un quarto* della

totale superficie della terra, poiché i rimanenti *tre quarti* sono coperti dalle acque del mare.

Possiamo cosí, dall'estensione di suolo che ci è dato abbracciare con lo sguardo, farci un'idea dell'estensione dell'Italia nostra, dell'Europa, della terra intera.

Ma oramai si sa precisamente che tutta la terra asciutta ha l'estensione di 136 033 000 chilometri quadrati, che la superficie delle acque è di 373 967 000, e che quindi la superficie totale della terra è di 510 000 000 di chilometri quadrati.

Le parti della terra.

Da qualunque parte noi osserviamo un corpo sferico qualsiasi, per esempio una grossa palla di gomma elastica, ci possiamo facilmente persuadere che ai nostri occhi non se ne presenta che una metà, cioè una *mezza sfera,* o, come si dice, un *emisfero.* Anzi, questo emisfero, a qualche distanza, ci sembra quasi un disco, o una superficie circolare piana. Ora, per poter rappresentare sulla carta uno degli emisferi terrestri, s'immagina appunto che sia piano, e per vedere con una sola occhiata i due emisferi, si dispongono l'uno accanto all'altro in una carta che si chiama *Mappamondo.*

Esaminando ora attentamente un mappamondo, facciamo di distinguere bene le terre asciutte dalle acque dei grandi mari. Noi scorgiamo facilmente che la maggior parte di terra asciutta è nell'emisfero a destra, ossia nell'emisfero orientale, e la maggior estensione delle acque in quello a sinistra, ossia nell'emisfero occidentale. Immaginiamo ora la terra divisa in altro senso, cioè dalla linea che separa i due predetti emisferi a uguale distanza dai *poli,* la qual linea si chiama *equatore;* e noi vediamo ancora che la parte maggiormente occupata dalla terra asciutta è la *settentrionale,* cioè quella verso il *polo artico* o *nord;* e la parte in cui maggiormente si estendono le acque, è la *meridionale,* cioè quella verso il *polo antartico* o *sud.*

E per l'appunto la parte settentrionale dell'emisfero orientale, e piú precisamente quella parte della terra asciutta che si chiama *Asia*, fu la culla del genere umano, cioè vi nacquero e abitarono i primi uomini.

L'*Asia* è unita a due altri continenti, che si chiamano *Africa* ed *Europa*, e con essi forma quasi un solo grande continente, detto *Continente Antico*, perché anticamente già conosciuto. Solo da qualche decina d'anni l'Africa è separata dall'Asia per il taglio dell'istmo di Suez, ove c'è ora un gran canale navigabile, che ha lo stesso nome.

Continente Nuovo, o *Nuovo Mondo*, è la parte di terra asciutta che nell'emisfero occidentale s'estende dal nord al sud. Quel continente si chiama *America*, e le due grandi parti in cui si distingue, chiamasi *America del Nord* e *America del Sud*. L'America fu scoperta solo nel 1492.

Piú tardi ancora fu scoperta l'*Australia*, una vasta isola, circondata da molte altre isole minori di varie dimensioni, che trovansi nel grande Oceano, a mezzogiorno dell'Asia, e che, tutte insieme, prendono il nome di *Oceania*.

Le *Terre Polari* si trovano verso il *polo artico* e verso il *polo antartico;* ma sono tuttora poco conosciute oltre le coste.

Queste sei parti in cui si divide la terra asciutta, si dicono comunemente *parti del mondo*. Esse hanno tra loro diversa relazione e importanza, secondoché si considerano rispetto all'estensione, rispetto alla popolazione assoluta o relativa e rispetto al grado di civiltà.

Che se l'Europa non è la parte maggiore per estensione, ed è superata dall'Asia per popolazione assoluta, essa tiene assolutamente il primo posto rispetto al grado di civiltà. Le vien dopo e può gareggiare con essa l'America, che si può dire, sotto questo aspetto, una sua emanazione. Infatti la popolazione del Nuovo Mondo consta in maggior parte di colonie europee, piú o meno antiche o recenti, che colà si stabilirono.

Tiene il terzo posto l'Asia, ove la civiltà è antica, ma in generale poco progressiva. Indi c'è l'Africa, nel cui interno vi sono ancora, dopo tanti secoli, dei popoli selvaggi e dei luoghi poco conosciuti. Le parti meno civili e meno note sono l'Oceania e le Terre Polari, ove pur s'incontrano, come in tutte le parti del mondo, colonie europee.

L'ITALIA ANTICA E L'ITALIA D'OGGI.

I primi uomini che vissero sulla terra, abitarono un lontano paese, posto molto a oriente d'Italia, cioè nel vasto continente che si chiama Asia. Quegli uomini, moltiplicandosi, si estesero specialmente verso occidente, cioè verso l'Italia, la quale perciò fu una delle terre abitate dal tempo piú antico.

Ma i primi abitatori delle diverse parti della Penisola erano d'origine e di nome diversi, e non si consideravano come fratelli; anzi erano spesso in guerra tra loro. Ci vollero molti e molti secoli, prima che, predominando ora gli uni ora gli altri, venissero finalmente a intendersi, a collegarsi, ad affratellarsi, a sentirsi un popolo solo.

Non fa quindi meraviglia il sapere che anticamente l'Italia, non essendo ancora ben conosciuta in tutte le sue parti e ne' suoi naturali confini, abbia avuto diversi nomi, tra cui principalmente quelli di *Satúrnia*, *Espèria*, *Tirrènia Ausònia*, *Enòtria*. Infine, il nome caro e dolce d'*Italia*, che prima era dato solo alla piccola penisola dell'estremità piú meridionale, là dov'è ora la provincia di Reggio Calabria, s'estese a tutta la parte peninsulare, e piú tardi fino alle Alpi.

Uno dei meno antichi tra i popoli che fiorirono in Italia prima dell'era volgare, ma di tutti il piú potente e famoso, fu il popolo romano, che a poco a poco tutti li assoggettò, unificandoli con sé stesso. Anzi, cosí grandi furono il suo valore nelle armi e il suo senno negli ordinamenti civili, avvivati da

un caldo amor di patria e da un profondo rispetto delle leggi, che estese il suo dominio su tutti i popoli allora conosciuti; e Roma fu dichiarata capitale del mondo intero.

Ma anche la potenza dei Romani decadde col tempo, e l'Italia fu per molti secoli divisa in piú modi e travagliata dalle guerre interne ed esterne. La maggiore e miglior parte de' suoi abitanti non cessarono però mai, d'allora in poi, in alcun tempo e in alcun luogo, di considerarsi tutti d'una medesima nazione, e di far voti sinceri per l'unificazione della Patria comune. Quei voti ebbero alla fine il loro compimento, mercé il senno e il valore dei padri nostri; e l'Italia è ora politicamente, eccetto alcune piccole parti, libera e una, come già era da secoli

una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cuor;

e Roma, l'illustre, l'eterna Roma, è ora la capitale del Regno.

STORIE VECCHIE, SEMPRE NUOVE.

Importantissimo è lo studio della storia patria, e con vivo amore attendono a tale studio i giovinetti d'animo buono, che sanno quanto devono alla Patria.

Inoltre, molti buoni ammaestramenti può dare la storia non solo con l'esposizione dei fatti principali, ma anche con la descrizione di usi e di costumi e di particolari circostanze, che si riferiscono alla vita comune. E anchè certe storie vecchie hanno del buono e del bello.

Perbacco!

— Sai, nonno? Il signor maestro mi ha classificato fra gli scolari migliori per condotta e per diligenza.

— Perbacco! È una notizia che mi fa veramente piacere.

— Però non ha taciuto che, nel primo mese di scuola, non era stato molto contento de' fatti miei.

— E non aveva torto, perbacco! Anch'io cominciava a temere che.....

— Un momento, nonno. Vorresti dirmi la ragione per cui hai sempre sulle labbra cotesta parolona?

— Quale?

— *Perbacco!*

— È un'interiezione qualunque, come *Capperi! Cospetto!* e che so io. Ad ogni modo, la parola *Bacco* non dovrebbe riuscirti nuova. Probabilmente il tuo signor maestro n'avrà detto il significato.

— Non ancora.

— Ebbene, te lo dirò io. Un duemila anni fa, non si credeva dappertutto all'esistenza d'un Dio solo, autore di tutte le cose: si credeva invece all'esistenza di molte divinità. Secondo i Romani ed altri popoli antichi, Giove era dio del cielo; Nettuno, del mare; Plutone, dell'inferno; Marte, della guerra; Giano, della pace e della guerra; Apollo, della poesia; Bacco, del vino, ecc. Non ti parlo delle dee, che erano numerose al par degli dei: al piú ti nominerò Minerva, dea della scienza, e Vesta, dea del fuoco.

— Tutte invenzioni; non è vero, nonno?

— Sí, carino: invenzioni, però, di cui deve avere una qualche idea chi vuole intendere a dovere molte cose che stanno scritte nei libri.

— Che stravaganze!

— A noi pajono tali; ma in quei tempi ci si credeva. E nota, mio caro, che tutta questa congerie di dei e di dee avevano templi, statue, culto, sacrifizî, sacerdoti o sacerdotesse. Le vestali, per esempio, erano sacerdotesse della dea Vesta: esse non potevano maritarsi se non dopo i quarant'anni, avevano l'incarico di mantenere sempre acceso il fuoco sull'altare della loro dea, e se mai qualcuna mancava al suo dovere, era sepolta viva.

— Oh che orrore! Comprendo ora il significato d'un certo periodo del mio libro di storia, ove si parla di Rea Silvia! Per

buona sorte, quei brutti tempi sono passati! E il signor Bacco era dunque, come hai detto, il dio del vino?

— Proprio cosí: del vino e degli ubbriaconi.

— Diamine! E perché mo evochi tu, ad ogni tratto, questo dio immaginario?

— Per quello stesso motivo che t'ha fatto emettere un *Diamine!* adesso adesso.

— Ma io l'ho detto senza pensarci, tanto per esprimere un sentimento dell'animo; la sorpresa, per esempio.

— E io faccio altrettanto, non solo quando sono sorpreso, ma anche quando sono contrariato.

Ah *Diamine!* stavolta ho capito.

— Ed era tempo, *perbacco!*

Uno sbaglio nel quesito.

Anatolio camminava di buon passo verso la scuola, e frattanto levava con attenzione a uno a uno i petali a una margherita, mormorando:

« Esatto, sbagliato..... esatto, sbagliato... esatto!

Nello staccare l'ultimo petalo, egli diede un guizzo per la contentezza: l'oracolo del fiore gli aveva detto che il suo còmpito di aritmetica era esatto.

Giunto in classe, presentò trionfalmente il proprio quaderno al maestro, il quale, dopo di aver esaminato la soluzione del quesito assegnato per còmpito di casa, crollò il capo e disse:

« Mi meraviglio di te, Anatolio. La tua sventatezza ti fa prendere certi granchi... Questa soluzione è sbagliata! »

« Impossibile, signor maestro! »

« Come? impossibile! O che ti frulla pel capo ora? Sentiamo un po': quanti metri quadrati occorrono per fare un decametro quadrato? »

« Ne occorrono cento. »

« Alla buon'ora! E tu che cosa hai scritto?

« Metri ^{2} 250 : 10 = Decametri ^{2} 25. »

« È vero. O dove avevo la testa? Dovevo dividerli per cento. E dire che la margherita m'aveva dato ragione! »

« Che margherita mi tiri in ballo adesso? »

Anatolio narrò quel che aveva fatto; e ciò fece ridere di cuore il signor maestro, il quale aggiunse:

« Non ti supponevo cosí credenzone; però non te ne faccio una colpa. I pregiudizî e le superstizioni, effetto d'ignoranza, vanno scomparendo, è vero; ma ce ne vorrà del tempo, prima che siano tutti scomparsi! Anche le persone di giudizio ci cascano inopinatamente. Dico da senno. C'è chi teme disgrazie, se viaggia in giorno di venerdí, e chi porta per ciondolo un cornetto di corallo contro la jettatura; c'è chi crede alle streghe ed ai folletti, e chi attribuisce un'influenza nefasta al numero tredici; c'è chi trae augurio, pel buon anno, dalla prima persona che incontra in sul mattino del 1° gennajo, e chi consulta una margherita, per sapere se il suo quesito sulle misure di superficie è esatto o no. »

« Scusi, signor maestro..... »

« Scusi, signorino Anatolio; non ho finito ancora. Ci tengo a dire che in altri tempi era ben peggio. Romolo e Remo consultarono il volo degli uccelli, per sapere chi dei due dovesse avere il primato nella città da loro fondata; Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco, presagí il trono al marito, dopo che ebbe vista un'aquila volteggiargli intorno; e, in generale, nessun Romano s'accingeva ad un viaggio od a qualsivoglia impresa d'una certa importanza, senza prima consultare l'appetito dei polli sacri, con soddisfazione degli *àuguri*, e i movimenti delle viscere di un vitello sacrificato, con soddisfazione degli *arúspici*. Ora puoi parlare: che mi vuoi dire? »

« Che un'altra volta, invece di ricorrere all'oracolo d'una margherita, ricorrerò al trattato d'aritmetica. »

« Bene; ma potrai anche fare di meno del trattato d'aritmetica, se vorrai darti la pena di stare ben attento alle mie spiegazioni. »

Il signor Grasso.

— Babbo perché il nostro vicino di casa si chiama Luigi Grasso, mentre è magro come uno stecco?

— Che discorsi! Il suo cognome, o nome di famiglia, è *Grasso*, né gli è lecito mutarlo. Che bella confusione nascerebbe, se ciascuno fosse libero di mutare cognome a suo talento!

— Sarà come tu dici; ma io trovo che il cognome *Grasso* sconviene ad un'ombra d'uomo come il nostro vicino. Dovrebbe chiamarsi piuttosto *Luigi Magro.*

— Anzitutto ti prego di non far udire ad altri queste tue impertinenti riflessioni. Il signor Grasso potrebbe saperlo e non te ne sarebbe riconoscente. Lo stato di società essendo naturale e necessario all'uomo, fin dai tempi piú antichi si vide la necessità di distinguere ogni individuo con un nome suo proprio. Ma, ciò non bastando, perché accadeva che piú individui portassero uno stesso nome, si diede anche un nome speciale ad ogni famiglia; ed ecco l'origine del cognome.

— D'accordo; ma perché chiamar *Grasso* un uomo che.....

— Cominci a nojarmi, figliuolo. O che non potresti riflettere un tantino prima di parlare? Ciò vuol dire che il capostipite della famiglia del signor Grasso sarà stato un uomo notevole per la sua pinguedine. Lo si sarà chiamato il *Grasso*; e questo soprannome, conservato ai discendenti, col tempo è diventato il nome della famiglia.

— Si sono dunque formati cosí i cognomi?

— Mi pare che sí.

— Ora mi spiego la ragione per cui.....

— Perché t'interrompi?

— Perché non vorrei mi rimproverassi, non essendo mia intenzione offendere nessuno. Volevo dire che so d'altri cognomi abbastanza strani: Bianchi, Neri, Rossi, Verdi, Piede, Testa, Spalla, Ginocchio, Gamba, Coda, Bocca, Gotta, Capello, Pignatta, Gallo, Gallina, Capponi, e simile.

— La stranezza del vocabolo non fa né caldo né freddo. Le virtú d'una persona ne illustrano il nome ed i vizî lo infamano, sia esso stravagante o no, e suoni esso piú o meno bene all'orecchio. Quando imparerai un po' di storia patria e troverai i nomi di *Tarquinio Prisco*, *Giunio Bruto*, *Tarquinio Collatino*, *Siccio Dentato*, *Tullio Cicerone*, ecc., avrai agio di fare qualche opportuna riflessione.

— Ho capito, babbo, e ti ringrazio; eppure... che vuoi? non so tenermi dal sorridere, quando penso che il nostro vicino Luigi Grasso pare il ritratto della magrezza. È tutto pelle e ossa.

— In tal caso puoi ridere addirittura di me, che mi chiamo Antonio Zoppi, e di te che ti chiami Tommasino Zoppi, quantunque siamo tutti e due dritti come fusi. Vorresti rimproverare ad un antenato l'imperfezione che diede origine al nostro cognome?

— Oh no, babbo! Perdonami: non parlo piú.

— Alla buon'ora!

Ricordati che sei mortale.

Nulla di piú solenne e grandioso che l'onore del trionfo, onde gli antichi Romani esaltavano il valore dei loro grandi capitani, che avessero riportato qualche strepitosa vittoria.

Il trionfatore, vestito di tunica e toga riccamente ornata con ricami d'oro, tenendo in mano uno scettro e in capo una corona d'oro massiccio tempestato di gemme, se ne stava ritto in piedi

sopra un carro d'avorio elegantemente scolpito, cui erano attaccati quattro cavalli. E, preceduto dai senatori, dai sacerdoti, da bande di sonatori, dai prigionieri di guerra, carichi di catene, e da carri recanti le armi e le insegne dei vinti, attorniato da parenti e amici, seguíto dai principali magistrati e dall'intero esercito inghirlandato d'alloro, il glorioso capitano veniva condotto per le principali vie di Roma sino al tempio del Campidoglio, dove tutti rendevano grazie al Cielo per la vittoria.

Ebbene, perché in mezzo a sí grandi onori il trionfatore non avesse a insuperbire, credendosi superiore a tutti gli altri di fronte al dovere e alla legge, era posto sul carro stesso, dietro a lui, uno schiavo, che, reggendogli sul capo la corona d'oro, gli gridava, tratto tratto: « Ricordati che sei mortale! »

Vorrei sapere...

Questo era l'intercalare favórito di Giorgino. Egli era amantissimo della lettura, e suo padre, per assecondare questa inclinazione di lui, di tanto in tanto gli procurava qualche libro utile e dilettevole. Ultimamente gliene aveva regalato uno di storia patria; ma, siccome il libro era di piccola mole e consisteva in un riassunto dei principali fatti accaduti dalla fondazione di Roma sino ai tempi nostri, sorvolava su molte circostanze che Giorgino avrebbe pur voluto conoscere.

Una sera pertanto, dopo la cena, egli aprí la storia e cominciò a leggere di Cornelia che con materno orgoglio presentava a un'amica le proprie gioje, cioè i figli Cajo e Tiberio, reduci dalla scuola... La parola *scuola* lo immerse in una lunga riflessione. Egli chiuse il libro e si rivolse al babbo.

« Vorrei sapere... »

« Che cosa, figliuolo? »

« Se le scuole di quei tempi eran come le nostre. »

« Ohibò! Ne differivano assai. Le scuole erano pochissime, private, e frequentate soltanto dai figli dei cittadini facoltosi.

Molte famiglie patrizie avevano in casa un maestro, od almeno un pedagogo. »

« E quali cose s'insegnavano allora ai fanciulli? »

« La lingua nazionale, cioè la latina, e un po' d'abbaco. Non avevano quaderni, ma tavolette spalmate di cera, su cui si scriveva con la punta d'una specie di chiodo o *stilo.* »

« Il sistema era economico, mi pare. »

« Economico ed abbastanza comodo, perché si poteva spianare di nuovo lo strato di cera col mezzo dello stilo, che era appiattito all'altra estremità. »

« Ma c'era il grave inconveniente di non poter conservare veruno scritto. »

« T'inganni, Giorgino. Si scriveva anche su lunghe striscie di pergamena o di papiro, con una cannuccia (che chiamavano *(càlamo)* tagliata a punta e con un inchiostro poco dissimile dal nostro. Le pergamene ed i papiri si arrotolavano e si custodivano entro astucci. Eran quelli i *volumi* o libri, al tempo degli antichi Romani. Sei pago, ora? »

« Sí, caro babbo. Grazie! »

Vorrei sapere ancora...

A Giorgino era stata regalata dal babbo una bella litografia rappresentante i messaggeri di Roma che si presentano a Quinzio Cincinnato, in mezzo a un campo che egli sta arando, e gli annunziano che il Senato, essendo la Patria in pericolo, l'ha nominato dittatore.

Il fanciullo non rifiniva di ringraziare il babbo, il quale sorrideva e stava a guardarlo, nella certezza che gli avrebbe rivolta qualche domanda. Né certo sbagliava. Giorgino, senza distogliere lo sguardo dalla litografia, incominciò:

« Vorrei un po' sapere... »

« Ci siamo. Sono curioso anch'io di sapere una cosa, cioè se la tua domanda sarà giudiziosa. »

« Vorrei... Ecco: vedo qui, e ho visto in altre vignette del mio libro, i Romani rappresentati sempre a capo scoperto. Perché? »

« Pel motivo semplicissimo che allora i cappelli non usavano. Si cominciò a portarne solo nel primo secolo dell'impero. »

« Pare impossibile. Bisognava pure che avessero modo di difendersi dal sole, dalla pioggia, dal freddo. »

« Credo si difendessero dalle intemperie con un lembo della toga, cioè del manto amplissimo in cui solevano avvolgere tutta la persona, lasciando liberi soltanto il capo e, per lo piú, il braccio destro. Vuoi sapere altro? »

« No... cioè, sí. Nel mio libro è detto che Tiberio e Cajo, figli della matrona Cornelia, tornavano dalla scuola ed erano accompagnati da un servo. Dunque le persone di servizio c'erano già, anche in quei tempi? »

« Ah, figliuolo, che brutto tasto hai toccato ora! Sí, i servi c'erano bensí nelle case dei ricchi, e in numero stragrande; ma questi servi, o *schiavi*, erano proprietà assoluta del padrone, il

quale li poteva vendere a quel modo stesso che li aveva comperati, li trattava ordinariamente male, ed aveva anche facoltà di ucciderli senza incorrere in veruna pena. Quegli infelicissimi, spinti dalla disperazione, piú d'una volta si ribellarono ai loro crudeli padroni e... Ma è inutile ch'io te ne parli altro. Il tuo libro di storia ti dirà il resto. »

Vorrei...

« Ancora? »

« Sí, babbo: ancora uno schiarimento, e poi ti lascierò tranquillo. Quali armi...? »

« Ho inteso. Tutti i cittadini atti alle armi, in tempo di guerra diventavano soldati. E le loro armi offensive erano la spada, la lancia, il giavellotto, l'arco e le frecce; e le difensive erano lo scudo, l'elmo, la corazza, e le piastre di metallo a difesa delle braccia e delle gambe. In via d'abbondanza, ti dirò eziandio che, ai tempi di Augusto, le arti avevano fatto meravigliosi progressi, specie l'architettura e la scultura, l'arte del lavorare il bronzo ed il rame, l'arte vetraria e la ceramica. »

« Ti rimane altro a sapere? »

« Pel momento, no. Io ti ringrazio tanto tanto, caro babbo; e siccome sei tanto buono, per dimostrarti la mia gratitudine, vorrò ben presto sapere qualche altra cosa. »

La scuola palatina.

Carlo, detto *Magno*, che vuol dir grande, fu tale specialmente per ingegno e per attività, non solo nelle cose di guerra, ma altresí nelle opere di pace. Vergognatosi della propria ignoranza e di quella de' suoi sudditi, chiamò a sé i piú eletti ingegni del suo tempo ed instituí scuole, alle quali erano ammessi non solo i figli dei nobili, ma eziandio quelli de'popolani. Ne instituí una perfino nel suo stesso palazzo, ed essa fu detta perciò scuola palatina.

Rimpatriando una volta, dopo una lunga assenza, fece venire a sé tutti quegli scolari e volle gli dessero saggio del loro sapere. Ora, i figli dei nobili avevano imparato poco o nulla; invece i figli de' popolani avevano tratto gran profitto dalle lezioni loro impartite.

L'imperatore allora, voltosi a questi, disse loro:

« Ragazzi, io vi lodo d'aver secondato il mio zelo e corrisposto degnamente alle cure de' vostri maestri. Attendete a perfezionarvi ognor piú con lo studio, ed io ve ne ricompenserò largamente. » Poi, voltosi verso quegli altri, li fulminò d'uno sguardo corrucciato e gridò: « Quanto a voi, signorini orgogliosi, che, fieri della nobiltà de' vostri natali, trascurate gli ordini miei ed allo studio preferite l'ozio, il giuoco e le frivole occupazioni, la cosa è ben diversa. Tenetevi per detto che, se non v'affrettate, con la costante applicazione, a rimediare al tempo perduto, mai non otterrete nulla da Carlo. »

Dante.

Molti curiosi aneddoti si raccontano di Dante Alighieri, padre della letteratura italiana e nostro poeta massimo.

❦

Dante e l'asinajo. — Un giorno l'Alighieri andava a diporto con un suo amico. Ed ecco venire alla loro volta un asinajo, cantando i versi della *Commedia* e frammettendovi tratto tratto un *arri!* per indurre il suo asino ad affrettare il passo.

Sentendo storpiare a quel modo i suoi versi, il poeta s'avvicinò all'asinajo e con la lunga manica sciolta del lucco gli diede una sbatacchiata sulle spalle, dicendogli:

« Codesto *arri* non ci misi io. »

Il villico, vedendosi ammonire a quel modo e non conoscendo

l'Alighieri, restò lí trasognato; poi s'allontanò alquanto e gli mostrò la lingua per ischernirlo.

Allora l'amico, indignato di quella beffa, disse a Dante: « O perché te ne stai tranquillo, come se nulla fosse, e non dài una buona lezione a quello screanzato? »

E Dante, senza scomporsi: « Io non gli farei una delle mie beffe per cento delle sue. »

Dante e il buffone. — Il munifico Can Grande della Scala, signore di Verona, offrí stabile e onorato ricovero all'Alighieri; ma questi, pur mostrandosi tocco dalle onorevoli premure del principe, male sapeva acconciarsi alle esigenze della vita di Corte.

Fra i cortigiani di Can Grande ve n'era uno che a tutti era sommamente caro, perché con motti, con barzellette e con buffonate porgeva motivo di sollazzo alle brigate. Un giorno, mentre costui faceva sbardellare dalle risa un numeroso uditorio con nuovi lazzi, il principe domandò a Dante, che sedeva silenzioso e severo in disparte: « Donde avviene che questo sciocco è careggiato da tutti, mentre tu, che sei tanto sapiente, dimori tutto solo e a nessuno riesci accetto? »

E Dante subitamente rispose: « Chi s'assomiglia, s'appaja. »

Giotto.

Giotto, o Angiolotto Bondone, fu un celebre pittore, compagno e amico di Dante; e ben si può dire essere egli stato per la pittura, ciò che Dante fu per la letteratura nazionale. Era figlio di un povero contadino di Vespignano che lo mandava in campagna a custodir le pecore.

Un fortunato incontro. — Un giorno, mentre il ragazzo si divertiva a disegnare una pecora sopra una pietra

levigata, gli passò accanto per caso Cimabue, già famoso pittore fiorentino. Questi fu cosí meravigliato dell'attitudine che il giovine pecorajo mostrava per la pittura, che gli disse subito:

« Bravo piccino! Se tu vuoi venire con me a Firenze, io ti insegnerò il disegno e la pittura; e ti farai grande onore. »

« Volentieri », rispose Giotto, « purché mio padre se ne contenti. Ecco là la nostra casetta; andiamone a lui, se vi piace. »

Il buon padre acconsentí, e Giotto seguí Cimabue a Firenze, dove fece sí rapidi progressi, da superare ben presto il maestro, come Dante stesso ebbe ad assicurare, dicendo:

Credette Cimabue nella pittura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sí che la fama di colui s'oscura.

L'O di Giotto. — Per dare un'idea della valentia di Giotto, i cui dipinti erano ammirati e ricercati da principi, re e papi, basti il seguente aneddoto. Desiderando il papa Boni-

fazio VIII di averlo a dipingere in Roma, mandò un gentiluomo a verificare s'egli fosse veramente quel gran disegnatore e pittore che lo decantava la fama. Giotto, un po' indispettito d'un tal dubbio, avendogli il gentiluomo chiesto un saggio della sua bravura, intinse un pennello, prese una tela, ch'era lí pronta per dipingervi, e vi tracciò a mano libera un circolo cosí perfetto, che di meglio non avrebbe potuto fare con un compasso; e glielo porse.

« Come! » fece colui. « Non mi date che questo O? »

« Non so che altro darvi », rispose Giotto: « però mandate il mio disegno a Roma, facendo sapere come l'ho fatto sotto gli occhi vostri, e gl'intelligenti potranno giudicare. »

Infatti, il papa, chiamatolo tosto a Roma, l'incaricò di dipingere nella sagrestia di San Pietro, e lo trattò con molto onore. D'allora in poi, l'*O di Giotto* diventò proverbiale, tanto che ancora, d'un uomo di grosso ingegno, si suol dire:

« Egli è piú tondo dell'O di Giotto. »

Mirabile monumento del suo valore anche nell'architettura resta sempre il campanile presso la facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze; il qual campanile è di forme cosí eleganti, che il grande imperatore Carlo V ebbe a dire ch'esso ben meriterebbe d'essere conservato sotto una campana di vetro, come un oggetto prezioso.

Umiltà e fierezza.

Par di sognare, quando si legge che il celebre navigatore Cristoforo Colombo, dopo aver reso uno splendido servigio alla Spagna e all'umanità intera con la scoperta d'un nuovo mondo, fu messo in catene come il peggiore de' malfattori e fu ad un pelo di lasciar la vita sul patibolo!

Eppure fu cosí.

Le calunnie de' malevoli, l'invidia de' cortigiani, la cupidigia di Ferdinando il Cattolico, a cui parvero poche le ricchezze tra-

sportate dal Nuovo Mondo, la crudeltà della regina Isabella, tutto cospirò a danno del povero Colombo. Un Bobadilla, miserabile strumento di quelle vergognose passioni, fu spedito in quelle lontane regioni, e il 25 novembre 1500 toccava le coste della Spagna, riconducendo prigioniero il Colombo.

Ma non appena la Regina seppe del ritorno di lui, si pentí d'aver ceduto agl'indegni sospetti versatile nell'animo dai cortigiani. Ella ordinò che fosse rimesso in libertà, e poche parole bastarono all'illustre vittima per chiarire la propria innocenza.

Da quel giorno, le catene che l'avevano avvinto, rimasero sempre appese ad una parete del gabinetto da lavoro di Cristoforo Colombo, il quale nel proprio testamento ordinò che esse fossero seppellite con lui.

Quanta umiltà e quanta fierezza ad un tempo, nel non voler essere disgiunto, nemmeno dopo la morte, da quei muti testimoni dell'ingratitudine umana! Essi, gli ricordavano il nulla della gloria umana e la cecità di coloro che non aspirano ad una ricompensa piú certa e piú nobile della riconoscenza degli uomini.

SU E GIÚ PER L'EUROPA.

L'ottimo Camillino era tutto lieto, perché il caro nonno era venuto a passare qualche settimana nella sua famiglia, e quindi egli poteva parlare con lui a suo agio di tante cose, specialmente de' suoi studî, e fargli mille domande, sapendo che ciò, anziché dargli noja, gli faceva piacere. Il nonno di Camillo era piú che mediocremente istruito, e nella sua buona età aveva viaggiato molto, specie per l'Europa, affine di perfezionarsi nell'arte sua d'industriale meccanico, che poi gli aveva dato buoni guadagni.

Un giorno a tavola, essendo convitato un amico del babbo, che tornava da un viaggio a Londra, Camillino udí parlare di

quella e d'altre grandi città d'Europa; poi delle grandi linee di strade ferrate o di navigazione, e del disegno d'unire la Gran Bretagna, che è una grande isola, alla Francia, per mezzo di un lungo ponte sullo stretto di *Calais* (*Calé*), ovvero per mezzo d'un traforo sottomarino, cioè sotto l'acqua del mare; indi si parlò dell'inaugurazione del canale di Kiel (*Chil*), che abbrevia la navigazione tra il Mar Baltico e il Mare del Nord, e di tante altre cose. Camillino stava a bocca aperta; ma ne capiva poco, non avendo alcuna cognizione dell'Europa.

Dopo il pranzo, trovatosi solo col nonno, lo studioso giovinetto gli disse tosto:

« Non le spiacerebbe, caro nonno, farmi conoscere un po' l'Europa? Dell'Italia, nostra patria diletta, so già qualche cosa, e so pure ch'essa fa parte dell'Europa, e che quindi gli Italiani sono anche Europei. E per un Europeo, come sono anch'io, è naturale desiderare di conoscer l'Europa Non le pare? »

« Anzi, lodo molto il tuo desiderio e son qui tutto per te. Ecco appunto qui appesa alla parete una piccola carta d'Europa; stacchiamola e stendiamola su questa tavola, sia per vederci meglio, sia per intendere meglio, stando la carta orizzontalmente, la direzione dei luoghi rispetto a noi, che siamo in Italia. »

« Ecco fatto, caro nonno. »

« Ohibò! cosí l'Europa non è nella sua posizione giusta... bisogna orientare la carta. »

« Orientare la carta?... O come si fa? »

« Sai tu dirmi da che parte sono i punti cardinali della stanza in cui siamo? »

« La finestra guarda perfettamente a mezzogiorno: dunque la parete opposta è a mezzanotte; quindi la parete alla mia destra, dando io le spalle alla finestra, è a oriente, quella alla mia sinistra è a occidente. »

« Ora tu sai che, quando non è altrimenti indicato, nelle

carte geografiche, il nord è in alto, il sud in basso, a destra l'est, a sinistra l'ovest. »

« Ho capito: ecco la parte inferiore della carta, cioè il sud, nella direzione della finestra, e la superiore nella direzione della parete di contro; l'est e l'ovest stanno a posto da sé. »

« Benissimo! »

Lo stereoscopio.

Il nonno di Camillino, uscito da solo per la città, rientrava in casa un'oretta dopo, tenendo tra le mani un grosso pacco. L'attento e cortese nipotino corse tosto ad alleggerirmelo, prendendogli quindi la mazza e il cappello, che andò a riporre.

« Grazie, Camillino! » disse il nonno, sedendosi presso la tavola su cui stava il pacco, e prendendo a svolgere la carta rosea in cui questo era avvolto: « Sai ? ho pensato a te... »

« Allora, grazie a lei, caro nonno! » fece Camillo, osservando con occhi impazienti che cosa mai fosse per venir fuori. E vide una specie di cassettina di legno verniciato, a forma d'una piramide quadrangolare, tronca verso il vertice, e portante sulla faccia medesima due cristalli incastrati in due buchi rotondi, che parevano fatti per accostarvi gli occhi, affine d'esaminare l'interno.

« È uno stereoscopio », soggiunse il nonno; « ossia uno strumento ottico, per cui le immagini, disegnate sopra una superficie piana, specialmente per mezzo della fotografia, appariscono in rilievo. »

« Immagino che ciò sia per effetto di questi due cristalli per cui si guarda, e mi piacerebbe sapere... »

« Troppo difficile ti riuscirebbe ora il capire come ciò avvenga, occorrendo uno studio speciale, che farai poi, se passerai nelle scuole medie. Contentati per ora d'osservarne l'effetto. Riconosci che cosa rappresenta questa doppia fotografia?

« Oh guarda, guarda, com'è naturale! da questa parte distinguo benissimo la piazza principale della nostra città; dall'altra parte... To'! mi pare che ci sia la piazza stessa, veduta dallo stesso punto... Insomma, qui ci sono due vedute uguali, messe, non so perché, l'una accanto all'altra. »

« Introduciamo questa doppia fotografia nello stereoscopio, dalla parte opposta alle lenti... Alziamo al punto giusto questo sportellino, munito nella parte interna d'uno specchietto, che fa da riflessore della luce... cosí. Guarda un po', ora. »

« Oh bello! la piazza sfonda in là, e le case laterali, il palazzo municipale, il monumento che sorge da una parte, e la fontana che sta dall'altra, tutto pare rilevato, come è naturalmente piú in grande. Ma non vedo che una piazza sola... »

« Eppure, come hai veduto, i disegni sono due; ma con questo strumento l'un disegno si presenta a un occhio, l'altro all'altro; ond'è che ci pare di vederne uno solo in rilievo. »

« Che bella invenzione è mai il... lo... Come si chiama? »

« Lo stereoscopio. »

« E mi ha portato altre vedute, caro nonno? »

« Sí, una veduta di tutte le piú importanti capitali dell'Europa, e qualche altra... »

« Vediamole... oh che bellezza! Sarà come andarci davvero. Peccato che... »

« Che cosa? »

« Che non ci sia un po' di spiegazione relativamente a ciascuna fotografia. »

« E chi ti dice che la spiegazione non c'è? Sul rovescio di ciascun cartoncino, puoi leggere... »

« Non occorre altro, nonno: grazie infinite del bellissimo regalo. Ora osserverò attentamente le fotografie ingrandite, e poi ne leggerò la descrizione. »

E lo studioso Camillo n'ebbe per piú giorni a divertirsi e a far divertire utilmente i suoi compagni con lo stereoscopio.

Atene (*107 000 abitanti*).

È un'antica città, fondata 1852 anni avanti l'era volgare. Ne' suoi migliori tempi misurava ventisette chilometri di circonferenza ed era rinomata per l'elegante architettura de' suoi edifizî e per il pregio artistico de' suoi monumenti. Era, infatti, la sede specialmente delle arti belle e delle scienze, in cui si illustrarono molti uomini, dei quali è sempre ricordato il nome con venerazione.

Specialmente per la lunga e barbara dominazione dei Turchi, Atene fu quasi interamente distrutta e ridotta a un piccolo e meschino villaggio tra le rovine. Ma nel 1834, ridottasi finalmente la Grecia in libertà e costituitasi in regno, Atene ne fu proclamata capitale, e si cominciò tosto a ricostruirla quasi nel luogo stesso dell'antica.

L'Acròpoli e il muro di Temistocle.

La città moderna, che si va sempre piú abbellendo, ha case ben costruite, bei palazzi e pubblici edifizî eleganti e grandiosi, tra cui il *Palazzo Reale*, il *Teatro*, l'*Università*, due *Ospedali*, alcune *Chiese*, e qualche edifizio scolastico; belle piazze e ampie strade. Ma è ben lontana dall'antica splendidezza ed eleganza, di cui rimangono magnifici avanzi, specialmente dell'*Acròpoli*, o cittadella nella parte piú alta, del muro di Temistocle, del tempio di Teseo e di numerosi altri templi, fôri, portici, teatri, colonne, statue, mura e torri.

Una strada ferrata unisce ora Atene al suo classico porto, detto il Pireo, intorno al quale è sorta un'altra città bella, popolosa e piena di traffico.

Costantinopoli (*900 000 abitanti*).

La presente capitale della Turchia, si chiamava anticamente *Bisanzio*, ed ebbe il nome di *Costantinopoli* dall'imperatore romano Costantino, che molto l'ingrandí e abbellí, trasportandovi la sede dell'Impero Romano. I Turchi la distrussero in gran parte, rifabbricandola poscia a modo loro.

Nessuna città del mondo trovasi in posizione piú incantevole e si presenta all'esterno in forma piú maestosa di Costantinopoli. Siede essa sulla riva settentrionale del Bosforo, o canale di Costantinopoli, e si stende, come Roma, sopra sette colli a dolce pendio. Dal mare dà però l'aspetto d'un vastissimo anfiteatro, adorno di variopinte abitazioni, di magnifici palazzi e chioschi, d'ameni giardini con le terrazze circolari, di platani e cipressi, e signoreggiato da molte moschee, o chiese musulmane, situate sulle eminenze dei poggi, ricoperte di cupole grandiose, colorite o dorate, e ricinte di alti e fulgidi minareti, sormontati dalle luccicanti mezzelune.

Meritano special menzione la *Moschea*, già tempio cristiano, *di Santa Sofia* e quella del *Sultano Achmet*, che è il piú gran-

dioso edifizio di Costantinopoli. Tra gli altri principali edifizi va annoverato prima il *Serraglio*, vasto recinto di palazzi e di giardini in cui d'ordinario soggiorna il sultano regnante, e che per la sua estensione può considerarsi come un'altra città. L'ingresso principale è noto col nome di *Sublime Porta*, onde talvolta viene indicata la stessa corte imperiale. Sono pur notevoli le spaziose caserme, le fontane e i bagni pubblici,

Moschea del Sultano Achmet.

e infine i *Bazar*, o mercati coperti, consistenti in lunghi e larghi corridoi, ove le varie nazioni esercitano i loro commerci.

Ma il resto della città, specie nell'interno, non corrisponde alla bellezza esteriore: le vie sono strette e súdice, le case quasi tutte basse, di terra o di legno, facil esca agl'incendî.

Costantinopoli ha parecchi sobborghi ragguardevoli, tra i quali *Galata*, quartiere dei negozianti; *Pera*, quartiere della diplomazia, posto in luogo eminente e delizioso; e *Scútari* sulla riva asiatica. di fronte a Costantinopoli

Madrid (*470 000 abitanti*).

La città di Madrid, capitale della Spagna, sorge nel centro del territorio spagnuolo, su varie collinette presso la sponda sinistra del Manzanares, affluente del Tago.

Le strade in generale sono diritte, larghe e pulite. Bellissime la *Strada Maggiore* e quella d'*Alcalà*. Tra le piazze primeggiano quelle del *Palazzo Reale*, del *Palazzo Pubblico*, decorata d'una bella fontana, e soprattutto la *Piazza Grande*, ornata di fontane e di statue. Vi sono splendidi palazzi e pubblici edifizî; il *Palazzo de Re* è uno dei piú belli d'Europa. Degno veramente d'una grande capitale è il pubblico passeggio detto *Prado*, luogo amenissimo e magnifico, abbellito di piante, di viali, di fontane. Madrid ha pure notevoli gallerie di quadri e di statue, teatri, musei, accademie e altri istituti veramente grandiosi.

Escuriale.

Non molto lungi da Madrid si ammira un sontuoso edifizio, l'*Escuriale*, che comprende un gran monastero con ampia chiesa, fabbricata sul modello del San Pietro di Roma, il palazzo e i giardini reali. Nella chiesa, sotto l'altar maggiore, vi è una sontuosa cappella sepolcrale, con le tombe dei re e delle regine della Spagna. L'Escuriale è una delle meraviglie, non che della Spagna, del mondo; e pochi edifizî veramente lo possono superare in magnificenza.

Lisbona *(307 000 abitanti)*.

La capitale del Portogallo è forse la sola città, che, per l'incantevole posizione e pel delizioso aspetto, può gareggiare con Costantinopoli. Sorge essa pure su varie collinette, a forma

Piazza del Commercio.

d'ampio anfiteatro, aperto sulla riva destra del Tago, che ivi s'allarga, formando uno dei piú belli e sicuri porti d'Europa. I dintorni sono decorati di sontuosi palazzi e case, di ville bel-

lissime, fiorenti di giardini e d'oliveti, che fanno bel riscontro coi navigli ancorati nel vasto specchio dell'acqua.

Lisbona fu nel 1755 quasi interamente distrutta da un terribile terremoto, e fu quindi in gran parte riedificata. E v'è un gran contrasto tra la parte antica e la nuova: in quella, vie strette, oscure e súdice; in questa vie di sufficiente larghezza e alcune ben allineate, munite di marciapiedi e pulite.

Tra le piazze la piú bella e spaziosa è quella del Commercio; essa è cinta di cospicui edifizî, come la *Borsa*, la *Dogana*, il *Palazzo delle Indie*, l'*Intendenza della Marineria*, la *Biblioteca*, ecc., e in mezzo è ornata della statua equestre, in bronzo, di Giuseppe I. Tra gli altri edifizî sono notevoli la *Cattedrale* e la *Chiesa del Gesú*, il *Teatro Reale*, l'*Arsenale*, la *Zecca*, ecc.; ma specialmente il suo grande acquedotto in marmo bianco, che alimenta ben 34 fontane pubbliche, ed è senza dubbio il piú stupendo monumento di Lisbona, né può invidiare quanto di piú grande l'antichità produsse in tal genere.

A 50 chilometri a nord di Lisbona è Oporto, ove si rifugiò in volontario esilio e morí nel 1849 il magnanimo Carlo Alberto.

Parigi (*2 500 000 abitanti*).

È una delle piú belle città del mondo, e, dopo Londra, la città piú popolata d'Europa. Siede in una vasta pianura sulle rive della Senna, che la divide in due parti ineguali.

È impossibile dire in breve delle magnificenze di questa gran capitale. Ha un numero grandissimo di sontuosi edifizî e di ricchi palazzi; non meno di 60 piazze, 1100 strade, 56 barriere, 24 ponti, 38 mercati coperti, 40 chiese notevoli, 90 fontane monumentali, canali, sbarchi, grandiose stazioni di vie ferrate, ameni passeggi, statue equestri, colonne, archi, vasti negozî e opifici, e numerosi edifizî pubblici, destinati a vario uso.

Basti ricordare la gran *Piazza della Concordia*, dalla quale si veggono a levante l'imperiale *Palazzo* e *Giardino delle Tuileries*, a ponente i viali dei *Campi Elisi* e il gigantesco *Arco della Stella*, a mezzodí il *Ponte della Concordia* e il *Palazzo del Corpo Legislativo*, a mezzanotte la bellissima *Chiesa della Maddalena;* e in mezzo alla detta piazza l'*Obelisco di Luxor*, tra due grandi fontane, decorato tutto intorno di candelabri dorati, di statue, di colonne rostrate e d'altri begli ornamenti.

Panorama, con veduta di sette ponti e della Torre Eiffel.

Non meno ammirabili sono i *Giardini del Lussemburgo*, *delle Piante, del già Palazzo Reale;* i *Baluardi*, che sono ora ampie vie ornate d'alberi, di grandi edifizî e di negozî grandissimi; il *Palazzo di Città*, quelli del *Louvre*, dell'*Eliseo*, ora residenza del presidente della Repubblica, la *Borsa*, la *Biblioteca Nazionale*, l'*Ospedale degl'Invalidi*, il *Panthcon*, la *Cattedrale*, le *Chiese di Sant'Eustachio*, di *San Vincenzo da Paola*, di *Nostra Donna di Loreto;* i *Cimiteri*, i *Teatri*

i *Musei*, le *Colonne di Vendôme* e *della Bastiglia;* la *Torre Eiffel*, tutta di ferro, il piú alto monumento del mondo, misurando l'altezza di 300 metri dal suolo, e, infine, il *Campo di Marte*, che occupa l'area di 378 000 metri quadrati.

La capitale della Francia, già sí grande e meravigliosa, s'allarga ogni dí piú e va ognora facendosi piú bella e ricca.

Bruxelles (*190 000 abitanti*).

Si divide in due parti, cioè in città bassa e città alta; la prima antica, la seconda moderna.

Palazzo della Borsa di commercio.

La città antica, traversata da molti canali, ha vie strette e tortuose, ed è poco salubre. La città alta è invece ben costruita, ha bellissime vie e larghe piazze, fiancheggiate da grandiosi edifizî e ornate da magnifiche fontane.

È notevole il *Parco*, ornato di statue di marmo, di fontane,

di boschetti e viali ombrosi, e sono ammirabili, tra gli edifizi, la *Cattedrale* e molte *Chiese*, il gran *Teatro*, il nuovo *Palazzo del Re*, il nuovo e l'antico *Palazzo Municipale*, quello di *Giustizia* e quello della *Borsa;* l'*Osservatorio*, lo *Stabilimento Geografico*, l'*Ospizio dei vecchi* e altri *Istituti* di beneficenza e d'istruzione.

Insomma, la capitale del Belgio è una delle piú belle, pulite, deliziose città dell'Europa.

Amsterdam (*460 000 abitanti*).

Giace sopra un golfo del Mare del Nord, divisa in due parti da un fiume e suddivisa da molti canali, che formano piú di

Il Palazzo della Zecca.

90 isole, unite tra loro da 280 ponti. Ha vie lunghe e pulitissime.

Per la natura malferma del suolo, i grandi edifizî sono fondati su palafitte. Le case sono, in generale, fornite di giardino e di cisterne, in cui si raccoglie l'acqua piovana, che poi si beve mista con quella portata dalle vicine città.

Amsterdam ha una bella *Reggia*, magnifici palazzi, tra cui quello della *Zecca*, un celebre *Giardino Zoologîco* e grandiosi opifici. Il suo porto è capace di 1000 navi, e molto esteso è il suo commercio marittimo e terrestre.

Ogni anno vi si tiene una gran fiera, che dura tre settimane.

Ginevra (*80 000 abitanti*).

Siede all'estremità del Lago dello stesso nome, ed è divisa in due parti dal fiume Rodano, che vi forma un isolotto.

Il Ponte di Bergues.

Il lago di Ginevra è uno dei piú grandi d'Europa, misurando 70 chilometri di lunghezza sopra 15 nella sua maggior lar-

ghezza, e le sue rive sono celebri per la loro pittoresca bellezza.

I piú moderni edifizî di Ginevra sono in riva al Lago e al Rodano. Bella è la *Cattedrale* e notevoli sono il *Palazzo di Città*, il *Collegio*, l'*Ospedale*, il *Museo*, l'*Osservatorio*, il *Giardino Botanico* e le sue deliziose passeggiate. Ha una ricca *Biblioteca*, varî *Istituti*, e grandi *Fabbriche*, specialmente d'orologi. Magnifico il *Ponte di Bergues*.

Berlino (*1 680 000 abitanti*).

Sorge in mezzo a una pianura sabbiosa, sulle rive della Sprea, ed è divisa in sei *Rioni*, che un tempo formavano sei diverse città; e alla gran città s'uniranno presto i nuovi sobborghi.

Porta di Brandeburgo.

Berlino non ha monumenti antichi, ma è tutta un museo di architettura moderna. Strade larghe, grandi piazze, porte monumentali (tra cui molto celebre quella di Brandeburgo, onde

termina una delle piú belle vie), splendidi edifizî e un numero grandissimo di ricchi palazzi la rendono una delle piú belle capitali d'Europa.

Oltre quaranta ponti, alcuni dei quali artisticamente belli, traversano la Sprea e stabiliscono facili comunicazioni tra i diversi quartieri della città. Pel numero e l'importanza degli istituti di scienze, lettere e arti, Berlino vuol essere messa accanto alle maggiori metropoli. Ha una *Università*, tenuta per la prima della Germania; l'*Istituto politecnico*, la *Regia Società delle scienze*, i *Musei*, l'*Orto Botanico*, le ricche *Biblioteche*, tra cui la *Reale*, ne fanno un gran centro di coltura, come è di politica.

Ed è pure un gran centro industriale e commerciale, favorito dai canali che mettono in comunicazione la Sprea con l'Oder, per cui Berlino, benché lontana dal mare, comunica col Baltico, e ora, pel canale di Kiel, ha aperta la via piú breve e piú facile al commercio con tutte le parti del mondo.

Vienna (*1 370 000 abitanti*).

La capitale dell'Impero Austro-Ungarico giace sulla riva destra del Danubio e si divide in città antica, città moderna e sobborghi.

La città antica offre ancora l'aspetto d'una fortezza, benché le mura e i fossi piú non esistano. Il caseggiato è quivi d'un aspetto severo, le vie piuttosto irregolari e anguste. Quivi è la reggia e la sede delle primarie autorità dell'Impero. Fra i molti magnifici e ricchi edifizî che l'adornano, primeggiano il *Palazzo Imperiale* e la *Biblioteca*, e sono pur degni di menzione l'*Università*, l'*Osservatorio*, le *Accademie* e l'*Arsenale*. La *Cattedrale di Santo Stefano* è un grandissimo edifizio di stile gotico, in cui si veggono i monumenti di Federico III e del Principe

Eugenio di Savoja. La torre della Cattedrale, alta 146 metri, è una delle piú belle del mondo.

I sobborghi di Vienna, divisi una volta dalla città da una larga spianata, facevano, con le loro ampie vie, coi palazzi e caseggiati di moderna costruzione, un singolare contrasto rispetto alla città antica, che è nell'interno.

Cattedrale di Santo Stefano.

Ora, tra la città interna e i sobborghi, ove prima erano i bastioni, sorge una città moderna a imitazione delle piú ricche d'Europa.

Vienna abbonda di pubblici istituti di educazione e di beneficenza, di chiese, di teatri, di giardini pubblici, abbelliti di statue e fontane e di quanto può render comoda, bella e amena una gran capitale.

Londra *(abitanti 4 500 000)*.

È la piú vasta e popolosa città del mondo. Siede a qualche distanza dal mare, sulle rive del Tamigi, ma questo fiume, che è navigabile anche per le piú grosse navi, dà a Londra il vantaggio d'un gran porto di mare posto nel suo interno. Magnifici

Palazzo del Parlamento e Torre Vittoria (visti dal Tamigi).

ponti e perfino un traforo, o, come colà dicono, *tunnel*, scavato sotto il fiume con ingenti spese e meraviglioso ardimento, mettono in comunicazione le due parti della grande città.

Quasi tutte le vie sono spaziose, ben lastricate, splendidamente illuminate. In maggior parte le case sono basse, ma pulite, con un piccolo giardino verso la strada. Anche molte piazze hanno un giardino in mezzo, chiuso con cancellata di ferro; altre sono ornate di statue, di colonne, di storici monumenti. Oltre quindici *Teatri*, trenta *Giardini pubblici* e pa-

recchi *Parchi*, o vasti prati ornati d'alberi e di viali, servono di sollazzo ai cittadini.

Tra i molti grandiosi edifizî di Londra si ammirano specialmente la *Cattedrale di San Paòlo*, di moderna architettura, l'antica *Badia di Westminster*, il *Palazzo del Parlamento*, i *Palazzi Reali*, la nuova *Borsa* e la *Torre*, ossia antico castello, ove si conservano le ricche gioje della Corona. Ma soprattutto sono da ammirare molti istituti di educazione e d'istruzione; immense fabbriche e manifatture d'ogni specie, e quel torrente di vetture e d'uomini, che percorre continuamente le principali vie della città, e quello sconfinato movimento commerciale, che anima il porto.

Il porto di Londra si estende lungo il Tamigi per oltre undici chilometri; v'ha inoltre un buon numero di bacini (chiamati *docks*), scavati nella riva e capaci d'accogliere molte centinaja di navi. Questo porto è il piú frequentato del mondo e non racchiude mai meno di 2000 bastimenti, d'ogni forma, d'ogni grandezza, d'ogni nazione.

Copenaghen (*313 000 abitanti*).

Rispetto alla non grande estensione della Danimarca, la sua capitale è una bella e popolosa città, non indegna di figurare tra le altre grandi capitali d'Europa; e ciò non solo per la sua magnifica posizione, ma ancora pel gran numero di ragguardevoli edifizî e istituti che adornano specialmente la città moderna.

Ha larghe strade, alcune fiancheggiate da canali, e tutte con marciapiedi di lastre di granito. Vaste piazze, ornate di colonne monumentali, di statue equestri e di fontane, palazzi reali e principeschi, palazzi pubblici e privati, teatri, biblioteche. musei, gallerie di quadri e di statue sono i suoi princi-

pali ornamenti. L'*Università* è una delle piú ragguardevoli e fiorenti d'Europa.

Città moderna.

Copenaghen, centro dell'industria di quello Stato, fu piú volte devastata dagli incendî, ma risorse sempre piú bella. I suoi dintorni sono notevoli, specialmente per ottima coltura e per abbondanza di fabbriche e di manifatture.

Stoccolma *(270 000 abitanti)*.

È città molto irregolare, ma bella e vivace, essendo in parte fabbricata sopra isolette e palafitte, tra il Lago Meelar ed il Mar Baltico: il che la fa alquanto somigliare a Venezia. Si estende però in parte anche sopra un monte attiguo.

Le isole sono legate tra loro da molti ponti, alcuni dei quali servono a ferrovie, ed essendo mobili, dànno anche passaggio a grandi navi.

Ivi è la parte piú antica della città, ove sono degni di nota: il *Palazzo Reale*, cui si stende davanti una grandiosa piazza e di fronte un bellissimo ponte; un ragguardevole *Museo*, una *Chiesa gotica* (tomba dei re svedesi), la *Borsa*, la *Zecca*, ecc.

Palazzo Reale.

Nel sobborgo di settentrione, che è la parte maggiore e piú cospicua della città, vi sono vie regolari, un'ampia e bella piazza, il *Giardino Reale*, l'*Accademia delle Scienze e Belle Arti*, grandiose *Caserme*, *Magazzini*, *Fabbriche*, ecc.

Alla parte montana si sale, con tenue spesa, per mezzo d'un ascensore a vapore.

Nel suo vasto e sicuro porto il commercio è attivissimo, specialmente nella buona stagione.

Pietroburgo (1 040 000 abitanti).

La nuova capitale della Russia (l'antica era Mosca) giace sulle due rive della Neva, alla foce di questo fiume, nel gran Golfo di Finlandia.

Palazzzo Imperiale d'inverno.

Pietroburgo ha forma quasi circolare, ed è solcata da molti canali e fiancheggiata da belle isolette, alcune delle quali servono di pubblico passeggio. Niuna città d'Europa supera questa in lunghezza, larghezza e regolarità di vie e di piazze, in magnificenza e sontuosità di palazzi non solo imperiali e pubblici, ma privati. I piú ammirati tra essi sono: il *Palazzo Imperiale d'inverno* e quello del *Romitaggio*, disegnati da architetti italiani, il *Palazzo di marmo*, della *Tauride*, delle *Accademie*, del *Senato*, del *Santo Sinodo*, dell'*Istituto*, ecc. Stupende sono la *Statua di Pietro il grande* e la *Colonna di Alessandro*. Si ammirano pure grandi chiese e teatri, università e collegi.

musei, biblioteche, ospedali e quanto può desiderarsi di grandioso e bello nella capitale d'un sí vasto impero.

Molteplici vie ferrate la mettono in comunicazione per terra con le principali capitali del continente, mentre il suo porto la mette in comunicazione per mare con tutto il mondo.

LE NOSTRE COMUNICAZIONI COL MONDO.

In ciascuna delle parti del mondo è grande varietà di prodotti minerali, vegetali e animali; e di tali prodotti traggono il maggior profitto i popoli civili anche piú lontani. Invero, se anche la parte del suolo da loro abitato è meno abbondante di ricchezze naturali, essi ben sanno, per mezzo delle industrie e del commercio, procurarsi e godere quanto v'ha di meglio in qualsiasi altra parte della terra, con cui possono corrispondere per varie vie di comunicazione.

L'Italia nostra è messa in comunicazione diretta con tutti gli altri Stati d'Europa, oltre che per mare e per le strade ordinarie, per mezzo di sei grandi ferrovie internazionali.

La prima va da Genova a Nizza, a Marsiglia, a Barcellona, a Madrid; e da Madrid mette capo a Lisbona, oppure a Cadice.

La seconda da Torino, pel traforo del Frejus, conduce a Parigi, a Calais; e di là (per mare) a Dover e Londra.

La terza da Milano, pel traforo del Gottardo, va a Berna, a Bruxelles, all'Aja; e di là (per mare) in Inghilterra.

La quarta da Verona, pel Brennero, va a Innsbruk, a Berlino, a Stettino; e di là (per mare) a Copenaghen e Stoccolma.

La quinta da Venezia, per Pontebba, mette capo a Vienna; e di là a Pietroburgo, o a Mosca, o a Odessa.

La sesta da Vienna, dividendosi in diverse linee, mette capo a Budapest, a Bukarest, a Belgrado, a Sofia, a Costantinopoli.

Con le altre parti del mondo noi Italiani siamo in comunicazione solo per mare. Grandi linee di navigazione sono stabilite per tutte le principali direzioni, e un regolare servizio di piroscafi postali e mercantili ci dà agio di recarci, nel piú breve limite possibile di tempo, in qualsiasi piú lontano luogo.

Le nostre navi, verso oriente e mezzogiorno, toccano specialmente i porti di Rodi e Smirne nell'Asia minore, di Porto Said sul canale di Suez, di Massaua (capoluogo dei possedimenti italiani in Africa), della Mecca e di Moka sul Mar Rosso, di Bombay e Calcutta nell'Oceano Indiano; verso occidente, toccano i porti americani di Nuova York e Filadelfia, di Portorico e d'Avana, di Fernambuco e Rio Janeiro, di Montevideo e Buenos Aires sull'Oceano Atlantico.

Parecchi cavi sottomarini mettono poi in comunicazione telegrafica tra loro e con noi anche gli Stati piú lontani, specialmente l'Europa e l'America.

Tutto ciò deve contribuire a far meglio conoscere tra loro i popoli della terra e ad affratellarli sulla via del bene.

SIAMO TUTTI FRATELLI.

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli, siamo stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'inalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

FINE.

INDICE

I. — Pel cuore e per la mente.

II. — Osservando e provando.

III. — L'uomo e i tre regni della natura.

IV. — Nel consorzio civile.

V. — In casa e fuori.

VI. — Tempi e luoghi.

INDICE SPECIALE DELLE MATERIE